

Università degli Studi di Firenze

Scuola di Dottorato in Filologia e Tradizione dei testi

Dottorato di ricerca in Storia e tradizione dei testi nel Medioevo e nel
Rinascimento (ciclo XXI)

Curriculum Filologia e Letteratura Umanistica e Rinascimentale –L-FIL-LET/13

Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento

*DE EPISTOLIS AB DISCRETO ET EXCELLENTISSIMO POETA UGOLINO
TRADITIS*

Tesi di Dottorato di Stano Morrone

Tutor: prof. Giuliano Tanturli

Coordinatore: prof. Giuliano Tanturli

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

Descrizione delle testimonianze

La tradizione diretta di una silloge epistolare attribuita ad Ugolino Verino è costituita complessivamente dalle due uniche testimonianze conosciute, due esemplari manoscritti di mano di Pietro Crinito,¹ ambedue conservati presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze, identificati dalle segnature 915 (siglata come R¹) e 2621 (siglata come R²), attestanti, rispettivamente, la redazione latina e volgare delle medesime lettere, in identico ordine di successione. Di questo *corpus* epistolare non è mai stata curata alcuna edizione critica completa. Esistono però epistole del Verino riconducibili ad una trasmissione extravagante, esterne a questa silloge (testi reali, non compresi nella nostra edizione); vi sono inoltre brani di lettere del nostro poeta riprodotti nella biografia del Verino compilata da Lorenzo Bartolozzi,² sebbene nessuna di queste appartenga alla raccolta riccardiana; infine, alcune lettere di questa silloge sono state pubblicate da studiosi moderni, per differenti motivazioni connesse ai loro lavori editoriali. A tal proposito, si ricorda che Alfonso Lazzari, nel suo volume *Ugolino e Michele Verino. Studii biografici e critici*, Torino 1897, citò, in maniera per lo più parziale, passi (tutti in latino) di alcune lettere del *corpus* riccardiano, e precisamente (i numeri di pagina indicati in parentesi sono, salvo diverso avviso, quelli del volume del Lazzari) le epistole 65 (rr. 2-5, p. 120 e n. 5); 80 (rr. 7-10, p. 117 n. 3); 104 (rr. 8-9, p. 120 n. 1; rr. 9-11, p. 121 n. 1); 210 (rr. 2-7, pp. 164-5 n. 5); 223 (rr. 7-11, p. 163 e nn. 3 e 4); 308 (rr. 3-7, p. 161 nn. 5 e 6); 343 (rr. 2-5, p. 161 n. 3); 347 (rr. 2-6, p. 144); 369 (rr. 9-13, p. 162); 408 (rr. 3-4, p. 86 n. 5); 422 (rr. 6-8, p. 88 n. 2); 428 (rr. 2-8, p. 164, n. 1); 432 (rr. 4-7, p. 136 n. 5; rr. 14-16, p. 136 n. 6; rr. 17-19, p. 137); 433 (rr. 11-16, pp. 141-142); lo stesso studioso fornì anche l'edizione integrale del testo in latino dell'epistola 184 (p. 140), e delle lettere 1 (di Cristoforo Landino, p. 120 n. 5), 3 (di Antonio Geraldini, pp. 219-220) e 5 (di Ermolao Barbaro, pp. 224-225) dell'appendice conclusiva della presente edizione, la quale accoglie testi epistolari, in doppia redazione, non composti dal Verino, ma da altri, prestigiosi umanisti, e confluiti nella raccolta dei due testimoni riccardiani. In particolare, relativamente alla lettera del Barbaro, dalle edizioni approntate prima dal Lazzari e, successivamente,

¹ Sulla figura di Pietro Del Riccio Baldi (Petrus Crinitus), nato a Firenze nel 1474, morto nella stessa città nel 1507, mi limito a rimandare per approfondimenti di diversa natura alla voce che tratta di lui nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1990, 38, 265-8 (curata da R. Ricciardi).

² Il titolo di quest'opera è *Ugolini Verii cognomento Verini civis Florentini ac Poetae sacri Vita per Laurentium Bartolocium Fighinensem*, testimoniata dal solo codice Riccardiano 910; essa è stata pubblicata da N. Thurn nel volume di commento alla sua edizione critica della *Carlias* di Ugolino (*Kommentar zur Carlias des Ugolino Verino*, München 2002, 66-78).

negli anni Quaranta del Novecento, da Vittore Branca, si può apprendere che essa venne scritta a Roma il 12 aprile 1491.

Nella sua monografia, il Lazzari pubblicò integralmente altre quattro lettere di Ugolino facenti parte della raccolta riccardiana, e dei testi da lui editi si dà ragione nell'apparato critico di questa edizione, soltanto in presenza di lezioni discordanti dal testo da me fermato: la lettera 397 della nostra silloge, indirizzata ad Ermolao Barbaro (p. 224); la lettera 437 della stessa (pp. 222-4); la lettera 1 (scritta da Antonio Geraldini) dell'appendice posta al termine di questa edizione (pp. 219-20 del volume di Lazzari); la lettera 5 della stessa appendice, composta da Ermolao Barbaro e facente parte del suo epistolario (edita criticamente già da Vittore Branca in E. Barbaro, *Epistolae, Orationes et Carmina*, a cura di V. B., Firenze 1943, vol. II, 65-6, testo delle cui varianti si è data notizia nell'apparato di questa edizione), presente nelle pp. 224-5 del libro del Lazzari.

Alessandro Perosa, in un'appendice di vari documenti all'edizione da lui curata dei *Carmina* di Cristoforo Landino (C. L. *Carmina omnia*, edidit A. Perosa, Florentiae 1939, pp. 192-3), pubblicò la lettera 65 della nostra silloge e l'epistola 1 dell'appendice posta alla fine di questa edizione, che parebbe essere, a tutti gli effetti, la replica del Landino al suddetto testo veriniano, fornendo di ambedue le epistole esclusivamente la versione latina.

Armando Verde, in sua ampia opera di carattere erudito, pubblicò, al suo tempo ancora inedito, l'epistolario di Michele Verino, riportando, nell'introduzione documentaria che riguarda il figlio di Ugolino in qualità di studente dello Studio fiorentino nel tardo Quattrocento, alcuni brani di epistole del padre Ugolino – tutti in latino - appartenenti alla silloge riccardiana.³ Essi sono i seguenti (si forniscono il numero di lettera, quello dei rigli dei testi citati dal Verde, il numero di pagina del tomo dell'opera del Verde citata nella nota precedente, dove sono compresi tutti gli stralci epistolari che elencherò in questa sede): 102, 3-6 (p. 666); 109, 2-5 (p. 667); 108, 2-5 / 6-8 (p. 668); 132, 5-7 (p. 668); 158, 7-9 (p. 670); 159, 2-10 (p. 670); 168, 2-5 (p. 669); 169, 2- 5 (p. 669); 207, 2-9 (pp. 668-9); 287, 2-3 / 4-11 (p. 669); 307, 2-8 (p. 669); 409, 2-10 (p. 669); 410, 2-5 / 8-12 / 14-15 (pp. 669-670).

Francesco Bausi, all'interno della sua edizione degli epigrammi di Ugolino Verino, pubblicò interamente le epistole 121, 221, 317, 445 della raccolta riccardiana, fornendo di esse soltanto la redazione latina.⁴ In maniera frammentaria sono stati editi, in questa stessa edizione, alcuni brani delle seguenti epistole (si danno, nell'ordine, il numero di epistola all'interno della raccolta, il numero dei rigli editi, la pagine dell'edizione del Bausi contenente

³ Cfr. A. F. Verde, *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, vol. III, tom. 2, Pistoia 1977.

⁴ Cfr. U. Verino, *Epigrammi*, a c. di F. Bausi, Messina 1998, 320 (epistola 121); 415 (epistola 221); 59 (epistola 317); 42 n. 2 (epistola 445).

i singoli segmenti testuali, ricordando che tutti i lacerti elencati in questa sede si riferiscono esclusivamente alle redazioni latine): 32, 8-10 (p. 270); 41, 5-8 (p. 225); 50, 7-8 (p. 205); 72, 4-5 (p. 313); 73, 4-6 (p. 532); 101, 4-6 (p. 200); 134, 5-6 (p. 602); 135, 2-3 (p. 602); 143, 9 (p. 324); 149, 2-4 (p. 498); 153, 3-4 (pp. 223-4); 321, 10 (p. 414); 235, 5-9 (pp. 603-4); 358, 2-3 / 6-7 (p. 339); 371, 10-14 (p. 421); 378, 7-9 / 11-13 (pp. 90 e 336); 386, 2-7 (p. 538); 387, 6-10 (217); 432, 33-34 (p. 205); 444, 8-9 (p. 225); 452, 7-8 (p. 397); 460, 6-8 (p. 538); 461, 2 (p. 539).

Nikolaus Thurn, nell'edizione da lui curata del poema cavalleresco veriniano *Carlias*, diede l'edizione, nel volume di commento all'opera, di ben 27 epistole, tutte appartenenti al *corpus* riccardiano, nella sola redazione latina. Si tratta delle lettere 59, 165, 169, 179-180, 210, 222-223, 262, 290, 303, 308-310, 312, 317, 329-330, 343, 346, 351, 359, 369, 371, 428, 452, 455 della presente edizione; tali testi sono connessi da una comune radice tematica, perché trattano tutte, in misura differente, delle vicende concernenti la stesura, la circolazione di copie per ricevere le proposte di correzione di amici umanisti di altre parti d'Italia, la finale diffusione della *Carlias*.⁵

Quanto al titolo della silloge, si osserva che nella tavola del contenuto di R¹ (c. 1r) è scritto: *Epistolae Ugolini et Michaelis <fi>lii a Petro traditae ad excitationem stili* (da questa scrittura si intende che il fautore della trasmissione delle lettere è stato per l'appunto Pietro Crinito, confermando come fosse abitudine attestata nella scuola umanistica tramandare, alla stregua di esercitazioni stilistiche, dei testi epistolari preparati dal maestro), dichiarazione quanto mai esplicita dei fini didattici delle due raccolte epistolari, destinate a illustrare forme, modi, esempi peculiari di una vera *ars scribendi*, e in latino e in volgare. Nondimeno, il titolo originale, quale risulta dalla lettura delle carte iniziali dei due manoscritti, è il seguente: *De epistolis ab discreto et excellentissimo poeta Ugolino traditis*, vergato invariabilmente ad inizio di c. 38r di R¹ e di c. 44r di R². Si offre di seguito la descrizione dei due testimoni manoscritti:

R¹

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 915

Sec. XV ex., cart., misc., cc. II, 256, II' (fogli di guardie membranacee), mm. 211x137, corsiva umanistica (di Pietro Crinito); numerazione antica delle carte in margine superiore destro di ciascuna carta *recto*; numerazione più moderna meccanica a inchiostro nel margine inferiore destro. Fascicolazione: 1²⁰, 2-6¹⁶, 7¹⁴, 8-9¹², 10²², 11-16¹⁶. Formato in -4°; rr. 0 // ll. 20 variabili. Il codice non presenta specchio rigato, e i margini laterali sono delimitati

⁵ Cfr. Thurn, *Kommentar zur Carlias* cit. 56-65.

mediante piegatura delle carte. Approssimativamente, le dimensioni dello specchio sono 8 [175] 28 x 16 [119] 2. Richiami verticali e saltuari nei primi due fascicoli. Presenza di una sola mano con gradazioni molto diverse dal fascicolo terzo al tredicesimo; legatura in cartone e pelle (vacchetta) impressa del secolo XVIII, eseguita da Giuseppe Maria Gaetano Pagani (1691-1758). Bisogna precisare che nelle *Illustrazioni* del Rigoli citate in *Bibliografia*, questo codice risulta composto da soli 232 fogli. A c. 1r è la tavola del contenuto (di mano del Crinito), corrispondente in linee generali alla disposizione dei vari testi nel testimone, recante la scrittura *Petri Criniti Proculi et amicorum* (a c. 13r: *MCCC[9]4^o Ianuariis. P(etrus) Crin(itus) Proculus*; c. 207v: *P(etrus) C(rinitus) Proculus*, con intervento di una mano diversa da quella del Crinito, che corresse una data originaria «1488» in «1491») e, di seguito, due note di possesso: «Bened. Varchii» e «Pallantis Oricellarii». Infatti, dalla biblioteca di Benedetto Varchi sono passati in Riccardiana vari manoscritti e incunaboli, per i quali si veda il contributo di M. Prunai Falciai citato nella bibliografia sul codice. In c. 99v, si può leggere come l'esemplare sia stato acquistato da Anton Maria Piazzini, come appurato da G. Bani nel lavoro citato in bibliografia. Le carte 13v-36v, 208r-209v, 214v-216v, 233r-248v, 250v-252v, 256r sono bianche. Il contenuto integrale del codice è il seguente, divisibile in almeno tre raggruppamenti di testi, tenendo conto delle carte bianche, delle sottoscrizioni, dell'alternanza di versi e prosa:

I. cc. 1-36.

14[9]4 gennaio

cc. 2r-13r: *Epigrammata* di Michele Marullo, terzo libro. inc. *Quod tua longinquum diffundo nomina in aevuum*;⁶

II. cc. 37-209.

c. 37r: epistola *Plancius imperator Ciceroni S. D.* inc. *Immortales ago tibi gratias agam quae dum vivam*;⁷

c. 37r: epistola *Ambrosius Nicholao suo S. D.* inc. *Actum peccatis meis certo scio, ut nusquam possis conquiescere*;⁸

c. 37v: epistola di *Plinius* (Plinio il Giovane) con, allato al nome del mittente, la data *MCCCC94*. inc. *Hominem te patientem vel potius durum ac pene crudelem*;⁹

⁶ Per i componimenti del terzo libro della raccolta del Marullo, cfr. l'edizione critica in M. Marulli, *Carmina*, edidit A. Perosa, Turici 1951, 54-80.

⁷ L'epistola X, 11 delle *Ad familiares* di Cicerone.

⁸ Epistola VIII, 53 dell'epistolario di Ambrogio Traversari: si può leggerla in *Ambrosii Traversari Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio Latinae epistolae et orationes*, Florentiae 1759 (rist. anast. Bologna 1968), vol. II, coll. 422-423.

⁹ Epistola II, 10 dell'epistolario di Plinio il Giovane.

cc. 38r-207v: lettere di Ugolino e Michele Verino, e di autori latini classici (Plinio, Cicerone) e quattrocenteschi;
 III. cc. 210r-256. 1494 maggio/1494 giugno
 cc. 210r-v: tre carmi di Giannantonio Campano. inc. *Non venit ornatus phaleris, non aurea mandit*;¹⁰
 c. 210v: *Guarinus*. inc. *Nomina septem sapientium Grecia cantat*;
 c. 210v: *Aurispia ex graeco*. inc. *Siste quid ipse velim cogito, cognosce viator*;
 cc. 211r-v: due carmi di Domizio Calderini al cardinale Pietro Riario. inc. *Iam nulla antiquae restabant pignora laudis*;¹¹
 cc. 211v-212v: due epistole di Domizio Calderini a Oliverio Palladio. inc. *Si te urbanos aestus ferre*;¹²
 cc. 213r-v: gruppo di dodici epigrammi di Domizio Calderini;¹³
 cc. 217r-222r: libri I-IX delle *Elegie* di Giannantonio Campano inc. *Orpheus. Dum caelum et summi modulatur fata Tonantis*;¹⁴
 cc. 222r-229r: carmi di Giannantonio Campano. inc. *Desine mirari picens vanescere nubes*;¹⁵
 cc. 229r-v: distico di Pellegrino Quarquagli. inc. *Et belle ut vivens videat vivo Batista*;¹⁶
 cc. 229v-231r: carmi di Giannantonio Campano. inc. *Ne tibi rescribam, studio ne fungar amici*;¹⁷
 c. 231r: *Campani responsio*. inc. *Ut te suscipierem servum, Cherubine, rogasti*;¹⁸
 cc. 231r-232r: due carmi del Quarquagli al Campano. inc. *Debebam nuper tibi me, servire paratus*;¹⁹
 cc. 232r-v: carmi del Campano. inc. *Si dare mos hinc est venientibus oscula amicis*;²⁰
 c. 232v: *MCCCC 94, maiis. P. Crinit(us) Proculus* (in fine di pagina);
 cc. 249r: *Porcelii Carmen in obitu Leonardi Aretini*. inc. *Siste pedem ad tumulum, qui flectis lumina, cuius*;
 c. 249r: *Iacobus Rizonus Veronensis pro Leonardo Aretino*. inc. *Hic Leonardus erat vivens Aretinus in orbe*;²¹

¹⁰ Vedine l'edizione in Cecchini, *Giannantonio Campano*, cit. in bibliografia, 70-2.

¹¹ Cfr. per questi carmi Perosa, *L'«Epigrammaton liber» di Domizio Calderini*, cit. in bibliografia, 506-8 (rist. in ID., *Studi di filologia umanistica*, cit. in bibliografia, 135-6).

¹² Lettere edite in Perosa, *Due lettere di Domizio Calderini*, cit. in bibliografia, 6-8 (rist. in ID., *Studi di filologia umanistica*, cit. in bibliografia, 160-2).

¹³ Testi editi in Perosa, *Epigrammi conviviali di Domizio Calderini*, cit. in bibliografia, 801-4 (rist. in ID., *Studi di filologia umanistica*, cit. in bibliografia, 153-6).

¹⁴ Cfr. Cecchini, *Giannantonio Campano*, cit., 72-82.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, 83-105.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, 105.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, 105-9.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, 109.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, 109-10.

²⁰ Cfr. *ibid.*, 110-2.

c. 249v: *Titus Stroza pro Nicholao Picinino Imperatore. inc. Hic post devictas acies populos quam subactos;*

c. 249v: *Mapheus Vegius in laude musicae. inc. Mulces caelicolas, orta es, quam musica caelo;*²²

c. 249v: *Hylas Pratensis. inc. Musa mihi vocem dederat, Cyllenius artem;*²³

cc. 249v-250r: *Lucius ad Turrim. inc. Quam tua conspiciam decus intra moenia turris. In fine di c. 250r, è scritto: Telos MCCCC94, Maiis Scripsit Petrus Crinitus Proculus;*

c. 250r: *MCCC 94, Maiis. P. Crinit(us) Procul(us);*

cc. 253r-254r: *Ugolinus Verinus Petro Mediceo salutatur [...] Ugolini Verini Genethliacon ad Petrum Medicem in natali Laurentii filii sui;*²⁴ *MCCCC 94, iuniis. P. Crinit(us) Proculus. In fine di c. 254r, è scritto Telos, MCCCC91, in Iulii Petrus Crinitus Proculus;*

c. 254v-255r: *Leonardus Dathus ad divum Pium II Pontificem Maximum. inc. Ergo nisi in Turchum tendat Burgundos limes.*²⁵ *In fine di c. 255r, è scritto: MCCCC94 Iuniis Petrus Crinitus Proculus;*

c. 255v: *Leonardi Dati ad Alphonsum Regem Aragonum. inc. Rex et martis habes animos et Pallados artes.*²⁶ *In fine di c. 255v, è scritto: MCCCC94 Iuniis scripsit Petrus Crinitus Proculus;*

c. 256v: Gruppo di versi singoli, ciascuno dei quali dedicato ad una delle sette arti liberali: *Grammaticus, Quicquid artes octo di iudico partes, Priscianus. Rethoricus, Veste meas pulchra socias expono puellas, Tullius. Logicus, Arguo, concludo, silogyzo, sophismata cudo, Aristoteles. Musicus, Invenere locum per me discrimina vocum, Tubalcham. Astrologus, Astra viasque poli varias mihi vendico soli, Ptolemeus. Geometricus, Rerum mensuras et earum signo figuras, Euclides. Arismetico, Explico per numerum quae sit proportio rerum, Pictagoras. Adhorans, Fulmina coniectans promptus mala dogmata pello, Augustinus. Theologus, Alta deitatis contemplor numina sola, Damascenus. Quod tria sint unum qua possum monstro figura, Boetius. Nella stessa carta, è stato trascritto questo materiale: *De iure patronatus. Patrono debet honor, onus, emolumentum / Persentat, prosit, defendat, alat agens / Autem faciunt patronum / Patronum faciunt dos, edificatio fundus.**

²¹ Di questo epigramma latino fa menzione Perosa, *L'«Epigrammaton liber» di Domizio Calderini*, cit. in bibliografia, 504 n. 14 (rist. in ID., *Studi di filologia umanistica*, cit. in bibliografia, 120 n. 14).

²² Il testo è stato edito in L. Raffaele, *Maffeo Vegio. Elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna 1909, 162.

²³ Cfr. l'edizione del componimento in A. Cinquini-R. Valentini, *Poesie latine inedite di A. Beccadelli, detto il Panormita*, Aosta 1907, 32.

²⁴ Testo edito in Bausi, «*Exstincta viret laurus*», cit. in bibliografia, 193-200.

²⁵ Di questo carme, inviato dal Dati al pontefice Pio II per promuovere l'iniziativa di una crociata contro i Turchi, inedito, si trova menzione nella voce relativa a *Dati, Leonardo* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, 51.

²⁶ Elegia edita in A. M. Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae 1776, III, col. 631.

Questa sezione comprende alcune carte con data anteriore (c. 254r: *MCCCC 91, iuliis. Criniti Proculi*).

R²

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2621

Sec. XV ex., cart., misc., cc. I, 231, I' (guardie membranacee); mm. 210x140, corsiva umanistica di mano di Pietro Crinito. Numerazione antica delle carte sul recto nell'angolo superiore destro; numerazione moderna delle carte sul recto nell'angolo inferiore destro. Fascicolazione: 1-6¹⁶; 7^{15 (16-1)}; 8¹⁸; 9¹⁴; 10¹⁸; 11²²; 12-14¹⁶; sono bianche le carte 41r-v, 42v. Nel foglio di guardia anteriore, a c. 1r, nota di possesso con data: «Hic liber est mei petri bartolomei de ricciis anno domini MCCCCLCCCVI». Legatura in carta del secolo XIX. Nella carta di guardia anteriore, a partire dal margine superiore destro, è stilato in inchiostro rosso acceso l'elenco dei nomi di autori le cui opere sono contenute nel codice: «Paolo Ronciglione; Michele Verino; Ugolino Verino; Esempi di Lettere». La firma posta in fondo a questa nota parrebbe essere del Bibliotecario della Riccardiana Enrico Rostagno. In prossimità dell'angolo superiore opposto destro, è stata vergata la segnatura moderna (2621), accompagnata in basso, separata da una barra orizzontale, da quella antica, corrispondente a quella appuntata da Giovanni Lami nella pagina menzionata nella seguente bibliografia del catalogo dei codici riccardiani da lui compilato (e ripetuta, nel nostro codice, nel margine inferiore sinistro di c. 1r): «*Volgari per la Gramatica Latina*. R. IV. Codex chart. in 4. X. In prima pagina legitur: *Hic liber est mei Petri Bartholomaei de Ricciis anno Domini MCCCCLXXXVI*». La segnatura registrata dal Lami coincide con l'attuale 2621.

Di questo esemplare si segnala la presenza di figure alquanto simili al blasone della casata dei del Riccio di Firenze: arma d'oro, alla banda di rosso, accompagnata da due rose dello stesso. Tale stemma, con scudo a testa di cavallo, ritorna nelle cc. 3r, 90r, 93r, 96v.

Si da quindi di seguito la tavola del contenuto del codice:

I. cc. 2r-39r.

Grammatica latina del verbo in forma di epistole volgari di Paolo Sassi da Ronciglione. inc. *Paulus Roncilionensis. Piero al quale tu ài sempre nocuto, io ho sempre honorato perché lui mi liberò dalla morte*. Le sezioni di cui risulta costituita sono le seguenti: *De verbis neutris* (cc. 2r-3v), *De comunis* (c. 4r), *De <verbis> deponentis* (cc. 4r-7r), *De verbis impersonalibus* (cc. 7r-8r), *De infinitis* (cc. 8v-9r), *De gerundiis* (cc. 8v-9r), *De supinis* (cc. 9v-10r),

De participio (cc. 10r-12v), *De nominibus verbalibus* (cc. 12v-13v), *De relativis* (cc. 13v-16v), *De comparativis* (cc. 16v-17v), *De superlativo* (cc. 17v-39r);

II. cc. 39r-v.

De epistolis a Petro Riccio actis ad aliosque emissis. inc. *Petrus Riccius salutem plurimam dat Francisco Verino*;

III. cc. 39v-40v.

Ugolini Verinis elogium in obitu Phylippae Corsinae. inc. *Vidit ut afflictum moribunda Phylippa maritum, / et lacrimis natos ora rigare piis*;²⁷

IV. c. 42r

Abbozzo di una biografia di Scipione Africano incompiuta. inc. *Scipionis Africani. Scipio Africanus iiii et i annos vixit*;

V. cc. 43r-v.

Brevi lacerti di biografie di re e condottieri romani antichi: Numa Pompilio, Tarquinio Prisco, Catone Uticense, Marco Attilio Regolo, Marco Curio, Fabrizio, Marco Curio Camillo. inc. *Numa Pompilius fuit homo excellentissimus et qui populum Romanum a belis ad pacem sacraque celebranda*;

VI. cc. 44r-231.

De epistolis ab discreto et excellentissimo poeta Ugolino traditis. Singolare è l'*explicit* «Ugolinus Verinus», presumibile traccia di un'ulteriore lettera che stava per essere trascritta e poi l'atto del copista deve essersi interrotto (anche perchè il codice era finito).

Le epistole contenute in R¹ sono complessivamente 582, tante quante sono quelle assemblate in versione volgare nel "gemello" R²; tuttavia, le lettere esplicitamente attribuite a Ugolino Verino sono 475 (altrettante quelle in redazione volgare in R²). Oltre a quelle di Ugolino, se ne contano 1 di Plinio il Giovane, 45 tratte dagli epistolari ciceroniani, 52 di Michele Verino,²⁸ 1 di Antonio Gerardini da Amelia, 1 attribuita ad Alessandro Gerardini, 1 di Cristoforo Landino (consolatoria in morte di Michele), 1 di Pietro Ridolfi, 1 di Ermolao Barbaro, che, insieme con varie epistole di Michele Verino, sono mescolate insieme a quelle di Ugolino (l'ordine della loro disposizione viene tuttavia rispecchiato fedelmente in R²).

Caratteristica ricorrente nei fogli occupati dalle lettere è la scrizione di versi (prevalentemente in forma di distici o di epigrammi), copiati dal Crinito in calce a ciascuna carta, in spazi conservati bianchi sotto i componimenti epistolari (cc. 60r e 63v-101r). Fuorché il caso di c. 60r, con un epigramma di due distici attribuito *apertis verbis* a Michele Verino, ma non incluso nella

²⁷ Cfr. Verino, *Epigrammi* cit. 603-6.

²⁸ I due libri dell'epistolario di Michele, costituiti dalle lettere testimoniate in R¹ e dal Laurenziano Pluteo 90 sup. 28, sono stati pubblicati in A. Verde, *Lo Studio fiorentino 1473-1503* cit. III/2, 665-720.

princeps dei suoi *Disticha*, uscita postuma a Firenze nel gennaio 1488, gli altri brani sono adespoti; vi figurano poi tre distici ricavati fedelmente da Ovidio (c. 75v: «Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos, / Fit minor, et spatio carpitur ipsa suo», da *Ars amatoria* II 96-97; c. 76r: «Stulte quid est somnus gelide nisi mortis imago / Longa quiescendi tempora fata dabunt», da *Amores* II, 9, 39-40; c. 99r: «Tempora labuntur tacitisque senescimus annis; / Effugiunt freno non remorante dies», da *Fasti* VI, 771-772), mentre altre teorie sono formate da gruppi di versi spigolati da vari autori latini classici. Si possono mettere in evidenza anche succinti lacerti poetici e prosastici di autori latini, accompagnati da chiara attribuzione (*Iuvenalis, Sidonius, Propertius de Virgilio, Martialis, Afrus Domitius quod Quintilianus repetit, Persius, Aeneis X*): una congerie di materiali dotti di composita derivazione, assommata dal Crinito come ricca miniera dalla quale estrarre preziosi fiori coi quali abbellire i propri componimenti, o da mandare a memoria. In questo modo si può spiegare l'incastonatura di versi di due autori diversi per originare un distico del tutto originale nella sua natura di "ibrido".²⁹ I versi sono i seguenti:

c. 77v: «Pascitur in vivis livor, post fata quiescit: / et sua riserunt secula Meonide» (Ov. *Am.* I 15, 39 + Mart. V 10, 8);

c. 84v: «Non est, crede mihi, sapientis dicere: "Vivam"; / fac hodie, quoniam cras minus aptus eris» Mart. I, 15, 11 + Ov. *Rem. am.* 94, con variazione del primo emistichio;

c. 85r: «Divitias alius fulvo sibi congerat auro: / me mea paupertas Parnasi ducat in arcem» (Tib. I, 1 + I, 5; il secondo variato nel secondo emistichio);

c. 95r: «Quid iuvat ornato procedere vincta capillo / teque peregrinis vendere muneribus?» (Prop. I 2, 1 + I 2, 4);

c. 157r: «Cedite Romani scriptores, cedite Grai / Nescio quid maius nascitur Iliade Propertius de Virgilio» (Prop. 2, 34, 65, ripresi da Elio Donato nella sua *Vita Vergilii*);

c. 178r: «Vir(gilius). O pater, o hominum divumque aeterna potestas / (namque aliud, quod sit, quod iam implorare queamus?)» (Verg. *Aen.* 10, 15-16).

Gli altri versi riprodotti dal copista in fondo alle carte di R¹ sono:

²⁹ Alcuni di tali distici saranno opera del Verino (quale il secondo dei due epitaffi per Orsino Lanfredini, e di svariati epigrammi della raccolta complessiva, semplificati in forme, appunto, di distici, sistemati senza un ordine fedele alla loro reale successione nella silloge, fuorché un solo tetrastico, a c. 88r). Cfr. Verino, *Epigrammi*, cit., 169-70. Non si può escludere che, data la derivazione eterogenea del materiale condensato dal Crinito in R¹, alcuni dei versi copiati nell'esemplare comprendente le epistole latine del Verino possano essere stati composti da Michele Verino, e banditi successivamente dalla silloge in versi del fanciullo prodigioso, o dal Crinito in persona (in tal caso, si tratterebbe di uno dei primi esercizi in versi del giovane allievo, e la precocità varrebbe a spiegare le inesattezze metrico-sintattiche dei componimenti).

- c. 43v: «Fortius ille potest, quam pugnat, amare», con la postilla attributiva immediatamente successiva: «Ovidius in *Epistolis*» (si tratta di Ov. *Her.* XIII 77);
- c. 60r: «Michael Verinus. Sunt aliqui, qui nos nimia brevitare reprehendunt / quodque parum tristis disticha fellis habent / sine extensis efflamus carmina buccis / sine vipereos fundimus ore sales»;
- c. 63v: «Nulla magis teneros pestis corrumpit epebos / improba quam scabies turpis amicitiae»;
- c. 64r: «Dulce deo et gratum est primae inservire iuventae, / cum via peccandi pronior esse solet»;
- c. 64v: «Ut videare bonus! Cur omnes carpere tentas? / Quid non committit lingua dolosa mali?» (tale distico consuona strettamente, al punto da sembrarne una remota redazione, in seguito modificata dal Verino, con il v. 10 di *Epigrammi* III 21, 8, p. 323 ediz. Bausi: «Quid non lingua potest carpere iniqua boni?»);
- c. 65r: «Qui loquitur raro, prudens persaepe putatur, / utere si sapias sepius iure silens»;
- c. 65v: «Discere te nescis Christum; dum pascis, egenum / est conviva deus: da melichra Deo»;
- c. 66r: «Vincere vult cunctos tumidi natura superbi, / quique parem non vult, cogitur esse minor»;
- c. 66v: «Cur sic exultas? Deus est tibi, causa bonorum; / quae mala non feci! Non ego causa Deus»;
- c. 67r: «Criminibus cunctis careat qui crimina carpit; / sit pauper quisquis damnat avaritiam»;
- c. 67v: «Plurima qui novit, longe sibi plura supersunt / noscenda, ut quaerit semper avarus opes»;
- c. 68r: «Magnanimo ulcisci satis est potuisse, sed acre / parcere vindictae credidit esse genus»;
- c. 68v: «Çelotipus Deus est, alienumque odit amorem; / quicquid ames, solus sit tibi causa Deus»;
- c. 69r: «Abstinnisse cibo, foedareque crimine mentem, / hoc proprium Stigii demonis esse reor»;
- c. 69v: «Nil melius lingua, nil lingua peius habetur, / Esopi ut frigii fabula docta probat»;
- c. 70r: «Tot tibi sunt domini, quot sunt tibi crimine condiri / servitio aeterno, qui tua colla prement» (potrebbe trattarsi della prima redazione dei vv. 5-6 di *Epigrammi* IV 30, p. 411 ediz. Bausi : «Tot domini imperitant tibi, quot sunt crimina; duro / servitio misere qui tua colla prement»);
- c. 70v: «Ceu tenerae virgae partes flectuntur in omnes; / verum arbor duro cortice facta riget» (sono i vv. 15-16 di *Epigrammi* IV, 38, p. 421 ediz. Bausi);
- c. 71 r: «Alea segnitieque procul, procul esto voluptas! / inflammet pueri

pectora laudis amor» (sono i vv. 17-18 di *Epigrammi* IV, 38, p. 421 ediz. Bausi);

c. 71v: «Heu, quotiens longos cum tu promiseris annos, / fregisti plenas invidiosa colos!» (vv. 3-4 di *Epigrammi* IV, 40, pp. 422-3 ediz. Bausi);

c. 72r: «Vita hominum fallax! Promittis gaudia, luctus / persolvis; monstras dulcia, das aloem» (vv. 1-2 di *Epigrammi* IV, 40, p. 422 ediz. Bausi);

c. 72v: «O frustra locuplex! Tibi, si cumulaveris aurum, / His opibus caelo gloria posset emi» (*frustra locuplex* è ripresa da Mart. *Epigr.* V 25, 11);

c. 73r: «Mens numquam erigitur terreno pondere pressa / Nudus ad aethereas si sapis ito plagas»;

c. 73v: «Divitiae ingentes pereunt ubi deficit ordo / Urbibus hinc magnis certa ruina fuit»;

c. 74r: «Ut scabra sordet splendens erugine ferrum / Desidia ingenium sic hebetare solet»;

c. 74v: «Qui maiestatem vult summi inquirere regis, / Obruet hunc celsi gloria magna Dei»;

c. 75r: «Quo maior fueris peccatum maius habetur, / Ceu morbus capitis grandior esse solet»;

c. 75v: «Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos; / fit minor et spatio carpitur ipsa suo»;

c. 76r: «Stulte! Quid est somnus gelide, nisi mortis imago? / Longa quiescendi tempora fata dabunt»;

c. 76v: «Non, ut reris, opes quemquam fecere beatum; / foelicem virtus reddere sola potest» (il secondo verso è pressoché del tutto coincidente con il v. 8 di *Epigrammi* IV, 36: «[virtus] quae te foelicem reddere sola potest»);

c. 77r: «Si probitas morum, tribuunt si carmina laudem, / quanto Verinus dignus honore fuit!»;

c. 77v: «Pascitur in vivis livor, post fata quiescit / et sua riserunt secula Meonide»;

c. 78r: «Divitias habeas, sed non habearis a bellis; / et sic causa tibi semper honoris erunt»;

c. 78v: «Heredis fletum credas sub tegmine risum; / si vis, ut doleat stulte relinque nihil»;

c. 79r: «Uteris obscuris verbis usuque remotis; / si non vis, nosci iam tacuisse potest»;

c. 79v: «Quam nocuit morbis seram differre salutem, / egrotae menti dum licet affer opem»;

c. 80r: «Lex aeterna Dei est; fatum providentia dicta, / omnia quod providet, mente regenda Deus»;

c. 80v: «Invidia est si regnorum causa atque ruina, / iustitiae semper regna tuetur amor»;

c. 81r: «Fallere nec tentat prudens, nec fallitur unquam, / ne in melius dubites

vertere consilium»;

c. 81v: «CruX fuerat quondam tormenta horrenda latronum, / Gratia nunc nobis facta cruore Dei est»;

c. 82r: «Carvilius Romae primum divortia fecit; / prolis amor causa, non Cytherea, fuit»;

c. 82v: «Hoc presens vitae, miserendi, cedite tempus; / nulla salus Stygiis esse putatur aquis»;

c. 83r: «Christe, salus hominum, caelestis gloria regni, / Tu mihi principium, Tu mihi finis eris»;

c. 83v: «Si loquitur dives, sint tamquam oracula credunt; / sin pauper, somnia falsa putant»;

c. 84r: «Cuncta licet celsi ducantur ab ordine caeli; / libera mens credo quod sapientis erit»;

c. 85v: «Non est venalis stulto sapientia, quamquam / possideat pinguis iugera mille soli»;

c. 86r: «Qui nunc divitiis et honore inflatus inani / incedis, nescis quis tibi finis erit?» (vv. 1-2 di *Epigrammi* II, 38, pp. 285-6 ediz. Bausi);

c. 86v: «Pone, precor, fastum et regnum monumenta revisas: / immundus tantum pulvis et ossa iacent» (vv. 3-4 di *Epigrammi* II, 38, p. 286 ediz. Bausi);

c. 87r: «Hi quoque regnarunt! Solum vix nomina restant; / in cynerem vertit corpora longa dies» (vv. 5-6 di *Epigrammi* II, 38, p. 286 ediz. Bausi);

c. 87v: «Heus, ubi mollicies, ubi pluma, ubi purpura, nunc est? / Propinat roseus quis sibi vina puer?» (vv. 7-8 di *Epigrammi* II, 38, p. 286);

c. 88r: «Putria nunc sordent foetentibus ossa sepulchris, / ast anime ignitis excruciantur aquis. / I, nunc, tolle animum: talis manet exitus et te! / Quid nisi vermiculus, quid nisi pulvis, homo, est?» (vv. 9-12 di *Epigrammi* II, 38, pp. 286-7 ediz. Bausi);

c. 88v: «Quo poteris vitae presentis amore teneri? / Non patria hic nobis, sed peregrina domus» (vv. 3-4 di *Epigrammi* II, 36, p. 284 ediz. Bausi);

c. 89r: «Cum sit vita brevis, brevis est conflictus habendus, / at meritis posuit praemia longa Deus» (vv. 5-6 di *Epigrammi* II, 36, p. 284 ediz. Bausi);

c. 89v: «Surge, piger, tandem, cui cras est longius anno; / fac hodie, quoniam cras monere, miser» (vv. 5-6 di *Epigrammi* II, 51, p. 299 ediz. Bausi);

c. 90r: «Vita vapor brevis est, tenuique simillima fumo: / mane aetas prima est, ultima vesper erit» (vv. 1-2 di *Epigrammi* II, 36, p. 284 ediz. Bausi);

c. 90v: «Qui non poeniteat pechati, seminat illud; / fiet enim magnum quod leve chrimen erat»;

c. 91r: «Noscere pechatum fertur via prima salutis; / si te delectat, perficitur opus»;

c. 91v: «Qui fontem vivum, qui Christi deserit undam, / aeterna infoelix ardeat ille siti»;

c. 92r: «Lanfredina domus, patria huic Florentia; nomen, / Ursinus, forma

clarus et ingenio; / dum pater orator Romae est, florentibus annus / raptum Pierides ingemuere: vale» (intero componimento del secondo dei due *Epitaphia Ursini Lanfredini*, p. 603 ediz. Bausi);

c. 92v: «Qui precepta Dei servaverit omnia, felix! / Is regum ingentes equiperabit opes» (vv. 1-2 di *Epigrammi* III, 11, p. 310 ediz. Bausi);

c. 93r: «Si vis discipulus fieri Christique sodalis, / illis affer opem, qui tribuere mala» (vv. 11-12 di *Epigrammi* IV, 11, p. 382 ediz. Bausi);

c. 93v: «Credere relligio est, dementia quaerere causam, / ne nimium sapiens, si sapis esse velis»;

c. 94r: «Quis poterit flammam tenuesque appendere ventos? / Et tu vis summi pectora nosse Dei»;

c. 94v: «Cur me, cur, carpis? Culicem non bellua curat. / Omnis enim turpis laus solet esse viri»;

c. 95v: «Si Deus est iustus, cur exaltantur iniqui? / Maior ut ingratos arguat ira Dei»;

c. 96r: «Ecce sacrum tempus, certae lux ecce salutis! / Rumpe moras, tutum carpe salutis iter»;

c. 96v: «Labitur heu tempus, numquamque revertitur hora / Quae modo preterit; quod loquor ecce fugit» (vv. 1-2 di *Epigrammi* II, 51, p. 299 ediz. Bausi);

c. 97r: «Quid cessas? Disperge moras: mors instat et urget; / Cui notum est unum vivere posse diem» (vv. 3-4 di *Epigrammi* II, 51, p. 299 ediz. Bausi);

c. 97v: «Heu heu, quam paucis est vitae cura future! / Ut cineri extremo nil superesse putent»;

c. 98r: «Hic sibi caelestem hedicat super ethera turrim, / quae secunda sibi quaeque perennis erit» (vv. 3-4 di *Epigrammi* III, 11, p. 310 ediz. Bausi);

c. 98v: «Quisquis amat Christum discrimine tutus ab omni est: / Defendente Deo, quid nocuisse potest?» (vv. 5-6 di *Epigrammi* III, 11, p. 310 ediz. Bausi);

c. 99v: «Quid, miser, exultas? Non dum lux ultima venit; / poena solet longis seior esse moris» (vv. 3-4 di *Epigrammi* II, 42, pp. 289-90 ediz. Bausi);

c. 100r: «Compensat gravitate, moram Deus odit inertes / Facturos, qui se cras meliora ferunt» (vv. 5-6 di *Epigrammi* II, 42, p. 290 ediz. Bausi);

c. 100v: «Vis fieri liber? Facile est: sine crimine vivas, / liberiorque omni vivere rege potes»;

c. 101r: «Omnis nempe malus servus sevoque tyranno / paret, et alterius sub dictione manet» (vv. 3-4 di *Epigrammi* IV, 30, p. 411 ediz. Bausi);

c. 101v: «Praemia virtutes tristis manet ultio sortes / Iustitiae hoc proprium dicitur officium»;

c. 114v: «Discite iustitiam moniti et non tempnere divos. Virgilius» (Verg. *Aen.* VI, 616);

c. 138v: «Sicut hominibus reges, ita regibus dominandi/ desideria dominantur. Sidonius»;

- c. 139r: «Quis enim virtutem amplectitur ipsam, / premia si tollas? Iuvenalis» (Iuv., *Sat.* X, 141-2);
- c. 167v: «Sint Mecenates, non deerunt, Flacce, Marones. Martialis» (Mart. VIII 55, 5);
- c. 177v: «Afrus Domitius repetit: Quod Quintilianus secundus est, Vergilius proprior tamen primo quam tertio»; «Ver[gilius]: O pater, o hominum rerumque aeterna potestas! / Namque aliud quid sit, quod iam implorare queamus?» (Verg. *Aen.* X, 15-6);
- c. 180v: «Persius: Magne pater divum saevos punire tyrannos / haud alia ratione velis, cum dira libido / moverit ingenium fervendi tincta veneno / virtutem videant intabescatque relicta» (Pers. *Sat.* III, 35-36);
- c. 181r: «Persius. Mille hominum species et rerum discolor usus; / Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno» (Pers. *Sat.* V, 52-53);
- c. 181v: «Persius. Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum: / Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo / Quis datus, aut metae quam mollis flexus et unde» (Pers. *Sat.* III 66-68);
- c. 182r: «Persius. Quis modus argento, quid fas optare, quid asper / utile nummus habet; patriaeque charisque propinquis / quantum elargiri deceat; quem te deus esse / iussit, et humana qua parte locatus es in re» (Pers. *Sat.* III, 69-72);
- c. 182v: «Vergilius in *Aeneida*: Discite iustitiam miseri et non tempnere divos» (cfr. *supra*, c. 114v);
- c. 183r: «Vergilius prope *Aeneida*: Si genus humanum et mortalia tempnitis arma, / at sperate deos memores fandi atque nefandi» (Verg. *Aen.* I, 542-3).

R¹ doveva essere una sorta di «quaderno personale»³⁰ di Pietro Crinito, allievo prima del Verino, quindi passato alla scuola del Poliziano. Come si desume da c. 1r del codice, egli soleva, sulla base di un uso praticato negli ambienti scolastico-accademici del tempo, esibire il suo nome in forma latinizzata, seguito da un *cognomen* fittizio: «Petri Criniti Proculi et amicorum». La sezione del testimone occupata dal *corpus* epistolare reca delle date nello spazio d'angolo inferiore sinistro delle carte *recto*, che abbracciano un periodo esteso dal 1484 al 1491. La successione di tali indicazioni temporali non coincide con la disposizione dei fascicoli di R¹; a c. 38r figura la data 1486, ma, nel foglio immediatamente seguente (c. 39r), compare l'anno 1485, benché risulti corretto su un anteriore 1486 (non è facile stabilire se il ritocco è stato apportato dal Crinito o da uno dei possessori del codice a lui posteriori); le cc. 40r e 41r sono datate al 1484, anno corretto su un sottostante 1486 (che doveva essere la data vergata dal Crinito); la c. 42r è datata al 1485, anno corretto su un anteriore 1486; le carte

³⁰ La formula è stata coniata da Piero Cecchini nel suo lavoro *Giannantonio Campano*, cit. in bibliografia, 67.

comprese nell'intervallo di spazio 43r-63r sono tutte datate al 1484; da c. 64r a c. 70r è l'anno 1485; da c. 71r a c. 93r è l'anno 1486; da c. 96r a c. 116r è l'anno 1487; da c. 117r a c. 150r è l'anno 1488; da c. 151r a c. 164r è l'anno 1489; da c. 165r a c. 183r è l'anno 1490; da c. 184r a c. 207v è l'anno 1491. Come si può arguire da questa elencazione del susseguirsi progressivo delle date, non è dato individuare un motivo razionale ben definito per spiegare simile andamento cronologico, fuorchè la sua natura tendenzialmente progressiva, tanto più che ciascuna data non occupa un numero di fogli analogo a quello delle altre. Si può però ritenere che gli anni trascritti dal copista si riferiscano ai periodi di trascrizione delle epistole in R¹, più che al loro concepimento da parte del Verino.

Sotto il profilo paleografico, la corsiva umanistica presenta spiccate tendenze individuali, in modo da mettere in evidenza la fruizione privata dei contenuti del codice e l'uso strettamente personale del manufatto. Inoltre, la realizzazione non particolarmente ricercata, l'assenza di decorazioni e motivi esornativi, la mancanza di un'ordinata rigatura delle carte, la nervosità inquieta e non sempre regolata del *ductus*, rappresentano un crogiuolo di fattori che farebbero pensare ad una genitura umile, propria di una copia destinata alle mani solerti di un curioso e perspicace giovane studente.

Gran parte del materiale contenuto in R¹ potrebbe essere giunto al Crinito in uno stato di preparazione avanzato e con un assetto testuale ben definito, al fine di essere conclusivamente elaborato e rifinito dal giudizio dell'ingegnoso fanciullo fiorentino, con particolare riguardo, tuttavia, per i carmi del Campano trascritti nella sezione conclusiva del codice.

Il dato rilevante che accomuna i testi e i rispettivi autori contenuti in R¹ è costituito dalla successione di composizioni appartenenti ad umanisti della generazione precedente a quella del copista-collettore. Gli spazi bianchi lasciati dal collettore indurrebbero a ritenere che egli intendesse riservarsi la possibilità di eventuali aggiunte di materiale al già composito *corpus*, e che le sottoscrizioni cronologiche succitate siano state apposte in tempi più tardi alla trascrizione dei testi, come a suo tempo ipotizzò il Perosa.

Sono state individuate tre ragioni preponderanti per il riconoscimento della mano del Crinito di R¹: a) la presenza della summentovata nota di possesso con il nome di Pietro Crinito in testa al codice, e della sottoscrizione di c. 207v succitata nella descrizione di R¹; b) la grafia dell'esemplare riccardiano risulta molto somigliante a quella di altri codici stimati autografi del Crinito (citiamo, a mò di esempio, il ms. Plut. XXXIX 40 della Medicea Laurenziana di Firenze, e il Laur. Plut. XC sup. 8, comprendente le *Epistolae* e i *Carmina* di Sidonio Apollinare); c) Pietro Crinito era il solo copista del quale fosse uso

a servirsi il Verino, come afferma anche Lorenzo Bartolozzi nella biografia da lui composta su Ugolino.³¹

Una prova a favore della tesi di un allestimento della silloge in varie riprese e per tappe successive nel tempo, potrebbe essere individuata nell'apposizione di una serie di date concernenti l'arco di tempo compreso tra il 1485 e il 1491 (limitatamente alla sezione di R¹ occupata dalle epistole del nostro; nelle prime dieci carte – 39/49 –, la data 1486 è corretta in 1485),³² con tracce di interventi di almeno una seconda mano, diversa da quella del Crinito (probabilmente, quella di uno dei due possessori successivi al Crinito, Palla Rucellai o Benedetto Varchi), che, nel mezzo di c. 207v, corresse una primitiva data «1488 ianuariis» con una coerente «1491 ianuariis», in linea con il medesimo anno vergato in fondo a c. 206r. In realtà, altre date sono disseminate in differenti aree del codice: a c. 13r si legge «1443 ianuariis» (data chiaramente sbagliata, da leggersi «1493», a parere di Alessandro Perosa);³³ «1494 maiis» (cc. 214r, 232v e 250r); «1491 iuliiis» (c. 254r); «1494 iuniis» (cc. 255 r e v). Nella sua edizione dei *Carmina* di Michele Marullo, Perosa appurò la natura fittizia e non veridica di tali sottoscrizioni.³⁴ In particolare, Perosa osservò come in un foglio esterno al manipolo di carte contenenti le epistole, a c. 254r, si possa leggere l'anno 1491, carta comprendente il testo del *Genethliacon* per la nascita di Lorenzo de' Medici nipote del Magnifico (13 settembre 1492), avvenimento dunque posteriore alla data registrata sul codice in quel punto: questo è certamente uno degli indizi più probanti della natura posticcia delle date trascritte dal Crinito, in maniera forse non molto sorvegliata e a minuziosa, in calce ai fogli *recto* di R¹, vergate in una fase posteriore alla trascrizione dei testi, senza che lo scriba

³¹ Cfr. *Ugolini Verii cognomento Verini* cit. c. 18r: «Poetice incubuit LVI annis, vel circiter, in quibus tot volumina scripsit, ut vix scriba unus in tota vita exempla habere posset, omniaque proprio carathere, quoniam nullum habuit scriptorem, *excepto Crinito*, qui bis illi scripsit epigrammata, semel librum de Paradiso, et Cathalogum Pontificum. Haec sunt, quae vidi alieno carathere (corsivo mio)».

³² Di diversa opinione è il Cecchini, il quale osserva che «dalle sottoscrizioni apposte dal Crinito stesso al termine di varie sezioni del codice risulta che esso fu scritto fra il 1491 e il 1494»: considerazioni espresse in Cecchini, *Giannantonio Campano*, cit. in bibliografia, 68. È da attribuirsi al medesimo studioso l'ipotesi fondata e oggettiva che, sebbene varia sia la materia e diversi gli autori presenti in R¹, è possibile rintracciare un filo conduttore, che svolge le funzioni di «collante» ideale tra le differenti sezioni del codice, costituito dal dato che gli scritti vergati nel trestimone siano di umanisti tutti appartenenti alla generazione precedente a quella del Crinito. Inoltre – sottolinea ancora il Cecchini, ma è congettura facilmente deducibile – gli spazi lasciati bianchi dal copista-raccoglitore dei testi indurrebbero a pensare che egli avesse in animo di ritagliarsi la possibilità fattiva di apportare, nelle varie sezioni incomplete, ulteriori integrazioni e addizioni di materiale scrittorio nuovo.

³³ Cfr. Perosa, *Studi sulla formazione delle raccolte di poesie del Marullo*, cit. in bibliografia, 136 (rist. in ID., *Studi di filologia umanistica*, cit. in bibliografia, 211).

³⁴ Cfr. M. Marulli, *Carmina*, cit. in bibliografia, VIII (*Prolegomena*): «Sed Petri Criniti subscriptionibus [...] non semper fides est habenda. Equidem Crinitus, temporum ordine interdum neglecto, eas posterius addidisse ex duabus potissimum rebus mihi persuasi, primum quod scripturae ductus, collatis codicibus Laur. 34, 50 et 39, 40, recentior quam in contextu videtur, deinde quod temporis nota (1491), quae in subscriptione folii 254r legitur, minime quadrat ad Ugolini Verini carmen, quo Laurentii, Petri Medices filii, natalis dies (1492) celebratur.». Simili riflessioni il Perosa elaborò nel suo saggio *Due lettere di Domizio Calderini*, «Rinascimento», II s., 13 (1973), 5 (rist. in ID., *Studi di filologia umanistica*, cit. in bibliografia, 159).

di fiducia del Verino si desse premura, o, in seguito, si ricordasse, del periodo esatto in cui una specifica regione del manoscritto era stata da lui copiata. Non bisogna inoltre trascurare come, nella sezione iniziale della sezione della silloge di lettere (cc. 39-49), la data originariamente apposta, «1486», sia stata corretta in «1485», probabilmente da una mano che, pare, non sia quella del Crinito. Il Perosa ritenne che tale elemento di inesattezza cronologica fosse interpretabile come indice di una tendenza alla retrodatazione, come si può dedurre dal Laurenziano Plut. XC sup. 8, dove inchiostro e grafia rivelano come tutte le sottoscrizioni fossero state vergate in tempi posteriori alla copia del codice, dopo un'ultima revisione da parte del Crinito, il quale, di seguito alla firma, aveva l'abitudine ad apporre una parola, rimasta per molto tempo avvolta in un fitto mistero, letta come «parvulus» da eruditi del calibro del Bandini, in realtà poi rettificata in «proculus» ad opera del Perosa, che tentò di spiegare l'origine etimologica del termine sulla scorta di una definizione di Festo,³⁵ riprea posteriormente da Isidoro, spigolandone il significato di “colui che nasce in assenza del padre”. Quando Pietro Del Riccio nacque (1474), in verità, suo padre era ancora in vita; ma si può immaginare che un'assenza ci sia stata, legata a cause diverse, forse di ordine politico. Si pone dunque, in certa misura, come indispensabile il richiamo alla voce lemmatica di Festo.

Rappresentava un costume tipico di molti umanisti, la scelta di un nomignolo che valesse a mettere in luce un aspetto singolare, visibile o scarsamente noto, in connessione con le loro vicende biografiche o intellettuali: Poliziano, sino al momento del suo ingresso in casa Medici, soleva farsi chiamare con l'appellativo di «Bassus» (richiamandosi all'umile estrazione economica della sua famiglia);³⁶ Bartolomeo Scala si qualificava con il nome di «Vopiscus» (con riferimento alla morte di un suo fratello gemello nello stesso parto dal quale egli nacque).³⁷ Coll'approssimarsi della metà dell'ultimo decennio del XV secolo, il Crinito dovette presumibilmente abbandonare il *nomen fictum* prescelto, in quanto, benché attestato ancora nel ms. Laur. Plut. XXXIV 50 (vergato, secondo le date riferite nelle sottoscrizioni,

³⁵ Cfr. Festo, *De verborum significatu*, 225, 2: «*Proculum* inter cognomina eum dicunt, qui natus est patre peregrinante a patria procul. *Proculos* sunt qui credant ideo dictos, quia patribus senibus quasi procul progressis aetate nati sunt.»; cfr. anche Isidoro, *Liber glossarum* 1310 (*Patrologia Latina* 83, 1368): «*Proculus*: qui parte longe peregrinante nascitur, vel longe a patre natus.» Cfr. Verino, *Epigrammi*, ed. cit., 156-9. Il Perosa si esprimeva esattamente con queste parole: «in alcune di queste *subscriptions* il nome del Crinito è accompagnato da una parola abbreviata per troncamento – in taluni casi cancellata o abrasa – che pare si debba leggere «*Procul*». Si dovrà intendere *Proculus* o *Proculeius*? Se sì, rimane da scoprire la ragione per cui il Crinito avrebbe adottato un così strano *cognomen*. Il Bandini (*Catalogus*, II, Florentiae, 1775, col. 325), ha letto *parvulus*, ma è lettura paleograficamente errata e non corrisponderebbe, in molti casi, alla reale età del Crinito.» (cfr. A. Perosa, *Studi sulla formazione*, cit., 135).

³⁶ Sul nomignolo «Bassus», prescelto da un giovane Poliziano, vd. I. Del Lungo, *Florentia*, cit., 38-41 e 231-39; G. B. Picotti, *Ricerche umanistiche*, Firenze 1955, 19; A. Perosa, *Studi sulla tradizione delle poesie latine del Poliziano*, in *Studi in onore di Ugo Enrico Paoli*, Firenze 1954, 545. Tale soprannome sarebbe stato depresso dal noto umanista toscano verso la fine del 1473, in seguito al suo ingresso ufficiale in casa Medici.

³⁷ Cfr. A. Brown, *Bartolomeo Scala (1430-1497) Cancelliere di Firenze*, trad. it. di L. Rossi e F. Salvietti Cossi, Firenze 1990 (ediz. orig. Princeton [N. J.], 1979).

tra il 1496 e il 1499), esso non compare nei tre celebri zibaldoni conservati oggi a Monaco di Baviera (Bayerische Staatsbibliothek, Monac. lat. 748, 754-756), trascritti negli anni 1495-1500.³⁸ D'altronde, la lettura *parvulus* non è accoglibile, perché una sicura interpretazione paleografica permette di leggere *proculus*.³⁹ Un ulteriore indizio viene dal ms. Laurenziano Plut. XXXIX 40, nel quale, a c. 100v della parte di esso occupata dai versi del *Paradisus*, sono due sottoscrizioni, apposte, forse, in tempi differenti: la data «giugno 1489», con la firma e la parola «proculus» e, più in basso, una nota in cui si attribuisce la trascrizione del testo agli anni della fanciullezza del Crinito. L'inchiostro e la grafia concorrono a dimostrare che la nota è stata vergata in un momento posteriore rispetto alla prima trascrizione, e che il copista dovette provvedere a cancellare il nomignolo aggiunto in una fase anteriore all'apposizione della data e della firma.

Dopo aver appurato la concreta evidenza dei dati codicologici, a proposito del misterioso nomignolo di Pietro Crinito, appare lavoro non immediatamente risolvibile la ricognizione di un motivo plausibile, che abbia spinto il giovane umanista fiorentino a tralasciare, in modo reciso, l'uso del soprannome *proculus*, cancellandolo o abradendolo in un discreto drappello di codici a lui appartenuti (fra i quali, rientra anche il Ricc. 915), se non si suppone che il Crinito sia tornato sui suoi manoscritti intorno alla metà dell'ultimo decennio del 400' e abbia, in quel momento, deciso di eliminare ogni traccia di *proculus*.⁴⁰

Bibliografia su R¹: A. M. Bandini, *Specimen literaturae florentinae*, Florentiae 1747, II, 46; *Inventario e stima della libreria Riccardi. Manoscritti e edizioni del secolo XV*, Firenze, s. e., 1810, 22; L. Rigoli, *Illustrazioni di vari codici Riccardiani (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 3582)*, 646; *Catalogo Manoscritti Biblioteca Riccardiana*, s.d., s. l., s. e., II, 199; A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino. Studii biografici e critici. Contributo alla storia dell' Umanesimo in Firenze*, Torino 1897, 25 n. 6, 109, 190 n. 1; C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte (Bartholomeus Fontius). Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento*, Catania 1900, 172 n. 2; I. Merolli, *Inventario dei Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana* (compilato a mano con biro su schede cartacee da I. Merolli), 1939, f. 38, n. 19; A. Perosa, *Miscellanea di filologia umanistica*. I, «La Rinascita», 2 (1939), 926; C. Angelieri, *Un poemetto in lode di Leone X*, *ibid.*, 3 (1940), 273; E. Barbaro, *Epistolae, Orationes et Carmina*, ediz. critica a

³⁸ I codici conservati a Monaco sono stati indagati da C. Di Pierro, *Zibaldoni autografi di Angelo Poliziano inediti e sconosciuti nella R. Biblioteca di Monaco*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 55 (1910), 1-32: *passim*.

³⁹ Il vocabolo *proculus* si può leggere anche nel carme d'apertura della raccolta dei *Poematum libri duo*, recante il titolo di *Quod Musis dicatus sit, reiecta populi inscitia* (v. 1: «Musis dicatus semoveo procul»: cfr. A. Mastrogianni, *Die Poemata des Petrus Crinitus und ihre Horazimitation*, Münster 2000, 28). Vedi anche Verino, *Epigrammi*, cit., 157. Nel verso iniziale del primo carme della raccolta del Crinito, si può notare come l'avverbio *procul* svolga una funzione di richiamo al nomignolo del discepolo di Ugolino, tuttavia abbandonato da tempo dallo stesso.

⁴⁰ Il Cecchini parla, riguardo al soprannome del Crinito, di un «*cognomen* di fantasia» (in Cecchini, *Giannantonio Campano*, cit. in bibliografia, 68).

cura di V. Branca, Firenze 1943, I, XIV; F. Masai, *Le ms. 10 de Gand et l'édition incunabile, par Thierry Maertens, du discours de Barbaro pour l'élection de Maximilien*, «Scriptorium», III (1949), 80 n. 2; A. Perosa, *Studi sulla formazione delle raccolte di poesie del Marullo*, «Rinascimento», 1 (1950), 134-36, rist. in ID., *Studi di filologia umanistica*, III, a cura di P. Viti, Roma 2000, 210-211; M. Marulli, *Carmina*, edidit A. Perosa, Turici 1951, VIII; *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti (Firenze, 23 settembre-30 novembre 1954)*, a cura di A. Perosa, Firenze 1954, 177-78, n° 260; M. E. Cosenza, *Biographical and bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston 1962, IV, 3622-23, s. v. *Verinus Ugolinus*; P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, London-Leiden 1965, I (*Italy. Agrigento to Novara*), 210; A. Perosa, *Due lettere inedite del Poliziano*, «Italia medioevale e umanistica», 10 (1967), 4; ID., *Due lettere di Domizio Calderini*, «Rinascimento», II s., 13 (1973), 5, rist. in *Studi di filologia umanistica*, III, 158-9; ID., *Epigrammi conviviali di Domizio Calderini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, III s., 4 (1974), 794-95, rist. in *Studi di filologia umanistica*, III, 146-7; F. E. Cranz - P. O. Kristeller, *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, Washington 1976, III, 386b; A. F. Verde, *Lo Studio fiorentino. Ricerche e documenti 1473-1503*, Pistoia 1977, III/2, 668-70 e 713-20; A. Perosa, *L'«Epigrammaton libellus» di Domizio Calderini in un codice della Bibliothéque Nationale di Parigi*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova 1979, I, 499, 506, 508 (saggio recensito da G. M. Varanini in «Scriptorium», 38 (1984), 47*, con citazione di alcuni particolari inerenti il codice 915), rist. in ID., *Studi di filologia umanistica* cit. 120, 122-124, 135-136; M. Prunai Falciai, *Manoscritti e libri appartenuti al Varchi nella Biblioteca Riccardiana di Firenze*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 52, fasc. 1 (1985), 21; Giuseppina Bani, *Un legatore per Gabriello Riccardi: Giuseppe Maria Gaetano Pagani*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Firenze nell' a. a. 1985-86, rel. Prof. Maria Grazia Ciardi Dupré Dal Poggetto, III, 98; A. Brown, *Bartolomeo Scala (1430-1497). Cancelliere di Firenze, l'umanista nello Stato*, Firenze 1990, 151 n. 49; C. Vecce, *Multiplex hic anguis. Gli epigrammi di Sannazaro contro Poliziano*, «Rinascimento», n. s., 30 (1990), 236; F. Bausi, *Un'inedita descrizione delle giostre fiorentine del 1469 e del 1475*, «Medioevo e Rinascimento», VI (1991), 75 n. 27; P. Cecchini, *Vino, musica, un toponimo "fantasma" in un'elegia del Campano (VII 37)*, «Giornale Italiano di Filologia», 43 (1991), 340 n. 5, 344; *Lorenzo dopo Lorenzo: la fortuna storica di Lorenzo il Magnifico*, a cura di P. Pirolò, Cinisello Balsamo (MI) 1992, 104-6; F. Bausi, «*Exstincta viret laurus*». *L'immagine umanistica di Lorenzo de' Medici il Giovane*, «Studi Umanistici», 3 (1992), 193-200, passim; ID., *Il Broncone e la Fenice (morte e rinascita di Lorenzo de' Medici)*, «Archivio Storico Italiano», CL (1992), 453; A. Brown, *Lorenzo and public opinion in Florence. The problem of opposition*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo. Convegno internazionale di studi (Firenze, 9-13 giugno 1992)*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1994, 79 n. 64; P. Cecchini, *Giannantonio Campano. Studi sulla produzione poetica*, Urbino 1995, 12, 14, 26-27, 29-30, 41-42, 54, 59-60, 65-111, 116 n. 5; R. Bessi, *Girolamo Savonarola petrarchista (e una nota sul primo soggiorno fiorentino)*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*, a c. di G. C. Garfagnini, Firenze 1996, 140 e 140-1 n. 13; *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze I (mss. 1-1000)*, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze 1997, vol. I, scheda n. 89, 51-52, tav. XCI; P. Viti, *Due lettere di Domizio Calderini*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a c. di V. Fera e G. Ferrà, Padova 1997, III, 1939 n. 3; U. Verino, *Epigrammi*, a cura di F. Bausi, Messina 1998, 16,

42-43 n. 2, 59 n. 1, 124 n. 4, 151-155, 158, 160-61, 169-70, 183; V. Branca, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze 1998, 82 n. 26; Sandro Botticelli. *Pittore della Divina Commedia*, Milano 2000, I, scheda n. 123 (curata da A. Daneloni); N. Thurn, *Kommentar zur Carlias des Ugolino Verino*, München 2002, 55-65 (pubblica in un'appendice ventinove lettere della raccolta epistolare); J. Hankins, *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance. II Platonism*, Roma 2004, 263.

Bibliografia su R²: G. Lami, *Catalogus Codicum Manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur in quo multa opuscula anecdota..., exhibentur Jo. Lamio, eiusdem Bibliothecae praefecto auctore, Liburni MDCCLVI, ex Typographio Antonii Sanctinii et Sociorum*, 312, 372, 378; *Inventario e stima della Libreria Riccardi. Manoscritti e edizioni del secolo XV*, Firenze, s. e., 1810, 53 ; A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*, Torino 1897, 25 n. 6, 190 n. 1; *Inventario dei Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana* (compilato dalla dott.ssa I. Merolli), 1939, f. 111, n. 4; A. Perosa, *Studi sulla formazione di raccolte di poesie del Marullo*, «Rinascimento», I (1950), 135 (rist. in ID., *Studi di filologia umanistica*, cit., III, 210); *Catalogo Manoscritti Biblioteca Riccardiana*, II, 199; M. E. Cosenza, *Biographical and bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston 1962, IV, 3623; P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, cit., I, 221; A. F. Verde, *Lo Studio fiorentino*, Pistoia 1977, III/2, 670, 791; J. Hankins, *The Myth of the Platonic Academy of Florence*, «Renaissance Quarterly», (vol 44), New York 1991, 469; *Lorenzo de' Medici. Studi*, a c. di G. C. Garfagnini, Firenze 1992, 134, 137; A. Brown, *Lorenzo and public opinion in Florence. The problem of opposition*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo. Convegno internazionale di studi (Firenze, 9-13 giugno 1992)*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze 1994, 79 n. 64; U. Verino, *Epigrammi*, p. 161.

CAPITOLO II

Natura delle lettere, loro successione nella silloge, rapporto fra le versioni latina e volgare

La silloge epistolare dei codici riccardiani R¹ e R² può ritenersi un epistolario con un suo preciso autore nella misura in cui le lettere in esso comprese sono testi la cui paternità viene esplicitamente attribuita a Ugolino Verino dai testimoni (essa reca in effetti, in ambedue i testimoni, il titolo *De epistolis ab discreto et excellentissimo poeta Ugolino traditis*, e ciascuna lettera, sia in latino sia in volgare, è introdotta dall'iscrizione *Ugolinus Verinus*, con la sola eccezione della lettera 101, preceduta dalla formula *Ex Ugolino mihi tradita*). Si tratta, a ben vedere, di una raccolta piuttosto singolare, sia perché la netta maggioranza delle lettere che la costituiscono sono fittizie (e anche quando in esse sono menzionati personaggi o eventi di natura storica, questi sono inseriti in contesti comunicativi chiaramente immaginari, contribuendo ad assolvere alla funzione eminentemente scolastica ed educativa, per la quale tali epistole sono state concepite dal Verino, benché la predominante configurazione fittizia della raccolta non autorizzi ad escludere che in essa siano confluite anche epistole reali, ritoccate o modificate in modo marcato, o punto), sia perché manca di un testo di natura introduttiva e "proemiale", a differenza, sotto questo riguardo, di altri autentici epistolari di età umanistica, segno che le epistole trasmesse sotto il nome di Ugolino sono state raccolte e riunite, in assoluto egual ordine di successione, sebbene in doppia redazione volgare e latina, da Pietro Crinito, discepolo del Verino, in due suoi codici personali, senza per questo riflettere di necessità una volontà autoriale del maestro, che quelle lettere dovette limitarsi a ideare e distribuire agli studenti della sua scuola. Si possono spigolare alcuni esempi di dati reali e storicamente fondati ravvisabili in alcune lettere (ove per fattore storico si può ben intendere anche il semplice nome di un personaggio la cui esistenza reale è per lo più nota e acclarata sotto un profilo documentario): nella lettera 6 si trova menzionata la suocera di Paolo Verino (senz'altro il fratello di Ugolino), di nome Dianora, che doveva esser la madre della consorte di Paolo, ovvero di Costanza di Carlo Attavanti;¹ nella lettera 20 viene citato Simone Corbinelli come personaggio informatore di novità politico-militari del Verino, esponente non molto famoso di un pur illustre casato fiorentino; nella 58 viene citato Francesco Gaddi, diplomatico fiorentino di tendenze filomedicee (che torna

¹ Sulla quale cfr. l'albero genealogico della famiglia Vieri edito in appendice al volume di A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino. Studi biografici e critici. Contributo alla storia dell' Umanesimo in Firenze*, Torino 1897, e ricavato dalle *Carte Passerini* 192 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

nella 76);² nella lettera 104 è citato il poeta Panfilo Sassi da Modena, che inviò a Ugolino un carme consolatorio per la morte del figlio Michele³ (nella medesima epistola, si celebrano anche la lettera consolatoria di Ermolao Barbaro, concepita in occasione dello stesso lutto, e la poesia di Cristoforo Landino, maestro di studi di Ugolino, salutata come «omnium elegantissimum eulogium»); nella 119 è menzionato Lorenzo Benivieni,⁴ mentre un altro esponente della medesima famiglia, il cui nome non è tuttavia specificato, è ricordato, quale oggetto di raccomandazione, nella 264; nella lettera 140 è ricordato Lorenzo Tornabuoni, fiorentino del tardo Quattrocento; nella 154 è citato un certo Girolamo da Cortona, mentre il Landino e il Poliziano sono menzionati nell'epistola 163 come modelli letterari per un non meglio noto giovane di nome Cornelio; nella 165 si menziona un certo Tranchedino, da riconoscersi senza dubbio in Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore presso la corte sforzesca di Milano, il cui nome compare anche nella 165, nella 180, nella 211, nella 309; nella 179 è menzionato (con Nicodemo Tranchedini) il noto umanista perugino, operante a Milano, Iacopo Antiquario, intimo amico del Verino, oggetto di ampie lodi da parte del destinatario di codesta epistola, il cui nome torna nelle epistole 308 e 369, in quest'ultima insieme – non è casuale – a quello di Giorgio Merula;⁵ nella 180 chi scrive allude ad una comunicazione scritta inviata a Giovanni Lanfredini, noto ambasciatore fiorentino presso la Curia pontificia a Roma (questa lettera rientra in una parte di R¹ contenente testi datati al 1487), al fine di favorire la diffusione della *Carlias* di Ugolino; nella 184 il Verino ricorda una lieta giornata di conversazioni con Ermolao Barbaro e Giovanni Pico della Mirandola; nella 190 si parla del fidanzamento di una fanciulla di nome Lucrezia con un esponente della famiglia Orsini, Ottaviano; nella 228 si fa

² Su di lui, basti il rinvio alla voce che lo riguarda in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 51, Roma 1998, 150-4 (curata da V. Arrighi).

³ Ricordo che Sasso de' Sassi, detto Panfilo Sasso, compose un carme funebre latino in occasione della morte di Michele, figlio di Ugolino, avvenuta prematuramente nel 1487. Egli fu inoltre il dedicatario di un carme della raccolta degli *Epigrammi* di Ugolino (il terzo del quarto libro), in cui, nel titolo, il Sassi viene elogiato come «iuvenem doctissimum» (cfr. Verino, *Epigrammi* cit. 369-71), e al v. 1 salutato quale «decus Mutinae» e «Musarum gloria». Di lui si ignora l'esatta data di nascita (collocata generalmente intorno al 1454-55); morì nel 1527. Sembra che non abbia avuto contatti molto stretti e frequenti con l'ambiente poetico e dotto fiorentino di fine Quattrocento, benché difettino, su tale argomento, studi specifici e approfonditi. Era famoso per le sue doti di poeta improvvisatore e di vena abbondante, noto anche per i suoi interessi filosofici, che gli procurarono, nel 1523, un'accusa e un conseguente processo per eresia. Oltre a quello per la morte di Michele, compose anche epigrammi latini per la morte del Poliziano e di Pico della Mirandola. L'epitaffio in morte di Michele è conservato nel ms. Plut. XC sup. 28 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (c. 65v), che trasmette anche l'epistolario di Michele. Sul Sasso, si veda U. Renda, *Il processo di Panfilo Sasso*, Modena 1911; V. Rossi, *Il Quattrocento*, aggiornamento a cura di R. Bessi, introduzione di M. Martelli, Padova 1992, 810, 820, 844; M. Malinverni, *Sulla tradizione del sonetto «Hor te fa terra, corpo» di Panfilo Sasso*, «Studi di Filologia Italiana», 49 (1991), 123-65.

⁴ Su Lorenzo Benivieni (Firenze 1495/6-1547), si veda la voce su di lui presente nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1966, 8, 555-6, curata da N. De Blasi.

⁵ Su di lui, si veda almeno la voce che lo concerne nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1961, 3, 470-2, curata da E. Bigi. Nato a Perugia nel 1444-1445, di nobile famiglia, fu senza dubbio allievo di Giovanni Antonio Campano; dopo un soggiorno a Bologna, si trasferì a Milano, dove rimase fino alla morte, da collocarsi fra il 1472 e il 1476. Fece parte del circolo umanistico milanese (insieme con personaggi del valore di Giorgio Merula e Nicodemo Tranchedini), cui il Verino si rivolse per un giudizio sulla *Carlias*.

cenno a contese militari tra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio, dalla cui pace in Firenze si attendevano favorevoli risultati e si nutrivano grandi speranze; nella 235 si cita un membro della famiglia Corsini, Bartolomeo di Bertoldo di Bartolomeo, che sposò Dianora di Lorenzo di Bernardo de' Medici (le nozze sarebbero state celebrate nel 1491: del fidanzamento con Dianora è notizia in questa lettera, mentre viene ribadita l'amicizia di Ugolino con Bertoldo);⁶ nella 247 compare il nome di Antonio Corsini, altrove non più menzionato esplicitamente (nella stessa epistola sono ricordati anche Ermolao Barbaro, il cui nome tuttavia compare in diversi passi della silloge - si veda la lettera 53 -, e Cristoforo Landino); nella 273 è menzionato un marchese di Mantova (probabilmente Francesco II Gonzaga) impegnato in una visita di diporto a Firenze; nella 331 è un racconto di sapore "cronachistico" della morte del canonico Tommaso Strada; la 345 evoca un episodio di cronaca oscura, narrando di un'aggressione al Pontefice romano (non si conosce né il nome dell'aggressore, un greco, né quello del papa ferito); la 346 descrive un soggiorno del Verino a Poggio a Caiano con Ficino e Poliziano presso la villa del comune amico Domenico Bonsi; la 372 è un elogio di Pico della Mirandola; nella 378 è menzionato Angelo Poliziano, insieme a Cristoforo Landino, Demetrio Calcondila, Lippo Brandolini; nella 390 viene citato Piero Capponi, oggetto di raccomandazione da parte dell'autore (il suo nome ritorna nelle lettere 460 e 461);⁷ nella lettera 407 l'esponente della famiglia fiorentina Adimari ricordato potrebbe essere Bernardo di Ludovico di Corso, condiscipolo di Michele Verino negli anni 1480-1486, già menzionato in precedenza nella 358 come oggetto di raccomandazione da parte del Verino;⁸ nella 413 è menzione di un tale Lorenzo Cavalcanti; nella 421 si racconta dell'arrivo a Firenze di un ambasciatore di Massimiliano I d'Asburgo per chiedere la licenza di passaggio e un presidio militare in vista di nuove operazioni belliche, oltre che di un frangente finanziario sfavorevole per la Signoria fiorentina; nelle epistole 426 e 427 si richiama, in un contesto celebrativo stimolato dalla morte di un importante cittadino fiorentino, Filippo Strozzi, l'attività di questi di costruttore del palazzo della sua illustre famiglia fiorentina; la 431 ripercorre brevemente le vicende della biografia di Ermolao Barbaro nel delicato frangente del rifiuto fattogli, per intervento della sua patria veneziana, del cappello cardinalizio, che, a parere del Verino, egli meritava senz'altro; nella 457 Ugolino menziona Guido dei conti Guidi,

⁶ Su Bartolomeo di Bernardo di Bartolomeo Corsini (1470-1518), cfr. L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze 1858, 130 e tavv. 5 e 11. Va inoltre rilevato che i Corsini, come i Vieri, abitavano nel gonfalone Ferza del quartiere di S. Spirito, e le due famiglie erano lontanamente imparentate, perché agli inizi del XIV secolo Vieri di Ugolino aveva sposato Nera di Duccio Corsini.

⁷ Su Piero di Gino Capponi (1446-1496), si veda il profilo che lo riguarda in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1976, 19, 88-93 (voce redatta da M. Mallett). Il legame di affetto e amicizia che lo univa al Verino è testimoniato dagli epigrammi di Ugolino 2, 7 e 7, 4 (quest'ultimo dedicato a Piero; si leggono rispettivamente alle pp. 248-9 e 538-9 dell'edizione curata da F. Bausi, Messina 1998) e dalla *Flametta*.

⁸ Su di lui, cfr. A. Verde, *Lo Studio fiorentino*, Pistoia 1977, III/1, 180.

signore di Romena;⁹ nella 463 è citato Landino quale autore di un' elegia funebre in occasione della morte di Michele Verino.¹⁰

Alcune lettere alludono manifestamente a eventi politici o militari della seconda metà del Quattrocento: in forma di esempio, si possono ricordare l'epistola 33, contenente riferimenti non dettagliati e alquanto sfumati ad una guerra che vide impegnate Milano e Genova; la 43, tutta incentrata sulla rievocazione della tragica congiura dei Pazzi (26 aprile 1478, *terminus post quem* della redazione del testo); nella 47 sembra di poter scorgere un riferimento all'occupazione di Sarzanello, postazione fortificata fiorentina in terra ligure, avvenuta tra il 1487 e il 1488 ad opera delle armate genovesi capeggiate da Ludovico da Campofregoso, dando origine ad una non lunga ostilità tra Firenze e Genova, risolta infine con la mediazione del duca di Milano;¹¹ nella 78 è menzionato Lorenzo il Magnifico nella veste peculiare di eventuale fautore della chiamata a Firenze di tre oratori stipendiati; nella 133 si fa riferimento ad un aiuto militare inviato da Firenze al «Re di Puglia» (il sovrano di Napoli); nella 139 l'autore fa un richiamo ad un conflitto che contrappone la monarchia francese, e i potentati baronali del regno, contro i Bretoni; nella 228 si comprende come chi scrive si trova a Firenze, a differenza del destinatario che doveva aver chiesto di ricevere notizie sui nuovi eventi che erano avvenuti nella città toscana, e accenni velatamente ad un contrasto in corso tra il Pontefice romano e il Re di Napoli; la 271 mostra il Verino che si rivolge ad un amico non specificato, autore a sua volta di varie missive al Senato fiorentino, dopo la caduta della fortezza di Poggio Imperiale nelle mani delle truppe della lega antiflorentina (7 settembre 1479), comandate dai condottieri Alfonso duca di Calabria (e figlio del re Ferrando d'Aragona) e Federico duca di Urbino, rappresentanti in campo del pontefice Sisto IV e, per l'appunto, del sovrano di Napoli Ferrando d'Aragona: in tale epistola, infatti, oltre ad un palese cenno alla sconfitta militare subita dai Fiorentini, si può desumere che il destinatario del testo fosse una figura considerevole nel contesto di quelle azioni belliche, al punto che Ugolino pare rincuorarlo sulle cause della pur grave disfatta (che, ricordiamolo, avrebbe indotto Lorenzo de' Medici ad un tempestivo viaggio diplomatico a Napoli per tentare una pacifica conclusione di quella lotta che aveva avuto inizio con la celebre congiura dei Pazzi nell'aprile 1478);¹² la 356, citando apertamente la figura dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519), e narrando di una sua guerra con popolazioni appartenenti a territori posti sotto la sua

⁹ Non mi è stato possibile identificare con esattezza tale personaggio, che ha un nome molto diffuso presso gli esponenti della nobile famiglia Guidi.

¹⁰ Su Ermolao (Almorò) Barbaro, si veda almeno la voce che lo riguarda nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1964, 6, 96-99 (redatta da E. Bigi).

¹¹ Per questo episodio bellico, cfr. ad esempio quanto ne riferisce N. Machiavelli nelle sue *Istorie fiorentine* (VIII, 23); il fatto che in calce a c. 68r di R¹, ove è riportato il testo latino di questa epistola, sia segnata la data 1485, mentre l'avvenimento di cui si parla nel testo risale ad alcuni anni dopo, potrebbe essere un ulteriore indizio della retrodatazione di alcune lettere al loro reale momento di stesura.

¹² Su tale avvenimento, mi limito a rinviare a N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, VIII, 16-17 e F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, cap. V.

giurisdizione, parrebbe alludere in specifico modo, tenendo conto anche della data registrata sulla c. 162r di R¹, il 1489 (benché tale epistola sia contenuta in c. 162v), alle contese belliche che videro Massimiliano contrapposto alle città delle Fiandre, proprio nel 1489, con finale riconoscimento di loro più ampie autonomie da parte dell'autorità imperiale;¹³ la 393 sembra essere reale, indirizzata ad un prelado che ebbe la nomina di Patriarca di Aquileia (il personaggio in questione non può che essere il patrizio veneziano Ermolao Barbaro); nella 435 si descrive brevemente la congiura ai danni dei Baglioni, signori di Perugia, ordita con successo dalla famiglia che si trovava a capo della fazione avversa, gli Oddi, con il sostegno dei Foligno di Assisi, e che consistette in un agguato notturno teso a Perugia, che valse a mettere in fuga i Baglioni. Nel corso del violento scontro armato, come è detto anche nell'epistola del Verino, venne ucciso Troilo Savello, del ramo dei Signori di Palombara, che era stato inviato in aiuto dei fuorusciti ribelli Oddi dal cardinale Savello, mentre altri prigionieri furono impiccati, coinvolgendo i popoli di terre limitrofe. Decisivo per le sorti dei Baglioni fu l'intervento di Paolo Orsini con le truppe medicee da Cortona (tali eventi ebbero luogo intorno al 1500 circa);¹⁴ nella 440 si narra dello sbarco di forze musulmane in territorio siciliano per farne una postazione di soccorso in favore dell'esercito moro assediato a Granata, in Spagna, dalle truppe cristiane di Ferdinando il Cattolico, prim, però, della definitiva capitolazione degli islamici nel 1492 (sulla data di stesura di questa lettera non è lecito fare ipotesi sicure: essa può essere stata contemporanea allo svolgersi degli eventi narrati, o posteriore ad essi).

Piuttosto nutrito è anche il raggruppamento di epistole che illuminano il ruolo di intermediario svolto talora dal Verino fra Lorenzo il Magnifico (spesso denominato con l'appellativo classicheggiante di *Caesar*) e amici non sempre ben focalizzati nella loro fisionomia storica individuale, o di semplice garante per il conseguimento di cariche politiche nel governo di Firenze. Non può d'altronde passare inosservato come la silloge epistolare si apra con un testo commendatizio, nel quale Ugolino raccomanda un giovane chiamato Martino, e dove sembra si faccia allusione a commendatizie precedenti, seguito, in seconda posizione nell'ordinamento, da un'altra commendatizia per un Antonio genero dell'autore. A questo genere epistolare sono ascrivibili i seguenti testi: l'epistola 8 (raccomandazione di un Lorenzo), 12 (in favore di Martino), 18 (raccomandazione per un Girolamo), 24 (in favore di un Marco Antonio), 39 (in favore di un Ottaviano), 96 (commendatizia per un Martino), 131 (raccomandazione di un Bartolomeo), 138 (in favore di un Ottaviano), 140 (in favore di Lorenzo Tornabuoni), 160 (in favore di un Martino), 191 (in favore di un Martino), 201 (in favore di un Publio Lentulo), 207 (raccomandazione di un Ottaviano), 211 (lettera in favore di Nicodemo

¹³ Notizie relative a quegli eventi possono leggersi ad esempio in F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, 1, 5.

¹⁴ Per i drammatici avvenimenti perugini, cfr. almeno F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. III, cap. 2.

Tranchedini), 214 (raccomandazione per un Ottavio), 233 (commendatizia in favore di un Lentulo), 239 (in favore di Ottaviano), 245 (raccomandazione di Antonio Corsini), 246 (raccomandazione per un Domizio), 264 (raccomandazione per un Benivieni), 301 (raccomandazione di un Antonio), 288 (in favore di un Lentulo), 304 (raccomandazione per un Marco Lepido), 305 (raccomandazione per un tale Antonio), 318 (raccomandazione per un Marco Lepido), 326 (commendatizia per un Alberto), 337 (in favore di un Martino), 350 (raccomandazione di Amerigo Corsini),¹⁵ 358 (raccomandazione per un esponente di casa Adimari), 365 (con invito ad un'operazione di slittamento dei favori da un Martino ad un fratello dell'autore nella corsa ad una carica pubblica), 374 (raccomandazione di un colono di un amico di Ugolino, Marco Antonio), 386 (raccomandazione di Piero Capponi), 413 (commendatizia per Lorenzo Cavalcanti), 416 (raccomandazione in favore di un membro della famiglia Geraldini non meglio specificato), 422 (raccomandazione di un Martino), 423 (raccomandazione di un Fabiano), 451 (raccomandazione di un Martino), 460 (oggetto di attenzione è un membro della famiglia Capponi), 472 (in favore di un giovane di nome Lorenzo).

Altre epistole danno voce a una forte carica esortativa agli studi letterari e all'ozio intellettuale, spesso nella cornice di dimore solitarie ma tranquille, con l'invito, manifesto o velato, rivolto al destinatario a distogliere lo sguardo dalle attrattive mondane e dagli allettamenti terreni (come i piaceri, le ricchezze, gli onori, le cariche politiche), talora constatando l'intenzione di dedicarsi agli studi letterari da parte di amici; lettere di questa natura sono le seguenti: 32, 41, 48, 50-51, 62, 122, 141, 153, 171, 173, 181, 187, 189, 267-268, 295, 316 (tende a mettere in luce la latente ma efficace pericolosità dei miti e degli infingimenti poetici, quasi a far desistere stranamente da una solerte applicazione all'attività compositiva), 395, 405-406, 415, 424, 447, 452.

Vi sono epistole che esprimono sentimenti di accoramento per la triste sorte o l'imminente scomparsa (o la morte avvenuta da poco tempo) di persone care o loro parenti e amici. A questa categoria tematica sono riconducibili lettere 19 (ricordo della morte di Michele Verino), 61 (in morte di un Ottaviano), 80 (evocativa della scomparsa di Michele Verino), 105 (per la morte di Clarice Orsini), 106 (altro ricordo della morte di Michele Verino), 134-135 (in ricordo di Orsino Lanfredini),¹⁶ 150 (in morte di una giovane donna di nome

¹⁵ Su di lui, si veda la voce che lo riguarda nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1983, 29, 595-8, curata da R. Ristori. In particolare, Amerigo (1442-1501) fu probabilmente discepolo del Landino, come il Verino, noto come copista in proprio e possessore di codici contenenti opere di storici e di poeti antichi e moderni; la sua opera più celebre fu un *Compendium in vitam Cosmi Medicis Patris Patriae*, diviso in tre libri in esametri, composto fra il 1464 e il 1478, con dedica a Lorenzo de' Medici. Ugolino gli indirizzò due poesie molto amichevoli. Fu anche mercante, e ricoprì alcuni incarichi politici a Firenze nel periodo di tempo compreso fra i primi anni Ottanta del XV secolo e la morte.

¹⁶ Orsino di Giovanni Lanfredini nacque il agosto 1471, morì a Roma (al seguito del padre, ambasciatore di Firenze presso la sede pontificia) nella seconda metà del novembre 1488. La sua scomparsa venne deplorata e cantata da vari poeti, e l'umanista Vasinio Gamberia raccolse un'agile silloge di epitaffi in onore di Orsino.

Morella), 170 (in morte di un Marco Domizio), 215 (in morte di un Domizio), 229 (in morte di un Ottavio), 253 (in morte di Iacopo Guicciardini), 306 (ricordo della morte di un Ottavio), 327 (per la scomparsa di un Marco Lepido), 331 (in morte di Tommaso Strada), 347 (in morte di Antonio Geraldini d'Amelia), 367 (in morte dell'amico Lentulo), 425 (che dà voce a preoccupazioni circa le cagionevoli condizioni di salute di un tale Ottavio, probabilmente un nipote di Ugolino), 426-427 (lamento per la morte di Filippo Strozzi, che quindi si connette tematicamente alla precedente), 429 (in cui si lamenta la morte della sorella del destinatario, lutto da temperare con gli studi che, dando sollievo all'animo, procurano gloria immortale), 438 (elogio della madre defunta del destinatario).

Un altro significativo nucleo tematico è quello espresso dalle epistole che si soffermano sulla rappresentazione di ameni e invitanti paesaggi di campagna, estivi e invernali, dove è piacevole al poeta soggiornare come ristoro dalle tempeste e dagli impegni di varia natura della città. A questo genere di lettere, spesso di alto valore efrastico, appartengono testi quali le lettere 221, 297, 360, 384.

Altre epistole descrivono particolari episodi e scenette di vita quotidiana della città di Firenze e della vita personale del Verino, insaporite talora da osservazioni pungenti su comportamenti inattesi o bizzarri di amici. A questa categoria sono ascrivibili lettere come la 17 (l'imprevista visita di un forestiero agiato offre al Verino la possibilità di utilizzare in modo proficuo dei regali mandatigli dal destinatario di turno per non porsi in cattiva luce agli occhi del nuovo visitatore), la 60 (racconto degli eccentrici gusti di un amico organizzatore di cene), la 273 (dove si dà un resoconto di una visita del marchese di Mantova a Firenze, sotto mentite, umili e goffe spoglie, per partecipare da spettatore ad una corsa di cavalli e, in maniera diretta, ad una partita di gioco a palla),¹⁷ la 299 (descrizione di una singolare cena fra amici), la 339 (descrizione delle caratteristiche di un piccolo podere, situato vicino a una proprietà del destinatario dell'epistola, che Bernardo Adimari desidera acquistare per sé).

Su di lui, si veda A. Verde, *Lo Studio fiorentino*, III/1, 759-69 (che pubblica un gruppo di epistole scritte da Orsino al padre fra il 17 giugno 1484 e il 17 agosto 1486); *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M. A. Morelli Timpanaro - R. Manno Tolu - P. Viti, Milano 1992, 73, 139-40. La famiglia Landredini venne esaltata da Ugolino nel *De illustratione urbis Florentiae* 3, 489-93. In memoria di Orsino, il Verino compose due epitaffi, non confluiti nella raccolta messa insieme dal Gamberia (si possono leggere alle pp. 602-3 di U. Verino, *Epigrammi*, a cura di F. Bausi, Messina 1998).

¹⁷ Questo episodio, che offre il destro al nostro poeta per stigmatizzare il negativo esempio dato da principi e governanti nel prendere parte a passatempi, pamati dal volgo, ma alquanto discutibili – nell'ottica morale del Verino – per degli uomini di stato, i quali rivolgono al popolo una sorta di patente di legittimità a dedicarsi in modo impegnato in ludi e spettacoli superficiali e fautori di corruzione spirituale. Dell'evento circoscritto della visita a Firenze del marchese di Mantova, e dell'identità storica di questi, non ho trovato notizia; tuttavia la c. 137, nella quale venne trascritta la versione latina dell'epistola, appartiene alla legione di carte datata al 1488; pertanto si può, molto cautamente, ipotizzare che il marchese lombardo in questione possa essere Francesco II Gonzaga (1466-1519), che succedette al padre Federico I nel 1484, che avrebbe sposato Isabella d'Este e sarebbe divenuto quindi cognato di Ludovico il Moro. D'altronde l'arditezza dimostrata dal marchese nel travestirsi usando panni contadineschi e nel giocare a palla con gente di bassa estrazione sociale si confarrebbero ad una stagione giovanile della biografia del nobile Gonzaga.

Alcune epistole della raccolta costituiscono da sé autentici pezzi di bravura rappresentativa, esempi di calibrata prosa d'arte descrittiva, per la forza visiva con la quale hanno fissato momenti ed esperienze della vita di Ugolino (nel caso di lettere di questa tipologia, si può pensare a un contenuto ispirato da eventi cui il nostro poeta partecipò in modo diretto e reale): è il caso dell'epistola 432, che sintetizza un pellegrinaggio effettuato da Ugolino, in occasione della feste di Pentecoste nel maggio del 1491 ai luoghi sacri di Camaldoli, della Verna e di Vallombrosa, sedi pervase di profondo sentimento religioso, al punto da apparire quali pittoresche dimore di semidei, più che di semplici uomini; in particolare, insieme a un quadro dei suggestivi elementi del paesaggio montuoso sul quale si stagliano le residenze dei monaci eremiti, il Verino narra dell'incontro con due personaggi di quel mondo anacoretico: un monaco di origine francese, di nome Giovanni, e Pietro Delfino (1444-1525), generale dei Camaldolesi di nazione veneziana, di nobilissima famiglia, fatto segno di grande ammirazione da parte di Lorenzo il Magnifico, e che fu attivo corrispondente epistolare di Ugolino. La lettera 445 si distingue in modo particolare per il ricordo dei giochi cittadini organizzati a Firenze in occasione della festa del patrono san Giovanni Battista (preannunziati già nella 441) e del loro eccessivo apparato, capace di coinvolgere gli animi di personalità di spicco nella vita cittadina, perfino Lorenzo il Magnifico, ma sui quali il Verino esprime un giudizio negativo, a causa del loro elevato potere corruttore degli animi degli spettatori (opinione presente anche nella lettera 323, mentre una prima dichiarazione di riprovazione per gli spettacoli popolari emerge già nel testo 172).

Infine, un gruppo consistente di epistole allude o tratta manifestamente delle fasi redazionali, dei problemi relativi alla correzione e diffusione del poema veriniano della *Carlias* (i testi principali che riguardano questo argomento in maniera specifica sono stati isolati e elencati nel capitolo precedente, dedicato alla descrizione delle testimonianze).

La connotazione fittizia delle epistole permise al Verino di assumere in diversi momenti la "voce", l'identità di personaggi diversi da lui, sviluppando la narrazione epistolare in terza persona, invece che in prima, immaginando situazioni comunicative in cui si fa riferimento a lui medesimo da parte di altri personaggi, per lo più anonimi. Risulta pertanto centrale la distinzione tra l'autore delle epistole (che è indiscutibilmente il Verino, per attribuzione manoscritta) e la fisionomia di chi "parla" nella lettera, che può, in alcuni frangenti, non coincidere con quella del Verino e che, nei casi di lettere responsive a testi precedenti, assume i panni del destinatario, che diviene, naturalmente, mittente quando risponde. Un esempio in cui si allude ad Ugolino come a persona esterna ai due attori dello scambio epistolare si trova nell'epistola 185, rr. 6-7: «ogni dì el nostro Verino con paterna admonitione ci mostra quello che fare doverremo», periodo che farebbe pensare ad un concepimento dell'epistola ad opera di un fanciullo allievo della scuola privata del nostro umanista, laddove la seguente 186 sembra essere stata

scritta al Verino presumibilmente dal padre del fanciullo che noi abbiamo presunto essere la voce narrante di 185. Nella lettera 42, invece, chi scrive si rivolge al destinatario come a suo padre, lasciando intendere che il punto di vista di chi parla nel testo coincide, come è agevolmente desumibile da una rapida lettura del testo, con quello di un fanciullo (non identificabile).

Inoltre, alcune epistole sono autentici rifacimenti di lettere di autori classici (in primo luogo, per quantità, di Plinio il Giovane), dove il Verino è intervenuto a modificare o l'ordine di disposizione dei vari periodi del modello classico, all'interno di una stessa lettera, beninteso, oppure singole parole e segmenti sintattici: tuttavia, appare sovente ineluttabile il tentativo di imitazione di brani giudicati paradigmatici sotto il profilo e tematico e stilistico, con la riproposizione di numerose tessere lessicali prelevate con larga fedeltà dall'illustre modello antico. Casi di epistole esemplate su lettere di Plinio sono quelli relativi alla lettera 13, che nel testo latino si presenta come una trascrizione quasi assolutamente fedele dell'epistola 1, 11 dell'epistolario dell'autore antico: conseguentemente, la versione volgare parallela potrebbe ritenersi traduzione dal latino, in uno dei rari momenti in cui è possibile individuare la direzione del movimento di genesi di una redazione rispetto all'altra (a meno che non si pensi ad una retroversione, dove però risulti mancante la versione finale in latino). Altri casi di riscrittura di testo epistolare pliniano sono quelli costituiti dalla lettera 26, che si rifà in modo evidente alla lettera 9, 5 della silloge di Plinio; dalla 60, esemplata in larga parte sulla 2, 6 dell'epistolario pliniano; dalla 82, ricalcata per ampie sezioni sulla pliniana 2, 2; dalla 167, rifacimento, nella parte iniziale, dell'epistola pliniana 3, 12; dalla 221, libero rifacimento di varie parti della pliniana 2, 17; dalla 222, riscrittura della pliniana 6, 17; dalla 223, libero rifacimento della pliniana 5, 12; dalla 229, impostata sulla 2, 6 della silloge epistolare pliniana; dalla 351, costruita a partire dalla pliniana 9, 18.

La silloge riccardiana ha inizio, come si è detto, con una sequenza di due lettere commendatizie, dove è la raccomandazione del valore di due giovani, noti al Verino, ad un destinatario ignoto: i due fanciulli in questione hanno nome, rispettivamente, di *Martino* e *Antonio*, che avranno molte altre occorrenze nella nostra raccolta, senza perciò poter attribuire loro un nitido profilo storico, problema che d'altronde concerne anche quasi tutti gli altri personaggi nominati nelle epistole con il semplice nome di battesimo, che in vari casi si propone come semplice *nomen fictum* di sapore classicheggiante (*Martino* – che sembra essere un nipote acquisito di Ugolino dalla parte della consorte, come si deduce dalla lettera 337 - compare anche nelle lettere 12, 46, 93, 96-97, 160-161, 191, 232, 365, 422, 451, 455-456; *Antonio* figura in 87, 168-169 - dove è introdotto come genero dello scrivente -, 196, 225, 277, 301, 305, 391, 409-410, 458). Altri nomi di persona variamente occorrenti nella nostra raccolta sono quelli di *Agostino* (22), *Alberto* (326), *Bartolomeo* (131-132, 429), *Bastiano* (9), *Bernardo* (341), *Cornelio* (163, 225), *Domenico* (77), *Domizio* (215, 246), *Fabiano* (423), *Francesco* (28, 70, 158, 250, 324),

Gherardino (420), *Girolamo* (18), *Lentulo* (233, 288, 367 – in cui si compiange la prematura morte di un giovane avente questo nome -, 390), *Lepido* (259, 390, 403), *Lorenzo* (8, 19, 77, 94, 103, 192, 209, 229, 472), *Marco Antonio* (7, 23-25, 60, 69, 249, 363, 374, 391), *Marco Domizio* (170), *Marco Lepido* (304, 318-319, 327-328), *Ottaviano / Octavio* – i due nomi, infatti, sembrano spesso interscambiabili, nel passaggio da una redazione all'altra di una stessa epistola, nel designare un'identica persona, come si comprende chiaramente dalle lettere 39 e 306 - (32, 39-40, 61, 85-86, 132, 138-139, 166, 207, 214 – dove un individuo con tal nome è cliente dell'autore -, 229-230, 239, 252, 258-259, 287, 306, 425),¹⁸ *Pagolo* (213, un colono) *Piero* (14, 67), *Publio Lentulo* (201), *Simone* (128, 341), *Taddeo* (104), *Valerio* (276), *Vectorio* (411-412, 442).

Quanto al problema dell'identità dei destinatari delle epistole, ben poco è possibile fattivamente congetturare, sulla scorta degli indizi interni ai testi, eccezion fatta per i casi in cui l'autore richiama il destinatario, ad esempio, con il vocativo del suo nome. Nondimeno in alcune lettere il destinatario è apertamente specificato, come in 32 (Michele Verino), 102 (Michele Verino) 107-109 (Piero Ridolfi), 110-111 (Michele Verino), 433 (Giovanni, eremita di origine francese presso il monastero di Camaldoli).

Per quanto riguarda la disposizione dei testi e i principi di successione delle epistole in ciascuna delle due redazioni, si osserva che alcune lettere sembrano talvolta richiamarsi a distanza, tramite la ripresa di un nome o per ammissione diretta dell'autore, che, ad esempio, torna a raccomandare un amico in favore del quale si era già prodigato in testi precedenti della silloge: è il caso, per esempio, della lettera 12, che si collega al testo 1 (una commendatizia per un tale Martino), mediante questo passaggio della versione in volgare: «La tua facillità et prontitudine, la quale hai sempre dimostro in coloro e' quali hai difeso et servito, di nuovo mi costringe a racomandarti la facenda di Martino». Tuttavia è sempre opportuno in questi casi coltivare il beneficio del dubbio, perché con un medesimo nome il Verino poteva alludere anche a persone diverse, dato che, per di più, alcuni di tali nomi potevano essere fittizi; inoltre, la ripresa del nome in un dato testo non equivale a provare che quella lettera sia costantemente in connessione con le altre dove ricorre il medesimo nome.

Esistono invero epistole disposte in successione consecutiva che risultano collegate fra loro da affinità di ordine tematico (sono escluse dal seguente novero le lettere legate fra loro dal vincolo costituito dall'essere la seconda risposta alla prima): è il caso, ad esempio, delle epistole 4-5 (congiunte dal motivo del ritardo nella spedizione di lettere, del quale si chiedono le ragioni

¹⁸ Su *Ottavio/ Ottaviano* c'è da osservare che questo era il nome di un nipote di Ugolino (figlio di sorella), sicuramente discepolo del nostro, destinato, come Michele figlio di Ugolino, a morte prematura, il cui stretto vincolo di parentela con il nostro poeta è dichiarato espressamente nell'epistola 132.

pratiche), 141-148 (manipolo di lettere accomunate dal motivo dell'incitamento agli studi come fonte di gloria eterna e avviamento alla conquista del bene supremo, nonostante le distrazioni secolari e le occupazioni quotidiane), 179-180 (ambedue affrontano il problema della divulgazione della *Carlias*), 308-310 (testi relativi alla circolazione effettuata dal Verino della *Carlias* per ricevere correzioni e emendazioni circa il poema epico, e alle sue conseguenti reazioni ad alcune proposte di amici ignoti), 313-315 (esortazione ai buoni costumi, sulla base di un presenza cospicua di validi precettori a Firenze), 325-326 (accomunate dal motivo del beneficio: rievocazione di benefici ottenuti dal padre del destinatario, nella prima lettera; richiesta di aiuto per un intimo amico, nella seconda), 334-335 (il denominatore comune è costituito dalla figura di Michele Verino, che appare vivo e promettente astro del firmamento letterario fiorentino, nella prima; defunto, oggetto di celebrazione da parte di chi parla nel testo – che non è Ugolino -, il quale manda al padre un elogio funebre in morte dello sventurato giovane, nella seconda), 351-353 (la prima è un ringraziamento al destinatario per aver letto dei versi composti da chi scrive, con finale promessa di invio di nuove poesie e richiesta di un giudizio critico sulla loro qualità; la seconda lettera di questo dittico complementare è un testo di accompagnamento di un'orazione della quale chi scrive elogia la pregnante brevità; la terza adduce delle giustificazioni per legittimare la dilazione della spedizione di alcuni libri ad un amico), 376-377 (le due epistole sono legate dal fatto che illustrano due diversi stati d'animo, da parte dello scrivente, riguardo al ricevere o meno lettere da amici: la prima esprime le lagnanze di chi si sente trascurato da un amico soltanto in ragione della lontananza spaziale; la seconda dichiara la gioia dell'autore nel ricevere epistole da un amico assente, il quale è incitato a manifestare apertamente il suo giudizio), 378-380 (epistole unite dalla constatazione del valore degli ingegni dell'età contemporanea, a dispetto della naturale inclinazione dei più anziani a rinverdire la glorificata memoria dei tempi andati), 462-463 (nelle quali Ugolino ringrazia un amico di esortarlo a pubblicare le opere del figlio Michele, di cui difende il talento poetico nonostante la giovanissima età nella quale le compose),¹⁹ 465-466 (testi che offrono motivazioni, a guisa di esercitazione, per giustificare il ritardo o la riduzione del numero di lettere da inviare ad amici lontani), 469-470 (il primo dei due testi di questa coppia invita a non perseguire i propri nemici ma cristianamente a usare loro perdono; il secondo contiene una risentita lamentela di una persona offesa, che promette un trattamento rigoroso nei

¹⁹ Da notare che nella lettera 463, rr. 13-14 del testo latino, il Verino elogia la precocità degli interessi letterari e poetici dello sfortunato Michele, ricordando, senza citarli in modo diretto, alcuni versi dell'elegia funebre composta da Cristoforo Landino per la scomparsa del giovane Vieri. Credo che i versi del Landino cui Ugolino si riferisca siano i seguenti: «ipse Deus quid sit, vix puber nosse laborat / tempore quo reliquis ludus et umbra placet» (vv. 11-12 dell'*Eulogium in obitu Michaelis Verini*, edito in C. Landini, *Carmina omnia*, edidit A. Perosa, Florentiae 1939, 173).

riguardi di un amico, responsabile del torto subito, con un netto rovesciamento dei toni e delle esortazioni della precedente).

Si hanno inoltre casi di tre epistole poste in successione diretta in cui la seconda rappresenta una replica alla prima, e la terza alla seconda, come sembra che sia avvenuto nella sequenza di testi 301-303.

Il grado di parentela tra due coppie epistolari si misura spesso anche sulla scorta della ripresa di elementi lessicali (sostantivi, aggettivi, sintagmi) in una delle due stesure rispetto all'altra, i quali finiscono pertanto per divenire materiale comune ai testi di uno stesso dittico, in quanto rimandano ad analogie contestuali o concettuali. Un esempio è fornito tra i vari dalle lettere 30 e 31 (la seconda, come si ribadirà anche più avanti, costituisce una replica alla prima); nel testo latino della 31, r. 3, è scritto: «te iustis detentum impedimentis», che vale a riprendere il «quando intercesserit iustum propemodum impedimentum» dei rr. 6-7 della lettera 30. Un altro caso dimostrativo è individuabile nelle epistole 56 e 57 (delle quali la seconda costituisce una risposta alla prima); nel testo latino della 56, ai righe 2-3, si legge: «quod per ho<s> totos sex menses nihil ad me penitus scripsisti»; nella versione latina della 57, ai rr. 6-7, si legge: «si nihil ad te per hos totos sex menses scripsissem». Talvolta la successione di due lettere, contigue a livello tematico, viene talora assicurata dalla ripetizione di espressioni di natura proverbiale, come accade nelle lettere 45 e 46, il cui legame è sancito dalla ripetizione dell'espressione «absentes enim peiora saepe numero verentur» (che nella seconda delle due epistole succitate è riproposta nella variante «semper enim absentes peiora verentur»: al r. 10, nella 45; al r. 8, nella 46).

Vi sono gruppi di epistole dove la lettera che segue rappresenta una sorta di continuazione di quella precedente, dando come sottintesa, in un'ipotetica fase intermedia tra le due stesure, la ricezione di lettere da parte del destinatario, che, ad esempio, valgono a cancellare il timore di un suo troppo prolungato silenzio: è il caso, ad esempio, delle epistole 46-47.

Alcune epistole, come si è già accennato, sono delle risposte a lettere che le precedono nella raccolta. Si fornisce qui di seguito l'elenco di quelle da me riconosciute in tal senso: 16 (risposta a 15); 21 (risposta a 20); 25 (risposta a 24); 31 (risposta a 30); 34 (risposta a 33); 37 (risposta a 36); 40 (risposta a 39); 42 (risposta a 41); 45 (risposta a 44); 49 (risposta a 48); 54 (risposta a 53); 57 (risposta a 56); 59 (risposta a 58); 71 (risposta a 70); 75 (risposta a 74); 81 (risposta a 80); 83 (risposta a 82); 86 (risposta a 85); 91 (risposta a 90); 97 (risposta a 96); 113 (risposta a 112); 118 (risposta a 117); 120 (risposta a 119); 122 (risposta a 121); 124 (risposta a 123); 126 (risposta a 125); 130 (risposta a 129); 132 (risposta a 131); 135 (risposta a 134); 139 (risposta a 138); 142 (risposta a 141); 144 (risposta a 143); 151 (risposta a 150); 153 (risposta a 152); 155 (risposta a 154); 159 (risposta a 158); 161 (risposta a 160); 169 (risposta a 168); 188 (risposta a 187); 193 (risposta a 192); 198 (risposta a 197); 230 (risposta a 229); 234 (risposta a 233); 238 (risposta a 237); 241 (risposta a 240); 250 (risposta a 249); 254 (risposta a

253); 259 (risposta a 258); 263 (risposta a 262); 281 (risposta a 280); 294 (risposta a 293); 298 (risposta a 297); 302 (risposta a 301); 303 (risposta a 302); 307 (risposta a 306); 315 (risposta a 314); 317 (risposta a 316); 319 (risposta a 318); 328 (risposta a 327); 336 (risposta a 335); 349 (risposta a 348); 362 (risposta a 361); 368 (risposta a 367); 370 (risposta a 369); 379 (risposta a 378); 387 (risposta a 386); 406 (risposta a 405); 408 (risposta a 407); 410 (risposta a 409); 412 (risposta a 411); 414 (risposta a 413); 416 (risposta a 415); 418 (risposta a 417); 420 (risposta a 419); 424 (risposta a 423); 427 (risposta a 426); 439 (risposta a 438); 442 (risposta a 441); 446 (risposta a 445); 448 (risposta a 447); 450 (risposta a 449); 454 (risposta a 453); 456 (risposta a 455); 461 (risposta a 460); 474 (risposta a 473).

In linea generale, le due versioni, latina e volgare, si somigliano tra loro, e spesso si ha la nitida sensazione di disporre di due stesure, delle quali l'una può essere intesa come traduzione dell'altra, senza però poter fissare la priorità cronologica dell'una rispetto all'altra: si tratta di redazioni che si somigliano notevolmente per la distribuzione generale dei periodi e per la ripresa, soprattutto da parte del volgare, di latinismi, fino a casi di sintassi dall'andamento ugualmente latineggiante e di autentici inserti di vocaboli latini non tradotti nel dettato volgare. Nondimeno le due versioni sono fra loro indipendenti. La specularità fra le due redazioni può rinvenirsi, ad esempio, nella predominante tendenza del dettato volgare a realizzare un'innaturale costruzione infinitiva della frase, in presenza, per l'appunto, di una subordinata di quella natura nel passo latino corrispondente. In effetti, in vari punti affiorano divergenze di ordine sintattico e stilistico, da far ritenere che le due redazioni si relazionino in termini, spesso, di non reciproca influenza, che, al contrario, sarebbe tipica della prassi traduttiva dal volgare al latino o viceversa, ma costituiscono due ideazioni testuali distinte, pur legate da una generale univocità tematica: i due membri di ciascun dittico epistolare presentano in genere una certa somiglianza quanto alla distribuzione della materia trattata sul piano della successione dei periodi sintattici, ma, sotto il profilo lessicale, e spesso anche sotto quello sintattico (anche per semplice addizione o sottrazione di parti di testo), le due versioni non procedono di pari passo, sicché pare legittimo ritenere che esse non siano meccaniche traduzioni l'una dell'altra. Un esempio calzante a questo proposito si trova nel testo volgare di 210, 8-9, che recita: «perché io non sono stato contento della mia lima, imperoché ciascuno ama quello che fa», in corrispondenza del latino «ita mea lima minime contentus, multum ac diu aliorum iudicia conquisivi» (rr. 8-9): si potrà quindi notare che il testo volgare presenta un passaggio sintattico in più rispetto a quello latino, costituito da «imperoché ciascuno ama quello che fa». Un secondo esempio interessante è contenuto nella lettera 70; nel testo latino (rr. 3-5) si legge: «Ne meae hoc tribuas presumptioni, neve quod tibi parum credam, sed hoc totum amori meo erga te maximo tribuatur»; il corrispondente passo in volgare è: «Questo non attribuire alla mia

presunzione o ch'io diffida di te, ma a uno singulare amore che io ti porto, et anche me stesso, come altre volte ti dissi, mi desto». In questa circostanza, si può osservare come la parte conclusiva del periodo volgare («et anche me stesso, come altre volte ti dissi, mi desto») non ha un corrispettivo nell'epistola latina parallela: pertanto l'epistola in volgare vanta una porzione di testo del tutto assente nell'altra redazione. Un ulteriore prova dell'autonomia delle due redazioni è fornita dall'epistola 168, nella quale, ai rr. 9-10, la redazione in latino presenta tale configurazione: «Boni doctique viri signum est singulare ut sui seculi doctorum hominum libenter faciat mentionem (quod Platoni Senocratique vitio datum fuisse constat)», cui corrisponde il volgare ai rr. 9-10: «È segno di buono et di docto honorare et fare mentione de' docti del suo seculo, la qual cosa fu dato a' vitio a Platone et a Senocrate, e' quali, d'una aetà doctissimi». Si può notare che l'aggettivo «doctissimi», presente nel testo volgare, manca di una voce corrispettiva nella versione in latino, senza che il senso generale del testo della lettera venga alterato. Un terzo caso di discrepanza redazionale è costituito dall'epistola 8, dove, al r. 8 del volgare, si legge la massima di ascendenza ciceroniana, posta tra parentesi: «In tutti e' miei pericoli fu el primo (dove si cognoscono e' veri amici)»; nel testo latino corrispondente è del tutto assente la gnome del passaggio volgare: «Ille enim in meis omnibus periculis se promisit, et primum obtulit, tum solando tum pecuniam sponte dando». Un quarto caso è fornito dalla lettera 31, nella quale il testo latino, al r. 4, recita: «neque eo dumtaxat, quod abs te, homine docto ac laudato, [*scil.* litterae] reddite fuerunt»; il volgare, a quell'altezza, presenta la seguente lezione: «nientedimeno mi sono state gratissime non solo perché io da te, huomo docto et laudato, sia da te lodato et commendato», dove, oltre alla ridondanza costituita dalla ripetizione del complemento d'agente (dovuta però alla presenza dell'inciso), si osserva come il «reddite fuerunt» del latino non ha alcun riscontro nel volgare, il quale, al contrario, batte l'accento sulla massima dell'essere lodato da uomini già ammirati e elogiati (quale il misterioso destinatario dell'epistola), che in latino non è espressa (vi si dice soltanto che l'amico è uomo lodato e dotto, ma non che loda a sua volta). Un'ulteriore prova di mancata corrispondenza tra le redazioni di uno stesso dittico epistolare è quello costituito dalla epistola 190, dove, ai rr. 2-3 del testo latino, si può leggere «quod sororem tuam Octaviano Orsino destinaveris», mentre nel volgare, allo stesso passo, leggiamo «che habbi la tua sorella Lucretia maritato a Octaviano Orsino», dove si nota come il passo volgare offra, di contro a quello latino, un'informazione in più, rappresentata dal nome della promessa sposa di Ottaviano Orsini.

Esempio di divergenza redazionale per presenza, in una delle due redazioni, di elementi stilistici e lessicali assenti nell'altra, è fornito dalla coppia di epistole 229. I rr. 2-4 del testo latino presentano questo testo: «Pii non solum est animi atque humani, sed iusti quoque arbitror alterius angustia, sed quae potest gravior contingere, quam adolescentis docti ac boni interitus, qui

ea iam apud omnes erat auctoritate», cui corrisponde in volgare la seguente versione: «Non solo è cosa piatosa et humana, ma giusta dolersi della iactura del proximo; ma quale è maggiore iactura, che la morte d'uno giovane docto et buono, quale era Octavio». Il fattore differenziante è in tal caso costituito dal nome proprio del fanciullo pio e dotto, Ottavio, che risulta mancante nel testo in latino.

Un esempio di indipendenza redazionale fra le due versioni è altresì esibito dalla lettera 396. Ai rr. 5-6 della versione latina si legge «hoc in primis comune malum est divitum, qui, cum iam senio confecti sint, eo maior illis existat cumulandi aviditas»; il testo volgare, all'altezza del passo latino addotto, recita: «Et questo è comune vitio di tutti e' vechi, e' quali, essendo presso al termine della morte, sieno più avidi del cumulare ricchezze»: si noterà facilmente come al genitivo latino *divitum* corrisponda in volgare il sostantivo *vechi*, sebbene il senso non sia stravolto, perché in latino il successivo «senio confecti» specifica come si stia parlando di anziani benestanti e in preda a forte avidità.

Uno degli elementi differenzianti più correnti è dato, per esempio, dall'atteggiamento semplificatorio che il volgare compie nei riguardi del latino in presenza di due o più aggettivi collegati in nessi (non necessariamente sinonimici) o distribuiti in sequenze consecutive. Un esempio se ne ha nell'epistola 158, che in volgare, ai rr. 2-3, recita: «La tua epistola tanto a me fu più gioconda quanto la fu più lunga, et tutta parlava di Francesco mio figliuolo, el quale a .tte non è nascoso quanto io desideri essere letterato», cui corrisponde in latino, ai rr. 2-3: «Epistola tua eo mihi iucundior extitit quo longior, et tota pene de Francisco meo filio loquebatur, quem quantopere cupio disertum ac litteratum fieri non ignoras». Si noterà come la coppia aggettivale latina «disertum ac litteratum» sia ridotta, nel volgare, al solo «letterato».

Un diverso espediente di mutamento sintattico fra i due testi di un medesimo dittico epistolare è dato dal cambiamento del soggetto di proposizione principale, come si vede (si cita questo solo caso a guisa di esempio) in 191: nella versione latina (r. 7) si ha «Quamquam a Laurentio cognitus et amatus <sit>, veretur tamen potentiam competitorum» (il soggetto della reggente è espresso alla terza pers. sing., che in questo caso dovrebbe fare le veci di Lorenzo), mentre in volgare (r. 9) figura un «et benché lui et cognosciuto et amato sia da Lorenzo, pure temo la potentia de' sua competitori» (il soggetto, alla prima pers. sing., coincide invece con l'io narrante).

La differenza tra le due versioni linguistiche può talvolta risolversi in un cambiamento di vocaboli dal significato affatto affine: si veda ad esempio il caso di 112, dove in latino (r. 10) si ha «Quamobrem frequentioribus prolixioribusque litteris damna recompensemus», e in volgare (r. 10) «et però ristoriamo el passato con frequente et prolixie lettere», con l'uso del termine «passato» in luogo del latino «damna».

La coesistenza di lacune e di vere e proprie omissioni di intere porzioni sintattiche sia in latino sia in volgare avvalora il sospetto che il Crinito abbia copiato dei testi la cui genesi presenta, pur nell'autonomia redazionale da noi già enunciata, oltre la diversità dei codici linguistici delle due redazioni, alcuni tratti in comune. Nella variegata compagine degli errori, quelli di trasmissione sono, nel complesso, maggioritari rispetto a quelli d'autore.

In conclusione, si ricorda che, al termine della pubblicazione integrale della raccolta riccardiana, coronerà questa edizione un'appendice di testi, costituita dalle epistole, appartenenti alla silloge veriniana, attribuite ad autori diversi da Ugolino Verino, eccezion fatta per quelle di Michele Verino, già edite altrove per le cure del padre Armando Verde,²⁰ e, naturalmente, per quelle di autori classici, quali Plinio e Cicerone. Delle sparute lettere di questa sezione finale, anch'esse in doppia redazione, la prima, di Cristoforo Landino, concepita come testo consolatorio in occasione della morte di Michele Verino (ad essa è strettamente collegata la lettera 65 della nostra silloge, che la precede nei due esemplari riccardiani, e che contiene presumibilmente un rimprovero di Ugolino all'insigne maestro per il ritardo della spedizione del testo commemorativo di Michele);²¹ la seconda lettera è di Piero Ridolfi; la terza, di Antonio Geraldini d'Amelia,²² riferisce della preoccupazione di questi per le cattive condizioni di salute di Michele, l'unico figlio di Ugolino, che di lì a poco tempo sarebbe pervenuto a morte immatura: del fanciullo ben dotato, il Geraldini elogia, in particolar modo, lo stile terso e raffinato dei distici, ricordando come fosse, nello stesso tempo, emulo di Plinio nella composizione epistolare e di Cicerone nella prosa;²³ la quarta è attribuita a

²⁰ A. F. Verde, *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, III/2, Pistoia 1977, 671-720.

²¹ Di questa lettera fa menzione Lazzari, *Ugolino e Michele Verino* cit. 120 n. 4.

²² Il Geraldini soggiornò più volte a Firenze, dove ricoprì la carica di ambasciatore del Re di Spagna. Fu in stretti rapporti con la famiglia Vieri, sia con Ugolino, sia con Michele, del quale fu corrispondente epistolare (il figlio di Ugolino fu anche in rapporto con il fratello di Antonio, Alessandro). Il Geraldini fu esaminatore delle opere di Bartolomeo Scala insieme con Michele, nonché lettore e critico della *Carlias* di Ugolino; la sua morte venne pianta da Ugolino in un'epistola facente parte della nostra raccolta (epistola 347), in cui il nostro poeta ricorda i numerosi benefici ricevuti dall'umanista di Amelia, l'impegno di questi a farsi divulgatore della fama del Vieri, soprattutto alla corte del Re di Spagna, la sua stesura di due volumi di liriche ad imitazione precipua di Orazio, nonché nella seconda prefazione del *Panegyricon de Saracena Boetidos gloriosa expugnatione*, dedicato nel 1492 ai sovrani di Spagna Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Su Antonio Geraldini, cfr. W. P. Mustard, introduzione a *The eclogues of Antonio Geraldini*, edited with introduction and notes by W. P. M., Baltimore 1924, 11-16; W. L. Grant, *A Neo-Latin "Heraldic" Eclogue*, «Manuscripta», 4 (1960), 149-63; ID., *Neo - Latin Literature and Pastoral*, Chapel Hill 1965; J. F. Richards, *Some early poems of Antonio Geraldini*, «Studies in the Renaissance», 13 (1966), 123-46. Il Geraldini fu lodato da Paolo Cortesi per la «morum suavitas» e la «doctrina», in P. Cortesi, *De hominibus doctis*, a cura di G. Ferrà, Palermo 1979, 178. Cfr. anche Lazzari, *Ugolino e Michele Verino* cit. 192-3, che mette in risalto l'influenza della poesia sacra del Geraldini su quella religiosa del Verino, e, da ultimo, la voce *Geraldini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (curata da F. Bausi), Roma 1999, 53, 321-4.

²³ Michele, sin dalla nascita, rivelò una complessione fisica piuttosto malaticcia, soffrì di febbre quartana, al punto che i genitori non lo mandarono a scuola per il timore che le sue condizioni si aggravassero. Presentava inoltre costituzione malferma, e le numerose ore di studio faticoso finirono col minare fatalmente il suo già precario stato di salute; infatti, egli si ammalò all'età di diciotto anni (nel 1487, essendo nato a Firenze il 17 novembre 1469) giocando a palla, colpito in una parte del corpo molto sensibile, per cui dovette sottoporsi ad un intervento medico doloroso, da lui descrittoci in una lettera commovente (sebbene il giovane Vieri dovesse essere afflitto da una malattia di esaurimento – probabilmente la tisi – a partire dalla primavera

Alessandro Gerardini (che, per il genere della consolatoria cui è ascrivibile e per la menzione della morte di Michele Verino, risulta congiunta alla lettera 200, di analogo argomento e tenore, che la precede nei due testimoni manoscritti),²⁴ la quinta a Ermolao Barbaro.

dell'86): sarebbe scomparso a Firenze il 30 maggio 1487. Nondimeno, fino all'ultimo attese strenuamente alla poesia, anche se le sofferenze del corpo gli concessero poca requie per lo studio. Si fa qui presente che sulla c. 112r, contenente l'epistola suddetta di Antonio Gerardini, è vergata la data del 1487, che, in tal caso, pare abbracciare in modo puntuale l'arco cronologico comprendente l'anno in cui Michele morì. Quanto alla fama che sin dal loro primo apparire, accompagnò la raccolta dei distici di Michele, «per la leggiadria delle forme e per la gravità del contenuto», come osservò a suo tempo il maggiore biografo dei Vieri, cfr. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino* cit. 107, 109-20. La morte di Michele rappresentò all'epoca un vero lutto letterario, celebrato da umanisti di varie parti d'Italia.

²⁴ Su questa figura di umanista umbro (1455-1524), nativo di Amelia, presso Terni, fratellastro, più giovane d'età, del sunnominato Antonio, celebre, fra l'altro, per esser stato un apprezzato compositore di poesia latina di genere sacro, si veda, come base informativa essenziale, la voce *Gerardini, Alessandro* (curata da F. D'Esposito), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1999, 53, 312-6.

CAPITOLO III

Epistole in latino. Criteri di trascrizione e di edizione

Il fondamento principale del trattamento grafico dei testi epistolari in doppia redazione è consistito, in termini generali, in un atteggiamento conservativo verso le peculiarità grafiche riconducibili al fondamento della cultura scrittoria dell'autore, sebbene nessuno dei due codici riccardiani sia autografo, con una specifica e marcata attenzione, in primo luogo, per le grafie etimologiche e pseudoetimologiche. Si è provveduto ad inserire nei testi segni diacritici secondo le regole della moderna ortografia, quali accenti e apostrofi, applicando inoltre le moderne norme di interpunzione. Quanto ai nessi consonantici, *ct* in luogo di *tt* (materia di dubbi già per Coluccio Salutati) è stato accolto a testo inalterato: *condictione*, *condictiones*, *condictionum*, *licterarum*, *licteras*, *licteratis*, *licteris*, allato a occorrenze regolari del genere di *litteras*, *litteris*.

Si segnalano alcune grafie di sapore arcaico, in ragione della presenza di particelle (per lo più prefissali), o comunque segmenti costitutivi di parola, che denunciano le origini semantiche del termine attraverso, appunto, la *facies* morfologica, come *substulisti* (17, 6), *inlustrat* (19, 8), *obmissis* (22, 14). In 66, 7, la grafia *plurisquam* è stata mantenuta nel testo, come tradita da R¹.

Infine, le apparenti anomalie grafiche rispetto alla regola canonica del latino classico (presenza di una consonante in luogo di un'altra; presenza o assenza di dittonghi in voci che normalmente presentano una morfologia differente, ecc.), sono state preservate in maniera quasi del tutto integrale.

Non è agevole stabilire se si tratti di errore d'autore o di copia quello che risulta nella sintassi dell'epistola in latino 233, nella quale, ai rr. 7-8, è questo periodo: «Ab eo iura sua, sicut ego suspicor, potiora, nisi quid fraudis lateat, ipsemet aperte explicabit». In questo caso si può considerare come la frase era stata cominciata in forma passiva, con l'inserimento di un complemento d'agente, per poi subire una virata in direzione di una forma attiva, con specificazione del soggetto al nominativo «ipsemet»; il drastico mutamento di impostazione sintattica rivela un'incertezza nella costruzione del periodo, che sembra maggiormente attribuibile all'autore che non al copista Crinito.

Epistole in volgare. Criteri di trascrizione e di edizione

Si è proceduto ad integrare la vocale palatale /i/ davanti al gruppo consonantico della costrittiva palatale sonora *gl* (/λ/), in casi come *maraviglia*, *pigliare*, *voglio*, quando era assente nella testimonianza del codice; le palatali *-lgl-* e *-ngn-* sono state ridotte rispettivamente a *-gl-* e *-gn-*; inoltre è stata sancita la distinzione di *u* da *v* secondo l'uso moderno. Sono state riprodotte nella trascrizione dei testi volgari tutte le grafie etimologiche e pseudoetimologiche; ci si è limitati a levare l'aspirata /h/ anetimologica, specialmente dopo suono consonantico di natura velare, sordo e sonoro, promuovendo un processo di uniformazione delle grafie: ad esempio, in alcuni testi convivono forme quali *publico* e *publicho*, laddove si è assunta come forma unitaria la prima; diversamente, è stata mantenuta a testo, come detto, in occorrenze di voci nelle quali aveva valore etimologico. La resa morfologica delle parole e gli usi grafici sono stati conformati alle norme ortografiche moderne (con introduzione di segni diacritici, come accenti e apostrofi), fatta eccezione per l'uso di consonanti scempie o geminate in sillaba libera, preservate nella forma quale è stata volta a volta ravvisata nei brani epistolari, e per gli scambi di consonanti. Si è prestata debita attenzione, fra l'altro, a non alterare i nessi consonantici di nasali non assimilate, piuttosto ricorrenti, come, per fare un solo esempio, il *donmi* per *dommi* di 5, 3. Si è inoltre stabilito di mantenere l'uso delle consonanti doppie o scempie in sillaba libera, adeguandolo alla norma ortografica attuale in contesti di sillaba chiusa.

Relativamente alle grafie etimologiche e pseudoetimologiche, si possono ricordare, come testimonianze di conservazione della grafia trādita, i casi relativi al nesso *pt* per *tt* e al nesso *ct* usato in luogo di *tt*.

Altri segni con funzione etimologica preservati integralmente rispetto all'attestazione dei codici, sono *x* al posto di *s* o *ss* (*dixe*, *exemplo*, *exercitare*, *exercitarsi*, *exercitato*, *exercito*, *existimare*, *proximo*); *mn* per *nn* (*damno*); *bs* per *ss* e *bt* per *tt* (*obtempererò*, *observerà*); *bs* per *s* (*obstare*).

I segni di compendio paleografico, laddove presenti nei codici, sono stati sciolti tenendo presenti le grafie moderne delle unità sillabiche che li riguardavano, pur tenendo in debito conto l'uso di R^2 per le forme trasmesse in modo intero o, in mancanza di esse, l'*usus* del tempo.

Vi sono casi di grafie adiafore, che concernono termini come *caro*, che tanto in volgare quanto in latino presenta la doppia uscita in *caro* / *charo*. Oscillante è anche la grafia di termini come *adversario* / *aversario*: in tutti questi casi, l'atteggiamento assunto è stato quello di lasciare a testo le varianti nella forma in cui volta a volta si sono offerte.

La consonante affricata alveolare sorda, configurata in R^2 come ζ , è stata normalizzata in *z* (*anzi* in luogo di *ançi*).

Talvolta la versione di un passo in una delle due redazioni ha giovato a apportare emendazioni al testo dell'altra, come si vede in 192: nel testo latino (r. 7) si ha «cognitus et amatus», mentre il volgare corrispondente presenta in R² «è cognosciuto et amato sia»: in questo caso, è agevole intervenire nel secondo di questi due passi per correggere il predicato *è* in *et*, in quanto, sebbene di norma il segno *e/* indica la terza persona singolare di *essere*, possono tuttavia darsi talvolta delle eccezioni, come nel caso qui addotto, dove esso esprime la congiunzione *et*.

Non è stato tuttavia facile stabilire, in presenza di errori, se la loro natura fosse di autore o di trasmissione; in alcuni di questi casi, le correzioni proposte a testo sono valse a ripristinare il senso corretto di un periodo, più che a voler restaurare esattamente la lezione autentica. Un esempio di questo genere è addotto dalla lettera 7, r. 4 («Marco Antonio, el quale tanto strectamente m'ài racomandato, etiamdio se da lui fussi stato offeso, per tua cagione l'aiuterei, perché m'ò persuaso che nessuno tuo familiare <non> sia ancora mio»), in cui si è deciso di inserire nel testo una particella negativa per risanare il senso della frase, altrimenti compromesso, in quanto si può ritenere, dall'andamento del periodo, che deve essere avvenuto un repentino mutamento di costruzione, o per un atto di variazione di pensiero dello scrittore, o per il passaggio dalla versione latina a quella volgare, sintatticamente non giunto del tutto a compimento.

Nel novero degli errori di copia, si segnala in particolare un caso di banalizzazione fornito dall'epistola 114, nella quale il testo latino, corretto, presenta, ai rr. 4-5, il seguente periodo: «prudētis enim ac boni viri signum est manifestum, sine certa causa nec carpere absentes amicos, neque carpendi prebere occasionem», cui corrisponde il volgare: «egl'è <non> segno et di buono et di prudente, senza evidente causa biasimare in absentia gl'amici sua, et havere più tosto presto gl'orechi agl'invidi et falsi detractori, che agl'antichi amici», dove nel passo volgare si osserva la doppia assenza della negazione, che in latino dà vita ad una puntuale correlazione, sicché il significato del brano volgare, in mancanza di integrazione della particella mancante, finirebbe per apparire diametralmente contrario a quello, esatto, espresso dall'altra redazione.

Avvertenza linguistica e sintattica per le epistole in latino

Si rileva l'uso non sporadico di *y* in luogo di *i* e di *hi*, come si può vedere, rispettivamente, nei casi di *cyto* per *cito* in 3, 4 e di *cyrographo* per *chirographo* (28, 9; 32, 15), insieme a grafie irregolari del genere *auccupor*, *difficille*, *Michaellis* (per indebita geminazione) e *nonumquam*, *supudeat*, *Volateranis* (prodotte per scempiamento), la desinenza del genitivo *medicum* (in luogo di *medicorum*) in 36, 5.

La ricorrenza dei dittonghi appare piuttosto oscillante ed incerta: il dittongo *ae* si presenta talvolta in parole dove il suo uso non è consueto (*taenet* per *tenet*, 3, 2) e manca dove di norma occorre. Si assiste a casi in cui ha luogo una autentica adozione abusiva di questo dittongo.

Altro dittongo attestato è *oe* in vece di *ae* e di *e*: *coepi*, *foelicissimus*, *foelicitate*, *moerita*, *poene*, *poenitus*, *quoe* (in 10, 2, dove svolge le funzioni di *quae*, potrebbe intendersi anche come incertezza grafica), *Soenatus*. Analogamente, molto correnti sono le monottongazioni.

Degna di nota è la sistematicità della ricorrenza di *abs* in luogo di *ab*. Si segnalano le grafie *anticum* per *antiquum* (459, 8), *arismetricae* per *arithmeticae* (236, 8), *contempnunt* per *contemnunt* (453, 4), *crementia* per *clementia* (297, 11: caso di rotacismo su probabile influsso della lingua volgare), *dequoxerunt* per *decoxerunt* (382, 10), *efoetus* per *effetus* (193, 8), *egrecii* per *egregii* (78, 4), *elabsi* per *elapsi* (46, 5), *flicatum* per *fricatum* (ipercorrettismo per interferenza del volgare, 142, 7), *habire* per *abire* (41, 4), *Hiesus* per *Jesus* (331, 14), *Hyoannis* per *Iohannis* (196, 4, (ma *Hioannem* in 180, 8 e *Hioanne* in 184, 5), *honus* per *onus* (160, 9), *lucdunensibus* per *lugdunensibus* (139, 10), *lucubres* per *lugubres* (178, 2), *obluaris* per *obruaris* – che è pure la lezione suffragata dal codice (405, 13), *sericiae* per *sericae* (139, 10). Si mette in evidenza inoltre il ricorrente metaplasmo della aspirata, che risulta spesso spostata rispetto alla sua usuale posizione all'interno di parola: per esempio, si rileva come essa abbandoni la sua collocazione intervocalica per essere trasferita davanti alla prima delle due vocali che, nella grafia classica, suole essere separata dalla seconda proprio dalla *h*. Casi di questa natura sono *aprhenso* (201, 6), *comprhenserim* (311, 4), *contrhaes* (332, 5), *deprhendamur* (368, 7), *deprhendatur* (280, 10; 293, 8; 334, 10), *deprhendere* (281, 11), *deprhenderit* (355, 4), *deprhendes* (220, 6), *deprhendit* (363, 6), *deprhendo* (136, 6), *detrhae* (372, 13), *detrhaere* (169, 10; 278, 6), *detrhaes* (121, 10), *reprhendant* (199, 9), *reprhendas* (351, 5), *reprhendi* (467, 11), *reprhendis* (114, 2; 121, 2; 155, 2), *reprhendunt* (380, 2), *reprhensione* (385, 2), *reprhensionem* (185, 5; 359, 10), *reprhensuros* (357, 2), *rethor* (409, 7), *rethore* (237, 10), *rethores* (49, 8; 78, 8; 378, 11; 379, 5), *rethoricarum* (185, 7), *rethoris* (410, 3), *rethorum* (238, 2), *thetrhasticho* (171, 7). Talvolta la posizione dell'aspirata è avanzata rispetto a quella canonica, come in *tehatrales* (172, 4).

Da un punto di vista sintattico, le incongruenze del periodo, il duro, talvolta imprevisto spostamento di termini che in corpo di frase occupano solitamente una posizione diversa, sono stati conservati, fatte salve le eccezioni di passi apertamente irregolari sotto un profilo sintattico o lacunosi (per caduta di segmenti di periodo, di dimenticanze ed omissioni del copista, ecc.), dove si è ritenuto opportuno emendare il testo per ristabilirne una chiara intelligenza. Si segnala in modo specifico un caso di ripetizione indebita del pronome accusativo, soggetto di un infinito retto da perfetto, che si è provveduto, nondimeno, a conservare a testo; esso si può leggere in 280, 6-7: «qui ubi me nec prece nec munere a consueto iustitiae itinere me revocare potuerunt».

La sintassi latina dell'epistolario del Verino mostra una spiccata tendenza ai costrutti ellittici, brachilogici, in generale sintetici: spesso il costrutto è privo delle congiunzioni *ut* e *quod*. Un esempio è offerto dalla lettera in latino 13, che al r. 5 recita: «fac sciam quid agas», dove si nota immediatamente come il verbo *facere*, assolvendo in tal caso la funzione semantica di “fare in modo che”, risulta mancante della congiunzione *ut*, che di quella costruzione è la particella introduttiva.

Si registra inoltre l'uso di *quod* come congiunzione di valore temporale, in 28, 2: «quod ad te scripserim», ricorrente nel latino antico in autori quali Plauto, Terenzio e Plinio il Giovane.

Fattore peculiare della sintassi di queste epistole è inoltre la ricorrenza di un atipico, per non dire scorretto, uso di *ut* come congiunzione reggente il modo indicativo, in luogo del congiuntivo, laddove la norma classica avrebbe richiesto quest'ultimo modo. Se ne forniscono qui di seguito due testimonianze: 20, 9 («Propter enim pericula itineris multis locis excutiuntur tabellarii, ex quo fit ut tue litterae minime mihi reddite sunt»); 182, 5-6 («Persaepe tamen connivent oculi crebrisque vigiliis stomachus emarguit, furorem ut medici aut morbum sunt nobis interminati», dove *ut* ha valore consecutivo).

Occorre far presente che in diverse zone dell'epistolario in latino (ma analogo fenomeno vale per il volgare), si può riconoscere una singolare abitudine: la costruzione imperfetta della correlazione *non modo (non solum) non, sed (verum) etiam*, dove la prima parte risulta puntualmente priva della seconda particella negativa, al punto che il contesto esprime significati opposti a quelli che senza dubbio erano nelle intenzioni dell'autore, provocando uno scontro semantico dove i due termini (il primo negato, il secondo affermato) finiscono per avvalorare l'eguaglianza di aggettivi o frasi di senso contrario, laddove nella corretta costruzione il primo membro è negato, e quindi finisce per dare risalto, rafforzandolo, al secondo, che ha valore positivo. Si producono di seguito tutte le occorrenze di tale fenomeno, con indicazione del numero di epistola, accompagnato dal numero relativo ai righe di testo coinvolti dal fenomeno sintattico e dalla particella negativa integrata per il restauro del senso della frase (al contrario nelle lettere si è stabilito di conservare il testo con la lacuna, a scapito naturalmente del

significato dei periodi, per rispettare le lezioni tradite dai testimoni manoscritti): 42, rr. 4-5: «non modo mihi censoria tua verba permolesta <non> fuerunt, verum mirum in modum grata extiterunt»; 121, 9-10: «no<n> solum <non> mihi detrahes, verum animi mei propositum suspicor magnopere te laudaturum»; 126, 2-3: «Amicorum officium arbitror esse non modo <non> egerrime ferre, si quid rogati faciant, sed summam ex collatis beneficiis capere voluptatem»; 224, 2-3: «Ego non solum <non> te carpo tamquam agrestem et inhumanum, quod rarissime ad urbem venias, sed te sapientem ac foelicem virum appello»; 283, 4-5: «ego tamen non solum <non> te carpo, sed magnopere animi tui consilium admiror et laudo».

Particolarità sintattica che produce potenti casi di anacoluto è il radicale e repentino mutamento di soggetto, nel passaggio da una proposizione principale ad una secondaria, dove, spesso, la subordinata è introdotta da un pronome relativo soggetto di prima persona singolare: a guisa di esempio, si può citare il caso di 39, 3 («Nosti meam facilitatem, qui nulli quicquam negare sum ausus»). Il cambiamento può essere talora provocato dal passaggio da un termine singolare ad uno plurale, come si può leggere in 54, 5: «et vinitiano - a' quali è molto familiare la superbia» (con riferimento a Ermolao Barbaro).

Nel gruppo delle neoconiazioni latine, non passano inosservate le forme non classiche, in duplice uscita, *mediceus*, *a*, *um*, e *Medices*, *is*,¹ che figurano nei seguenti luoghi della nostra silloge: *Medices* (43, 6; 246, 10); *Medice* (78, 7); *mediceus* (235, 5; 339, 5); *Medicem* (235, 3); *Mediceae* (355, 12). Non è agevole determinare chi per primo foggì questo aggettivo; in verità, secondo il Rajna, potrebbe trattarsi di Biondo Flavio, che ne offrì i primi esempi, tra quelli analizzati dallo studioso valtellinese, benché egli facesse uso anche di *Medicius*:² entrambe le forme sono presenti nella terza Decade *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii*, e nella *princeps* dell'opera, uscita nel 1483. Una menzione particolare merita *Medices*, del quale esistono numerose attestazioni, fino alle punte nettamente cinquecentesche di documenti epistolari autografi di Bernardo Bembo.³ L'aggettivo doveva essere utilizzato alla stregua di un indeclinabile, ma esisteva da molto tempo prima il secolo di

¹ Per la storia di questo aggettivo, le cui grafie originarie, attestate in documenti già primoquattrocenteschi, sono *de Medicis* e *medicus*, ancora consultabile con profitto è il saggio di P. Rajna, *Per la forma latina del casato "de' Medici"*, «Archivio storico italiano», 75 (1917), 3-92. Si ricordi inoltre che è parimenti attestata una variante mediana *Medicius*, che compare, ad esempio, nelle *Commentationes florentinae de exilio* di Francesco Filelfo, poco oltre l'inizio del terzo libro, forma che, a parere del Rajna, Biondo Flavio dovette adoperare come grafia iniziale, per poi volgersi a *Mediceus*. La coniazione di *Medices* appare ricalcata su quella di voci latine classiche di derivazione ellenica, quali *Achilles*, *Ulixes*, *Themistocles*, *Sophocles*, *Socrates*, *Aristoteles*. Ulteriori occorrenze di questa forma si hanno, dopo quelle del Forlivese, negli *Annales Conventus S. Marci de Florentia*, desunti, dalla vecchia Cronaca di fra Giuliano Lapaccini, dal frate Roberto degli Ubaldini. A p. 36 del summenzionato contributo, il Rajna fornisce la declinazione intera di *Medices*, *is*. Bisogna rilevare che ogni variazione rispetto alla forma consolidata *de Medicis*, portava in sé le tracce di un intento di ricercatezza lessicale (come osservò a suo tempo il Rajna, a p. 37 del suo saggio ricordato di sopra).

² Cfr. P. Rajna, *Per la forma latina del casato "de' Medici"* cit. 18.

³ Cf. *ibid.* 30.

Lorenzo de' Medici, sebbene usato con particolare intensità nel contesto fiorentino, o ad opera di umanisti che a Firenze avevano soggiornato a lungo. Tra i creatori del termine, il Rajna restrinse la cerchia ai nomi di Ambrogio Traversari, Poggio Bracciolini, Carlo Marsuppini, Francesco Filelfo, Leonardo Bruni, infine Coluccio Salutati,⁴ assegnando infine la palma del primato cronologico a Leonardo Bruni, e ravvisando la primeva attestazione di *Medices* in una lettera indirizzata dall'umanista aretino a Nicola de' Medici in data 30 giugno 1406.⁵ *Mediceus* ha invece carattere schiettamente umanistico.

Coniazioni umanistiche, che non annoverano attestazioni nel latino classico, sono l'aggettivo geografico «mugellano» (408, 3), da *mugellanus*, *a, um*, il participio *percalentibus* (188, 13), l'aggettivo composto *subtimidum* (24, 7).

Coniazione del Verino è *octoviratum* (417, da un non attestato **octoviratus, us*), termine foggato sulla base di analoghi vocaboli di senso politico adoperati nel latino classico per designare particolari gruppi di potere, quali il *triumviratus*.

Può invece considerarsi volontà di affermazione della grafia del copista su quella dell'autore copiato la lieve supremazia quantitativa di attestazioni in R¹, pur in presenza dell'alternanza delle due grafie, di *Vergilius* su *Virgilius* nei testi in latino: due le occorrenze in favore della prima forma (nelle lettere 223 e 238) - caratteristica della mano del Crinito, per indubbia influenza del Poliziano, il quale a sua volta la adottò costantemente negli scritti posteriori al viaggio romano del dicembre 1484 e che dimostrò in svariate sedi l'esattezza di tale grafia -,⁶ una per la seconda (lettera 50), attestata in codici autografi del Verino.

Sono apprezzabili inoltre grafie epentetiche molto frequenti: *arbitrer* per *arbiter* (164, 4; 308, 4; 338, 5; 459, 4); *interpetre* per *interprete* (347, 6).

⁴ Cf. *ibid.*, 42.

⁵ Cf. *ibid.*, 64-5.

⁶ Cfr. L. Cesarini Martinelli, *Introduzione* a A. Poliziano, *Commento inedito alle Satire di Persio*, a c. di L. Cesarini Martinelli e R. Ricciardi, Firenze 1985, XIV; M. Pastore Stocchi, *Il commento del Poliziano al «De rosis»*, in *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia. Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III/1, Firenze 1983, 401 e 407-9. A differenza del Landino, che accolse la proposta poliziana a partire dal 1488, il Verino rimase fedele a *Virgilius*, probabilmente per consolidata abitudine e per un certo disinteresse per simili questioni linguistiche, sebbene non sia da escludere una certa disinformazione, dato lo scarso interesse, come è dimostrato da alcuni manoscritti vergati di sua mano, quali il Plut. XXXIX 41 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, comprendente la stesura definitiva della *Carlias*.

Avvertenza linguistica e sintattica per le epistole in volgare

In questo spazio ci si limita a segnalare alcune particolarità linguistiche dei testi in volgare: esempi di passaggio di cons.+ l a cons.+ r, tipico del fiorentino quattrocentesco, come avviene in *crientele* (18, 7), *concruso* (33, 9); casi di passaggio di cons.+ r a cons.+ l, come in *pleclari* (24, 2). Si segnalano le grafie *consequitare* per *conseguitare* (92, 7; 148, 6), *consequitato* per *conseguitato* (166, 10; 209, 5), *consequitorono* per *conseguitorono* (206, 5), *cretici* per *critici* (336, 7), *persuadeo* per *persuado* (141, 9), *quore* per *cuore* (156, 5; 458, 8), *rubusto* per *robusto* (105, 9), *sequitare* per *seguitare* (70, 8), *sequiterebbono* per *seguiterebbono* (67, 3), *sequitiamo* per *seguitiamo* (98, 7), *silocismo* per *silogismo* (475, 6).

Si segnalano inoltre casi di metaplasmo di *r*, come *drento* (389, 5), *indrieto* (21, 9; 98, 7; 102, 13; 273, 5; 295, 10; 406, 6; 421, 10; 443, 4; 465, 9; 466, 7), *interpetre* (170, 6), *interpetri* (78, 8), *prieta* (15, 5); di epentesi della liquida sonora: *interpretare* (379, 4).

Spesseggiano le grafie geminate non regolari, come *commodammene* (4, 4), dove il raddoppiamento della nasale si determina per calco sulla corrispondente forma latina), *doppo* (4, 2), *ellegantia* (16, 6), *facillità* (12, 2), *·nno'* (22, 17). Non ha valore stilare in questa sede un elenco delle numerose forme scempiate: se ne può solo rilevare l'enorme varietà, anche nel contesto di una medesima voce sostantivale, aggettivale, verbale.

Ricorrente in più di una circostanza è il mutamento di posizione della *h* etimologica all'interno di parola: *deprhendi* (359, 8), *deprhensi* (312, 7), *reprhendono* (452, 6), *reprhensione* (385, 2), *reprhensore* (307, 9), *reprhensori* (306, 2), *rethore* (64, 5; 237, 8; 364, 10; 409, 7), *rethori* (78, 6; 236, 3; 238, 2; 378, 11; 379, 5), *rethorica* (185, 6), *riprhendi* (351, 6; 377, 8), *riprhendo* (433, 13), *riprhendono* (119, 5), *riprhensione* (124, 4; 199, 8; 385, 5), *riprhesa* (322, 6), *riprhesi* (340, 10).

Non si dirà molto, né si forniranno illustrazioni esemplificative, del peculiare fenomeno del fiorentino aureo rappresentato dal processo di palatalizzazione dell'uscita *-lli >-gli* del maschile plurale di diverse voci nominali, aggettivali e pronominali. Non mancano casi, rientranti nella norma dell'epoca del Verino, di forme in *gn* per *n* semplice. Di ordinaria continuità (non mette conto di riportarne esempi) è la spirantizzazione della bilabiale intervocalica in labiovelare.

In vari passi si nota la predisposizione dell'autore alla conservazione di forme plurali con suffisso desinenziale invariato rispetto al singolare, in particolar modo al livello dell'aggettivazione: *per le tua occupatione* (2, 6); *a' sua precepti* (29, 7). In altri casi, il rapporto si inverte, e a risultare indeclinato è il sostantivo: *dalle turbulente tempesta* (297, 5).

Tra le forme verbali, nel presente indicativo predomina la desinenza in *-ono* alla terza persona plurale; nell'imperfetto dello stesso modo perdura l'uso

dell'esito in *-ono*, di contro a quello in *-ano*, alla terza persona plurale; quanto al congiuntivo, la forma analogica in *-i* alla terza persona singolare era diffusa nel fiorentino tardoquattrocentesco, e, per esempio, nell'opera del Poliziano volgare, con una certa insistenza: le lettere del Verino non fanno al riguardo eccezione alcuna.⁷ Nel participio passato si segnalano come meno adoperate forme brevi, quali *dimostro* (12, 2, che, per influenza del testo latino corrispondente, in questo caso è forma neutra invariata, perché si riferisce ai due femminili che la precedono).

Spiccatamente fiorentino è il raddoppiamento fonosintattico, che può vantare nella nostra raccolta un ragguardevole numero di attestazioni; si sottolinea come la tipologia di costrutto fonosintattico più frequente è quella costituita dal gruppo preposizione-congiunzione in sillaba aperta + consonante iniziale di pronomi personale, o di infinito verbale.

Sotto un profilo sintattico, ricorre talvolta la fusione della vocale iniziale di preposizione con quella di parola che la precede, come si può notare in 21, 8: «Ma ' questo non hebbi respecto»; l'assenza del *che* con funzione dichiarativa; l'uso di *et* con valore asseverativo (solitamente di seguito a proposizione concessiva).

Molti testi mostrano periodi connotati da strutture fraseologiche ricalcate su tipologie di impostazione sintattica di impronta classica; i fenomeni più ricorrenti sono quelli determinati da proposizioni infinitive, dove si attesta la diretta immissione nel costrutto di un infinito, che corrisponde in modo speculare, alla voce verbale della versione latina.

Si registra inoltre la prevalente inclinazione a costruire il rapporto soggetto-predicato, soprattutto nelle proposizioni non indipendenti, mettendo a testo una forma verbale singolare in presenza di più di un soggetto, riprendendo una tipologia di costruzione fraseologica di origine latina classica, come se il predicato verbale concordasse con un solo soggetto, l'ultimo.

Infine, si rileva la peculiare quanto bizzarra attitudine di costruire in modo lacunoso la correlazione *non solo non, ma anche*, con sistematica omissione della seconda particella negativa del primo membro (fenomeno già osservato per le epistole latine). In casi di questa natura si può osservare come l'autore intendesse la particella negativa del primo membro della correlazione come svolgente le veci anche del secondo, quasi sembrasse pleonastico ripeterlo, come la costruzione, al contrario, di norma richiede. In alcuni casi, la compresenza di lacune di questa natura in entrambe le redazioni epistolari indurrebbe a ipotizzare che se i due testi di una stessa coppia, contraddistinti da questa anomalia sintattica, fossero stati l'uno traduzione dall'altro, chi copiò i testi avrebbe potuto accorgersi della menda e in qualche modo sanarla; al contrario, il fatto che la lacuna persista sia nel testo volgare sia in quello latino, e in più di una circostanza all'interno dell'intera raccolta, dimostrerebbe che il fenomeno è riconducibile alla cultura sintattica

⁷ Cfr. G. Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze 1957, 42 n. 3.

dell'autore, più che del copista (benché la genesi di tale difettosità nella costruzione della correlazione potrebbe anche spiegarsi come un errore di trasmissione, introdotto nei testi in un'imprecisabile fase intermedia nel processo di passaggio del testo dal concepimento da parte del Verino alla trascrizione ad opera del Crinito).

Si offre di seguito l'elenco completo delle occorrenze della suddetta anomalia sintattica, la quale, conformemente all'atteggiamento adottato per i testi latini, è stata mantenuta a testo, mentre in questa sede si è provveduto a praticare l'integrazione della negazione mancante per sanare pienamente il senso delle proposizioni: 42, 4-5: «non solo <non> mi sono moleste le tue parole censorie, ma molto grate»; 51, 5-6: «di nuovo te exorto et priego che e' comminciati studi delle lettere non solo <non> ommetta, ma ogni dì più abbracci»; 99, 7-8: «che io <non> solo non fornisca la presente opera, ma di nuovo un'altra ne cominci»; 121, 9-10: «spero non solo <non> biasimerai, ma sommamente commenderai el mio proposito»; 126, 2-3: «E' veri amici non solo <non> molestamente soportono, quando, richiesti delle cose giuste, servono e' loro benivoli, ma sommo piacere hanno nel dare e' beneficii»; 224, 2-3: «Non solamente io <non> ti riprendo come huomo salvatico et inhumano, perché molto di raro venga alla città, ma ti chiamo huomo sapiente et foelice»; 357, 4: «non solo <non> mi biasimi, ma credo el mio consiglio loderà»; 363, 6-7: «et io con somma patientia non solo <non> m'adiro, ma bene per male gli rendo».

Sotto un profilo lessicale si segnalano il gallicismo *raccomandigie*, la forma aggettivale *ritropico* (variante di *idropico*, di cui non ho rinvenuto tuttavia altre attestazioni), *allevatione* (285, 7), il latinismo aggettivale *subrustico* (399, 3).

Spesso nel dettato figurano autentici inserti latini, la cui presenza avvalora il legame testuale generale che comunque esiste fra le due redazioni.

Il lessico del volgare, come la sintassi, mostra spesso di risentire una ravvicinata influenza del modello latino, come risulta dimostrato dalla non trascurabile immisione di latinismi e, soprattutto, di autentici calchi (che non sempre è agevole riscontrare in testi di epoca anteriore) su vocaboli latini.

Nell'ambito stilistico-espressivo si segnala, in 460, 8, l'espressione «spogliamo in farsetto», col significato figurato di “fare ogni sforzo per ottenere un determinato fine, per aiutare qualcuno”;⁸ nella stessa lettera, al r. 9, è l'espressione «non berà questa sechiata» (che ritorna in 392, 8: «se n'ài beuto una sechiata» e in 400, 8: «Catone et Scipione et molti altri Romani egregii bebbono più d'una sechiata»).

⁸ Su questa precisa accezione dell'espressione, che ha un sapore in qualche modo popolare, come dimostra una sua sicura ascendenza boccacciana (*Decameron* 2, 5, 37), si veda *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia e G. Barberi Squarotti, Torino 1968, 5, 695.

⁹ Su tale locuzione, che avrebbe in significato di “compiere un tentativo per ottenere un particolare fine”, non ho trovato notizia nei repertori dizionariistici di lingua (quali, in primo luogo, il *Grande dizionario della lingua italiana* citato nella nota precedente, s. v. *secchiata* vol. 18, Torino 1996).

*DE EPISTOLIS AB DISCRETO ET EXCELLENTISSIMO POETA UGOLINO
TRADITIS*

Ricc. 915, c. 38r.

Ugolinus Verinus

Etsi coram amici mei Martini negotium magnopere tibi commendassem tuque mihi valde ei opem laturum promisisses, tamen etiam atque etiam hac presenti epistola commendo. Pluribus uterer verbis efficacesque rationes afferrem, sed hoc nostra necessitudo respuit, cui me parum fidere iudicares. Quapropter brevis ero, at istud tibi significo: si mores ingeniumque Martini probe cognoris, opinor sine mea commendatione illi te libentissime fauturum. Tamen iterum atque iterum illum commendo.

Vale

7 te] *add. int. lin.*

Ricc. 2621, c. 44r.

Ugolinus Verinus

Benché a boca io t'avessi raccomandato la faccenda di Martino mio amico et tu largamente m'avevi promesso a lui dovere favorire, nientedimeno di nuovo con questa epistola te lo raccomando. Userei più parole et anche ragione t'allegherai efficace, ma questo non patisce la nostra amicitia, della quale parrebbe che io havessi poca sicurtà. Et però sarò breve, ma questo ti significo: se tu conoscerai e' costumi et lo 'ngegno di Martino, sono certo che senza mia raccomandatione per l'avenire molto volentieri lo servirai, et pure di nuovo te lo raccomando.

Adio

Ricc. 915, cc. 38r-v.

Ugolinus Verinus

Minus miraberis me tam impense generum Antonium tibi commendasse, si eum probe cognoris qualis vir sit, vel etiam si nullo mihi vinculo affinitatis coniunctus esset, et presertim cognita fraude quae sibi fuerunt facta - quod tibi brevi innotescet -, itaque opinor, imo certus sum, quod, si licebit tibi, per tuas occupationes negotio eius vacare, per te ipsum opem illi afferes ita, ut iniquitas adversariorum non subruet vim mei generi; sin aliter se res haberet, puderet me rem iniustam tibi, pretori iustissimo, commendare, et exploratum est mihi quod huic rei assensum non prestares.

Vale

4 coniunctus] cognuntus *ms.*

Ricc. 2621, cc. 44r-v.

Ugolinus Verinus

Tu meno ti maraviglierai me con tanta instantia haverti pregato, che difendi Antonio mio genero; se conoscerai quale et che giovane sia lui, etiamdio quando lui a me non fussi congiunto con alcuno vinculo di parentado, et *maxime* intendendo el torto che gl'è stato fatto - et questo sarà a te in brieve manifesto -, io credo, anzi sono certo, se per le tua occupatione potrai a simil faccenda attendere, che per te medesimo l'aiuterai et adoperrai in modo che la iniquità degl'avversarii non opresserà la ragione del mio genero; et se altrimenti fussi, cognoscendo te pretore iustissimo, mi vergognerei a raccomandarti el torto, et so che tu a questo non m'acconsentiresti.

Adio

Ricc. 915, c. 38v.

Ugolinus Verinus

Incredibile me tui tenet desiderium, cuius rei amor est causa et, quemadmodum scis, non consuevimus abesse, ita ut magnam partem tecum vigilem in imagine. Proinde te rogo ut cito ad urbem redeas, ut frequentius una simus, ut tu me et ego te doceam, presertim cum eisdem ambo studiis litterarum delectemur, cum etas conditio mores sint nobis prope pares, nec ignoras quam sit tenax vinculum similitudo ad connettendas amicitias.

Vale

5 simus] sumus *ms.*

6-7 *nec...amicitias*: cfr. Pl. *Ep.* 4, 15, 2

Ricc. 2621, c. 44v.

Ugolinus Verinus

Incredibile è el desiderio che io ho di vederti, et l'amore di questo è cagione, et dipoi, come tu sai, noi habiamo per consueto non stare l'uno senza l'altro, in modo che grande parte vego colla inmaginatione teco. Il perché ti priego che torni presto alla città, accioché più frequentemente ci veghiamo, et io da te et tu da me inpari, *maxime* delectandoci tutt'a dua de' medesimi studii et delle lectere, essendo noi d'età, di costumi, di condictione pari et simili, et sai quanto è tenace vincolo la similitudine a ·llegare insieme l'amicitia.

Adio

3 noi] non *ms.*

Ricc. 915, c. 38v.

Ugolinus Verinus

Etsi nihil novi memoria dignum hic post tuum discessum contigit, nec mihi quicquam occurrit quod te scire velle existimem, ut bonam tamen consuetudinem nostram observemus, cum commode reperiam cui licteras ad te dare possim. Malo inanes quam nullas ad te referri, quando <...> etiam nihil aliud tibi significem, quam nostram incolumitatem. Scio me tibi rem gratam esse facturum. Nihil autem deerit, preter tuam presentiam, quod quidem desiderium tuis poterit licteris leniri.

Vale

3 quicquam] *supra* quamquam *int. lin.* 5 quando <...> etiam] *cfr. volg.* quando <...> a
chi

Ricc. 2612, c. 44v.

Ugolinus Verinus

Benché doppo la tua partita niente di nuovo qui sia stato degno di memoria, né anche mi occorra cose che io stimi te desiderare di saperle, pure, per osservare la nostra buona consuetudine, quando <...> a chi commodamente possa fidare le lectere, voglio più tosto la rechi inane et disutile, che senza le mia venga costà, et quando altro non t'avisassi, sono certo che harai caro intendere tutta la mia brigata esser sana et a me non mancare cosa alcuna, se non la tua presentia, el quale desiderio con le tue lectaere si potrà alquanto mitigare.

Adio

4 quando <...> a chi] *cfr. lat. reperiam*

Ricc. 915, c. 39r.

Ugolinus Verinus

Non sine causa contigit tarditas tuarum licterarum, ut nihil per hos sex menses ad me scripseris. Verum persuasi mihi tuas occupationes huius rei causam extitisse; pergratum mihi esset, si id mihi significares, quippe amor semper est timidus et, ut plurimum peiora opinatur; suspicor ne quis rumigerulus inter nos simultatem disseminasset, tametsi prudentiam tuam non credo tam facile detractoribus aures aperturam. Vereor ne egrotas, que, si causa impediti foret, egerrime mihi ferre<m>. Quicquid sit, brevibus et confestim fac caertiozem, quoniam persaepe deterius quam sit suspicamur.

Vale

5 rumigerulus] rumigenilus similtas *legitur in marg. sin.*

4-5 amor...timidus: cfr. Ov. *Her.* 1, 12 5 rumigerulus: cfr. Hier. *Epist.* 50, 1; 117, 10

Ricc. 2621, c. 45r.

Ugolinus Verinus

Non senza cagione procede la tardità delle tue lectere, che in questi sei mesi niente m'abbi scripto donmi a 'ntendere che sieno state cagione le tue occupazione, pure harei caro questo me lo significassi, perché l'amore è sempre geloso, et el più delle volte va al peggio. Non vorrei che qualche susorrone havessi messo disgratia ' odio occulto tra noi, benché credo la tua prudentia non apri gl'orechi a' detractori. Ancora ho suspecto che non sia ammalato, la quale cosa, benché fussi giusta cagione, a me sarebbe molto molesta. Quello si sia, ti priego presto et con brevità me ne dia aviso, perché el più delle volte s'inmagina peggio che non è.

Adio

Ricc. 915, c. 39r.

Ugolinus Verinus

E licteris Dianorae, socrus Pauli Verini, te Romae esse ac optime valere cognovi, quae duos sacros sermones ex te audierat. Quod mihi multis de causis extitit gratissimum. Longe mihi gratius foret, si tuam praesentiam aspexissem, quae non solum a me, verum a tota florentina civitate desideratur. Ego quidem summa diligentia incumbo studiis licterarum, ne te nepotis tui supudeat; quo scio me tibi nihil <magis> carum posse facere. Auctoritas praeceptumque tuum mihi semper erunt pro ratione, quibus non minus libenter quam diligenter parebo: mihi tantum annui sat erit.

Vale

Ricc. 2621, c. 45r.

Ugolinus Verinus

Per le lectere della Dianora, suocera di maestro Pagolo Vierini, intesi te esser a Roma et esser sano, et in segno di ciò dixi se havere udito due tue prediche, la qual cosa a me per più respecti è gratissima, ma molto più grato mi sarebbe vedere la tua presentia, la quale non solo da me, ma da tutta la ciptà fiorentina è desiderata. Io con ogni diligentia attendo agli studii delle lectere, accioché tu non t'abbi a vergognare di me, nipote. Di questo so che non ti posso fare cosa più grata, et sempre la tua auctorità et comandamenti a me saranno per ragione, a' quali sempre ubidirò non meno volentieri che diligentemente: basterammi uno minimo cenno della tua prudentia.

Adio

Ricc. 915, c. 39v.

Ugolinus Verinus

Marco Antonio, quem mihi tam impense commendasti, etiam si ab eo lesus forem, tua causa opem afferrem, quoniam mihi hoc persuasi: omnes tuos amicos pariter meos esse. Nunc vero, ubi generi mei affinis est cognitus perspectaque eius probitate, et cum eius iura potiora existant, non secus ac si res mea ageretur, diligenter a me curabitur. Et in hac re volo tibi me esse obligatum, oroque ut in futurum solerter caveas, ut in numero tuorum necessariorum eos eligas, quos postea, non sine tua levitate, propter eorum vitia, sit necesse relinquere.

Vale

6 me] – e *int. lin.* 8 sine] sint *ms.*

3-4 *omnes...esse*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 8, 9, 1159b

Ricc. 2621, c. 45v.

Ugolinus Verinus

Marco Antonio, el quale tanto strectamente m'ài racomandato, etiamdio se da lui fussi stato offeso, per tua cagione l'aiuterei, perché m'ò persuaso che nessuno tuo familiare <non> sia ancora mio. Ma harai inteso come è parente del mio genero et cognosciuta la sua probità, et anche, secondo che a me pare, havendo ragione, non altrimenti l'aiuterò che se fussi mia propria faccenda. Et voglio in questo caso che io ti sia ubligato, et priego te che perseveri nel suo amore et così per l'avenire in havere optima electione di coloro e' quali nel numero de' tua amici ametti, perché non possa senza leggerezza cominciare a amare quegli e' quali dipoi ti sia necessario pe' loro vitii lasciargli.

Adio

Ricc. 915, c. 39v.

Ugolinus Verinus

Cum nostra amicitia multis sit nota, necesse est ut multos tibi commendem, quia aut me superbum diceret, aut me fugisse laborem arbitraretur, si petenti litteras commendati<ci>as ad te presertim denegarem. Conplures tibi commendavi, sed non tam impense, quam negocium Laurentii, quoniam illi tantum debeo quantum persolvere minime possum. Ille enim in meis omnibus periculis se promisit, et primum obtulit, tum solando tum pecuniam sponte dando. Cogita igitur quantum ei debeo; accedit ad hoc quod hoc primum a me postulavit, quin habet exploratum apud te neminem plus me posse. Quamobrem oro te ne eum spes ipsa decipiat: fac ut is intelligat meas preces apud te non fuisse inanes, sed plurimum valuisse.

Vale

Ricc. 2621, cc. 45v-46r.

Ugolinus Verinus

Essendo la nostra amicitia, come tu sai, a molti nota, è di bisogno che io molti ti raccomandandi, perché parrebbe o che io fuggissi fatica, o superbo fussi, richiedendomi di lectere o di raccomandandia, a te spetialmente, se io lo negassi. Hòtti raccomandati molti, ma non tanto strectamente quanto la faccenda di Lorenzo, perché a ·llui tanto sono ubligato, quanto difficile sarebbe poterlo pagare. In tutti e' miei pericoli fu el primo (dove si cognoscono e' veri amici) a confortarmi et, senza richiederlo, servirammi di danari. Hor pensa quanto a lui debbo, et questo è la prima volta che lui me ha richiesto, et tiene per certo che, apresso di te, nessuno possa più che io. Priegoti che tale speranza non lo 'nganni, et fa che egli intendi le mia parole et prieghi non sieno stati vani.

Adio

3 raccomandandi] rocomandi *ms.* 5 raccomandoti *ms.*

7 dove...amici: cfr. *Ennius apud Cic. Lael.* 17, 64

Ricc. 915, c. 40r.

Ugolinus Verinus

Tametsi multis variisque occupationibus sis impeditus, ut verear quicquam illis addere, verum enim, cum te semper noverim liberalem et ad opitulandum promptum, hanc coepi fiduciam, ut res Bastiani tua intercessione quamprimum expediatur, cum eius negocia nihil in se contingant perplexitatis. At, cum is non habeat Florentiae intercessorem, et cum raro magistratus congregetur, oro te ut hanc curam subeas magistratus conveniendi: per se suam rationem enodabit. Rem mihi gratissimam feceris: Bastianus autem homo omnium gratissimus est, si tu vel amici tui Bononiam devenerint absque quod rogetur gratias referet: non te fugit quod quis beneficia seret, idem metet.

Vale

7 subeas magistratus] subeas magistratis *ms.*

Ricc. 2621, c. 46r.

Ugolinus Verinus

Benché tu habbi molte occupatione, in modo che io mi vergogno a quelle *addere*, pure conoscendo te huomo et liberale et pronto nel servire, ho preso sicurtà che per tuo mezzo Bastiano sia presto spacciato, perché intendendo le faccende sua esser expedite, ma non havendo molto mezzo a Firenze, et sapiendo che ' magistrati alle volte raro si ragunano, che pigliassino questa briga di fare raunare el magistrato: lui per sé medesimo dirà el bisogno suo. Tu mi farai apiacere non piccolo, et esso Bastiano è huomo gratissimo, et se capiterai a Bologna, o a altri tuoi amici, senza essere richiesto, doppio maerito ti renderà; et sai chi semina e' beneficii, spesse volte ne ricoglie.

Adio

Ricc. 915, c. 40r.

Ugolinus Verinus

Requiris quid ruri faciam, quae tam longe more mihi causa sit: studeo lego et scribo quotidie aliquid, aucupor piscor nec, ante quarto Kalendas Novembres, Florentiam redibo, quoniam publicis auditoriis adhuc silentium est. Hic autem ad servandam valitudinem corporis me exerceo, tum studiis nostris operam diligenter inpendimus. Pretaerea te non fallit quot sint in urbe corruptores, libenterque labor evi<t>atur, omnesque sumus ad libidinem proclives, neque in agris tot reperiuntur oportunitatesque ad turpes voluptates. Proinde, si diutius supersedi, ne mireris: gravissime fero tua carere presentia, nec familiariter tecum conversari; verum mutuis inter nos litteris nosmet ipsi visimus quousque in urbem commoremur.

Vale

Ricc. 2621, cc. 46r-v.

Ugolinus Verinus

Tu cerchi quello che io facci in villa, et quale sia la cagione di sì lunga dimora: io lego et scrivo ogni dì, et anche uccello et pesco, et innanzi a venzette dì d'octobre, non tornerò a Firenze, perché costà publicamente non si legge. Et qui fo optimi exercitii per conservare el corpo sano, et oltra di questo non perdo tempo ne' nostri studii. Tu sai a Firenze quanti sieno e' corroptori, et volentieri si fugge la fatica, et tutti siamo inclinati a' piaceri; in villa non sono tante occasione alle dioneste vogliae, et però, se io soprastò, non te ne maravigliare: a me è assai molesto non ti potere vedere, né teco familiarmente usare, ma con scambievole lectere frequentemente ci vicitereno, insino a tanto che nella città ci troviamo.

Adio

Ricc. 915, c. 40v.

Ugolinus Verinus

Recte ne vales, an non? A Kalendis Augusti huc usque nihil ad me dederis licterarum, nec quicquam de rebus tuis intellexi. Proinde hoc dubium scrupulumque a me depelle: non enim ab re est. Quod, si nihil novi haberes, te bene valere significes: hoc sat erit mihi. Ulterius adderem, nisi arduum et poene impossibile est, te esse a me alienum. Verum mihi, quemadmodum ad te sepe scripsi, amor est timidus, vereturque nonnumquam id quod procul est a veritate; quamobrem confestim a me cunctam remove dubitationem, et hoc celaeriter facias.

Vale

3 tuis intellexi] *inter duo verba* aliquid *del.*

Ricc. 2621, c. 46v.

Ugolinus Verinus

Temo che non stia bene, ché già da' cinque dì d'Agosto in qua niente m'ài scripto, né da altri ho inteso nuova de'facti tuoi; il perché ti priego mi cavi questo dubio et scrupolo dell'animo, perché non stimo senza grande cagione questo essere proceduto; et quando non t'occorressi altro significarmi, mi basterà facci certo te esser sano. Direi più oltre, cioè non essere alienato da me, ma questo dubitare mi pare sia grave et impossibile. Pure l'amore teme, come altre volte ti scripsi, et dubita alle volte quello che è molto discosto dal vero, et però toglì da me ogni suspecto, et questo ti priego facci el più presto puoi.

Adio

Ricc. 915, c. 40v.

Ugolinus Verinus

Tua liberalitas - omnibus his quibus patrociniū prestitisti pro re ostendisti - me pepulit ut tibi negociū Martini summopere commendem, qui propter eius multa mihi moerita carissimus <est>. Neque mee istud ambitioni, neve inoportunitati tribues velim - scis enim utrumque a me alienum esse -. Sed quia vehementer debeo Martino, eum tibi mirum in modum fido. Exploratum mihi est esse superfluum preces addere, quas vera amicitia respuit, neque petitionis causam requirit: sufficit enim amico animum tantum significasse. Itaque tibi innotescit quale sit meum desiderium, †quod primis litteris vel <...> Martini te expleam cognitum†.

Vale

9 innotescit] – te – *add. int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 46v-47r.

Ugolinus Verinus

La tua facillità et prontitudine, la quale hai sempre dimostro in coloro e' quali hai difeso et servito, di nuovo mi costringe a raccomandarti la faccenda di Martino, el quale per molti rispetti m'è carissimo. Et questo non imputare all'ambitione mia né alla inopportunità, ché l'una et l'altra cosa <...> esser da me aliena, ma per gl'obligi che io ho con Martino, et quegli ho teco. Et sono certo che questo è superfluo, ché la vera amicitia non ha bisogno d'esser pregata, né che .lle sia renduto ragione della petitione, ma a .lle basta le sia manifestato el volere dell'amico. Hora tu intendi el mio desiderio, el quale per le prime lectere, o tue o di Martino, spero d'essere messo ad esecuzione.
Adio

5 cosa <...> esser] *cfr lat. scis*

Ricc. 915, cc. 40v-41r.

Ugolinus Verinus

Olim nullas mihi epistolas mittis: “nihil est” – inquis – “quod scribam”, at hoc ipsum scribe: nihil esse quod scribas, vel solum illud unde priores incipere solebant: «si vales bene est; ego valeo». Hoc mihi sufficit: est enim maximum. Ludere me putas. Serio peto: fac sciam quid agas, quod, sine sollicitudine summa, nescire non possum.

Vale

5 peto] *add. in marg. sin.*

2-5 *Olim...possum*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 11

Ricc. 2621, c. 47r.

Ugolinus Verinus

Buon pezzo fa che non mi scrivi alcuna epistola, et dì che niente hai che tu mi scriva; questo vorrei che mi scrivessi, quello nulla, o veramente quello solo, donde sollevano incominciare gl'antichi: «Se tu sè sano et bene, io sono sano». Questo solo mi basta. Tu credi che io motteggi; io dico da dovero: fa che io intenda quello che tu fai, perché non senza grande pensiero posso stare, non sapendo nulla di te.

Adio

5 dovero] - ro *add. in marg. sin.*

Ricc. 915, c. 41r.

Ugolinus Verinus

Decreveram nullas ad te in futurum dare epistolas, quia frustra ad te quatuor scripsi, frustra dico, quoniam nihil omnino rescripsisti. Multi reperiuntur, qui malint re quam verbo amicis prodesse. Quod si mihi magnopere charum est te opem tulisse omnibus quos tibi commendaram, non minus mihi gratum extitisset tuis id litteris intellexisse, quippe, si tibi molestum fore cognossem, hoc in presentiam negocium tibi non dedissem: tibi imputes. Oro mihi ut Petri rem, qui has ad te deferet, capessas, mihi que, si non longam, saltem brevem mittas, qua animi tui sensum, qualem confido, mihi declares.

Vale

4 si] simul *ms.*

Ricc. 2621, cc. 47r-v.

Ugolinus Verinus

Io havevo deliberato più non ti scrivere, perché già indarno quatro pistole t'ò scripto; io dico indarno, perché a nessuna hai facto risposta, et sono molti e' quali più tosto servano et fanno coll'opera quello di che sono richiesti, che rispondere a' loro amici. Et benché io habbi molto caro che tu habbi aiutato quegli che io t'ò racomandati, pure non mi sarebbe meno grato per tue lectere haverlo inteso, perché se io havessi inteso esserti molesto lo spesseggiare delle mia lectere, non ti darei al presente noia. Il perché habbiti el danno; pure ti priego che la faccenda di Piero, <...>, che sarà <di> questa aportatore et, se non lunga, almanco brieve epistola mi manderai, dove l'animo tuo mi significherai essere tale quale io spero essere inverso di me prontissimo.
Adio

9 faccenda di Piero <...>] *cfr. lat. capessas*

Ricc. 915, c. 41r.

Ugolinus Verinus

Nec te fugit litteras primum inventas esse ut certiores faciamus absentes, tum ut ingenia studiis humanitatis exerceamus. In hoc scribendi genere velim ut consistamus, in quo tu me, ego te vicissim edocere potero, quemadmodum ferrum in cote acuitur, sic ingenium ingenio exercitatum lucidius clariusque redditur, nec modicus fit processus adiscendi interrogando ac respondendo. Preterea in assidue scribendi exercitatione cum diligentia stilus optimus facilisque paratur; quin etiam necessitudo, quae, quandoque absentia paulatim minuitur ac demum evanescit, conservatur et augetur. Quamobrem te rogo ut ad hoc certamen fructiferum litterarum te promptum prepares.

Vale

2 litteras...absentes: cfr. Cic. *Ep. ad Att.* 7, 15, 1; 12, 39, 2; *Ep. ad fam.* 15, 14, 3 5
ferrum...acuitur: cfr. *Prov.* 27, 17

Ricc. 2621, c. 47v.

Ugolinus Verinus

Tu sai che le lectere furono trovate per certificare gl'assenti, et anche per exercitare gl'ingegni agli studii della humanità, et in questa ragione di lectere voglio consisti el nostro scrivere. Nel quale et io ti potrò insegnare et tu me, et come el ferro s'aguza colla prieta, così lo 'ngegno collo ingegno exercitato diventa più lucido et chiaro, et nel domandare et nel rispondere non poco s'inpara. Oltre di questo, nello scrivere assai et diligentemente, lo stilo buono et facile si fa; oltre di questo, l'amicitia, la quale per l'assentia diminuire et perdersi potrebbe, si conserva et acrescesi. Per la qual cosa ti priego che a questa battaglia fructifera delle lectere con pronto animo t'aparechi.

Adio

6 domandare] - n – *int. lin.*

Ricc. 915, c. 41v.

Ugolinus Verinus

Nudius tertius reddite mihi fuerunt tuae suavissimae litterae, que non minus amoris quam doctrinae habebant: in primis quod summopere cupiebam, antequam peterem, offerebant. Non audebam propter magnas tuas occupationes hoc abs te postulare; ubi vero ad hoc me certamen citasti, libenter recipio, hoc tamen pacto: ut ego te semper interrogem, tu vero respondeas; tu doceas, ego adiscam. Quod si deserero - quod me defuturum scio -, in verborum elegantia, tum in gravitate sententiarum, sicut decet preceptorem, discipulum erudiat et emendet. Si quid parum prudenter petierim, corrigas, huncque laborem subeas, ad quem me sponte provocasti. Vale

6-7 *ut ego...adiscam*: cfr. Aug. *De mag.* 1, 1

Ricc. 2621, c. 48r.

Ugolinus Verinus

Non hieri ma l'altro le tue lettere dolcissime ricevetti, le quale erano piene d'amore et di doctrina, et quello che io molto desideravo, senza che io te lo chiedessi, me l'ài offerto. Non ardivo, per le tue occupatione, questo domandarti; hora che m'ài invitato a tale battaglia, molto volentieri l'accepto, con questo, che io domandi et tu rispondi, et tu insegni et io appari, et se mancherò - come so che mancherò - et nella ellegantia delle parole et nella gravità delle sententie, che come el maestro el discepolo, così tu me emendi et correggi, et se qualche cosa da me poco prudente fussi domandata, da te prudente sia emendata. Il perché ti priego per l'avenire non fuggi questa fatica, alla quale tu m'ài allectato et provocato.

Adio

Ricc. 915, c. 41v.

Ugolinus Verinus

Nihil gratius mihi nihilque oportunius mihi accidere potuit, quam mihi tua reddita munera. Quemadmodum te non fugit, rus meum huiusmodi pomis caret, neque e propinquo datur facultas emendi altilia aut quippiam exui necessarium. Forte vesperi hospes domum non expectatus accessit, dives et adprime nobilis; itaque mihi verecundiam, illi incommoditatem substulisti. Res casu evenit; is enim noverat in huismodi locis perdices neque ficaedulas capi, nec tam pretiosa vina gigni. Eo mihi res gratius contigit, quominus premeditatum, ac si vaticinareris, pudori amici tui opem consulis.

Vale

9 consulis] consilis *ms.*

Ricc. 2621, c. 48r.

Ugolinus Verinus

Niente più grato, né più oportuno mi poteva acadere, ch'el presente tuo, perché, come tu sai, la villa mia non ha fructe, né, presso, commodità di comperare uccegli o altre cose necessarie al mangiare. Et apunto la sera mi capitò a casa uno forestiero rico et huomo da bene, et venne alla sproveduta: il perché mi levasti vergogna et a ·llui danno. Parve che decta cosa fussi facta a caso, et sapeva bene lui che in decto luogo non si piglia starne né becafichi, né sì pretiosi vini in tale villa si ricogliono. Fummi più charo, perché venne alla sproveduta, et parve che tu fussi indovino di rimediare alla vergogna del tuo amico.

Adio

Ricc. 915, cc. 41v-42r.

Ugolinus Verinus

Decreveram nihil ad te in futurum dare litterarum, neque quemquam tibi commendare, quia tibi nimis fuisse molestus videbar. Quin, propter tuas innumeras occupationes (nihil poenitus rescripseras) verebar te egre ferre. Ubi vero exploratum mihi fuit te amicis meis tam libenter opitulari, compulisti tandem ut nuper Hyeronimum tibi etiam atque etiam commendem, quem unice diligo, cum propter eius virtutes - quae multe et maxime sunt -, tum propter magna erga me moerita. Negocium cum Volateranis, hominibus factiosis et qui Romae maximas habent clientelas, sibi est: te minime veretur, nec desperet de iure suo potiori, sed magnopere formidat potentiam adversariorum. Coram rem ab eo percipies: epistolarum brevitati cuncta non belle creduntur. Is est homo rectus, simplex; quamobrem iterum atque <iterum> eum tibi commendo, quod illi commodi feceris mihi prestitisse velim opineris.

Vale

11 percipies] precipies *ms.*

Ricc. 2621, c. 48v.

Ugolinus Verinus

Io havevo deliberato per l'avenire niente più scriverti, né raccomandarti persona di nuovo, perché mi pareva haverti dato briga troppo, né tu per le tue occupationi m'avevi risposto, stimando io esserti molesto. Ma poiché io intesi che tanto volentieri servivi gl'amici mia, m'ài ispinto a raccomandarti di nuovo Girolamo, el quale io amo singularmente, et per le virtù sua - che sono assai - et per gl'obblighi che io ho co' lui. Lui ha a fare co' Volterani, huomini seditiosi che hanno grande cientele et amicitie a Roma: non teme né di te né perché gl'abbi el torto, ma la potentia et la importunità degl'avversarii. Pienamente a boca el facto da lui intenderai, et ogni cosa alla brevità della epistola non si può connectere. Lui è huomo recto, buono; per la qual cosa te lo raccomando, et stima questo appiacere a me proprio farlo.

Adio

Ricc. 915, c. 42r.

Ugolinus Verinus

Varie me affecerunt tuae littere, partim leta et grata - id est te in urbem reversum -, partim molestia nuntiabant, Laurentium generum tuum incidisse in adversam valitudinem. Illum enim confestim liberari existimabas: id vero prorsus mihi molestum ac luctuosum est, mors Michaellis, cuius maximam opinor factam esse iacturam, quippe qui, adolescens litteratissimus preclarisque moribus ornatus, ut gravitatis honestatisque unicum haberetur exemplum, maiorique fortasse detrimento comuni quam suo descessit: felicissimus enim obitus totam vitam inlustrat. Quod, si recte consideremus, vita hominis nihil quam erumna invenitur: debemus itaque, si veri cultores Christi sumus, letari foelicitate proximi. Nonis Decembris Florentiam accedam, ubi coram de nostris consiliis plenius disseremus.

Vale

2-3 *Varie...nuntiabant*: cfr. Pl. *Ep.* 5, 21, 1

Ricc. 2621, cc. 48v-49r.

Ugolinus Verinus

Variamente le tue lectere m'anno perturbato, perché parte m'anunziavano cosa lieta et che a me era grata, cioè te essere tornato nella ciptà, et parte m'anunziavano cose moleste: che Lorenzo, genero tuo, era amalato. Pure io stimai essere presto la sua liberatione; ma al tutto m'è molestissimo et luctuoso la morte di Michele, del quale io stimo esser stato danno grandissimo, perché lui era giovane licteratissimo et di tali costumi, che era spechio et exemplo d'onestà et di gravità. Et è stato più danno comune che a lui, perché un bello morire tutta la vita honora; et se vogliamo considerare el vero, non è altro vita humana se non miseria. Doviànci adunque rallegrare, se siamo veri christiani, della foelicità del proximo. Io credo a' cinque dì di Dicembre essere in Firenze: potremo allora più pienamente de' nostri consigli tractare.

Adio

Ricc. 915, c. 42v.

Ugolinus Verinus

Ego te sepius rogaveram, et tu mihi receperas, si quid istic novi oriretur, non modo quod mea scire interesset, verum siquid memoria dignum accideret, confestim tuis id mihi litteris significares. At ex Simone Corbinello magna quidem ac miranda cognovi, quaeque ad rem meam pertinebant: egerrime fero ab alienis me fieri certiolem, vixque illis fidem exhibeo, ni abs te eadem mihi comprobetur. Quamobrem certum me reddas utrum ad me scripseris, et unde tarditas est tuarum litterarum. Propter enim pericula itineris multis locis excutiuntur tabellarii, ex quo fit ut tue litterae minime mihi redite sunt. Obsecro te igitur ut ilico a me hunc timorem expellas.

Vale

5 pertinebant] *post hoc cognovi del.*
ms.

6 exhibeo] – h – *int. lin.*

7 utrum] unam

Ricc. 2621, c. 49r.

Ugolinus Verinus

Io più volte t'avevo precatò, et tu m'avevi promesso, che se alcuna cosa di nuovo costà acadessi, non solamente che a me sapere s'apartenesse, ma etiamdio qualunque altra cosa degna di memoria intervenisse, che subito notitia me ne daresti. Hora ho inteso da Simone Corbinegli essere cose grande et amirande, et che alle mia cose s'apartenevano costà essere intervenute; et maravigliomi et dogomi dagl'istrani essere avisato. Et non posso al tutto prestare fede, se da te non sono certificato. Avisami se me n'avesse scripto; ho la cagione della tardità, perché, <p>e' pericoli del cammino, ché in più luoghi sono scossi e' corrieri, non ho hauto da te lettere: cavami presto del capo questo timore.

Adio

Ricc. 915, c. 42v.

Ugolinus Verinus

Procul dubio molestissime ferres, si tibi non modo id quod tua scire quoquo modo interesset non significarem, verum quicquid hic memoria dignum contingeret. Septies ad te hoc iam mense scripsi et, quemadmodum consuevere mercatores, si quid magni ponderis habent, diversis id litteris per diversosque tabellarios denuntiant. Sed, sicut asseris, belli tempore itinera minime tuta sunt, suspicionibus et formidine plena sunt omnia: littere intercepte ac ablate sunt, neque absque magna mercede qui eas deferant facile reperiuntur. Verum haec minime ratio me movit duplum quam solitus fueram maius viarum ac pretium pollicitus, si tuas ad me litteras attulerit. Nescio quonam infortunio evenerit, ut excaepite littere in itinere fuerint captique tabellarii. Ero cautior in futurum, et hec causa fuit tarditatis mee.
Vale

2 tua] *ex tue ms.*

Ricc. 2621, cc. 49r-v.

Ugolinus Verinus

Sanza dubio molesto ti sarebbe che io non solamente quello che a te s'apartiene ti scrivessi, ma etiamdio ciò che di nuovo degno di memoria acade che io non ti scrivi. Io già t'ò in questo mese septe volte scripto, et come usono e' mercatanti quando hanno cosa d'importanza, per diversi corrieri, con diverse lettere, quello medesimo sogliono significare. Ma, come tu dì, essendo al tempo delle guerre rotte le strade et, pe' suspecti, le lettere aperte et tolte, non si truova chi volentieri le porti senza grande premio. Ma ' questo non hebbi respecto, perché non solamente decti prezzo, ma promessi el doppio pagare, se tue lettere indrieto m'arrecassi. Dogomi della disgratia che sieno state intercepte non solo le lectere, ma e' messaggi. Per l'avenire sarò più vigilante, et questo è stato la cagione che da me non sè stato avisato.

Adio

Ricc. 915, c. 43r.

Ugolinus Verinus

Etsi quanto tardius res advaerse significantur, tanto minus esse moleste debent, et ego in primis vereor quid sinistri scribere; attamen putavi te verum amicum quoquo modo facere caertiolem, tuque considerare debes quicquid hic, sinistri vel secundi, contigerit, id voluntate divina evenire, et ad finem omnia bonum contingere. IIII Kalendis Iunii Augustinus, vir prestantissimus, obiit non absque maxima, non modo suorum amicorum et agnatorum, verum totius civitatis, iactura, quippe qui vir iustus et prudens erat magnaue tum libertate ac fiducia civium errata carpebat. Non te latet quam sit mira paucitas huiusmodi virorum, neque subire verebatur simultatem civium ob tutandum iustitiam. Vir publice consuleret utilitati; debes igitur arbitrari quam magna huius viri sit facta iactura: recte is faelicissimus dici potest, quippe qui santissime vixerit, famaue omnium faerme optime decesserit, in diesque eius virtutes clariores innotescent. Mira enim huiusmodi virorum paucitas reperietur, qui, eorum obmissis negociis, ob publicam utilitatem simultates concivium et nonumquam inimicitias subire malint. Verum, quemadmodum ad te alias scripsi, Deum magis quam homines vereri debemus; de omnibus namque rebus ratio nobis cum sanctissimo Domino est discutienda, qui ne dragmam unam nobis indiscussam relinquet.

Vale

10 subire] *ex* subiret

18 ne] *ex* me

Ricc. 2621, cc. 49v-50r.

Ugolinus Verinus

Benché le cattive novelle, quanto più tardi s'odono, tanto meno briga dare debbono, et io sono uno di quegli che male volentieri tale nuova scrivo, pure, perché ogni cosa al vero amico et presto et diligentemente si debbe significare, et pensare che tutte le cose che in questo mondo intervengono procedendo dalla volontà divina, debesi existimare adevenire a buono fine. A' ventinove dì di maggio, a hore diciannove, morì Agostino, non senza grandissimo danno, non solamente nostro, cioè di tutti e' sua amici, ma di tutta la ciptà, perché era huomo et iusto et prudente, et con grande libertà riprehendeva le cose malfacte (et sai quanta carestia c'è di simili huomini). Lui non haveva respecto se non al bene publico, et non si curava delle offensione et simultà de' ciptadini, pure che lui facesse l'utile del suo comune. Considera adunque quale sia stato el danno; ma lui foelice chiamare si può, perché è vivuto *optime* et con fama morto buona, et credo che ogni dì più si cognosceranno le sue virtù, quanto meno di simili ragione ciptadini si troverranno, e'quali, per la publica utilità et per conservatione della iustitia, voglino pigliare le brighe et inimicitie. Ma, come altre volte t'ò decto, debiamo più temere Iddio che gl'uomini, havendo noi a ·ffare conto con uno Signore, el quale insino ad una dragma vorrà da ·nno' che gli rendiano conto.

Adio

Ricc. 915, cc. 43r-v.

Ugolinus Verinus

Idibus Martiis littere tuae in soenatu lecte fuerunt, quod quidem soenatus tunc frequens erat, quae maxima attentione ac admiratione recitate sunt, neque oportunitate tempore dari potuerunt, quia Marcii Antonii paulo ante perlecte (tuis omnino dissimiles), inepte inanes, tue, vero, graves et prudentes, libertatem quietemque florentinam respiciebant. Ea die nomen viri fortis ac optimi civis adeptus es, omniumque fermae sententia in tuo exercitu tota res publica consistebat, neque tantum militibus tuis fortibus ac fidelibus freta, quam tua prudentia ac peritia rei militaris. Perge, quamobrem, ut coepisti: non qui tantum ceperit, sed qui ad finem usque perseveraverit in laudem gloriamque consequetur eternam.

Vale

Ricc. 2621, cc. 50r-v.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere furono a' quindici dì di maggio recitate nella Pratica - che v'era tutta - con grande attentione et admiratione, et non potevano in più oportuno tempo essere lecte, perché quelle di Marco Antonio al tutto dalle tue dissimile, inepte et frigide. Poco innanzi erano state narrate le tue, gravae et prudente, et che riguardavano in ogni loro parte la libertà fiorentina et la publica quiete, et acquistasti – e<t> l'ài - nome di buono et forte ciptadino, et fecesi serena conclusione che nel tuo exercito consisteva la victoria nostra - et non solamente pe' tuoi soldati -, quanto nella tua prudentia, peritia et iustitia. Sequita, adunque, perché non chi comincia, ma chi insino al fine nello publico bene persevera, colui è degno d'imortale gloria.

Adio

5 frigide] frigore *ms.*

Ricc. 915, c. 43v.

Ugolinus Verinus

Cum studiis liberalibus vehementer delecteris libenterque hominibus doctis faveas non ignorem, Marci Antonii negocium, iuvenis moribus ac doctrina insignis, commendavi, quem scio, ubi probe cognoris, magnopere amaturum. Cum eisdem poene studiis indulgeas, te minime latet quam sit tenax gluten morum studiique similitudo: p<r>eterea adolescens gratiosus ac formosus, urbanus. Quod, si quid deest, quod potius virtuti eius tribues, subtimidum, minime petulantem, obsecro te ut eius pudori opem feras: quod fere multis obfuit, illi prosit. Fac ut is intelligat commendationem istam non vulgarem fuisse.

Vale

7 subtimidum] *adn. in marg. sin.* subtimid petulans

5-6 *te minime....similitudo*: cfr. Cic. *De off.* 1, 17, 56; Pl. *Ep.* 4, 15, 2

Ricc. 2621, c. 50v.

Ugolinus Verinus

Sapendo io quanto tu ti dilecti de' plecari ingegni et quanto volentieri favorisci gl'uomini docti, mi sono mosso a ·rracomandarti la faccenda di Marco Antonio, giovane et costumato et licterato, el quale sommamente amerai, come l'·àrai conosciuto, et *maxime* delectandosi de' medesimi studii di che ti dilecti: sai quanto è tenace colla la similitudine, et de' costumi et degl'ingegni. Oltra di questo lui è giovane gratioso et formoso, et è molto urbano, et se gli manca alcuna cosa, la quale tu stimerai più tosto virtù, cioè essere alquanto timido, priegoti che aiuti al suo pudore: quello che a molti ha nociuto, a ·llui debbe giovare, et fa che lui intenda questa mia racomandatione essergli molto giovato.

Adio

9 et *del. inter pudore et quello*

Ricc. 915, cc. 43v-44r.

Ugolinus Verinus

Quamquam hoc iam tempore ex Marci Antonii litteris te caertioem factum opinor quantum tua causa pro eo laboraverim, quae illi contulerim, volui tamen id tibi significare, non ut exprob<r>em relatam beneficium, verum potius in hac re tibi gratias agerem qui iam extitisti familiaritatis ac baenivolentiae causa, quam inii cum Marco Antonio, adolescente omni virtute insigni. Caerte vera scripsisti: me multum licteratis ac optimis iure favere. Quem ego magnopere cohortatus sum, ut quo coepit itinere ad gloriam proficiscatur. Magnam de eo spem coepi fore illum totius civitatis ornamentum, tametsi calcaria currenti minime oportet adhibere, tu itidem cohortari tamen non desines.

Vale

6 causa] *add. int. lin.*

10 *calcaria currenti*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 8, 1

Ricc. 2621, cc. 50v-51r.

Ugolinus Verinus

Benché io creda che a questa hotta da Marco Antonio sia stato avisato quanto io habbi facto per lui, nientedimeno et io te l'ò voluto significare, non per rimproverarti el beneficio che per tuo amore a ·llui ho concesso, ma più tosto per ringratiarti, ché in questo caso io voglio più tosto essere a te obligato, che m'ài facto pigliare familiarità et benivolentia di Marco Antonio, giovane d'ogni virtù ornato, et certamente, come tu dì, niente vego più volentieri che e' giovani literati et costumati. Hòllo confortato a sequitare le virtù, et ho speranza che lui sarà grande ornamento della nostra ciptà; et benché e' non bisogni dare di sproni a chi corre, tu nientedimeno l'àrai similmente a confortare.

Adio

Ricc. 915, c. 44v.

Ugolinus Verinus

Egregie facis: inquire, enim, et persevera, quod iustitiam tuam provincialibus multa humanitate commendes; honestissimum enim unumquemque subditorum pro conditione sua tractare iustitiamque omnibus inviolabiliter exhibere, neque potentium divitiumque tantum gratiam exquirere, ne sinisteritatis ac malignitatis famam consequaris. Debemus enim hominum conditiones diligentius animadvertere: plebei aliter, nobiles ac potentes excelli debent. Habenda sunt discrimina conditionum ac dignitatum, ex quo nihil inequalius equalitati esse arbitror. Quamobrem iudicio uti debemus, quod esse opinor caput et matrem omnium virtutum.

Vale

3 unumquemque] utrumque quem *ms.* 5 divitium] –i– post –t– *add. int. lin.* 6 enim] mihi *ms.*

2 *Egregie...commendes*: cfr. Pl. *Ep.* 9, 5, 1 5-6 *ne sinisteritatis...consequaris*: cfr. Pl. *Ep.* 9, 5, 1-2 8-10 *ex quo...virtutum*: cfr. Pl. *Ep.* 9, 5, 3

Ricc. 2621, c. 51v.

Ugolinus Verinus

Tu fai egregiamente, et però investiga et persevera d'aministrare la provincia con summa iustitia, et con molta humanità e' subditi tracta, perché è cosa molto honesta ciascheduno secondo la conditione sua governare, et la iustitia inviolabilmente a ognuno dimostrare, et non impartire la gratia a' ricchi et a' potenti soli, perché ne consequeresti sinistra fama. È ben vero che si vuole havere riguardo alle qualità degl'uomini, perché e' nobili et e' potenti sono da essere altrimenti stimati. Altrimenti giudico niente essere più ingiusto che la equalità, et in tutte le cose doviamo usare el giudicio et la discretione, madre di tutte le virtù.

Adio

Ricc. 915, c. 44v.

Ugolinus Verinus

Nonis Augustis litteras tuas mihi vehementer gratas accepi, ex quibus tuum erga me singularem amorem tuamque multis in rebus olim perspectam prudentiam plane cognovi, neque tuo iudicio mihi quicquam gratius accidere potuit, quippe quod semper rectissimum semperque a benivolentia provenisse cognitum. Itaque ii mihi veri amici esse videntur, qui libenter quae sentiunt et quae in rem amicorum arbitrantur, dicere consueverunt, quorum mira paucitas est. Quamobrem tua precepta servabo, quia potissime utilissima mihi reperi: †contra non ullarum exitus sum †, qui in contrariam sententiam me trahere conantur: magis enim sua quam mea tractant. Igitur obsecro te ut in futurum investigates; si temere aut iniuste a vero longius oberarem, solita libertate me reprehendas ac moneas: difficile enim posse semper ad perfectum finem vite actus omnino dirigere.

Vale

5 provenisse] pervenisse *ms.* 6 cognitum] *primum cogntum cum -i- add. int. lin.* 12 libertate] – tate *add. in marg. sin.* 13 dirigere] *script. in marg. sin.*

Ricc. 2621, cc. 51v-52r.

Ugolinus Verinus

A' IIIII dì d'Agosto le tue gratissime lettere mi furono date, per le quale io intesi el tuo singulare amore inverso di me, et la prudentia tua a me in molte cose nota, delle quale niente più grato mi poteva occorrere, perché so el giudicio tuo essere vero, et da benivolentia procedere. Et parmi che quegli sieno veri amici, e' quali volentieri dicono el bisogno et riprehendono e' loro amici; et di questi simili c'è grande carestia, et io m'ingegnerò osservare e' tuoi precepti, et *maxime* perché molti altri, e' quali cognosco che fanno el facto loro et tractono el facto loro, nel contrario mi confortono. Per la qual cosa ti priego che per l'avenire investighi o se per l'errore o per iniustitia deviassi dal vero, colla tua solita libertà mi riprehenda et amonisca, perché è grande fatica potere sempre mai a -rrecto fine procedere.

Adio

8 molti] da molti *ms.*

Ricc. 915, c. 45r.

Ugolinus Verinus

Tame<t>si pauci dies intercesserunt, quod ad te scripserim et per tabellarios societatis Caponum omniumque te fecerim caertioem que hactenus hic contigerant, neque quicquam novi hic emersit. Cum tamen istuc Franciscus L., utriusque nostrum necessarius, proficisceretur, turpe putavi sine meis ad te litteris proficisci, quas potius inanes quam nulla esse volui. Pluribus de causis ero brevior, eo potissimum quod ab eo coram plenius certiusque de meis consiliis intelliges, et quod tibi sepius significavi non omnia tuto epistolarum brevitati creduntur, neque expedit interiora consilia cunctis patere, quod, semel cyrographo scriptum, id negari non debet, et littere saepe aut intercepte aut neglegentia excidunt.

Vale

2 Tame<t>si...quod: cfr. Pl. Ep. 4, 27, 1

Ricc. 2621, c. 52r.

Ugolinus Verinus

Benché pochi dì sono che pel banco de' Capponi io t'avessi scripto et avisatoti tutte le nuove che di qua sono occorse, et niente di nuovo poi c'è stato, pure, venendo costà Francisco tuo et mio amico, non mi parve che dovesse senza mia lettere venire: et voglio più tosto che quelle sieno senza substanza, che non ti scrivere. Io sarò breve per più cagione, et *maxime* perché a boca da lui sarai più pienamente avisato de' mia consigli, et quello di che altre volte t'ò avisato, perché non si può ogni cosa commettere alla brevità epistolare, né sta bene che altri habbi a intendere gl'interiori consigli, perché quello che è scripto una volta di sua mano, non si può negare, et le lectere si possono facilmente perdere.

Adio

Ricc. 915, c. 45r.

Ugolinus Verinus

Saepe me rogasti ut te doceam viam breviorē, qua doctus ac eloquens cito efficiaris. Etsi in presentiarum multis occupationibus sim impeditus, tuis tamen iustis desideriis morem gerere<m>; in primis quisque animo eligat, cui in dicendo similis effici concupiscat, eumque diligentissime imitari, non enim ut valet scribamus, sed perdiligenter. Experto crede mihi: nihil esse difficile volenti. Opus est preceptori parere eiusque precepta ad unguem observare; quae, si omnia attente non adimpleveris, frustra tempus conteres. Quamobrem da operam ut quicquid ad te scripsi perficias.
Vale

4-5 *quisque...imitari*: cfr. Cic. *De or.* 2, 91

Ricc. 2621, cc. 52r-v.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài spesse volte pregato che io t'insegni la più corta via a diventare docto et eloquente, et benché occupato hora io sia, pure a' tua giusti desiderii obtempererò, et prima debbiamo preporci nell'animo a chi noi simili essere debiamo, et quegli imitare diligentemente, et ogni dì exercitarsi non in assai scrivere, ma con somma diligentia, et credimi che niente è difficile a chi vuole. Ma è di bisogno ubidire al maestro, et a' sua precepti attendere, et chi questo non observerà, indarno el tempo perderà; et però sforzati d'osservare quanto io t'ò scripto.

Adio

Ricc. 915, cc. 45r-v.

Ugolinus Verinus

Post meum discessum XIII^o Kalendas Maias, nihil prorsus ad te dedilicitarum; quamquam tres abs te accepi, tante intercapedinis causa extitit longa et pertinax mea valitudo. Multitudine negotiorum sum fere compressus. Tum litteras tuas, quae merito mihi sunt charissime, non esse magni ponderis existimavi, neque more detrimentum pati videbantur; quin fraetus benivolentia nostra, quando intercesserit iustum propemodum impedimentum, nulla excusatio mee tarditatis. Spondeo tamen in futurum, ultra sortem, grandem solvere tibi usuram. Pluribus uterer verbis, quae mihi superflua in vera amicitia esse videntur; sed obsecro te ne tuarum litterarum desiderio tabescam, quibus nihil carius nihilque eloquentius lectito, neque tot sum implicitus negociis, quin illas avidissime legam.

Vale

4 *pertinax...valitudo*: cfr. Pl. Ep. 7, 1, 1 8 *nulla...tarditatis*: cfr. Pl. Ep. 2, 2, 2

Ricc. 2621, c. 52v.

Ugolinus Verinus

Dipoi la mia partita, la quale fu a XVII dì d'Aprile, non t'ò scripto, benché da te habbi ricevuto tre lettere: e' n'è stato cagione la mia lunga et pericolosa infermità, et dipoi le faccende grande, le quale m'anno alquanto soprafacto, et perché io non stimai essere di grande importanza le tue lettere, cioè che non scrivendo a te, tu n'avessi a ·rricevere detrimento, benché quelle io stimi tanto quanto cosa alcuna a me charissima, et anche presi sicurtà, *maxime* havendo giusto impedimento - ché sempre accepteresti la scusa della tardità mia -; ma hora ti prometto di pagarti l'usura doppia oltra al capitale. Et userei più parole, ma nella vera amicitia mi pa<re> sieno superflue. Solo ti priego che non mi facci desiderare le tue lettere, delle quale né più chare né più eloquente alcune altre lego, et non sono mai in tante faccende che quando le tue vego, quelle prima non legghi et più d'una volta.

Adio

8 ma] mo *ms.*

Ricc. 915, c. 45v.

Ugolinus Verinus

Etsi minime oportebat te tot apud me uti excusationibus tarditatis tuarum litterarum, quippe quod arbitrabar te iustis detentum impedimentis, gratissime tamen extiterunt, neque eo dumtaxat, quod abs te, homine docto ac laudato, reddite fuerunt, verum quoniam tu me summopere diligis, idque in primis iocundum fuit: quod, ultra sortem, litterarum mearum usuram quoque solves, quam tametsi christiani maximae detestentur, hanc tamen ab illis vehementer aprobari credo. Quamobrem te iterum atque iterum oro ut quae spondisti observes; ego vero non solum abs te exigam quod mihi recepisti, verum te novo aere astringam crebrioribus longioribusque epistolis.

Vale

4-5 *homine...laudato*: cfr. Cic. *Tusc.* 4, 31, 67

Ricc. 2621, cc. 52v-53r.

Ugolinus Verinus

Benché e' non bisognava usassi tante scuse della tardità delle tue lettere, perché io stimavo te da giusti impedimenti essere occupato, nientedimeno mi sono state gratissime non solo perché io da te, huomo docto et laudato, sia da te lodato et commendato, ma perché sommamente da te sono amato, et molto giocondo m'è che, oltre alla sorte delle lettere mia, l'usura mi pagherai; et benché da' christiani l'usura sia molto detestata, questa credo sia sommamente commendata. Et però ti priego che le promesse tue observi, et io m'ingegnerò non solamente riscuotere quello che mi sè obligato, ma di nuovo farti debitore con più spesse et con più lunghe lettere.

Adio

9 solamente] *script. in marg. sin.*

Ricc. 915, cc. 63v-64r.

Ugolinus Verinus S.D. Michaelli Verino filio suo

Gratus mihi fuisset tuus adventus, quia te neminem habeo chariorem, neque quem cupio videre magis, presertim cum te talem accipio qualem semper optavi. Verum multo mihi extitit gratius, quod nullam discendi occasionem pretermittas. Perge, quapropter, dulcissime filii, quo caepisti, ut votis nostris tua caepa respondeant: teste Salamone, gloria enim patris est filius sapiens. In primis ab omni morum foeditate caveas: in animam inquinatam non introibit sapientia; sodalium contagia vites ut pestem; raro ad convivium accedas (ibi enim frena laxantur voluptati, ibi pudicitie vincla solvuntur), ne extra tectum nox te deprhendat, quieti vel studio trahenda est: silva malorum omnium nox est (licentia ibi tota effunditur, qua sumus omnes deteriores); animum semper habeas in litteris occupatum, ne male in vanam mentem obrepant cogitationes; principiis obsta nequitiae, Deum ubique presentem et homines semper tuorum operum spectatores arbitrare: nihil occultum est quod aliquando non reveletur. Plura ad te scriberem, sed, ne tuo videar diffidere ingenio, finem faciam: fac me quam sepiissime de te certiolem et id tuo cyrografo.

Vale

6 teste...sapiens: cfr. *Prov.* 10, 1; 15, 20 13 principis obsta: cfr. *Ov. Rem.* 91 14
 nihil...reveletur: cfr. *Mt.* 10, 26; *Lc.* 12, 2

Ricc. 2621, cc. 75r-v.

Ugolinus Verinus Michaelli Verino filio suo S. P. D.

Sarebbemi stata gratissima la tua venuta, perché nessuno ho più caro di te, né ho chi io desideri più tosto vedere, spetialmente udendo io te essere tale quale essere te sempre ho desiderato; ma molto più charo mi fu che non lasci alcuna occasione d'imparare, per la qual cosa, o dolcissimo figliuolo, sequita come hai cominciato, accioché e' tuoi principii corrispondino a' mia desiderii, dicente Salamone che el figliuolo savio è gloria del padre. Soprattutto riguardati da ogni trestitia di costumi, perché nell'anima imbractata non entra la sapientia; fuggi le triste compagnie come la peste; rade volte va a' conviti perché quivi sono sciolte le briglie alla voluptà et tutti e' legami della pudicitia; fa che la nocte non ti trovi fuori di casa: o al somno o allo studio la nocte dare si debbe (la nocte è una selva di tutti e' mali, dove ogni licentia pare concessa, per la quale tutti diventiamo più captivi); habbi sempre l'animo tuo nelle lettere occupato, accioché le captive cogitatione non entrino nella vacua mente; fa' nel principio resistentia alla nequitia, pensa havere Iddio presente in ogni lato et gl'uomini delle tue opere risguardatori (nessuna cosa è occulta che non s'abbi a rivelare). Più ti scriverrei ma farò fine, accioché io non paia che troppo di te non mi fidi; avisami spesso, et questo fa' di tua mano.

Adio

Ricc. 915, cc. 64r-v.

Ugolinus Verinus

Et tu rogaveras, et ego tibi receperam, ut ad te sepe litteras darem, si quid novi accideret, earum presertim rerum quas aut mea aut amicorum scire interesse cognosces, ne, cum in agro Piceno mercaturam exerceas, ceptum aliquod subires, de quo non modo lucrum faceres, verum ne magna iactura afficiaris. Nunc vero hoc anno, sicut mihi exploratum est, omnia video ad pacem inclinare, tametsi, post tyrannorum caedes, Flaminiae populi non nihil commoti sunt. Opinor tamen quod illic quoque res cito sedabuntur: nudius tertius, sicuti ego accepi, Genuae ac Mediolani bellum cum Florentinis terminabitur. Nondum tamen ictum est foedus, sed spero quam primum; de quo te faciam caertioem.

Vale

8 ego] *add. int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 75v-76r.

Ugolinus Verinus

Tu m' avevi pregato, et io t'avevo promesso, che io ti dovessi spesso avisare se alcuna cosa di nuovo acadessi, et *maxime* di quelle che, per qualche cagione o di me o di mia amici, fussi utile a sapere, perché, essendo costì nella Marca, non facessi qualche impresa della quale non solo guadagnassi ma grandemente perdessi. Hora ti significo che per questo anno le cose si vegono dirizzare alla pace, benché in Romagna, doppo la morte de' tyranni, sieno e' popoli in alquanto travaglio. Pure si spera presto si poseranno et, secondo che non hieri, ma l'altro, intesi da Genova et da Melano, che la guerra si debbe con qualche accordo prestissimo terminare; ma per ancora non s'è conruso, ma spero presto, et subito tenere la loro notitia.

Adio

Ricc. 915, cc. 64v-65r.

Ugolinus Verinus

Sexto Idus Iulii tuae mihi litterae pernecessariae ex tabellariis Corsinae societatis Firmi reddite fuerunt, nec quidem oportuniori tempore dari poterant, quippe qui belli timore magnam vim tritici emere dubitaram, nonnullasque merces dimisurus, quas ilico coemi et in Flaminias destinavi. Te igitur in maiorem modum obsecro, ut quam primum mihi significes utrum foedus sit ictum, nuntiumque ad me celeriter mittas, cui, ultra mercedem, viaticum persolvam. Haec enim mercandi ars plurimum consistit, ut celerrimam rem omnium notitiam habeat; quod, si in omni re fortuna plurimum valet, solertia tamen ac sollicitudo meo iudicio non est inferior: numquam enim fortuna sapienti obfuit.
Vale

10 *numquam...obfuit*: cfr. Sen. *De const. sap.* 8, 3

Ricc. 2621, c. 76r.

Ugolinus Verinus

A' dieci dì di luglio le tuae lettere, a me molto grate et utile, pel banco de' Corsini mi furono date a ·fFermo, et non mi potevono in più oportuno tempo essere date, perché, essendo io per licentiaro uno mercato di grano, dubitando della guerra, subito lo feci, et così alquante mercatantie ho deliberato mandare in Romagna. Priegoti adunque che m'avisi se ·lla pace è facta, et manda uno fante che, oltre al salario, gli pagherò el viatico, perché questa arte consiste ne' subiti avisi, et, benché la fortuna in ogni cosa possi molto, pure la solertia et la sollecitudine, a mio iudicio, non vale meno, et la fortuna et rado et poco nuoce al savio.
Adio

6 oltra] altro *ms.*

Ricc. 915, c. 65r.

Ugolinus Verinus

Magnam caepi voluptatem te et cito et sapienter finem moerori posuisse: sapientes enim in multis, sed et hoc a stultis differunt, qui, id quod temporis longinquitas affert, prudentia subito facere persuadet. Mihi vero non minus gratum extitit te quieti ac ocio litterato, quod vitae est reliquum, cum destinasse fluctantesque rei publicae curas ac mercaturae molesta negocia dimisisse, ut, posthac, aliquid componas quod tuum perpetuo sit; coetera enim varios ac varios dominos sunt mutatura, virtus sola aeternos possidentes eam efficit.

Vale

2 posuisse] – sui – *add. int. lin.* 7 *aliquid...mutatura*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 3, 4 8 *virtus...efficit*: cfr. Sall. *Cat.* 1, 4

Ricc. 2621, c. 76r.

Ugolinus Verinus

Io ho preso grande piacere che habbi sapientemente posto fine al dolore, et certo questo vantaggio hanno e' savii da' matti, che quello che fa el tempo a te la prudentia persuade. Ma e' non m'è meno grato che tu habbi per l'avenire disposto la vita tua alla vita quieta et lasci le fluctuante cure della ciptà et della mercatura et vogli vivere in ocio letterato et comporre qualche cosa che sia perpetua tua, poiché ogni cosa in brieve muta varii padroni: solo la virtù fa perpetuo signore chi quella possiede.

Adio

Ricc. 915, c. 65r.

Ugolinus Verinus

Tantam suscepi laetitiam ex tua prosperrima valitudine, quantum morbus gravissimus tui mihi dolorem incusserat, quem merito pater tuus ex tua egritudine acceperat, amici et agnati et affines tui id quondam graviter ferebant. Habentur nunc Deo gratiae et medicum solertia pristinam valitudinem recuperaveris. Quamobrem licebit tandem ad ipsa studia litterarum redire, quae, sicuti spero et exploratum habeo, utilitatem tibi atque honorem sunt allatura, quod, si unumquemque decet esse litteratum, hoc abs te potissimum tuae familiae prerogativa efflagitat: exempla enim et paternorum tuorumque maiorum aculei debent esse tibi acerrimi, quibus te inferiorem esse non decet.

Vale

Ricc. 2621, c. 76v.

Ugolinus Verinus

Tanta letitia ho ricevuto te dalla tua malattia essere liberato, quanto dolore m'aveva dato el tuo gravissimo morbo, et più per la passione la quale riceveva del tuo male el padre tuo et tutti e' parenti et amici tua; et hora, per la gratia d'Iddio, per diligentia de' medici, sè al tutto libero, et potrai a' pristini studii delle lettere ritornare, e' quali, come spero, et quasi sono certo, et utile et honore ti debbono arrecare. Et se a ·tutti gl' uomini essere letterato si conviene, questo *maxime* da te richiede la prerogativa della tua casa, ché debbono essere a te acerrimi stimoli gl'esempi et de' tui et de' tua maggiori, de' quali a te s'apartiene non esser inferiore.

Adio

8 maximo *ms.*

Ricc. 915, c. 65v.

Ugolinus Verinus

Numquam mihi dubium fuit, quin abs te unice amarer, idque tuis superioribus litteris plane ostendisti. Id certe mutuuum est, verum longe mihi carissimum extitit, quod me hortaris ac prope compellas ad ipsa studia liberalia mea, ad hoc preponens domestica exempla: huiusmodi, enim, mihi sunt acerrimi aculei. Ad hoc preterea aetas adolescentiae et amor singularisque prudentia preceptoris me invitatur, nec fore quicquam arbitror patri meo iucundius: id etiam mei opinantur amici, et ego valde utile esse credo. Quamobrem velo et remo sic decurrere conabor, ut inter novissimos non deprender, ingeniumque meum, quam ipsa voluntas, culpari possit.

Vale

Ricc. 2621, c. 76v.

Ugolinus Verinus

Mai non mi fu dubio che io da te singularmente non fussi amato et nelle lettere proxime tuae apertamente lo dimostrasti, et questa certo è mutua benivolentia. Ancora m'è molto charo che mi conforti, et quasi mi stringa, agli studii liberali, preponendomi gl' esempli de' mia domestici, et che certo mi sono stimoli grandi. Oltra di questo, l'adolescencia mia et l'amore et prudentia del preceptore a ·cciò m'invita, et niente so m'è più grato potere fare a mio padre et agl' amici et a me più utile. Et però con vele et con remi mi sforzerò correre in modo che non sarò l'ultimo, et piu tosto lo 'ngegno che la voluntà mia sarà da essere ripresa.
Adio

Ricc. 915, c. 65v.

Ugolinus Verinus

Saepe ad te scripsi quod diligens usus artium sit omnium magister, ut longe melius ac citius mediocre ingenium, modo diligens ac accuratum sit, res praeclaras scribet, quam acutum ac maximum, quod raro se exercuerit. Quamobrem te decet esse solertem (vendicasti enim iam tibi nomen ingeniosi), quid ruri tam diutinas moras contraxeris ignoro, neque de te a quoquam intellexi nec tui quicquam legi; sin liberior te increpavi, id amoris erga te meo tribuas velim: tuae pars famae ad me redundabit, vel bona vel mala sit. Tuas ubique laudes predicavi, quas tuis comprobavi esse veras monumentis. Oro igitur te, ut, omni posita desidia, ad me tuae cunctationis causas rescribas.

Vale

2 *diligens...magister*: cfr. Colum. *Res rust.* 4, 11

Ricc. 2621, c. 77r.

Ugolinus Verinus

Più volte t'ò scripto che l'uso diligente è maestro di tutte l'arte, et molto più presto et meglio uno mediocre ingegno che sia acurato et diligente nello exercitare <...>, che non farà uno grande et sottile intellecto, el quale sia et pigro et stracurato. Et però a te si conviene essere solerte et diligente, perché già hai vendicato nome d'ingegnoso. Non so che tanto in villa facci, né alcuna cosa dire sento o leggo, et se sono uno poco libero a excitarti, ciò procede dall'amore che della fama tua ho a partecipare - se la sarà buona o se la sarà captiva -, et già ho predicato delle tue laude et quelle confermato monstrando alcuni tuoi monumenti. Priegoti, posta la desidia, mi scrivi, et della tua cuntatione m'avisi la cagione.

Adio

4 exercitare <...>] *cfr. lat. scribet*

Ricc. 915, cc. 65v-66r.

Ugolinus Verinus

Minime sit mirum quod tibi tot magnopere commendem, neque meae velim tribuas importunitati. Nosti meam facilitatem, qui nulli quicquam negare sum ausus; preterea multis nostra innotuit necessitudo. Quod, si plures hactenus commendarim, in primis tamen Octavium vehementer tibi commendo, iuvenem omni virtute insignem, non secuti ac me ipsum tuae fidei trado, quin etiam magis in hac re laboro, quia debemus in rebus amicorum esse propensiores, quam si res nostra tractaretur. Accedit ad hoc iustissima Octavii causa, quae a potentioribus ac factiosis adversariis impugnatur. Quamobrem nihil gratius in presentiarum facere poteris, et id mirum in modum peto, uti cures quod is intelligat meas apud te litteras plurimum valuisse, quod procul dubio scio te esse facturum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 77r-v.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare che tanti s'è strectamente ti racomandi, né questo atribuisce alla mia importunità, ma tu sai quanto sono facile et non uno n'ò in boca; et anche è nota a molti la nostra benivolentia et, benché molti io t'abbi racomandati, pure Octaviano, giovane d'ogni virtù ornato, in tale modo te lo racomando, come se me medesimo a te, et ancora più perché ne' bisogni degl'amici più è lecito affaticarsi che ne' proprii, et tanto più perché in una causa iustissima et opressa da potenti et fatiosi adversari. Faràmi adunque cosa gratissima se lo tracterai in modo che lui intenda queste varie lettere essergli state a grande aiuto, la quale cosa spero te senza dubio potere fare.

Adio

Ricc. 915, c. 66r.

Ugolinus Verinus

Superfluum arbitror esse, neque ex officio necessitudinis, longiori uti excusatione inter amicos: id autem faciendum apud alienos crediderim. Ex quo mihi viderim precidisse in futurum, ne quia a te expostulem. Quamobrem minime mihi molestum fuit te mihi cum multis Octavium commendasse, verum graviter pertuli te mihi parum fidere: scis enim quam alacriter in tuorum amicorum negociis elaboraverim, potissimum quibus iura cognoveram esse potiora. Itaque credo te brevi auditurum quanti tua momenti commendatio apud me fuerit, neque enim veritus sum vel gravissimas propter te subire inimicitias.
Vale

Ricc. 2621, c. 77v.

Ugolinus Verinus

Parmi superfluo, et contro al debito dell'amicitia, usare scuse apresso degl'amici, ché ciò si richiede apresso gli strani fare; et però mi pare che mi precida la via per l'avenire d'alcuna cosa a te domandare. Non m'è tanto molesto che Ottaviano con molti altri m'abbi racomandato, ma la tua poca fiducia, perché sai quanto volentieri servo te, e' tuoi amici et, *maxime*, chi ha più valide ragione, et credo che da .llui in brieve intenderai di quanto momento sia stata la tua racomandigia, perché non ho temuto pigliare inimicitie per tuo amore.

Adio

Ricc. 915, c. 66v.

Ugolinus Verinus

Mirificus meus erga te amor, ut tarditatem tuam ad studia liberalia te cohorter, me fecit liberiorem. Hoc mihi aetate ferme tua idem contigit, quod, si aut parentem aut preceptorem sortitus fuisset eruditum, non tam longum tempus incassum habire sinisset. Nulla inquam - mihi credas velim - ipsa adolescentia aetas ad quascumque volueris artes perdiscendas aptior reperitur. Plurima tamen sunt illi impedimenta, in primis voluptas et sodalium pestifera contagia: proniores sunt enim adolescentes libidinibus; quod, si consilium meum audies in salutem tuam, adhortationes meas re ipsa cognosces et utiles ac tibi honorificentissimas fuisse. Me vero velim facias caertiozem, ne forte tibi molestiam frustra mihi vero laborem iniungam.

Vale

5-6 *Nulla...reperitur*: cfr. Sen. *Ep. ad Luc.* 108, 27; Mart. *Epigr.* 9, 56, 11; Quint. *Inst. Or.* 1, 1, 17-24

Ricc. 2621, c. 77v.

Ugolinus Verinus

L'amore che sempre t'ò portato mi fa uno poco più libero al confortarti agli studii delle lettere et riprehendere la tua tardità. Nella aetà tua et io feci el simile, et se havessi hauto o padre letterato o preceptore, so che tanto tempo indamno non harei perduto; et credimi che aetà nessuna è più acta a imprehendere tucte l'arte quanto è l'adolescencia, ma ha molti obstaculi, et *maxime* le voluptà et le triste compagnie. Facili siamo tutti a' piaceri, ma se al consiglio mio, cioè alla salute tua, orecchi presterrai, conoscerai le presenti monitione esserti state utile et honorificae. Ma avisa se indarno m'afatico, accioché a te molestia et a me briga indarno più non dia.

Adio

Ricc. 915, c. 66v.

Ugolinus Verinus

Si mihi non innotuisset me tantum abs te amari, quantum ne unicus quidem filius a patre diligitur, forte dubitarim monitiones tuas ex ipsa malignitate processisse. Verumtamen, cum te virum prudentem probum meique norim semper amicum, non modo mihi censoria tua verba permolesta fuerunt, verum mirum in modum grata extiterunt, teque oro, ut paterno me errantem amore redarguas consuetaque tua libertate corripas, quod, quanto saepius feceris, tanto abs te magis diligere existimabo, spondeoque in futurum me solertiolem in studiis fore, neque nisi expertae probitati me credam: quod, si errantem deprenderis, obsecro iterum me corrigas.

Vale

4-5 *non modo...fuerunt*: cfr. *Avv. ling.* XLV

Ricc. 2621, c. 78r.

Ugolinus Verinus

Se io non sapessi tanto da te essere amato quanto el buono figliuolo et unico dal padre è dilecto, forse harei dubitato che le tue riprensione procedessino da malignità; ma conoscendo io te huomo prudente buono et a me benigno, non solo mi sono moleste le tue parole censorie, ma molto grate, et così ti priego per lo vincolo paterno che errante me correga et riprenda, et con l'usata tua libertà; et quanto questo più spesso farai, tanto stimerò me da te essere più amato. Et promettoti per l'avenire essere diligente et sollecito negli studi, et non mi fiderò se non nella probità di coloro e' quali hanno facto di sé lunga pruova nelle virtù. Pure, se errassi, col paterno affecto mi dirizzi.

Adio

3 è] et ms. 4-5 non solo...grate: cfr. *Avv. ling.* XLIX-L

Ricc. 915, c. 67r.

Ugolinus Verinus

Graviter ac molestae quae his diebus infausta Florentiae evenerunt tibi significabo, quippe quae tibi non mediocrem sunt allatura molestiam. Verum, ne me diligentiae accuses neve me parum te extimare arbitreris, si rem tibi tanti ponderis quoquo modo non significem, sexto Kalendis Mai, hora circiter quarta decima, in ede Reparatae, dum solemnia celebrantur, Iulianus Medices fuit contrucidatus Laurentiusque vulneratus a Francisco, ut aiunt, Pazio et nonnullis aliis coniuratis. Itum est ad arma omniaque in magno versantur timore, neque solum urbis nostrae ruina formidatur, verum totius Italiae vastitas timetur, neque hoc facinus tantum absque alicuius potentioris consilio et viribus paratum non creditur. Peccatis nostris Deus minime irascatur et quod meremur misericorditer avertat. Quicquid contigerit, e vestigio faciam te caertiozem.

Vale

5 horam *ms.* 11 quod] quo *ms.*

Ricc. 2621, c. 78r.

Ugolinus Verinus

Molto malvolentieri t'aviso alcune cose infauste che a questi dì a Firenze sono acadute, perché t'anno a dare qualche molestia; pure non vorrei mi stimassi o poco diligente o che poco ti stimassi, che non ti significassi cose di tanta importanza. A' venti 6 dì d'aprile, a hore quattordici, nella chiesa di Sancta Reparata, nella solemnità delle messe, fu morto Giuliano de' Medici et Lorenzo fratello ferito da Francesco de' Pazzi et da altri congiurati. La terra è in arme, et ogni cosa è in grande timore. Dubitasi non sia la ruina non solo della ciptà nostra ma d'essa Italia, perché tale cosa non senza consiglio et vigore d'alcuna potentia non si crede essere stata facta. Idio non guardi a' nostri peccati, et a tanto male ponga fine; di quello sequiterà, te ne darò avviso.

Adio

9 vigore] vaghore *ms.* peccati] pecati *ms.* 11 di] se *ms.*

Ricc. 915, cc. 67r-v.

Ugolinus Verinus

Pluribus de causis valitudo Michaelis graviter me affecit, quia et pertinax et non sine vitae discrimine morbus est acutissimus, neque minorem dolorem parentes substinent quam ipse. Cum vero humanae conditionis reminiscor, video in hac vita foelicem reperiri neminem et, ut opinor, non sine Dei nutu hoc contigit, ut operationes nostrae ad ipsa<m> ultimam foelicitatem dirigantur. Non igitur facile tibi dixerim quam molestissime ferant omnes tam gravem valitudinem, qui eum probe noverunt, quippe qui adolescens litteratus, gratiosus omnique virtute ornatus vel sine ulla minimi vitii suspitione.

Vale

4-5 *video...neminem*: cfr. *Iob* 9, 26

Ricc. 2621, c. 78v.

Ugolinus Verinus

Dàmmi grande briga la malattia di Michele per più respecti, perché la vego essere pericolosa, et è morbo molto doloroso, et non minore passione el padre et la madre soportono che lui. Et certo, quando giudico la conditione humana, non giudico alcuno qui potersi trovare faelice, et questo credo permetta Idio, accioché dirizziamo l' opere nostre al debito fine. Non ti potrei narrare quanto dolore non solo a me tale malattia dia, ma a tutti quegli che lo cognoscono, perché è giovane letterato et modesto et d' ogni virtù ornato et ancora senza nota d'alcuno minimo vitio.

Adio

Ricc. 915, c. 67v.

Ugolinus Verinus

Doles non iniuria ob adversam Michaelis valitudinem, nec tu quidem solus, verum omnes graviter ac moleste ferunt. Sunt hic plerique quibus integritas divinique ingenii acumen innotuit, etsi eum minime viderint. Molestissime tamen huiusmodi morbum perferunt: respice, queso, quantum ab omnibus virtus ametur. Obsecro igitur te, ut non solum meo nomine, verum totum nostrae civitatis illum sepissime visas, eique ac parenti suo omnia nostra liberalissime afferas, quod, si medici opera indiget, multi ac periti hic reperiuntur, quos iam de eius morbo consului, tametsi periculosissimum arbitrentur. Confidunt tamen posse liberari, cum ille medicis obsequentissimus dicatur. Singulis fac nos certiores diebus: absentes enim peiora saepe numero verentur.

Vale

8 afferes] offeras *ms.*

11 *peiora...verentur*: cfr. Ov. *Met.* 1, 583

Ricc. 2621, cc. 78v-79r.

Ugolinus Verinus

Rectamente non solo tu ti duoli della adversa valitudine di Michele, ma ancora tutti e ' sua benivoli sono qui, alcuni e' quali perché hanno cognosciuto la integrità della vita loro et l'acume del divino ingegno et, benché veduto non l'abbino, nientedimeno n'anno preso sommo dispiciare. Vedi quanto è amata la virtù: priegoti che lo vadi spesso a visitare, et non solo per mia parte, ma etiamdio di tutta questa terra, et a ·llui et al padre offerisca tutte le cose nostre; et se d'alcuno medico havessi bisogno, ché ce n'è assai et docti, co' quali s'è del suo caso conferito, et benché paia loro di grande importantia, pure si rinquorono, essendo lui obidentissimo a' medici, di guarirlo. Avisa come procede di mano in mano, perché chi è discosto et ama, spesse volte teme el peggio.

Adio

Ricc. 915, cc. 67v-68r.

Ugolinus Verinus

Miror atque vehementer doleo tantam esse tuarum litterarum tarditatem. Scis enim quod mihi persancte promisisti, nullum tabellarium seu quemcumque qui huc proficisceret sine tuis ad me litteras venire non esse passurum: sin longiores non posses, saltem breves esse daturus. Nunc vero toti sex menses sunt elapsi, quibus nihil abs te neque de te nobis est ablatum, quod sive id tuis accidit occupationibus sive valitudine adversa sive quod abs te totus efluxerim. Quapropter obsecro te mirum in modum ut hoc me confestim timore liberet: semper enim absentes peiora verentur. Occupationibus hoc velim, neque sine tuo lucro accidisse, sed cum id accidisse minime reor, magis id vereri compellor quod ne manus ipsa audeat scribere. Quamobrem Martinum istuc misi, cui, ultra mercedem, persolvi viaticum, ut diligenter causam inquirat tantae tarditatis: hoc tuis omnibus est quoque molestissimum.

Vale

Ricc. 2621, c. 79r.

Ugolinus Verinus

Maravigliomi, et parte mi dogo, della tardità delle tue lettere, et sai quello che tu mi promettesti, ché per ogni corriere o altri che qua venissi, se non lunghe, almanco brieve lettere scrivere mi promettesti. Hora sono sei mesi che né da te né di te novelle alcune ho intese: o egl'è intervenuto per le tue occupatione, o per malattia, o perché da me sia alienato. Priegoti presto mi liberi da questo timore: sempre el peggio si stima. Vorrei fussino le occupatione - ma con tuo guadagno - cagione di sì lunghissimo spatio, ma quando considero che ciò essere non può, temo quello che la mano non ardisce di scrivere, et però mando Martino, al quale el pregio et le spese del <c>amino ho dato, ché diligentemente investighi la cagione di tanta prolixità, et questo a tutti e' tuoi è molestissimo.

Adio

Ricc. 915, c. 68r.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae non potuere reddi tempore oportuniori, quippe quae ansias hominum mentes, ob belli iustam suspitionem, omni prorsus timore liberaverunt. Non te fugit quam sit hominis prop<r>ium longe plura mala vereri quam bona sperare, neque solum quod auditur mali referunt, sed semper aliquid novi superadditum. Vero nonnulli, qui se vidisse testentur Ligures quondam castellum obsidere, quod nostrae se tutelae dedit; nunc vero longe his contraria ex tuis litteris cognovi, quod dux mediolanensis, qui auctor foederis extitisse, prebetur omnia sedarit, quod utrique fore utilissimum, nemo ambigit. Propter tamen innatam perfidiam cauti in ipsa pace persistemus.

Vale

4 prop<r>ium] – i – *int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 79r-v.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere non mi potevano essere in più oportuno tempo date, et d'ogni timore che giustamente s'aspectava, per suspecto della guerra, hanno liberato le mente ansie et sollecite. Non t'è ignoto quanto più si teme che non si spera bene, et non solamente si riferisce quello che s'ode, ma sempre s'arroe qualche cosa alla novella. Et erano molti e' quali di veduta dicevono che e' Gienovesi erano iti a campo a uno castello che era racomandato a' Fiorentini; ma hora per tue lettere intendo essere tutto el contrario, et che el duca di Milano è stato cagione dell'accordo, la quale cosa si stima essere et per l'una et per l'altra parte saluberrima. Pure, per la innata perfidia, et nella pace si starà a buona guardia.

Adio

Ricc. 915, c. 68v.

Ugolinus Verinus

Pluribus quamquam de causis in hoc autumnii principio publice sit indictum silentium studiis litterarum, debes tamen sive ruris secessu sive in urbe, vel ubicumque fueris, praeteritas anni lectiones diligentissime iterum atque iterum lectitare, sive soluto sermone vel carmine ex te aliquid edere, nisi enim quod hactenus didicisti reperieris, confestim oblivisceris, plusque tibi unica ora profuerit studiis diligenter adhibita, quam tibi in litteris ociosa dies effluxerit. Imitare quamobrem preclaros auctores, et eos presertim quibus te natura effinxit proniorem, quod, si exordia tibi difficiliora videntur, finis tamen iucundus existet, neve expectes ut te quisquam ad ipsa studia excitet, preter laudis innatam cupiditatem: scis etenim ignaros litterarum iumentis esse comparatos.

Vale

8-9 *Imitare...proniorem*: cfr. Cic. *De or.* 1, 156; Quint. *Inst. or.* 1, 5, 19

Ricc. 2621, c. 79v.

Ugolinus Verinus

Benché per più rispetti nel principio dello auctunno publica si facci vacatione agli studii delle lettere, nientedimeno tu debbi, o in villa o nella ciptà o dovunque habiterai, ogni dì, o le passate lectione studiare, o comporre in prosa o in versi qualche cosa, perché presto dimenticheresti quello che havessi imparato; et più giova una hora diligente che un dì negligente. Imita gl'optimi auctori, et *maxime* quegli a' quali per natura sè più pronò, et benché fatica nel principio ti paia, el fine ti sarà facile et giocondo, et non aspectare che ti solleciti altri che la innata cupidità della laude, ché sai gl'uomini ignoranti essere simili a' bruti.

Adio

Ricc. 915, cc. 68v-69r.

Ugolinus Verinus

Sexto Idus Augusti Florentiae accepi litteras tuas, amore pariter et prudentia plenas, nec tibi facile dixerim, quam mihi gratae fuerint. Officium preceptoris simul et parentis erga me tuum plane cognovi; quodcumque igitur mihi iniunxeris, prorsus exequar, etsi horteris me prestantissimos auctores inquirere, eosque imitari, et eos potissimum quibus me natura effinxerit proniorem. Non significasti tamen quem eligerem, si primum carmini aut soluto sermoni operam impenderem, sive malim, utrumque simul exercere. Cicero ac Quintilianus, summi rethores, primam carminum exercitationem meliorem arbitrati sunt, utpote iucundiores ac difficiliorem; quid in hac re sentias oro te me caertiores facias.

Vale

8 rethores: cfr. *Avv. ling.* XLIV

5 horteris...inquirere: cfr. *Quint. Inst. Or.* 1, 5, 19 8-10 Cicero...difficiliorem: cfr. *Quint. Inst. Or.* 1, 8, 5; *Cic. De or.* 1, 158

Ricc. 2621, c. 80r.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere, non meno d'amore che di prudentia piene, agl'otto dì d'agosto a Firenze date mi furono, le quale tanto a me grate furono quanto facilmente explicare non potrei, perché vego in te essere officio et di padre et di preceptore, et sequiterò ciò che da te m'è stato ricordato; et benché mi conforti a imitare e' buoni auctori (et quegli a' quali io sono più acto), pure non m'ài ricordato più uno che uno altro, et se prima in versi o in prosa, o se a uno tempo nell'uno et nell'altro m'exerciti, perché et da Tulio et da Quintiliano si dice ch'è molto migliore la prima exercitatione nel verso come è più difficile e più gioconda. Priegoti m'avisi, et presto, qual prima io debbi fare.
Adio

Ricc. 915, cc. 69r-v.

Ugolinus Verinus

Quod abs te unice diligar, minime miror: novi enim te omnium hominum esse gratissimum, idque numquam destiti predicare. Accedunt preterea magna parentis tui erga me merita; mirari itaque desinas, si preceptoris simul et patris fungar officio. Debes igitur ex oratoribus latinis Ciceronem potissimum imitari, ex poetis Virgilium; alii tamen non sunt contemnendi et, si me audias, et eos attente evolvas, Tullium ac Maronem in primis. Non possunt omnes eroica canere; verum in tenui labor est, neque parva putanda gloria in eo excellere. Poeta ferunt natura gigni, doctrina vero ac exercitatione reddi consumatum; quod, si carmini es ineptus, nequicquam in eo te exercueris. Numeros tamen syllabarum, elegantiam, flosculos ac figuras, quae oratorum lumina <sunt>, ex ipsis poetis excerpes. Quamobrem, si diligenter quae a me accepisti quaeque per te ipsum consecutus multum diuque consideres, spero te brevi summum evasurum oratorem, qui te patriamque tuam inlustrabis.

Vale

5 ex oratoribus...imitari: cfr. Quint. *Inst. Or.* 10, 105 6 ex poetis Virgilium: cfr. Quint. *Inst. Or.* 10, 85 8 in tenui...excellere: cfr. Verg. *Georg.* 4, 6 9-10 Poeta...exercueris: cfr. Hor. *Ars poet.* 408-11 11 oratorum lumina: cfr. Cic. *Or.* 85; Quint. *Inst. Or.* 9, 1, 36-38

Ricc. 2621, cc. 80r-v.

Ugolinus Verinus

Che io da te sia amato non m'è nuovo, perché, di tutti gl'uomini, t'ò stimato essere sempre gratissimo. Arrogesi a questo e' grandi oblighi che ho con tuo padre, et però non ti maravigliare se fò l'officio et del preceptore et del padre. Parmi che de' latini, tra gl'oratori Tulio, tra ' poeti Virgilio tu precipuo debbi imitare; none che gl' altri scriptori da te diligentemente non sieno lecti, ma più questi che quegli. Non può ognuno scrivere le cose grande, ma excellere nelle minori non è piccola gloria. El poeta si dice che la natura el genera, la doctrina et la exercitatione lo fa perfectò; et però se al verso non sè apto, in quello non ti voglia indanno affaticare; ma leggi e' poeti, cognosci le syllabe, et da ·lloro le elegantie, e' fiori, le figure (ornamenti degl'oratori) caverai. Et credimi: se userai quello che da me hai inteso et quello che da te cognosci, in brieve diventerai oratore, el quale et te et la patria tua potrai inlustrare.

Adio

Ricc. 915, c. 69v.

Ugolinus Verinus

Si de eadem re saepius ad te scripsero, et ad id te semper cohorter, ne me vel te huiusce rei oblitum esse opineris, neve quod tuo parum videar diffidere ingenio, sed cum te arctissime ut filium amem, cumque unica via sit qua facile divitias, famam, gloriamque consequaris - quae apud mortales prima extimantur -, iterum atque iterum hortor et obsecro, ne incaepa litterarum studia ommictantur, sed in dies ea vehementius amplectaris, contigitque ut ex ipso labore laborem nullum sis ipse sensurus. Si enim alacer te assidue exercueris, quousque habitum contraxeris, non solum <sine> molesto labore, sed libenter quodcumque concupiveris exequi poteris.

Vale

7 laborem] *script. in marg. sin.*

Ricc. 2621, c. 80v.

Ugolinus Verinus

Se io ripeto più volte una medesima cosa, et a quella ti conforto, non lo attribuire alla mia poca memoria, o che io alla tua mi diffidi non metti ad executione, ma amando io te quanto figliuolo, ed essendo questa unica via a conseguire ricchezza fama et gloria - che sono le prime cose desiderate dagl'uomini -, di nuovo te exorto et priego che e' cominciati studi delle lettere non solo ometta, ma ogni dì più abbracci, et durando più fatica, meno fatica ti parrà, perché allegramente tu intendendo exerciterai l'operatione insino che facci habito; et allora senza fatica o molestia potrai comporre ciò che desiderai.
Adio

3 exesecutione *ms.* 6-7 *te exorto...abbracci: cfr. Adv. ling. L* 9 et allora et allora *ms.*

Ricc. 915, cc. 69v-70r.

Ugolinus Verinus

Cum sim brevi Florentia discessurus, ut in hoc auctumno utar amenissimo ruris secessu, si solito ad te rariores dedero litteras, minime tibi sit mirum, neve putes nostrae gradatim amicitiae finem imposuisse. Verum quieti studiisque nostris operam diligenter daturum, neque opinor aliquid novi eventurum, quod tua scire intersit; idem fortasse tu facies. Suspikor enim te urbanarum rerum tedio affectum, recreandi animi causa, aliquem secessum petiturum, quidque perpetuo sit tuum aliquid edes. Scio te meis non egere monitionibus ut freno potius quam calcaribus opus sit tibi; quamobrem vehementer te rogo, ut tuis me scriptis inseras. Etsi nostrae Musae non sunt aeternae, uti auguror fore tuas, tamen idem de te polliceor esse facturum, ut posteris innotescat nos vixisse amicissimos.
Vale

11 vixisse] vixi - *int. lin.*

7 *quidque...edes*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 3, 4

Ricc. 2621, cc. 80v-81r.

Ugolinus Verinus

Havendomi io fra pochi dì da Firenze a partire per istare in questo auctumno nel secesso della villa, non ti maravigliare se rade lettere ti scrivo, né questo atribuisce alla oblivione della nostra amicitia, perché stima me alla quiete et parte agli studii nostri dare opera. Credo non acadrà di nuovo alcuna cosa che io non t'aviso, et per aventura tu quello medeximo farai, perché credo che le cose urbane ti siano venute in fastidio et vogliti alquanto ricreare; te anche vorrai qualche cosa comporre che sia perpetua tua. Di questo so non hai bisogno ti conforti, ma piu tosto della briglia che degli sproni; priegoti ne' tuoi scripti facci mentione di me, et se le Muse mie fussino eterne, come saranno le tue, ti prometto fare quello medeximo di te, et darò a intendere a' seculi che hanno a venire noi essere stati amicissimi.

Adio

7 te] et *ms.*

Ricc. 915, c. 70r.

Ugolinus Verinus

Exprimere non facile possum quam fuerit mihi iocundissimum te honorificentissime cum Hermolao de me verba fecisse, tuaque prudentia usque adeo enixus fueris, ut is me in doctorum numero asciverit; quin et id quod te exoravit, ut ad me scriberes ut libro meo extremam tandem manum imponam, quem non ignorat ille magnum esse ac perdifficilem. Ago itaque gratias tibi ingentes, quod in dies me tibi artius devincis, et ego nemini libentius debeo, quod si tantum tibi debeam, quantum persolvere est difficile. Preterea te in maiorem modum obsecro, ut ad tuorum erga me cumulum beneficiorum hoc addas, ut nomen meum suis litteris inlustretur, quas opinor fore aeternas.

Vale

8 persolvevere *ms.*

Ricc. 2621, cc. 81r-v.

Ugolinus Verinus

Non posso exprimere quanto mi sia stato giocondo che honorificamente con Hermolao di me habbi parlato, et habbi adoperato in modo, per tua prudentia, che me habbi nel numero de' docti, et più affermi che lui ti priegò che io dovessi porre fine alla mia opera, la quale haveva intesa essere grande et difficile. Io ti ringratio che ogni dì tu cerchi cagione di più strectamente obligarmiti, et io a ·nessuno più volentieri m'obligo che a te, bench'io ti debba tanto qua<n>to pagare io potere non spero. Priegoti anche che arrogi al cumulo de' tua inverso di me beneficii, che el nome mio sia inlustrato dalle sue lettere, le quale stimo dovere essere eterne.

Adio

Ricc. 915, cc. 70r-v.

Ugolinus Verinus

Officium docti ac boni viri esse non ignoras, etiamsi non rogentur non solum litteratos tueri, quando iniuria oppugnari videntur, verum ubique illos celebrare, etsi ullo unquam tempore docti reperti sunt. Hac tempestate, meo quidem iudicio, reperiuntur complures, quorum inter primos est Barbarus Hermolaus, qui, tametsi nobilissimus ditissimus eloquentissimusque est, tum venetus, cui superbia innata esse creditur, in eo tamen summa deprehenditur bonitas comunisque erga omnes sui seculi viros insignes propensa benivolentia apparet, minimeque exprimere possem quam iniquo animo tulerit tui filii acerbum interitum, utpote maximam latinae linguae illius mortem iacturam fuisse sit opinatus. De te vero honorifice loquitur, teque minime latet verissimam esse laudem a viris laudatis laudari.

Vale

11-12 *verissimam...laudari*: cfr. Naev. *Hect. apud Cic. Tusc.* 4, 31, 67; Sen. *Ep. ad Luc.* 102, 16

Ricc. 2621, c. 81v.

Ugolinus Verinus

Tu sai che gl'è officio degl'uomini docti et buoni, etiamdio quando pregati non fussino, non solo difendere e' letterati quando sono impugnati, ma ornargli et celebra<r>gli; et se oggi ce n'è alcuni - che, a mio giudicio, assai se ne truova -, Ermolao Barbaro è uno di queglii, el quale, benchè nobilissimo et ricco et eloquentissimo, et vinitiano - a' quali è molto familiare la superbia -, nientedimeno è in lui somma bontà et comune benivolentia inverso di tutti e' letterati del suo seculo; et non ti potrei dire quanto cordialmente si dolfe della morte del tuo figliuolo, stimando quella essere stata publica et grande iactura. Et te ha in grande fama, et sai che è vera laude essere lodato da' savii.

Adio

Ricc. 915, c. 70v.

Ugolinus Verinus

Petitionibus ac votis meis cumulatissime satisfacisti; longe quidem quam te oraveram, tribuisti. Essem igitur omnium ingrattissimus, si te supra omnes alios non amarem; Deum in maiorem modum obsecro, ut mihi reddendi vicem facultas exhibeatur, sed ea quidem sine tuo incommodo contingat. Etiam si plurimum tibi debeam, ut nullo pacto sperem tibi persolvere, rursus nunc te magnopere rogo, ut filii mei laudes apud reliquos doctos cures ut celebrentur: hoc nequicquam meae tribuas arrogantiae, sed consolationi tuaeque erga omnes facilitati; et plura et libentius omnibus amicis, sed mihi in primis, quando geris certatim exhibes.

Vale

5 exhibeatur] – h – *add. int. lin.*

Ricc. 2621, c. 82r.

Ugolinus Verinus

Cumulatissimamente hai satisfacto a' mia prieghi et desiderii, et molto più che pregato non t'avevo, hai facto. Sarei di tutti ingratissimo se io, sopra tutti gl'amici, non t'amassi, et priego Iddio poterlo fare (di renderti el cambio), ma questo senza tuo incommodo intervenga et, benché grande habbi teco contracto debito, el pagamento del quale mi sarebbe difficile, pure di nuovo ti priego che facci celebrare al resto de' docti le laude del mio figliuolo, et non lo atribuire a superbia, ma alla mia consolatione et alla tua facilità, ché molto più volentieri fai per gl'amici tua, et *maxime* per me, che io non ti priego.

Adio

Ricc. 915, cc. 70v-71r.

Ugolinus Verinus

Tuarum taciturnitas litterarum securi nihil mihi significat, quod per ho<s> totos sex menses nihil ad me penitus scripsisti; ne quid tibi sinistri contigerit vehementer angor, non sine magna, ut opinor, causa tanta intercessit scribendi intercapedo, cum longe sit alienum nostra consuetudine, et eo potissimum vereor, quia a compluribus cognovi quod istuc profecti sunt, meas te accepisse epistolas. Quamobrem te iterum atque iterum oro, ut hoc in quo versor timore tuis me velis litteris liberare; quod, si morbo conflicteris, vel occupationibus magnis impeditus, alteri dicte, seu scribendum mandes: huiusmodi exitatione priver. Scis enim quemadmodum timor res absentes in peiorem partem vereatur, multaue pericula pertimescat a quibus omnino longe absumus.

Vale

10-11 *Scis...vereatur*: cfr. *Ov. Her.* 19, 110

Ricc. 2621, c. 82r-v.

Ugolinus Verinus

La taciturnità delle tuae lettere non mi significa cosa alcuna sicura, ché già sei mesi interi niente a me hai scripto; temo che alcuno sinistro non ti sia intervenuto, perché, senza grande cagione, non stimo questo essere, *maxime* essendo la nostra consuetudine in contrario, ancora più che havendo inteso da chi costà è venuto te più mie lettere havere riceuto. Priegoti presto mi cavi tale scrupolo, nel quale sono al presente, et quando o da malattia o da necessarie occupatione fussi impedito, o ad altri indectassi o commettessi, che tale exitatione mi cavassi della fantasia, la quale sempre le cose absente in peggior parte tira, et spesso si temono e' pericoli da' quali l'uomo è molto discosto.
Adio

Ricc. 915, c. 71r.

Ugolinus Verinus

Oratores insignes a validissimis saepe adversariorum argumentis exordiuntur, ut magis attentos faciant auditores; in qua quidem re illos, sed perverse, mihi videris imitari. Crebro ad te dedi litteras, nec abs te responsi quicquam acceptum est: quamobrem vehementer admiror non de tua impudentia, sed unde tantus error emanaverit, quod tu de me conqueraris, et non iniuria fortasse, si nihil ad te per hos totos sex menses scripsissem. Ex quo demiror quod hoc mihi falso obicias, quippe quod nullus istinc huc accessit, quem de te non interrogarim num tuas litteras ad me detulerit, neque istic quemquam sine meis saltem brevibus epistolis venientem habire permisi. Prevenisti igitur me qui et de tua taciturnitate et verebar et cum multis conquerebar.

Vale

2-3 *Oratores...auditores*: cfr. Cic. *Reth. ad Her.* 1, 10; Quint. *Inst. Or.* 4, 1, 38; 54

Ricc. 2621, c. 82v.

Ugolinus Verinus

Gl'optimi oratori sempre - o el più delle volte - comminciano dagl'argumenti forti degl'adversarii, accioché faccino gl'auditori più attenti: parmi che tu in questo gl'imiti. Io t'ò scripto più lettere, né da te ho hauta alcuna risposta, et maravigliomi non dico della tua impudentia, ma donde sia nato tanto errore che tu ti dogi; et haresti ragione, se vero fussi che in sei mesi niente t'avessi scripto. Maravigliomi che tu questo mi rimpruveri, che di costà alcuno non viene, al quale di te non parli et domandi di tue lettere, né viene costà a chi io non dia almanco brieve epistola: àmi prevenuto che della tua taciturnità et temevo et con molti mi ramaricavo.

Adio

Ricc. 915, cc.71r-v.

Ugolinus Verinus

Est profecto mihi carissimum a te viro docto et laudato tantum laudari: hoc autem Francisci Gaddi industria factum esse opinor, qui pluris fortasse amicos suos extimat, quam re vera sint; quod, si tibi adulari non viderer, neve tibi vicem redderem, de te quidem predicarem, presertim cum tuum poema tanta sit apud omnes expectatione, idque vere plerique suspicantur fore tuae patriae aeternum ornamentum. Quamobrem te in maiorem modum obsecro, ut, ommissis aliis negociis, huic dumtaxat velis esse intentus: vera enim gloria non habetur, si quis plura scripserit, sed si bene vel unum opusculum. Tua tamen saluberrima praecepta exequar.

Vale

2 a te...laudari: cfr. Naev. apud Cic. Tusc. 4, 31, 67; Sen. Ep. ad Luc. 102, 16

Ricc. 2621, cc. 82v-83r.

Ugolinus Verinus

Èmmi molto charo che io da te huomo et buono et docto tanto sia lodato, et so che questo procede grande parte da Francesco Gaddi, el quale gl'amici sua ama et stima forse più che in verità non sono da stimare; et se io non paressi che io t'adulassi, et che io non ti volessi rendere el cambio, quello medesimo direi di te, et tanto più che el tuo poema è in somma expectatione, et stimasi quello dovere essere eterno ornamento della tua patria. Et però ti conforto che, ommesse l'altre faccende, a questa sola sia intento, perché non consiste la vera gloria in fare assai cose, ma farne una benissimo, et io sequiterò e' tua salubri precepti.

Adio

4 seo *ms.*

Ricc. 915, c. 71v.

Ugolinus Verinus

Tris ad te nostrae Carleados libros micto poliendos: non enim te illorum tantum cupio esse lectorem, sed emendatorem. Quod si magnopere a te laudato viro expeto laudari, quia ex ore doctorum ac bonorum hominum gloria oriri solet, arbitrabor tamen satis a te me esse laudatum, si eos ad me cum tuis adnotationibus remiseris. A se ipso quisque decipitur et libenter suae favet inventioni, sed exploratum est mihi consilium tuum fore prudens et fidele. Itaque utere tua solita in omni re diligentia.

Vale

4 expeto] expero *Thurn*

3-4 a te...solet: cfr. *Naev. apud Cic. Tusc.* 4, 31, 67; *Sen. Ep. ad Luc.* 102, 16

Ricc. 2621, c. 83r.

Ugolinus Verinus

Io ti mando tre libri della mia Carliade, accioché tu gli corregga: non voglio che tu sia solo di quegli lectore, ma censore, et benché io appetisca da te essere lodato - perché nella loda de' docti et buoni huomini consiste la gloria -, pure io giudicherò da te essere et lodato et stimato, se quegli mi rimanderai da te correpti, perché ognuno di se stesso è ingannato, et alla sua inventione ognuno favoreggia. Io so che el tuo consiglio sarà et prudente et fedele: usa la tua consueta diligentia.

Adio

Ricc. 915, cc. 71v.

Ugolinus Verinus

Longum mihi foret si cuncta repeterem, et tibi occupato fortasse molestum audire, quid in caena Marci Antonii contigerit, qui sibi et lautus et sumptuosus videri desiderat, mihi autem sordidus et avarus. Ille enim tria vinorum genera in ipso convivio propinari curavit, pretiosissimum sibi, alterum nobis convivis, vilissimum servis attribuit. Omnibus procul dubio contumeliam fecisse singularem iudicatus est: convivii enim lex vult omnia convivis esse communia. Preterea non facile dixerim quanto se fastu magnificavit caeterosque depresserit; quod tametsi re ipsa ostenderit, verbis tamen id magis apparuit. Saepe me postea frustra invitavit, numquamque assensus fui. Nectar enim mihi fieret acetum, mel annis vero in aloem verteretur.

Vale

2-4 *Longum...avarus*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 6, 1 4-7 *Ille...comunia*: cfr. *ibid.*, 2-4

Ricc. 2621, cc. 83r-v.

Ugolinus Verinus

Sarebbe lungo a me ripetere, et a te narrare, huomo occupato, quello che intervenne poche sere fa nella cena di Marco Antonio, el quale, secondo che a .llui pare, lauto et sumptuoso essere tenuto vuole, a me pare sia sordido et avaro, perché di tre ragioni vini, et così vivande, nel suo convito si dectono: le più pretiose volle per sé, le seconde per noi, l'utime riserbò per gli servi, et parmi che a .ttutti facessi singulare villania, ché ogni cosa debbe essere comune, *maxime* nelle caene. Oltre di questo, non ti potrei facilmente explicare con quanto et fasto sé magnificava et gl'altri biasimava, et benché con facto più che con le parole lo dimostrò. Àmmi di poi qualche volta invitato, et sempre ho recusato, perché el trebbiano mi diventerebbe aceto et el zuchero aloe.

Adio

8 fasto] *script. in marg.*

Ricc. 915, c. 72r.

Ugolinus Verinus

Obitus Octaviani, iuvenis eruditissimi, non solum mihi videtur esse acerbissimus, ob teneram aetatem summamque spem, quam non frustra amici de eo susceperant, verum omnium qui aliquid dignum immortalitate edunt, immaturam merito mortem esse opinor, ac repentinam, quia plerumque opus pulcherrimum imperfectum interrumpunt. Eos autem, qui somno ac turpi sunt dediti voluptati, vixisse numquam arbitror, similesque brutis, qui in dies vivunt, collocandos existimo. Itaque Octaviani acerbum et luctuosum fuisse interitum credidi.

Vale

6-7 *Eos...existimo*: cfr. Gell. *Noct. Att.* 19, 2, 3-4

Ricc. 2621, c. 83v.

Ugolinus Verinus

Non tanto la morte d'Octaviano, giovane prestantissimo, mi pare sia acerba, et per la età et per la somma speranza che non invano gl'amici sua delle sue virtù pigliavano; ma paionmi acerbe et immature tutte le morte di coloro che fanno et compongono qualche cosa d'onore et d'immortalità degna, tutte sono repentine, perché interrompono et lasciono imperfecte l'opere incominciate. Ma coloro che al somno et alla voluptà danno opera, et vivono di per di, questi mai vivi essere stati giudico, et simili a' bruti. Et però tanto più acerbo et dannoso mi pare sia stato lo interito d'Octaviano.

Adio

Ricc. 915, c. 72r.

Ugolinus Verinus

Ne meae velim tribuas arrogantiae, neve quod tibi parum fidere videar, si cum ad te aliquid do litterarum, hortor et obsecro, ut studiis liberalibus diligenter incumbas, singulo quoque die in eis te exerceas. Hoc enim ob meum erga te singularem amorem venire non ignoras, quippe quod nihil omnino hac re utilius invenio mihi iocundius, cumque te exhorter, me ipsum pariter excito et inflammo, ex quo videor mihi summam in hac re contraxisse utilitatem. Quod si in rebus omnibus verissimum esse compertum est, in ipso stilo manifestum est quem, nisi bonum in ipsa adolescentia effeceris, ne unquam in aetate provectori expectes faciendum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 83v-84r.

Ugolinus Verinus

Non attribuire alla mia arrogantia, o perché io paia che habbi diffidentia di te, se sempre, quando ti scrivo, ti conforto et priegoti che dia opera agli studii delle lettere, et che ogni dì usi diligente exercitatione. Questo procede per lo singulare amore che io ti porto, et ché io non truovo cosa più utile a me, né più gioconda, et, confortando te, mi destò a ·ffare quello che altri conforto fare, et parmi già haverne contratto habito et somma facilità. Et se questo è vero in tutte l'opere, *maxime* truovo verissimo nello stilo, el quale, se in epsa adolescentia non si contrae et fassi buono, non aspectare mai nella aetà virile poterlo consequitare.
Adio

Ricc. 915, cc. 72r-v.

Ugolinus Verinus

Quod pro tuis amicis libenter fecissem, si eadem daretur facultas, nunc te mirum in modum obsecro ut pro meis facias, et eo magis labores quod in hac re tota mea versatur auctoritas. Est enim apud omnes exploratum apud te me neminem magis posse; proinde, ni feceris, meam existimabunt vulgarem fuisse commendationem, vel aliquod inter nos subortum fuisse discidium, vel me suspicabuntur causam suscepisse iniustam; horum prorsus nihil est, quia Aretini omnes meo utuntur patrocínio. Quamobrem, ni eorum causam susceptam defendas, magnam procul dubio patiuntur iniuriam, hoc nihil mihi gratius facere potes; ostendes itaque meam illis apud te plurimum valuisse commendationem.
Vale

Ricc. 2621, c. 84r.

Ugolinus Verinus

Quello che io a' tua amici me volentieri fare harei promesso, se havessi havuto la medexima facultà, hora ti priego che per gli mia facci, et tanto più quanto in ciò la mia reputatione si contiene, et è ferma et divulgata opinione apresso di te nessuno più di me potere. Il perché non lo faccendo, si stimerebbe ch'io non t'avessi pregato strectamente, et che poco stimassi e' mia familiari, o vero che *inter* noi fussi nato discidio, o ch'io pigliassi imprese a ·ttorto; et nessuna di queste cose è vera, perché tutti gl' Aretini sono mia amici, et se da te non sono aiutati, è facto loro grande torto; et di questo tu niente farmi più grato potresti, et mostra loro quanto sieno giovate le mie lettere a ·llo.

Adio

7 o] *add. int. lin.*

Ricc. 915, c.72v.

Ugolinus Verinus

Futuro oratori quatuor esse necessaria plerique dixerunt, neque quod ex eis sit magis necesse intelligo, quodque illi magis conducat. In primis natura ad hoc apta requiritur; secundo ars oportuna; tertia est imitatio; quarto vero loco exercitatio. Sed mihi compertum est, si quod istorum defecerit, oratorem non fore perfectum; proinde perspicax rhetor, eos quos viderit facultati oratoriae non idoneos, confestim ab ea remove *<debet>*, neque artis precepta sufficiunt, nisi perfectum imitabitur oratorem, neque quemquam quis poterit imitari, sine diligenti exercitatione. Pulcherrimo cuique operi imposuit Deus difficultatem; sed nihil volenti difficile est. Quamobrem cum predicta omnia in te liquido esse cognoscas, ni summus evaseris orator, tuae negligentie ascribetur.

Vale

2-5 *Futuro...exercitatio*: cfr. Cic. *Rhet. ad Her.* 1, 3 10 *nihil...est*: cfr. Cic. *Or.* 33

Ricc. 2621, c. 84v.

Ugolinus Verinus

Quattro sono le cose necessarie al futuro horatore, et meco dubito spesso quale sia più di bisogno, o più utile facci: la prima è la natura; la seconda l'arte; la tertia l'imitatione; la quarta l'exercitatione. Ma bene conchiugo che, quando manca una di queste, l'oratore non essere perfectio. Debbe adunque el buono rethore, quegli che per natura non sono acti alla facultà horatoria, da tale exercitatione rimuovergli; né bastano e' precepti, se non imiti uno perfectio horatore, né bene imitare si può, se molto et diligentemente non t' exerciti; et adunche a ogni bella opera proposta è grande difficultà. Ma - credimi - niente a chi vuole è difficile; et però tu, havendo le cose predecite, se non diventerai perfectio, sarà la colpa della tua negligentia.

Adio

2 horotore ms. 5 rethore: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 72v-73r.

Ugolinus Verinus

Postulabat nostrae necessitudinis vinculum, quodque facturum te receperas, ut aliquid in laudem filii mei ederes, neque ea a te fraudari fas erat, potissimum cum doctissimus quisque, cui vel sola fama innotuerat, certatim in caelum extulerat, te minime decebat esse novissimum: non enim te latet quanta te observantia dilexerit ac coluerit. Si occupationes tuas excusas et nihil nisi exactum edere cupis, hoc tunc esse verum crediderim, si quid in eius laudem cuderis, et tu omnium optime novisti quam bene merito haec omnia sis facturus: laus enim filii in ore paterno vilescit, tametsi ratione possum hoc demonstare. Vale

5 extulerat] extulerunt *Lazzari*

Ricc. 2621, cc. 84v-85r.

Ugolinus Verinus

Richiedeva el debito della nostra amicitia, et ancora quello che tu m'avevi promesso, che el mio figliuolo della tua laude non fussi fraudato, che quando gl'altri - et *maxime* e' docti, a' quali solo per fama era noto -, l'avevono a gara magnificato, che tu non fussi l'utimo. Et sai quanto eri da ·llui et amato et observato et, se tu scusassi l'occupatione tue, et che niente se non *perfecte* volessi fare, questo non essere crederrò, se qualche cosa degna di te inverso di lui mostrerai. Quanto lo meritassi a te è noto. Nella boca del padre non sta bene la loda del figliuolo, benché questo con ragione provare potessi.

Adio

Ricc. 915, cc. 73r-v.

Ugolinus Verinus

Hortaris me non tu solus, verum plerique quorum maxima est auctoritas, ut paterna studia sequar, neque ob avaritiam ab illis desistam. Lubenter quod mones facerem, cum me illis non prorsus ineptum esse opinor, tum quia illis operam diligenter dederim. Ubi vero eam esse nostrae rei publicae animadverto gubernationem, ut propter creberrima bonorum tributa ansiae cives degant - quae res cives lucro efficit attentiores, ex quo contingit divitias Florentiae plurisquam virtutes haberi, et hinc virtutum pauciores videris esse sectatores - non eam tamen ob causam dulcissima Musarum studia deseram, quin illis impertiam aliquam diei horam.

Vale

Ricc. 2621, c. 85v.

Ugolinus Verinus

Non solo tu mi conforti, ma ancora molti - et *maxime* quegli el consiglio de' quali io stimo assai -, che io sequiti gli studii paterni, né per avaritia da quegli sì presto mi pàrti. Farèlo volentieri, sì perché non mi cognosco a quegli inepto, et io molto in ciò mi dilecto; ma, considerato el governo della republica nostra, che per la spessa compositione delle gravezze con grande difficultà et bisogna al guadagno essere più intento, perché più le ricchezze sono qui stimate che le virtù. Et però viene che molti quelle cercano, pochi le virtù; non però al tutto lascerò e' dolci studii, che ogni dì qualche parte a quegli non dia.

Adio

Ricc. 915, c. 73v.

Ugolinus Verinus

Si crebras fortunae mutationes homo excogitaret nullumque presentis vitae esse statum diuturnum, non tanto studio id quod non sine magna reperitur difficultate conquireret, quodque partum diutius conservari non potest. Falso de fortuna minime mortales conquererentur, si quid pene quod eorum non est forte amictant, nullumque in adversis repperi salubrius remedium quam libenter Dei parere voluntati, cuius absque nutu ne unumquidem folium ex arbore decedit, minimamque debemus rerum omnium fieri iacturam, preterquam quod nostra contigit culpa, cuius etiam non difficile Deus nobis prestitit remedium.

Vale

Ricc. 2621, cc. 85v-86r.

Ugolinus Verinus

Se gl' uomini considerassino le spesse mutatione della fortuna, et nessuno stato essere diuturno né fermo, non sequiterebbono con tanto affecto quello che con difficultà s'aquista et tenere non lo possono, né ingiustamente si dorrebbero della fortuna, quando perdono quello che non è loro. Et io, o Piero, non truovo nelle tribulatione più singulare remedio che essere prompto alla volontà di Dio, senza el cui *nutu* una foglia non si muove, et stimare poco ogni perdita, excepto quando procede da nostra colpa, alla quale ancora c'è prestato rimedio da Colui che è nostro creditore.

Adio

Ricc. 915, cc. 73v-74r.

Ugolinus Verinus

Litteras tuas amore pariter et prudentia plenas legi libenter, quae maximum in iactura mea attulere remedium, quod ego primo aspectu longe maius esse suspicabar quam re vera sit. Quod si homines forent prudentes quales esse oportet, si quid forte illis sinistri contigerit, minime de fortuna conquererentur, quippe quod nihil illis eveniret impremeditatum. Verum paucissimi reperiuntur qui in propriis rebus non fallantur; complures enim aliorum sunt censores, et afflictos cernimus solari qui et consilio et aliena exhortatione indigent. Cave, tamen, suspiceris quicquam de te me vereri; gratissima enim tua mihi precepta extiterunt, quibus utar ceu antidoto contra venenum. Proinde, si in errore perseverare me perspexeris, non occultis ambagibus, sed verbis ac minis censoris obiurgas.

Vale

Ricc. 2621, cc. 86r-v.

Ugolinus Verinus

Ho lecto le tue lettere, et d'amore et di prudentia piene, et hãnnomi dato rimedio non piccolo al danno mio, el quale la sensualità mia stimava maggiore che invero non è. Et se gl'uomini fussino - quali doverrebbono essere - savii, non si dorrebbono quando acade alcuno sinistro, perché già innanzi doverrebbono havere quello premeditato. Ma ne' proprii casi pochi si truovono essere buoni medici, et molti riprehendono et confortono gl'altri che sono et da essere ripresi et da altri confortati. Non per questo ti dia a 'ntendere che niente di te suspecti, perché m'è stato gratissima la tua monitione, et così per l'avenire l'userò come l'utriaca contro al veleno, et priegoti che, se nello errore mi vedessi perseverare, non con ambage di parole, ma con censorie minacci mi riprehenda.

Adio

Ricc. 915, c. 74r.

Ugolinus Verinus

Nescio an ullum iucundius tempus transigerim, quam in Marci Antonii villa pauci intercessere dies: vir enim non solum prudens ac doctus sed omni comitate peditus; eius singula verba amoris et prudentiae plena. Etsi rei publicae cuncta negotia in ipsa urbe reliquimus, ut honesto ocio animus recrearetur, attamen de ipsa re publica verba fecimus, moxque prolixiori sermone de liberalibus studiis habuimus orationem, tandemque ea fuit nobis sententia, ut sine doctrina homines mancos brutisque persimiles iudicemus; non ea tamen ad unguem secundum Stoicorum acumen discussimus.

Vale

3 pauci...dies: cfr. Liv. Ab urbe cond. 2, 64, 8

Ricc. 2621, c. 86v.

Ugolinus Verinus

Io non so se mai più giocondo tempo hebbi, ché pochi dì sono che stetti in villa con Marco Antonio, non solamente docto, ma prudente et piacevole; et erano tutte le sua parole piene d'amore et di prudentia, et benché havessimo posto giù le faccende della repubblica per recreare l'animo con honesto et piacevole sollazzo, pure el governo d'epsa repubblica generalmente tractamo. Dipoi venimo agli studi dell'arte liberali, dove conchiudemo gl'uomini senza quegli essere manchi et più tosto a' bruti simili, ma non lo volemo rivedere a puntino secondo la sententia degli Stoici.

Adio

Ricc. 915, cc. 74r-v.

Ugolinus Verinus

Minime tibi mirum esse debet, si in omnibus quas ad te dedi litteras pars aliqua inseritur exhortationis cum ad bonos mores, tum ad studia liberalia. Ne meae hoc tribuas presumptioni, neve quod tibi parum credam, sed hoc totum amori meo erga te maximo tribuatur. Illi enim, quemadmodum tibi alias significavi, magnopere sunt carpenti qui aliis enixe persuadere conantur quod minime ipsi factitarunt, suamet voce merito condemnantur, nec tantum eloquentia imperatoris milites in prelium excitabit, quam si ipse se periculis pugnando exponat. Quamobrem si te, mi Francisce, saepe numero ad studia exhortor litterarum, libenter hoc amplecti debes, etsi nonnumquam ommissum a me perspicias. Tuorum igitur clarissima impellant exempla, si verba mea movere non possunt. Vale

Ricc. 2621, cc. 86v-87r.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare se in tutte le lettere che io ti scrivo v'è qualche particula di conforto et a' costumi morali et agli studii liberali. Questo non atribuire alla mia presumptione o ch'io diffida di te, ma a uno singulare amore che io ti porto, et anche me stesso, come altre volte ti dissi, mi desto. Et sommamente sono da essere ripresi coloro che ad altri quello che non fanno si sforzano persuadere, perché da .lloro medeximi giustamente sono condannati, et più persuade el capitano a' soldati facendo che bene parlando. Et però, Francesco mio, se io ti conforto nel sequitare gl'egregi studii delle lettere, lo debbi volentieri fare, etiamdio quando da me ommessi fussino. Muovati adunque l'exemplo de' tua, et non tanto le mia parole.

Adio

Ricc. 915, c. 74v.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae stimuli sunt mihi acerrimi, propter eloquentiam et pulcherrimas rationes, quae vel mortuos possent excitare, presertim cum in mentem rediit id utile esse atque honestum quodque te comperio factitare. Tametsi omnes Michaelis ingenium minime nacti sunt, delectatio tamen perficit opus; Pollionis, viri alioquin prudentissimi, crebro sententia ante oculos versatur, quod mediocris ingenii vir si diligenti utatur exercitatione longe evadit prestantior quam qui magno et excellenti preditus est ingenio qui desidiae deditus est. Quamobrem nulla dies habuit incassum quin semper aliquid edam; sed te maiorem in modum obsecro, ut ordinem mihi modumque exercitationis tuis mihi litteris significes.
Vale

5 *delectatio...opus*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 10, 4, 1174b 5-8 *Pollionis...est*: cfr. Pl. *Ep.* 6, 29, 4-5

Ricc. 2621, cc. 87r-v.

Ugolinus Verinus

Acerrimi stimoli mi sono sempre le tue lettere, le quale et per la eloquentia et per le ragione potrebbero destare uno morto, et *maxime* quando vego che quello che tu mi conforti è utile et honesto et da te è tanto exercitato. È ben vero che ognuno non è Michele, per che la delectatione fornisce l'opera; pure mi ricordo della sententia di Pollione - huomo prudentissimo - che più proficuo fa uno mediocre ingegno exercitandosi che uno grande standosi; per la qual cosa non sarà di alcuno che io qualche cosa non componghi. Ma priegoti mi scrivi l'ordine et lo modo della perfecta exercitatione.

Adio

Ricc. 915, cc. 74v-75r.

Ugolinus Verinus

Recte mones ne nostrae incidant delitiae in manus imperitorum, qui non secus ac porci gemmas extimant pretiosas pulcherrimos libros. Omnis enim ignorans, teste Phylosopho, est malus; ab hoc ignorantiae fonte omnis est derivata nequitiae sentina, quod si possemus oculis virtutis spectare nitorem, omnes confestim illius efficeremur amatores, et quia nihil in intellectu est quin id prius ex quinque sensibus permeet, idcirco plerique mortalium relictis aeternis sequuntur et credunt presentia ac momentanea. Nos vero a studiis liberalibus edocti sumus, a religione cristiana illustrati; ex tanto ignorantiae pelago emergere conabimur, si primum facienda sectabimur mox si qua immortalitate digna pro nostra virili scribemus.

Vale

2-3 *qui...pretiosas*: cfr. Mt. 7, 6 3-4 *Omnis...malus*: cfr. Plato *Phil.* 50 5-6 *si...amatores*:
cfr. Plato *Phaedr.* 250d 6-7 *quia...permeet*: cfr. Thom. *Quaest. disp. de ver.* 2, 3, 19

Ricc. 2621, c. 87v.

Ugolinus Verinus

Prudentemente m'amonisci che le cose nostre non capitino nelle mani degl'ignoranti, perché come e' porci le gemme pretiose niente stimano, così gl'imperiti gl'egregi libri, et è vero la sententia de' phylosophi, che ogni ignorante è captivo, et dalla fonte della ignorantia è derivata ogni sentina di nequitia. Et se cogl'ochi corporei si potessi vedere la bellezza della virtù, tutti di quella diventeremo amatori, et perché niente entra nello intellecto che prima non passi per uno de' cinque sensi, et però la maggiore parte degl'uomini lasciano le cose eterne et amano et sequitano le cose presente et caduche. Ma noi et dalle lettere et dalla fede cristiana illuminati ci sforzeremo d'uscire del pelago della ignorantia, prima facendo et poi scrivendo cosa degna d'immortalità.

Adio

Ricc. 915, c. 75r.

Ugolinus Verinus

Nescio an te hominem patientem vel potius durum ac pene crudelem appellem, qui tam insignes libros tamdiu teneas quousque et tibi et nobis pariter invidebis, tibi maxima laude nobisque voluptate; sine per ora virum ferantur. Tritissimum procul dubio est proverbium, in Sacris etiam Litteris usurpatum, non posse urbem in monte conditam abscondi; natura enim unicuique insitum est, ut velit nomen suum per orbem terrarum propagari. Magna ubique tui nominis fama est opusque tuum in magna est expectatione, multique tui versus te invito prodire in publicum. Proinde, si te oratiana sententia usque adeo perpulit, iam nonnum annum preteristi. Quamobrem te iterum atque iterum hortor et rogo, ut tuae pariter gloriae nostraeque velis morem gerere voluntati.

Vale

3-4 *tibi...voluptate*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 10, 2 4 *per ora virum*: cfr. Cic. *Tusc.* 1, 15, 34 4 -6
Tritissimum...abscondi: cfr. Mt. 5, 14 9-10 *Proinde...preteristi*: cfr. Hor. *Ars poet.* 386-9

Ricc. 2621, c. 88r.

Ugolinus Verinus

Io non so se io ti chiamo huomo patiente o crudele, el quale ritieni apresso di te sì begli libri, privando te di somma laude et noi di grande voluptà. È proverbio trito, et ancora nelle sacre lettere usurpato, che la ciptà posta in sul monte non si nasconde, et desidera ciascuno che il nome suo si distenda per l'universo. È grande fama apresso di tutti e' docti della tua opera, et molti versi di quella sono già noti; et se il proverbio d'Oratio è da te tanto stimato, già è prevaricato el tempo, el quale c'amonisce che doviamo apresso di noi nove anni ritenere innanzi che publichiamo e' nostri libri. Et però ti priego che alla tua gloria et alla nostra volontà vogli satisfare.

Adio

Ricc. 915, cc. 75r-v.

Ugolinus Verinus

Quod semel atque iterum consul sis creatus, quodque a frequenti saepius senatu electus fueris ad summos magistratus, non propterea te tantopere laudo, tametsi non mediocrem ex hoc laudem reportas, neque solum ob integritatem vitae singularemque tuam iustitiam - quam inviolabiliter servasti -, sed multo magis meo iudicio laudandus es, quod in summis rerum occupationibus ab officio litterarum non destiteris, quibus tuum nomen fore auguror aeternum et eo tibi plus laudis accessurum opinor quo maioribus distentis negociis eruditissimos in summa ocii tranquillitate viros equiparare ac superare potueris. Exhortor itaque te sponte currentem non ut perseveres solum, sed magis ut tibi gratuler, et ego in primis vehementer exopto tuis libris celebrari, cum id commode facere poteris; minime te fugit quantum pro re publica insudaverim.

Vale

Ricc. 2621, cc. 88r-v.

Ugolinus Verinus

Che più volte tu sia stato consolo, et da frequente senato electo ne' sommi magistrati, non però ti lodo - benché sia da essere lodato, ma più per la integrità et giustizia, la quale inviolabilmente hai osservato -, ma ancora più ti lodo che nelle somme occupatione non hai lasciati gli studii liberali, per gli quali spero el tuo nome dovere essere eterno, et tanto più celebre quanto s'intenderà la tua solertia nelle molte faccende havere potuto equiperare et avanzare gl'uomini letteratissimi nella tranquillità degl'otii. Non ti scrivo questo perché habbi bisogno di conforto nel perseverare, ma per congratularmi teco, et perché io desidero essere da te ne' tua libri nominato, quando questo destramente fare puoi: sai quello che per la republica da me è stato facto.

Adio

Ricc. 915, c. 75v.

Ugolinus Verinus

Laetor magnopere, non quia laudando ut laudandus viderer effeceris, verum quia nostrae tibi homini litteratissimo visae sunt dignae lucubrationes. Cave, tamen, ne ab amore decipiaris: non solum enim me, verum omnes quos vel mediocriter dilexeris summa dignos laude extimasti. Quod autem tantopere a me petis, ut tuum nomen meis inseram libris, data occasione, feci libenter; ut detur infuturum, exquiram: debet enim iure, qui pro rei publicae utilitate innumeris se obiectat periculis, ab omnibus celebrari. Quapropter non solum a me, sed ab omnibus qui gesta populi florentini describent, non sine magna laude tuum nomen describetur.

Vale

Ricc. 2621, c. 88v.

Ugolinus Verinus

Molto mi rallegro, non solo perché lodandomi hai facto che io paia degno di loda, ma perché le mia lucubratione a te, huomo letterato, siano parute degne di lode. Ma guarda che l'amore non t'inganni, perché non solamente me, ma ancora coloro e' quali mediocrementemente ami, di somma laude essere degni stimi; quello che mi chiedi - che io celebri el tuo nome ne' mia libri -, l'ò facto, data occasione, et per l'avenire la cercherò, perché chi veglia per la republica, exponendosi ad infiniti pericoli per la salute di quella, è degno d'essere celebrato. Ma non solo io, ma tutti che scriverranno le historie fiorentine, con egregia laude del tuo nome faranno mentione.

Adio

9 tutti] da tutti *ms.*

Ricc. 915, cc. 75v-76r.

Ugolinus Verinus

Franciscus Gaddius, ut recte sentis, vir est prudens et tenacissimus ad connectendas amicitias gluten - cui debeo plurimum -, quia et me tibi et te mihi artissimo benivolentiae vinculo colligavit. Tua mihi gratissima extitit consolatio, qua prorsus omnem a me levasti dolorem: gratias tibi ago, libentius referrem si mihi preberetur facultas, sed, sine tuo incommodo, gratulor, mehercule, presenti seculo, quod per te video illustrari. Tibi quoque gratulor, qui te non caducis laboribus defatiges, - ut video multos qui inani studio misera ac simulata industriae imagine avaritiae pariter ac ambitioni deserviunt. Te autem egregiis operibus immortalitate dignum exhibes.

Vale

Ricc. 2621, c. 88v.

Ugolinus Verinus

Francesco Gaddi - come tu scrivi - è uomo prudente et è colla tenacissima a congiungere amicitie, al quale per molti respecti sono obligato, ma nessuno è maggiore che me a te et te a me ha legato con nodo strettissimo di benivolentia. Èmi stata la tua consolatione gratissima, la quale m'ha levato al tutto el merore. Ringratierèti con parole, ma vorrei più tosto co' facti, purché n'avessi occasione; ma senza tuo incommodo rallègromi sommamente del secolo nostro, che per te sarà tanto illustrato, et ancora per te, el quale - non come molti fanno - non t'affatichi in studii vani, sotto simulata immagine d'industria o d'avaritia, o ad ambitione servono. Ma tu con egregie opere te, degno di somma laude, fai immortale.

Adio

Ricc. 915, c. 76r.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae varie me affecerent; laeta partim, partim molesta nuntiaverunt; laeta quidem quia intra pauculos dies Florentiam rediturum, molesta vero quia significaverunt Laurentium nepotem tuum in adversam incidisse valitudinem. Id vero multo mihi luctuosius fuit Dominici mortem accepisse, qui, tametsi nullo cognationis vinculo vel necessitudine mihi erat obnoxius, graviter tamen et iniquo animo acerbum interitum clarissimae indolis pertuli, cuius in tantula aetate egregia ingenii monumenta tam carmine quam soluto sermone supersunt. Quod si eius fructus maturuissent <...>. Nec solum parentis orbitate doleo, quam comuni iactura, Laurentium vero spero confestim pristinam valitudinem recuperaturum. Verum hunc non multos post dies cum gaudio recompensabimus maerorem, cum nostras vicissim cogitationes comunicabimus mutuisque auxilii alter alterum fovebimus.

Vale

8 carmine] *prosa ms.* 9 si...maturuissent] *cfr. volg. di che... sarebbono*

Ricc. 2621, c. 89r.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere parte mi furono liete, et in parte moleste: liete perché intendo te fra pochi dì tornare da Roma et volere habitare in Firenze, moleste perché mi significhi la malattia di Lorenzo tuo nipote. Ma molto più grave m'è stato la morte di Domenico, et benché lui né parente né amico a noi fussi, pure è stato molto acerbo lo interito di sì clarissima indole, del quale in sì tenera aetà già sì egregii monumenti restono et in prosa et in versi. Hor pensa se e' fructi sua fussino maturi, di che perfectione sarebbono, et non tanto mi dogo della orbità del padre, quanto de la comune iactura. Spero che Lorenzo tuo presto guarrà; ma ricompenseremo questo maerore col gaudio quando insieme presto comunicheremo le nostre cogitatione dove io te et tu me con mutuo auxilio aiuteremo.

Adio

9 inter tuo et presto est genero del.

Ricc. 915, cc. 76r-v.

Ugolinus Verinus

Scio quantopere bonis artibus faveas, quantum gaudii capias, si nobiles iuvenes dignum aliquid maioribus suis faciant. Cumque sit mihi exploratum quod tua minime causa contigit, quod in urbem nostram egregii doctores non conducerentur, hoc quoque me non latet: te in hac re magnam habere auctoritatem, verum saepe numero huiusmodi nascuntur errores a primatibus, quod in conducendo bonam non habent electionem. Quamobrem huiusce velim te rei esse auctorem cum Medice Laurentio - qui nostrae civitatis facile est primus -, ut tres saltem Florentiae insignes rethores publico salario conducerentur; quemadmodum Romae et apud Grecos olim fieri consuetum accepimus, quorsum tot poetarum interp>r>etes, qui, tametsi latinam linguam plane edoceant, stilus tamen ac pronuntiatio minime perficitur. Hanc opinor rem fore magnopere utilem quapropter incumbere diligenter ut perficiatur.

Vale

9 rethores: cfr. *Avv. ling.* XLI

Ricc. 2621, cc. 89r-v.

Ugolinus Verinus

Io so quanto favore tu presti alle buoni arti, et quanto ami gl'egregii ingegni - et *maxime* de' gioveni nobili -; et sapiendo io che per te non è rimasto che nella ciptà nostra non sieno conducti egregii doctores, et quanto in ciò ti sia prestato d'auctorità - et spesse volte nascono gl'errori da' primi che non hanno buona electione nel condurre -, et però vorrei fussi auctore con Lorenzo de' Medici che almanco tre rethori conducessino in Firenze huomini periti et buoni, sotto e' quali publicamente si declamassi come a Roma et in Grecia anticamente fare si soleua; et non tanti interpreti di poeti, e' quali, benché insegnino la lingua latina, nientedimeno lo stilo et la prompteza della pronuntiatione non fanno. Credo che questa cosa sarebbe utilissima, et però t'ingegna habbi effecto.

Adio

7 rethori: cfr. *Avv. ling.* XLVIII 9 interpreti: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 76v.

Ugolinus Verinus

Terret me tua longa et pertinax valitudo, quamquam te virum novi temperatissimum. Proinde te amice ac prudenter moneo, ut in tanto tuo discrimine consueta prudentia utaris, constantemque te prebeas, et ea quae tibi contraria esse novisti, ac medici interdixerunt vehementer caveas. Tritum enim ac terentianum proverbium recte cum valemus omnes egrotis consilium damus; non igitur haec ad te scripsi quin verear te tibimet velis esse medicus, qui aliis tam prudenter cavisti, compluresque ab huiusmodi errore revocasti, sed quoniam amor semper est timidus. Haec ad te scribere idcirco compulit, ut in hac re morem geras eis qui te unice diligunt, ut quodcumque vitae sit reliquum sine dolore longius tibi concedatur.

Vale

2 *Terret...temperatissimum*: cfr. Pl. *Ep.* 7, 1, 1 5-6 *Tritum...damus*: cfr. Ter. *And.* 306 9
amor...timidus: cfr. Ov. *Her.* 1, 12

Ricc. 2621, c. 89v.

Ugolinus Verinus

Benché io cognosca te essere huomo temperatissimo, nientedimeno cotesta tua lunga et grande malattia mi sbigottisce; per la qual cosa, *amice et prudenter*, t'amonisco che in tanto tuo pericolo vogli mostrare la tua prudentia, et essere costante contro a quelle cose, le quali et la ragione tua cognosce, e' medici ti mostrano essere pernitiouse, et sai che è proverbio trito et terentiano che tutti, quando siamo sani, diamo buoni consigli agl'infermi. Io non ti scrivo questo perché dubiti che tu non habbia a essere medico a te, el quale me, te et molti altri sapientemente rivocasti da simili errori; ma l'amore, che è sempre timido, mi costringe scriverti et amonirti che ti lasci governare da chi unicamente sè amato, accioché questo resto della vita possiamo godere et più lungamente et senza dolore.

Adio

Ricc. 915, cc. 76v-77r.

Ugolinus Verinus

Frequenter hortaris, ut ad te scribam quis fuerit filii mei Michaelis exitus, ut a te immortalitate deletur, quae nam illius mortis causa, tam acerba extiterit in tantula aetate tot sui divini ingenii prosa vel carmine reliquerit egregia monumenta. Quod, tametsi recrudescunt vulnera memoria, memoria suorum operum pergratum tamen est, spero enim illos, qui a te celebrabuntur, litteris immortales <feri>: te etiam atque etiam rogo, ut hoc factites. Octavum ac decimum annum nondum explerat, cum raro graviter egrotare incepit, quod, sive ob nimiam studiorum assiduitatem, seu pili ludo id contigit; cui dumtaxat morbo consilio medicorum venereus coitus operam poterat adhibere. At is, cum celebs esset, maluit impollutus diem obire quam turpiter superesse (exemplum, ni fallor, memorabile castitatis), qui etiam in aetate puerili nihil umquam puerile exercuit; usque adeo virtutis studiosus ut omnes admirarentur, neque ulla sibi dies incassum elapsa est, etiam per valitudinem adversam, quin aliquid disceret ederetque dignum immortalitate. Magnopere fuit brevitatis amator, cuius rei sunt testes gravissima disticha, libri duo epistolarum elegantes. Plures scripsit orationes, sed tris elegantissimas; preventus morte, incepta opuscula non perfecit, neque rursus nova condere quivit, neque in omnibus eius scriptis verbum ullum reperitur obscenum, neque te fugit verba esse precordiorum notas. Plura ad te scribere pudore deterreor. Sed haec argumentum suarum virtutum exhiberunt.

Vale

10 caelebs *Lazzari* 11 impollutus] impollitus *ms.*

Ricc. 2621, cc. 89v-90r.

Ugolinus Verinus

Tu mi prieghi che io ti scriva quale fussi el fine di Michele mio figliuolo, accioché da te sia celebrato et la cagione di sì acerba morte, et se è vero che in sì tenera aetà lasciassi monumenti in versi et in prosa di sé, et quali fussino, benché questo mi rinuovi el dolore, pure m'è grato, perché quegli che da te saranno celebrati, spero saranno immortali, et io sommamente te ne priego. Non haveva ancora finito diciassette anni, che, o per troppi studi, o per giuoco della palla, cascò in malattia quasi incurabile; solo per consiglio de' medici unico remedio gl'era dato el coito venereo, et lui, essendo vergine, volle più tosto honestamente morire che *turpiter* vivere (exemplo memorabile di castità), né mai nella aetà puerile fu fanciullo; fu sì studioso, che a tutti era in luogo di miracolo, né mai di alcuno, mentre che visse, ancora amalato, che non imparassi o componessi qualche cosa, <...>. Ma *maxime* amatore fu della brevità, come dimostrano e' sua distichi, et dua eleganti libri delle pistole. Scrisse molte oratione, ma fra ·ll'altre tre bellissime; preventivo dalla morte, non potette né le incominciate opere fornire, né di nuovo farne. Né si legge ne' suoi scripti che solo una parola disonesta vi sia, et è vero che rade volte le parole non sieno demonstrative del quore; et se dal pudore non fussi confecto, più particolarmente le sua virtù t'arei narrate, della modestia et prudentia sua. Ma questo ti sia come argomento.

Adio

13 qualche cosa <...>] cfr. *lat.* incassum...immortalitate

Ricc. 915, cc. 77r-v.

Ugolinus Verinus

Etsi multorum fama mihi innotuit, et ego nonnulla Michaelis opuscula lectitavi, de omnibus tamen abs te expletius certior factus sum, et vitae et mortis ipsius cuncta facile percepi, illumque assero fuisse gravitatis honestatisque iunioribus ac senioribus singulare exemplum. Doleo quamobrem tantam in hoc adolescente factam esse iacturam, gaudeo gratulorque tibi tali ingenio vitaque preditum clarissima filium genuisse. Quod, tametsi meis minime laudibus indiget, quia se ipsum fecerit immortalem, pro virili tamen mea ipsum celebrari enitar, illamque imprecor copiam mihi dicendi exhyberi, quam suae maerentur virtutes; si quid igitur tibi doloris est reliquum, hunc cum tanta gloria velis recompensare, quam procul dubio magna<m> et aeternam fore opinor.

Vale

Ricc. 2621, c. 90r.

Ugolinus Verinus

Benché per fama di molti, et io parte dell'opere di Michele havessi lecte, nientedimeno da te particolarmente avisato et della vita et della morte di Michele, ho inteso distesamente lui essere stato spechio et exemplo non solo a' giovanetti, ma ancora a' vechi. Dògomi di tanta iactura, et rallègromi di sì egregio ingegno et vita singulare, et benché lui di mia lode non habbi bisogno - perché lui stesso s'à facto immortale - pure, per la parte mia, lo celebrerrò, et vorrei fussi in me quella copia quale meritono le sue virtù. Et priegoti, se resto ti fussi di dolore, che lo vogli compensare colla gloria sua, la quale senza dubio et grande et eterna spero dovere essere.

Adio

Ricc. 915, cc. 77v-78r.

Ugolinus Verinus

Irascor - nescio an iniuria, irascor quidem - quia te minime latet quam sit timidus amor omnisque morae impatiens (semper enim peiora veretur). Verum potin hoc esse ne unam quidem toto anno abs te potui impetrare epistolam vel, si fuisses occupatissimus, aliquid succisivi temporis tuis debebas auferre negociis, meis vero impertiri precibus. Quod si me tibi iratum esse dixerim, una dumtaxat tua epistola me tibi confestim reconciliabit, et si id tibi molestum est, me saltem facias certiore nostra<m> durare amicitiam significes, neque mihi grave fuerit istuc quam primum evolare, ut hunc scrupulum ex animo deeam meo. Interim mihi tuas previas litteras mitte.

Vale

2 *Irascor..quidem*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 2, 1 2-3 *timidus amor*: cfr. Ov. *Her.* 1, 12 3
semper...veretur: cfr. Ov. *Met.* 1, 583 5 *succisivi temporis*: cfr. Pl. *Ep.* 3, 15, 1

Ricc. 2621, c. 90v.

Ugolinus Verinus

Io m'adiro - non so se a ·rragione-, pure m'adiro -, perché tu sai quanto l'amore è geloso et impatiente, et sempre stima el peggio, che da te non habbi potuto impetrare una lettera in tutto questo anno. Et quanto tu fussi occupatissimo, ancora dovevi alle tue occupatione torre uno poco di tempo, et impartirlo a' mia prieghi; et benché io t'abbi decto d'essere adirato, pura una tua epistola, purché presto mandata mi sia, teco mi riconcilierà. Et se questo t'è molesto, almanco mi significa te essere sano, et l'amicitia nostra durare intera. Né grave mi sarà correre insino costà, accioché tale scrupolo della mia mente levi. Ma in questo mezo mandami lettere incontro.

Adio

Ricc. 915, c. 78r.

Ugolinus Verinus

Quamquam vera amicitia nulla indigente excusatione, et tu in primis id non pateris, ut aliquam tibi afferam meae causam tarditatis, verum, ut tibi mihiue pariter plenius satisfecerim, privatis me ac publicis occupationibus fuisse distentum non ignoras. Longa deinde assiduitate molestoque labore defessus in gravissimum incidi morbum, de quo quidem a meis te familiaribus factum esse certiore accipi. Quapropter mecum nonnumquam egerrime tuli nullis abs te missis litteris fuisse recreatum; quod quidem multis scio me mandasse, ut hoc tibi significarent. Verum neminem accusemus; exploratum mihi est abs te unice me amari, quia te mirifice dilexi ac diligo. Inepte quapropter mihi agi videtur, si quod tibi notissimum est, sepius repetatur. Nunc vero Deo gratiae habentur ob prosperrimam valitudinem; proinde, si quid dubium menti tuae residet, id in futurum litterarum frequentia removebo.

Vale

4-5 occupationibus...distentum: cfr. Pl. Ep. 6, 18, 1

Ricc. 2621, cc. 90v-91r.

Ugolinus Verinus

Benché la vera amicitia non habbi bisogno d'alcuna scusa, et tu non patisca che io alleghi ragione della tardità delle mie lettere, pure, per più pienamente satisfare et a te et a me, ti significo essere stato prima et da private et da publiche faccende impeditissimo. Dipoi, per la lunga assiduità et molesta fatica, cascai in malattia gravissima, della quale mi maraviglio da' mia familiari niente haverne inteso, et qualche volta nell'animo mi dolsi che da te di ciò non ero consolato; et so me avere imposto a molti che questo ti dovessino significare. Ma non accusiamo persona; io sono certo da te essere *unice* amato, perché te *unice* amo, et parmi in ciò essere inepto a dirti quello che a te è notissimo. Hora, per la gratia di Dio, recuperata la valitudine, se alcuno dubio havessi la mente tua perturbato, la frequentia delle future lettere al tutto lo rimuoverà.

Adio

Ricc. 915, cc. 78r-v.

Ugolinus Verinus

Nudius tertius tuas accepi litteras, non ut scribis, tardiusculas, sed amore consueto refertissimas. Te enim novi unum omnium esse gratissimum; idque numquam destiti predicare, quod, tametsi amor noster ad id magnitudinis excreverit, ut addi supra nihil possit, spero tamen infuturum illum longius propagatum iri. Liber vero Michaelis mei - quem intra paucos dies ad te mittam absolutum - testis erit sempiternus nostrae necessitudinis. Quamobrem te etiam atque etiam rogo, cum tua pariter auctoritas ac doctrina nunc polleat eum non solum tuearis - si forte detractores adsint, quos vereor esse nonnullos -, verum eius gloriam velis augere, cuius ad te non pars minima redumdabit.

Vale

9 tuearis] – a – *int. lin.*

Ricc. 2621, c. 91r.

Ugolinus Verinus

Non hieri ma l'altro ricevetti le tue lettere, non, come tu scrivi, tarde, ma piene d'amore, et sempre ti stimai huomo di tutti gratissimo; et benché lo nostro amore sia in modo cresciuto che a quello agiugnere non si può, pure io spero per l'avenire distendersi, et più publicarsi, et spero che el libro del mio figliuolo - el quale fra pochi dì perfectò ti manderò -, sarà sempiterno testimonio della nostra amicitia. Per la qual cosa, essendo tu et d'auctorità et di doctrina eccellente, priegoti non solo lo difenda da' detractori – che, sono certo, n'arà qualcuno -, ma ancora vogli la sua gloria aumentare, la quale in parte a te redumderà.

Adio

8 detractori] – to –*int. lin.*

Ricc. 915, c. 78v.

Ugolinus Verinus

Minus miraberis, si tam impense te rogaverim ut summum amico meo contribuas magistratum, quem, ubi te persancte facturum spondidisti, possum iam tuto tibi eius nomen propalare, quippe qui vir est omni virtute ornatus, in primis studiis humanitatis, cui certo scio vel sine meis precibus libenter illi concessurum: iusti enim ac boni viri magnopere a te diliguntur. Itaque tibi opinor ex hac re plusquam mihi honoris redumdari. Magna nimirum res est beneficia posse conferre, sed - ut ego arbitror - ea mereri non minus est. Pluribus uterer verbis, si hominis prudentiam honestatem ac eloquentiam non cognovissem, quem mihi exploratum est abs te valde amatum iri, ut sperem de te huiusmodi non mediocres esse gratias acturum, quod mea causa tale in eum contuleris beneficium.

Vale

Ricc. 2621, c. 91v.

Ugolinus Verinus

Meno ti maraviglierai, se io con tanta stantia te ho pregato che all'amico mio contribuisca el supremo magistrato et, havendomi tu promesso di farlo, possoti sicuramente el nome suo significare, perché essendo lui d'ogni virtù ornato - et *maxime* degli studii d'umanità -, sono certo che ancora senza e' mia prieghi el tuo favore gli concederai, perché da te tutti e' buoni et giusti sono amati, et spero che ne resulterà a te più honore che a me. Egl'è grande conferre e' beneficii, ma non è minore el meritargli. Non t'userei parole sì larghe, se io non havessi conosciuto la prudentia l'onestà la eloquentia d'Octaviano, el quale sono certo che da te sarà tanto amato, che mi ringratierai che io sia stato cagione che gl'abbi conferito tale beneficio.

Adio

3 stantia] *add. int. lin.* 4 suo] tuo *ms.*

Ricc. 915, cc. 78v-79r.

Ugolinus Verinus

Pluribus tibi de causis debeo, sed in primis quod, te intercedente, Octaviano contulerim beneficium. Verumtamen videor longe magis recepisse, quippe qui benemerito aliquid munus demandarit, quemadmodum tu recte sentis, accepisse potius crediderim. Nec facile tibi explicem quam grata fuerit tanti viri huic populo electio, etsi est omnium quos noverim gratissimus, meque magnopere observet et diligat, te tamen etiam atque etiam rogo, ut quotiens ad eum aliquid dederis litterarum, singularis de me apud eum mentio fiat, quantopere eius virtus ametur et aprobetur et quam libenter iterum optimam velim narrare operam, quae honorem utilitatemque pariter sit allatura.

Vale

Ricc. 2621, cc. 91v-92r.

Ugolinus Verinus

Per molte cagione ti sono obligato, ma *maxime* che per tuo mezo io habbi conferito beneficio a Octaviano. Ma parmi più tosto havere ricevuto, perché chi dà a uno che merita - come tu scrivi - pare più tosto ricevi che dia. Né facilmente ti potrei explicare quanto a tutto questo popolo tale electione sia piaciuta; et benché lui di tutti sia gratissimo, et me ama et reverisca, pure ti priego che quando a ·llui riscriverai, sempre sia qualche particolare mentione de' facti mia, et *maxime* quanto da me sia amata et aprobata la sua virtù, et quanto volentieri di nuovo sono prompto a ·ffare tutto quello che utile et honore a ·llui arrecare possi.
Adio

Ricc. 915, c. 79r.

Ugolinus Verinus

Multis iustisque de causis adversa Antonii valitudo varie ac graviter me afficit; illum enim prestantem iuvenem esse mihiq̄ue amicissimum non ignoras, eo tamen molestius fero, quod in eius obitu magnam video fieri iacturam, ob eius egregium ingenium, et quod poeta insignis, si quid in me iudicii est, quod quidem in omni re parum esse sentio. Non mediocre opinor rei publice nostrae illum fore ornamentum, neque vatem vulgarem, sed priscis et sublimibus persimile spero futurum. Minime igitur mirum sit tibi, si eius valitudo tanta me affecit sollicitudine: si enim a morbo libero <e>vaserit, universae patriae gloria immortalis - amicis presertim suis – redumdabit.

Vale

Ricc. 2621, c. 92r.

Ugolinus Verinus

Per molte et giuste cagione la malattia d'Antonio mi dà grande passione; tu sai che lui è giovane ottimo et a me amicissimo, ma ancora più dolore m'arrecà la grande perdita che si farebbe, morendo, per lo suo divino ingegno, perché é poeta egregio, et se ho alcuno giudicio – ché so in ogni cosa n'ò poco -, lui nientedimeno stimo dovere grande honore arrecare alla città nostra, et non essere poeta vulgare, ma dovere essere simile a' prisci et egregii vati. Et però non ti meravigliare se ne piglio tanta sollicitudine, perché, se si conserverà, ne resulterà gloria immortale a tutta la patria nostra et tanto più agl'amici sua.

Adio

5 ogni] – ni *int. lin.*

Ricc. 915, c. 79v.

Ugolinus Verinus

Tua epistola tanto mihi iucundior extitit, quanto longior fuit. Tum, quia tota de me meique filii virtutibus pene loquebatur, nec tibi facile explicem quemadmodum luctus omnis sit in gaudium conversus, quandoquidem eius obitus a doctissimo quoque sit celebratus, eamque nactus est gloriam, quam sibi nulla fortuna, nulla hominum iniuria, nec longa quidem temporis vetustas poterit afferre. Prolixiori igitur sermone tibi agerem gratias tanti officii tanteque in eum pietatis; verum id verbis minime vellem, sed re malim referre, neque me umquam infuturum in referendo tibi beneficia videris defessum, non tibi solum, verum etiam omnibus tuis amicis, noveris me esse gratissimum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 92r-v.

Ugolinus Verinus

La tua epistola tanto a me fu più gioconda, quanto ella fu più lunga, et che tutta parlava et di me et del mio figliuolo. Exprimere non ti potrei quanto el lucto, el pianto acerbo mi sia convertito in gaudio, quando intendo essere stata da tutti e' docti celebrata la morte, et vego lui essere di tale gloria ornato, che né ·lla fortuna, né ·lla iniquità degl'uomini, né la aetà lunga de' tempi gnene potrà torre. Ringratiereti con più proluxo sermone dell'ufficio della pietà che hai usato inverso di me, ma vorrei co' fatti et non con parole mostrarti l'animo mio gratissimo, ché mai mi vedrò satio di conferire inverso di te et amici tua beneficii.

Adio

Ricc. 915, c. 79v.

Ugolinus Verinus

Quamquam tuae debeo credere auctoritati, rectius tamen iustiusque sum opinatus a te ratione superari, in magna praesertim re; quod quidem non mea solum causa oro feceris - qui tametsi invitatus praeterquam rationi aquiesco -, verum eorum te causa magnopere obsecro quibus tuam potissimum sententiam explicavi, quia magni eam momenti esse suspicor. Quamobrem, cum velim a me scrupulum eximas rationemque huiusmodi afferas dubitationis: nam modicam huiusmodi rei fidem sine certa ratione adhibere consueverunt. Ubi vero tua mihi prudentia cognita est, nihil abs te temere dici; tuam apertius sententiam significabis.

Vale

Ricc. 2621, cc. 92v-93r.

Ugolinus Verinus

Benché io debba alla tua auctorità credere, nientedimeno io stimo essere più recta et giusta cosa da te essere con ragione, più tosto che con auctorità, superato, et spetialmente in tanta cosa; et questo non solo per lo mio amore ti priego che facci - el quale mal volentieri aquiesco se non alla ragione -, ma ancora per coloro a' quali, allegando la tua sententia et quella stimando di grande momento, cognoscendo l'amore che è tra ' .tte et a me, se non assegno di questo dubio evidente ragione, mi prestono poca fede. Per la qual cosa, conosciuta io la tua prudentia - la quale mai *temere* parla alcuna cosa -, mi significherà donde mi muova a confermare la tua sententia.

Adio

Ricc. 915, c. 80r.

Ugolinus Verinus

Puderet me inconstantiae ac levitatis, quod brevi ad te sententias varias scripserim, si ista ex aliena voluntate non procederent. Magnopere reditum tuum in urbe concupiveram, ut tua posses auctoritate amicis pariter ac patriae tuae opitulari. Ad hoc autem saepius fueram exhortatus; postea vero contraria ad te scripsi, quia sine utilitate manifestis se periculis exponere summae arbitror esse dementiae, quandoquidem unius omnia reguntur arbitrio. Tametsi vir bonus esse perhybetur, nullus tamen audet quae noverit esse utilia ac rei publicae necessaria ad eum referre, ne forte illius animum quoquo modo offendat, quia paucis admodum voluntas eius innotuit. Quamobrem, longe satius esse crediderim multoque tollerabilius ea audire quam videre, quibus presertim, si velles, nullum posses exhibere remedium.

Vale

Ricc. 2621, c. 93r.

Ugolinus Verinus

Io mi vergognerei della incostantia et legereza mia, ché fra poco tempo varie sententie dell'animo mio t'abbi explicate, se questo non procedessi da colpa aliena. Io desideravo tornassi nella ciptà, accioché agl'amici tua et a epsa republica con la tua auctorità potessi giovare. Et a questo prima ti confortai; dipoi, al contrario, te exhortai perché exporsi a manifesti pericoli senza proficto è somma pazia, essendo le cose ridocte ad arbitrio d'uno solo; et benché lui buono si dica essere, pure non ardisce persona ancora le cose utile et necessarie manifestare, per cagione di non offendere la sua volontà, la quale a pochi è nota. Et giudico per ciò essere cosa molto più tollerabile udire che vedere quello che, volendo tu, rimedio non potrai arrecare.

Adio

5 auctorità] – c – *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 80r-v.

Ugolinus Verinus

Quamquam tua mihi semper est pro ratione auctoritas, presertim cum abs te unice me amari cognorim, prima tamen mihi sententia tua potior visa est, ut e vestigio in urbem redeam, quia nusquam tutius nec iucundius vivitur: quotidie enim amicos tuos vides et adloqueris; tum is qui rerum potitur et bonus et prudens in primis habetur amatorque virtutum singularis perhibetur. Quamobrem pro virili mea deesse non decrevi - vel si capitis subeunda sint discrimina -, quoniam noster Caesar sermones et rationes meas intelliget, non contra eius voluntatem, sed ob publicam utilitatem me habuisse, cui optimus quisque civis deesse minime debet, etiam cum manifesto vitae periculo. Sed hac in re nullum prorsus esse perspicio, unde confestim Florentiam convolabo.

Vale

Ricc. 2621, cc. 93r-v.

Ugolinus Verinus

Benché io stimi tanto la tua auctorità, che mi sia sempre in luogo di ragione, et *maxime* sapendo da te singularmente essere amato, nientedimeno mi pare che la tua prima sententia sia migliore, cioè che io presto torni alla patria, sì perché in nessuno luogo più securamente si vive, né più giocondamente, perché tutto di vedi et parli co' tua amici, sì perché colui che governa è et buono et prudente et ama le virtù. Per la quale cosa ho deliberato, quanto in me sarà, giovare alla republica, ancora con grande mio pericolo, *maxime* perché intenderà Cesare nostro el sermone et le ragione mia non essere contro alla volontà sua, ma per la utilità comune - alla quale nessuno buono cittadino debbe mancare -, ancora con pericolo della propria vita. Ma io alcuno non veggo in ciò essere, et però infra pochi di sarò a Firenze.

Adio

Ricc. 915, c. 80v.

Ugolinus Verinus

Tuis nihil mihi litteris potest esse iocundius, neque hoc solum contigit, quod abs te tamquam pater ac preceptor unice amer et observer, verum quia te nostrorum aprime preceptorum memorem esse cognorim, frequenterque scribendo exercuisse ingenium, multumque in eloquentia profecisse. Quamobrem non minus laudis quam ex me filioque mihi video redumdare; rogo itaque te iterum atque iterum, ut incepta studia prosequareis quousque publicis occupationibus aliisque urgearis necessitatibus, quamquam te scio calcaribus non indigere.

Vale

Ricc. 2621, cc. 93v-94r.

Ugolinus Verinus

Niente mi può essere più giocondo delle tuae lettere, né questo solo accade perché da te singularmente io sia amato et osservato come padre et maestro, ma perché intendo te de' precepti nostri essere ricordevole, et vego te, frequentemente scrivendo, exercitare lo 'ngegno, et non mediocre proficito nella eloquentia havere facto, né spero meno di laude della tua gloria riportare che di quella o del figliuolo mio o della mia propria io debbi conseguire. Per la quale cosa, di nuovo strectamente ti priego che e' cominciati studii debbi osservare insino a .ttanto che, o da publice occupatione o altre necessità, non sia impedito, benché so che dō di sprone a chi corre.

Adio

Ricc. 915, cc. 80v-81r.

Ugolinus Verinus

Complures quamquam famam verentur, pauci admodum conscientiam - quippe qui parum religionis habent; quicquid enim corporeis sensibus dinosci potest id vix affirmant -, verum tamen longe secus existimo rerum ut omnium exquisitissima aliquando habenda sit ratio; si res aliter esset, ubi divina iustitia locum haberet? Cernimus enim quotidie in hoc vitae curriculo malos persaepe terrena faelicitate attolli, bonos contra magnis deprimi erumnis. Proinde, si a me Martini causa impugnari animadvertis, velim arbitreris quod extimem illum iniuste agere; etsi hominum in me concitare iniquitatem, spero tamen Deum mihi fore aequiorem. Cognoscent liquido vel etiam adversari nihil me livore motum, sed ob ipsam iustitiam meam manifesto periculo vitam exposuisse, a quo brevi liberum me fore confido.

Vale

5 in...curriculo: cfr. Cic. In Verr. actio 2, 2, 179

Ricc. 2621, c. 94r.

Ugolinus Verinus

Benché molti temino la fama et pochi la conscientia - perché poco credono, ma solo quello che vegono, o co' sensi corporei pruovono, solo essere stimono, pure io credo che d'ogni cosa s'abbi a rrendere, o in questa o nell'altra vita, ragione. Altrimenti, la giustitia di Dio non sarebbe, perché tutti di veggiamo e' buoni depressi et e' captivi exaltati. Non ti sia adunche meraviglia se la causa di Martino è stata impugnata, et questo non atribuire alla mia pervicacia, perché io stimo lui havere el torto; et se non harò gl'uomini giusti giudici, io spero d'avere Iddio. Ma intenderanno gli homini non per invidia o malivolentia, ma per epsa giustitia havere messo la vita mia a tal pericolo, del quale spero in brieve essere liberato.

Adio

Ricc. 915, c. 81r.

Ugolinus Verinus

Quamquam apud te, virum iustum, preces parum momenti habent, quod enim tua prudentia cognitum fuerit, vel sine aliqua commendatione effeceris; verumtamen ne Laurentii rem videar contempsisse, quem ego iam unice diligo, quandoquidem prepotentes sunt adversarii, eum commendare non desinam. Tametsi, eius causa, quae iusta est tibi magnopere illum commendat; ego autem non secus in hac re laboro, quam si res mea magno in discrimine ageretur. Preterea eius causam iustissimam intelliges; ab eo rem ordine percipies, quem obsecro ut attente audias. Proinde, si eius iura potiora esse cognoveris, confestim negotium suum quemadmodum cupio et ipse meretur expedies.
Vale

7 mea magno] *primum intererat* ageretur *del.*

Ricc. 2621, cc. 94r-v.

Ugolinus Verinus

Benché io so che apresso di te, huomo giusto, e' prieghi non sieno di troppo valore, et quello che dalla tua prudentia è inteso, senza aliena racomandigia, essendo giusta, lo fai. Pure et per sodisfare a Lorenzo, el quale non vulgarmente, et perché egli ha duri adversarii, benché apresso di te poco varranno, tanto la sua causa ti racomando quanto se la propria mia in pericolo fussi; et perché cognoscerai quello havere ragione, essendo lui di questa apportatore, non mi affaticherò a narrare el caso, el quale priego che da .llui attentamente pieno intenda; et, se stimerai essere giusto - come in veritate è -, con somma prestezza et in quello modo la sua faccenda spaccerei, come io spero et lui desidera.

Adio

Ricc. 915, cc. 81r-v.

Ugolinus Verinus

Quia tardiozem adventum tuum perspicio quam sim opinatus, idcirco librum meum ad te mittere decrevi, quem obsecro attente legas et emendes, quoniam multa in eo esse deprehendes, quae minime ardenti zelo sunt conscripta, quo sine - sicuti Platoni placet - scriptores persaepe vilescunt. Alioquin me intelliges optimum quemque in omni libri particula fuisse imitatum, nonnullaque me addidisse; sed te minime latet quemadmodum suis quisque in rebus plerumque fallatur. Quapropter, cum non solum praesentibus sed futuris seculis tantum opus cudamus, oportet prudenti ac severo censore in hac re uti quem te iam esse confido.

Vale

4-5 *quo...vilescunt*: cfr. Plato *Ion*. 534b

Ricc. 2621, c. 94v.

Ugolinus Verinus

Perché io vego la tua tornata essere più tarda che io non stimavo, però t'ò mandato el libro mio, el quale ti priego leggi et emendi, perché in quello sono molte cose le quale da me non sono scripte con quello ardore, senza el quale - come vuole Platone - gli scriptori non sono in pregio. Ma vedrai me in ogni particula havere imitato gl'optimi auctori, et alcune cose da me trovate in quello havere aggiunto. Ma tu sai quanto ciascuno di se medesimo è ingannato, scrivendo io non solo a' presenti ma a e' futuri seculi, è bisogno di prudente et severo censore, quale stimo te essere.

Adio

Ricc. 915, cc. 81v-82r.

Ugolinus Verinus

Pluribus de causis statueram nullum tibi commendare, cum quia verebar ne tibi molestus essem, tum quoniam te novi virum a prime iustum, quem sine cuiusquam precibus sciebam sponte iustitiae te fauturum. Attamen, cum nostra pene omnibus innotuerit benivolentia, compluresque vix fama notos tibi hactenus commendarim, Martinum autem, iuvenem singulari virtute ornatum, cui multis iustisque de causis debeo, ni tibi artissime commendarim, timui ne merito ab omnibus ingrattissimus iudicarer. Quamobrem eius tibi negocium, non secus ac si res mea magno in periculo versaretur, iterum atque iterum commendo. Opus est igitur celeritate, neque verbis dumtaxat, sed ipsa re, ostendas meas apud te magni ponderis fuisse litteras, sicuti ipse meretur, meque apud te plurimum posse confidit.

Vale

Ricc. 2621, cc. 94v-95r.

Ugolinus Verinus

Io havevo deliberato per più rispetti per l'avenire alcuno non ti raccomandare, sì perché mi vergognavo tanta ricadia darti, sì perché, essendo tu huomo giusto, el quale senza prieghi d'alcuno aiuti sempre chi ha ragione, pure, essendo la nostra amicitia, come tu sai, a molti nota, et havendot'io raccomandati molti e' quali mi sono poco amici, richiedendomi Martino - giovane d'ogni virtù ornato, al quale sono per molte cagione obligato -, temetti non essere tenuto ingrato; et però non come gl'altri, ma come se la mia persona fussi in pericolo, così strectamente la sua faccenda ti raccomando. È bisogno lo dimostri con prestezza et con fatti, et ancora con parole, in forma che lui intenda che queste mie lettere gli sieno state di tale proficto, di quale lui merita, et dassi a 'ntendere valere.

Adio

Ricc. 915, c. 82r.

Ugolinus Verinus

Tu fortasse me putas indulxisse amori meo, supraque ista quam res Martini patitur substulisse. Ast ego fide mea spondeo futurum ut omnia longe ampliora quam a me predicantur invenies, si eius virtutes tibi innotuerint. Pluribus uterer verbis, sed haec forte satis sunt. Spero enim te brevi de huius adolescentis familiaritate magnas mihi esse gratias acturum, quod illi mea causa egregiam operam navaveris; sed mihi exploratum est neminem unquam tibi frustra commendasse.

Vale

Ricc. 2621, c. 95r.

Ugolinus Verinus

Tu stimi per aventura che nella faccenda di Martino io habbi excesso la verità, et allo amore che ho inverso di lui singulare tanto habbi attribuito, che ho excesso el vero; ma io, per la fede mia, ti prometto che, se da te saranno le sue virtù intese, molto più ample essere conoscerai che da me essere state giudicate. Userei più parole, ma queste mi paiono che bastino, perché spero te, in brieve di tutto certificato, più tosto mi ringratierai che habbi preso familiarità di sì egregio giovane, che d'avere facto piacere a ·llui per mia cagione, perché mai indarno alcuno ti raccomandai.

Adio

Ricc. 915, c. 82r.

Ugolinus Verinus

Carpent fortasse nonnulli has nostras frequentes litteras, quod, unis moenibus existentes quid sit negotii quotidie vicissim scriptitare; nescii profecto quam magnum sit vinculum mutuae caritatis. Respondeant pro nobis hi, queso, quos nulla mercaturae ferruminatio conglutinavit, verum suavi familiaritate devincti, quotidie alterna dulcique confabulatione distinentur. Hos itaque blacterones ommittamus, iterque nostrum institutum pergamus, cum ob magnam utilitatem quae ex tam diligenti exercitatione remanat, tum propter suavissimam nostrae mutuae benivolentiae suavitatem.

Vale

6 *blacterones*: cfr. Gell. *Noct. Att.* 1, 15, 20

Ricc. 2621, cc. 95r-v.

Ugolinus Verinus

Molti, per aventura, riprehenderanno queste nostre frequente lettere, che, essendo noi in una ciptà, che faccenda mi constringa ogni dì doverti scrivere. Ma costoro non sanno quanto sia grande el vincolo della vera amicitia; ma per me rispondino quegli che ogni dì si truovono insieme, e' quali nessuna faccenda di mercatantia, ma solo una tenera familiarità constringe, dolcemente confabulando, el dì consumare. Lasciamo adunque indrieto tali abaiatori, et sequitiamo el camino nostro, sì per la utilità che risulta di questa assidua et diligente exercitatione, sì per la dolceza della mutua nostra benivolentia.

Adio

Ricc. 915, c. 82v.

Ugolinus Verinus

Qua intentione, quo studio legeris libellos meos epistola tua ostendit et, quemadmodum ad me plane scripsisti, non solum a te, verum a doctissimo quoque laudati fuerunt. Quod si non foret mihi exploratum te lib<e>rum integrum veritatisque esse amatorem, iudicasse<m>, magis ea te scripsisse, quae me velle suspicareris, quam quae de me alii senserint. Proinde, quanto ea maiori habentur in pretio, tanto maiorem ad cetera edenda perficiendaque laborem mihi iniunxisti. Quamobrem te etiam atque etiam rogo, ut opuscula mea fraterno amplectaris affectu diligentique censura labores mei a te emendentur.

Vale

8 iniunxisti] iniurasti *ms.*

Ricc. 2621, c. 96r.

Ugolinus Verinus

La tua epistola dimostra con quanto studio et con quanta intentione habbi lecto el mio libro, et quanto a te sia piaciuto et, secondo che tu dì, quanto ancora da molti docti sia stato lodato. Se tu non fussi huomo amatore della verità et a me amico, io stimerei te havere più tosto scripto quello che tu pensavi che a me piacessi, che quello che gl' altri di me sentissino, et quanto da te le cose mia sono state più stimate et laudate, tanto più maggiore fatica m'ài dato per l'avenire, che io solo non fornisca la presente opera, ma di nuovo un'altra ne cominci. Priegoti che con fraterno affecto et con severa censura le nostre fatiche et da te amate et correpte sieno.

Adio

3 mio] –io *int. lin.* 7-8 *che...cominci*: cfr. *Avv. ling.* XLIX-L

Ricc. 915, c. 83r.

Ugolinus Verinus

Verebar hactenus ne meis tibi litteris molestus essem, et consulto brevior extiti. Nunc vero iucunde facis quod crebriores et longiores meas efflagitas, etsi multis dstringor studiis variisque lectionibus incumbo. Tamen, quia sic poscis et hoc mihi scribendi genus perdulce est, et perutilis est exercitatio, spondeo me hoc esse facturum, et hec sit infuturum aliis epistolis prefatio.

Vale

2-4 *Verebar...incumbo*: cfr. Pl. *Ep.* 9, 2, 1

Ricc. 2621, c. 96r.

Ugolinus Verinus

Temevo insino a qui non esserti molesto colle mie lettere, et ero in pruova in quelle brevissimo; ma hora tu fai bene che non solo mi prieghi che spesse ma ancora lunghe lettere ti scrivi, benché da molti studii io sia occupato et da varie lectione sia intento. Nientedimeno, poiché così adomandi, et questo modo di scrivere è molto giocondo et è molto utile tale exercitatione, ti prometto doverlo fare, et questo sarà come principio alle future epistole.

Adio

Ricc. 915, c. 83r.

Ex Ugolino mihi tradita

Legit quidam nuper tua mihi disticha, quae opinor et auguror, propter elegantiam gravitatemque sententiarum, fore immortalia, tanta facilitate, ut ad hoc solum natus videaris. Perge et tandem poetas veteri nequitia expurga, ne abhorreat Christiana veritas sublimes vates lectitare; liceat, deposita ruditate barbarorum, latinis Musis Sacras Litteras decorare.

Vale

Ricc. 2621, cc. 96r-v.

Ex Ugolino mihi tradita

A questi dì uno mi lesse e' tuoi distichi, e' quali io stimo et indovino essere immortali, sì per la elegantia, sì per la gravità delle sententie, et sono sì facili, che tu mi pari a questa cosa solo nato sia. Sequita, et libera e' poeti della antiqua nequitia, accioché la verità cristiana non habbi in horrore leggere e' sublimi poeti, et finalmente veghiamo le Lettere Sacre, posta giù la rozeza de' barberi, essere ornate dalle latine Muse.

Adio

Ricc. 915, cc. 83r-v.

Ugolinus Verinus Michaeli filio suo

Consilium animi tui litteris mihi significasti, quod ego plane perspexeram, te brevitate delectari, quod disticha et epistole tue manifeste demonstrant. Sed non est brevitatis - ut plerique litterarum ignari existimant - simplex verborum nuditas et quam paucissimis notis multa complecti: prima ariditas, secunda obscuritas, quae a te longe desidero aliena: ex prima contemptus, ex secunda gignitur odium: brevis enim dicitur aliquando magnus liber, cui nihil demi possit aut verborum aut sententiarum; longa autem oratio ea appellatur, quae per se parva videtur, tamen iure posse inde excerpti. Ubertas mihi magis placet in adolescente; potes complura iudicio accedente resecare, ut terra fertilis sarculo purgatur; quae vero sicca et sterilis est, nulla cultura pinguescit; si brevitatis non est aperta elegans et integra, prevaricatio est preterire dicenda. Placet quod Ciceronis sis emulus: optimos semper debemus imitari, ut nobis sit laus, si eos non equemus, proximos esse. Omnia tibi diligens exercitatio prestabit.

Vale

5 notis] notius *ms. et Verde* 8 excerpti] excerptere *ms.* 8 ea] *add. int. lin.*

3-5 *Sed...obscuritas*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 4, 2, 44-45 13 *optimos...imitari*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 1, 5, 19

Ricc. 2621, cc. 96v-97r.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài significato per lettere el consiglio del tuo animo, el quale io certamente havevo inteso, te molto della brevità delectarti, la quale cosa e' tua distichi et le epistole chiaramente significano. Ma non è brevità, come molti ignoranti credono, la semplice nudità delle parole, et con poche note molte cose abbracciare: la prima è decta aridità, la seconda obscurità, le quale cose vorrei fussino da te aliene. Della prima nasce el dispregio, della seconda resulta odio. Alcuna volta uno libro grande è decto brieve, dal quale tu non possa levare o parole et sententie, ma lunga si chiama quella oratione la quale, benché paia piccola per sé, nientedimeno ragionevolmente molte cose da quella potresti levare via. A me molto piace l'ubertà in uno giovane; tu potrai col giudicio di poi molte cose risecare, et come la terra fertile col sarchio si purga, ma quella che è secca et sterile, per nessuna cultura grassa diventa. Se la brevità non è aperta et elegante et intera, è da essere chiamata prevaricatione lasciare indrieto le cose che si doverrebbero dire. Piacemi che sia emulo di Cicerone, perché sempre debiamo gl'optimi imitare, accioché a' nostri laude sia, se non potremo essere simili, ma almanco proximi. Tutte queste cose ti darà una diligente exercitatione. Adio

Ricc. 915, c. 84r.

Ugolinus Verinus

Laudari, mehercule, vehementer gaudeo abs te, non minus docto quam integro veritatis astipulatore, quamquam in hac re fortasse falleris: amor enim meo nimium tribuisti. Laurentii, alioquin doctissimi viri, te movit auctoritas, a quo sum unice dilectus, qui presumpserit me primis proximum - sed longo proximum intervallo - poetis equiperare: vide quantum amor oberret a vero. Quicquid sit, uterque mihi addidit currenti calcaria. Quod autem vera me laude fraudatum desereris et depressum domi latere condoles, amice tu quidem facis; at nescis triticeis segetes et arbores, quae radices egere profundiores, licet per hiemem non extant; solent tamen estate fructus efferre uberiores. Quod praesentis vitae conditio abstulit, duplici mihi foenore gloria cumulabit, si incepta studia dextro Iove prosequamur. Parce, sed licet quandoque poetis mentiri.
Vale

7 *addidit...calcaria*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 8, 1 11-12 *dextro Iove*: cfr. Pers. *Sat.* 5, 113 12
licet...mentiri: cfr. Pl. *Ep.* 6, 21, 6

Ricc. 2621, c. 97v.

Ugolinus Verinus

Io mi rallegro essere molto lodato da te, non meno docto che intero defensore della verità, benché per aventura in questa cosa t'inganni, perché troppo hai attribuito al mio amore. Ancora t'ha mosso l'auctorità di Lorentio, huomo doctissimo, dal quale io sono molto amato, el quale ha presumpto me farmi proximo a' primi poeti: guarda quanto l'amore è discosto dal vero! Pure, quello si sia, l'uno et l'altro, a me corrente, ha dato di sprone. Ma che tu ti ramarichi me essere della vera loda fraudato, et duolti che io iaci a casa senza laude, tu *amice* fai, ma non intendi che el grano et gl'alberi, e' quali mettono le barbe a ·ffondo, benché el verno non si vegono sopra la terra, sogliono nientedimeno la state mandare fuori migliori fructi, et quello che la conditione della presente vita m'ha tolto, la gloria mi radopierà con usura grande doppo la morte, se io persevererò negli studii cominciati. Perdonami: egl'è lecito qualche volta a' poeti dire le bugia.

Adio

Ricc. 915, cc. 84r-v.

Ugolinus Verinus

Laudem pariter et gratiam tibi libenter agerem, sed neutrum possum; vererer, etiamsi possem. Tadeum an me, vel utrumque potius, inluseris ignoro: non calcaribus Tadeum, sed facibus incendisti volantem. Auctoritas tanti viri sponte currentem incitavit, etsi alienae laudes parum equis auribus accipi solent, et molesta est non modo de se, sed de suis oratio disserentis; tamen apud hominem nostri fautorem fuit periucunda, et ipse me in maiorem modum effert. Sed de his hactenus. Accepi carmen Sassi - nescio an sit Mutinensis -, ille quem tu laudare solebas. Accepi ab Hermolao Barbaro consolationem nuper, sed soluto sermone, elegantem. Ex tota Italia epigrammata in filii laudem conscripta sunt: Christophori Landini, meo iudicio, omnium elegantissimum eulogium est. Quae, omnia si redegere in volumen spero, fore opus non minus mihi, sed omnibus fore doctis gratissimum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 97v-98r.

Ugolinus Verinus

Volentieri et laude et gratia ti renderei, ma né ·ll'una né ·ll'altra posso al presente; et se potessi, ancora temerei. Io non so se dileggi Tadeo o me, o più tosto tutti a dua; tu non con i sproni Tadeo percuoti, ma incendilo con ardente fuoco. Tanta è l'auctorità tua - benché le lode aliene malvolentieri s'odono, et molesto è el sermone el quale loda non solo sé ma quando loda e' sua congiunti -, nientedimeno fu el tuo parlare molto grato apresso di colui el quale era mio fautore, et lui grandemente m'à lodato. Ma di questo basti insino a qui. Io ho ricevuti versi del Sasso - non so se egli è modanese -, el quale tu tanto mi solevi laudare. Ho ancora riceuto una bellissima consolatione in prosa da Hermolao Barbaro, di tutta Italia ho ricevuti bellissimi epigrammi in laude del mio figliuolo, ma quegli di Landino mi paiono bellissimi di tutti, e' quali tutti, poiché harò ridocti in uno volume, spero dovere essere opera non meno grata a me, ma a tutti gl'uomini essere gratissima.

Adio

Ricc. 915, cc. 84v-85r.

Ugolinus Verinus

Claricis obitum socrus tuae graviter fero: non solum tui causa quem unice diligo, sed quia erat matrona veneranda et veteris Romanae pudicitiae exemplum; unde genus ducit, digna certe tanto coniugio, et cum multis fortunae bonis faelix, tum numerosae prolis faecunditate faelicissima. Generos est nacta ex summa nobilitate prestantes et, antequam moreretur, nurum aspexit, in summa rerum tranquillitate et viri sui prosperrima faelicitate: quid maius optari vel voto fingi poterat? Vetus et detritum proverbium est faelicissimum mortis genus mori faelicem. Integris enim sensibus et aetate adhuc rubusta occubuit: quid igitur doles? Doleo tantam prestantissimae foeminae factam esse iacturam; doleo tui causa et Laurentium tanto spoliatum esse presidio. Cui enim fidentius, cui tutius, cui iucundius curandum aliquid iniungi poterat, quam dilectae ac prudenti uxori? Sapientia tamen Laurentii tanta est, ut nostra non egeat consolatione; elogio sum laudes egregias Claricis adortus (sed, effecto carmine, non succedente stilo destiti), non quod eius aliquid possem gloriae cumulare, sed ut perpetuae meae observantiae in illius devotionem exhiberem.

Vale

6 rerum] *int. lin.*

3 *pudicitiae exemplum*: cfr. Val. Max. *Facta et dicta mem.* 6, 1, 2 *de ext.*

Ricc. 2621, cc. 98r-v.

Ugolinus Verinus

Soporto molestamente la morte della Clarice tua suocera, non solamente per tua cagione - el quale amo grandemente -, ma perché era matrona veneranda et spechio et exemplo della romana pudicitia, donde lei era nata, certamente degna di tanto coniugio, et faelice sì per tanti beni della fortuna, sì faelicissima per la fecundità della numerosa prole che vedde innanzi che morisse, generi prestanti di somma nobilità, et nuore; et vedde el marito in somma tranquillità et fortuna, faelice: che più poteva non solamente essere desiderato, ma con desiderio immaginare. È antiquo et usitato proverbio essere morte faelicissima morire in foelicità, quando e' sensi sono interi et el corpo è rubusto. Di che adunque ti duoli? Dogomi essere facto danno grande in tale donna, dogomi per tua cagione, dogomi che Lorenzo ha perduto tanto presidio. A chi può el marito più et fedelmente et sicuramente alcuna cosa commettere, che alla donna dilecta et prudente? Nientedimeno tanta è la sapientia di Lorenzo, che non ha bisogno del nostro conforto. Io ho scripto le egregie laude della donna in versi, ma parmi essere diventato sterile. Questo ho facto non per acrescere alcuna cosa alla sua gloria, ma accioché io dimostrassi la perpetua mia divotione alla sua grandeza.

Adio

Ricc. 915, c. 85r.

Ugolinus Verinus

In magno orbitatis meae luctu, tuae litterae unicum fuere presidium; vellem, inquam, adfuisses: nam quantum absens mihi profueris, non facile dixerim. Tu Iannarini et Salvatoris carminibus laudes Michaelis curasti celebrari, quibus ago gratias immortales, qui nec a me rogati sponte tam pium officium prestitere; sed est docti viri doctos celebrare. Hos meo nomine salutabis.

Vale

Ricc. 2621, c. 98v.

Ugolinus Verinus

Nel grande dolore della privatione del mio figliuolo, le tuae lettere mi furono sommo presidio; certo vorrei fussi stato presente, perché facilmente narrare non ti potrei quanto absente tu m'abi giovato. Tu procurasti che le laude di Michele fussino celebrate per gli versi di Giannarino et di Salvatore, a' quali rendo gratie immortali, ché spontaneamente, senza essere richiesti da me, piatoso officio m'abbino facto. Ma è officio d' uomo docto celebrare e' docti: costoro per mia parte saluterai.

Adio

Ricc. 915, c. 85v.

Ugolinus Verinus Petro Rodolfo

Nihil tuis litteris lego libentius, cum propter concinnam verborum elegantiam, tum quia amoris sunt plenae; et filii totiens iocunda excitatur memoria. Quod autem ruri partim venationi, partim studiis litterarum incumbueris, et eo tardius ad nos scripseris accipio facile excusationem; et ego iam senior huiusmodi rebus quandoque delector. Sed non est ab re interdum modicis uti intervallis, ut spiritus reddantur alacriores, et iactura temporis grandi fenore compensatur.

Vale

Ricc. 2621, c. 99r.

Ugolinus Verinus Petro Ridolfo

Nessuna cosa più volentieri lego che le tue lettere, sì per la dolce elegantia delle tue parole, sì perché le sono piene d'amore, et tante volte mi si desta la gioconda memoria del mio figliuolo, ché facilmente accepto la scusa che mi scrivi più tardo che non suoli, che in villa habbi dato opera alla caccia, perché io, già vechio, di queste cose alle volte mi dilecto. Ma è utile alle volte usare brevi piaceri, accioché gli spiriti diventino più acuti et la iactura di poco tempo si ristora con grande usura.

Adio

Ricc. 915, c. 85v.

Ugolinus Verinus Petro Rudolfo

Merito te semper amavi, quia me unice coluisti, quod iocundo preceptoris me nomine epigrammate litterarum appellas. Quid hoc mihi potest esse gratius, quid ad meam gloriam magnificentius potest accedere, quam a nobilissimo disertissimoque discipulo celebri laude venerari? Socratis famam nulla conticescet aetas, non suis scriptis sed discipulorum. Perge igitur, amantissime Petre, ne velut multi, qui hospites in hac vita peregrinantur, nihil scribentes, instar brutorum evum silentio transegerunt, quorum vita ac mors salustiana sententia iuxta putanda est.

Vale

5 Socratis] Isocratis *ms.*

5-6 Socratis...discipulorum: cfr. Cic. *De or.* 3, 60 7 qui...peregrinantur: cfr. Paul. *2Cor.* 5, 6; *Hebr.* 11, 13; *Ps.* 38, 13; *1Petr.* 2, 11; 8-9 quorum...est: cfr. Sall. *De con. Cat.* 1, 1

Ricc. 2621, cc. 99r-v.

Ugolinus Verinus Petro Ridolfo

Meritamente te ho sempre amato, perché me grandemente hai amato, et sempre m'appelli nelle soprascripte delle tuae lettere preceptore. Quale cosa più grata di questa intervenire mi può, et alla mia gloria più appartenersi, che essere da uno nobile et docto discepolo venerato? Nessuna aetà tacerà la gloria di Socrate, non per gli sua scripti - perché nulla scripse -, ma per la fama degli discepoli. Sequita adunque, né, come molti, e' quali nella presente vita sono forestieri, niente scrivono, ma come bruti con silentio passono la vita loro, la vita de' quali è come morte, secondo la sententia di Salustio.

Adio

5 Socrate] Ysocrate *ms.*

Ricc. 915, c. 85v.

Ugolinus Verinus Petro Ridolpho

Michaelis epistolas, quas in volumen redigi cupiebam, tibiue dedicaram, ideo ad te non misi, quia, publicis impeditus negociis, transcribere non potui. Curabo tamen hac hyeme dispersas colligere, quas spero non tantum nostri causa, quam ipsarum gravitate et elegantia tibi placituras. De rebus aliis nihil in presentia ad te scribam: coram enim plenius tibi de hac re faciam excusationem, quoniam non omnia capit epistolarum angustia.

Vale

2 ideo] *om. Verde* 3 Curabo] *Cura Verde* 4 hac] *hoc Verde* 5 gravitate] *levitate Verde*

7 *epistolarum angustia*: cfr. Pl. *Ep.* 4, 17, 11

Ricc. 2621, c. 99v.

Ugolinus Verinus Petro R.

Io non t'ò mandato l'epistole di Michele, le quale desideravo essere ridocte in volume, et a te l'avevo dedicate, perché, da publiche faccende impedito, non havevo potute transcrivere. Ma in questo verno m'ingegnerò quelle disperse insieme ragunare, et spero a te piaceranno, non solo per mia cagione, ma et per la brevità et elegantia loro. Dell'altre cose non ti scrivo, perché alla presentia più pienamente farò mia scusa, et ogni cosa non si può commettere alla brevità delle lettere.

Adio

Ricc. 915, c. 86r.

Ugolinus Verinus Michaeli suo filio

Librum tuarum declamationum perlegi diligenter, sed sum hoc tempore occupatus. Plurima adnotavi; si licebit per occupationes meas, vel emendabo, vel tibi emendanda significabo. Quid est quod tantum festines? An ignoras quam sit difficile carmen et orationem bonam scribere, quae sint apud posteros duratura? Doctis ac ociosis huiusmodi legenda scribuntur, nihil mediocre admittitur. Verum omnia sublimia requirunt; non est hystoria, quae ob ipsam rerum cognitionem, si non est a veritate seiuncta, etiamsi barbare scripta fuerit, legetur. Quanta sit oratorum facta iactura, ut vix unus et alter ex Grecis ac Latinis ad nostram usque aetatem perdurant? Ex decem tamen tuis orationibus, tantum quatuor mihi sunt visae ut edantur, et illis quoque diligentiori est opus lima. Spero tamen, vel stili facilitate - et quod maxime Ciceronem imitaris -, et gravitate sententiarum, multis fore placituras.

Vale

Ricc. 2621, cc. 99v-100r.

Ugolinus Verinus Michaeli Verino suo filio

El libro delle tue declamatione ho lecto diligentemente, ma sono al presente occupato. Pure molte cose vi notai: se l'occupatione mi lasceranno, o io le emenderò, o io ti significherò in che luogo si debino emendare. Ma che è che tanta frecta tu habbi? Non sai tu quanto è difficile scrivere versi buoni o prosa buona, la quale habbi a durare apresso de' posterì? Simile cose si scrivono da dovere essere lecte da uomini ociosi et docti, et niente mediocre acceptono. Ma ogni cosa sublime ricercono; non è la hystoria, la quale, se non è seperata dalla verità, dato che barbaramente sia scripta da ognuno, è lecta per la cognitione delle cose. Chi è che non sappi quanta sia stata la iactura degli oratori, che pochi et de' Latini et de' Greci al nostro tempo siano pervenuti? Adunque di dieci tue oratione, quattro solo mi paiono degne che si possino dare fuori, et quelle ancora hanno bisogno di correptione. Spero nientedimeno che a molti piaceranno, sì per la facilità dello stilo - et che imiti Cicerone -, sì per la gravità delle sententiae.

Adio

Ricc. 915, cc. 86r-v.

Ugolinus Verinus Michaeli Verino filio suo

Non te preterit usum optimum esse dicendi magistrum, si frequens fuerit ac diligens imitatio: facilitas magis ex frequenti actu quam ipsa paratur eloquentia, quod ipse Pollio, orator eximius, insigniter asserebat. Actente summos auctores lectitabis, diligenter excerpes, scribes attentius quod sit perpetue tuum. Solertis est ingenii preclara inventio, ordinati dispositio, eruditi et elegantis exornatio: omnia posse complecti prope est divinum. Scito tamen nihil sublime, nihil aeternum sine magna difficultate assecuturum; nihil est tempore pretiosius, cuius iactura numquam resarcitur, quod autem gravius est dolendum, vilius nihil a plerisque extimatur. Etsi te non egere monitione cognosco - freno potius quam calcaribus indigeas -, tamen ea est de te iam spes apud omnes concepta, vel quod ita sit, vel quia in hac re nimium sum credulus, et quod velim facile credam, ut nihil a te mediocre expectetur. Cave, proinde, ut famae respondeat optatus eventus.

Vale

2-4 *Non te...asserebat*: cfr. Pl. *Ep.* 6, 29, 4-5 5 *scribes...tuum*: cfr. *ibid.* 1, 3, 4

Ricc. 2621, cc. 100r-v.

Ugolinus Verinus Michaeli Verino filio suo

Tu non ignori l'uso essere ottimo maestro del dire, se in quello sarà frequente et diligente imitatione, et più tosto s'acquista per lo acto frequente la facilità del dire, che essa eloquentia, la quale cosa Pollione, oratore egregio, essere <ha> giudicato. Leggerai adunque con somma attentione spesso gl'optimi auctori, et diligentemente da essi torrai, ma più attentamente comporrà, quello che habbi in eterno a essere tuo. Certo è segno d'ingegno solerte la preclara inventione, la dispositione è d'uomo ordinato, l'ornato è d'uomo erudito et elegante: potere insieme tutto congiungere è d'uomo divino. Niente di meno sappi che nessuna cosa consequiterai aeterna, né sublime senza grande difficultà; niente è più pretioso che el tempo, el danno del quale mai si può ristorare, et quello che di maggiore prezzo stimare si debba, da molti più vile è stimato; et benché io cognosco che non habbi bisogno d'amonitione, et più tosto di freno che di sproni habbi bisogno, nientedimeno già è concepta di te apresso di molti speranza grandissima, o vero perché in questa cosa troppo sono credulo, et quello che io vorrei, facilmente credo, overo che così sia in forma, che niente da te s'aspecta mediocre; per la qual cosa, dà opera che el desiderato fine corrisponda alla fama di te concepta.

Adio

3 imitatione] imi- *int. lin.* 6-7 in eterno] *script. in marg. sin.*

Ricc. 915, c. 86v.

Ugolinus Verinus

Miraberis fortasse - neque inmerito conquereris - quod nihil ad te in tam magno temporis spatio prorsus dederim litterarum, cum benivolentia nostra et hoc usitatum scribendi genus fieri vetuerit. Hoc minime velim existimes ob amoris imminuti voluntatem contigisse - qui tenacissimo virtutis nexu colligatus est -, verum cum sacrum tempus advenerit, in quo christianum quem Deo reconciliare decet, tum nonnullae intercessere occupationes, quae nostrae obstiterunt diligentiae. Pluribus verbis nostram excusare necessitudinem pudor pene prohibet, ne cum me accusem, te pariter videar damnare, quod eodem culpandus sis crimine, et eo magis quo tantae primus intercapedinis rupi silentium. Quamobrem frequentioribus prolixioribusque litteris damna recompensemus.
Vale

Ricc. 2621, cc. 100v-101r.

Ugolinus Verinus

Per aventura ti maraviglierai - et forse non a ·ttorto di me ramaricare ti potresti - che in sì lungo spatio alcuna cosa non t'abbi scripto, et *maxime* la benivolentia nostra et la consuetudine el contrario richiedessi. Questo procede non per la diminutione dell'amore - el quale essendo tra noi indissolubile, perché è fondato nella virtù -, ma essendo el tempo sacro, dove è lecito riconciliarsi con epso Idio, et sopravvenendo alcune occupatione, non habiamo usato la solita diligentia. Più parole usare mi prohibisce l'amicitia nostra, ché, accusando me, parimente accuso te, che sè in simile causa da essere culpato, et tanto più quanto io sono stato el primo a ·rrompere questo silentio; et però ristoriamo el passato con frequente et prolixè lettere.

Adio

Ricc. 915, cc. 86v-87r.

Ugolinus Verinus

Pluribus quamquam de causis tuae litterae sunt omni tempore mihi gratissimae, innumeris tamen cum sis negotiis occupatus, publicis pariter et privatis, quantumque christianae sis nunc addictus religioni, longe mihi charius extitit in hoc, quod est valde precipue tempus saluti, potius incumbas vitae futurae, quam vanis te frustra praesentis seculi curis implices. Presertim, cum inter nos nihil fuerit simultatis subortum, neque animadverto unde oriri possit, quod siquis in hac re est culpandus, ego in primis tarditatis debeo culpari. Tu enim primus silentium rupisti; usuram quapropter infuturum persolvam, neque abs te amore vel officio patiar superari.

Vale

Ricc. 2621, c. 101r.

Ugolinus Verinus

Benché le tue lettere mi siano per molti respecti in ogni tempo gratissimae, nientedimeno, sapendo io le innumere tue occupatione, et publiche et private, et quanto sia dedito al culto divino, molto m'è più charo che in questo tempo - el quale è acceptabile della salute nostra -, lo spendi più tosto, per la vita futura, in opere spirituali, che in occuparti in cose vane et, *maxime*, ché segno alcuno d'alienatione, né intendo né intendere posso essere nato, né dovere nascere tra ·nnoi. E' vero che in ciò sono più tosto da essere culpato, se nato fussi alcuno errore della tardità. Tu primo hai ropto el silentio; ma pagherò questa ' usura, né patirò da te essere superato né d'amore né d'officio.

Adio

Ricc. 915, c. 87r.

Ugolinus Verinus

Tu me quidem reprhendis, et iniuria, quod si etiam tibi liceret, ab hoc fraterna saltem necessitudo et avita benivolentia prohybere debuisset, vel saltem id modestius fecisses: prudentis enim ac boni viri signum est manifestum, sine certa causa nec carpere absentes amicos, neque carpenti prebere occasionem: id summopere arbitror vituperandum invidis potius ac falsis detractoribus, quam vetustis amicis aures accomodasse. Dominici saltem preceptoris memor extitisses, ut me erroris mei primum certum reddidisses. Quod certo scio non parvam tibi infamiam allaturum, quam re ipsa purgabo, et in ipso auctore nequitiae redundabit: me verum et fidelem amicum et verum christianum invenies.

Vale

2 *reprhendis*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 3 *benivolentia*] *benivolentiae ms.*

7-8 *Dominici...reddidisses*: cfr. *Mt.* 18, 15

Ricc. 2621, cc. 101r-v.

Ugolinus Verinus

Tu mi riprehendi, et hai el torto; et se pure a ·rragione riprehendere mi potessi, dovevati almanco l'amicitia paterna et avita nostra da questo rimuovere, o almanco più modestamente havermi damnato, et *maxime* che egl'è <non> segno et di buono et di prudente, senza evidente causa biasimare in absentia gl'amici sua, et havere più tosto presto gl'orechi agl'invidi et falsi detractori, che agl'antichi amici. Et almanco tu m'avessi observato el dominico preceptore, che prima del mio errore admonito m'avessi. Credo biasimo - et non piccolo - ne consequiterai; io purgherò la ingiusta infamia, et nello auctore della nequitia redunderà el danno et la vergogna: me sempre et amico et vero christiano troverrai.

Adio

10 redumderà *ms.*

Ricc. 915, cc. 87r-v.

Ugolinus Verinus

Doleo saepe numero de comuni hominum insania; illi fortasse itidem de me conqueruntur et rident, quod plerique mortalium vanis noxiisque implicent negociis, quibus nulla vel admodum pauca cura est vitae futurae, presentia tantum, quae certo noverunt esse peritura amant et inquirunt aeterna prorsus neglexerunt. Hoc propter fidei defectum evenire crediderim, tametsi in horum numero te esse minime opinor; cum te enim unice diligam, rogo simul et hortor et, si quid in me iudicii est, magnopere obsecro, ut quorsum sis creatus etiam atque etiam consideres; ad finem enim ultimum opera cuncta dirigas: quamobrem nihil est vero faelicus. Sed memento hominis foelicitatem non solum in rerum vera sapientia co<n>sistere, sed in optimis operibus.

Vale

Ricc. 2621, c. 101v.

Ugolinus Verinus

Dogomi spesso della comune pazia degl'uomini, et forse altri di me si ride, ché siamo occupati in vane et nociture faccende; et questo intervene alla maggiore parte degl'uomini, e' quali hanno sì poca cura delle cose future, et tanto stimono le cose presente, et che sanno che hanno a perire, che niente o poco dello eterno si curano. Credo che tutto intervenga per la inmodica fede et, benché io et credi et vorrei che nel numero di questi non fussi, nientedimeno, amando io te cordialmente, ti priego, conforto et persuadeo che consideri el fine pel quale sei facto, et a quello tutte le tue opere dirizi. Et però io niente stimo essere più faelice che el vero cristiano: ma rammentati che la faelicità nostra non consiste solo nel credere bene, ma nelle buone opere.

Adio

Ricc. 915, c. 87v.

Ugolinus Verinus

Te merito semper amavi, qui beneficia prope innumera mihi contulisti, neque meis solum in rebus, verum in amicorum meorum negociis id cumulatissime ostendisti; quin etiam verenti mihi plura quam poscerem sponte obtulisti, in dubiisque amicae ac prudenter consuluisti, ut in meis fere curis vigilantior quam ipse extiteris, re ac verbo non minus profueris vehementer, ut mea negocia magis quam tua curasse videaris. Tantum igitur tibi debeo, quantum persolvere difficile est; quod, si solvendi facultas mihi denegabitur, propensa voluntas supplebit: ingritudinis enim vitio me carere cognosces, potiusque ignorasse quam noluisse intelliges.

Vale

Ricc. 2621, c. 102r.

Ugolinus Verinus

Merito te ho sempre amato, dal quale innumeri beneficii ho ricevuti, et non solo nelle cose ch'io t'ò addomandato cumulatissimamente m'ài satisfacto, ma *sponte* m'ài offerto et facto et *optime* consigliato; et più sè stato nelle mie cure vigilante, ch'io stessi, et quando non acaggonò e' facti, m' ài con parole giovato. Sarei di tutti ingrattissimo, se io più nelle tue che nelle mie affaccende non fussi curioso, et ho teco tale obligo, che pagare non lo potrei; ma soperirà, mancando la facultà, la prompta volontà, né mai sarò d'ingratitude damnato; et se mancherò, atribuirai questo alla ignorantia o alla impotentia.
Adio

8 sarò] sarà *ms.*

Ricc. 915, cc. 87v-88r.

Ugolinus Verinus

Iam tibi noli persuadere nostram aliqua ex parte imminutam esse benivolentiam, vel quia locorum distantia sumus seiuncti, seu quod frequentia litterarum minime illam confirmarimus, tametsi veri amici officium efflagitat crebriores, inter absentes, litteras, et, inter presentes, colloctiones: omnis enim amor more est impatiens. Ego tamen sic iudico (contra fortasse opinionem multorum) quod vera amicitia ne quidem morte terminatur. Pluribus igitur verbis uterer tarditatem meam excusarem, sive eam nolis appellare negligentiam, nisi iustis de causis foret. Impeditus adversa in primis valitudine, qui multos menses graviter laboravi, tum negociis innumeris impeditus non servavi diligentiam, quam nostra expostulat necessitudo; in futurum tamen deperditum tempus recompensabo.
Vale

9 Impeditus] impedita *ms.*

Ricc. 2621, cc. 102r-v.

Ugolinus Verinus

Io non vorrei che ti dessi a 'ntendere la nostra amicitia in alcuna parte essere diminuita per la separatione de' luoghi, et per non essere quella con assidue lettere confermata. Egl'è vero che el debito del vero amico richiede frequente conlocutione, perché l'amore è impatiente d'ogni indugio. Nientedimeno io giudico così, forse contro alla opinione di molti, che la vera amicitia ancora nella morte non termini. Userei adunque più ragione, scusando la tardità; chiamerèla negligentia, se da giuste cagione non fu<ssi> stato impedito, ma da valitudine adversa per molti mesi vexato, et di faccende impedito, non ho osservato la diligentia la quale richiede la nostra necessitudine: ma per l'avenire el deperdito tempo ristorerò.

Adio

Ricc. 915, c. 88r.

Ugolinus Verinus

Tametsi ne dum amoris nostri alienationem veritus sum, sed ne inminutionem quidem pertimui, nihilominus mirum in modum tua mihi epistola fuit gratissima. Id autem graviter pertuli: valitudine te adversa laborasse; qua deinde asseris te liberatum, quod facile credo, quia sic cupio. Quamobrem te summopere rogo, ut tuam in primis valitudinem cures, neque, quod solum velim, id est ut quam frequentes ad me des litteras, sed ut in futurum, ab omni prorsus morbo liber, ad me scribas. Quod si more - ut saepius dixi - amor est timidus, longe tamen mihi carius fuerit te bene valere quam ab te unice amari, de quo numquam dubitavi.
Vale

2 sed] ses *ms.*

5 *quod...cupio*: cfr. Caes. *De bello Gall.* 3, 18, 2; *De bello civ.* 2, 27, 2; Quint. *Inst. Or.* 6, 2, 5

Ricc. 2621, c. 102v.

Ugolinus Verinus

Benché io mai habbi dubitato, non che d'alienatione d'amore, ma etiamdio di diminutione alcuna, per le cagione le quale tu m'ài allegate, nientedimeno sommamente m'è stata grata la tua epistola. Ma fummi molesto te essere stato gravemente malato; et poiché mi scrivi essere liberato, facilmente lo credo, perché così desidero. Priegoti, se così non è, che non guardi a quello che io vorrei et desidero, cioè che ogni dì mi scriva, ma più tosto attendi alla cura della tua valitudine; et se geloso è l'amore, pure mi sarà più grato intendere te stare <bene> che da te essere amato, la qual cosa m'è sempre notissima.

Adio

2 d'] da *ms.*

Ricc. 915, cc. 88r-v.

Ugolinus Verinus

Magna et vetusta mihi est cum Laurentio Benivenio familiaritas, a quo innumera prope beneficia recepi, ut nulli prorsus hominum magis debeam, neque illo quemquam habeam cariorem, quaenam in eo maior virtus eluceat, doctrina scilicet an mores insignes ignoro; ab omnibus certe dignus est amari non mediocriter; quod si nulla esset virtute peditus, cum omnes maxime in homine cumulatissime esse cognoveris, mei causa tibi debet in primis esse recommendatus. Proinde, si tantum me diligis quantum mihi compertum est, quicquid mei causa faceres id totum Laurentio contribuas. Longe gratius extiterit, quam si in re mea effecisses: est homo omnium, quos terra sustinet, gratissimus. Spero itaque, imo sum certus, de tanto beneficio mihi esse te gratias acturum: quodcumque enim erga hominem gratum boni collocaris, nullo tempore perditurum opineris.

Vale

2 Benivenio] Beenivenio *ms.*

11-12 *quodcumque...opineris*: cfr. Plaut. *Rud.* 939a

Ricc. 2621, cc. 102v-103r.

Ugolinus Verinus

Molti anni ho usato familiarmente con Lorenzo Benivieni; innumeri sono e' beneficii che da lui ho ricevuti, in modo che nessuno è al quale io sia più obligato, né che io più teneramente ami; et non so quale siano maggiori le virtù sua, o la doctrina o gl'optimi costumi. Certo è degno da tutti essere amato, ma quando nessuna in lui virtù fussi - ché tutte sono cumulate - per mio amore, sapendo tu gl'oblighi che ho con lui, ti debbe essere raccomandato. El facto suo a bocca ti narrerà, et se m'ami tanto quanto so che m'ami, fa che più inverso di lui che inverso di me di bene operi, et molto più grato mi sarà, che se a me medesimo lo facessi. Lui è gratissimo di tutti, et spero, anzi sono certo, di tanto beneficio ancora mi ringratierai, perché mai si perde chi all'uomo grato serve.
Adio

9 operi] opere *ms.*

Ricc. 915, c. 88v.

Ugolinus Verinus

Etsi Benivendum tuum tibi iam plane significasse opinor, quae tui causa erga illum fecerim, nihilominus - ut te non lateat quanti sint tuae litterae apud me momenti -, ut enim tua mihi innotuit voluntas eiusque causa cognita est, non prius destiti quam, quod te et illum summopere cupere cognoram, perficere et etiam, ne quid detrimenti in futurum sibi oriretur, cavi. Non tibi facile dixerim quam te ubique predicet; videtur itaque mihi vir doctus liberalis et aprime gratus et dignus, in quo omnia merito beneficia cumulentur. Preterea egregiis moribus est ornatus, ne quidem, ab eius inimicis lacessitus, verbum dixerit iniuriosum, verum prudenter summaque moderatione causam suam tutatus est.

Vale

Ricc. 2621, cc. 103r-v.

Ugolinus Verinus

Benché io creda che a questa hora el tuo Benivenio t'abbi significato quello che inverso di lui per tua cagione io habi facto, nientedimeno, per mostrargli quanto momento le tue lettere mi siano, non prima, intesa la tua voglia et la sua causa, restai, che el facto suo - come tu et lui desiderava – staccai, et ancora providi che per l'avenire alcuno detrimento ricevere non potessi. Non ti potrei dire facilmente quanto di te si loda, et *certe* mi pare huomo docto liberale et grato et degno al quale e' beneficii si debbino conferire, et ancora più ché è tanto costumato che, laccessito da' sua inimici, mai parlò parola ingiuriosa, ma con somma prudentia et moderatione le sue ragione difese.

Adio

6 potessi] – te – *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 88v-89r.

Ugolinus Verinus

Hortaris, et simul me reprhendis, ut in civitatem confestim redeam, neve vitam velim conterere ocio rusticano, inter agrestes homines et bruta, cum sit natura homo civilis. Opinaris fortasse me hanc delegisse vitam, vel laboris subterfugiendi causa, sive pusillanimitate. Utrumque a me longe est alienum. Quod, si ruri quandoque piscor, venor vel auccupor, a me non fit absque ratione, verum ut spiritus, qui assiduis litterarum studiis sunt ebetiores, his intervallis reddantur alacriores, tum recuperandae conservandaeque valitudinis causa, his rebus corpus exerceo, quas tu illiberales ac serviles appellas. Proinde si tibi explicabo instituti mei cuntas rationes, no<n> solum mihi detrhaes, verum animi mei propositum suspicor magnopere te laudaturum.

Vale

2 *reprhendis*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 6 *auccupo* *Bausi* 10 *explicaro ms. et Bausi* 10-11
no<n>...laudaturum: cfr. *Avv. ling.* XLVI 10 *detrhaes*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 103v.

Ugolinus Verinus

Tu mi conforti, et parte mi riprehendi, che io debba alla ciptà tornare, né vogli la vita mia consumare in otio rusticale, vivendo tra contadini et bestie, dicendo che l'uomo è civile, et credi per aventura che io tale vita habbi electo o per viltà d'animo, o per fugire la fatica. Tutte a dua queste cose sono da me aliene, et benché alle volte peschi, cacci et uccegli, questo da me senza ragione non è facto, ma per ricreare gli spiriti dagl'assidui studii delle lettere infastiditi et, spesse volte, per mantenere ancora la sanità del corpo, a simili exercitii do opera, e' quali tu chiami inliberali et servili; ma se io ti explicherò tutte le ragione dello istituto della mia vita, spero non solo biasimerai, ma sommamente commenderai el mio proposito.

Adio

10-11 *spero...proposito*: cfr. *Avv. ling.* XLIX-L

Ricc. 915, c. 89r.

Ugolinus Verinus

Quamquam te scio mea non egere hortatione, quippe quod te semper noverim studiosum eaque prudentia peditum, quae aliis quoque posset consulere, ego autem, cum te tantum diligam, quantum est omnibus compertum - virtus quoque laudata maior efficitur -, decrevi calcaribus te urgere currentem. Quamobrem incepta litterarum studia prosequi iterum atque iterum oro et hortor (utilitatem enim honorem et animi tranquillitatem ex his invenies); tametsi plerique mortalium litteris tamquam mercennariis abutantur, ut opes cumulent, tu vero divitias profundes causa litterarum, quas, ubi semel possideris, numquam amictes: caetera vero in dies sunt mutatura patronos et dominos. Proinde, nisi nos decipi sinimus, mediocribus divitiis animi tranquillitas magis quam maioribus paratur; neque divitem appellaris qui plura possiderit, sed qui paucissima concupiverit.

Vale

5 *calcaribus...currentem*: cfr. Pl. Ep. 1, 8, 1 10 *caetera...dominos*: cfr. Pl. Ep. 1, 3, 4

Ricc. 2621, cc. 103v-104r.

Ugolinus Verinus

Benché io non creda te di mio conforto avere bisogno, perché sempre ti cognobbi studioso et di tale prudentia che potessi ad altri consigliare, nientedimeno, amando io te tanto quanto non solo tu, ma tutti quasi sanno (et la virtù ancora laudata suole crescere), ho voluto dare di sproni a chi corre, et confortoti la tua impresa delle lettere assequitare, per la quale utile et honore et tranquillità d'animo n'arai. Et benché molti le lettere usino come mercennarie per aquistare roba, tu la roba per aquistare le lettere spenderai, le quale, se una volta aquisterai, mai le perderai; ma la roba ogni dì ha a mutare padroni, et se ingannare non ci vogliamo, molto più tranquillamente con poca ricchezza che con assai si vive. Né è ricco chi assai possiede, ma chi poco desidera.

Adio

Ricc. 915, cc. 89r-v.

Ugolinus Verinus

Non sine causa, opinor, miraberis simul et dolebis mearum tarditate litterarum, quippe quod ego pariter moleste fero nihil ad me scripsisse. Tametsi magnas, <i>us</i>as necessariasque intercessisse suspicor occupationes, tamen scio me non solum esse in culpa, itidem te sic vel esse crediderim, quia iam menses quatuor usque adeo magnis sum vexatus negociis, publicis ac privatis, ut vix breve admodum quiescendi ac commendendi spacium fuerit mihi concessum, sumque adhuc preoccupatus. Volui tamen per hanc tibi epistolam meae tarditatis causam significare, ut tuam quoque taciturnitatem perspicerem. In hac igitur re minus quam tu sum culpandus, quia primum silentium rupi. Quamobrem, etsi minime potes, conare tamen obsecro, ut confestim de hac re me facias certiolem. Vale

Ricc. 2621, cc. 104r-v.

Ugolinus Verinus

Non senza cagione ti maraviglierai, et anche ti dorrai, della tardità dello scriver mio, perché et io parimente di simile cosa di te mi dogo. Et benché io credo che giuste cagione et necessarie occupatione t'abbino impedito, nientedimeno io so che non sono in colpa et così desidero te non essere, perché già mesi quattro da grande cumulo di publiche et private faccende sono stato in modo vexato, che apena m'è stato concesso spatium breve al mangiare et al dormire, et però ancora sono occupatissimo. Ma volli per le presenti significarti le cagione della mia taciturnità, et parte per intendere la tua; in questo caso sono meno da essere biasimato di te, perché el primo ho ropto el diaccio. Il perché, dato che non possi, pure t'ingegna di rispondere alle presenti.

Adio

Ricc. 915, c. 89v.

Ugolinus Verinus

Etsi variis multisque negociis impeditus, apud te presertim, equum iudicem, mearum possum litterarum tarditatem excusare, veniamque te mihi libenter credo prestiturum, excusatione tamen minime sum dignus, quippe quod ad te novissimus scripserim, videbiturque nonnullis magis me lacesitum respondere voluisse, quam preteritum excusasse errorem; verum, cum mihi sim conscius, quam sim erga te benivolentia propensus, cumque tuam cognorim facilitatem, persuasi mihi culpe, si quid in me est, omne praesenti delere epistola. Quin tibi, ultra sortem magnam, spondeo solvere usuram, ne in futurum quidem, vel si iusta intercesserint impedimenta, ammictas. Velim, si pigrior ad te scribendum fuero, verum id totum nequitie attribuas, exploratumque mihi est hoc minime eventurum, nisi prorsus insaniero.

Vale

Ricc. 2621, cc. 104v-105r.

Ugolinus Verinus

Benché da multiplice faccende occupato, potessi apresso di te, giusto giudice, la tardità delle mie lettere scusare, et so che l'accecteresti, et volentieri, nientedimeno sono degno di riprensione, perché l'utimo sono stato nello scrivere; et parrà che io vogli più tosto rispondere alle tue, che el preterito errore scusare. Ma essendo io conscio dell'animo mio quanto più inverso di te propenso, et cognoscendo la facilità tua, fo conto che la presente epistola purghi l'errore mio preterito, promettendo per l'avenire pigliare, oltra al capitale, l'usura, né amietterai etiamdio e' necessarii impedimenti mia. Se in futuro più pigro sarò, atribuiralo alla mia nequitia; ma sono certo questo non potere intervenire, se al tutto non impizzerò.

Adio

4 riprensione: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 90r.

Ugolinus Verinus

Superbiae plerique tribuerunt, si quid necessarium acciderit, amicos suos iusta non postulare, quippe quod nullis velint esse obnoxii, sive quod ab aliis obtinere vereantur, quod ipsi non essent prebituri. Ego vero, si complures tibi commendo, haec causa est: quod multis nostra innotuerit necessitudo, et quia opinor – vel, ut rectius loquar, mihi compertum est - nihil te mihi esse denegaturum, idque saepissime sum expertus. Quod si nihil a me postulasti Deo habendae sunt gratiae, quod opera mea minime indigueris; sin autem fidem mihi non adhibes, id tuo imputetur errori, persuadeasque tibi neminem usque adeo reperiri ingratum aut sic impudentem, qui ab aliis beneficia efflagitet, quae ipse sit negaturus, si eadem prestaretur occasio. Quamobrem quousque vel litteris tuis vel ipsa re contrarium mihi non significaris, quicumque meam implorabunt operam necesse est, tibi commendem, hocque ad tuam gloriam magnopere pertinere crediderim, quod multis profueris a meaque pariter bonitate non erit alienum, quod velim complures iuvare.

Vale

Ricc. 2621, cc. 105r-v.

Ugolinus Verinus

El non richiedere gl'amici sua, o e' procede perché non hanno bisogno, o da superbia, ché non voglino ad alcuni essere ubligati, o perché diffidino di non essere serviti, o perché non vogliono loro essere richiesti. Io, se spesso molti ti raccomando, nasce perché a molti è nota la nostra amicitia, et perché io stimo, anzi sono certo, che sempre m'ài a servire. Et già n'hai facte molte pruove et, se non m'hai richiesto, ringratia Idio che non n'hai havuto bisogno, et se hai diffidentia che io non ti serva, imputalo a tuo errore, et datti a 'ntendere che raro si truova sì ingrati o protervi, che addomandino beneficii da altri e' quali loro non facessino, quando in simile fortuna si trovassino. Per la qual cosa, insino a ttanto che, o con lettere tua, o con facti, non mi significerai el contrario, tante volte, quante sarò richiesto, non solo gl'amici, ma ancora e' mia noti ti raccomanderò, et parmi che questo alla tua gloria s'apartenga, che a molti giovi, et alla mia bontà, che molti vogli aiutare.

Adio

Ricc. 915, cc. 90r-v.

Ugolinus Verinus

Amicorum officium arbitror esse non modo egerrime ferre, si quid rogati faciant, sed summam ex collatis beneficiis capere voluptatem. Id in primis signum est viri boni ac magnanimi, conferre potius quam a quopiam beneficia recipere. Quamobrem, si quid hactenus meorum causa a te fieri non postulavi, contigisse arbitreris quod nulla postulandi intercesserit causa. Pluribus ad te verbis non utar, quia non est benivoli nec familiaris signum; proinde haec hactenus. Illud scito: mihi fore gratissimum, siquid vel tua vel tuorum causa opus fuerit a me flagitare pergratum fore, neque mihi difficile quicquam iniunctum fuerit, quod tua causa non facile existimem: et cito et libenter me omnia tui gratia facturum arbitreris.
Vale

2-3 *Amicorum...voluptatem*: cfr. *Avv. ling.* XLVI

4 *conferre...recipere*: cfr. *Sen. De ben.* 1, 1, 13

Ricc. 2621, c. 105v.

Ugolinus Verinus

E' veri amici non solo molestamente soportono, quando, richiesti delle cose giuste, servono e' loro benivoli, ma sommo piacere hanno nel dare e' beneficii, et segno è di buono et di magnanimo più volentieri dare che ricevere e' beneficii. Et se io non t'ò richiesto, è acaduto perché bisogno non ò havuto. Usare lunghe scuse non è segno di vero amico et di familiare, et però questo basti. Né potrebemi acadere cosa più grata che mi richiega, né sarà cosa difficile che facile non mi paia, né indegna di me riputerò, ma et con presta et con alacrità non solo quello che addomanderai metterò ad executione, ma quello che stimerò a te piacere et volere.

Adio

2-3 *E'...beneficii*: cfr. *Avv. ling.* XLIX-L

Ricc. 915, c. 90v.

Ugolinus Verinus

Rem gratam ac iocundam tibi me significare certo scio, etsi publicis privatisque negociis es impeditus, si cognoris quot nostra tempestate Florentiae studiis litterarum adolescentes floreat carminibus solutoque sermone insignes. Proinde, si in hac re non fallor, octaviana secula mihi redisse videntur. Illud autem asserere non dubito ni parentum ignorantia aut avaritia florentina ingenia prepediret complures poetas egregios oratores insignes, nec priscis inferiores reperiri, tametsi plerique in hac re mihi respondere non vereantur quod nihil ociosum res publica nostra patiatur, nec sine ocio litterae perdiscuntur. Qui<c>quid igitur ingenii est, non iam in liberalibus artibus expenditur, verum totum mercaturae ac versutis usuris dediderunt: vident enim plus honoris opulento quam studioso exhiberi. Nihilominus nostri seculi foelicitas ad summum evexit eloquentiam, eaque Florentiae cum Latinis tum Grecis litteris obtinet principatum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 105v-106r.

Ugolinus Verinus

Perché io so che e' t'è cosa grata et gioconda - benché per aventura et da pubbliche et da private cure sia impedito - d'intendere quanti, in questo tempo, nella città nostra, giovani si diano agli studii dell'umanità, et quanto et in prosa et in versi vaglino, ché veramente, se io non m'inganno, el secolo d'Octaviano mi pare tornato, né dubito, se o la ignorantia o avaritia de' padri non obstassi agl'ingegni fiorentini, che poeti et horatori molti et sommi et pari a' tempi prisci si trovassino. Et benché mi sia alle volte risposto che la republica nostra leva l'otio, el quale è necessario nelle lettere, et tutto quello ingegno che negli studii liberali spendere doverrebbono, lo consumano nella mercatura et astutia d'usura, perché e' vegono che alle ricchezze più d'onore è contribuito che alle virtù; nientedimeno (oh la faelicità del nostro secolo, oh el colmo della eloquentia, che in Firenze tiene el principato!) mi pare che più in una città che in tutto el resto di Italia, nelle greche et latine lettere, più docti et disertì si truovino.

Adio

Ricc. 915, cc. 90v-91r.

Ugolinus Verinus

Non magnam solum sed diuturnam spero te voluptatem ex familiaritate Simonis capturum, quem omnium mortalium reperies esse gratissimum. Magna in homine probitas est ac urbanitas, plurimi ingenii, eisdemque quibus nos delectamur studiis, ornatus est. Quapropter exploratum mihi est, si eius probe mores cognoris, illum tibi fore magnopere commendatum et, ut opinor, raro sine illo cenare voles. Quod, si occupationibus nondum satis tibi innotuerit, cum, propter eius verecundum pudorem - rusticitatem non dixerim, quae prorsus ab homine est aliena -, suum tibi nondum desiderium aperuerit, te tamen etiam atque etiam laudat, mihi que gratias agit singulares, quod primi aditus fuerint apud te sibi faciles, multa que pollicitus fueris pluraque confidit te illi prestiturum.

Vale

2 te] *int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 106r-v.

Ugolinus Verinus

Non solo grande, ma diuturno piacere credo piglierai della familiarità di Simone, el quale di tutti gl'uomini non solo gratissimo troverai, ma di somma probità, lepido et di grande ingegno ornato; et de' medeximi studii, che tu et io ci dilectiamo, lui parimente si dilecta, et sono certo che intesi da te e' costumi sua, non solo per raccomandato l'arai, ma poche volte senza lui vorrai cenare, et benché per le tue occupatione non hai per ancora la sua notitia, et lui per la sua costumatezza - non dico rusticità, la quale al tutto è da lui discosto -, t'abbi aperto el suo desiderio, pure di te si loda che e' primi aditi ti sono stati et facili, et buone promesse gl'abbi facte. Spero che e' facti ancora saranno migliori.

Adio

Ricc. 915, c. 91r.

Ugolinus Verinus

Rogaveras me, et ego tibi libenter receperam, non seria tantum, sed levissima quaeque ad te me esse scripturum, siquid hic forte novi oriretur. Cum tu id quoque facturum promiseris, iure igitur conqueri poteris quod non solum magni ponderis, sed ne tibi summe necessaria significarim. Proinde non mediocri sum dignus reprehensione; tametsi magnopere fui impeditus, quippe qui aliis dictare committereque debuerim: sic enim officium meum postulabat. Verum quotidie a tuis te fieri certiore opinabar, quorum tibi huiusmodi intererat significare. Illis enim sin<g>illatim tua magis quam mihi innotescere debent; innumeris pene curis et privatis adhuc sum distentus.

Vale

Ricc. 2621, c. 106v.

Ugolinus Verinus

Tu m'avevi pregato, et io t'avevo liberalmente promesso, che non solo le cose importante, ma ancora le leggiere, se di nuovo qui nulla nascessi, io ti dovessi significare, promettendo tu quello medesimo di costì fare. Hora et meritamente di me ti ramarichi che non solo le importante, ma sommamente necessarie cose non t'avisi, et certo sono degno di riprensione, perché, benché impeditissimo sia stato, pure ad altri o dectare o commettere dovevo, et così l'obligo et el decto officio richiedeva. Ma speravo ogni dì da' tua fussi facto certo, a' quali certamente s'appartiene questo fare, perché più particolare notitia de' fatti tua hanno che io, da infinite cure publiche et private ho<ra> et pel passato involuppato.

Adio

Ricc. 915, c. 91r.

Ugolinus Verinus

Magnopere mihi grata fuit tarditatis tuarum litterarum excusatio, non quod aliquid alienationis amoris nostri subortum esse suspicarer, verum cum, per hosce totos sex menses, de te nihil prorsus acceperim, verebar ne gravi morbo laborares (amor enim timidus est peioraque semper veretur). Ubi autem tua mihi impedimenta innotuerunt, nulla penitus es dignus reprehensione, ego vero potius culpandus, qui morae causam non investigarim. Proinde, si quemadmodum ad me scribis continget, vel saepius ad me litteras dare, vel morae saltem causas debes significare: hoc idem ut faciam officium meum expostulat.

Vale

5 amor...veretur: cfr. Ov. Met. 1, 583

Ricc. 2621, cc. 106v-107r.

Ugolinus Verinus

Èmi sommamente grata la excusatione della tardità delle tue lettere - non che mai io habbi dubitato alcuna cosa di te della alienatione dell'amore nostro -, ma in questi sei mesi di te novelle alcune non intendo. Dubitai che da grave malattia non fussi opresso (sempre l'amore fa temere el peggio). Conosciuto hora e' giusti impedimenti, non sè degno di riprehensione, ma io più tosto, che dovevo investigare la cagione della mora. Ma se è così come mi scrivi, per l'avenire, o tu più spesso mi scriverai, o almanco la cagione dello indugio mi significherai: questo medesimo richiede el debito mio che io facci.
Adio

Ricc. 915, c. 91v.

Ugolinus Verinus

Anxium me et inquietum reddit petitio ac votum Bartolomei, quodque pro me non facio, pro aliis cogor vereri. Et id quidem pluribus de causis, in hac enim re omnis mea dignitas versatur, summaque illius spes, quam merito de me concepit, in summo periculo consistit, quippe quod plerique noverint, quanti me faciat Caesar, et quam familiariter nos ipso Bartolomeo utamur. Proinde, si mea intercessione quod vehementer exoptat impetrare nequiverit, me aut non esse in numero amicorum Caesaris, aut desertorem me necessitudinis homines iudicabunt. Quamobrem te etiam atque etiam oro, ut in hac re sis mihi adiutor, magisque me laborare in hoc negotio opineris quam si mea res ageretur, conareque pro tua virili, ut ille sui sit voti compos, meque pudore velis liberare, quem mihi propter eius repulsam cernis imminere.

Vale

Ricc. 2621, c. 107r.

Ugolinus Verinus

El desiderio et la domanda di Bartolomeo mi fa anxio et inquieto, et quello che per me io non farei, sono costrecto per altri fare. Per più cagione parmi che in questa causa et la mia reputatione et la somma speranza che lui ha di me sia in pericolo, perché, essendo noto a molti quanto io possa apresso di Cesare, et quanto familiarmente Bartolomeo usi meco, se lui non obtiene quello che crede mediante la mia intercessione ottenere, si dirà che Cesare facci poco conto di me, o che io sia prevaricatore dell'amicitia. Per la qual cosa ti priego che vogli essere mio adiutore, et stima questo caso molto più a me appartenere, che se proprio mio fussi, et opera in modo che lui consequiti quello che addomanda, et me libera da rossore che mi sequiterebbe della sua repulsa.

Adio

Ricc. 915, c. 91v.

Ugolinus Verinus

Merito a multis amaris, quippe quod in amicis comparandis diligens semper extitisti, atque in anno refervens constansque fuisti. Tametsi non vulgariter tuos omnes commendes, videtur tamen mihi in petitione Bartolomei singularem te ostendisse commendationem, ut omnes in illius causa vires mei favoris transferam. Faciam, Hercle, postquam sic iubes, Octaviumque - ut scis ex sorore mea nepotem - eadem ferme petentem pretermittam. Vides igitur tua meis libenter anteponere; sed, in hac re, tua est opus presentia: habet enim gratiosos competidores, compluresque ex summa nobilitate cives illi favent, non Bartolomei odio, verum ut suis prosint amicis.

Vale

Ricc. 2621, cc. 107r-v.

Ugolinus Verinus

Meritamente da molti tu sè amato, perché et nello eleggere gl'amici diligente, et nello aiutare fervente, et nel conservargli costante; et benché tu non mediocrementemente aiuti et raccomandi e' tua, parmi nientedimeno che nella petitione di Bartholomeo habbi mostro uno singulare amore, pregando che io, con tutto lo sforzo, inverso di lui gli voga el mio favore. Faròllo, poiché così vuoi, et lascerò Octavio – mio, come tu sai, della sorella nepote -, perché io stimo tanto la tua dignità, che alle mie proprie cose antipongo. Ma è di bisogno che la presentia tua l'aiuti perché ha gratiosi competitori, et molti potenti ciptadini, non per fare contro a Bartolomeo, ma per aiutare e' sua amici, gli saranno contrarii.
Adio

Ricc. 915, cc. 91v-92r.

Ugolinus Verinus

Tametsi animi pariter ac corporis quiete ruris uteris secessu, scio tamen tibi non fore iniocundum, si quid in urbe novi contigerit te facere certiolem. Decevit enim frequens senatus regis Apuliae partem tutari, licet, ut opinor, nobis infensi, et in summa rerum inopia constitutis, ne vicinorum tamen potentia omnium excresceret; illi contra me decreverunt et inimico regi fidem servare. Hoc plerique damnauerunt, rem ab effectu iudicaturi. Quamobrem te in maiorem modum obsecro, ut quae de hac re sit tua sententia mihi significes: nihil enim, post multos annos, tanti ponderis in senatu gestum esse crediderim. Proinde Deum oro, ut nos et a privato et publico velit clementer periculo liberare.
Vale

6 illi] illis *ms.*

Ricc. 2621, c. 107v.

Ugolinus Verinus

Benché tu per la quiete et dell'anima et del corpo ti sia partito della città, et usi el secesso della villa, nientedimeno so che non ti sarà molesto udire quello che a questi dì nella città s'è facto, et come hanno deliberato aiutare el Re di Puglia, benché è inimico nostro, et noi in extrema paenuria esistenti; pure è piaciuto, per oviare alla potentia de' nostri vicini et per conservare la fede a' nimici. Ècci molti che questo biasimono, et secondo l'effecto, giudicheranno essere stato bene o male. Priegoti che tu di questa cosa m'avisi el tuo parere. Io credo che sia delle importante cose, che, da molti anni in qua, el senato fiorentino habbi deliberato. Idio ci liberi da ogni pericolo, prima da publico et poi da privato.
Adio

Ricc. 915, c. 92r.

Ugolinus Verinus

Doles, et non inmerito doles, acerbo Orsini Lanfredini interitu, neque solum quod cum eo summa tibi erat coniuncta familiaritas, verum quia multis erat ornatus virtutibus tantaque expectatione, ut suae familiae non solum honori, sed universae rei publicae florentinae futurus erat. Pulcher quidem aspectu, egregiis moribus peditus, latinis pariter ac grecis litteris mirum in modum ornatus. Proinde, si optimi cuiusque obitus maeroris est causa, ille demum mihi gravissimus est interitus, qui tanto patriam bono privare conspicitur. Tametsi magno sit adolescens exemptus labore - quippe quod nihil aliud vita mortalis est, quam inquietum certamen? -, ea tamen mors semper acerba putanda est, quae, antequam maturi fructus carpantur, intempestiva exoritur. Spero nihilominus egregiae indolis immortalia fore monumenta.

Vale

5 quidem] *om. Bausi* 6 graecis *Bausi*

9-10 *quod...certamen*: cfr. Sen. *Ep. ad Luc.* 96, 5

Ricc. 2621, c.108r.

Ugolinus Verinus

Se tu ti duoli, non a torto ti duoli, della acerba morte d'Orsino Lanfredini, non tanto perché eri suo familiare, ma perché era di molte virtù ornato, et di tale expectatione, che non solo alla casa sua sommo honore doveva arrecare, ma a tutta la città. Era d'aspecto bello, di costumi egregii, di latine et di greche lettere assai erudito, et se ogni morte duole, più debbe dolere quella che priva di tanto bene la patria. Et benché lui sia uscito di grande fatica - ché non è altro la vita che combattimento -, nientedimeno acerba è stata che, innanzi che i maturi fructi della florente virtù si potessino corre, la invidiosa et immatura morte c'à tolto. Ma spero saranno aeterni monumenti della sua indole.

Adio

Ricc. 915, cc. 92r-v.

Ugolinus Verinus

Non solum inmaturus Orsini interitus me graviter affecit, verum etiam quibus fama dumtaxat notus erat, iniquissimo animo tulerunt - quod, tametsi cunctis hoc commune contigit, neminique prorsus exploratum sit nascenti vitam fore diuturnam, quippe quod prefixus cuique est vitae terminus, quem nulli preterire licet, vereque sapiens neque doleret, neque huiusmodi rebus miraretur -, ego tamen eam duxi mortem esse semper acerbum vel senioris, qui suis egregiis operibus prodesse potest compluribus; quandocumque decesserit eo magis Orsini morte gravissime dolendum putavi, qui in primo adolescentiae flore extinctus est. Multi <brutis> moribus et ingenio persimiles extiterunt, quorum obitus nulli merito dolorem attribuerunt, quoniam numquam vixisse iudicavi.

Vale

7 esse] *int. lin.*

10-11 *quorum...iudicavi*: cfr. Sall. *De con. Cat.* 2, 8

Ricc. 2621, cc. 108r-v.

Ugolinus Verinus

Non solo io gravemente mi sono doluto della inmaturo morte d'Orsino, ma ancora quegli e' quali per fama l'avevano cognosciuto. Et benché questa sia a ciascheduno huomo comune, né ad alcuno è explorato vita diuturna essere concessa, et sa che è prefixo el termine el quale preterire non si può, et se fussi veramente savio, né dorrebbesi né maraviglierebbesi di simile cose - ma nientedimeno io giudicherò sempre quella morte essere acerba, etiamdio d' uno vechio, quando lui è acto con opere egregie et a sé et agl'altri potere giovare, se da morte è occupato -, tanto più d'Orsino è da dolersi, el quale ne' primi fiori della adolescentia è morto. Molti sono e' quali, a' bruti simili et per costumi et per ingegno, morendo non debbono causare a persona dolore, perché questi mai essere vivi ho giudicato.

Adio

Ricc. 915, c. 92v.

Ugolinus Verinus

Priscorum etsi mores optimos ingeniaque clarissima magnopere laudo et admiror, non tamen, ut plerique, soleo factitare, qui nihil nostro seculo laudis reliquere, veluti iam natura effecto senuerit. Cogitanti enim mihi quot in urbe nostra Florentia hac tempestate iuvenes in omni facultate insignes reperiantur, non solum tempora nostra priscis videntur esse inferiora, verum non parvo intervallo superiora deprhendo. Detritum enim proverbium est, vel teste Oratio, ut semper presentibus preterita extimentur fuisse meliora. Quamobrem frequens eruditorum multitudo te in primis compellat, ut eorum in numero non postremus habearis, ne forte nobis et nunc et apud posteros iure obiciatur, nos aut noluisse, aut edere opera immortalia non potuisse.

Vale

7 *deprhendo*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 10 noluisse] *supra script. int. lin.* non potuisse *del.*

7-8 *Detritum...meliora*: cfr. *Hor. Ep.* 2, 1, 20-24

Ricc. 2621, c. 108v.

Ugolinus Verinus

Benché io laudi, et con somma admiratione predichi, gl'optimi costumi et gl'egregii ingegni degl'antichi, nientedimeno non fo come alquanti, e' quali a' nostri secoli non lasciono parte alcuna di laude, come se la natura, già vechia et sterile, non potessi produrre più feto; et quando io considero quanti giovani et huomini docti nella ciptà nostra di Firenze, a' nostri tempi, in ogni facultà di doctrina si truovino, non solo inferiori a' prisci, ma di grande intervallo troverai superiore el secolo nostro. È proverbio trito in contrario che sempre el preterito si lauda et el presente si damna. Debbe adunque la frequente moltitudine degli eruditi muovere et te et me a volere essere nel numero di quegli, accioché non ci sia decto, et da presenti et da futuri, che noi o non habbiamo voluto, o non habbiamo potuto fare opera degna d'inmortalità.

Adio

Ricc. 915, cc. 92v-93r.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae amore pariter et prudentia plenae currenti mihi adhybuere calcaria, quod, tametsi plura mihi sunt nunc impedimento, quominus diligentem illis operam impendo, ob insitum tamen amorem quo litterarum studio semper exarsi, tum cohortatione tua rationibusque permotus. Decrevi velo et remo per hoc liberalium artium mare decurrere. Si enim homines millis deterriti erumnis ac laboribus per mare ac terras perituras conquirunt divitias, quae neminem unquam fecere beatum, quin immo infaelicem atque inopem reddiderunt, quo illis opulentia maior, eo penuria infestior exoriebatur, proinde ea sequi debemus, quae nos presentibus seculis ac futuris foelices atque immortales sine ullo periculo et cum summa quiete sunt effectura.

Vale

2 *currenti...calcaria*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 8, 1

Ricc. 2621, cc. 108v-109r.

Ugolinus Verinus

Sòmmi stati acerrimi stimoli le tue lettere piene d'amore et di prudentia et, benché io habbi molti impedimenti, e' quali mi ritardono dallo studio delle lettere, pure per lo insito amore che a quelle porto, sì per tua conforti et per tua ragione che assegni, ho deliberato et colle veli et co' remi correre nel mare delle facultà liberali. Et se gl'uomini per terra et per mare con tanti affanni et fatiche cercano le periture richeze, le quali mai alcuno feciono beato, anzi più misero et più povero, quanto più di quelle erano copiosi, tanto maggiormente doviamo seguitare quelle cose le quale ci fanno nel presente seculo faelici, et apresso de' posterì per fama immortali, et con meno pericolo et più quiete hanno a essere.
Adio

Ricc. 915, c. 93r.

Ugolinus Verinus

Si quid unquam de tui animi alienatione subdubitassem, prolixius de hac re ad te scripsissem, multisque id rationibus abs te remove contendissem. Verum tui pectoris mihi nota est constantia, quae nullis detractorum fraudibus commovetur, neque ab invidorum insidiis prudentia tua fallitur. Ommissa itaque excusatione tantae mearum litterarum intercapedinis, Octavii, prestantis iuvenis, negocium tibi magnopere commendo, quod tuis obsecro velis pondus humeris suscipere. Ille enim duplici mihi vinculo, affinitatis scilicet ac benivolentiae, est coniunctus. Quod, si in hac re non fallor - quod certe non fallor -, magna affectus est iniuria, ac in summo versatur periculo factione ac potentia adversariorum; in te unicam reposuit fiduciam, speratque tuo presidio ab omni se evasurum discrimine, neque quemadmodum caeteri curo, ut ille intelligat meas illi litteras magno adiumento fuisse; modo illi profuerint, non mediocre confido te capturum voluptatem.

Vale

Ricc. 2621, c. 109r.

Ugolinus Verinus

Se io havessi in alcuna parte mai dubitato che l'animo tuo fussi mutato, et da me alienato, et più prolixamente et con più ragione t'arei pregato et persuaduto che ciò fare non dovessi. Ma, cognoscendo et la constantia che non si muove facilmente pe' susurri de' detractori, et la prudentia tua che dagl'invidi et malvagi non è ingannata, et però, omesse le scuse della tardità delle mie lettere, ti priego che la faccenda d'Octaviano, giovane d'ogni virtù ornato, vogli sopra le tue spalle ricevere, essendo lui a me et di parentado et d'amicitia congiunto, et, se non m'inganno - ché di questo non m'inganno -, riceve torto, et è in pericolo per la factione et potentia de' suoi adversarii, et ha questa sola fiducia, che per tuo aiuto uscirà di manifesto pericolo. Niente di questo a me fare potresti più grato, et non mi curo che lui intenda le mie lettere essergli giovate; pure, che in effecto gli giovino, spero n'arai sommo piacere.

Adio

Ricc. 915, cc. 93r-v.

Ugolinus Verinus

Etsi de nostra benivolentia numquam dubitavi, quia, teste Tehophrasto, amicitia que desinit vera non fuisse facile convincitur, tamen, nisi ad me scripsisses negociumque Octaviani fideliter commendasses, presertim, cum probe noverim quanta sit cum eo tibi familiaritas, veritus profecto ne omnem de me alienasses fiduciam; sed de his hactenus. Ipse te faciet certiore quantum in negotio suo desudarim, quantumque illi profuerim, quod, si iura eius forent potiora, tamen non te preterit quod omnis iusta causa, sine cauto procuratore, plerumque deperit. Sed, ut tibi significem quod in presentiarum novi contingit quodque per estatem presentem portenditur, complures hic mercatores dequosserunt, quia in lucdunensibus nundinis sericae vestes nullae prorsus venditae sunt. Rex enim Gallorum proceresque omnes contra Brittones in armis esse perhybentur; proinde, si foedus inter eos non ineatur - quod quemadmodum iniri possit non video -, magnam prospicio Italis etiam imminere iacturam.

Vale

11 sericiae *ms.*

2-3 *teste...fuisse*: cfr. Hier. *Ep.* 3, 6 11 *sericae vestes*: cfr. Sen. *De ben.* 7, 9, 5; Pl. *Nat. Hist.* 21, 3, 8

Ricc. 2621, cc. 109r-v.

Ugolinus Verinus

Benché del nostro amore mai habbi dubitato, perché, come dice Theofrasto, l'amicitia che manca mai fu vera, nientedimeno, se non m'avessi scripto et raccomandatomi la faccenda d'Octaviano, sapendo io quello che lui t'appartiene, harei temuto che poca fiducia havessi di me, et questo basti. Lui t'aviserà quanto nel facto suo mi sia affaticato et quanto giovato et, benché le ragione suae fussino buone, nientedimeno tu sai che ogni piato si perderebbe, quando non havessi buono procuratore. Et per darti qualche notitia di quello che al presente di nuovo è qui et di quello che si spera et teme, in questa state ho paura che molti mercatanti non fallischino, perché nella fiera di Lione e' drappi non hanno venduto, perché el Re di Francia et tutti e' sua Baroni sono in arme contro a' Bretoni; et se pace non si farà, sarà grande danno ancora agli Italiani.
Adio

Ricc. 915, c. 93v.

Ugolinus Verinus

Quousque mihi tuis litteris non significabis me tibi esse impedimento solitumque amicis meis non denegaris officium, quotquot meam operam deposcent, tot tibi unice commendabo. Nec te preterit quam multis nostra innotuerit benivolentia, utrumque nostrum non ignoras facilem esse in obsequendo: nihil enim, mehercule, facio libentius. Compertum est qualem sementem faceras, talem emetes. Laurentius itaque Tornabonus mirum in modum obsecravit, ut tibi dumtaxat illum meum amicum esse significarem: sperat enim presidio abs te non defraudari consueto. Tametsi magnopere gratum est mihi amicos meos voti compotes fore, his tamen ac omnibus meis litteris repetendum censui, si iustitia et honestum hoc patiat, et non secus; neque ausim, quemadmodum complures petulantes impudenter solere, quod numquam iniuste amici quicquam sui efflagitent.

Vale

8 meum] eius *ms.*

6 *Compertum...emetes*: cfr. Paul. *2Cor.* 9, 6

Ricc. 2621, cc. 109v-110r.

Ugolinus Verinus

Insino a tanto che, o tu per tue lettere mi significherai che io ti sia impedimento, o che agl'amici mia non presterrai favore, da quanti sarò richesto, tanti ti raccomanderò; et sai a quanti è nota la nostra benivolentia, et come tu et io siamo prompti et facili al servire. Io non fo alcuna cosa più volentieri, et truovo che chi semina, ricoglie de' beneficii. Il perché Lorenzo Tornabuoni strectamente mi pregò ch' io solo ti significassi lui essere mio amico, sperando da te el consueto favore; et benché io desideri che e' mia benivoli da te sieno serviti, nientedimeno et per questa et per tutte le lettere ti sia ripetito, se la giustitia et lo honesto lo patisce, et non voglio dire, come molti petulanti, che e' loro amici dicono mai havere el torto.

Adio

Ricc. 915, cc. 93v-94r.

Ugolinus Verinus

Minime tibi sit mirum, neve meae tribuas superbiae, si crebras ad te dederim litteras, studiisque liberalibus ut operam diligenter impendas, te semper exhorter, in primis eloquentie, sine qua caetera manca esse videntur, adolescentia presertim, quae, teste Quintiliano, tota in hac re est traducenda. Quod, si artes omnes melius faciliusque in iuniori aetate perdiscuntur, longe id magis efflagitat eloquentia et, nisi teneris annis paretur, numquam posthac perfecte tenetur. Proinde nullam reperi ad id consequendum viam procliviorum, neque modum iocundiorum, quam ut sepissime ad homines scribamus disertos, a quibus elegantia quotidie perdiscitur. Ego itaque tuas magnopere concupisco litteras mihi que pariter meas persuasi tibi fore non inutiles.

Vale

2 crebras] – a – *add. int. lin.*

4-7 *adolescentia...tenetur*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 1, 1, 17-24

Ricc. 2621, c. 110r.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare, né a presumptione imputalo, se io spesso a te scrivo et confortoti dare opera agli studii liberali, et *maxime* alla eloquentia, senza la quale l'uomo è manco, et spetialmente nella adolescentia, la quale, come vuole Quintiliano, tutta in ciò spendere si doverebbe. Et benché tutte l'arte et meglio et più facilmente gl'apparino ne' teneri anni, quando è acto lo' ngegno alle buone arte, nientedimeno molto più è nella eloquentia, la quale mai perfectamente nell'altre età s'aquista, né so più facil via né più giocondo modo, che el frequente scrivere agl'uomini docti, da' quali sempre s'impara. Et io maximamente desidero le tue lettere, et così mi persuadeo le mie non doverti essere inutile.

Adio

7 arte] *script. in marg. sin.* 9 *persuadeo*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 94r.

Ugolinus Verinus

Ut in meis magnis occupationibus tuae mihi litterae iocundae semper extiterunt, quae scribendi pariter ad te causamque quotidie discendi aliquid mihi prestitere, ea praesertim quae simul honorem ac utilitatem essent allatura. Verum, cum in presentiarum nec publicis nec privatis sum impeditus negociis, nihil hoc iucundius nihilque mihi gratius facere potes, quam gloriae aculeis meam excitare desidiam. Quemadmodum enim, ferrum ferro flicatum nitescit, sic ingenium ingenio splendidum efficitur, et certe sole clarius est eloquentiam viri civilis maximum esse ornamentum, quae, nisi tenera paretur aetate, nequicquam posthac perdiscitur. Quamobrem diligenti exercitatione eam adipisci conemur, quam, ut placet Plinio, sine bonis moribus non assequemur. Obmissis itaque obscaenis voluptatibus belluarum, immortalibus studiis artium liberalium nos totos dedemus.

Vale

7 *flicatum*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 11 *Obmissit ms.*

7 *ferrum...nitescit*: cfr. *Prov.* 27, 17 9 *maximum...ornamentum*: cfr. *Cic. Phil.* 5, 39 11
quam...assequemur: cfr. *Pl. Ep.* 3, 3, 7

Ricc. 2621, cc. 110r-v.

Ugolinus Verinus

Quando io da multiplice cure fussi impedito, ancora le tue lettere desiderrei, per havere cagione di scriverti, et, come fo ogni dì, imparare quelle cose che utile et honore m'anno ' arrecare. Ma, essendo io al presente senza publica et privata occupatione, niente più grato né più giocondo fare mi puoi, che excitare la mia pigritia cogl'aculei della gloria, et, come el ferro col ferro s'aguza, così lo 'ngegno con lo 'ngegno più chiaro si rende, et è più chiaro che el sole, che la eloquentia è ornamento dell'uomo civile, né quella s'impara, se non nella tenera aetà. Adunque, con diligente exercitatione, consequitare c'ingegniamo et, come dice Plinio, senza e' buoni costumi non s'aquista; et però è necessario che, obmesse le obscene voluptà, tutti ci diamo agl'inmortali studii delle scientie liberali.

Adio

Ricc. 915, cc. 94r-v.

Ugolinus Verinus

Minime suspiceris naturae esse defectum, si paucissimi in quavis facultate viri in cunctis saeculis fuisse. Numerentur multae in promptu sunt causae: parentum ac preceptorum primi sunt errores. Pronus est quisque voluptati laboremque fugit; proinde mihi exploratum est, si circa probos mores solertia patres in erudiendis filiis contineret, sicuti omnis eorum impetus versatur, ut divitiis potentiisque filios reddant locupletes, virtusque postremo loco habetur, bonis ac doctis honores tribuerentur magnos. Procul dubio excellentium virorum quibusque seculis numerus floreret, in nostra potissimum civitate: honos enim, teste Cicerone, artem nutrit, eaque apud quosque improbatur, delitescunt obscura. «Vincant itaque divitiae», sicut increpat Iuvenalis: mirari iam igitur desinas, si faeneratores hic sunt complures, rari admodum phylosophi atque poete.
Vale

9 honos...nutrit: cfr. Cic. *Tusc.* 1, 2, 4 11 Vincant...Iuvenalis: cfr. *Iuv. Sat.* 1, 109

Ricc. 2621, cc. 110v-11r.

Ugolinus Verinus

Non attribuire al defecto della natura se s'è pochi egregii huomini, per ciascuno secolo, si truovino. Molte sono le cagione: et da' padri et da' preceptorum nascono e' primi errori, et perché ognuno è pronò al piacere et fuge la fatica et, credo io, se circa a' costumi e' padri havessino diligente cura de' figliuoli, come hanno alle richeze et ' ambitione, et lasciassino e' figliuoli più ricchi di virtù che di roba, et che l'onore si distribuissi a' boni et docti, credo senza manco grande numero d'excellentissimi huomini, *maxime* nella terra nostra, si troverrebbero. Come dice Tullio, quelle cose che non sono in pregio iaciono obscure, et possiamo dire quello che disse Iuvenale: «Vinchino le richeze!» Et però non ti maravigliare se c'è più usurari che phylosophi, et s'è pochi poeti, perché l'onore nutrisce l'arte.
Adio

Ricc. 915, c. 94v.

Ugolinus Verinus

Si ea quae ad salutem animae pertinent diligenti ratione conquirentur, quem admodum corporeis voluptatibus plerique mortalium sunt addicti, procul dubio paucissimi damnarentur. Omnis enim voluptas, quae ab ipso virtutis fonte non derivat, brevis est et dolore plerumque terminatur, sicut verissime Plato asserit; et ego id saepius sum expertus. Proinde te magnopere obsecro, si honorem hic pariter ac animi quietem cupis adipisci futurique seculi gloriam inmortalem, ab omni prorsus vitio alienus virtutes complectere: credas velim in animam contaminatam numquam sapientiam introivit, neque vir scelestus caruit tormento atque labore. Multis hoc secus videtur: itaque, si perangustum virtutis callem proficisceris, finem reperies amenum.

Vale

5 plerumque] *add. in marg.*

4-5 *Omnis...asserit: cfr. Plato Phaed. 60b*

Ricc. 2621, c. 111r.

Ugolinus Verinus

Se fussimo così diligenti circa alla salute dell'anima, come doverrebbe essere ciascuno, quanto siamo intenti a' piaceri del corpo, credo che pochissimi si dannerebbono, et certo, se vogliamo dire el vero, ogni piacere che da virtù non procede è breve, et termina con dolore, come vuole Platone (et io più volte l'ò provato). Et però priego te se vuoi qui essere quieto et honorato, et nel futuro secolo essere beato, sequita le virtù, schyfate ogni vitio, et credimi che in uno pecto vitioso non a<l>bergò mai sapientia, né mai vede somno senza dolore. Pare a molti che ciò non hanno provato sia el contrario: ma se, come spero, nella via delle virtù <c>amminerai, troverai el fine amenissimo.

Adio

Ricc. 915, c. 94v.

Ugolinus Verinus

Nec veri amici nec prudentis viri digna habetur excusatio, si solito rarius scribamus, quod nihil novi acciderit. Hoc faciant mercatores; amici vero id nihil novi, teste Plinio, scribere debent, neque, mehercule, hoc scribendi genere iucundius quicquam reperitur, quam mutuas communicare vicissim cogitationes. Ubi vero presentes esse non possumus, suavissimis inter nos litteris invicem confabulemur, nos qui studiis liberalibus incumbimus, mille quotidie quaestionibus possumus interrogare, docere discereque pariter contingitque nonnumquam ut minus doctus erudiat doctiorem, neque adeo est hebes quisquam, a quo aliquid boni non percipias. Proinde, si ad me non scribes, innumeris urgebo te petitionibus, ut saltem nobis respondere cogaris; et hoc mihi sat erit.

Vale

3-4 *amici...debent*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 8, 2

Ricc. 2621, cc. 111r-v.

Ugolinus Verinus

Non è scusa di vero amico, né di prudente huomo, dire, se io non ti scrivo, cagione è che nulla di nuovo m'occorre. Faccino questo e' mercatanti ma gl'amici etiamdio, come dice Plinio, quello nulla di nuovo scrivere debbono, né è più giocondo modo di scrivere, che el comunicare e' mutui pensieri, et poiché presenti essere non possono, con dolce lettere insieme debbono confabulare. Ma noi che diamo opera agli studii della humanità, c'occorrono ogni dì mille quistione domandare, et insegnare l'uno l'altro; et acade spesse volte che uno huomo docto impara da uno meno docto di lui, né è alcuno sì grosso, che qualche cosa di bene da lui imparare non possi. Il perché, se non mi scriverai ogni dì con mille petitioni, ti torrò gl'orechi, in modo che sarai necessitato almanco rispondere, et quello mi basterà.

Adio

2 huomomo *ms.*

Ricc. 915, c. 95r.

Ugolinus Verinus

Queris quid agam, an ambitioni vel avaritiae studeam, sive obscaenis voluptatibus deserviam, vel potius ocio fruar Musarum amenissimo, viderisque mihi, nec inmerito, de mea conqueri tarditate, et iure carpis quod brevia et caduca aeternis stulto consilio preponam. Proinde, ut tu annuis, arduum et egregium opus mei poematis prosequar: gloriam me esse procul dubio assecuturum inmortalem, et, ne longior sim, nonnullis in presentiarum negociis sum vhementer occupatus, neque totum studiis nostris tempus impartimur. A tribus sum tamen vitiis capitalibus longe alienus, neque ab incepto desisto: tuae vero exhortationes amore simul et prudentia plenae currentibus nobis fuere calcaria.

Vale

10-11 *currentibus...calcaria*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 8, 1

Ricc. 2621, c. 111v.

Ugolinus Verinus

Tu cerchi quello che io fo, et se alla ambitione o alla avaritia io serva, o alle obscene voluptà, o se io godo l'amenissimo otio delle Muse; et parmi che ti dogo della mia tardità, et riprehendimi che io proponga le cose presente brieve et caduche alle aeterne et maxime, che hai speranza, se io metterò la intentione alla egregia impresa del mio poema, doverrò aquistare gloria immortale et, per non essere lungo, è vero che io da qualche cure impedito non ho messo tutto el tempo ne' mia soliti studii. Ma da quegli tre capitali viti al tutto sono alieno, et ogni dì seguitiamo l'ardua nostra impresa, et e' tuoi conforti pieni d'amore et di prudentia mi saranno sproni.

Adio

Ricc. 915, c. 95r.

Ugolinus Verinus

Ne mireris quod, in quavis facultate, pauci admodum viri reperiantur insignes: virtus enim circa difficile ac bonum potissimum consistit; quod, tametsi non omnes summo sunt ingenio preediti, ego vero sic sentio, quod ingenium mediocre, modo sub bono preceptore sit edoctum, plus solertia valere quam sublime tarditate, quippe quod nihil sit difficile volenti. Quamobrem qui laudem honorem divitiasque consequi desiderat, minime in plumis, neque obscaenis illa assequetur voluptatibus, sed virtute duce voti compos erit, sine qua vel brutis sumus inferiores. Nec semper preceptorum monitionibus sumus incitandi, sed nosmet ipsi norma ac censores aculeique debemus esse acerrimi.

Vale

8 vel] *int. lin.*

3 *virtus...consistit*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 2, 9, 1109a 6 *quod...volenti*: cfr. Cic. *Or.* 33

Ricc. 2621, cc. 111v-112r.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare se pochi docti in qualunque facultà rieschino, perché la virtù consiste circa al bene difficile, et benché tutti non siano di grande ingegno ornati, nientedimeno così giudico, che più facci uno ingegno mediocre con sollecitudine, havendo buono preceptore, che uno sublime con tardità, né è difficile a chi vuole alcuna cosa. Et però è bisogno, chi vuole laude honore richeza consequitare, non nelle piume ne' dishonesti piaceri el tempo consumare, ma darsi alle virtù, senza le quale l'uomo è inferiore a' bruti. Non doviamo 'spectare sempre da' preceptori essere provocati agli studii; ma noi a .noi medeximi norma censori et stimoli acerrimi essere doviamo.

Adio

Ricc. 915, cc. 95r-v.

Ugolinus Verinus

Malorum omnium fontem atque causam ignorantiam esse non ambierimus, neque tanto studio ea conquiremus, quae, ubi nacti sumus, longe nos reddunt infelicissimos, si veri summique boni cognitio nobis pateret, cui nos omnes natura pronos effinxit. Sed, quia quo pacto id assequamur penitus ignoramus, in mille quotidie errores incidimus. Proinde magnopere conari debemus virtuti operam dare, qua faelices esse possimus: non enim divitiae, non potentiae, quae homines reddunt inquietos, quemquam fecere beatum. Quapropter te iterum atque iterum exhortor, ut frena his cupiditatibus imponas, totumque te dedas studiis liberalibus, quae hominem a tyrannica servitute liberum solum efficiant.
Vale

2 *Malorum...esse*: cfr. Plato *Ep.* 7, 336b

Ricc. 2621, c. 112r.

Ugolinus Verinus

Di tutti e' mali essere cagione la ignorantia è manifesto, né con tanto studio cercheremo quelle cose, le quale, poiché haute habbiamo, più infoelici che prima ci fanno, se cognoscessimo el vero et sommo bene, al quale naturalmente ognuno è inclinato. Ma, per la ignorantia del mezo, in mille errori tutto di incorriamo, et però ci doviamo sforzare di dare opera alle virtù, le quale sono veri mezi di conseguire la faelicità, et non le richeze né istato, le quale fanno l'uomo inquieto. Onde ti conforto che ponghi freno a' desiderii della ambitione et della roba, et diati tutto agli studii liberali, e' quali fanno l'uomo libero da queste tyrannice servitù.

Adio

2 cagione] –ne *add. int. lin.*

Ricc. 915, c. 95v.

Ugolinus Verinus

Falso plerique, ut mihi videtur, de vitae brevitate queruntur, incusantes naturae auctorem, quod multis sine causa animantibus longiorem vitam concesserit, homini vero tam brevis terminus sit circumcisis. Sed nos innata solertia conari debemus diutius nos vixisse, siquid immortalitate dignum scribemus aut faciemus, ne veluti pecora ventri obedientia vitam silentio transeamus, omneque temporis momentum, quod nobis elabatur incassum, graviter et iniquo animo perferamus. Proinde nos diu vixisse posteris ostendamus: qui enim bene vixerit, numquam est moriturus, nec brevem studiosi iuvenis vitam fuisse quis dicat qui vel fecerit vel scripserit aliquid dignum eternitate?

Vale

2 incusantes] inculpantes *Bausi*

2-4 *Falso...circumcisis*: cfr. Cic. *Tusc.* 3, 28, 69; Sen. *De brev. vitae* 1, 2 6 *ne veluti...transeamus*: cfr. Sall. *Cat.* 1, 1

Ricc. 2621, cc. 112r-v.

Ugolinus Verinus

Sono molti, e' quali al mio giudicio a torto si ramaricono della brevità della vita, incusando l'auctore della natura, che a molti animali senza cagione longissimo tempo habbi concesso, all'uomo sia sì breve termine circunciso. Ma noi doviamo con la sollecitudine mostrare che siamo vivuti lungo tempo, se o scriverremo qualche cosa degna d'immortalità, o virtuosamente faremo cose degne di laude aeterna; né come bruti al somno et al ventre dati passeremo la vita con secordia, et ogni hora che passerà senza opera alcuna nostra, come morta piangere debbiamo. Et però ci sforziamo di mostrare a' posteri noi lungo tempo essere vixuti, perché chi bene vive mai muore, né breve la vita si dice d'uno giovane virtudioso, el quale ha decto o facto cosa memoranda.

Adio

Ricc. 915, c. 95v.

Ugolinus Verinus

Sexto Nonas Iulii Morella aetatis nostrae puella pulcherrima repentina morte occubuit, quod tametsi hoc tibi novum molestissimum erit, quippe quae affinitate tibi devicta erat. Adde quod ultra summam eius formam ac nobilitatem longe mulierum fuit prudentissima - quod raro et in aetate iuvenili et in huiusmodi sexu reperitur -, sed id in primis mirabile accidit, quod in ipso morbi articulo corporis pariter et ingenii omnem prorsus ammisit facultatem. Quod erit cunctis metuendum ac memorandum exemplum ut extremum mortis punctum parati semper expectemus, neque florentis iuventutis neque potentiae habere fiduciam. Multi quotidie nobis casus manifeste contingunt qui nos debent facere prudentiores; proinde Salomon et Plato, hominum sapientissimi, veram dixerunt esse philosophiam assiduam mortis meditationem, nec debet quisquam, praesertim sapiens, excepta culpa dolere. Sumus nimirum homines, quos natura effinxit, ut et obitus et calamitatem amicorum graviter feramus; verum oportet confestim ratione maerorem sedare, et quantum humana exigit imbecillitas congemiscamus.

Vale

10-11 *Salomon et Plato...meditationem*: cfr. *Macr. Comm. in Somn. Scip.* 1, 13, 5

Ricc. 2621, cc. 112v-113.

Ugolinus Verinus

A' dì dua di luglio morì la Morella, fanciulla bellissima, di morte repentina; et benché a te sarà molesta tale novella, perché t'era d'affinità congiunta, et oltra alla nobilità et bellezza, era molto prudente - la qual cosa *raro* si trova in questo sexo -, è da dolere che lei el senso et la favella perdé a uno tracto. Nientedimeno sarà a tutti exemplo memorando, ché parati sempre doviamo aspectare el termino utimo, né in giovinezza né in potentia havere fiducia, perché tutto dì veggiamo casi e' quali ci debbono fare savii; et però et Salamone et Catone vogliono che la vera phylosophia sia l'assidua meditatione della morte: il perché i savii mai si doggono, se non de' vitii. E' vero che siamo huomini et naturalmente c'incresece delle morte et delle adversità degl'amici et de' congiunti, ma è bisogno presto frenare el maerore con la ragione, et tanto quanto patisce l'umana imbecillità *congemiscere*.

Adio

Ricc. 915, c. 96r.

Ugolinus Verinus

Graviter et iniquo animo Morellae interitum pertuli, ob eas quas mihi sapienter attulisti rationes. Quod, tametsi doloris veneno anthidotum quoque mihi prebueris, nondum tamen a moerore sentio me liberatum. Imbecillitatem meam fateor, et quod scripsisti verum esse deprehendo, sed antiquum ac detritum proverbium est, omnes, cum valemus recta consilia aegrotis damus, in propriis vero morbis aliorum indigemus. Acerba proculdubio res mihi contigit prius mortem, quam adversam audivisse valitudinem: magna nimirum est facta iactura. Enitar igitur tuis parere preceptis; in multis enim sapiens a stulto differt ac prestat, sed in hoc potissimum: quod e vestigio dolori finem imponit, insipiens, vero, nisi temporis diuturnitate.

Vale

6-7 *cum valemus...indigemus*: cfr. Ter. Andr. 306

Ricc. 2621, c. 113r.

Ugolinus Verinus

Sanza dubio grave et molesta m'è stata la morte della Morella, per le ragione che da te saviamente mi sono state decte; et benché tu m'abbi ancora dato l'utriaca al dolore, niente di meno non sento per ancora che tu m'abbi mitigato el cruciato del lucto. Io confesso la deboleza mia, et cognosco essere vero quello che tu m'ài scripto; ma è proverbio antico che tutti sanno medicare altri, et ne' propii mali hanno bisogno da altri loro essere medicati. Fummi acerbo, perché intesi prima la morte che la malattia, et cognosco essere stata facta grande iactura; pure io m'ingegnerò pigliare e' tuoi precepti, perché el savio dal pazo in molte cose ha vantaggio, ma *maxime* in questo, che pone presto fine al dolore, et el macto lo fa con lungheza di tempo.

Adio

Ricc. 915, c. 96r.

Ugolinus Verinus

Non ignoras quanto flagrem studio litterarum, ut diserte eloqui et ornate scribere possim, quamquam nonnullis prepeditus negociis assiduam ac diligentem, sicuti admodum cupiebam, his operam impendere non valeam, quorum certo te nosco esse magistrum. Si tamen a te edoctus fuero litterisque ad ea capessenda compellar, spero me non fore in postremo: ut inquit Oratius, est aliquid prodire tenus, si non datur ultra. Quamobrem te etiam atque etiam rogo, ut meas aequo animo perferas ineptias, si quid forte ridiculum abs te petierim. Exploratum quippe mihi est non solum viros te doctos colere et amare, sed quos noveris doctrinae libenter indulgere. Paterno igitur affectu breviorē facilioremque viam mihi indicaris, qua possim ad optatum finem tandem pervenire.

Vale

6-7 *ut...ultra*: cfr. Hor. *Ep.* 1, 1, 32

Ricc. 2621, cc. 113r-v.

Ugolinus Verinus

Tu sai quanto desiderio io habbi d'essere docto et *maxime* di parlare et di scrivere eloquentemente, et, benché da qualche occupatione impedito, non possi, secondo che el voto mio desidera, dare assidua et diligente opera a' quegli studii, de' quali so te essere maestro; pure, se da te amaestrato et con lettere instigato sarò, spero non dovere essere nell'ultimo grado et, come dice Oratio, se non potrò essere de' primi, mi sforzerò d'essere de' mezani. Il perché sommamente ti priego che sopporti le mie ineptie, se ti domanderò alcuna cosa la quale stimerai essere ridicula; oltre di questo tu, per quello amore che porti non solo a' docti ma a chi docto essere vuole, che con paterna affectione mi monstri la più brieve et aperta via, per la quale io pervenga allo optato fine mio.

Adio

Ricc. 915, cc. 96r-v.

Ugolinus Verinus

Quod sponte ac libenter facio non solum erga amicos, sed etiam qui nulla sunt mihi familiaritate coniuncti, instanter hortaris ut doceam ac te prope compellam ad ea studia capessenda quae faelices ac prope reddunt homines immortales, tametsi non sum ea doctrina peditus, quam tu mihi tribuisti; id tibi sit compertum nihil esse volenti difficile. Proinde eniti magnopere necesse est saepe ac multum studere, doctos diligenter imitari, scribere et eloqui diserte, per diem quemque prosa aliquid carmineque componere, satiusque est pauca bene quam plurima male, nec te, si quid forte ignoras, pudeat consulere peritiorum; in primis omni vitio carere debemus, quo res familiaris simul et corpus debilitatur, tum omnis doctrinae est inimicum.

Vale

4 ea] *add. int. lin.*

5-6 *id...difficile*: cfr. Cic. *Or.* 33

Ricc. 2621, c. 113v.

Ugolinus Verinus

Tu m'adomandi quello che sponte io fo, non solo inverso di te, el quale singularmente amo, ma ancora a quegli e' quali ho poca familiarità, di insegnare et confortare a' quegli studii, e' quali fanno *vere* gl'uomini foelici, benché in me non sia quella doctrina la quale tu m'attribuisci. Ma credi che niente sia difficile a chi vuole, et è bisogno non solo spesso ma molto studiare, imitare e' docti, scrivere et parlare diligente, et ogni dì et in versi et in prosa comporre più tosto poco et bene che assai et male, né vergognarsi di domandare quello che non sai; sopra tutto da' viti essere alieno, e' quali, oltra al danno della roba et del corpo, sono impeditivi d'ogni doctrina.

Adio

Ricc. 915, cc. 96v-97r.

Ugolinus Verinus

Non sine utriusque pudore contigit, quod nihil prorsus litterarum per hos quatuor menses non solum ad me, sed ne ad ullum quidem ex tuis necessariis dederis, posteaquam ex urbe discessisti. Licet et ego pariter in crimine eodem verser, quia primus interrupti silentium, minori sum culpam notandus: quid nobis ante discessum id facturum spoponderis minime ignoras, nihilque penitus servasti. Preterea omni cares excusatione, quia Hieronimus Cortonensis, qui Florentiam istinc erat venturus, si quid ad nos scribere velles; tu nihil esse negotii respondisti. Proinde nos saltem fac certiores, si magnis fuisti impeditus occupationibus, aut simul urbem et omnes penitus familiares turpiter oblitus fuisti. Amicitia quemadmodum nosti, quae in virtute est collocata, nullo unquam tempore est defutura.

Vale

11-12 *Amicitia...defutura*: cfr. Cic. *Lael.* 6, 20

Ricc. 2621, c. 114r.

Ugolinus Verinus

Non procede senza carico nostro, che già quattro mesi, poi che da Firenze ti partisti, alcuna cosa non solo a me, ma agl'altri amici habbi scripto; et benché io sia in colpa, pure, perché sono stato el primo a rompere el silentio, ho meno errato. Tu sai quello che a tutti noi promettesti innanzi la tua partita, et niente da te è stato osservato. Ancora non hai scusa che Girolamo Cortonese richiese te, se alcuna cosa a Firenze a' tuoi condiscepoli volessi mandare; tu rispondesti di no. Il perché avisa almanco se l'occupatione degne di scusa t'abbino impedito, o insieme colla città habbi e' tua familiari dimenticato: tu sai che l'amicitia fondata nella virtù mai dovere mancare.

Adio

Ricc. 915, c. 97r.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae fuerunt mihi iucundissimae, quamquam meam reprhendis iure tarditatem; maiori tamen sum culpa notandus, quia nulla debet occupatio artissimam nostram necessitudinem retardare. Verum, cum longo ac difficili itinere defessus, tum, adversa valitudine implicitus, negligentior quam debueram fui in scribendo, presertim cum Hieronimus Cortonensis, si quid ad te dare volebam litterarum poposcisset, sed celerior quam putaram fuit eius discessus. Pluribus uterer verbis, et de re ista afferrem rationem, precesque adderem, sed haec omnia fore supervacanea duxi, cum possim remedia per me adhybere. Haec erunt infuturum frequentes ac longissimae epistulae, duplicique foenore sortem restaurabo, condiscipulos interea meo nomine salutabis, ad studiaque artium liberalium eos magnopere capessenda hortaberis.

Vale

2 *reprhendis*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, cc. 114r-v.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere mi sono state giocondissime, benché meritamente in quelle danni la mia tardità; et certamente sono degno d'essere ripreso, et molto più che in quelle non fai, perché nessuna occupatione debba impedire la nostra artissima benevolentia. Ma per lungo cammino straco, et da valitudine adversa offeso, fui negligente almanco quando Girolamo Cortonese mi richiese, se nulla volevo scrivere a Firenze. Non credetti la sua partita fussi sì repentina; userei più ragione et prieghi, ma parmi sieno superflui, potendo co' facti remediare, et questi saranno le frequente et lunghe lettere, che el passato tempo con doppia usura voglio ristorino. Saluta tutti e' nostri condiscepoli per mia parte, et confortagli agli studii liberali, et me pigro dèstino: prometto el simile a lloro fare.

Adio

9 et lunghe] *int. lin.*

Ricc. 915, c. 97v.

Ugolinus Verinus

Ne tibi insanire videar, quod erga te omnium ingratissimum tot frustra concesserim beneficia, neque mehercule hoc tibi exprobandi causa dixerim, verum ut noscas me nequitiam tuam minime ignorare. Hactenus non solum iurgia tua, verum patienter pertuli contumelias, hac scilicet re sperans fore te mihi placabiliorem. Ubi hoc non successit, alia te ratione aggrediar egregios imitatus medicos; ubi dulcia et mollia medicamenta minime profuerunt, aspera et amara adhibere consueverunt. Nullis utar fraudibus, sed aperto Marte pugnabo, quod si errores tuos adhuc recognoveris, non occludam fores pristinae necessitudini, ut intelligas quam iniquum egeris iniuste ingraterque egisse, qui tibi, qui in te tot concesserit beneficia.

Vale

10 egisse] legisse *ms.*

Ricc. 2621, c. 114v.

Ugolinus Verinus

Io non vorrei che ti dessi a intendere che io inpazassi, che a te huomo di tutti ingrattissimo tanti beneficii indamno habbi facto; né fo questo per rimproverartegli, ma perché tu intenda che io cognosco la tua iniquità. Ho hauto patientia non solo a soportare le tue detractiōne, ma ingiurie, sperando co' beneficii piegare el tuo nimico quore. Ma, poiché io sono rimasto ingannato, et vego che ogni dì più inimico contro a me diventi, tenterò contrarii medicamenti, et non ti sarò traditore, et non lo farò per imitare te, ma, se per questa via potessi ricognoscere gl'errori, et quando ciò farai, ancora lascerò l'uscio aperto alla nostra amicitia. Ma prima sentirai quanto sia cosa damnanda offendere ingiustamente colui dal quale hai ricevuti infiniti piaceri.

Adio

6 quore: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 97v-98r.

Ugolinus Verinus

Miraris et merito doles perversam parentum sollicitudinem in educandis liberis, quos magnopere nituntur divitiarum ac potentiae magis relinquere quam virtutis heredes; iure summa haec dementia est, quia quos facile pro nostro arbitrio, ad meliorem frugem dirigere valeamus ad caduca potius et noxia demumque dirigamus, quae animum pariter ac corpus pessum dent. Exclamare libet cum Iuvenale: «Vincant divitiae»!, ut alibi: «O cives, cives, querenda pecunia primum est», quae malorum omnium fons et origo perhybetur. Teste quoque Quintiliano, pater inlitteratus saepe negligit filiorum eruditionem; quod, tametsi scientia minime est hereditaria, plerumque tamen filius imitatur parentem; hocque ex brutis est manifestum corvus ut pater e nido ad ipsa cadavera, pulli aquilini ad predam devolat generosam.

Vale

11 ut pater] e pater *ms.* 11 aquilinis *ms.*

7 *Vincant divitiae*: cfr. Iuv. *Sat.* 1, 109
quae...perhybetur: cfr. Sen. *Ep. ad Luc.* 87, 31
 1, 1, 6-7

7-8 *O...est*: cfr. Hor. *Ep.* 1, 1, 53 8
 8-9 *Teste... eruditionem*: cfr. Quint. *Inst. Or.*

Ricc. 2621, cc. 114v-115r.

Ugolinus Verinus

Tu ti maravigli et insieme duolti che e' padri siano più solleciti inverso la cura de' figliuoli di lasciargli con più richeze et maggiore stato, che heredi di somma virtù, et certamente è somma ignorantia, perché a quelle persone, le quale noi amiamo et che facilmente nella voglia nostra potremo amaestrare, vogliamo dare cose non solo caduche, ma spesso cagione della ruina del corpo et dell'anima, et, insieme con Giovenale, possiamo dire: «Vinchino le richeze!», et a' ciptadini: «Ciptadini, vinchi la pecunia»! radice d'ogni male, et Quintiliano ancora testifica che el padre ignorante poco si cura della doctrina del figlio et, benché sequiti et non si lasci per heredità la scientia, nientedimeno spesse volte è simile el figliuolo al padre, et questo è manifesto ne' bruti, ché el corbo alla carogna vola, uscito del nido, et la aquila alla generosa preda.

Adio

Ricc. 915, cc. 98r-v.

Ugolinus Verinus

Epistola tua eo mihi iucundior extitit quo longior, et tota pene de Francisco meo filio loquebatur, quem quantopere cupio disertum ac litteratum fieri non ignoras. Quod, tametsi te scripsisse suspicer non quae vellem audire tantum, sed quae te sentire putarim, facile tamen, ut ait Caesar, quae volumus credimus. Quamobrem te etiam atque etiam obsecro, pro nostra veteri ac magna necessitudine - qua nihil mortalibus charius datum est -, ut omni studio ac diligentia ad studia liberalia filium meum hortaris, et, si quid ocii a negociis superest, eum velis edocere, ut tuos pariter cum eloquentia mores imitetur, unicum tamquam filium progenuisses. Et eo rem mihi feceris chariorem, quia istic esse non possum; inquiras velim quid ille factitet paternaque auctoritate corrigas errantem; ob enim singularem, quam erga te gerit, reverentiam, tua verba tamquam oraculi audiet. Pluribus uterer, verum amicis sat est mentis aperuisse desiderium.

Vale

5 facile tamen...credimus: cfr. Caes. *De bell. Gall.* 3, 18, 2; *De bell. civ.* 2, 27, 2 6-7
qua...est: cfr. Cic. *Lael.* 13, 47

Ricc. 2621, c. 115r.

Ugolinus Verinus

La tua epistola tanto a me fu più gioconda quanto la fu più lunga, et tutta parlava di Francesco mio figliuolo, el quale a .tte non è nascoso quanto io desideri essere letterato. Et benché io credo che tu mi dica quello che tu senti, et non quello che tu creda che piaccia a me, nientedimeno ognuno facilmente crede quelle cose che lui vorrebbe, come è sententia di Cesare; et però ti priego, per la nostra antica et grande amicitia, della quale niente più chara tra' mortali si truova, che con ogni studio, diligentia lo vogli et confortare et, quando t'avanza tempo, insegnare; et imiti insieme la eloquentia et costumi tuoi, et facci conto lui sia tuo unico figliuolo, et, *maxime* perché non sono costà, che ponghi mente a' sua facti, né che con auctorità paterna errante lo correga; ancora perché a te porta singulare riverentia, et le tue parole gli saranno oraculi. Più parole userei, ma questo apresso degl'amici basta ' significare el desiderio suo.

Adio

Ricc. 915, c. 98v.

Ugolinus Verinus

Filium tuum video frequenter, qui me magnopere amat et observat, non secus ac patrem et eius preceptorem, qui, tametsi minime indiget calcaribus, obvius tamen quotiens mihi fit, ad studia liberalia exhortor, in primisque ut contagia vitet corruptorum, qui adolescentium perniciosae sunt pestes, sed, mea sententia, hac nequaquam monitione indiget. Saepe numero domi me visit, dubia et obscura me interrogat, prosa pariter ac carmine se exercet, quos honore ac virtute preditos aspicit eos nititur superare. Quamobrem non idcirco solum a me amatur, quia ex te genitus - quem quoquo modo amarem -, verum ardentius a me diligitur, quia cum summum in eo luceat ingenium, tum sunt gravissimi et optimi mores. Confido quapropter illum procul dubio nostrae patriae fore magnum ornamentum; hortare tamen currentem, siquando ad eum scripseris.

Vale

Ricc. 2621, c. 115v.

Ugolinus Verinus

Io vego tutto el dì el tuo figliuolo, el quale me ama et observa, non altrimenti che se padre o suo preceptore fussi, et benché lui non habbi bisogno di sproni, nientedimeno tante volte quanto lo vego, lo conforto agli studii liberali, et che si guardi da' corruptori, e' quali sono pernitirosa peste degli adolescenti, ma, al mio giudicio, non ha di questo bisogno. Et spesso mi vicità in casa, et domanda di dubbii, et in prose et in versi se exercita, et ingegnasi superare di virtù et d'eloquentia gl'altri gioveni, e' quali vede in fama et honore delle virtù costituiti. Il perché io non tanto l'amo, perché lui sia tuo figliuolo - ché a ogni modo l'amerei -, ma perché in lui è sommo ingegno et gravi costumi, et spero lui dovere essere grande ornamento della patria sua. Pure, quando gli scrivi, sempre lo exorta a ·ccìò fare.

Adio

Ricc. 915, c. 99r.

Ugolinus Verinus

Quod pro tuis amicis libenter facerem, si ea, quam habes, mihi preberetur facultas, id nu<n>c abs te peto, ut pro amicis meis facias. Scis enim qua lege vinculum amicitiae sit servandum, ut quod plerumque nostra causa non faceremus id pro aliquorum negociis factitare compellar. Nostra, ut te non latet, necessitudo multis innotuit; mirari itaque desinas, si complures in dies tibi commendo, sed in primis Martini negocium magnopere, ut suscipias te oro. Multa ab eo et magna quidem suscepi beneficia, neque a me quicquam recepit, hocque primum me iure postulavit, quippe quod exploratum habet posse obtinere. Proinde, cave ne eum spes fallat: arbitraretur enim aut honus me refugisse, aut nostram benevolentiam simulatam extitisse, quam factis tuis verissimam esse volui.

Vale

10 *honus*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, cc. 115v-116r.

Ugolinus Verinus

Quello che io per gl'amici tuoi farei, se havessi tale facultà quale tu hai al presente, quello a te addomando che facci per gli mia. Tu sai quanto debiamo osservare la lege della amici<ti>a, ché spesse volte siamo costrecti fare et addomandare quello che per noi non faremo. È noto a molti la nostra amicitia, et però non ti meravigliare se molti ti raccomando, ma sopra tutti la ffaccenda di Martino ti raccomando, perché ho da lui infiniti beneficii riceuti, né mai m'à richiesto d'alcuna cosa se non di questa, et è 'gli certo impetralla, opera che tale speranza né me né lui inganni, perché giudicherebbe o che io non havessi voluto servirlo, o che l'amicitia nostra non fussi tanta quanta tu con l'opere hai dimostrato.

Adio

Ricc. 915, cc. 99r-v.

Ugolinus Verinus

Nihil potuit abs te iniungi mihi iucundius, neque quod, mehercule, libentius assequeretur, quam una in re morem geram duobus, presertim quos unice diligo. Id fuit aliquantisper molestum quod, sine tua intercessione, Martinus me postulare vereretur, verum magnopere gratum fuit, quod credideris apud me tantum posse, quantum ne ego quidem. Sicut enim vere scribis, ea plerumque amicorum causa facimus, quae pro nobis ipsis minime faceremus; quapropter mihi credas velim iocundius, meo iudicio, nihil reperiri, neque, quod Deo magis similes simus, quam multis et gratis hominibus beneficia elargiri libenter, suavius certe ac gratius est dare, quam recipere, beneficia. Proinde quotiens aliquid a me postulabis, totiens tibi ero obnoxius.

Vale

10 *dare...beneficia*: cfr. Sen. *De ben.* 1, 1, 13

Ricc. 2621, c. 116r.

Ugolinus Verinus

Niente più giocondo, né che io più volentieri faccia, imporre mi potevi, che in una cosa a dua facci servizio, et *maxime* a coloro e' quali amo singularmente. Èmi molesto che Martino, senza te, non habbi hauto fiducia pregarmi, ma èmi molto caro che stimi te potere apresso di me più che io non posso, perché, come tu scrivi, spesso per gl'amici facciamo quello che non faremo per noi, et credimi che niente è cosa più gioconda, né, secondo al mio giudizio, più a Dio simile, che volentieri servire et collocare e' beneficii agl'uomini grati; et credo che sia molto più suave et charo a chi fa e' beneficii, che chi gli riceve, et però tante volte quanto mi richiederai ti rimarrò obligato, servendo, più che se ricevesti da te beneficio.

Adio

Ricc. 915, c. 99v.

Ugolinus Verinus

Quam grata fuerit epistola tua non facile dixerim, quia tota de laude nostra loquebatur, quod accepi te de libro meo habuisse multum copiosumque sermonem, doctis in primis magnopere placuisse. Quod, si ita est quemadmodum scribis, mei laboris minime paenitet: quaenam verior aut plenior laus est a quoquam expetenda? Cave, tamen, ne ipsorum iudicio obstet charitas, ne quod te cupere suspicentur potius dixerint, quam quod ita sentiant. Quod, tametsi vehementer expetam quae doctorum premium est, gloriam inmortalem, quam ante meum obitum consequi vellem, nihilominus errores, quicumque fuerint, gratus extiterit, si cum fide emendentur, quam si in presentiarum poema nostrum summis laudibus extollatur.

Vale

Ricc. 2621, cc. 116r-v.

Ugolinus Verinus

Non facilmente te explicherei quanta mi sia stata grata la tua epistola, perché tutta di me parlava, et intesi te havere hauto lungo sermone del libro mio, et quello a molti essere piaciuto, *maxime* a' docti. Se è così come mi scrivi, non mi rincesce della fatica mia, et non so quale più vera laude essere può, che dagl'uomini lodati essere laudato. Ma guarda che l'amore non t'inganni, che non dichino più tosto quello che credono che ti piacci, che quello che sia el vero; et benché io desideri la gloria, ch'è premio de' docti, et quella vorrei innanzi alla morte, nientedimeno non m'è meno charo, se gl'errori saranno correpti, che se le cose egregie del mio poema saranno al presente laudate.

Adio

5-6 non so...laudato: cfr. *Naev. apud Cic. Tusc. 4, 31, 67; Sen. Ep. ad Luc. 102, 16*

Ricc. 915, cc. 99v-100r.

Ugolinus Verinus

Cornelium amo singulariter, neque sine iudicio quicumque invenies meditatam; vir bonus et apud doctos ac doctiorum valde studiosus, Landinum precipue ac Pollicianum observat (nosti quos viros), me in primis colit. Quamobrem eum tibi vulgariter non commendo; sic enim sua meretur observantia, ac debitum meum, sic efflagitat, ut non solum quod ille concupiscit assequatur, sed cito ac libenter cumulate in eum congeras beneficium. Explicare minime possem quantopere id mihi gratum extiterit: opinor etiam te ex hac re mihi gratias esse acturum. Quicumque erga gratos severit beneficia, uberrimos metet fructus. Plerique sunt mortales, qui morae tarditate minuunt atque corrumpunt beneficium. Verba saltem iucunda atque alacres vultus, si desit facultas, deberent exhiberi.

Vale

9-10 *Quicumque...fructus*: cfr. Sen. *De ben.* 1, 2, 1-2 10-11 *Plerique...beneficium*: cfr. *ibid.* 2, 5, 3-4

Ricc. 2621, c. 116v.

Ugolinus Verinus

Io amo singularmente Cornelio, né fo alcuna cosa senza examinato giudicio. Lui è buono et docto, et de' docti amatore, et fra gl'altri observa Landino et Polliciano (tu sai che huomini sono), ancora me ama sopra tutti. Et però vulgarmente non te lo raccomando, perché l'observantia sua, et el debito mio, richiede che non solamente da te habbi quello che lui desidera, ma presto et volentieri con grata mente da te sia servito. Non ti potrei dire quanto questo grato mi sarà, et credo che me ne rimarrai obligato, perché chi a huomini grati et buoni beneficii dà, lui ne ricoglie poi el fructo. Sono molti e' quali con lo 'ndugio perdono el beneficio: almanco parole et viso buono faccino, quando fare altrimenti non possono.

Adio

Ricc. 915, cc. 100r-v.

Ugolinus Verinus

Scripta ac iam signata superiori epistola, tuae mihi litterae redditae sunt amore ut semper refertissimae, ex quibus plane cognovi, de quo numquam dubitavi, me a te summopere amari ac laudari; verum cave: malus enim est arbitrer amor. Tametsi iudicium tuum rectum et fidele est, neque umquam a vero alienum, ne te benivolentia quandoque inflectat, diligenter debes considerare ne ab aliis aequo animo ferantur, quae tu cum laude soleas de me predicare. Libentius enim, ut est captus humanus, vitia magis quam alienae virtutes inquiruntur. Verum haec erunt mihi calcar ad gloriam, quodque de me sentis et predicas, pro viribus enitar implere, ne tibi rubori mihi dedecori redundet, si opinioni quam de me conceperas minime respondeam.

Vale

4 *arbitrer*: cfr. *Avv. ling.* XLVII

Ricc. 2621, cc. 117r-v.

Ugolinus Verinus

Havendo io scripto la epistola et suggellata, mi furono date le tue lettere piene d'amore, come sempre sono, per le quali intesi quello mi so, cioè da te essere amato et lodato. Ma guarda che l'amore è cattivo arbitro, et benché io so che el tuo giu<dicio> è solerte, et sè usitato dire el vero, pure guarda che la benivolentia non t'inganni, che quelle cose che di me in laude predichi, non sieno da altri sofferte. Più volentieri e' vitii d'altrui che le virtù si possono investigare, ma sarannomi sproni le tue lettere, et sforzeròmmi d'adempiere quello che tu vorresti et di me senti, acciocché né tu rossore né io vergogna ricevi, se io non rispondessi alla opinione che tu hai di me.

Adio

Ricc. 915, cc. 100v-101r.

Ugolinus Verinus

Pergratum mihi est, quod nuper Tranchedinus tuus, immo meus, vel ut rectius, noster, nuntiavit, quod tam diligenter partem mei operis inspexeris, ut totum magnopere cupias lectitare, quin etiam in corona doctorum vehementer comprobaris. Si te veritatis assertorem non agnoscerem, vererer ne iudicio tuus amor obstaret. Quapropter eo magis laetatus sum, quo a te laudato viro maiorem sum laudem assecutus. Proinde perlege diligenter, subtilique examine perquire errores, quippe quod in hac re pium est esse crudelem. Cum doctis quoque aliis velis communicare, complurium enim sollertius solet esse iudicium quam paucorum; sed, si abs te opus nostrum fuerit emendatum, nihil est quod in futurum verear detractores.

Vale

2 vel ut rectius] aut et correctius *Thurn*

6-7 quo...assecutus: cfr. *Naev. apud Cic. Tusc. 4, 31, 67; Sen. Ep. ad Luc. 102, 16*

Ricc. 2621, cc. 117v-118r.

Ugolinus Verinus

Molto m'è grato che el tuo Tranchedino, anzi mio o, più rectamente, nostro, m'ha hora scripto che hai lecto sì diligentemente parte della mia opera, et che el resto desideri vedere, et nel conspecto de' docti l'ài approbata. Se io non cognoscessi te essere veritiero, et che lodi quegli che sono da lodare, temerei che l'amore non obstassi al tuo giudicio, et però tanto più mi rallegro quanto è maggiore laude da huomo doctissimo essere lodato. Il perché sequita, et diligentemente gl'errori nota, perché in questa cosa è pio essere crudele; et priegoti lo vogli comunicare agl'altri docti: più vegono dieci che uno. Pure, se dal tuo giudicio sarà approbata la mia opera, non temerò per l'avenire e' detractori.

Adio

5 veritiero] veritieri *ms.*

Ricc. 915, c. 101r.

Ugolinus Verinus

Tu mihi Octavium commendas, tu preces addis, qui si mihi foret inimicus, tua causa vehementer amarem; tu mihi Octavium, quem unico filio habeo chariorem. Gratum tamen mihi est eum abs te diligere singulariter. Proinde velim sit tibi exploratum in omnibus, quos tu mihi commendabis me, tibi esse obnoxium; quicquid enim in rebus cunctis aut nos aut amici nostri prodesse poterunt, in promptu esse tibi non ignores. Presertim in Octavii negotio, cuius res eo deducta est, ut brevi audies, quod tibi spero fore gratissimum, quod ille magnopere cupiebat esse faeliciter assecutum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 118r-v.

Ugolinus Verinus

Tu mi raccomandi la faccenda d'Octaviano, et agiugni prieghi, in modo che se mi fussi inimico, sarei costrecto per tua cagione a ffare quello che m'addomandi; tu mi raccomandi Octaviano, el quale m'è più caro che se fussi unico figliuolo. Èmi charo et gratissimo havere inteso essere da te sì cordialmente amato, et voglio in questa cosa, come in molte altre, le quale ò pe' tua amici facte, esserti sommamente obligato, et non dubitare che quello che io et gl'amici mia potranno giovare, tutto adoperranno nella faccenda d'Octaviano, et già è la cosa in tal termine, che in brieve intenderai cose che a te saranno gratissime, ciò è lui navigare in porto et quello che desiderava havere conseguitato.

Adio

Ricc. 915, cc. 101r-v.

Ugolinus Verinus

Invitas me ad caenam; veniam, sed hac lege: ut sit parca, nec cibis lautis sed socraticis referta sermonibus, et in his quoque sit modus. Verum, ut liberius iocundiusque possimus diu confabulari, pauculos apud te dies ruri commorabor, partemque temporis, aut venando aut piscando, Musis quoque nostris impartiemus, ut nihil prorsus anxie de re publica disputemus. Lelium Scipionemque, duos Romani senatus principes, in hac re potissimum imitemur, qui, siquando negociis defessi, levandi animi causa, ruris secessus petebant, relictis in urbe curis in littore cocleas atque conchas iocunde legisse, feruntur. Si hoc igitur gravissimi senatores cum laude fecerunt, nobis erit adolescentibus pudore aliquantisper honestis iocis indulgere?

Vale

2-3 *Invitas...modus*: cfr. Pl. *Ep.* 3, 12, 1-2

Ricc. 2621, c. 118v.

Ugolinus Verinus

Tu m'inviti a cena; io verrò, ma con questa conditione: che sia parca, et piena non di cibi suavi et lauti, ma referta di sermoni letterati, et anche in questo voglio che habbi moderazione. Et acciocché più pienamente di ogni cosa possiamo giocondamente disputare, mi starò qualche dì teco in villa, et potremo parte et in pescare et in uccellare et nelle Muse nostre distribuire el faelice tempo, et con questo, che niente delle cure publiche et private anxiamente ragioniamo, imitando Lelio et Scipione, dua principi del senato Romano; e' quali, quando per ricreare l'animo in villa andavano, le faccende nella ciptà lasciate, sollevono lungo el lito marino confabulando, ricorre nichì. Se adunque questo facevono e' gravissimi senatori, non ci sarà a vergogna a ·noi gioveni in ioci honesti alquanto darsi buono tempo.

Adio

Ricc. 915, c. 101v.

Ugolinus Verinus

Antonius magnopere cupit abs te amari; in hoc quidem laudandus est qui te, virum laude dignissimum, colit et observat. Iuvenis certe variis egregiisque virtutibus insignis; eius in primis studiis non mediocriter delectatur, quorum te apicem tenere suspicatur. Ubi hoc tibi innotuit, opinor illum apud te nostra commendatione non indigere, meque apud te medium esse delegit. Mirum in modum tuis inseri concupiscit, quas fore iure immortales arbitratur; si qua igitur occasio dabitur eius nomen inseras, quippe quod tuum quoque nomen suis in libris cum laude descripsit. Boni doctique viri signum est singulare ut sui seculi doctorum hominum libenter faciat mentionem (quod Platoni Senocratique vitio datum fuisse constat), qui suae tempestatis, tamquam inesset similtas, suis in voluminibus nomen insonum obtulerunt.
Vale

5 apicem tenere] *script. etiam in marg. sin.*

Ricc. 2621, cc. 118v-119r.

Ugolinus Verinus

Antonio molto desidera da te essere amato, et in questo è da essere lodato, che ama te, huomo degno di laude. Et certo lui è giovane di varie et egregie virtù ornato, ma *precipue* si dilecta di quegli studii, de' quali lui stima te tenere el primo luogo. Essendo adunque questo noto, credo che habbi poco bisogno di mia commendatione apresso di te, ma ha voluto mettere me mezo, et desidera molto nelle tue hystorie, le quali crede dovere essere immortale, el suo nome essere inserto. Se hai occasione d'annestallo in quelle, priegoti lo facci, et lui ancora scrive et el tuo nome, in molti luoghi con laude ha honorato. È segno di buono et di docto honorare et fare mentione de' docti del suo secolo, la qual cosa fu dato a' vitio a Platone et a Senocrate, e' quali, d'una aetà doctissimi, mai l'uno dell'altro ne' suoi libri fece mentione.

Adio

Ricc. 915, cc. 101v-102r.

Ugolinus Verinus

Pergratum mihi fuit, quod Antonii desiderium retexeris; id autem tui permoleste, quod me tantopere rogasses. Monendus enim sum, non rogandus, in negociis presertim Antonii, quem unice diligo ob eius varias egregiasque virtutes. Accedit ad hoc, quod me amat et observat singulariter, iamque illi plurimum debeo, iureque id exposcere potest, suisque carminibus non sine laude de me fecit mentionem. Quapropter essem omnium ingratus, si eius nomen libris nostris obticuissem, cum multorum cum laude meminerim, qui et illo sunt indoctiores, minusque mihi coniuncti. Illud est livoris potissimum signum, minimaque doctrinae, non modo detrhaere, verum laudandos preterire. Quamobrem nihil hoc libentius faciam et, ut vera loquar, hoc iam perfeci. Multis, mehercule, de causis cupio verum esse, quod de me opinaris, hystorias nostras fore immortales.

Vale

10 *detrhaere*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, cc. 119r-v.

Ugolinus Verinus

Fummi sommamente grato che mi significassi el desiderio d'Antonio, ma fummi molesto che sì strectamente mi pregassi. A .mme basta essere accennato, et *maxime* nelle voglie d'Antonio, el quale per le sue singulare virtù non solamente amo, ma perché lui me ama et observa, et già gli sono debitore, et di ragione me lo può addomandare. Ché havendo lui ne' suoi versi con laude di me facto mentione, non sarei io ingrato, se io ne' libri mia tacessi le sue laude, facendo io ancora di molti altri et più indocti et a me meno noti mentione? Et certamente è segno di invidia et di poca doctrina non solo dire male, ma non lodare chi è di laude degno. Per la qual cosa lo farò volentieri, et a questa otta l'ò facto; ma vorrei che fussi vero quello che lui desidera: che l'opere nostre durassino.

Adio

Ricc. 915, c. 102r.

Ugolinus Verinus

Nuntiatum est mihi Marcum Domitium decessisse, qui nuntius magno me dolore affecit. Erat enim vir natura acutissimus multumque in omni litterarum genere exercitatus; erat facundus, doctorum in primis studiosus, cuius quotidie iudicio utebar, fidelis enim ac prudens vehementer; facta nimirum magna est de homine iactura; latinam (si diutius vixisset) procul dubio linguam illustrasset. Optimus erat poetarum interpres, cuius obitus mihi quoque magno fuit detrimento, saepeque redit in mentem quod Sallustius Liviusque verissime senserunt: sapientem unum infinita multitudine esse prestantiorem, quod si quando seniori aetate decesserit, tamquam in maturus obitus est lugendus. Hoc te latere non volui, ut in describendis eius laudibus officiosior existas; iure itaque ab omnibus debet celebrari, qui pro virili sua omnium laudes inlustravit.

Vale

4 exercitatus] *script. etiam in marg. sin.* 10 decesserint *ms.*

8-9 quod...prestantiorem: cfr. Sall. *De con. Cat.* 1, 1

Ricc. 2621, c. 119v.

Ugolinus Verinus

E' m'è nuntiato Marco Domitio essere morto; hone preso grande dolore, perché era huomo di natura acuto et molto nelle lettere exercitato. Era facundo et amatore degl'uomini docti, el giudicio del quale tutto dì usavo, perché era fedele et prudente, et certamente è stata non piccola iactura, perché harebbe inlustrato la lingua latina. Era optimo interpetre degli enimmati poetici, per la qual cosa io ' ricevuto non piccolo damno, et s<p>esse volte dico quello che Livio et Salustio tocca: più valere uno huomo savio et docto, che una infinita moltitudine; et quando ancora nella vechiaia morissono, damnosa è la loro morte, et immatura è da essere stimata. Io te l'ò significato, accioché presti pio officio in iscrivere le sue laude, come lui era inverso di tutti liberale: merita adunque da tutti gl'eruditi essere celebrato.

Adio

6 *interpetre*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII 9 *morissano ms.*

Ricc. 915, cc. 102v-103r.

Ugolinus Verinus

Rogaveras me ut tibi breviter perscriberem, quo pacto ocium disponerem, cum publicis lectionibus indictum est silentium. Rem certe laudabilem inquiris, quia in tam longa temporis intercapedine, sicuti est auctumnus, plura mandantur oblivioni quam in toto anno discantur. Quapropter hic ordo servandus est in ruris secessu, ut singulis quibusque diebus aliquid prosa et carmine effingas, lectionesque diligenter, quas audisti, evolvas; Ciceronem in primis, Livium ac Sallustium, latinae lumina linguae, legas et imiteris; nulla tibi frustra dies elabatur, quin aliquid comminiscaris, vel fabulam, vel gesta viventium, vel praeteritorum, aliisque communices, si datur facultas. Hoc non minus libenter quam diligenter faciendum est. Credas mihi velim in dies non minor tibi videbitur facilitas, quam summa voluntas. Inde tibi orietur delectatio; delectatio enim perficit opus. Res enim studiosae difficiles se primum ostendunt; mox finem sortiuntur amenum, contra vero brutales voluptates primum se iocundas ostendunt, exitus vero istarum assentio sunt amariores. Verum, quia cunctis rebus nemo actus reperitur, id te hortor emulari ac prosequi, cui te natura effinxit proniorem. Poetae, ut multis visum est, nascuntur, quos ars et doctrina perficit. Sed hoc velim existimes: nihil sine magno labore, sine diligenti et assidua exercitatione perfecte acquiritur. Imposuit enim Deus unicuique pulcherrimo operi difficultatem: verum nihil volenti difficile est.

Vale

13 *delectatio...opus*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 10, 4, 1175a, 21 16-17 *id...proniorem*: cfr. Cic. *De or.* 1, 156; Quint. *Inst. or.* 1, 5, 19 17-18 *Poetae...perficit*: cfr. Hor. *Ars poet.* 408-11
20-21 *nihil...est*: cfr. Cic. *Or.* 33

Ricc. 2621, cc. 120r-v.

Ugolinus Verinus

Tu m'avevi pregato che io ti dovessi mostrare qualche regola, quale tenere tu debba et osservare nelle vacatione, quando è facto silentio alle publice lectioni. Parmi tu cerchi cosa laudabile, perché in sì lunghi intervalli, quale è tutto l'autumno, più si dimentica che non s'acquista nel resto dell'anno. Il perché nel secesso della villa userai tale ordine che ogni dì, secondo l'ore, fa che componga una o dua epistole, uno disticho, uno thetrhasticho; rivedi le lectione dell'anno, imita sopra tutto Cicerone, leggi Livio et Salustio, lumi della lingua latina; fa che nessuno dì ti passi indamno; fingi qualche favola o vita; scrivi o de' presenti o de' passati, et se hai commodità con altri comunicare, fallo volentieri et diligentemente, et credimi che meno fatica ti parrà il terzo dì che il primo. Risulteranne in brieve a te facilità et sommo piacere, et sappi che il dilecto fa perfecta l'opera. Le cose virtuose sogliono ne' principii parere difficili, ma hanno il fine dolce; el contrario le brutali voluptà et vitii, nel primo aspecto giocondi paiono, dipoi sono più amari che assentio et, perché ognuno non è acto a ogni cosa, conforto te a seguitare quello a che la natura t'ha facto più prono. Nascono e' poeti secondo alcuno; dipoi l'arte et la doctrina gli fa perfecti. Ma credimi che senza grande et diligente exercitatione mai alcuna cosa perfectamente s'acquistò; Idio a ciascheduna opera egregia ha posto sudore et difficultà, ma nessuna cosa è difficile a chi volentieri propone di farla.

Adio

7 thetrhasticho: cfr. *Avv. ling.* XLIV [9 lingua] –a *int. lin.*

Ricc. 915, c. 103r.

Ugolinus Verinus

Armorum simulacra aliosque ludos, qui his diebus Florentiae ad sacietatem usque sunt celebrati, quotidieque fiunt, ad te scriberem; verum, cum te noverim his nugis minime delectari, qui Ciceronem doctissimosque viros imiteris (hi enim theatrales ludos, qui festis diebus agebantur, vitare solebant, a publicis curis soluti ruris secessum petebant ibique iucundae sapienterque phylosophari consueverunt), non tibi facile dixerim quantum me pudeat non modo plebeculae, sed etiam primorum civitatis, qui huiusmodi spectaculis ad unum sunt pene omnes intenti. Quod si verum quod cito voluptas penitentia terminetur, iactura temporis necesse est omnes confestim dolere, quamquam nonnumquam et viri sapientes honestis ludis recreandi animi causa indulxerunt: non omnes possunt esse Catones. Quod ad te scribam novi preter ludos, nihil aliud est. Te magnopere rogo, ut e vestigio urbem repetas, ubi equestres ludi sunt celebrati.

Vale

5 *theatrales*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 120v-121r.

Ugolinus Verinus

Io ti scriverei le giostre et le feste che a questi dì a Firenze sono facte et che ancora si fanno, ma sapendo io di queste frictelle non ti dilecti, imitando Cicerone et gl'altri huomini docti, e' quali per fuggire e' theatri et gl'espectaculi ne' dì festi a Roma si facevano, n'andavano in villa expediti dalle cose publiche, et giocondamente et saviamente philosophavano, non ti potrei dire quanto io mi vergogno, non dico del popolazo, ma ancora de' primi della città, e' quali tutti dì sono dediti a simili expectaculi, et parmi che tutta la città a questi giuochi sia intenta. Ma se è vero, come è, che la voluptà termini presto, con penitentia dorrannosi del tempo male speso. Pure è qualche volta concesso con qualche honesto giuoco ricreare et l'animo et el corpo et dalle publiche et private cure conflictò, et ognuno non può essere Catone. Altro di nuovo non c'è, che io ti possa avisare. Ma priegoti che torni presto, pure passato che sarà questo corso di queste frasche.

Adio

Ricc. 915, cc. 103r-v.

Ugolinus Verinus

Cum parentem tuum gravissimum magnopere suspexerim ac dilexerim, te quoque unice diligo. Ille enim mirum in modum me rogavit, quod sponte fecissem, ut in enodandis tibi Quintiliani praeceptis, aliquantulum insudarem, ut brevi perfectus evadas orator. Quod, tametsi Ciceronis eloquentiam ac vim Demosthenis paucissimi attigerunt, si tamen diligenti utare declamatione, ab omnique prorsus vitio sis alienus, infra paucos annos quod concupiscis assequeris, presertim cum ingenii tui acumen tenacemque memoriam noverim paterna non esse inferiorem. Id in primis curandum est, ut tibi sis acer praeceptor, singulisque quibusque diebus momentisque omnibus, si quid forte dubii occurrat, sine rubore vel me vel alios peritiores consulas, frequenter quod ignores interroges, componas legasque, non tantum multa, sed multum: nullus enim est liber, ex quo aliquid boni non decerpas, sed, meo iudicio, meliores semper legendi sunt.

Vale

5-6 *vim Demosthenis*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 10, 1, 108 14 *meliores...sunt*: cfr. *ibid.* 2, 5, 19

Ricc. 2621, c. 121r.

Ugolinus Verinus

Havendo io amato et grandemente amo tuo padre, huomo gravissimo et d'ogni virtù ornato, ancora te singularmente amo, el quale m'ài strectamente pregato quello che sponte farei, che io vogli durare fatica in mostrarti e' precepti di Quintiliano, et in che modo in brieve tempo possi diventare perfecto horatore. Et benché tutti acti essere non possiamo a essere Cicerone et Demostene, pure, se sarai diligente et assiduo nella declamatione, et da tutti e' vitii sarai alieno, promettoti che in pochi anni verrai al termine desiderato, *maxime* cognoscendo et lo ingegno et la memoria tua non essere inferiore alla paterna. Ma è di bisogno che tu a te sia maestro, et ogni dì et ogni hora senza alcuno respecto, quando alcuno dubbio t'occorre, o me o altri, e' quali stimi tale cosa sapere, frequentemente te domandi, componi et leggi non meno assai che diligente, et ogni libro ti potrà dare fructo; ma soprattutto leggi e' migliori.

Adio

Ricc. 915, c. 103v.

Ugolinus Verinus

Quamquam discessum tuum permolesto tuli (tam chari tam docti iocunda familiaritate privari), iudicium tuum, non minus fidele quam prudens, sum semper expertus; in absentia tamen tuam erga me sedulitatem novi propensioem (plus laboris in negotio meo contriveris, quam si tua res ageretur), nomenque meum istic magna cum laude propagari. Quapropter gratias ago tibi immortales. Referre quamquam cupio, vincor tamen magnitudine tuorum erga me beneficiorum, Deumque oro (modo id fiat sine tua iactura), ut quandoque accidat ut qualis sit erga te animus meus, non verbis, sed re valeam aperire. Solita igitur diligentia te magnopere obsecro, ut ad exoptatum finem res mea referratur.

Vale

4 expertur *ms.* 11 refferratur *ms.*

Ricc. 2621, cc. 121r-v.

Ugolinus Verinus

Benché la tua partita mi sia stata molesta per essere privato di sì gioconda familiarità (el tuo iudicio non meno fedele che prudente trovo), nientedimeno più m'è stata nota la tua sedulità, et più fatica nella mia opera hai durato che se tua propria fussi; et vego el nome mio cos<t>ì con laude essere publicato: per la qual cosa ti rendo gratie immortali. Riferire pari a te, benché vorrei, nientedimeno temo poterlo fare per la magnitudine de' tua beneficii inverso di me, et p<r>iego Idio che accaggi senza tuo danno poterti mostrare quanto sia propenso l'animo mio inverso di te et de' tua bisogni. Priegoti dunque con la usata tua diligentia el facto mio al fine desiderato si conduca.

Adio

Ricc. 915, cc. 103v-104r.

Ugolinus Verinus

Benivolentiam, quae brevem finem habuerit, numquam fuisse veram iure convincitur, et quamquam, sicuti ego accepi, alienatione nostri amoris doles, non tamen confestim susurronibus duxi esse credendum, qui adamantinos amicitiae nexus nequicquam effringere nituntur. Proinde tibi minime persuadeas si nos, publicis ac privatis negociis impediti, ad te damus litteras solito rariores, presertim cum nihil sit novi exortum quod aut tua interesse cognorim aut quod te scire velle crediderim. Id habeas exploratum: quicquid honoris, quicquid utilitatis, quod ad te et ad tuos intellexerim pertinere, etiamsi non innueris, sponte faciam, et eo libentius, quo in amicorum rebus debemus esse propensiores.

Vale

5 amicitiae] *add. int. lin.*

2-3 *Benivolentiam...convincitur*: cfr. Hier. *Ep.* 4, 6

Ricc. 2621, cc. 121v-122r.

Ugolinus Verinus

Io mai non giudicai quella amicitia essere stata vera, la quale per leve momento habbi hauto fine, et benché tu, secondo che m'è stato riferito, ti dogi della alienatione del nostro amore, nientedimeno non credo sì presto a' susurroni, e' quali vorrebbero seperare et rompere l'adamantino nodo della amicitia, et non ti persuadere se io ti scrivo più rado che non soglio, da publiche et private faccende impedito, et *maxime* perché di nuovo cosa non c'è che o io giudichi che a te s'apartenga, o che tu sapere la voglia. Ma tieni questo per certo: che ciò che a te et a' tuoi et d'honore et d'utile appartenere intenderò, senza essere pregato o avisato, per me stesso lo farò, et tanto più volentieri quanto più nelle cose degl'amici che nelle proprie durare fatica si debbe.

Adio

Ricc. 915, c. 104r.

Ugolinus Verinus

Ne mireris, neve me gloriosum existimes, si a me tantopere verae laudis preconium expectatur; nihil enim iudicio meo laude maius, neque optabilius reperitur, que aut bene faciendo aut bene dicendo paratur. Quamobrem omne meum studium opemque in hac re destinavi ab ineunte etate incipiens. Ex quo demiror quod paucissimi veri boni lumen inspexerint. Sed aut turpibus voluptatibus deliniti aut avaritia inlaqueati sive ambitione inflati, aetatem infaeliciter degunt; nihil mehercule iocundius repperi, quam quotidie aliquid discere ac facere, quod sit minime dignum paenitentia. Quid enim tempore velocius, quid incertius, quid charius, quod plerique mortales incassum sinunt elabi? Quapropter te iterum atque iterum rogo et exhortor ne hoc auctumno tibi frustra tempus evolet.

Vale

Ricc. 2621, c. 122r.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare, né borioso mi stimi, se io tanto desidero el preconio della vera laude, perché al giudicio mio nessuna cosa di questa è maggiore né più desiderabile, la quale s'aquista et nel bene fare et nel ben dire, et però io tutto il mio studio in questo ho posto, et cominciai da' teneri anni. Maravigliomi che pochissimi voglino per questa via cominciare, ma, da turpe voluptà deliniti, o da avaritia allectati o da ambitione presi, infaelicemente vivono. Io non truovo altro piacere che ogni dì inparare, et fare cosa che non sia degna di paentientia, et *maxime* essendo el tempo velocissimo et incerto quanto a ·nnoi debba durare, el quale da molti indarno si lascia passare. Per la qual cosa ti conforto che in questo auctunno non t'abbi incasso a dolere se senza fructo l'arai passato.

Adio

7 allactati *ms.*

Ricc. 915, cc. 104r-v.

Ugolinus Verinus

Si de eadem re ad te saepius scribam ac moneam, ne propterea existimes velim, ut meo multum tribuam, tuo vero diffidam ingenio. Verum illa quae magnopere necessaria ac vehementer sunt appetenda, non semel, sed iterum atque iterum expetenda videntur. Quantum te diligam tibi scio esse exploratum, easque in te virtutes esse concupiscam quae utilitatem pariter ac laudem sint allaturae, quas arbitror esse artes liberales, et in primis eloquentiam, quam caeterarum ornamentum fore non ignoro. Sed raro sine bonis moribus paratur, aut est serpente perniciosior, siquando cum vitiis possidetur. Proinde te moneo et exhortor ut adolescentiam simul moribus et optimis studiis imbuas.

Vale

9 vitiis] divitiis *ms.*

Ricc. 2621, cc. 122r-v.

Ugolinus Verinus

Non ti sia molesto che io tante volte d'una medesima cosa ti scrivi et admonisci, né stima che io o molto al mio ingegno attribuisca, o che io del tuo diffida. Ma quelle cose che sommamente sono necessarie et che sommamente si desiderano non una volta, ma più, et pesare et addomandare sogliamo. Quanto io t'ami so che a te non è ignoto, et però desidero in te essere tutte quelle virtù che utile et honore ti possino arrecare, et *maxime* stimo l'arti liberale et la eloquentia, la quale è splendore de l'altre. Ma senza e' buoni costumi non s'aquista; quella è più pernitiiosa che uno serpente quando ella è in una mente vitiosa. Et però ti conforto, questa adolescentia exornila et di buoni costumi, et empila d'optima letteratura.

Vale

Ricc. 915, c. 104v.

Ugolinus Verinus

Audisti me composuisse lucubres versus de filio tuo Michaele; non enim ut illius laudem predicem - sat est suis monumentis aeternus -, sed ut amori pariter ac dolori satisfacerem. Si serius quam cupiebas ad te misi, verebar adhuc recentis vulneris attrectare cicatricem, ne luctus atrocitas, quem sapientia tua sedarat, rursus excitaretur. Hesitantem litterae tuae sub Malacensium menibus, in ultima ora Hyspaniae, excitaverunt, ut mitterem quamquam impolitos. Tu notes si qua videbuntur emendanda, ne tantum dolori meo videar satisfacisse, sed aeternitati quoque surgentis poetae consuluisse.

Vale

7 ora Hyspaniae] ore Hyspania *ms.*

Ricc. 2621, cc. 122v-123r.

Ugolinus Verinus

Tu hai inteso me havere composti alquanti versi luctuosi del tuo figliuolo; questo ho facto non per predicare le laude sua - assai lui è eterno per l'opere sua -, ma per satisfare a un tracto et all'amore et al mio dolore. Se più tardi che tu desiderassi io te gl'ò mandati, l'ò facto perché dubitavo ancora malmenare la fedita non per ancora sanata, accioché l'atrocità del dolore, la quale la tua sapientia debbe havere mitigato, di nuovo non si excitassi. Ma le tue lettere, le quale mi furono date a Malica, nell'ultimo della Spagna, mi spinsono che ti mandassi quegli versi, benché non puliti (tu muterai quelle cose che ti parranno da emendare), accioché io non paia solamente havere satisfacto al mio dolore, ma ancora alla eternità del nascente poeta havere haut respecto.

Adio

Ricc. 915, c. 106v.

Ugolinus Verinus

Debeo nimirum Tranchedino plurimis iustissimisque de causis, sed nulla vehementius astrictus quam quod me tibi devinxit, ut prius quam videris, unice me dilexeris, priusquam te rogarim in me contuleris beneficium singulare. Exprimere non possum quam tuae mihi litterae iocunde fuerunt, non ob id tantum quod abs te, docto viro, sim laudatus (quamquam hoc plurimi facio, et hanc veram opinor laudem, et iam caepi fructum mei laboris), sed quia diligens fuisti curator ut poema nostrum expoliatur, tantumque humeris tuis honus suscepisti.

Vale

6 *abs...laudatus*: cfr. *Naev. apud Cic. Tusc. 4, 31, 67*; *Sen. Ep. ad Luc. 102, 16*

Ricc. 2621,c. 125v.

Ugolinus Verinus

Io certamente sono molto obligato a Tranchedino per molte et giuste cagione, ma per nessuna più gli sono costrecto, che quanto lui m'à a te con benivolentia grande coniuncto, in forma che, prima che mi vedessi, m'ài amato. Prima che ti pregassi, m'ài facto singulare beneficio; facilmente explicare non ti potrei quanto mi sieno state le tue lettere grate, non perché io sia stato tanto da te lodato, benché questo io stimo assai et giudichi essere questo vera laude, et già ho preso fructo della mia fatica, ma perché fusti diligente curatore che el nostro poema fussi limato, et questo peso hai preso tutto sopra le tue spalle.

Adio

Ricc. 915, cc. 106v-107r.

Ugolinus Verinus

Quantum vigiliarum exhausserim non te puto latere, in eo pene tota aetas mea decursa est; ne frustra hactenus laborarim, vehementer laboro. Occursat animo meo, quod nihil mediocre a poetis requiritur, verum omnia sublimia ac consumatissima. Proinde summopere curavi, ut longa et diligenti lima poema nostrum poliretur, nec meo id tantum iudicio fieret, quando unusquisque inventioni suae favet, sed aliorum. Sed nusquam terrarum copia maior quam Romae reperitur, poetarum in primis et horatorum. Scripsi quapropter ad Hioannem Lanfredinum, quem, propter et familiaritatem et patriae causam, confido magnopere curaturum ut liber meus a doctissimo quoque legatur et emendetur. Te quoque velim ut illum hortaris cunctantem et, publicis impeditum negociis, ut opera ac auctoritate sua emendatio diligenter curetur. Et quia tu nosti, qui habentur istic doctiores, mirum in modum obsecro, ut hanc provinciam subeas, si apud me nihil officii intermoriturum existimes.

Vale

12 ac] h– *in initio verbi del.* sua emendatio] ut emendatio *ms.*

Ricc. 2621, cc. 125v-126r.

Ugolinus Verinus

Quante vigilie, quante fatiche io habbi sopportato nella mia opera, io credo che apertamente tu lo sappi, perché in questo poema tutta l'aetà mia ho speso, et hora molto m'afatico, acciocché indanno insino a qui non m'abbi affaticato. Et mi viene alla mente spesso che ne' poeti ogni cosa sublime si ricerca; per la qual cosa con grande diligentia mi sono sforzato che el libro nostro sia limato, et con lungo tempo et con diligente lima; né questo solo per mio giudicio si facci, perché ciascuno docto et indocto favoreggia et ama le cose sua, ma tale correptione da huomini esterni et docti si debba fare, et in nesuno luogo si truova maggiore copia di docti che a Roma, et *maxime* de' poeti et degl'oratori. Per la qual cosa ho scripto a Giovanni Lanfredini, el quale spero, et per la nostra familiarità et per cagione della patria, che userà ogni diligentia, ché el nostro libro sia et lecto et emendato. Vorrei ancora che lui confortassi et pregassi, perché io so che 'gl'è impedito d'assai faccende, che colla sua auctorità si procurassi che la lima et emendatione da tutti e' docti fussi facta; et perché tu cognosci chi costà sia più docto et in maggiore prezo, priegoti che tale cura et provincia vogli pigliare et di tanto beneficio non ti sarò ingrato.

Adio

Ricc. 915, c. 108v.

Ugolinus Verinus

Magnam caepi voluptatem ex comunibus amicis te vitam tuam prudenter instituisse, ut erat tua sapientia dignum, intellexisse, te in urbe amenissime habitare, avaritia ambitioneque posthabitis, ocio litterato diligenter incumbere. Quod, tametsi plurimum scias, multum tamen quotidiae scire studeas; hoc vitae reliquum, non ut plerique mortalium in cumulandis divitiis, in comparandis magistratibus, verum in studiis liberalibus faeliciter consumere decrevistis (hactenus patriae amicis et agnatis vixisti). Tibi nunc, quod quidem et leges permittunt, ut te posteris vixisse ostendas exemplumque ab optimo quoque imitandum relinquant.

Vale

Ricc. 2621, c. 128r.

Ugolinus Verinus

Ho preso sommo piacere dagli amici tua et mia havere inteso te havere ordinato la vita tua come era degno della tua sapientia, cioè, lasciata la ambitione et la avaritia, haverti dato all'otio letterato, et benché tu molto sappi, pure ogni dì ti giova d'inparare. Habiti in villa et nella ciptà giocondissimamente, et questo resto della aetà lo vogli spendere faelicemente non in cumulare richeze né in desiderare magistrati, de' quali n'ài havuti assai, et sètti in quegli in modo portato che n'ài hauto honore. Hora a te medeximo vorrai attendere, monstrando a' posterì te essere vixuto et lasciato exemplo da dovere essere imitato.

Adio

Ricc. 915, c. 109r.

Ugolinus Verinus

Quod ad te solito rarius scribam, ne extimes me gradatim finem scribendi esse facturum, sed multis variisque studiis ita fui hac estate detentus, ut mihi pauculae somno ciboque horae superfuerint, quamquam utriusque me nosti parcissimum. Persaepe tamen connivent oculi crebrisque vigiliis stomachus emarguit, furorem ut medici aut morbum sunt nobis interminati. Quapropter studere remissius decrevi, neque tot simul aggredi, ut nihil perficiam. Scribam ad te frequentius, sed hoc erit suave laboris suffugium.

Vale

Ricc. 2621, c. 128r.

Ugolinus Verinus

Non stimare che a passo a passo facci fine allo scrivere, se io più di raro che non soglio ti scrivo; ma in questa state sono stato da molti et varii studii molto occupato, in forma che poche ore m'avanzano al cibo et al somno, et sai me et de l'uno et de l'altro essere parcissimo; spesso inchino, et lo stomaco per le molte vigilie mi s'è guasto, in forma che e' medici m'anno minacciato o che io impazerò o che io amalerò. Per la quale cosa ho deliberato studiare più remissamente, né a un tratto molte cose pigliare per non ne fornire alcuna. A te scriverò più frequentemente, ma questo mi sarà refugio della fatica.

Adio

Ricc. 915, c. 109r.

Ugolinus Verinus

Mirari desinas tantam mearum litterarum fuisse tarditatem, neque id meis tribuas impedimentis. Verum quia novi insigne nihil contigit, res autem domesticas scio crebro ad te per tuos familiares conscribi. Praeterea videbatur mihi prope irreligiosum ac dissonum tibi homini occupatissimo nugas significare, sed, ne de mea erga te benevolentia aliquid imminui suspiceris, has ad te dedi litteras. Haec igitur erit meae observantiae consuetudo, ne forte intempestivis litteris tibi obstrepam, ni cognoverim meas malle te inanes quam nullas.

Vale

Ricc. 2621, c. 128r-v.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare della tardità delle mie lettere, né di quelle fu cagione alcuno impedimento, ma perché nessuna cosa egregia di nuovo è acaduto, le cose familiari sono certo che da' tua spesso t'è stato scripto, né a me pareva cosa congrua che frasche a te occupato dovessi significare. Pure a ·cciò che tu non dubitassi della benivolentia et observantia mia inverso di te, t'ho le presente scripte, et observerò questo mio rito per non essere a te et a me impedimento, se già tu non vuoi più tosto le mie inane et vacue lettere che nessune.

Adio

Ricc. 915, cc. 109r-v.

Ugolinus Verinus

Haud tibi facile explicem quanta cum voluptate vel potius admiratione multas heri cum Hermolao Barbaro iocunde horas exegerim, quem tametsi suis noverim libris admirandum (idque pace dixerim omnium, soluti sermonis nostri seculi facile princeps est), cum eo tamen diutius colloquens, cumque Mirandola Hioanne Pico, viro, mehercule, omnium doctissimo, nescio an plus mihi dederit admirationis ingenii acumen vel rerum copia, sive candor leporis blandaque hominis affabilitas, quodque omnibus est ferme Venetis innatum, ab omni prorsus est superbia alienus. Non facile quapropter tibi dixerim quo me primo congressu amoris inditio, vel longissima mora, vel in discessu benevolentia me fuerit persecutus. Quamobrem tantum hominem ambiguum est plus amem an admirer.

Vale

2 quanta] quam *Lazzari*

7 ingenii acumen: cfr. Veg. *Epit. rei mil.* 1 prol.

Ricc. 2621, c. 128v.

Ugolinus Verinus

Facilmente explicare non ti potrei con quanta voluptà et admiratione hieri molte <hore> stessi con Hermolao Barbaro, el quale, benché io, per gli egregii suoi monumenti, meraviglioso havessi prima cognosciuto (et sia decto con pace di tutti, in soluto sermone tiene el primo luogo), nientedimeno più lo trovai parlando et con lui di molte cose, insieme colla Mirandola, homo doctissimo, con lungo sermone tractandolo, et non so se più admiratione l'acume dello ingegno o la copia delle cose o la lepidità della sua oratione mi desse, o la mira affabilità, et quello che è comunemente in tutti e' Vinitiani, intolleranda superbia, al tutto da lui è alieno. Non ti potrei explicare quanto amore nel primo congresso, nella lunga dimora, et nel partire mio mi dimostrassi, in modo che più amare né ammirare uno huomo degno io non potrei.

Adio

Ricc. 915, cc. 109v-110r.

Ugolinus Verinus

Si in omni arte ac rerum facultate, poetarum in primis et oratorum, bonorum mira paucitas reperitur, non id semper ex praeceptorum inscitia, sed plerumque contigit ex ignavia discipulorum, qui, tametsi praecepta quotidie doctorum audiunt, minime tamen ea observant. Verum, cum alios accusem, ne me ipsum citra reprehensionem constituam, quippe qui eiusdem criminis sum reus, te minime lateat velim quemadmodum Verinus noster singulis quibusque diebus libros rethoricarum ac orationes Ciceronis, non sine paterna monitione, nobis interpretatur, quodque ad morum probitatem spectat, nos magnopere hortatur. Carmine pariter ac prosa oratione nos iterum atque iterum exercere compellit, Tullium potissimum ut imitemur, quoque pacto sub rethore declamare debeamus, explicat. Quae quidem omnia non minori nos eruditione quam amore docet, sed, ut opinor, surdis haec predicat; proinde nostro id dedecori ac iacturae tribuetur, quia nobismet ipsis negleximus esse praeceptores, comunemque imperitorum turbam, magis quam paucitatem eruditorum, imitari decrevimus, vereorque ne frustra studiis litterarum incumbere nitemur cum publicis ac privatis occupationibus erimus distenti. Itaque te vehementer rogo, ut donec tempus habemus, id nobis incassum evolare non sinamus.

Vale

6 *reprhensionem*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 8 *rethoricarum*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 12
rethore: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 129r.

Ugolinus Verinus

Se pochi riescono huomini egregii in ogni facultà, et spetialmente de' poeti et degli oratori, non è sempre la causa de' preceptori, ma al mio giudicio spesso nasce da' discepoli, e' quali non odono le voce salubre de' loro maestri et, accioché, riprendendo gl'altri, io non mi scusi, perché sono nel medesimo vitio, sappi che nella explicatione della arte rethorica, et nelle interpretatione dell'oratione di Tullio, ogni dì el nostro Verino con paterna admonitione ci mostra quello che fare doverremo, exhortando noi hora in versi hora in quotidiane epistole, che vogliamo imitare et Tullio et gl'altri viri eloquenti, et *maxime* declamare; la qual cosa non con minore prudentia che amore c'insegna. Ma egli predica a' sordi, et infine el danno et la vergogna sarà nostra, perché noi non vogliamo a noi essere preceptori, et vogliamo più tosto seguitare la comune via degl'ignoranti che de' docti; et temo che indarno ci dorremo, volendo seguitare le lettere, quando da publiche et private cure impediti, o quando acti non sareno a imparare. Et però ti conforto che, mentre che habbiamo tempo, quello bene spendiamo.

Adio

6 *rethorica*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 110r.

Ugolinus Verinus

Quamquam tuam plurimum commendo solertiam, cum probe noverim quanto amore filii a parentibus diligentur, cupiatque unusquisque quod magnopere velit de se suisque filiis quam optime audire, fuere tamen tuae mihi litterae permolestae, propterea vehementer concupisco nati mei desidiam peracutis calcaribus crebro confodi. Amici id in primis officium esse nemo sanae mentis ambigit, ut liberrimae dicat et consulat quae ad eius amici utilitatem pertinere cognorit. Proinde, cum magno morbo benevolum tuum laborare perspexeris, eo tu debes esse medicus sollertior. Memento, queso, quotiens mira de eo ad me scripseris moribus ac doctrina pariter mirifice profecisse; quapropter te per amicitiam nostram obsecro ne navim deseras, quousque incolumis redeat in portum. Exploratum enim est illum magnopere tibi credere, nec secus ac sapientem te colit et observat; quin etiam nostris illum litteris ad id saepe compello, ut, si quam mei curam habere velit, si ut filium a me diligi desiderat, ad unguem tua praecepta observet.

Vale

Ricc. 2621, cc. 129r-v.

Ugolinus Verinus

Le tuae lettere mi furono molestissime, benché io ami et commendi la tua solertia, ma sapendo tu con quanto amore e' figliuoli sieno dal padre amati, et quanto ciascuno habbi caro sentire dire bene di loro, nientedimeno ho molto caro che la pigritia del mio figliuolo da me et da te con pungenti sproni sia excitata. Et el vero amico dica et facci quello che sia utile delle cose, sì et quanto vedi l'ammalato havere più bisogno, tanto tu medico debbi essere più diligente et acre alla salute di quello che nelle tue mane è commesso. Tu m'ài spesso confortato che lui *pariter* ne' costumi et nella doctrina fa buon proficto: non lo abandonare, insino che la nave non sia tornata in porto; io sono certo che non poca, anzi assai fede ti porta, et molto più che figliolo observerà e' tua salubri precepti, et io a questo per ogni lettera lo conforterò et comanderogli che, se da me vuole essere amato, et mio figliuolo decto, che lo mostri con opere nella observatione de' tua precepti.

Adio

8 quella *ms.* 8 commessa *ms.* 11 lo] le *ms.*

Ricc. 915, cc. 110v-111r.

Ugolinus Verinus

Quod parum in eloquentia profeceris, quod vehementer concupiscis, periniquae ac graviter perfers, sed (enim mihi credas velim) pulcherrimo cuique operi Deus imposuit difficultatem. Verum te minime latet nihil volenti difficile, nihil impossibile est. In omnibus igitur humanis artibus, et in eis potissimum, quae principaliores habentur, in quibus prima est ipsa eloquentia, summa oportet diligentia, summo labore eniti, neque divitiae, neque regna absque magnis sudoribus, vigiliis, periculisque parantur, quae omnia brevi caduca ac momentanea existunt. Virtutem autem, quae aeterna est, maiori necesse est labore conquirere, neque desidia aut somno parari potest. Proinde iam tibi spondeo, si pro virili tua conaberis, tui confestim eris compos desiderii; sed te iterum atque iterum monuero, ut te singulis quibusque diebus exerceas et diligenter, ut doctrinam pariter ac summam facilitatem consequaris.

Vale

3 *mihi...velim*: cfr. Cic. *Ep. ad Att.* 13, 23, 3 4-5 *nihil...difficile*: cfr. Ter. *Heaut.* 805;
Cic. *Or.* 33 8-9 *Virtutem...est*: cfr. Sall. *Cat.* 1, 4

Ricc. 2621, c. 130r.

Ugolinus Verinus

Tu ti duoli che, exercitandoti nella eloquentia, non facci quello proficto el quale tu desideri; ma credimi che, a ogni opera bella, Idio ha posto difficultà. Ma habbi per certo che nessuna cosa è impossibile né difficile, et è bisogno in tutti gl'exercitii humani, et *maxime* quegli che sono principali, come è la eloquentia, che grande fatica con somma diligentia si metta. Credimi che roba né signorie senza affanni grandi vigilie pericoli aquistare non si possono, et sono cose caduche et transitorie! Non credere che le virtù aeterne per ocio et per somno le possi acquistare; et però io ti prometto che, se farai dal canto tuo el debito, sarai in brieve compote del tuo desiderio. Ma dirò di nuovo: è bisogno ti exerciti ogni dì, acciocché aquisti somma doctrina et somma facultà.

Adio

Ricc. 915, c. 111r.

Ugolinus Verinus

Tuis me saepe litteris ad studia liberalia hortaris, exempla multorum proponis, quae vel pigerrimum quemque valeant excitare; quod, tametsi currenti addis calcaria, magnopere tamen rem gratam mihi fecisti, quippe qui inportunis saepissime rerum familiarum negociis vexatus, cogor incepta studia ommictere; plerumque domestici nos acriter carpunt, cum minime sum phylosophus vel poeta aut orator evasurus. Hique rei publicae saepius sunt inutiles iudicati, qui umbratili vitae desidiosae incumbant: horum persaepe orationem vehementer sum stomachatus; cum avaritia, tum ambitione ab omni prorsus sunt eruditione alieni, quibus tua in primis refragatur auctoritas. Proinde mirari desinas, si solita ad studia me perspexeris tardiozem; verum audacter et persancte tibi repromitto nullis me vel necessariis occupationibus usqueadeo impeditum, quod infuturum me videas frigentiozem. Quod, si secus contigerit, tuis me percalentibus facibus inflammare non desinas.

Vale

9 cum] quin *ms.* 10 refragatur *ms.*

3-4 *currenti...calcaria*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 8, 1

Ricc. 2621, cc. 130r-v.

Ugolinus Verinus

Tu mi conforti che io dia opera alle lettere, proponmi molti exempli, e' quali ancora uno pigerrimo doverrebbono excitare, et benché tu dia di sprone a chi corre, pure molto mi è charo, *maxime* perché spesso da familiare cure importunamente sono impedito, le quale, volendo alle volte schifare, sono da' mia domestici spesso ripreso che io non habbi a diventare phylosopho né poeta né oratore, et che cattiva pruova nella republica fanno questi studianti. Spesso mi fanno stomacare simile parole prolate da huomini avari, ambiciosi, et da ogni letteratura alieni, et oppongo loro la tua auctorità. Ma non ti maravigliare se non mi vedi come io vorrei agli studi tuoi dedito. Ma promettoti né occupatione né altre cose mi potranno rimuovere dagli studii d'humanità, et se pure mi vedessi raffreddare, priegoti che colle tua ardente persuasione a quegli mi riscaldi.

Adio

Ricc. 915, c. 111v.

Ugolinus Verinus

Plurimum non immerito, cum fortuna, tum natura mortalium faelicitati, sive infortunio conferre existimatur; hoc in primis astrologi et phylosophi attestantur. Contra tamen christiana veritas et rerum magistra experientia ostendit; in omnibus artibus diligens exercitatio valere facile convincitur in aetate iuniori. Nam et preclara ingenia tenuesque memoriae, si diligenter suis temporibus minime exercentur, habescunt. Quamobrem te iterum atque iterum hortor, ne paternis divitiis neve fretus summa nobilitate aut quod plurimum ingenio valeas, quin in ipsa nunc exercentis adolescentia, quae ceteris aetatibus longe est oportunior ad capessendam quamcumque vis facultatem. Ah, quot vidi publicis ac privatis negociis distentos, qui frustra se studiis liberalibus dedere voluerunt! Te minime latet et fortunae et naturae bona cito peritura, virtutem vero esse perennem, presertim si studiis litterarum fuerint exornata. Pluribus uterer, sed haec satis tibi esse debent. Hoc te iterum atque iterum moneo ne quod hodie possis abs te cras serotinum expectetur: quis scit si aut possis aut si tibi eadem sit voluntas?
Vale

11 facultatem] doctrinam *int. lin.*

4 rerum...*experientia*: cfr. Caes. *De bello civ.* 2, 8, 2; Pl. *Ep.* 1, 20, 12; Colum. *Res rust.* 1, 1 5-6 *in omnibus...iuniori*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 1, 8, 4 9-10 *adolescentia...facultatem*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 1, 8, 4; Sen. *Ep.* 108, 27; Mart. *Epigr.* 9, 56, 11

Ricc. 2621, c. 130v.

Ugolinus Verinus

Benché la natura et la fortuna molto conferisca alla faelicità et infortunio degl'uomini, et questo *maxime* e' philosaphi et gl'astrologhi voglino, nientedimeno et la religione christiana et la sperientia non essere vero spesso lo dimostra. Ma la diligente exercitatione di qualunque arte ne' teneri anni molto giova, et vedesi che e' grandi ingegni et tenace memorie, per non essere a' debiti tempi exercitate, diminuiscono et al tutto mancono. Per la qual cosa ti conforto che non ti confidi nella nobilità et richeza paterna, né nella dextreza del tuo ingegno, ma nell'adolescencia ti exerciti, la quale è acta più a imparare che altra aetate, sì è vacua da molte occupationi et cure. Oh, quanti vollono dare opera alle lettere, quando da publiche et private faccende erono occupati! Tu sai che e' beni naturali et della fortuna sono caduci et sempre si perdono: la virtù sola è perenne, *maxime* quando da egregie lettere è ornata. Più direi, ma credo che a tte basti; solo t'aviso che quello che puoi oggi fare, non aspectare domani: che sai tu se tu potrai o se tu vorrai?

Vale

Ricc. 915, c. 112r.

Ugolinus Verinus

Gaudeo, mehercule, vehementerque gratulor, quod sororem tuam Octaviano Orsino destinaveris, qui cum patritia familia natus est, tamen est virtute longe nobilior, neque solum militia, quod illi familie gentile est, verum adolescens in primis litteratus ac disertus est, nec me fallit amor, quamquam plurimum ab eo diligar. Triennio sum eo familiariter usus, nihil in homine deprehendi, quod non sit summa laude dignum. Id confestim soror tua et tu experieris, quem scio non ob affinitatem tantum, se ob virtutes singularemque illius modestiam spero a vobis amatum iri.

Vale

2 Octaviano] – no *int. lin.*

Ricc. 2621, c. 131r.

Ugolinus Verinus

Io mi rallegro, et teco mi congratulo sommamente, che habbi la tua sorella Lucretia maritato a Octaviano Orsino, el quale è nato de' egregia et nobile famiglia, ma lui per virtù è più nobile et, oltra alla militia, che a ·lloro è gentile, è giovane litterato et eloquente, né m'inganna l'amore, benché molto da lui sia amato. Ho usato tre anni co ·llui familiarmente, né ho trovato in lui alcuna cosa, che non sia degna di somma laude. Ma presto la tua sorella et tu questo proverrai, el quale so da te dovere essere amato, non solo pel parentado, ma per la modestia et sua virtù.

Adio

Ricc. 915, c. 113r.

Ugolinus Verinus

Minime tibi sit mirum quod tantopere Martini negocium commendem; nihil est eo fidelius, nihil candidius, nihil quoque doctius. Hic unice me amat et observat, a me pari charitate dilectus; petit hic summum magistratum, sed cum eo petunt multi honesti et gratiosi viri. Non facile explicem quam anxium me petitio Martini habeat; mea quippe existimatio, mea dignitas in discrimen vertitur, si repulsam patiatur. Quamquam a Laurentio cognitus et amatus <sit>, veretur tamen potentiam competitorum. Proinde sibi suffragare, et quod pro amicis tuis facerem, si daretur facultas, pro meis obsecro enitaris: habebis me, habebis ipsum gravissimum debitorem.

Vale

Ricc. 2621, cc. 132r-v.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare se io sì strectamente ti raccomando el nostro Martino, perché niente è più fedele di lui, niente migliore et niente più docto. Ancora lui m'ama et observami grandemente, et da me di pari charità è redamato. Egli desidera et addomanda el sommo magistrato, ma con lui molti huomini dabene quello medeximo domandano. Non ti potrei dire quanta anxietà piglio della sua petitione, perché in ciò consiste la mia riputazione et degnità, se lui non obtiene quello che desidera; et benché lui et cognosciuto et amato sia da Lorenzo, pure temo la potentia de' sua competitori. Per la qual cosa, bucherà per lui quanto puoi, et fa per gl'amici mia quello che io farei pe' tua, quando havessi la medexima facultà: hara' lui et me di tanto beneficio tui debitori.

Adio

8 è cognosciuto *ms.*

Ricc. 915, cc. 113r-v.

Ugolinus Verinus

Recte ne? An contra, iamdiu ignoro quid agas, qui ne quidem lacessitus ad nos verbum rescripseris scindis, non dissuis amicitiam, qua nec melius adeo, nec iocundius nobis est datum. Una, mehercule, res est, Turpilio comico teste, quae absentes facit esse presentes, nempe crebra epistolarum frequentia. Rumpe moras, ac tandem expergiscere, etsi non laetus ad me, saltem rescribe iratus: dulciores sunt enim litterae indignantis amici, quam blanda inimicorum colloquia.

Vale

3 *dissuis amicitiam*: cfr. Cato apud Cic. *Lael.* 76 4-5 *Una...frequentia*: cfr. Hier. *Ep.* 8, 1

Ricc. 2621, c. 132v.

Ugolinus Verinus

Egl'è buon pezo che io non so quello che tu facci (sè tu sano?), el quale né etiamdio da me provocato alcuna cosa mi rispondi: tu tagli et non sdruci l'amicitia, della quale niente a noi è dato o maggiore o più giocondo. Una cosa è, come dice Turpilio comico, che fa gl'uomini absentì essere presenti, et questa è la frequentia delle pistole. Isvegliati, omai, et rompi e' silentii, et se non mi vuoi riscrivere lieto, almanco adirato mi rispondi, perché più dolce sono le lettere dell'amico sdegnato, che e' blandi colloqui degl'inimici.

Adio

3-4 *tu...amicitia*: cfr. proverbio toscano *L'amicizia si dee sdrucire, non istracciare* (vd. G. Giusti-G. Capponi, *Proverbi toscani*, Roma 2001, 41)

Ricc. 915, c. 113v.

Ugolinus Verinus

Quaeris quid agam; quod nihil in praesentiarum scribam, admiraris simul et doles; illum, quem quondam solebas appellare studiosum, et sine labore prosam et carmen sponte texere, in tenebris torpere, nunc torpere suspicaris. Ut brevi respondeam, publicis negociis magis exerceor, quam delecter, nec possum, ut cupiebam, quicquam immortalitate dignum exarare. Circumvallor enim agmine negociorum, et si quid succisivi temporis subripio, ut studiis impartiar litterarum, horret stilus incultus, et non succedente ad votum, indignans, mecum stomachor, videorque efoetus. Conabor tamen emeritos annos vitae Musis tradere, et cum amicis nostris, quibus nunc bellum indixi, id est libris, redire in gratiam.

Vale

6 *immortalitate dignum*: cfr. Cic. *De or.* 3, 1 6-7 *Circumvallor...negociorum*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 8, 3 7 *succisivi temporis*: cfr. *ibid.* 3, 15, 1 9-10 *emeritos...tradere*: cfr. Mart. *Epigr.* 7, 63, 9

Ricc. 2621, cc. 132v-133r.

Ugolinus Verinus

Tu cerchi quello che io facci, et duolti et maravigliti insieme che io nulla componghi, el quale tu solevi chiamare essere studioso, et senza fatica in prosa o in versi fare et scrivere cosa degna di laude, et che hora sia annihittito nelle tenebre! Risponderòtti brieve: io più m'exercito nelle faccende publice che io non mi dilecto, né posso, come desidero, negli studii spendere el tempo; imperoché sono attorniato da sollecite cure, in modo, se pure rubo uno poco tempo, già lo stilo, inculto diventato, mi dispiace, et non succedente secondo el voto mio, sdegnato, spesso meco m'adiro, et parmi essere diventato sterile. Pure mi sforzerò che gl'utimi anni della mia vita di riconciliargli cogl'amici mia, cioè e' libri, e' quali al presente sono meco adirati.

Adio

Ricc. 915, c. 113v.

Ugolinus Verinus

Quae acceperis, reddenda cum foenore sunt, sortisque dilatio parturit usuram. Rogasti enim siquid ocii nobis superesset, id in litteris, quas te dabam expenderem, quod quidem feci tua causa libenter, vicitque amor temporis angustiam. Tu vero nihil ad me scis quanti debitor existas, quamquam non sum acerbus exactor. Tamen non ero sorte contentus, usuram repetam, nisi confestim hoc honore te liberabis.

Vale

2 *cum foenore*: cfr. Ov. *Ars am.* 2, 513 4-5 *temporis angustiam*: cfr. Apul. *Met.* 10, 26
6 *acerbus exactor*: cfr. Sen. *De ben.* 7, 14, 5

Ricc. 2621, c. 133r.

Ugolinus Verinus

Quelle cose che hai ricevute con usura, rendere si debbono, et lo 'ndugio di pagare el capitale partorisce usura. Tu m'ài spesso pregato, se ocio m'avanza, quello spenda nelle lettere, le quale a te scrivo, la qual cosa ho facto per tuo respecto molto volentieri, in modo che l'amore ha vinto l'angustia del tempo. Ma tu niente a me tu sai di quanto mi sia debitore, et benché io sia agevole risquotitore, nientedimeno sia certo che non sarò contento al capitale, ma addomanderò l'usura, se presto non mi pagherai.

Adio

Ricc. 915, cc. 113v-114r.

Ugolinus Verinus

Miror quare te laude summa nos velis privare voluptate, quod consummatissimum opus non edideris: quod tanta fama percrebuit, ut nihil nostra tempestate credatur in hoc genere absolutius exarari. Sed quid cessas publicare? An invidiam vereris, an posteris exhibendum relinquis? Nemo, teste Salvatore, accendit lucernam, ut sub modio ascondat. Inspice, queso, ne sit parum providum te sperare ex aliis, quod tibi ipsi non prestes.

Vale

2 *te...voluptate*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 10, 2 3 *consummatissimum*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 7, 6 3
consummatissimum opus: cfr. Sen. *Ep. ad Luc.* 65, 14 2-3 *quod... non edideris*: cfr. Hor.
Ars poet. 389 5-6 *Nemo...ascondat*: cfr. Lc. 11, 33

Ricc. 2621, c. 133r.

Ugolinus Verinus

Io non poco mi meraviglio che vogli te di somma laude et noi di grande piacere privare, ché tanto indugi di publicare el tuo poema et tenere celata sì insigne opera; et già in molti lati di questo la fama è sparsa, in modo che si crede niente più assoluto a' tempi nostri in questo genere alcuna opera essere facta: perché adunque cessi mandarla fuori? Hor temi tu la invidia, hor non lascerai doppo la morte sia publicata? Nessuno accende la lucerna et mettela sotto el quarto; ma priegoti che consideri che non sia cosa d'huomo poco provido da altri sperare o aspectare quello che tu medesimo a .tte puoi fare.
Adio

8 huomo] – h – *add. int. lin.*

Ricc. 915, cc. 114r-v.

Ugolinus Verinus

Ecce iterum ad te scribo, et a te nihil dignum recipio, valitudine vel negociis vel te utroque impeditum suspicarer, nisi rectulisset Antonius te ab urbe discessisse diebus feriatis divi Hyoannis, ociumque foeliciter te disponere, quod magnopere gratum est; utinamque liceret ita in futurum vitam tranquillae dirigere, ut tu illa contemneres quae plerique mortales appetunt, neque desidia, sed id laudi daretur. Quid enim dulcius quid prestantius, quam cottidie aliquid discere, quo te iure efficias inmortalem quove aliis suavissimo labore prosis? Verum fac me quoquo modo tuis litteris certiolem: quo tardior fueris, eo te magis mihi reddes obnoxium.

Vale

Ricc. 2621, cc. 133v- 134r.

Ugolinus Verinus

Ecco di nuovo io ti scrivo, et tu niente di te degno a .mme rispondi, in modo che dubiterei te essere impedito o da faccende o da malattia, se non che Antonio, el quale di costà hora torna, m'avessi narrato te essere dalla ciptà partito nelle ferie di san Giovanni, et faelicemente l'ocio tuo te havere disposto: la qual cosa m'è sommamente grata et - Dio lo voglia - che per l'avenire la vita tua sì tranquilla ordinassi, che quelle cose tu disprenzassi, le quale la maggiore parte degl'uomini male desiderono, né questo ti sarebbe attribuito a pigrizia, ma più tosto a laude. Qual cosa è più dolce più eccellente che ogni dì imparare et scrivere alcuna cosa immortale, colla quale te facci eterno, et agl'altri con gioconda fatica possi giovare? Ma avisami per tue lettere, et quanto più indugi, di tanto più mi sarai debitore.

Adio

Ricc. 915, c. 114v.

Ugolinus Verinus

Nihil ad te notabile, immo nec novi scribam; propter quod solum epistolae repertae feruntur, ut absentes faciamus certiores. Ridebis, vel potius irridebis, si nugas meas legeris: quid faciam? Tu me coegisti, ut inanibus tibi litteris saepius obstreperem: malui igitur in hac parte peccare quam prorsus tacere. Longis quotidie sermonibus, quando aderas, simul confabulabamur, nec id rubori cuiquam nostrum dabatur. Cur absens erubescam, si remissius ac familiarius non tamquam scribens, sed loquens effundam? Satis hoc: bene mihi est, si tibi bene est.

Vale

2-3 *propter...certiores*: cfr. Cic. *Ep. ad fam.* 15, 14, 3; *Ep. ad Att.* 7, 15, 1; 12, 39, 2

Ricc. 2621, cc. 134r-v.

Ugolinus Verinus

Io non ti scrivo alcuna cosa notabile, anzi niente di nuovo ti scrivo, per la qual cosa tu sai l'epistole essere trovate, accioché noi avvisiamo gl'absenti. Tu riderai, o più tosto mi dileggerai, se le mia frasche leggerai: che debbo io fare? Tu m'ài così costrecto, che colle mia inane lettere ti toga el capo; più tosto ho voluto in questa parte pecare, che al tutto tacere. Ma quando eravamo insieme, tutto dì con lungi sermoni confabulare solavamo, né questo c'era dato a ·nnoi presenti a vergogna; perché hora absente arrossirò, se io più familiarmente et più remissamente ti scrivo, anzi più tosto ti parlo? Questo basti: io sto bene se tu stai bene.

Adio

Ricc. 915, c. 115r.

Ugolinus Verinus

Iure, an iniuria nescio, irascor tamen, graviterque fero nullas abs te posse litteras impetrare, cum id tantopere concupiverim. Proinde longissimas ac frequentes epistolas nisi ad me rescripseris, nullam prorsus invenies excusationem; caeterae quidem nullius ponderis erunt, ego cum publicis ac privatis sim curis vexatus, possum tamen non nihil ad te dare quotidie litterarum. Etsi desint tabellarii, sedulus conquirō undique si qui istuc accedant, quos prope impiu<m> duxerim sine meis litteris istuc proficisci. Amor verus est morae impatiens, mutuamque operam expostulat. Vale, nec me diutius suspensum excrucies.

Vale

2 *Iure...tamen*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 2, 1 9 *Amor...impatiens*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 2, 1

Ricc. 2621, cc. 134v-135r.

Ugolinus Verinus

A ·rragione o a ·torto io non so, pure teco m'adiro, et molestamente sopporto nessuna da te lettera potere impetrare, havendo io questo tanto desiderato. Per la qual cosa, se non mi riscriverai et spesso et lunghe lettere, nessuna scusa apresso di me troverai et, credimi, tutte l'altre di nessuno peso et valore saranno. Et essendo io, come tu sai, et da publiche et da private faccende assai occupato, non posso fare che ogni dì qualche cosa non ti scrivi et, se e' corrieri non ci sono, vo cercando chi costà venga, et parrebemi cosa iniqua che costà alcuno senza mia lettere venisse. L'amore vero ogni indugio ha molesto, et vuole l'opera mutua. Adio: non mi tormentare più lungo tempo.
Adio

Ricc. 915, c. 115v.

Ugolinus Verinus

Iniquae prorsus comparatum est, ut honesta vel turpia non ex ipsa ratione consilii, sed ab eventu plerumque bene vel male pro ut res cecidit iudicemus, quod nedum christiani, sed phylosophi, et ipsi poetae, merito dixerunt esse temerarium. Nemo enim venturi seculi prescius est; si ratione, quantum humana potest providere, precaverat, ne quid incurrat periculum: laude non est indignus, si secus acciderit, contra vituperandus, si prospera cesserunt, licet temere senserit. Quorsum hec, non ignoras: numquid deus sum, ut etiam quod coniecturis poterat previderi? Aliter evenerit reprhendant meum consilium, si possunt.

Vale

7 acciderit] – cci – *int. lin.* 9 reprhendant: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, cc. 135r-v.

Ugolinus Verinus

Egl'è al mio giudicio cosa iniqua, che la maggiore parte degl'uomini giudichino alcuna cosa bene o male secondo che riesce, et non secondo la ragione del consiglio. La qual cosa non solo e' christiani, ma e' phylosophi et ancora e' poeti riprhendono, et dicono essere cosa temeraria. Nessuno può sapere quello che ha a essere; ma se con ragione humana si provvede che alcuno pericolo non venga, dato che dipoi venga, non debbe essere privo di laude; per contrario, colui è degno di riprensione, el quale, consigliando male, gli riesce bene. A che fine io scriva questo, tu lo sai; io non sono Idio, ma quanto con la coniectura provvedere si possa, io ho provisto. Ma riprendino el consiglio mio, se e' possono.

Adio

5 riprhendono: cfr. *Avv. ling.* XLVIII 8 riprensione: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 115v-116r.

Ugolinus Verinus

Explicare non possum quantum solatii tuis mihi litteris attuleris: non enim vulgari, neque detrito solandi genere usus. Magnam prorsus doloris partem levasti; quid, si praesens adfuisses? Habet viva vox amici prudentis nescio quid alacritatis et tacitae energiae. Sed est mihi in primis iocunda in tanto luctu cuiusque doctissimi erga me grata voluntas. Proinde non mihi tantum doloris immaturus mei filii interitus attulit, quantum mihi gaudii cumulatae in eum laudes congesserunt, qui honos puero ante illum habitus est nemini.

Vale

Ricc. 2621, c. 135v.

Ugolinus Verinus

Io non ti potrei explicare quanta consolatione con le tue lettere m'abbi dato, perché non hai usato la volgare et trita consolatione di consolare. Certo tu m'ài levato grande parte del dolore; hora stima, se fussi stato presente, quello haresti facto, perché più nerbo, più efficacia ha la viva voce del prudente amico. Èmi stata molto gioconda la grata volontà di ciascheduno docto inverso di me in sì acerbo lucto dimostrata. Per la qual cosa lo inmaturo obito del mio figliuolo non più dolore m'à dato, che gaudio m'anno arrecate le grande laude che a ·llui sono state accumulate, el quale honore insino a qui a ·nessuno maggiore è dato.

Adio

Ricc. 915, c. 116v.

Ugolinus Verinus

Quantum a me Publius Lentulus ametur iamdudum cognovisti; ommicto eius singulare ingenium magnam doctrinam egregios mores, cui si non essem obnoxius, multis et magnis in me collatis beneficiis, ipsum etiam amare compellerer. Eius nunc petitio me reddit anxium et inquietum; quantum precibus et gratia valeam, iam nunc experior. Aprhenso unumquemque, ambio supplico ne merito honore fraudetur; te quoque vehementer obsecro, ut sis mihi adiutor et fautor. Quem, tametsi scio non mediocriter tibi cordi esse, et sponte spero quod posco te esse facturum, tamen id meo nomine fieri concupisco, neque simul debitorem ascribas. Reddam vicem, et utinam sine tuo contingat incommodo.

Vale

5 compellerer] – r - *int. lin. in* – ler - 6 *Aprhenso*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 136v.

Ugolinus Verinus

Quanto da me sia amato Publio Lentulo, già buon pezo l'ài inteso; ommecterò al presente el suo singulare ingegno et doctrina et costumi egregii, et, se io non gli fussi per molti et grandi benefitii obligato ancora, per le predeccte cose sarei constrecto amarlo. Per la qual cosa singularmente l'amo, et molto la sua petitione mi dà briga, et fammi stare anxio; ma hora proverrò quanto e' mia prieghi et la gratia vaglia. Io tutti pregherrò et suplicherò che lui non sia fraudato del debito honore; ma te molto priego che in questo mi sia adiutore et fautore, benché io sappi che non mediocrementemente da te sia amato, et spero per tua sponte quello che domando te dovere promptamente fare. Pure desidero questo per mio amore farsi: pòmene debitore, et io ti renderò lo scambio. Ma priego Idio sia senza tuo incommodo.
Adio

10 domando] domandi *ms.*

Ricc. 915, cc. 116v-117r.

Ugolinus Verinus

Si te crebris de eade<m> re litteris urgeam, non est quod te arbitrer desidem vel obliviosum, sed, dum te exhortor, me quoque excito, votisque meis plerumque precurrit amor. Legi opusculum tuum, non minus faeliciter quam eleganter editum, quodque mihi summo gaudio est, doctissimus quisque miris laudibus approbavit, quod in tam tenera aetate tantum ingenii tantum doctrinae tantum eloquentiae effulxerit. Vide quid promiseris: ad hunc ferme gustum caetera et meliora de te expectantur, nisi tibi defueris.

Vale

6 quod] qui *ms.*

Ricc. 2621, c. 137r.

Ugolinus Verinus

Se io con spesse lettere d'una medesima cosa spesse volte ti priego, questo non adviene perché io stimi te un poltrone, o senza memoria, ma mentre che io te excito et conforto, ancora me medesimo provoco, et spesse volte l'amore va innanzi a' mia desiderii. Io ho lecto la tua operetta molto elegante, la quale m'ha dato sommo piacere, perché ciascuno docto, el giudicio del quale è vero, con mirifice laude l'anno approbato, et *maxime* che in sì in tenera aetà tanta doctrina et eloquentia in quella si sia dimostra. Vedi adunque quello che di te hai promesso a questo saggio: hora le tue cose da tutti molto meglio s'aspectono, se a te medesimo non vorrai mancare.

Adio

Ricc. 915, cc. 117r-v.

Ugolinus Verinus

Quamquam quod a me petisti difficile est, experiar tamen, utarque hoc temperamento, ut rebus tuis sine discrimine valeam opitulari. Sum enim acturus causam contra potentissimo<s> civitatis, et maxime in amicos Caesaris. Sed quid patria, quid fide mihi bonisque omnibus charius esse debet? Rescribe igitur antequam rem aggrediar, qua potissimum via tutior exitus reperiat: tametsi causa perhibetur honesta, non licet tamen uti principio, sed cautissima insinuatione necesse est.

Vale

3 sine] me *ms.*

Ricc. 2621, c. 137v.

Ugolinus Verinus

Benché quello che m'ài addomandato sia difficile, pure mi sforzerò, et proverrò quello che fare possi. Userò tale temperamento, che io possi giovare senza mio pericolo alle tue cose, perché questa cosa è contra a' prìncipi della città, et *maxime* tocca gl'amici di Cesare. Ma a me et a ogni buono debba niente essere più caro, che la fede et la patria; ma pure innanzi che io questo cominci, avvisami per quale via, accioché el fine sia più sicuro, et benché la causa paia honesta, per le cagione decte, pure non exordio, ma insinuatione usare debbo.

Adio

Ricc. 915, c. 117v.

Ugolinus Verinus

Quanta moderatione, quanta iustitia, quanta humanitate provinciam gubernes, omnes prope uno ore loquntur, quae laus ante te nemini data est. Primum complexus honestissimum quemque, popularem tibi non contraxisti invidiam, observant te principes et amaris a plebe, perge – inquam - ut provinciales nobis fideiiores reddantur, nec falsam pristinae iustitiae famam fuisse in civitate nostra arbitrentur, ut, si quid sinistrae fortunae nobis ingrueret, malint nobis cum saguntina fide periclitari, quam cum externis mutata fide durare.

Vale

2 gubernes] – es *int. lin.* 7 saguntina fide fide *ms.*

Ricc. 2621, cc. 137v-138r.

Ugolinus Verinus

Tutti per una boca parlono con quanta moderatione, con quanta iustitia, con quanta humanità governi la provincia, la quale laude insino a qui a ·nessuno tale è data. Favorendo gl'uomini da bene, senza invidia popolare, in modo che e' primi t'osservano, et sè amato dalla plebe, persevera, acciocché e' subditi alla nostra republica, per lo exemplo delle tue virtù, diventino più fideli, né giudichino la giustitia de' nostri maggiori essere stata falsa, ma vera; et se alcuna cosa di sinistro per l'avenire al regno nostro nascessi, voglino più tosto insieme con noi perire, che cogl'externi durare.

Adio

6 delle] – e – *int. lin. in - le*

Ricc. 915, cc. 117v-118r.

Ugolinus Verinus

In omni facultate tenere principatum tam difficile quam gloriosum est, precipue hoc est poetarum, quos sola aeternitatis fama tot urget superare labores. Et ea quidem raro viventibus conceditur, verum post obitum expectanda est gloria. Demirror itaque unum vel alterum reperiri, quos iuuet gratis insanire. Vidi plerosque - neminem nomino, nemo propterea mihi irascatur -, qui damnosa papiro ducentos aut eo amplius versus singulis quibusque diebus effundant, amicisque convocatis recitare solent non ut censores, sed ut sint laudatores. Ego fatebor ingenue (nosti libertatem meam): cum et ipse interfuissem multis, ut fit, lauda<n>tibus, obticui; cum vero meam sententiam percontarentur, respondi ut post annum hos mihi versiculos recitaret; interim matura lima iudicii expoliret, preceps enim omne consilium plerumque solet esse temerarium, et cordis significat levitatem: Demosthenis magna laus est, cuius orationes semper lucernam reddebant. Quid in poetis est requirendum, qui non lenocinio vocis delectare possunt, nec fallere auditores, sed ociosis et doctis scribunt, qui vel minimos perscrutabuntur errores?

Vale

12 preceps] –s *int. lin.* 14 senper *ms.*

13-14 *Demosthenis magna..reddebant*: cfr. Cic. *Tusc.* 4, 19, 44

Ricc. 2621, cc. 138r-v.

Ugolinus Verinus

Non è meno difficile che glorioso in ogni facultà tenere el principato, et *maxime* questo è de' poeti, e' quali solamente la fama della immortalità gli costringe durare ogni fatica, et quella laude rade volte a' vivi è concessa, ma àssi aspectare la morte. Il perché io mi maraviglio che alcuno si truovi, el quale senza prezo gli giovi d'inpazare; io ho veduti alquanti (né nomino alcuno, et però nessuno meco s'adiri), e' quali ducento versi o più el dì abborracciando fanno, et poi quegli sogliono recitare, non per essere riprhesi degl'errori, ma per essere laudati. Io ti dirò el vero: tu sai che io non sono adulatore, et cognosci quanto sia libero, et stòmmi cheto, quando vego meritamente da non lodare le cose mediocre; pure, costrecto, dico che tali versi di qui a uno anno me gli recitino: in questo mezo con la matura lima del giudicio gli polischino. Ogni risposta presta et consiglio veloce suole essere temerario, et denota leggierza d'animo, et è grande laude di Demosthene, l'oratione del quale sapevano di lucerna. Che adunque ricercare ne' poeti si debbe, e' quali non possono con la dolceza della voce o ingannare o dilectare gl'auditori, ma scrivono a huomini docti et ociosi, e' quali ogni minimo errore con le bilance misurano?

Adio

Ricc. 915, c. 118r.

Ugolinus Verinus

Non me fugit et omnes qui veram Christi profitentur religionem, illum fore beatissimum, qui Deo non ficta charitate copulatur; et haec est summa faelicitas, ad quam vocantur omnes, pauci vero assequuntur, et ad hanc omnis actio summis viribus debet intendi. Illum quoque beatum arbitror, qui non ambitioni, non avaritiae, non turpi studet voluptati, sed bonae mansuraeque famae spe iam certa fruitur, nec posteritatis dubius, solam habet ante oculos aeternitatem gloriae. Huiusmodi viri non se caducis impediunt laboribus, verum egregiis monumentis se reddunt immortales.

Vale

Ricc. 2621, cc. 138v-139r.

Ugolinus Verinus

Io non m'inganno, et tutti coloro e' quali confessono la vera religione di Christo, colui essere beatissimo, el quale è congiunto con Idio non per simulata charità, et questa è la somma faelicità dell'uomo, alla quale tutti sono chiamati, ma pochissimi la conseguono, et a questa ogni nostra actione con tutte le forze debba essere dirizata. Ancora giudico colui essere faelice el quale non serve ad ambitione, né a avaritia, né a disonesti piaceri, ma già fruisce certa speranza di laude et di fama perpetua, né dubita della posterità, ma innanzi agl'ochi sua solo ha l'aeterna gloria. Simili huomini, cognoscendo sé immor<tali>, non danno opera a fatiche caduche, ma con egregii monumenti, scrivendo, sé fanno aeterni.

Adio

Ricc. 915, cc. 118r-v.

Ugolinus Verinus

Te minime latere arbitror quam tenere, quam unice Octavius a me diligatur, non solum nobilitate insignis, verum doctrina ac morum probitate nobilior: his precipue studiis delectatur, quibus utrique magnopere invigilamus, quod, si nullum preter similitudinem necessitudinis vinculum nos urgeret, opinor eum sine meis litteris maxime tibi curae futurum: verum multis iustissimisque de causis illi sum obnoxius. Nam me non secus ac parentem colit et observat, ego vero ut filium diligo: ita enim meritus est. Singularis preterea probitas ac continentia in eo reperitur, quam raro in adolescentibus reperies, presertim cum a teneris annis parentibus sit orbatus; omnes enim, sicuti nosti, licentia sumus deteriores: est itaque procul dubio iuvenum norma. Plura de his rebus ad te non scribam: ille de re sua te faciet certiolem, nec vereor quod illi morem geres longeque maiora, quam te postularim, sponte congeres.

Vale

Ricc. 2621, c. 139r.

Ugolinus Verinus

Io credo che non solo a te sia noto, quanto da me singularmente sia amato Octaviano, giovane et di nobiltà di sangue egregio et di doctrina insigne, ma generalmente d'ogni virtù ornato, et *maxime* si dilecta di quegli studii, de' quali tu e<t> io parimente ci siamo dilectati sempre, et quando non fussi altro vinculo che la similitudine, ancora credo che senza mia lettere ti sarebbe raccomandato. Ma oltra a questo io gli sono molto obligato, perché m'ama come padre et io lui come figliuolo, perché così ha meritato. Troverralo ancora di singulare probità et continentia, la quale rara ne' gioveni si truova, *maxime* essendo lui rimasto pupillo, et sappi che tutti siamo per la licentia più cattivi: è senza dubio norma de' gioveni. Più non te ne dico, perché credo che questo basti: da lui sarai del caso suo informato, et èmmi per certo che molto più volentieri lo servirai che io non te n'ò richiesto.

Adio

Ricc. 915, c. 118v-119r.

Ugolinus Verinus

Incredibile me tui reditus tenet desiderium: scis enim neutrum diutius posse moras tolerare, magnam quippe diei ac noctis partem una traducere solebamus. Quamquam haec potissima desiderii causa est, siquando tamen presidio tuo nobis opus extitit, nunc magnopere indigemus. Amici enim, ut semper qui boni ac prudentes sint, paucissimi reperiuntur; complures coram nos laudare consueverunt, absentibus vero plerumque detraxerunt. Ego quidem librum edidi et, quemadmodum prudentis viri officium fore existimavi, eum nonnullis recitavi, qui sive laboris vitandi causa, sive, ut arbitror, invidia exagitati, errores minime deprehenderunt, sed tacite cupiunt nos superari. Quapropter paucissimos admodum repperi, qui vera fideliter mihi dixerint; itaque te in maiorem modum obsecro, ut e vestigio ad nos redeas: multis magnisque de causis venies optatissimus.

Vale

10 cupiunt] carpunt *ms.*

Ricc. 2621, cc. 139r-v.

Ugolinus Verinus

Egl'è cosa incredibile quanto desiderio io habi della tua tornata, perché tu sai che l'uno senza l'altro stare non poteva, et non solo i dì, ma ancora grande parte della nocte. Et benché questa sia la potissima causa, perché l'amore è impatiente, nientedimeno, se mai hebbi bisogno dell'aiuto et consiglio tuo, hora *maxime* n'ò nicistà, perché gl'amici veri, buoni et docti sempre pochissimi sono stati, et molti mi lodono alla presentia, ché el contrario fanno ne la mia absentia. Io ho conposto el libro e, come è cosa prudente, quello comunicare <volli a molti; i quali>, o loro fatica durare non vogliono o, da invidia mossi, gl'errori non corregono, ma hanno charo non essere superati, in modo che non truovo chi el vero fedelmente mi dica. Per la qual cosa ti priego che torni prestissimo, da me per molti respecti desideratissimo.

Adio

Ricc. 915, c. 119r.

Ugolinus Verinus

Quid egerim, quanto labore contenderim in causa tui Laurentii, malo ex ipso quam meis litteris id intelligas: nihil enim ommisi quod ad honorem, quod ad eius utilitatem pertinere videbatur. Tandem plura quam petierat est consecutus, nec tibi facile dixerim, quantas mihi gratias egerit. Me colit, observat et visitat: quo sic iam utor familiariter, ut nemine ex vetustissimis meis necessariis, verum haec ex eo diffusius intelleges, quem arbitror mortalium omnium gratissimum.

Vale

Ricc. 2621, c. 139v.

Ugolinus Verinus

Quello che io habbi facto, et quanta fatica io habbi durato nella causa del tuo Lorenzo, voglio più tosto da lui lo intenda che da me, et forse a questa hora pienamente l'ài inteso. Io niente ho pretermesso che mi paressi alla sua utilità et honore apertenere, et più cose ha conseguitato, che lui non addomandava, né facilmente ti potrei dire quante gratie m'abbi rendute. Egli m'ama, observa, vicitami, el quale io già sì familiarmente uso, come carissimo et antiquissimo mio amico. Ma queste cose tu diffusamente intenderai da lui, el quale mi pare huomo gratissimo di tutti.

Adio

Ricc. 915, c. 119r.

Ugolinus Verinus

Permulum interest quo tempore liber meus ac munuscula regi reddantur, cavendumque in primis id censeo, ne publicis neve privatis curis quoquo modo distineatur, nec aliquo podagrae dolore, sive quocumque vis morbo crucietur. Sed corporis ac animi pariter est serena tranquillitas expectanda, quo minus fit, ut commendes muneris auctorem. Si enim semel legendum assumpserit, confido id totum iterum atque iterum esse lecturum, quippe qui a multis ac doctis viris est comprobatus: nam mea lima minime contentus, multum ac diu aliorum iudicia conquisivi.

Vale

Ricc. 2621, cc. 139v-140r.

Ugolinus Verinus

Egl'è grande differentia in che tempo el libro et doni mia siano dati a' re, et soprattutto è d'avere riguardo che lui non sia occupato o da private o da publiche cure, né da alcuna malattia - *maxime* dalle gotte - non sia cruciato, ma debbesi aspectare la serena tranquillità et del corpo et dell'anima. Altrimenti sogliono essere e' doni ingrati et senza fructo, né è bisogno che raccomandi l'auctore del dono, et credo, se leggerà uno tracto el libro mio, el quale da tutti e' docti è stato probato, che più volte volentieri lo rileggerà, perché io non sono stato contento della mia lima, imperoché ciascuno ama quello che fa, ma e' giudicii alieni in questo ho voluto experimentare.

Adio

9 contento] contendo *ms.* 10 experimentare] exp(er)rimentare *ms.*

Ricc. 915, cc. 119r-v.

Ugolinus Verinus

Negocium Tranchedini tantum tibi commendo quantum a me diligi non ignoras, quod, si me nosti, quanto sim in omnes meos amore propensus, tamen Tranchedinus cuntos excedit. Debeo sibi multis iustissimisque de causis; nemo in rebus meis sollertior, nemo alacrior extitit, plusque solus quam caeteri familiares et agnati mei pro salute, pro gloria mea contendit; nullo labore defessus, nullis deterritus minis, ab incepto destitit quousque voto meo cumulate satisfecerit. Proinde indulge precibus meis, obsequere consilio et, si tibi videor esse nimis festinus, ignosce; fac ut is intelligat quantae sit cure mihi eius negocium, measque litteras non fuisse vulgares, meque apud te tantum posse quantum ille sperat, et tu me hactenus potuisse cunctis ostendisti.

Vale

3 meos] *int. lin.* 9 nimis] *script. in marg. sin.*

Ricc. 2621, cc. 140r-v.

Ugolinus Verinus

La faccenda del mio Tranchedino tanto ti raccomando, quanto tu sai lui da me essere amato, et benché a te sia noto che io molto teneramente gl'amici mia ami, pure sopra tutti lui singularmente da me è dilecto, et a lui per molte et giuste cagione sono obligato, perché nelle mia faccende d'importanza nessuno fu più di lui solerte, né più sollecito, anzi lui solo più s'affaticò, più utile mi fece che tutti gl'altri parenti et amici, né per alcuna fatica straco, né per minacce deterrito, mai restò insino che al mio desiderio satisfacessi. Per la qual cosa cedi a' mie prieghi et al mio consiglio ubidisci, et se ti paio che abbi troppa fretta, perdonami. Fa ch' egl' intenda che la faccenda sua mi sia a unica cura, et le mie lettere non essere state generate, et tanto me apresso di te potere, quanto lui spera, et tu per passato a tutti hai dimostrato me molto potere.

Adio

Ricc. 915, c. 119v.

Ugolinus Verinus

Rupisti tandem silentium, convitiis nescio meis, an amicorum precibus, an (quod malim) ab inportunissimis curis liberatus, te totum studiis nostris reddidisti. Mirabar hactenus pariterque dolebam tam insigne, tam divinum ingenium, inanibus negociis implicitum, deperire, quod plus cupiditas et ambitio, quam, apud te, doctrina et gloria potuisset. Siquando contigit mihi cogitanti breve et caducum vitae presentis tempus, nunc maxime soleo mecum conqueri, quod maxima pars hominum stulta et ingrata industria sic insaniat, ut, sui oblita, ab hominum coetu secedens, brutorum gregi sit annumeranda, quippe quae nihil de gloria, nihil de aeternitate, nihil de faelicitate consideret. Proinde quo rariores vera animi bona degustant, nos eo debemus eniti studiosius, ut ab isto grege recedamus, hominesque esse studiis litterarum morumque probitate monstremus.

Vale

9 coetu] *script. etiam in marg. sin.*

Ricc. 2621, c. 140v.

Ugolinus Verinus

Tu hai finalmente ropto el silentio, non so se per le mia villanie o per gli prieghi degl'amici, overo (ché così più tosto vorrei) che sè liberato da multiplice et importune cure, et àti renduto tutto agli studii nostri. Insino a qui io parte mi maravigliavo et parte mi dolevo el tuo peregrino ingegno, per essere impedito in faccende vane, così male perire, et che apresso di te più l'avaritia et l'ambitione havessi potuto, che la doctrina o la gloria. Spesso a .mme pensante la brevità del presente tempo m'occorre che la maggiore parte degl'uomini impazi in vana industria et, di sé stessa dimenticata, non già nel numero et consortio humano, ma è da essere annumerata nella gregge brutale, perché niente considera dell'aeternità et faelicità sua, alla quale solo è stata creata. Per la qual cosa quanto più pochi assaggiono el vero bene dell'anima, tanto noi più studiosamente sforzare ci doviamo, che, da' bruti partiti, monstriamo essere huomini rationali, et per gli studi delle lettere et per la probità de' costumi.

Adio

Ricc. 915, cc. 119v-120r.

Ugolinus Verinus

Tuli permoleste quod Pauli coloni tui negocium tantopere mihi commendes; addis etiam preces, tamquam nihil tibi debeam, cui omnia debeo, vel tamquam me extimes omnium ingratisimum. Satis est enim innuas quod me velis tui vel tuorum causa facturum; proinde te etiam atque etiam rogo, ut nihil esse arbitreris tam arduum, tam difficile, quod tua mihi causa perfacile non videatur. Res tui coloni, nescio utrum celerius sive diligentius, seu faelicius a nobis sit curata. Sed in futurum cave quicquam me roges, si quicquam occultum est, ut sum praefatus, mihi significes; sin erit apertum, sponte atque alacriter egomet expediam.

Vale

Ricc. 2621, cc. 140v-141r.

Ugolinus Verinus

Io molestamente ho sopportato che la faccenda di Pagolo tuo lavoratore tanto strectamente m'abbi raccomandato, et aggiugni e' prieghi, sì come io non ti fussi obligato, al quale sai me essere ubbligatissimo, o vero come mi stimi huomo di tutti ingratissimo. A .mme basta che m'accenni quello che tu voglia, che per te o per gl'amici tua facci; il perché molto ti priego che tu ti dia a intendere nessuna cosa essere tanto ardua et difficile, che, per tua cagione, et leggiere et facile non mi paia. El facto del tuo lavoratore è stato da me in tale modo curato, che io non so se più presto o più diligente o più faelicemente tractare si poteva. Ma guarda che per l'avenire non mi prieghi, ma come di sopra ti dissi, se fussi cosa a me occulta, solo me n'avisi. Se sarà aperta, sponte et volentieri, senza tue lettere, lo farò.

Adio

Ricc. 915, cc. 120r-v.

Ugolinus Verinus

Posteaquam mihi compertum est quam tenere, quam molliter tuos tractes, iccirco misericordia compulsus Octavium meum clientem magnopere tibi commendo, qui nunc quanta maiori urgetur necessitate, tanto magis alieno presidio indiget. Ipsum singulariter amo, non quia solum in rebus eius secundissimis magna mihi affatim beneficia fuerint cumulata, verum quoniam incredibili prope modestia peditus, vir est parcus et continens. Quapropter paucissima illi supplere poterunt, quippe qui hactenus minime vixerit in delitiis; accedit ad hoc valetudo adversa, a qua poterit sola se frugalitate liberare. Plura de re ipsa non scribam, quia te erga omnes novi amore propensum. Ille vero rerum omnium necessitate vexatur; quamobrem eum tibi in maiorem modum commendo.

Vale

Ricc. 2621, c. 141r.

Ugolinus Verinus

Perché io vego quanto teneramente da te gl'amici tua sieno tractati, però, mosso da pietà, ti raccomando Octavio mio cliente, el quale, in quanto maggiore calamità si truova, tanto più ha bisogno dell'aiuto externo. Io l'amo singularmente non solo perché da lui, ne' tempi sua faelici, habbi ricevuti grandi beneficii, ma perché è huomo di modestia incredibile, massaio, continente, et di poco a lui sarà bisogno, perché non è vivuto in delitie, et tanto più quanto da adversa valitudine è impedito, la quale potrà con la frugalità sua et grande temperanza facilmente guarire. Più parole non userò, perché tu sè di natura amorevole; lui è in somma necessità, et da me è per le predefcte cagione non vulgarmente amato.

Adio

Ricc. 915, c. 120v.

Ugolinus Verinus

Minime tibi sit mirum neve me animi mollioris nulliusque hominem litteraturae extimes, si tantopere Domitii morte sum affectus. Omnes enim amicorum atque iuniorum obitus acerbi sunt putandi, eorum in primis qui docti habentur quique sua sunt secula illustraturi egregiis monumentis, vel si proveciori aetate decessissent, eorum semper obitus inmaturos damnososque sum opinatus. Illi vero qui nec scribunt nec quicquam immortalitate dignum factitant, merito oblivioni sunt mandandi. Proinde, quo excellentes viri rariores reperiuntur, eorum tanto magis mors est deflenda; itaque rei publicae iacturam longe semper maiorem extimavi quam privatam: iccirco acerbo mei Domitii interitu vehementer dolui. Accedit ad hoc, quemadmodum sum prefatus, amor eius erga me singularis, quotidiana prope familiaritas; singulis quibusque diebus una iocundae soliti sumus confabulari.

Vale

Ricc. 2621, cc. 141r-v.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare, né per questo mi chiami huomo foemmineo, né di poca letteratura, el quale tanto mi dogo della morte di Domitio, perché tutte le morte degl'amici mia et de' gioveni acerbe mi paiono, et *maxime* degl'huomini docti, et di quegli *precipue* che hanno a illustrare e' sua secolì con egregii monumenti. Ancora se lui fussi stato d'aetà proveciore, mi pareva che la morte sua fussi stata immatura et damnosa. Ma di questi e' quali né scrivendo né facendo alcuna cosa degna di memoria, parmi siano degni d'aeterna oblivione, et quanto più rari si truovono gl'uomini eccellenti, tanto più è da dolersi della acerba loro partita. Et però io, el quale stimo la pubblica utilità, quando si perde, essere molto più damnosa che la priva<ta>, però sì cordialmente del mio Domitio mi sono doluto; arrosesi a questo, come t'ò decto, l'amore singulare et quotidiana familiarità, che con lui havevo, che mai alcuno di l'uno senza l'altro una hora dimorava.

Adio

Ricc. 915, cc. 120v-121r.

Ugolinus Verinus

Suspensum me ac diutius anxium tenuit tua taciturnitas, quod nihil ad me penitus dederis litterarum; ut prorsus ignorem ubi sis, quid agis, quando te sim visurus. Scis enim quantum in deterius metus omnia trahat, ut plerumque verear quae minime sunt timenda; magni etenim metus amor magnus est causa. Proinde timori meo singulis vel potius binis et ternis epistolis consulas, neque est quod te materia deseet. Numquam amor est vacuus; scribe quae mihi placere existimes. Lenietur semper desiderium, si tuas accepero, vel inanis, litteras.

Vale

Ricc. 2621, cc. 141v-142r.

Ugolinus Verinus

La tua taciturnità già buon pezo m'à tenuto sospeso et anxio, perché niente m'ài scripto, in forma che non so dove sia et quello che facci, neanche quando io t'abbi a vedere. Tu sai come la paura et el timore ogni cosa in peggior parte tiri, et spesso temo quelle cose che di ragione non sono da essere temute, et di questo n'è cagione il grande amore che io ti porto. Per la qual cosa ti priego che proveghi, et dia remedio al mio timore: una o dua o tre lettere, né temi che la materia dello scrivere t'abbandoni, perché l'amore non è vacuo mai. Scrivimi quello che tu stimi piacermi: sempre il desiderio mio sarà lenito quando io riceverò le tue lettere, etiamdio inane.

Adio

Ricc. 915, c. 121r.

Ugolinus Verinus

Si saepius ad te scribam, ad me tu rarius respondeas, vel tuae sunt in causa occupationes complurimae, vel quod ego nullis distinear negociis, sive, quod potius reor, mutuus minime inter nos amor est, frequenterque accidit ut fortunae conditio hominum mutet voluntates. Amoris enim plerumque est causa similitudo; quod, tametsi id quod nobis a natura insitum est raro permutatur, licet persaepe videre homines, ex summa paupertate divites effoectos, pristinae conditionis non esse memores. Mihi vero longe gratissimum est te nactum esse fortunam prosperrimam; verum egerrime fero me, quem hactenus tantopere laudare solebas, in tanta rerum copia a te neglectum iri. Id quamquam forte contigit ob tuas innumerabiles occupationes, sed quicumque inopia vel erumna tentatur, si deseritur, superbiae potius quam occupationi ascribit. Proinde te moneo fortunam nulli diutius prosperrimam perdurasse.

Vale

5-6 *Amoris...similitudo*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 8, 1, 1155a, 32-35; Cic. *De off.* 1, 17, 56; Pl. *Ep.* 4, 15, 2

Ricc. 2621, c. 142r.

Ugolinus Verinus

Se io spesso a .tte scrivo, et tu raro a .mme rispondi, o egl'è cagione le tue occupatione, o le mia poche faccende, overo che l'amore non è reciproco, et spesse volte interviene che la conditione della fortuna muta la volontà degl'uomini. Dell'amore è cagione la similitudine et, benché rade volte si muti quello che è insito da natura, nientedimeno e' si vede che gl'uomini di poveri facti ricchi et diventati potenti non si raccordano del pristino stato. Io ho molto charo che habbi la fortuna prosperrima, ma dogomi che me, el quale amare et lodare tanto solevi, doppo la tua faelicità, poco di me ti rammenti. Potrebbe questo essere acaduto per le multiplice tue occupatione, ma ognuno che è in miseria, stima, quando è abbandonato, da superbia non da occupatione procedere. Et però ti rammento che la fortuna non sta sempre in uno medesimo grado faelice.

Adio

Ricc. 915, cc. 121r-v.

Ugolinus Verinus

Quod me moneas pergratum est, quid propter te, quid propter amicos tuos sim facturus. Quod preces addas id gravissime fero: innumeris enim sum tibi beneficiis obnoxius, nec quicquam malim quam tuis cumulate desideriis satisfacere, presertim cum te mortalium omnium temperatissimum ac iustissimum noverim. Ubi enim tua mihi innotuit petitio, e vestigio sum executus, cuius te rei iamdudum factum esse certiore comperi. Sin autem quem cupiebas nonnulla finem sortientur, ne iccirco id arbitreris, quod ego noluerim, verum quod nesciverim vel nequiverim, iamque spondeo me rerum omnium examussim rationem redditurum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 142r-v.

Ugolinus Verinus

A me è molto charo che mi avvisi et ammonisca quello che io et per te et pe' tua amici desideri che io facci, ma èmi molesto che di questo mi prieghi, perché tu sai gl'innumeri oblihi che io ho teco, né alcuna cosa tanto desidero, quanto di sodisfare alle tue petitione, *maxime* perché ho cognosciuto te huomo temperato et giusto in modo che, senza fare discussione, come ho inteso la tua voglia mi sono ingegnato metterlo ad executione, et di questo credo horamai ne sia certo. Et se alcuna cosa a ·mme commessa non sortirà el fine che tu desideri, non lo attribuire a me, perché io non habbi voluto, ma perché io non habbi potuto o saputo, et di tutto m'è obligo a ·rrendere ragione.

Adio

Ricc. 915, c. 121v.

Ugolinus Verinus

Suades mihi ut hystoriam, sive quid insigne describam, meque tandem a rebus publicis seiungam. Quid enim me tantum negotiorum procellis implicem, cum possim non solum tuto, sed faeliciter in portu persistere? Addis etiam quod primos iuventutis annos sacris Musis dedicarim, pulcherrimoque ocio perfructus, inde gloriam reportarim, nunc aetate ingravescente stulto consilio ambitioni ac avaritiae studeam, quando iam receptui canere tempus admoneat. Secessum et quietem senecta expostulat; diebus noctibusque debeam cogitare, quibus me possim tollere humo, et ad astra per ora virum volitare, cum invita nihil Minerva, ut tu sentis et alii nonnulli attentarim.

Vale

6 perfruitur *ms.*

9 *per...volitare*: cfr. Cic. *Tusc.* 1, 15, 34

Ricc. 2621, cc. 142v-143r.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài confortato che io attenda a scrivere historia, o qualche cosa egregia, et che io finalmente mi parti et lasci stare le publiche faccende, né mi vogli implicare in cure tanto noiose, *maxime* potendo io non solamente *tuto* ma ancora faelicemente nel porto navigare, havendo e' primi anni della mia gioventù alle sacre Muse dedicato et usato ocio honesto non senza gloria, hora nell'aetà grave io dia opera o ' ambitione o a avaritia, quando è tempo da sonare a rracolta, et el tempo già ammonisce quiete et riposo. Debbo adunque pensare sempre quelle cose che mi possino innalzare da terra, et fare volare per le boche de' docti huomini, et *maxime*, come tu dì, et molti altri credono, che io niente tenti contro alla volontà di Minerva.

Adio

Ricc. 915, c. 122r.

Ugolinus Verinus

Librum tuum legi, et diligenter, neque est quod me offendat, immo magnopere laudo et admiror te usqueadeo veteres ac prestantes poetas esse imitatum, ut te quoque posteris imitandum archetipon effinxis. Stilus enim grandiloquus, elegans, facilis, rotundus ac varius est, nihilque tempestate nostra in hoc genere distinctius est exaratum. Quamquam perpauca in illo adnotavi, quae tu in ipso opere deprhendes, quod equidem ut tua mihi lucidius sententia innotesceret factitavi, tum ut detractoribus criminandi occasio tolleretur, quam quod ad te sit aliqua in parte erratum. Proinde, si hactenus tantum laboris contrivisti, ne te in futurum pigeat pari diligentia extremam manum operi tuo imponere.

Vale

7 *deprhendes*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 8 *occasio*] *int. lin. supra causa del.*

Ricc. 2621, c. 143r.

Ugolinus Verinus

Io ho lecto el libro, et molto diligentemente, né alcuna cosa ho trovato che m'offendi, anzi sommamente lo lodo, et maravigliomi che tu habbi gl'antichi et optimi poeti così imitato, che, secondo che io credo, ancora el tuo poema sarà exemplo agl'altri, perché lo stilo è grandiloquo, elegante et facile, et a' nostri tempi giudico in questo genere <niente> più perfecto essere facto. Et benché alcune cose io habbi notate, come tu vedrai pe' segni, nientedimeno questo ho più tosto facto, et sì per intendere la tua opinione, sì per levare occasione et materia a' detractori di calumniare. Et se insino a qui hai durato fatica, non t'incresca con la pari diligentia mettere la extrema mano alla tua opera.

Adio

Ricc. 915, cc. 122r-v.

Ugolinus Verinus

Demirror a te non probari cur ad urbem raro me conferam; iustisne de causis num videor incolere et amare secessum, ubi nullis vexor negociis, ubi tutius ab omni nequitia liber possum vacare, ubi sacris Musis vela pandimus licetque illic plenis faucibus divinos latices haurire? Quid tibi villae amenitatem, quid ruris ubertatem enarrem? Est hortus non cultu solum, sed natura pulcherrimus; non longe sylva busso, lauro, mirto perpetuo virens, frequensque illic venatio, fluvius quoque perennis prata et agros irrigat. Violis locus semper odoratus; super omnia temperies aeris, rarissimi morbi. Terrarum nusquam salubrius dego. Satis iam probatam arbitror causam mei secessus, ne me cum turba putes insanire.

Vale

4 possus *Bausi* 8 inrigat *Bausi*

2 *Demirror...cur*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 17, 1 2-3 *iustisne...secessum*: cfr. *ibid.* 2, 17, 29 8
Violis odoratus: cfr. *ibid.* 2, 17, 17

Ricc. 2621, cc. 143r-v.

Ugolinus Verinus

Io molto mi maraviglio da te non essere approbata la mia causa, perché rade volte venga alla città, né ti pare che per ragionevole et giuste cagione io ami tanto et habiti el secesso della villa, nella quale da nessuna brighe sono inquietato, et dove libero da molte nequitie posso meglio a Dio servire et attendere alle sacre Muse, et bere di quelle aque le quale riempiono gl'uomini del divino furore. Non ti narrerò l'amenità della stanza et la ubertà del paese; èvi orto vicino non solo per cultivatione, ma ancora bello per natura, né è molto discosto uno boscho di bossoli, d'alloro et di mirto et d'altri alberi sempreverde; èvi da cacciare, evi uno fiume perenne d'annafiare e' campi, el luogho sempre pieno di fiori et di vivuole, et sopra tutto l'aria temperata, pochissime malattie, et in nessuno luogo sto più sano. Horamai penso haverti approvato la causa della stanza mia, et non ti stimare che io senza cagione impazi.

Adio

3 cagione cagione *ms.*

Ricc. 915, c. 122v.

Ugolinus Verinus

Non possum mihi temperare, ubi coram non datur te alloquendi facultas, quin tibi effundam per epistolam indignatiunculam, quam prope invitus nudius tertius subivi. Recitabantur elegi cuiusdam adolescentis, in quibus inerat non vena vulgaris, satis ingenii, nisi quod erant lasciviores, ut illa fert aetas, et signum solet esse ubertatis ingenii. Ego laudare ocepi, et alii idem fecerunt. Caepit tunc quidam sciolus nos carpere tamquam nullius doctrinae, quodque comuni adulationis vitio laboraremus, quod multa in illis carminibus desiderarentur, quodque amputanda addendaque complura iudicaret. Ego contra ingenium pariter et stilum iuvenis extollebam, quod id aetatis paucissimi meliora ederent, si qua erant digna emendatione accedente, iudicio maturiori aetate corrigeret, neque deterrendi sunt adolescentes, presertim si se crebro exerceant, sed laudibus ac stimulis incitandi, ne fervoris impetus elanguescat.

Vale

7 Cepit *Thurn*

3 *indignatiunculam*: cfr. Pl. *Ep.* 6, 17, 1 7 *sciolus*: cfr. Front. *Strat.* 3, 13; Arn. *Disp. adv. nation.* 2, 62

Ricc. 2621, c. 143v.

Ugolinus Verinus

Io non posso temperarmi che per questa epistola non ti significhi, poiché non ci sè presente, uno certo sdegno, el quale non hieri ma l'altro presi. Èsi recitati alcuni versi d'uno giovenetto ne' quali, secondo el mio giudicio, v'era assai d'ingegno et vena non volgare, se non che erano alquanto lascivetti, come quella aetà el più delle volte dà, et è segno d'ubertà d'ingegno. Io cominciai a ·llodarlo, et questo medesimo feciono alcuni altri; allora un certo saviotto et invido mi riprese, dicendo che io monstravo poco ingegno et doctrina, et che el vitio della adulatione molto oggi era comune, perché in quegli versi molte cose erano da ·rrimuovere. Io dicevo el contrario, che l'abbondanza dimostra lo 'ngegno, et così vuole essere lo stylo del giovane che sempre sia exuberante, et che pochissimi né più cose né migliore di quella aetà havevono composto, et se alcune cose v'erano che io non negavo degne d'emendatione, col giudicio nell'età più matura le ricoreggerebbe, né sono e' giovanetti da sbigottirgli, ma s'esercitono con laude, et con stimoli sono da essere incitati, accioché l'impeto del fervore non diventi languido.

Adio

Ricc. 915, cc. 122v-123r.

Ugolinus Verinus

Quid de libro meo sentias, velim mihi non solum de universo opere, sed de omnibus partibus, me facias certiore. Ero enim vel cautior in retinendo, vel constantior in edendo, si tua auctoritas accesserit. Non enim tibi facile dixerim quantopere verear, ne quid insit, quod iure possit carpere detractor, immo, si quid est quod omni non sit ex parte politum, quamquam plerique summis id laudibus extollunt. Video tamen mihi multos esse maledicos paratos; nam graviter et iniquo animo ferunt qui in hac habentur nunc facultate precipui, a nobis stili elegantia superari. Propterea facilitatem carminis appellant lasciviam, grandiloquentiam vero tumorem. Verum ista non curo, si tibi ac doctis omnibus placuisse me sensero, nec ipsi Vergilio detractores defuerunt.

Vale

6 si quid est est *ms.* 12 defuerunt] fuerunt *ms.*

2-4 *Quid...accesserit:* cfr. Pl. *Ep.* 5, 12, 4

Ricc. 2621, c. 144r.

Ugolinus Verinus

Molto desidero da te intendere quello che tu del libro mio giudichi, non solo in genere di tucto, ma di ciascuna parte, perché, se la tua auctorità in questo sarà interposta, sarò più cauto nel ritenerlo, o più costante nel publicarlo. Facilmente non ti potrei explicare quanto io temo che alcuna cosa in quello non si truovi, che a ·rragione el detractore possi biasimare, anzi temo se vi fussi cosa che da ogni parte non fussi perfecta, et benché molti quello con somme laude innalzino, nientedimeno io so che molti maledici a ·mme sono apparecchiati, perché coloro e' quali al presente sono molto stimati in simile opere, molestamente sopportono in ciò essere superati, et chiamono la facilità del verso cosa volgare, et la grandiloquentia dicono essere tumore. Ma di questo non mi curo, se io intenderò me et a te et agl'altri docti piacere, perché né a Vergilio mancorono e' sua detractori.

Adio

8 malerici *ms.*

Ricc. 915, c. 123r.

Ugolinus Verinus

Ego non solum te carpo tamquam agrestem et inhumanum, quod rarissime ad urbem venias, sed te sapientem ac felicem virum appello, quod magnis molestiis careas ocioque fruaris amenissimo. Quid dulcius quam sacris Musis invigilare, venari interdum, piscari interdum, visere agros sine interpellatione clientis vel viatoris? Non haec est arra beatitudinis, ita vitam instituere, ut presenti pariter et futuro seculo prosis, neque perdere industriam sollicita ambitione, neque pecuniae studio miserum distineri, quando mihi licebit te prosequi auctorem, ut me eximam tantis negociorum procellis, tutoque ruris in portu evum faeliciter terminare? Spero propediem voti me comptem fore.
Vale

2-3 *Ego...appello*: cfr. *Avv. ling.* XLVI

Ricc. 2621, cc. 144r-v.

Ugolinus Verinus

Non solamente io ti riprendo come huomo salvatico et inhumano, perché molto di raro venga alla città, ma ti chiamo huomo sapiente et faelice, perché da molte brighe et molestie sè alieno, et godi l'ocio amenissimo: che cosa è più dolce che dare opera agli studii liberali et alle sacre Muse, alle volte cacciare et pescare, et vedere e' sua campi senza molesta interpellatione de' clienti et de' cavallari? Non è questa una arra della beatitudine, in tale modo la vita qui ordinare, che giovi a te et nel presente et nel futuro seculo, né perdere la industria con sollecita ambitione, né essere distracto miseramente per studio d'avaritia? Oh quando mi sarà licito seguitare le tue vestigie, quando mi potrò levare da tante procelle di faccende, et terminare faelicemente nel porto la mia vita! Ma spero fra poco tempo tale desiderio mettere ad executione.

Adio

2-3 *Non...foelice*: cfr. *Avv. ling.* XLIX-L

Ricc. 915, cc. 123r-v.

Ugolinus Verinus

Obsecutum me tibi in omnibus non ignoras, quia me semper honesta petiisti; ne mireris, si in Cornelii causa morem minime tibi gessi, primum offensa gravissima cum agnatis meis erat subeunda - sed hoc me non tenuit -, tum Antonii iura sunt mihi visa potiora; accedit ad hoc necessitudo non parva: ille me colit et observat, quem unice amo, preterea morum probitate ingeniique acumine prestat; videbatur impium et erat sane proditoris instar illum deserere, atque impugnare honesta petentem. Qua es igitur prudentia ac iustitia, si rei seriem noveris, non minus in hoc a te probatum iri spero, quam fuerim tibi semper obsecutus.

Vale

Ricc. 2621, cc. 144v-145r.

Ugolinus Verinus

Tu sai che in ogni cosa t'ò facto appiacere, perché sempre m'ài addomandato cosa giusta; adunque non ti meravigliare se nella causa di Cornelio ho facto el contrario, prima perché harei hauto quistione con tucti e' mia parenti - ma questo briga non mi dava -, ma le ragione d'Antonio mi sono parute migliore, col quale ho amicitia non piccola. Àmolo perché da lui sono amato et osservato; oltre di questo, egl'è di singulare probità di costumi et di sommo ingegno ornato. Parevami cosa impia, et certo era simile a uno tradimento, non solo lui in questo addomandarlo, ma, addomandante cose lecite, impugnarlo. Il perché essendo di tale prudentia et giustitia, se cognoscerai el facto, spero da te non meno in questo essere approvato et amato che in quelle cose, nelle quale ho sempre a tuo commodo facto.

Adio

Ricc. 915, c. 123v.

Ugolinus Verinus

Cum multis sit nostra cognita benevolentia, et id tu minime ignores cum erga omnes sis amore propensus, negare petenti ad te commendatitias litteras nemini possum, quin illum tibi mirifice commendem. Sed haec inter nos lex amicitiae sancitur, ut neque turpia postulemus, neque rogati inhonesta faciamus, quae prorsus nullo pacto in nobis nominentur. Cum sis igitur et prudens et iustus, ego itidem esse laboro, iustitiae opera exequamur: iudex enim cum harum rerum non sim futurus, quid iura postulent discutere ac meditari non possum; in dubiis tamen pium est amicorum rebus favere.

Vale

6 faciamus] – a – *int. lin. in fa-*

Ricc. 2621, c. 145r.

Ugolinus Verinus

Essendo a molti noto, come tu sai, la nostra benevolentia, et *maxime* quanto tu sia propenso al servire, non posso negare ad alcuno che mi domanda lettere commendati<ti>e che io strectamente non te lo raccomandi. Ma sia questa regola intra ·nnoi fermata, che tutte le cose honeste et giuste siano da te et da me sempre ad executione mandate, et le cose opposite, cioé ingiuste et dioneste, non siano tra ·nnoi nominate. Et però essendo tu et prudente et giusto, et io el simile desidero essere, né pregato farai alcuna cosa ingiusta, né io el simile farò, né posso discutere et ventilare e' meriti delle cause, *maxime* non havendo a essere giudice; pure nelle cose dubbiose doviamo pendere negl'amici nostri.

Adio

Ricc. 915, cc. 123v-124r.

Ugolinus Verinus

Minime inter nos tanta licet in commendandis amicis uti excusatione, quippe qui te noverim mortalium esse iustissimum, veri honestique in primis assertorem. Tametsi qua es facilitate nihil tuis soles denegare, exploratum tamen mihi est te nihil iniustum efflagitare, vel quod nihil te sentias contra honestatem postulare. Proinde huiusmodi inter nos firmandae necessitudinis non est lex promulganda, ex quo nostre benivolentiae vinculum contraximus, foedus est tale inicum. Quamobrem si quem mihi commendaveris, persuasi illum honesta petiisse, neque quicquam libentius facio, quam cunctis obsequium prestare, illis presertim, a quibus unice sum dilectus. Quod enim benemeritis officium exhibebis, numquam ammictes.

Vale

Ricc. 2621, cc. 145r-v.

Ugolinus Verinus

Non è bisogno che sì prolixa excusatione facci di raccomandarmi gl'amici tua, perché io cognosco te huomo iustissimo et sempre amatore del vero et dell'onesto. Et benché tu alcuna cosa agl'amici tua denegare non possi né sappi, nientedimeno io so che tu non addomandi mai alcuna cosa ingiusta, overo non intendi domandare ingiuste. Né bisogna che fermiamo la regola vera della amicitia, perché da quello dì che lo stricto vincolo della nostra necessitudine fu contracto, allora tale legge fu costituita. Et però io m'ò persuaso, come mi raccomandandi alcuno, che lui habbi ragione, né fo cosa più volentieri (et così credo che facci ciascheduno), che servire a coloro da' quali *unice* sono amato, perché mai si perde el bene, quando a' grati è facto.

Adio

Ricc. 915, c. 124r-v.

Ugolinus Verinus

Rogasti me, ut si quid novi Florentiae contingeret, crebro te facerem certiozem, neque de illis solum rebus, quas ad me pertinere cognoscis - de his enim scio ad nos te sponte scripturum -, verum de singulis quibusque rebus quae dignae tibi videbuntur. Quod, si meis impeditus occupationibus rarius quam cupiebas ad te litteras exarabo, pluribus ac longioribus litteris ultra sortem usuram tibi exsolvam. Omnia hic tranquilla sunt, spesque pacis habetur, tametsi externorum minis vehementer deterremur qui brevi minitantes italis rebus iactabundae immineant. Ego vero, si intra Regem Apuliae ac Summum Pontificem exorti motus sedabuntur, nihil est quod mali Italiae suspicer: nam ab annis quingentis supra mille res Italis numquam legi fuisse validiores quam in presentiarum existant, ni propter peccata christianorum ira Dei in nostrum caput merito provocetur.

Vale

Ricc. 2621, c. 145v.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài pregato che io ti debbi spesso avvisare delle cose che di per di in Firenze occorrono, et non solo di quelle che a te s'appartengono, le quale senza che me ne pregassi, particolarmente te le significherei, ma d'ogni cosa che degna di notitia sia, et se io per le occupatione mia più raro ti scrivo che tu non desideri, con prolixè lettere pagherò l'usura oltra al capitale. Qui c'è buona speranza di pace, et benché siano da vani terrori degli oltramontani minacciati, e' quali in brieve dicono volere riformare gli stati d'Italia, nientedimeno, se tra 'l Re di Puglia et el Sommo Pontifice e' moti saranno sedati, non temo alcuna cosa damnosa alla Italia, perché da anni millecinquecento in qua non credo si trovassino più forti e' potentati et le ciptà, che al presente siano, se già e' pechati nostri non provocono l'ira di Dio al nostro exitio.

Adio

Ricc. 915, c. 124v.

Ugolinus Verinus

Pii non solum est animi atque humani, sed iusti quoque arbitror alterius angi iactura, sed quae potest gravior contingere, quam adolescentis docti ac boni interitus, qui ea iam apud omnes erat auctoritate, ut incertum prope foret moribus an ingenio maior haberetur. Preterea patri iam seni unicus erat, meque valde observabat, longeque magis venerabatur, quam meus Laurentius. Quapropter minime tibi sit mirum si tam tenere illum diligebam, neque mollioris iccirco me animi existimes. Si enim tibi virtus eius probe innotuisset, ut suspicor, consolatione indigeres, quippe quod non privatum, sed publicum fuisse damnum arbitrareris. Aliis tibi litteris singillatim eius vita ac mores scribentur.

Vale

Ricc. 2621, c. 146r.

Ugolinus Verinus

Non solo è cosa piatosa et humana, ma giusta dolersi della iactura del proximo; ma quale è maggiore iactura, che la morte d'uno giovane docto et buono, quale era Octavio, che già di tanta existimatione apresso di tutti, non meno dello ingegno - che era singulare -, quanto di regola d'onestà. Arrogevansi a questo che era unico al padre suo, et me amava et observava molto più che non fa Lorenzo mio figliuolo. Non ti maravigliare adunque se sì teneramente mi duole, né per questo d'animo faemineo mi chiamare, perché se a te fussi noto la sua virtù, la quale è a .mme, credo che io t'àrei a consolare, perché non privato danno questo stima essere, ma publico. Per altre lettere più particolarmente la vita et sua virtù ti saranno narrate.

Adio

Ricc. 915, cc. 124v-125r.

Ugolinus Verinus

Etsi nulla mihi cum Octavio intercesserit necessitudo, eius tamen insignes virtutes ex ore multorum mihi innotuerunt. Non sum propterea pari dolore confectus, sed immaturus interitus egregii adolescentis graviter molestus fuit, nec facile tibi dixerim quantum mihi, quantum omnibus doloris attulerit: publica nimirum, sicuti recte sentis, iactura existimanda est, eorum, in primis, qui morum probitate doctrinaque praesentibus ac futuris saeculis magnopere prodesse possunt: hos ego longiori vita dignos iure putarim, quod, tametsi provectioni aetate decesserint, immaturus tamquam obitus a cunctis est deflendus. Proinde virum te prudentem ac fortem esse comperi, neque suspiceris quod te credam animi esse faeminei: tanta enim iactura dolere pium ac iustum sapiens quisque existimavit.

Vale

Ricc. 2621, cc. 146r-v.

Ugolinus Verinus

Benché io con Octavio non havessi alcuna familiarità, pure le sue virtù per bocca di molti m'erano note. Et non voglio dire che tanto a .mme, quanto a .tte della sua inmaturo morte mi sia doluto. Pure non facile ti potrei explicare quanto a .mme et a tutti sia doluto, et parmi come tu dì che sia stata publica iactura; et *maxime* coloro che con exemplo et con doctrina potrebbono giovare a' presenti et a' futuri secoli, doverrebbono essere degni di più lunga vita, et quando fussino vechi, come inmaturo morte, morendo, è da essere riputata. Io so che tu sè prudente et huomo forte, né pensa che io stimi te essere d'animo faemmineo, et è certo giusta et piatosa cosa dolersi di tanta iactura.

Adio

Ricc. 915, c. 125r.

Ugolinus Verinus

Quantis sim in presentiarum publicis ac privatis negociis impeditus manifeste cognoscis. Quapropter, si ad te rarius in futurum scripsero, minime tibi sit mirum, neque amoris alienationi tribuas velim, qui, teste Hyeronimo, si desinet, verus unquam fuit. Obsecro ne tibi sit praesens epistola permolesta; spero enim vel necessariis rebus meis aliquid temporis succisivi subripere, idque, ad te scribendo, conferre, quod, tametsi contingeret per hos menses nihil ad te litterarum, deprehendes me tamen in obsequendo tibi promptiorem, quam fueris in efflagitando petulantior. Quamobrem, si quid ocii nactus fuero, vereor ne longis ac creberrimis meis epistolis in futurum nauseas.

Vale

4-5 *qui...fuit*: cfr. Hier. *Ep.* 3, 6 6 *aliquid...subripere*: cfr. Pl. *Ep.* 3, 15, 1 10 *nauseas]*
script. etiam in marg. sin.

Ricc. 2621, c. 146v.

Ugolinus Verinus

Essendo a ·tte manifesto le mie occupatione, non solo publiche ma ancora private, non ti maravigliare se per l'avenire di raro ti scriverrò, né questo attribuirai alla alienatione del nostro amore, el quale, come dice Girolamo, mai manca, se vero è stato. Et non ti sia molesta la presente epistola, ché ancora spero rubare el tempo alle necessarie faccende, et quello attribuire a ·tte; pure, se acadessi che alcuno mese stessi senza mie lettere, siati per le presente satisfacto. Nondimeno scrivimi, et sempre mi troverai più prompto di servire che tu al richiedermi, et se l'occupatione cesseranno, temo che le troppe et lunghe epistole non t'abbino a essere tediose.

Adio

Ricc. 915, cc. 125r-v.

Ugolinus Verinus

Quanto studio, quanta diligentia Martini nostri negotium a te fuerit curatum ex tuis non solum litteris plane cognovi, verum omnes, qui Roma venerint, id manifesto mihi aperuerunt. Immortales quapropter merito tibi gratias ago, quas referre maluerim, tametsi de hoc numquam dubitavi. Quod, si is est, quem semper certo fuisse comperi, ex hac re te non minorem, quam ego ceperim, spero voluptatem esse capturum. Est enim probitate singulari peditus, nec accepti beneficii immemor, neque me latet quanta de te mihi enarrarit quantaque erga te facturum iam exorsus fuerit: proinde te dices magnam sine crimine usuram fecisse. Hoc iccirco nos ad te plenius scripsimus, ut ad beneficia conferenda propensioem in dies magis exhortaremur.

Vale

4 tibi] *int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 146v-147r.

Ugolinus Verinus

Non solo per le tue lettere ho inteso con quanto studio et diligentia sia da te curata la faccenda di Martino, ma da tutti coloro e' quali vengono da Roma. Il perché io singularmente ti ringratio, ma vorrei più tosto co' facti dimonstrarlo, benché di questo mai habbi dubitato, et ogni dì vero essere lo truovo. Et se lui è quello che io stimo, anzi sono certo, spero non minore piacere di me ne riceverai, perché è giovène di singulare probità, et tiene a mente e' beneficii gli sono facti, et so quello che già a me ha decto et ordina inverso di te, et dirai havere facto una optima usura senza peccato. Questo ti scrivo, accioché ti confermi nella tua opinione di fare piacere a ognuno nelle cose honeste.

Adio

Ricc. 915, c. 125v.

Ugolinus Verinus

Tedet me quotidie tibi molestias ingerere, sed quid faciam? Petenti iusta negare cuiquam minime audeo, quippe quod multis nostra innotuit benevolentia. Decreveram tamen in futurum, donec praesenti fungebaris magistratu, ulterius neminem tibi commendare, sed Lentuli, amici et affinis mei, inportunis precibus expugnatus, sententiam inmutavi, quem salvo tibi amicitiae ac necessitudinis vinculo magnopere commendo. Ab eo iura sua, sicut ego suspicor, potiora, nisi quid fraudis lateat, ipsemet aperte explicabit. Quamobrem, sine meis quoque litteris, spero illi te morem obsequiturum. Obsecro tamen ne mea apud te commendatio sit vulgaris, et ut sum prefatus, nihil propter honestatem expostulo; sin secus eius petitio tibi visa esset efflagitare, nihil prorsus de hac re me opineris ad te scripsisse.
Vale

7-8 *Ab eo...explicabit*: cfr. *Avv. ling.* XLI

Ricc. 2621, c. 147r.

Ugolinus Verinus

E' m'incresce ogni dì havere a darti noia, ma non posso negare a chi mi richiede delle cose giuste che io non lo servi, et *maxime* ché è noto a molti quanto io da te sia amato. Havevo pure deliberato per l'avenire in cotesto magistrato nessuna noia più darti, ma Lentulo, amico et parente mio, importunamente m'à pregato che io te lo raccomandandi, salvo l'amicitia et el parentado, tale negatione fare non gli potetti; et perché, come da lui a pieno intenderai, le ragione sua sono più chiare, se altro non c'è sotto nascosto, spero, anzi sono certo, che ancora senza mie lettere lo servirai. Pure ti priego che la mia commendatione non sia vulgare, sempre intendendo di domandare cose honeste, et se el contrario fussi, stima le presente non altrimenti che se io non t'avessi alcuna cosa scripto.

Adio

Ricc. 915, c. 126r.

Ugolinus Verinus

Si mihi non esset exploratum, quam sis in omni re iustissimus, de nostra te vereri necessitudine suspicarer. Doleo quapropter ac vehementer demiror, quod dixeris in futurum neminem fore mihi commendaturum, tamquam tibi obsequi graviter tulerim, aut petenti aliquid denegarim. Sed, queso, quid dulcius obsequio, quod gratissimis viris feceris? Quid enim ex hoc meo magistratu, preter collata beneficia, sum reportaturus? Verum te hominem novi apprime modestum! Ex quo minime arbitror te iccirco a postulatis abstinere, ne te pariter audeam postulare. Detrita enim sententia est, qui multis obsequia prestitit, multa quoque efflagitare intendit. Quamobrem probe cognoscam, si volueris, si quid liberius et magna cum fiducia ut te exposcam. Vale

Ricc. 2621, cc. 147r-v.

Ugolinus Verinus

Se io non cognoscessi quanto sia in ogni tua petitione giustissimo, crederrei te della nostra benevolentia dubitare. Dogomi et maravigliomi che dica te havere deliberato nessuno più in questo mio magistrato raccomandarmi, come se molesto mi fussi el servire, o avessiti alcuna cosa denegata. Non sai tu che nessuna cosa è più dolce che servire agl'uomini grati et buoni? O che riporterò io di questo magistrato, se non havere facto appiacere assai? Ma io so quanto tu sè costumato! Et però non dubito che facci a questo fine, che io te non richiega. Egl'è sententia vera, chi assai richiede assai vuole servire, et però cognoscerò per l'avenire, se tu vorrai con sicurtà io ti richiega.

Adio

Ricc. 915, cc. 126r-v.

Ugolinus Verinus

Cum probe noverim quantopere Bartholomeus Corsinus abs te diligatur, neque id iniuria, scias velim nudius tertius Laurentium Medicem filiam suam illi in coniugem destinasse: quam Deus rem illi bene vertat. Affinitas enim utrimque pernobilis videtur, tametsi longo intervallo mediceus splendor maior esse videtur. Si tamen Corsinorum nobilitatem ac divitias evolvas, mores ac virtutes presertim Bartholomei eruditi probique adolescentis consideres, sua quemque duxeris sorte fore contentum. Quamquam nondum Bertuldum eius parentem sum allocutus, cum quo vetus ac magna intercedit familiaritas, hac opinor affinitate illum magnopere esse gavisum, neque quod plerique falso presagiunt, vereor adolescentem humanitatis studia deserturum. Verum his stimulis exagitatus, in studiis liberalibus adolescentiam totam decurret, soceri presertim ac magni Laurentii exhortationibus commotus, quem non ignoras egregiis ingeniis mirum in modum delectari, eruditissimisque viris praemium ac honorem cumulatissime exhibuisse.

Vale

Ricc. 2621, cc. 147v-148r.

Ugolinus Verinus

Sapendo io quanto teneramente ami Bartolomeo Corsini - et non a torto -, sappi che non hieri, ma l'altro, Lorenzo de' Medici gl'ha dato una sua figliuola per donna, la qual cosa Idio facci faelice. Et parmi ch'el parentado essendo dall'una et dall'altra parte nobile, sia pari, et se lo splendore della casa de' Medici è maggiore, considerando et le richeze et la nobilità de' Corsini, et *maxime* e' costumi et virtù di Bartholomeo, giovane docto et morigerato, parmi che ognuno nel grado suo debba essere contento. Et benché io non habbi favellato con Bertoldo suo padre, el quale, come tu sai, m'è familiare, mi stimo essere contentissimo perché 'gl'è unico, et non credo quello che molti falsamente vogliono indovinare, che lui habbi a lasciare gli studii d'umanità, ma credo che gli sarà sproni et stimoli acerrimi a seguitare in questa florente aetà gli studii liberali, et le exhortatione del suocero, et del magno Laurentio, el quale degl'egregii ingegni et huomini letterati si dilecta, et quegli favoreggia.

Adio

Ricc. 915, c. 126v.

Ugolinus Verinus

Miror te magnopere admirari bonorum ac doctorum usque adeo paucitatem nostris temporibus reperiri, presertim cum sacri ubique divini eloquii concionatores insignesque doctrinae preceptores reperiantur, ut siquando Ciceronis secula studiis artium liberalium floruerint (in primisque latinae linguae elegantia): nusquam hactenus quam his temporibus florescunt. Ubi vero civitatis nostrae corrupti mores mihi innotuerunt, cum propter proclivem iuvenum voluptatem, tum negligentem parentum incuriam, qui avaritiae multum student, et filios arismetricae operam dedere magis compulere quam phylosophiae, quae matrem virtutum omnium esse perhibetur. Huius autem rei causam creberrima tributa, ac honera publica esse voluerunt; verum longe aliter sentio. Avaritia enim radix et malorum omnium fundamentum esse facile convincitur, quia honores ac dignitates divitiis magis quam virtutibus cernunt hic exhiberi; quamobrem florentina iuventus, quaestui magis intenta quam bonarum artium eruditioni esse videtur.

Vale

Ricc. 2621, cc. 148r-v.

Ugolinus Verinus

Io mi maraviglio che tu ti maravigli della paucità de' buoni et de' docti, et essendo tanta copia d'optimi et sacri concionatori, et di sì egregii rethori, ché puoi veramente affermare, da' secoli di Tullio a questo tempo la lingua latina et tutte l'arte liberali, non essere tanto floride et in tanta perfectione quanto sono al presente; quando io considero la comune corruptela della nostra città, sì delle voluptà de' gioveni, sì della poca cura de' padri, e' quali s'ingegnono più tosto che e' figliuoli siano perfecti arismetrici, che havere notitia della phylosophia, madre di tutte le virtù, et rade volte vedrai alcuno di quella virtù, che lui non ha, volere che ' suoi figliuoli si dilectino. Molti accusono sì le graveze publiche, che fanno gl'uomini solerti, sì la immensa cupidità della roba, *maxime* perché honori et degnità più tosto alle richeze che alle virtù sono attribuite, onde la maggior parte della gioventù florentina è volta al guadagno molto più che non è alla eruditione degli studii liberali.

Adio

3 *rethori*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 127r.

Ugolinus Verinus

Numquam dubitavi me semper unice abs te diligi, quamvis sis erga omnes natura propensior, eisque in primis faveas, quos litterarum studiis deditos animadvertisti. Mihi tamen precipue tuis litteris omnem prope amoris cumulum ostendisti, in quibus plus amoris vel benevolentiae (et utrumque summum) contineatur incertum est. Quamobrem tua precepta, quae longe mihi saluberrima videntur, prorsus exequar, meque in ipsa eloquentia non sine diligenti imitatione vehementer exerceam. Rogo te quapropter me singillatim facias certiolem quibus preceptis quo potissimum auctore innitar, an satius veluti publicato consilio, cum multis discipulis, an cum paucioribus, sub disertissimo rethore ediscam dicendi facultatem mihi que de re ista aperte significes.

Vale

11 *rethore*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 148v.

Ugolinus Verinus

Non mi fu mai dubio che io da te singularmente non fussi amato et, benché la natura tua sia inverso di tutti benigna, et *maxime* a quegli e' quali ne' tua studii delle lettere si exercitono, pure a me nelle tue lettere precipue l'ài dimostro, nelle quale non so se più amore o più prudentia si contenga. Seguiterò e' tua saluberrimi precepti, et con diligente exercitatione in epsa eloquentia persevererò. Ma priegoti che m'avisi più particolarmente e' precepti, o quale auctore sopra tutti io debba imitare, et se egl'è meglio con pochi o con assai, sotto un buono rethore, declamare: et di questo ti priego presto et distesamente me ne dia avviso.

Adio

9 rethore: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 127r-v.

Ugolinus Verinus

Quintiliani non solum, verum omnium rethorum sententia est, complures simul quam pauciores discipulos declamandi artem exercere, quod est in primis iterum atque iterum cogitandum, quia imitationis imitatio est perdifficilis. Quapropter optimum quemque ac doctissimum imitari debemus: Latinorum potissimum Ciceronem, cuius est oratio magna et elegantiissima, Grecorum vero Demosthenes tenet principatum, in haeroicis autem carminibus Vergilium, in elegis Ovidium, Tibullum atque Propertium debemus tamquam habere archetipon, in lyricis Oratium. Debet itaque unusquisque, id precipue assequi ad quod se videri proniorem, neque, sicuti ego sentio, sine magno labore, perfectionem rei assequetur. Proinde ne mireris: nondum voti compos effectus es, sed iam exploratum velim habeas, si ad finem usque perseverabis, ante obitum ac post ipsam mortem aeternos honores assequeris.

Vale

2 *rethorum*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 3 discipulos] *ex discipulis*

2-3 *Quintiliani...exercere*: cfr. *Quint. Inst. Or.* 1, 2, 31 5 *Quapropter...debemus*: cfr. *ibid.* 1, 5, 19 6 *Latinorum...Ciceronem*: cfr. *ibid.* 10, 1, 105-108 7 *Grecorum...principatum*: cfr. *ibid.* 10, 1, 76 7-8 *in haeroicis...Vergilium*: cfr. *ibid.* 10, 1, 85-86 8 *in elegis Ovidium*: cfr. *ibid.* 10, 1, 88 8-9 *Tibullum...archetipon*: cfr. *ibid.* 10, 1, 93 9 *in lyricis Oratium*: cfr. *ibid.* 10, 1, 96 9-10 *Debet...proniorem*: cfr. *Cic. De or.* 1, 156; *Quint. Inst. or.* 1, 5, 19

Ricc. 2621, cc. 148v-149r.

Ugolinus Verinus

È sententia di Quintiliano et di tutti e' prestantissimi rethori, che molto meglio è con più discepoli declamare che con pochi, et perché mai si può exprimere a pieno la imitatione, doviamo e' migliori et e' più docti sempre imitare: de' Latini è Cicerone, la cui oratione è piena, abondante et elegantissima, de' Greci Demosthene, in versi haeroici seguitare Virgilio, negl'elegi Ovidio, Tibullo et Propertio, ne' lyrici Horatio. Et ciascuno a quello che naturalmente è acto debbe diligente opera dare, né anche senza grande fatica, benché ad una cosa sia apto, rado verrà a perfectione, et però non ti maravigliare se non sè all'ultimo fine del tuo desiderio provenuto, ma confidati, anzi sia certo che, se seguirai, come hai facto insino adesso, et vivo et doppo la morte conseguirai honore aeterno.

Adio

2 rethori: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 127v.

Ugolinus Verinus

Quod nihil hactenus postulanti mihi denegaris, eo me tua facilitas effecit imprudentiorem, quoque magis nostra necessitudo innotuit, eo tibi necesse est plures commendem. Tametsi id verbis plerisque abnegavi, salva tamen mei nominis existimatione efficere nequivi. Precipue Octavii negocium iterum atque iterum tibi commendo, qui me unice diligit, multaque eius in me extant beneficia cumulata, preterea, ni fallor, eius sunt iura potiora; periniquae ab eius adversario nunc opprimitur. Quod si minime a me nunc amaretur, ob eius tamen integritatem atque iustitiam, cuius tu in primis perhiberis assertor, recommendare non vererer. Verum iam tibi spondeo me in futurum esse temperatiorem; quod licet sepius promiserim, inviolabili tamen tenore deinceps observabo.

Vale

2 hactenus] *int. lin.* 7 iuro *ms.*

Ricc. 2621, cc. 149r-v.

Ugolinus Verinus

La tua facilità - ché mai alcuna cosa denegata m'abbi - m'à facto imprudente in richiederti tutto dì et, quanto è più nota la nostra benevolentia, tanto più et a me et a .tte briga do. Et benché spesse volte io habbi con parole voluto porre fine alle importune petitione, non ho potuto senza il mio honore. Et *maxime* al presente la faccenda d'Octaviano strectamente ti raccomando, el quale m'ama singularmente, et da .llui ho ricevuti molti beneficii, et più mi pare che habbi ragione et el suo stato iniustamente oppresso da' sua adversarii, et dato che lui da me non fussi amato, come lui è, per la iustitia, della quale tu sè amatore, te lo raccomanderei. Ma io ti prometto che per l'avenire non ti sarò più molesto, et se questo più volte t'ò promesso, pure da qui innanzi ciò inviolabilmente observerò.

Adio

Ricc. 915, cc. 127v-128r.

Ugolinus Verinus

Doleo equidem, sed incassum fortasse, me tanta iactura temporis esse abusum; proinde velim prudentis praeceptoris saluberrimis obtemperasse preceptis, et quoniam te eiusdem criminis reum comperi, iccirco te magnopere exhortor ut preteritae nos iacturae penituisse ostendamus. Confido igitur, si homines esse velimus, id est ipsa uti ratione, posthac omnis sollicitudo in studiis liberalibus nostra versabitur, quae nos hic et in futuro seculo foelices reddent. Quamobrem crebro animis nostris illae duae matronae occurrant, quae pubescenti Herculi virtutem simul ac voluptatem obtulerunt, nec te lateat ipsam voluptatem esse brevem semperque gravi dolore terminare.

Vale

8-9 *illae...obtulerunt*: cfr. Xen. *Mem.* 2, 1, 21-34

Ricc. 2621, c. 149v.

Ugolinus Verinus

Io mi dogo, ma, per aventura, indarno, del tempo insino a qui male speso, et vorrei havere obtemperato a' salubri documenti del mio preceptore. Et perché io so che tu sè nel medesimo peccato, et però ti conforto che vogliamo dimonstrare per l'avenire che c'incresca di tanta iactura di tempo, et credo et spero, se vorremo essere huomini, ogni sollecitudine metteremo nella eruditione degli studii liberali, e' quali qui beati fanno, et doppo la morte aeterni. Siatì adunque a memoria le due matrone che occorsono a Hercole giovane, et sappi la voluptà essere breve, et sempre con penitentia dolorosa terminare.

Adio

Ricc. 915, c. 128r.

Ugolinus Verinus

Tametsi moleste ac graviter fero male me abusum iactura temporis, quoque magis id in memoriam rediit, eo vehementiori dolore excrucior; tuae tamen fraternae monitiones charissimae extiterunt, utque me liberius corripias, te pariter reprehendis, qui studiis litterarum hactenus operam non minus diligentem quam assiduam tribuisti. Proinde quod prudenter hortaris, exequar quam quidem rem te fecisse comperio; magna nempe illius auctoritas est, qui ea, quae aliis facienda nititur persuadere, ipse prius explerit. Quapropter te etiam atque etiam rogo, ut calcaribus ac stimulis tuarum litterarum mea segnities excitetur; ex tuis enim exhortationibus non parvam confido me utilitatem esse consequuturum, diligenti presertim exercitatione, quae virtutum omnium mater esse perhibetur.

Vale

4 corripias] -pias *emend. int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 149v-150r.

Ugolinus Verinus

Benché a .mme sia molto molesto havere sì male speso el tempo, et quanto più me ne ricordo tanto più dolore ne piglio, nientedimeno le tue fraterne monitione mi sono charissime et, accioché me più liberamente castighi, te parimente riprendi, el quale sè stato assiduo et diligente negli studii delle lettere. Et però io seguirò quello che mi conforti, et quello che insino a qui hai facto, perché ha grande momento l'auctorità di colui el quale prima fa quello che ammonisce ad altri fare. Ma io ti priego che la mia desidia dagli sproni delle tue lettere sia incitata, et spero che non piccolo fructo e' tuoi conforti mi daranno, et *maxime* con la diligente et assidua exercitatione, che è madre di tutte le virtù.

Adio

Ricc. 915, cc. 128r-129r.

Ugolinus Verinus

Non me fugit quod sim iure reprehendendus de mearum tarditate litterarum, quia serius quam veri amici officium postulabat in tuo tam atrocissimo luctu nullo solandi genere usus fuerim. Verum complures huius rei causae extiterunt: in primis quia magno pariter maerore confectus, alterius magnopere consolationis egebam, neque quemquam mederi audebam, cum ipse eodem morbo vehementer laborarem. Ubi vero dolor rationi acquievit, meique compos fui, tametsi satius fortasse tacuisse erat, neque cicatricum vulnera refricare, quae iam prope sanata erant. Cum vero mihi sit exploratum ad virum sapientem haec scribere, quod pro me solatii caepi, id tibi exhibere contendi, quodque ut capias etiam atque etiam te rogo: nihil intra se mali mortem continere, sed bonis presertim requiem esse malorum, quemadmodum filio tuo contigisse prope omnibus est exploratum, ad meliorem vitam evolasse. Neque sacrarum id testimonio litterarum solum est comprobatum, sicuti Job vere attestatur, vitam hominis super terram erumnosam esse militiam. Verum etiam phylosophi, ac ipsi poetae, certissimis rationibus, affirmaverunt faelicem, ut merito, qui in florenti aetate virtute insignis decesserit, fore crediderunt, quia beatus perenni evo fruitur; parum enim nectaris, quod raro contigit, multo felle permistum est. Et quoniam in hac mortali vita vera faelicitas minime reperitur, iccirco arbitror clementissimum rerum omnium creatorem nihil hic veri solidique boni apposuisse, ut alibi ipsam faelicitatem requiramus. Sed tam masculam phylosophiam pretereamus, liceatque omnes annales evolvere, nihil ortum sine interitu esse cernamus, neque solum homini, sed urbibus magnis atque imperiis suum cernimus finem stabilitum: Romanorum enim, quo nullum maius imperium legimus, ruinam videmus. Quapropter filii tui tantopere interitu ne crucieris, cuius monumenta non sine laude fore aeterna censemus.

Vale

2 mearum] – r- *rescript. int. lin.* 23 liceat] *emend. in marg. ex debeat in textu*

15-16 *sicuti...militiam*: cfr. *Iob* 7, 1

Ricc. 2621, cc. 150r-v.

Ugolinus Verinus

Io cognosco che meritamente sono da essere ripreso della tardità delle mie lettere, che in tanto tuo lucto io non t'abbi usato l'officio del vero amico. Ma più sono state le cagione: prima che io parimente di tanta acerbità ero oppresso et, havendo bisogno d'essere confortato, non ero acto altri confortare. Ma poiché alla ragione cedette el dolore io, compote di me medesimo, benché per aventura sarebbe meglio tacere né toccare le fedite già salde, pure, sapendo che scrivo a huomo sapientissimo, quello che per me ho preso di conforto, a tte persuadeo di pigliare, ché la morte non è male, et *maxime* de' buoni, come fu del tuo figliuolo, el quale sono certo essere volato a miglior vita. Et non solo questo confermono le Sacre Lettere, come Jobbe, che dice la vita dell'uomo essere assidua battaglia, ma ancora e' phylosophi, e' poeti, in forma che faelice si reputa colui che in florente aetà in virtù muore, anzi vive *aeterne*, et tutto di questo per experienza essere vero lo truoviamo, ché con poco dolce è mescolato assai fiele; et perché la faelicità non si truova nella presente vita, per questo credo che il clementissimo Idio habbi dato in questo presente corso innumeri affanni, accioché qui falsamente el sommo bene essere non crediamo. Ma lasciamo stare questa grave phylosophya: hor non veghiamo noi, et tochiamo con mano, se vogliamo rivolgere tutti e' monumenti delle hystorie, ogni cosa mortale havere fine, et non solo la vita d'uno huomo, ma lo imperio de' Romani, del quale nessuno maggiore si truova, essere ridocto a niente. Et però non ti dolere perché e' monumenti del tuo figliuolo sono grandi, et aeterni dureranno.

Adio

Ricc. 915, c. 129r.

Ugolinus Verinus

Rogasti me saepius ut ad te scribam quonam potissimum pacto citissime fieri possis orator insignis; tametsi perraro ad cuiusvis artis perfectionem pervenitur, nisi id diligenter exequemur, ad quod nos natura effinxerit proniores: prudentis hoc precipue est preceptoris. Habeas tamen pro comperto nihil prorsus difficile esse volenti; sed in primis oportet singulis quibusque diebus, sine intermissione, multum ac saepe studiis invigilare litterarum; alioquin tempus conteremus incassum. Proinde te iterum atque iterum moneo, ut quotidie aliquid ediscas atque memoriae mandes, maximeque Ciceronem imitare, tuamque poetarum flosculis orationem illustres. Verum ne in diem differas; quod enim frustra tempus praeterit, nequicquam recuperabis.
Vale

8 contereremus *ms.*

6 *nihil...volenti*: cfr. Ter. *Heaut.* 805; Cic. *Or.* 33

Ricc. 2621, cc. 150v-151r.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài spesse volte pregato che io ti scriva et monstri per qual via et più presto et più docto possi diventare egregio oratore. Et benché rade volte si venga ad alcuna perfectione, se noi non seguitiamo quello a che naturalmente siamo acti, et in questo consiste la prudentia di chi ha a confortare o a ·ccomandare alcuna cosa, nientedimeno habbi per certo che mai fu difficile cosa alcuna a chi vuole durare fatica. Ma è bisogno ogni dì senza intermissione attendere a quello fine dove vuoi capitare; altrimenti indarno el tempo perderai. Et però ti conforto che componga, impari a mente, seguiti et imiti Cicerone, et co' fiori de' poeti illustri exorni le tue oratione, ma non indugiare, ché el tempo perduto mai potrai aquistare.

Adio

Ricc. 915, cc. 129r-v.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae, quas ad me octavo Kalendas Maias amore pariter et prudentia plenas exarasti, mirum in modum gratae mihi extiterunt, tametsi eadem ferme exequi precepta decrevi, iniecisti tamen stimulos acerrimos segnitiemque mea<m> probe novi, quodque facere ac imitari debeam non me latet. Verum, quia sumus omnes a labore ad libidinem natura propensiores, contigit iccirco plerumque, ut brevis noxiasque voluptates honesto ac utili preponamus temporisque nequicquam iactura dolemus. Quamobrem, quod tu sapienter nos monuisti, prorsus exequi destinavi. Proinde ad te saepe litteras dabimus, posteaquam hanc provinciam subiisti, ut tua nos prudentia errantes moneas ac corrigas, tuncque me tibi curae fore crediderim, si solita tui animi libertate errata nostra detexeris.

Vale

Ricc. 2621, cc. 151r-v.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere, le quale a' dì 24 d'Aprile mi scrivesti piene d'amore et di prudentia, molto grate mi furono et, benché io havessi deliberato in quegli precepti seguitare, pure mi furono sproni acutissimi. Cognosco et riprehendo la mia pigritia, el quale vego quello che seguitare doverrei; pure perché ciascuno è più proclive a' piaceri che alla fatica, spesso lascia l'utile et lo honesto per le brieve et noxie voluptà, et indarno si duole del tempo male speso. Et però ho deliberato mettere ad effecto quello che da te m'è stato salubrementemente persuaso. Scriverrotti spesso et priegoti che, poiché hai preso per mio bene tale fatica, che colla solita tua prudentia errante mi castighi et dirizi, et allora crederrò che mi vogli bene, quando colla libertà tua e' mia errori reprinterai.

Adio

Ricc. 915, cc. 129v-130r.

Ugolinus Verinus

Obsecro te ne moleste perferas, si in omnibus meis rebus ac amicorum negociis ad te potissimum confugio. Tuis enim utor consiliis fidelibus ac prudentibus, neque postulanti quicquam mihi ausus es denegare; tuis quin etiam litteris meme effecisti in futurum audentiorem, ne quod abs te efflagitare pertimescerem. Ne sit igitur tibi mirum, si protervae in nostris petitionibus perstitero, si forte plures, quam pudor meus expostulat commendaro. Quin etiam, si nobis innuisses, ut essem in petendo modestior, tamen sum in presentiarum Antonii Corsini precibus devinctus, quem, ob egregia et magna in me collata beneficia, non possum non iterum tibi commendare, nec minorem in eius negotio sollicitudinem subeo, quam si in summo periculo res mea propria versaretur. Proinde confido te illius causam ita esse tractaturum, ut quod honestas expostulat, et quod ille summopere concupiscit, per te sit consecuturus.

Vale

Ricc. 2621, c. 151v.

Ugolinus Verinus

Io ti priego non ti sia molesto se in tutti e' mia casi et bisogni io ricorro a te, et ancora ne' dubbii degl'amici mia, perché gli truovo prudenti et salubri, et presto et volentieri senza recusatione sempre mi servi, ancora per le tue lettere mi conforti et dàmi ardire che per l'avenire non habbi riguardo, né che io mi periti consiglio et aiuto da te addomandare. Adunque non ti maravigliare se io importunamente con nuove raccomandandigie ti sono molesto, et dato che m'avessi accennato che io dovessi essere per l'avenire più modesto, sono al presente nientedimeno da' prieghi d'Antonio Corsini convincto, el quale, perché innumeri sono gl'obligi che io ho con lui, così te lo raccomando, come se la vita mia in pericolo fussi. Non più durerei fatica che nella causa d'Antonio, la quale spero che da te sarà in tale modo curata, che lui conseguiterà quello che lui desidera et quello che porta la honestà.

Adio

Ricc. 915, c. 130r.

Ugolinus Verinus

Quantum Domitius a me diligatur quantumque ea, quae ad honorem, quae ad utilitatem eius pertinent, vehementer exoptem, non te solum scire opinor, sed civitatis nostrae puto latere neminem. Proinde supervacaneum duxi illum tibi pluribus commendare; accedit ad hoc, quod ille studiis artium liberalium, quibus tu potissime delectaris, nostra tempestate multum prestat. Verum, quia te non fugit imperitorum longe turbam maiorem reperiri quam studiosorum, neque amari potest quod ignoratur, quapropter te obsecro, ut in eius causa nullum laborem subterfugas ne forte ab adversariorum factione opprimatur, quae, tametsi dives ac prepotens est, minime tamen illum hac causa vereor esse casurum, cum Medices Laurentius, doctorum ac bonorum unicum presidium, inter amicos suos Domitium precipuum habeat. Sed raro quis victoria sine sollerti ac vigilantibus labore parietur, alioquin iustitia plerumque ab iniustitia, virtus a vitiis superatur.

Vale

5 quod] cum *ms.*

Ricc. 2621, cc. 151v-152r.

Ugolinus Verinus

Io credo che non solo tu, ma tutta la città nostra sappi quanto Domitio da me sia amato, et ogni suo utile et honore io desiderrei, et però mi pare superfluo con molte parole raccomandarlo, *maxime* a ·tte, el quale non solo per mio amore, ma per le sue egregie virtù, et *maxime* perché negli studii liberali è spechio del nostro secolo, de' quali tu molto ti dilecti. Et però credo, anzi sono certo, dare di sproni a ·cchi corre. Ma, perché è più la turba degl'ignoranti che de' docti, né amare si può quello che non si cognosce, però ti priego che vogli durare fatica nella sua causa, ché non sia oppressa dalla factione adversa, la quale, benché sia ricca et potente, nientedimeno non temo che lui habbi a succumbere, havendo Lorenzo de' Medici, amatore di tutti e' docti, a ·llui assai benivolo. Ma è bisogno, chi vuole havere victoria, in ogni causa essere solerte et vigilante, altrimenti spesse volte la ragione dal torto et la virtù dal vizio è superata.

Adio

Ricc. 915, cc. 130r-v.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae tanto mihi fuere iocundiores, quanto minus a nobis hoc tempore expectabantur, presertim cum te nostri memorem plane cognoverim. De quo nihil etiam in tam longo terrarum spacio seiunctus dubitavi: verus enim amor nullo loco nec fine terminatur. Id in primis fuit gratissimum, quod in eruditione dialecticae non neglexeris eloquentiam, et adhuc nostris studiis mirifice delectaris. Proinde perge ut caepisti, ut populis perorando, et tuis caenobitis legendo possis prodesse. Habes domestica exempla, quae tibi debent esse calcaria; memento quid voveris, quid auctor ordinis Augustinus effecerit. Semper enim, teste Quintiliano, debemus meliores imitari; nihil ignorantia turpius, nihil inertia et desidia faedius est: non coronatur, nisi qui fortiter certaverit. Tu igitur athleta tam clari imperatoris, si alacer in agone dominico insudaveris, magnum tibi laboris fructum accipies; haec amore magis compulsus ad te scripsi, quam quod te nostra suspicer monitione egere. Vale

10 *Semper...imitari*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 10, 1, 20

Ricc. 2621, cc. 152r-v.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere, le quale quanto meno da me erano aspectate in questo tempo, tanto mi furono più gioconde, *maxime* intendendo io te di me essere memore, della qual cosa mai ancora in sì lungo spatio seperato dubitai, perché el vero amore né da luogo, né da fine è terminato. Fummi molto grato non habbi lasciato la eloquentia nella eruditione della dialethyca, et che ancora de' nostri studii ti dilecti. Persevera adunque come hai cominciato, accioché possi giovare et a' popoli predicare et a' tua fratri leggere. A ·ccidò t'invitono molti domestici exempli, e' quali ti debbono essere sproni; rammentiti di quello ti sè botato, quello che Augustino, auctore dello ordine, habbi facto, perché sempre, come dice Quintiliano, doviamo e' migliori imitare. Niente è peggio della ignorantia, niente più brutto che la inertia et desidia: non è coronato se non chi giostra in piazza. Tu adunque, soldato di sì egregio capitano, se suderai nello agone del Signore, riceverai gran fructi della tua fatica. Questo ho scripto più tosto dallo amore spinto, che io stimi te havere bisogno di sproni.
Adio

Ricc. 915, cc. 130v-131r.

Ugolinus Verinus

Tametsi timidos plerumque et ignavos verba minime reddunt audaces, expostulat tamen verae officium amicitiae ut, quod fore damnosum amicis cognoverunt, id prorsus dissuadere, quod vero utile ad honestum esse intelligunt, ad id suam accomodare orationem. Proinde minime tibi sit mirum, si te saepe oro; nonnumquam- que liberius moneo, ut ab alea omnique ludo abstineas, quem esse malorum omnium fontem non ignoras, quod quidem vitium quanto latius cernis esse propagatum, tanto te oportet cautius id evitare incurabilique morbo confestim salubre remedium exhibere. Scis etenim me huiusmodi labis hactenus non fuisse expertem, cuius quanto cum dolore reminiscor. Quapropter, cum in presentiarum ab hac sim omnino liber contagione, audacter verum possum iudicium profiteri; quamobrem amputandae sunt undique tantae faeditatis occasiones, quia oportunitas nonnumquam cautiores excipit.

Vale

Ricc. 2621, cc. 152v-153r.

Ugolinus Verinus

Benché spesse volte le parole a' timidi et agli ignavi non mettino audacia, né quegli faccino alacri, pure richiede el debito della vera amicitia quello che è dannoso allo amico dissuadere, et così all'utile et allo honesto confortare. Non ti maravigliare adunque se io sì spesso ti priego, et alcuna volta liberamente ti riprehendo, che dal dannoso giuoco ti rimanghi, perché credo sia fonte et origine della ruina di molti, et quanto più quel vitio è sparso et comune, tanto più è bisogno damnarlo et porre remedio a morbo incurabile. Et perché da simile labe non fui alieno, et non senza dolore mi ricordo essere stato in tanta frenesia occupato, però mi pare, essendo al presente libero, giudicio non falso darne. È bisogno adunque precidere l'occasione, perché l'opportunità fanno spesso inciampare quegli che vanno saldi nelle mali vie.
Adio

12 opportunità] – r – *int. lin.*

Ricc. 915, c. 131r.

Ugolinus Verinus

Magnopere mihi Marcum Antonium commendas, tamquam is nulla mihi sit necessitudine coniunctus, sive quod tibi petenti aliquid denegarim: inter enim amicos tenuissimae signum est fiduciae instanter aliquid precibus efflagitare; sat est breviter, vel nutu, quod concupiscas amicis ostendere. Proinde in futurum mihi quid tibi amicisque tuis velis facias innuas. Quod, si qua in re oranti tibi defuero, prevaricatorem me benevolentiae pariterque mendacem appellabis. Sed iam in eundem me compulisti errorem, quod eiusdem sim criminis reus, cuius te iure reprehendo.

Vale

Ricc. 2621, c. 153r.

Ugolinus Verinus

Tu mi raccomandi Marco Antonio con tante prece, come a .mme non fussi amico, et come io alcuna cosa mai t'avessi negata. Sai che è segno di poca fiducia tra gl'amici e' prieghi, perché basta con le nude parole significare la loro voglia, et però per l'avenire basta m'accenni quello che tu vuoi che io facci. Et io non dico solo per te, ma per gli benivoli degli tua benivoli et, se mai mancherò in nessuna cosa da te petita, chiamimi bugiardo et mancatore di fede. Vedi che m'ài facto fare errore, ché di quel vitio che io ti riprendo, già per le presente sono degno d'essere ripreso.

Adio

Ricc. 915, cc. 131r-v.

Ugolinus Verinus

Si de tua erga me benevolentia dubitassem, tot tibi minime commendassem, neque in presentiarum iccirco preces adhibeo, quod de nostra necessitudine quicquam imminutum suspicer. Sed ita esse comperi efflagitandi consuetudinem, tum vereor ne tibi videar esse molestus, qua quidem in re omnino decipior, quia longe morem mihi geris quam quicquam hausim te postulare. Proinde in futurum liberius quodcumque mihi contigerit expetam, non solum in rebus meis, verum etiam in amicorum negociis. Has ad te Franciscus meus nepos afferet, cuius (ut opinor) iustissimae causae faveas velim. Ex eo coram rem ordine accipies: tibi vero sufficiat illum nosse, mihi esse necessitudine devinctum.

Vale

6 te] *int. lin.* 8 amicorum] eorum *ms.*

Ricc. 2621, cc. 153r-v.

Ugolinus Verinus

Se io in te fidanza non havessi, sì spesso tanti non ti raccomanderei. Non uso prieghi perché io diffida della nostra benevolentia, ma perché vego così essere el comune uso, et perché mi pare che io ti debba essere molesto. Et so che in questa cosa io sono ingannato, perché molto più presto et più volentieri inservi che io non ti richiego. Et però per l'avenire non harò più riguardo alla mia importunità, né ti pregherrò, ma addomanderò quello che per gli mia amici vogli te fare. Delle presenti sarà Francesco mio nipote apportatore; essendo el suo desiderio honesto, lui medesimo te lo significherà a boca: basta che intendi lui a .mme essere congiunto.

Adio

Ricc. 915, c. 131v.

Ugolinus Verinus

Quamquam magnis multiplicibusque negociis distineor, tanto sunt mihi tamen tuae litterae iocundiores quanto crebriores longioresque ad me exaraveris, quip<p>e quod eas fore duxerim in occupationibus meis solatium, quoniam me unice dilexisti: singulari preterea eloquentia summaque prudentia in illis coniuncta est. Plura congererem, sed nolo tibi videri adulator, cuius me nosti semper vitii impugnatorem. Hec ad te scripsi ut audacter in futurum ad me scribas, neve, pudore subrustico deterritus, quicquam a me flagitare verearis. Scis etenim amicos numquam benevolentia carere, neque molestos importunosque esse posse, amicitiaque in dies petendo vel dando augetur.
Vale

8 *pudore subrustico*: cfr. Cic. *Ep. ad fam.* 5, 12, 1

Ricc. 2621, c. 153v

Ugolinus Verinus

Quanto più spesso et più lunghe epistole mi scriverai, ancora nelle mie varie et multiple cure, tanto mi saranno più grate, perché le stimerò essere refrigerio, *maxime* essendo da te singularmente amato, *preterea* somma eloquentia con somma prudentia in quelle essere congiunta conosco. Direi più, ma non voglio parere adulatore, del quale vizio io sempre sono stato, et sono, impugnatore. Ma questo t'ò scripto accioché *audacter* et con somma fiducia per l'avenire mi scrivi, et anche non habbi scusa di dire: «io ti sarò molesto». Tu sai che gl'amici mai sono senza amore, né possono essere molesti, né importuni, et sempre cresce o domandando o servendo lo amore. Adio

Ricc. 915, cc. 131v-132r.

Ugolinus Verinus

Ex multorum sermonibus te palam de me conqueri plane cognovi, quod minime observem veri amici officium, meque omnium appellas ingrattissimum, nec te latet quae vel quot erga te congesserim beneficia, neque solum erga te, sed in omnes pariter tuos benevolos atque consanguineos cumulatissimae satisfactum non ignoras, nec mehercule exprobandi causa haec a me dicuntur, sed ut meam simul innocentiam excusem. Tuam vero ingrattitudinem, sic enim meritus fuisti, carpam: nam viri prudentis et boni erat primum qua te in re offensum suspicabaris, mihi significare ut errorem, si forte contigisset, apud te unice deprecarer. Proinde si tibi morem minime gessi in Octavii negocio, quemadmodum tantopere me rogaras, scias velim amicam magis nobis iustitiam ac veritatem existere, quam amicos omnes. Quapropter, si per tuas licebit simultates, quicquid in illius causa fecerim, iure me fecisse intelliges.

Vale

Ricc. 2621, cc. 153v-154r.

Ugolinus Verinus

Io ho inteso da molti che tu pubblicamente di me ti duoli, et che io non observi el debito et lo ufficio del vero amico, chiamandomi ingrattissimo, ché sai me insino a questo dì nessuno beneficio da te havere ricevuto, anzi molti per contrario non solo inverso di te, ma inverso de' tua benevoli et parenti da me essere cumulati. Né questo direi per rimproverarti, perché è degno che perdi el beneficio chi rimprovera havere facto bene agl'amici sua, ma per scusare la innocentia mia, non per accusare la tua ingratitudine. Era officio et d'uomo prudente et di benevolo prima significare a me in che parte offeso ti riputassi, accioché io o scusassi lo errore mio, o io perdono da te chiedessi. Perché, se nella faccenda d'Octaviano non ho quanto mi scrvesti satisfacto, sappi a ·mme essere più amica la verità et la iustitia, che non è Octaviano o tu; et quando vorrai da me, diposto l'odio, intendere il vero, giustificherò quello da ·mme essere stato facto con somma ragione.

Adio

Ricc. 915, cc. 132r-v.

Ugolinus Verinus

Ex multorum quamquam sermonibus intellexisse te suspicor Iacobi Guicciardini interitum, quem non minus amicis et consanguineis fuisse damnosum quam patriae Florentinae facile cognoscis. Tamen, quia ille utrique nostrum erat pernecessarius, decrevi quoquo modo se res haberet te facere certiolem. Quinto decimo Kalendas Iunias scias suum diem obiisse virum, mehercule, foelicem, quia fortuna ad extremum usque prosperrima, cum corpore ac sensu integerrimo, decessit, nepotibus compluribus ac filio relicto superstite. Quod, tametsi qui rerum potiuntur in nostra presertim re publica, magno quae ad salutem venturi seculi pertinent, discrimine versantur, ut vix unus et alter ad ipsius portum gloriae incolumis evadat, credo nihilominus, quod mihi non est compertum, aeternae gloriae non fore expertem. Queres igitur cur doleam: nempe adhuc rei publicae negociis valde perutilis erat, compluraque erga me cumulatissimae beneficia congesserat, verum divinae nos voluntati debemus esse conformes. Scio me tibi rem molestam significare, tu vero qua es prudentia humanae vitae conditionem non culpabis. Proinde, si virum dilexeris, e presenti miseria ereptum, iudicabis ad meliorem statum pervolasse.

Vale

Ricc. 2621, cc. 154r-v.

Ugolinus Verinus

Benché io sappi che da molti ti sia stata scripta la morte di Iacopo Guicciardini, et quella essere stata damnosa non solo a' parenti et amici sua, ma ancora a tutta la patria fiorentina, pure, perché a te et a ·mme lui era amico, io te la significato come a dì 17 di maggio morì, al mio giudicio, huomo foelice, perché in buono stato et buono nome è morto, lasciato Piero suo figliuolo, huomo optimo et prudentissimo, et molti nepoti del figliuolo superstiti. Et benché chi è de' primi del governo sia in gran pericolo della salute dell'anima, et pochissimi giungono al porto della gloria, pure io credo, ma certo non sono, che lui sia non in cattivo luogo. Dogomi perché ancora era utile al governo della republica, et inverso di me molti beneficii haveva facto; ma è bisogno con la volontà divina essere conforme. So che a ·tte sarà novella captiva, ma se penserai la comune condictione nostra, et se lui harai amato, giudicherai, della presente miseria libero, ad migliore stato essere assumpto.

Adio

14 giudicherai lui *ms.*

Ricc. 915, cc. 132v-133r.

Ugolinus Verinus

Permolestus quamquam mihi Iacobi Guic*cardini* fuit interitus, quem ex ore multorum prius acceperam, tamen id ex eo cognovisse non fuit ingratum, de quo minime dubitabam: ipsum populo pariter ac primatibus civitatis carum decessisse, quodque prorsus in paucis reperitur, qui rerum potiuntur, in illo summae iustitiae integritas cum relligione fuit cumulata. Proinde minus doleo, si ad eius faelicitatem respicio, quemadmodum ad nos tu recte scribis, e morte ad vitam, e militia ad pacem, ex erumna ad perfectissimum faelicitatis statum pervenisse crediderim. Sin ad mea patriaeque commoda respexerim, tanto sum graviori dolore confectus, quanto bonorum paucitas minor hac tempestate invenitur. Sed quoquo modo res se habeat equo animo ferendum censeo, teque qui ex hoc obitu magnam subisti iacturam, patienter ut feras iterum atque iterum rogo.

Vale

7 tu] ut *ms.*

Ricc. 2621, c. 154v.

Ugolinus Verinus

Benché molestissima mi sia stata la novella della morte di Iacopo Guicciardini, la quale da molti havevo inteso, pure mi fu grato da te intendere quello di che non dubitavo, cioè lui essere stato da piccoli et grandi amato, et quello che in pochi si truova de' governatori delle republiche, summa integrità di iustitia, con pia relligione congiunta. Dogomi adunque meno, se riguardo a ·llui, che, come scrivi, di morte a vita, di tribulatione a quiete, essere ' stato perfecto, sublimato. Ma se riguardo a me et alla patria tanto più mi dogo, quanto maggiore paenuria si truova de' buoni. Ma è bisogno havere patientia, et così conforto te, el quale n'ài ricevuta grandissima iactura.

Adio

Ricc. 915, c. 133r.

Ugolinus Verinus

Minime debes mirari, si in scribendis litteris novo sum usus genere, quia nihil ad te de re publica, nihil de mercatura sum scripturus. Mutuis vero epistulis vicissim, quae ad salutem nostram pertinere cognovimus, exhortari frequenter debemus. Proinde fero permoleste tantam ubique reperiri vecordiam, ut plerique, paucis admodum exceptis, sese caducis ac noxiis rebus dederunt. Tametsi virtus a compluribus verbo dumtaxat extollitur, paucissimi tamen rebus illam habere nituntur. Quamobrem te me pariterque rogo et exhortor ut, laetargico tandem somno experrecti, cogitemus quo tutius itinere ad summi boni futuram gloriam faelices proficiscamur.

Vale

Ricc. 2621, cc. 154v-155r.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare, se io uso nuovo costume nello scrivere, perché a .tte né de' facti della republica né di mercatantia cosa alcuna t'ò ' avvisare, ma habbiamo con mutue lettere, quando siamo absenti, alla via della salute l'uno l'altro <a> confortare. Dogomi adunque della ignorantia de' più, e' quali non pensino mai se non cose presente noxie et caduche, et benché da molti la virtù lodata sia con parole, da pochi co' facti è seguitata. Per la qual cosa te et me priego et conforto che, horamai svegliati dal laetargico somno, pensiamo quale sia el nostro cammino, per lo quale possiamo più securamente alla futura gloria del sommo bene pervenire.

Adio

Ricc. 915, cc. 133r-v.

Ugolinus Verinus

Tametsi quod in re publica florentina agatur, quod in coemundis vendundisque mercibus lucri fiat scire magnopere desidero, pluribus tamen de causis tuae mihi litterae gratissimae extiterunt, quia ex illis sapienter in mea sum sententia corroboratus, quippe quod sum edoctus quotidie benefacere et laetari, quodque Salomonis testimonio, verissimae comprobatur. Proinde, si ex meo voto vivere licuisset, neque tot mihi respectus occurrerent, iamdudum tot me molestiis liberum aspexisses. Procul dubio summa foelicitas in summi boni fruitione reperitur, non in persicis gazis, non in caducis honoribus, ubi plus fellis quam mellis invenies. Quamobrem te iterum atque iterum oro, ut tu prius exemplo mox re ad idem faciendum nos exhorteris.

Vale

3 fiat] - at *int. lin.* 6 quodque] quidque *ms.* 8 me] *int. lin.*

Ricc. 2621, c. 155r.

Ugolinus Verinus

Benché io desideri sapere quello che nella republica fiorentina si fa, et così le cure del traffico, nientedimeno le tue lettere per più rispetti meno non mi sono grate, *maxime* perché ogni dì per quelle sono confermato nella mia opinione, che è imparare a dire et a fare bene, et in quello consistere, secondo la sententia di Salomone, la vera laetitia è. Se io potessi vivere secondo il mio desiderio, et non havessi ' avere tanti riguardi, già mi vedresti libero da sì moleste cure, perché egl'è certo che la vera faelicità consiste in amare el sommo bene, et non in cumulare richeze periture o honori caduchi, ne' quali è mescolato più di fele che di miele. Et però ti priego che me in questo exhorti, et tu col factó prima lo pruovi.

Adio

Ricc. 915, c. 133v.

Ugolinus Verinus

Quo longiores ad me crebrioresque dederis epistolas, eo fuerint mihi gratiores, neque illorum probo sententiam, inter amicos presertim, qui nos esse breviores monuere, frustra que id fit pluribus, quod paucioribus efficere poteris. Sed hoc tuo semper commodo contingat, quippe quod tuam iacturam graviter tulerim. Proinde, si quid ocii privatis publicisque negociis tibi supersit, id obsecro in tuis ad me litteris expendas. Te enim quantopere diligam non ignoras, quodque tibi est notissimum me rursus significare vehementer pudet; lex tamen amoris nos reddit prolixiores (vides me nihil ad te novi dedisse, modumque epistolaris angustiae iam excessisse).

Vale

4 frustra que...poteris: cfr. Gugl. Ockh. *Comm. Sentent. Petr. Lomb.* 4, quaest. 1

Ricc. 2621, cc. 155r-v.

Ugolinus Verinus

Quanto più spesse et più lunghe lettere mi scrivi, tanto più quelle grate mi sono, né approvo la sententia di coloro che, *maxime* fra gl'amici, si debba essere brieve, et quello che con poche parole exprimere si può, indarno con molte fare non si debbe, per che niente <è> più dolce che l'assidua confabulatione tra veri amici. Ma sempre questo con tuo commodo si facci, perché ogni tuo disagio mi sarebbe permolesto. Però quando et dalle publiche et dalle private cure tempo t'avanza, quello ti priego spendi nello scrivere al tuo Verino, el quale t'ama come tu sai sopra ogni sua chara cosa. Et vergognomi rammentarti quello che a te è notissimo, pure la legge dello amore fa l'uomo sempre lungo: vedi che nulla t'ò scripto, et già ho excesso la brevità epistolare.

Adio

Ricc. 915, cc. 133v-134r.

Ugolinus Verinus

Cave, obsecro, me levitatis accuses, quod tam brevi tempore diversas ad te dederim litteras. Octavii negocium magnopere tibi commendaram, quippe quod multis illis de causis eram obnoxius; tum, quia illius causam putaram esse iustissimam. Errorem agnosco, sed natura simplicis ac boni viri huiusmodi esse perhibetur, ut quae audiat cito ac facile vera suspicetur. Nunc vero, re cognita contraria, me scribere non pudet; tu igitur, qua es prudentia, veritatem diligenter excuties, nec inmerito: veritas enim benevolentiae debet preferri. Quamobrem te iterum atque iterum rogo et exhortor, ne quid tibi momentum meae litterae sint allaturae, ne quid, preter honestatem, in hac re favorem tuum ostendas, sed te ad ipsius iustitiae observationem, etiam atque etiam compello.

Vale

8-9 *veritas...preferri*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 1, 5, 1096a

Ricc. 2621, c. 155v.

Ugolinus Verinus

Priegoti non m'accusi della mia inconstantia, che in sì breve tempo contrarie lettere ad te scriva. Io t'avevo raccomandato la faccenda d'Octavio, perché a lui per qualche respecto ero obligato, et perché io stimavo quella essere giusta. Confesso lo errore, ché dovevo prima el vero più rectamente intendere, ma è natura de' semplici et buoni credere presto. Hora, inteso el contrario, sono constrecto scrivere l'opposito delle superiore lettere, et però tu la solita tua prudentia nella discussione del facto userai: a me è più chara la verità che la benevolentia degl'uomini ingiusti. Priegoti et confortoti che le mie lettere non t'abbino a dare momento alcuno contro alla aequità, ma più tosto te all'observantia della giustitia confermino.

Adio

Ricc. 915, c. 134r.

Ugolinus Verinus

Quas ad me pridie Kalendas Iunias dedisti litteras, mirum in modum gratissimae extiterunt, quia me teque pariter infamiae nota liberasti, quippe, cum te probe noverim veritatis iustitiaeque assertorem, quodcumque innuisti me esse facturum e vestigio iustissimum fore existimavi. Proinde Octavii negotium brevi, quemadmodum primum mihi significasti, expeditum fuisset, tametsi Lepidus, eius hostis acerrimus, exclamaret me iniquitatis esse fautorem, idque testimoniis atque gravissimis scripturis comprobabat. Verum me nihil horum commonebat: vide queso quanti sit apud me momenti tua auctoritas. Quapropter te etiam atque etiam rogo, ut, quo es ingenii acumine, diligenter prius excutias quid me velis esse facturum, et hoc sine precibus: sic enim et fides et nostra necessitudo expostulat.

Vale

Ricc. 2621, cc. 155v-156r.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere, le quali a' trentuno dì di maggio mi scrivesti, mi furono gratissime, perché te et me hai liberato da qualche nota d'infamia. Cognoscendo io te d'onestà et di iustitia amatore, senza altra discussione, quello mi conforti che io facci, stimo essere iustissimo. Et già el caso d'Octavio era ridocto, che ciò che egli addomandava fra brieve da me doveva conseguire, benché Lepido, suo inimico, dicessi me favoreggiare alla iniquità, usando testimoni et scripture autentiche a confermare le sue ragione: ma io a quelle poca fede per le prefate ragione prestavo. Vedi quanto apresso di me possi la tua auctorità; però ti priegho che prima intendi el vero, et di poi, senza alcuno riguardo, el tuo volere mi significhi senza prece, perché così richiede la fede et la nostra così probata amicitia.

Adio

Ricc. 915, c. 134v.

Ugolinus Verinus

Et coram et litteris sepissime tibi significavi quod me facere nonnumquam rogasti, nullius te rei tam esse tenacem, quam temporis, nullamque diem te sinere preterire, quin aliquid facias, discas vel scribas laude dignum. Verum arare litus suspicor: omnes enim Kalendis Novembris studiis litterarum licet videre deditos, paucissimi admodum ad Iunias usque Kalendas perseverant. Scito quapropter Deum nullos esse coronaturum, nisi qui ad finem usque fortiter legitimaque certarit. Compertum est enim habitum quemque ex frequentissimis actibus comparari, brutalis igitur voluptatis finem memento esse dolorem; contra virtutis principium esse asperrimum, finem vero suavissimum. Proinde esto tibi preceptor, quodque hodie possis efficere, in crastinum numquam differas: incertum est enim tibi atque omnibus tempus futurum.

Vale

Ricc. 2621, c. 156r.

Ugolinus Verinus

Più volte, et a boca et per lettere, t'ò significato, perché così m'ài pregato, che di nessuna cosa tu sia tanto avaro, quanto del tempo, et che mai di passi che tu non facci qualche buona opera, o componga o impari qualche cosa degna di laude, ma ho paura che io non ari el lito. Tutti siete ferventi in Kalende di Novembre agli studii delle lettere, ma pochi durano o perseverono insino a' tredici di di giugno. Sappi che Idio non darà el premio, se non a chi insino al fine victoriosamente combatterà. Molti hanno bene alcuna cosa cominciata, ma sono pochissimi queglii che insino al fine gloriosamente hanno perseverato. Sappi che gl'abiti non s'aquistono senza frequenti acti. Rammentiti le voluptà brutali essere brieve, et nel fine dolorose; le virtù nel principio aspere, et nel fine dolce. Sia adunque maestro a ·tte medeximo, et mentre che hai el tempo di fare et d'imparare bene, non aspectare el futuro, el quale a ·tte et a tutti è incerto.

Adio

5 siate *ms.*

Ricc. 915, cc. 134v-135r.

Ugolinus Verinus

Cum ex infinita pene multitudine, paucissimi admodum reperiantur, quos iure possis appellare amicos, quique prudenter ac libere coram soleant suis benevolis detegere veritatem. Prospecta igitur tui animi libertate, qui nihil prorsus veritus me ab omni revocasti errore, te tantopere laudo ac diligo, quantopere ab omni te deprehendo adulatione alienum. Id in primis meo est ingenio consentaneum, qui audire verum ac dicere libenter consuevi, Pliniusque eleganter affirmat nullos laude dignos maiori censi, quam qui diligenter quaerunt, et equo animo patiuntur, errata sua corrigi. Verum tanta est hominum superbia, ut malint in errore misere perseverare, quam ab amicis prudentibus, dum veniae est locus, errores emendari, quorum minime sum numero computandus. Quamobrem te etiam atque etiam rogo, ubi me a cepto virtutis itinere perspexeris deerrare, rectam velis mihi viam aperire, qua securus ad optatum faelicitatis portum valeam pervenire.

Vale

8-9 *Pliniusque...corrigi*: cfr. Plin. *Ep.* 7, 20, 1

Ricc. 2621, cc. 156r-v.

Ugolinus Verinus

Perché pochissimi si truovono, e' quali veri amici chiamare possiamo, et che el vero apertamente a buon fine a' loro noti dire voglino, però, cognosciuta la tua libertà, et senza alcuno respecto me degl'errori mia riprendi, però te tanto più amo, quanto ti vego da ogni turpe adulatione alieno. Et *maxime* quello è congruo alla mia natura, che odo et dico volentieri el vero, et, secondo la sententia di Plinio, degni sono di commendatione chi degl'errori sua ode l'accusatione con intentione di correggersi. Et perché è tanta la superbia degl'uomini, che malvolentieri, anzi iniquamente, sopportono e' sua defecti da prudenti amici essere taxati, ché loro vogliono più tosto perseverare negl'errori con aeterna ignominia, che con un poco di rossore alla verità essere ridocti. Ma io non sono di queglili, et però ti priego che dove mi vedi inciampare, mi vogli la piana via et recta aprire, per la quale io venga al desiderato fine.

Adio

Ricc. 915, c. 135r.

Ugolinus Verinus

Si solito rariores ad te per hanc aestatem dederō litteras, quam nostrae expostulet officium benevolentiae, nulli rei, quam meo secessui, inputes velim. Decrevi enim velo et remis nostram Carleidam e fluctuanti pelago tandem elimatam reducere in portum. Tametsi nonnullius in praesentiarum publicis ac privatis negociis distentus diligenter operam navare non valeo, attamen deliberavi, caeteris ommissis curis, huic soli esse intentus (nihil est, ut tu nosti, humana vita incertius), nollemque, quod Deus prohibeat, morte preventus poema relinquere imperfectum. Quod, ni fallo, suspicor fore immortale. Caetera vero fluxa sunt et caduca aliosque sunt permutatura patronos; hoc vero confido me numquam esse deserturum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 156v-157r.

Ugolinus Verinus

Se io in questo residuo della state più rado a .tte scriverrò, che non richiede el debito della nostra amicitia, nollo imputare a .nessune altre cagione che al secesso mio, perché io ho deliberato co' veli et co' remi ridurre in porto la mia Carliade, che tanto tempo nel fluctuante pelago è stata. Et benché da alcune publiche et private cure io sia impedito, ho nientedimeno deliberato tutte al presente ommetterle, et a questa come principalissima solo attendere, perché la vita è incerta, et non vorrei quella imperfecta lasciare, la quale, se non sono ingannato, spero m'abbi sempre a seguitare. L'altre cose so che sono caduche et mortale, et a altri signori et padroni dovere pervenire; questa mai non sarà senza me.

Adio

Ricc. 915, c. 135r-v.

Ugolinus Verinus

Multis iusti<s>que de causis, quas supervacaneum duxerim replicare, tuae mihi litterae, ut hactenus semper erunt gratissimae. Id tamen longe mihi gratius contigerit, si divino tuo poemati extremam te manum imposuisse cognovero, idque in lucem edidisse. Opinor enim, immo compertum est, mihi opus illud non solum tua lima diligenter expolitum, sed doctissimi cuiusque iudicio ac censura fuisse castigatum. Quamobrem te iterum atque iterum hortor et rogo, ne te tuosque velis amicos voluptate ac laude tanta privare; proinde confestim illud faeliciter publicabis, tametsi nonnullos suspicor fore tibi detractores, qui semper viventibus solent invidere. Spero tamen livorem a laude superatum iri quod, si quisquam invidus te capat, non te latet doctissimum quemque poetam livore minime caruisse: sola vero miseria livoris est expers.

Vale

Ricc. 2621, c. 157r.

Ugolinus Verinus

Per molte cagione, le quali al presente è superfluo replicare, le tue lettere mi sono, et saranno, sempre gratissime. Ma molto più grato harò intendere te havere imposto l'ultima mano al tuo poema, et quello publicare, et credo, anzi sono certo, oltre alla tua diligente lima, habbi voluto di tutti e' docti di Italia subire el giudicio et la censura. Et però ti conforto et priego che te né e' tua amici non vogli privare di piacere, né di laude; adunque con ogni festinatione la manderai fuori, la quale, dato che molti sieno invidi, che de' presenti si sogliono dolere, spero nientedimeno che la invidia sarà dalla laude superata. Et se pure con dente canino alcuno ti lacererà, sappi questo a tutti gl'eximii poeti essere stato comune, et tristo et infaelice è chi non è invidiato.

Adio

Ricc. 915, c. 135v.

Ugolinus Verinus

Tametsi scio quantopere bonis artibus faveas, et preclariis quantum delecteris ingeniis, maiori iccirco fiducia nostrum tibi commendo Benivenium, quem, predictis de causis, si iura eius posteriora ac iniqua forent, quae secus sunt, tibi quoque commendare non vererer. Te enim minime latet quemadmodum poetae ac phylosophi in rebus familiaribus soleant esse neglegentiores, ut Sophoclis et Cratis thebani, qui maioribus occupati, minora iure contempserunt. Quod quisque amat, illi solet vehementer esse intentus. Is preterea ab omni prorsus litigio est alienus, durum quoque et precallidum adversarium divitemque nactus est, nec te fugit quo quisque plura possederit, eo plura affectare. Ille unica predia habet, unde vix tenuem, victum recipit, non sibi, qui modico est contentus; proinde, si haec illi auferantur, mendicare misere cogeretur, neque egregiis posset operam studiis impendere. Quamobrem eius iura, tuearis velisque eum servare, quoad possis, incolumem.

Vale

Ricc. 2621, cc. 157r-v.

Ugolinus Verinus

Perché io so quanto tu favoreggi le buone arte, et quanto de' preclari ingegni ti dilecti, però con maggiore fiducia ti raccomando el nostro Benivenio, el quale, per la preducta cagione, quando la sua causa fussi iniqua et ingiusta, come è giustissima, ancora non dubiterei che da te non fussi favorita. Tu sai quanto el più delle volte nelle loro faccende sogliono essere stracurati e' poeti et e' phylosophi, perché in maggior cose occupati, nelle minori sono negligenti, per che ciascuno quello che ama et molto stima, in quello suole essere intento. Egli è alieno da ogni litigio, et ha duro et callido adversario et rico, et è la natura de' ricchi, quanto hanno più, tanto più desiderono. Lui ha unica possessione, donde tenue victo, non a .llui che è sobrio ne cava; se quella perdessi, sarebbe necessitato *misere* mendicare, né potrebbe, come al presente fa, dare opera a cose egregie et inmortale. Et però, per tutte le preducte cagione, lo debi difendere, conservare et augumentare.

Adio

Ricc. 915, cc. 135v-136r.

Ugolinus Verinus

Quod tibi tot commendem non est solum, quia multis nostra innotuerit necessitudo, nec pudore pene subrustico prepedior, ut plerique, quos minime in amicorum numero appellandos esse censeo, ne in multipici commendatione inportuniores iure carpantur; sed quo libentius nostris morem geris, eo audacius complures in dies cogor tibi commendare, quin etiam innumeros tibi iure devinxisti, et preterea magnanimitatis inditium, dare potius, quam accipere beneficia. Et quamquam ab omni foenore es alienus, nullam tamen maiorem arbitreris usuram, quam prodesse compluribus: quicumque enim serit beneficia, necesse est ut metat, neque te multorum moveat ingratitude, nullum unquam bene collatum beneficium fuit inane.

Vale

7 es] est *ms.*

3 *pudore...subrustico*: cfr. Cic. *Ep. ad fam.* 5, 12, 1 9-10 *quicumque...metat*: cfr. Paul. *2Cor.* 9, 6-7

Ricc. 2621, c. 157v.

Ugolinus Verinus

La cagione per che io tanti ti raccomando non è solo perché la nostra benivolentia sia a molti nota, né ho quello riguardo che molti non veri amici havere sogliono, dubitando di non essere importuni, ma quanto più volentieri mi servi, io tanto più volentieri ti richiego. Et tanti più oblihi non solo meco, che sono innumeri, ma da coloro a' quali tanti beneficii hai collati, aquisti, et è natura del magnanimo mai volere ad alcuno essere obnoxio, ma, benefaccendo, tutti a sé havere obligato et, benché tu sia alieno dallo usuraio, nientedimeno sappi che nessuna maggiore usura è che molti et volentieri seminare e' beneficii, né ti muova la ingratitude di molti, ché mai gnuno beneficio facto fu senza debita merze.

Adio

Ricc. 915, c. 136r.

Ugolinus Verinus

Miraris, nec, mehercule, iniuria, ut plerique fortasse opinantur, in tanta emendatissimorum codicum copia tum doctissimorum praeceptorum numero quod vix unus et alter ex numerosa studentium multitudine doctus evadat. Ego secus arbitror, si nostri seculi luxum, ac iuvenem quemque turpi voluptati deditum consideres; idque in dies experior: me verba surdis frustra facere, quos non secus ac filios diligo et erudio. Hi vero me minime audiunt, dumque eis licet ad optatum virtutis finem pervenire; proinde vehementer timeo, cum volent, tantam temporis iacturam minime recuperatos, cum publicis ac privatis curis erunt distenti. Accedit preterea eorum turpis desidia, quae me quoque fecit insolentiorum ad edocendum; quapropter decrevi te facere certiorum, non ex me, sed eorum ignavia parum profecisse in litteris cognoscas.

Vale

Ricc. 2621, cc. 157v-158r.

Ugolinus Verinus

Tu ti maravigli che sì pochi di tanto numero venghino a perfectione, in tanta copia et di libri emendati, et di docti et di prudenti preceptori, et io mi maraviglierei che di mille uno optimo o poeta o oratore diventasse, atteso la desidia, et che a ogni lascivo piacere tutti siano proni. Io so che ogni dì canto a' sordi; dogomi et per loro amore, e' quali amo come figliuoli, et per cagione de' loro padri. Hora mi prestono poca fede, quando potrebbono et in brieve allo optato fine della eloquentia pervenire; ma spero et temo che invano di tale iactura si ravedranno, quando volendo, da publiche et private occupationi impediti, alle lettere dare opera, non potranno. Et ancora me, loro preceptore, la tardità di quegli m' à facto pigro: la prompteza degli scolari fa el doctore diventare alacre; ma io voglio che a te sia noto, se poco fructo faranno, non da me, ma da loro procedere la cagione.

Adio

Ricc. 915, cc. 136r-v.

Ugolinus Verinus

Vera procul dubio ac probata sententia est plurimum in quacumque facultate diligentem valere exercitationem, quod, tametsi circa bonum arduum virtus perhibetur, quodcumque mihi saepe ac libenter effeceris, vel sit difficillimum, facile tandem reddideris; contra, si quid raro et invitus coneris, continget. Proinde summa ope eniti debemus, ut quod in presentiarum arduum suspiceris, alacri exercitatione tibi tandem facile ac familiare efficias. Ommicto quod inde fructus uberrimos excerpes, summam quoque invenies ibi voluptatem; verum opus est facto, neque te polliceri esse facturum. Cave, obsecro, ne qua tibi per incuriam lux frustra elabatur, ne una cum Tito et Catone conqueramur, cum nihil boni, quod illis rarissime contingebat, per diem aliquam fuerant operati.

Vale

3-4 *tametsi...perhibetur*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 2, 3, 1105a 10-11 *Tito...operati*: cfr. Suet. *Tit.* 8

Ricc. 2621, c. 158r.

Ugolinus Verinus

È senza dubio vera et certa sententia in ogni facultà molto valere la diligente exercitatione et, benché sia circa il difficile la virtù, nientedimeno ogni cosa, quando volentieri et spesso si fa, benché ardua et facile diventa, così el contrario, et però ci doviamo sforzare che quello che al presente difficile ci pare, con la alacra et volentieri exercitatione noi lo facciamo facile et familiare, *maxime* perché, oltre a' fructi grandi che n'aremo, ancora sommo piacere nel bene operare conseguiteremo. Ma è bisogno fare et non dire di fare, né mai lasciare di senza alcuna egregia opera, che non ci doghiamo insieme con Catone et con Tito, e' quali *prudenter* et giustamente d'ogni di male speso si dolevono.

Adio

Ricc. 915, c. 136v.

Ugolinus Verinus

Laudasti, nec inmerito, mihi plinianas epistolas, quas iure fateor esse argutas et floridas, verum longe mihi Ciceronis magis videntur esse necessariae, cum ipsorum facili contextu atque elegancia, tum quia, qui brevitate admodum delectantur, sicciores aridioresque effici solent. Neque me fallit lascivam exuberantemque adolescentium superfluitatem, Sallustii ac Plinii brevitate esse coercendam. Vidi plerosque, quibus Marci Tullii copia displicebat, in multa merito vitia incidisse; quemadmodum enim ubertas ingenii, semper multa effingit, sic et prepinguis terrae signum est manifestum bonas ac malas affatim herbas germinare. Verum diligens ingenii exercitatio stilum compescet lascivientem, et velut tenuis ac sterilis terra, nulla cultura pinguescit, sic solet tenue atque aridum ingenium nulla eruditione fieri acutius. Sed, mihi credas, velim mediocres maiorem persaepe laudem diligenti studio consequuntur, quam qui acumine prestant, neque se exercent.

Vale

6 *Sallustii...brevitate*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 4, 2, 45; 10. 1, 32

Ricc. 2621, cc. 158r-v.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài spesso lodato le epistole pliniane, et io senza dubio confesso quelle essere molto argute et floride, ma a .mme quelle di Cicerone mi paiono più necessarie, sì per la facilità et elegantia, sì perché la brevità spesso fa el giovane arrido secco et ieiuno. Io non niego quella exuberante luxuria et superfluità de' gioveni non sia necessaria con la salustiana et pliniana brevità resecare; et io ho visti molti e' quali, partiti dallo stilo di Cicerone, sono cascati in varii vitii, et è segno di fertilità d'ingegno, come di terra grassa, quando abbondantemente molte cose produce, ma la diligente exercitatione potrà expolire ogni superfluità, et indarno uno tenue ingegno, come una terra maghera, per nessuna cultura ingrassa. Pure io giudico che non sia sì hebetè ingegno, che non diventi più che mediocre, se sarà *assidue* exercitato.

Adio

Ricc. 915, cc. 136v-137r.

Ugolinus Verinus

Nescio, an curiosae, nonnulli me carpant, quod ad te creberrimas ac longissimas litteras dem, cum nihil de re publica, nihil de mercatura, nihil sim ad te de rebus familiaribus scripturus, neque te latet his primum de causis epistolas esse repertas. Quod, tametsi hoc nos necessitas facere instituit, si tamen huiusmodi quanta sit amicitiae suavitas, plane prospicerent, quanta sit vis egregiae virtutis. Exploratum est mihi nostram consuetudinem magnopere confirmarent, ubi enim locorum intervallis sumus seperati, ne de vili questu, sed de rebus una egregiis absentes suavissimae colloquamur, iocundis mutisque epistolis vicissim ad ipsam capessendam virtutem excitemus. Proinde huiusmodi merito nebulones pretereamus, quoque crebrius alter alterum excitabit, eo spero fructus proculdubio uberiores consecuturos, neque hoc est mercaturae vilissimum genus, quo nemo vir sane magni ingenii exercuit. Verum summa sit nostri officii immortalis laudis perennis gloria.

Vale

Ricc. 2621, cc. 158v-159r.

Ugolinus Verinus

Curiosamente da molti sono ripreso, perché sì spesso et sì lunghe epistole a
·tte scriva, non acadendo alcuna cosa o della repubblica o de' traffichi o delle
cose familiare a ·tte significare, et pare che per queste ragione prima fussin
trovate le lettere. Et benché la necessità prima questo fare constringessi,
nientedimeno, se costoro, che così volentieri riprendono, conoscessino la
dolceza della amicitia, et quanto possi la forza della virtù, credo, anzi sono
certo, che la nostra consuetudine molto loderebano, ché, poiché distanti siamo
et seperati, spesso non di cose questuose et vile, ma di cose egregie insieme
parliamo, et l'uno l'altro con gioconde et mutue lettere riscaldano. Et però
lasciamo costoro, et più spesso ci vicitiamo, perché io spero sommo fructo a
·noi dovere risultare. Non è questo aviso di mercatantia, la quale mai
nessuno ingegno generoso honestamente exercitò, ma la materia nostra et esso
fine sieno la immortale gloria delle virtù.

Adio

Ricc. 915, c. 137r.

Ugolinus Verinus

In magno meo dolore, si hic adfuisses, non parum solatii nobis attulisses; nescio quid energiae habeat viva vox, plusque afferat efficaciae, quam epistula. Quamquam tuae mihi litterae magnam luctus partem abstulerunt, tamen inmaturi doloris acerbitas nondum lenita est, qualis esse contingit in obitu unici ac prestantissimi filii. Quapropter labantem obsecro me confirmes, ne velut aniculis diuturnitas temporis dolorem sole<a>t auferre, verum prudentia confestim nos ab omni luctu liberet, vereor ne mihi obicias: quid tibi studia litterarum profuerunt? Sed te non latet in propriis morbis alienos medicos inquirimus. Proinde ne laborem subterfugias me crebro prudenti ratione solari, ne tanta demens frenesi<a> vexer, nec me fugit sic esse veritatem mortemque omnibus pariter imminere nullique exploratum est in crastinum, vitamque dolore ac erumna plenam esse, et nusquam hic reperiri faelicitatem, quam in futuro saeculo requirendam. Nemo sanae mentis ambigit, vereorque ne mihi obiciatur Medea ovidiana.

Vale

13 vitamque...esse: cfr. *Iob* 7, 1-2

Ricc. 2621, cc. 159r.

Ugolinus Verinus

Nel mio grande dolore la tua presentia mi sarebbe stata grande sollazo, per che di molta maggiore efficacia è la viva voce del prudente monitore, che non è l'altra, et pure grande parte del lucto acerbo le tue lettere mi levorono. Et perché ancora non è extinto sì crudo dolore, quale essere può nella morte d'unico et sì buono figliuolo, però ti priego me labante confermi, et che non el tempo, ma la prudentia et la ragione mi lievi tale passione. Potresti dire a me che ti giovono gli studii liberali, altri medicare et te stesso miseramente lasciare; et tu sai che ne' proprii mali ha bisogno d'alieno medico, et però non t'incresca se non con nuove, almanco con consuete persuasione liberarmi da tale frenesia. Io cognosco che è così el vero che la morte è comune a tutti, et che a nnessuno il dì di domane è noto et che la vita presente più tosto è erumna et fatica, che requie et faelicità. Ma è innato a ciascheduno cupidità del presente, molto più che del futuro secolo; ma a me pare essere quella Medea ovidiana, che vedeva el bene et el male seguitava.

Adio

Ricc. 915, cc. 137r-v.

Ugolinus Verinus

Nihil post hominum memoriam oportunius, nihil accidit populo nostro gratius quam tuae litterae, quas novissimae senatui florentino reddidisti, post Imperialis Montis ammissos saltus. Plerique enim mortalium cum peste, tum clade adversa vehementer erant perterrefacti, tum, quia in urbe cohorta seditio putabatur, magnam ex eo verebantur patriae imminere ruinam. Tu vero labantes ac pretrepidus oportune confirmasti, cum eam probe ostendisti rei publicae nostrae provenisse calamitatem, non quia vires hostium nostris essent validiores, sed quia duces et perfecti nostrarum copiarum cuncta perniosa seditione miscuerant, teque habere significasti validum ac integrum exercitum qui et facile resistere et urgere possit hostiles copias. Non facile tibi dixerim quantam ex eo laudem reportaris. Quamobrem te magnopere oro, ut te talem in futurum, in adversis presertim temporibus, ita geras, qualis hactenus fuisti. Quicumque enim tranquillo mari gubernator esse potest, in magnis vero procellis a peritissimo necesse est rectore navim gubernari: quemadmodum aurum igne nitidius expolitur, sic et gravissima pericula sapientissimum efficiunt imperatorem.

Vale

16 *quemadmodum... expolitur*: cfr. *Ps.* 65, 10; *Prov.* 17, 3; 27, 21; *Sap.* 3, 6; *Eccl.* 2, 4-5; *Ov. Tr.* 1, 5, 25-26; *Sen. De provid.* 5, 10

Ricc. 2621, cc. 159r-v.

Ugolinus Verinus

Niente, poiché io mi ricordo, vidi più oportuno, più grato che le tue lettere, le quale ultimamente al senato fiorentino scrivesti, in tanta consternatione et pavoro della città, doppo la perdita del Poggio Imperiale, perché molti sbigottiti, sì per la peste et per la clade, sì perché vedevano le case le città non essere unite, dubitavano che manifesta ruina alla nostra patria non fussi apparecchiata. Ma tu gl'animi labanti et trepidi hai confermato, monstrando che tale calamità procedeva non dalla virtù degl'inimici, ma dalla seditione de' nostri capitani, et che in Firenze era pecunia, senno et concordia, et che lo exercito tuo era intero et acto a resistere alle forze degl'inimici et prompto a quelle offendere, monstrando quello che salubrementemente vogliamo fare. Facilmente non ti potrei explicare quanto fructo et quanta laude habbi meritato, et però ti conforto che per l'avenire ne' tempi necessariii *maxime* la dimostri. Ognuno nelle bonacce sa governare, ma e' provvidi nochieri nelle turbolente tempesta si cognoscono: come el perfecto oro, quando è nel fuoco, si raffina, così e' sapienti governatori negli gravissimi pericoli si cognoscono, se sono sapientissimi.

Adio

Ricc. 915, c. 137v.

Ugolinus Verinus

Quod animi tui desiderium mihi significaris, gratum est; quod me rogaris, molestum est, neque enim signum est amici, si honesta presertim petantur, preces adhibere, ne tu in primis id debes cum te non lateat, quanta erga me congesseris beneficia, neque si Argantonii Sicionum regis aut sybillae evum superarim, decimam vix tibi possim meritorum partem referre. Pluribus uterem, sed nolo extimes verbis me referre tibi gratiarum actionem. Id tibi sit pro comperto: longe morem libentius geram, quam postularis. Verum haec inter nos amicitiae lex sanciat, ut sine precibus alter alterum faciat certiolem, quod, si quid forte commodi, quod minime fore suspicor, inhonestum efflagitari contigerit, ea, qua sumus hactenus usi libertate, absque ulla insinuatione aperiamus, quodque ius et honestum expostulat, audacter faciamus.

Vale

5 Argantonii... regis: cfr. Cic. *De sen.* 69

Ricc. 2621, cc. 159v-160r.

Ugolinus Verinus

Che tu m'abbi significato el facto et el tuo desiderio, m'è molto grato, ma che tu così mi prieghi, m'è molesto, perché non è segno di vero amico nelle honeste petitione usare e' prieghi, *maxime* sapendo tu quanti beneficii m'abbi facti, ché, se io vivessi più tempo che Argantonio, re de' Siciani, io non potrei equiparare la decima parte. Io direi più parole, ma non vorrei che tu stimassi che io ti volessi con parole pagare; ma habbi questo per explorato, che molto più volentieri ti servirò, che non m'addomanderai. Ma voglio questo pacto interporre, che nude sieno le parole tra ·nnoi et senza prece, et se pure qualche cosa potessi acadere - ché spero di no -, che possa parere non honesta, tanta libertà usereno, che l'uno a l'altro lo significherà et, trovata la ragione, quella da tutti a dua si metterà ad effecto.

Adio

6 ma non non *ms.* 10 che che l'uno *ms.*

Ricc. 915, c. 137v.

Ugolinus Verinus

Secessu quamquam ruris libenter utor hoc anni tempore, quae pars ultima estatis est, ibique sic venationi incunbo, ut studia litterarum minime deserantur, verum quia te, si quid novi Florentiae contigerit, magnopere scire <velle> cognosco, ut caetera pretermittam, altius non repetam quemadmodum, his diebus, Mantuae dux Florentiam venit, gregali veste multis ignotus, ut solum Numidicorum cursum equorum spectaret, quo ille plus quam principem deceat vehementer delectatur. Quis enim suspicetur, ommissa tanti regni gubernatione, servilem ac detritam lacernam indutum, cum vilissimis rusticis in alieno solo ludo pilae turpiter decertasse? Considera igitur huiusmodi Italiae principes levissimis curis esse distentos; quod si Caesar noster ab huiusmodi ludo minime est alienus, in omni re tamen cautissimus urbem nostram sollerter gubernat, quam spero procul dubio fore faelicem, si qui rerum potitur diutius vivet, neque animi mutabit consilium: in canis, ut tu nosti, maior semper sapientia reperitur.

Vale

Ricc. 2621, c. 160r.

Ugolinus Verinus

Benché io volentieri usi el secesso della villa (et *maxime* nel fine della state), et quivi dia opera parte agli studii nostri, parte a cacciare et uccellare, nientedimeno, perché io so che tu desideri volentieri sapere quello che di nuovo acade nel senato fiorentino, et *maxime* se è cosa degna et singulare, lascierò indrieto di ripetere altamente come il marchese di Mantova, travestito, venne in Firenze, solo per vedere el veloce corso de' cavagli barbari, de' quali lui più si dilecta che per aventura non si conviene a tale principe, che, lasciato el governo della sua signoria, come famiglio vestito, con vilissimi contadini giucò alla palla. Hor considera quali sieno e' prìncipi di Italia, che in sì inane cure sono occupati; et benché el nostro Cesare ancora lui di simile ludo si dilecti, nientedimeno con solertissimo ingegno, né con minore sapientia, la città nostra governa, et parmi quella dovere essere faelice, se lui, lungo tempo vivendo, non muterà consiglio. Et io spero che negli anni seniori, dove sta la prudentia, doverrà la buona administratione essere maggiore.

Adio

Ricc. 915, cc. 137v-138r.

Ugolinus Verinus

Si ad te solito litteras dedi crebriores, non solum id contigit, ut res novas tibi significem, verum ut diligenti exercitatione stylus facilius ac melior efficiatur, precipue quia me paterna affectione moneas ac corrigas, tuas vero non secus ac normam regulamque complector. Quod, si mihi non foret exploratum unice abs te diligi, puderet mehercule intempestivis quotidie tibi litteris obstrepere. Id quoque quamquam suspicor tibi fore perutile, quippe quod omnis, teste phylosopho, docendo scientiam servatur atque augetur (habitus enim doctrinae innumeris vix actibus paratur), ita procul dubio longo desidia intervallo perditur, tamen te etiam atque etiam obsecro, ut tua non solum causa, quippe quod minime egeas, sed mea id velis causa factitare; pater tamquam ac diligens preceptor desidem me excites, corrigas et hortaris, nec tanta umquam apud me extimes intermoritura officia.
Vale

4 moneas] – o – *int. lin.*

8 *docendo...augetur*: cfr. Sen. *Ep. ad Luc.* 7, 8

Ricc. 2621, c. 160r-v.

Ugolinus Verinus

Non meno per avisarti le cose nuove che di qua occorrono, sì spesso ti scrivo, che per exercitare lo 'ngegno, conservare lo stilo et quello migliore fare, *maxime* perché da te spesso sono emendato, et le tue mi sono norma et regula. Et se io non sapessi da te essere singularmente amato, forse mi vergognerei tutto di romperti gl'orechi con importune lettere, et anche credo che a .tte non sarà inutile frequentemente colla tua diligentia rispondere perché et conservasi et accrescesi nello insegnare ogni doctrina, et come l'abito della scientia s'aquista con frequenti acti, così quella senza exercitatione si perde, nientedimeno io ti priego non per tua cagione, ché non hai bisogno, ma per mia, ché me, come padre et maestro, admonisca, conforti, correggi, né stimare mai tanti beneficii apresso di me vacui essere.

Adio

Ricc. 915, c. 138r.

Ugolinus Verinus

Suavissimis tuis litteris nihil lego libentius, neque ad quemquam mortaliū, quam ad te scribo avidius, quod, tametsi te nostris monitionibus non egere cognosco ad capessenda studia liberalia, tamen, ut in eis te magis confirmem meque pariter excitem, vel in meis magnis occupationibus ad te sepissime scribo et, quemadmodum rectissimae sentis, nihil est conducibilius in bonis operibus frequenti exercitatione; in primis eloquentia paratur - stilus enim facilis ac eruditus efficitur -, omnibusque exploratum est nullum desidem et ignavum, quicquam laudis apud Deum et homines promeruisse. Quod, si virtus plerumque circa difficile versatur, usque adeo tamen magna est virtutis delectatio, ut quo magis in ea se quisquam exercuerit, in diem iocundiores reperiet.

Vale

9-10 *si...versatur*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 2, 9, 1109a

Ricc. 2621, cc. 160v-161r.

Ugolinus Verinus

Né lego cosa più volentieri, che le tue dolcissime lettere, né scrivo più avidamente a persona che a te et, benché io cognosca te non havere bisogno delle mie hortatione agli studii liberali, pure per te in queglii confermare, et me parimente a queglii excitare, ancora nelle mie grande occupatione et spesso et volentieri ti scrivo et, come tu dì, prudentemente niente è più utile che et nelle buone opere exercitarsi et nella eloquentia, cioè nel bene dire con diligentia lo stilo facile et erudito fare, et questo è manifesto, che mai gnuno poltrone appresso degl'uomini, né apresso di Dio, laude meritò et, benché la virtù circa il difficile consista, nientedimeno la delectatione dell'opera virtuosa, quanto più se exercita, più facile diventa.

Adio

Ricc. 915, cc. 138r-v.

Ugolinus Verinus

Graviter de me conquestus es - neque id iure - ingratisimum mortalium omnium me appellasti, quo sum capitalissimo vitio prorsus alienus. Quae erga me beneficia contulisti, grata sunt, sed quae dixisti permolesta, neque te ea prudentia virum decebat tam cito fenestram detractoribus aperuisse, sed mihi prius querelas significasses. Ex ipso quapropter Valerio quid tua causa in eius negotio fecerim plane cognosces, quam graves subierim inimicitias; si ipse tibi verum dixerit, me intelleges amicitiae legem in hac re excessisse, quae nos iubet, ne quid turpe rogati amicorum causa faciamus, nec turpia rogemus. Proinde, si non esset tabellarius in precinctu festinus, rei seriem latissime tibi significarem; verum opinor e vestigio negotium, quemadmodum ego pertractarim ab aliis cogniturum. Emergit enim, semperque extat, veritas, brevique sententiam mutare cogeris.

Vale

Ricc. 2621, cc. 161r-v.

Ugolinus Verinus

Tu ti sè doluto - et a ·ttorto - *maxime* chiamandomi ingrato, dal quale vitio, come gravissimo sono al tutto alieno, né mai dimenticherò e' beneficii da te ricevuti, né era cosa condecete, quegli rimproverandomi, volergli perdere. Et se in te fussi stato quella prudentia la quale la tua auctorità richiede, sì facilmente non haresti prestato orecchi a' detractori, ma a ·mme l'aresti significato. Ma voglio che intenda da Valerio tuo quello che io habbi facto per tuo amore nella sua causa, et quante grave inimicitie io habbi preso et, se egli ti dirà el vero, come credo, intenderai me havere eccesso el modo della amicitia, la quale vuole che né facciamo, né preghiamo alcuna cosa per gli amici meno che honesta; et se il corriere precinto hora non si partissi, più particolarmente la serie della faccenda et della cosa gesta t'arei significato. Ma io spero, et quasi sono certo, che da altri sarai d'ogni cosa avvisato, et sempre viene a galla la verità. Il perché in brieve sarai costrecto scrivere el contrario delle tue proxime lettere.

Adio

Ricc. 915, c. 138v.

Ugolinus Verinus

Quod ad te de eadem re sepius scribo, supervacaneum prope duxi, quippe quod, ubi desiderii mei factus es certior, compertum est voti me fore compotem. Cur ergo ad me scriptitas? Nempe ut meorum petitionibus satisfaciam, quibus nec possum, nec, mehercule, debeo iusta petentibus aliquid denegare, sed, ut tu precipue Antonii negocium diligenter inspicias atque tuteris, quod varium multiplexque est, eo magis tua sollertia discuti necesse est. Ne tibi verborum multitudine sim molestus, nihil ad te de ipsa re explicem: coram ipsemet rei seriem enodabit. Si qua quodque suspecta esse viderentur, hoc velim te non lateat, in hac causa totum patrimonium versatur in discrimine, quae si adversa sibi ceciderit, et patriae et vitae periculum subire necesse est! Verum confido, cum ob eius potiora iura, tum quia illi opitulaberis, nihil illum fore iniustum passurum. Cura ut valeas, meque mutuo diligis.

Vale

3 desii desiderii 4 ergo] – r – *add. int. lin.*

Ricc. 2621, c. 161v .

Ugolinus Verinus

Io so el mio scrivere a ·tte essere superfluo, perché, inteso el desiderio mio, credo, anzi più tosto sono certo, da ·tte di subito essere exaudito. O perché mi scrivi? Per satisfare alle petitione de' mia amici, a' quali non posso negare, né debbo, quando mi richiegono di cose honeste, et perché in speciale tu consideri et difendi la faccenda d'Antonio, la quale, perché è multiplice et ha molti capi, ha bisogno della tua consueta sollertia? Per le presente lettere non la replicherò, accioché io di nuovo non ti sia molesto, ma da ·llui a pieno sarai avvisato, et a boca ti solverà e' dubbi e' quali per aventura ti farebbono suspectare. Ma voglio bene questo hora intenda, che tutto lo stato suo in simil causa consiste, dalla quale, se cade, et la vita et la patria gli sta in pericolo, di nolla perdere! Ma spero, et più tosto niente dubito, sì perché ha ragione, sì perché da te sarà aiutato, non gli sarà facto torto alcuno.
Adio

3 exaudito] – au – *int. lin.*

Ricc. 915, c. 139r.

Ugolinus Verinus

Rogasti me saepe, si quid a publicis aut a privatis curis ocii nobis superesset, hoc presertim ruris secessu, id in tuo poemate libenter exhiberem. Addis preces, allegas exempla multorum, qui et horatoriam artem ac poeticam religiose coluerunt, qui caeteris prestare ingenio, aliquos viderint, summa ope illis favere nituntur; contra nonnulli obliqua invidia detrhaere nituntur. Sed scias velim prima librum tuum vehementer placuisse totumque me et cito et diligenter esse perlectum. Opus procul dubio egregium et immortale fore confido, quod ad te cum meis adnotationibus remitto, non solum emendandi causa, sed quorsum illa dixeris, mihi apertius significes. Si enim nulli scriptorum licuit mediocria ac supervacanea exarare, in primis ab hoc cavere debet poeta, quorum in numero iam clarus haberi. Hi magna sunt laude digni, qui antequam opus publicentur, dum errori locus est emendari petierunt. Proinde ad finem usque solerter invigiles, et te his studiis reddas immortalem. Vale

6 *detrhaere*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 162r.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài spesse volte pregato che, se punto d'ocio dalle pubbliche et private faccende mi fussi concesso, *maxime* in questo secesso della villa io volessi nella emendatione del tuo libro conferire, et questo con molti prieghi et per intercessione d'altri mi constringni fare, et *maxime* dicendo che molto io amo gl'uomini litterati, et a quegli favorisco, avisandogli con parole et con fatti, non come alcuni, e' quali, se vegono alcuno emergere fuora della gregge, con obliqua invidia gli sogliono detrarre. Sappi che già el tuo libro con grande attentione, né con minore piacere, da me è stato lecto, et nel primo aspecto mi pare opera egregia et senza dubio dovere essere immortale. Sònvì alcune cose le quali io ho notate, non tanto per riprendere, quanto per intendere da te a che fine tu l'abbi decte, perché se a nnessuno non è lecito dire cose, se non electissime et sublime: *maxime* questo al poeta si conviene, et tu sè di quegli, el quale, per la tua diligentia, debbi essere degno de eterna laude, che non mostri l'opera, poiché l'ài publicata. Dove non è luogo allo errore, confortoti et laudoti che vogli insino al fine dare opera a questi studii, e' quali con laude t'anno a ffare immortale.

Adio

Ricc. 915, cc. 139r-v.

Ugolinus Verinus

Quid pro te tuisque fecerim mortalem puto latere neminem, neque sum in causa quod animum prorsus inmutarim in te hominem i<n>gratissimum, nec tibi insanire videar. Iamdudum tuam prospexi nequitiam, quam meis in te collatis beneficiis frustra superare contendi. Agnosco fateor<que> meum errorem, cum id ante multi mihi predixerint. Arenas cognosco me arasse; sed animi mei numquam penitebit, sed ingrato male contulisse beneficia gravissime perfero. Proinde, si hactenus promptum in obsequendo tibi cognosti, infestiores me inimicum experieris, inventum Priamo Latio narrabis Achillem, ac quoque utar animi moderatione: si te erroris penituisse cognovero, nos quoque sententiam inmutabimur: verum oportet te multum ac palam multis ostendere.

Vale

Ricc. 2621, cc. 162r-v.

Ugolinus Verinus

Quello che io habbi per te et pe' tua amici facto, tu lo sai, et a tutta la città è noto, né mia è la cagione della mutatione inverso di te, huomo di tutti ingrattissimo. Non voglio che stimi che io impazi, et è buono tempo che io m'avididi della tua nequitia; ma speravo quella co' beneficii superare. Confesso l'errore mio, che, essendomi decto da molti, et io anco questo vedendo, ho arato el lito. Ma del bene facto non mi pento, ma dogomi d'averlo male collocato et, se io fui prompto nel servirti, poiché iniquamente mi perseguiti, dirai a Priamo havere trovato Achille in Italia, ancora con questa conditione, che se dello errore ti pentirai, et io ancora muterò sententia inverso di te. Ma è bisogno che più d'una volta lo dimostri palesemente.
Adio

Ricc. 915, c. 139v.

Ugolinus Verinus

Siquando opem mihi contulisti, hac precipue causa te exhibere vehementer exoptulo, in qua avitum patrimonium, sed et vita et fama veni<t> in discrimen, quam vel cunctis rebus antefero. Proinde, si quae fuerit integritas mea, cum privatis tum publicis rebus plane perspecta, prolixioribus verbis rem altius explicarem. Preterea minime ignoras quam sit prepotens adversariorum, tum Flamminiae incolae quam sint perfidi, qui ubi me nec prece nec munere a consueto iustitiae itinere me revocare potuerunt, Florentiam cum falsis testibus accusatum profecti sunt. Verum, innocentia mea fretus, confido tantam iniquitatem inultam demum non esse passurum; presertim, si tuo patrocínio me defendes, nec te meorum adversariorum potentia deterre<at>. Nam, qui rerum potitur, curabit ut rei veritas deprhendatur auctoremque fraudis ac scelerum architectum iustis paenis afficiet ex hoc honorem assequeris aeternum: mihi vero pepereris securitatem.

Vale

9 profecti] *int. lin.* 12 deprhendatur: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 162v.

Ugolinus Verinus

Se mai mi fu necessario el tuo patrocinio, *maxime* nella presente causa n'ò bisogno, nella quale non solo la roba, ma la vita et la fama, la quale di non minore prezzo stimo, tutta consiste. Se a te non fussi nota quale sia stata la integrità mia, et *publice et private*, con più prolisse et vehementi parole el caso explicando ti raccomanderei, ma a te è nota la potentia de' mia adversarii et la perfidia de' Romagnatti, e' quali, poiché né con doni né con prieghi dalla iustitia m'anno rimosso, hora s'è iniquamente con falsi testi m'accusano. Ma io spero che Idio tanta iniquità non permetterà prosperare, et che da te *audacter et sapienter* sarò difeso. Ma priegoti che la potentia de' nostri adversarii non ti sia a terrore, che credo che chi el tutto governa della nostra republica vorrà s'intenda el vero, et l'auctore della nequitia, come merita, sia punito. Così tu ne consequiterai honore, et io sicurtà della mia innocentia.

Adio

Ricc. 915, c. 140r.

Ugolinus Verinus

Nudius tertius, cum tuis pariter adversariis apud legum censores acriter stetimus, qui, tametsi tibi subirati videbantur (multum enim inimicorum oratio in te illos commoverat), fuere tamen nonnulli ex illis temperatiores, neque omnia facile maledicta in te congesta ammiserunt. Quamobrem decrevere ut quousque Florentiam redires, vel rem tuis procuratoribus defendendam committeres iudicio supersederetur. Ego quoque prolixiori oratione adversarios perculi, fraudem ac provincialium insidias detexi integritatemque tuam in omnibus magistratibus, quos gessisti, evidenter ostendi quamque foret severioris iustitiae praemium periniquum. Ubi vero a curia decesserunt, quosdam censorum sum adlocutus, qui mihi eorum sermonibus deprehendere potui, cunctanter ac prudenter omnia sunt visi discutere. Itaque, ut spero, potius absolveris. Oportet nihilominus, ut amici tui promptiores existant, nec minus cedant adversariorum. Quid interim ad causam tuam conferat, in dies te faciant certiore.

Vale

12 *deprehendere*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, cc. 162v-163r.

Ugolinus Verinus

Non hieri ma l'altro, insieme co' tua adversarii, fui dinanzi a' censori delle legge, et benché loro fussino adirati contro di te, et dalle ragione de' tua nimici molto commossi in volerti punire, nientedimeno alcuni di loro più moderati et più tardi al credere vollono che la causa supersedessi insino a tanto: o che tu a Firenze tornassi, o che tu da' tua procuratori fussi difeso, et io, con prolixà oratione confutando le ragione et più tosto fraude et convitii de' Romagnuoli, monstrando quanto fussi stato integerrimo in tutti e' magistrati che hai hauti, et che iniquo premio della severa giustitia riportassi. Poiché si partirono dall'ufficio, trovai alcuno de' censori, et dixonmi che al condannare andrebbono adagio et, se l'assolvere fussi messo loro innanzi, credo s'otterrà. Pure è bisogno che gl'amici tua siano prompti et non cedino alla potentia et corruptela de tua' nimici: quello bisognerà dì per dì t'aviserò.

Adio

3 ragione] – ne *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 140r-v.

Ugolinus Verinus

Posteaquam hic nihil novi accidit, ex hoc ad te dedi litteras solito breviores ac rariores, sed me vehementer obsecras ut pro ea, quae in me prudentia est, sic enim tu appellas, si qua de bello suspitio mihi oriri videretur, te quoquo modo facerem certiozem; et quia Cesaris utar familiaritate, hoc facile me posse suspicari credidisti, quamquam omnis de futuro temeraria est presumptio audacius aliquid asserere, possumus tamen non solum ex astrorum certa dimensione, sed humana coniectura plerumque aliquid opinari. Proinde, ut rei summam explicem, nisi mors eorum qui rerum potiuntur contigerit, nullos confido bellorum oriri tumultus. Singularis profecto vecordiae est bellum in pace excitare, nisi parata sit et in promptu manifesta victoria. Preterea exploratum est confederatos minime esse passuros, quod res amicorum potentiores efficeretur, quin etiam si Florentia, in ea qua nunc est fortunae prosperitate, nonnullos annos perstiterit, nemini dubium est nos longe fore potentiores, nec quisquam, sine eius iactura, lacessere tentarit, ni civilis erinnis omnium ruinarum mater hoc pepererit, sed hoc cum prudentia tum iustitia rectoris nostri potissimum avertet.

Vale

16 *civilis erinnis*: cfr. Luc. *Phars.* 4, 187

Ricc. 2621, cc. 163r-v.

Ugolinus Verinus

Poiché nulla di nuovo qui essere t'aviso, et per questo le mie lettere et più brieve et più rade sono, tu mi prieghi che io, secondo la mia credulità - tu la chiami prudentia -, che io t'avisi, se a' tempi nuovi alcuna novità di guerra io vega, o credi nascere, *maxime* per alcuni segreti che pensi per l'amicitia di Cesare a me essere noti. Et benché sia temeraria presumptione delle cose future dare giudicio pure si può, non per astrologia, ma per humana coniectura qualche cosa indovinare, et però tutto considerato, se morte d'alcuno di chi governa e' potentati di Italia non nasce che pace, haremo senza benivolentia? Perchè è singulare pazia muovere guerra quando non vedi apparecchiata manifesta victoria; et ancora e' confederati, per probo timore, non acconsentirebbono che e' loro adherenti diventassino più potenti che sono, et anche se Firenze fra qualche anno nella presente prosperità tanto meno s'arà ' dubitare a resistere a chi ci volessi malmenare (se la civile discordia, madre d'ogni ruina, questo non partorissi); ma non credo habi ad essere sì per la prudentia et giustitia di chi governa.

Adio

Ricc. 915, cc. 140v-141r.

Ugolinus Verinus

Tametsi plerique carpunt vitam tuam velut ignavam ac nimium desidem, cum ea sis industria, ut facile divitias ac civiles dignitates tibi vindicare potuisses, quod ita inglorius in ocio delitescas, ego tamen non solum te carpo, sed magnopere animi tui consilium admiror et laudo, quod verissimam quiete<m> elegeris totumque studiis liberalibus sapienter te dedideris, ne mens tua, invidiosis opibus implicata, te prorsus redderet infaelicem; ambitiosos quoque honores, ut pestem, evitasti. In primis, cum tuae vitae sobrietas plane mihi sit perspecta tuorumque studiorum nota sit solertia, mirum in modum laudo ac te sapientem appello, qui nunc summa cum voluptate ab omni prorsus vitio alienus vivas, teque egregiis operibus evo sempiterno inmortalem dedicaris. Hoc omnibus puto esse manifestum, cetera summa cum difficultate, nec minori cum periculo conquiruntur brevique sunt omnino interitura, infaelicesque efficiunt, quicumque illa possederint. Proinde maximopere dolendum est de comuni mortalium insania: propterea quo rariores reperiuntur sapientes, eo maiori te laude dignum extimavi.

Vale

4-5 ego...*laudo*: cfr. *Avv. ling.* XLVI

Ricc. 2621, cc. 163v-164r.

Ugolinus Verinus

Benché molti la vita tua riprendino come ignava et deside, et *maxime* essendo la tua industria acta ad aquistare richeze et dignità civile, che tu in villa inglorio nell'otio marcisca, nientedimeno io altrimenti giudico, che da perfecto consiglio d'animo alla vera quiete ti sia dato, dando opera agli studii liberali, et non volere contaminare la tua mente in accumulare richeze invidiose, o cercando iniquamente ambitiosi honori. Cognoscendo io adunque la sobrietà della vita tua, la solertia et vigilantia del tuo studio, sommamente ti commendo che viva con somma giocondità et lasci doppo te sempiterna memoria delle opere tue, et questo a ciascheduno è noto, che tutte l'altre cose con somma difficoltà et pericolo s'aquistano et brieve si perdono, et fanno l'uomo infelice. Ma è da dolersi della comune insania, et però quanto più rari, et a te dissimili, si truovono, tanto maggiore laude meritate.

Adio

Ricc. 915, c. 141r.

Ugolinus Verinus

Quominus studiis litterarum incumbas, nunc frigus, nunc estu<m>, nunc varias multiplicesque occupationes esse in causa asseris. Scias velim quod omnia vincat amor, neque volenti quicquam esse difficile. Delectatio enim, teste Phylosopho, perficit opus. Proinde exploratum est, si tantam adolescentiae incassum preterire sines occasionem, plura tibi negociorum agmina emergent, neque eruditioni eris peridoneus. Quapropter nihil est quod accuses preter tuam ignaviam quoque magis studiis liberalibus in tanta presertim preceptorum copia <aptus> extimaris, eo magis culpandus iudicaris. Haec igitur ad te scripsi, ut letifero tandem somno experrectus excites; nihil vereor, si in presentiarum tibi vera dixerim, esse molestus, quod, si in futurum tam saluberrimi precepti non eris immemor, asseres te mei esse gravissimum debitorem; neque velim ignores officium id esse veri amici, ut molestiores esse velint honesta et vera amicis consulendo, quam obesse falsa adulatione.

Vale

4-5 *omnia...amor*: cfr. Verg. *Buc.* 10, 69 4 *volenti...difficile*: cfr. Cic. *Or.* 33 4-5
Delectatio...opus: cfr. Arist. *Et. Nic.* 10, 4, 1174b

Ricc. 2621, c. 164r.

Ugolinus Verinus

Tu ti duoli hora del caldo, hora del freddo, hora d'una altra occupatione che non dia opera agli studii delle lettere; ma sappi che l'amore ne porta el fascio, né mai parve fatica a chi ama, et credimi che è segno di gran proficto la delectatione, et credo, anzi sono certo, che se lascerai passare questa adolescentia, più noie di faccende t'occorreranno, et minore attitudine a imparare, o comporre cosa degna d'inmortale laude. Et però non dare scusa se non alla tua negligentia, la quale tanto sarà più da essere ripresa, quanto più sè acto in tanta facultà d'optimi preceptori. Questo t'ò scripto, accioché horamai da sì laetargico somno ti desti et, se per al presente l'hai molesto, so che per l'avenire di sì salubre monitione ti chiamerai gravissimo mio debitore; et sappi che e' veri amici più tosto vogliono, dicendo el vero, essere molesti, che, adulan<d>o con false laude, nuocere.

Adio

12 tosto vogliono] *script. in marg. sin.*

Ricc. 915, c. 141v.

Ugolinus Verinus

Quominus in tam gravissimo morbo me viseris, quod fuerit tibi impedimentum plane cognovi; sed, si in futurum veri amici mune<re> non fungeris, iure te carpam. Proinde supervacaneum duxi, si es amicus, te exorare, ut absentem me litteris saepe visas; si presens fueris, longo sermone coram confabulemur. Magnopere confert ad valitudinem dulcis amicorum presentia, quae plerumque aut morbum reddit leviolem, aut penitus fugat et extirpat, neque est quod satellitum aut obstiariorum verearis insolentiam. Liberior quapropter non solum atrii vestibulum, sed thalami interiora penetrabis; quacumque diei, vel etiam noctis concubie ora, ingredi licebit.
Vale

8 obstiaviorum *ms.*

Ricc. 2621, c. 164v.

Ugolinus Verinus

Io so quale sia stata la cagione et lo impedimento, che non mi sia venuto a vedere nella mia egrotatione insino a qui. Ma per l'avenire, se non userai el debito del vero amico, a rragione da me sarai biasimato; parmi sia superfluo, se sè amico, pregarti che con lettere, se sè absente; se presente, a boca mi viciti. Quanta sia grata la presentia dello amico a ciascheduno è noto, et spesso è cagione o di liberatione dal male, o di grande allevatione, né mai si può essere molesto a' veri amici nelle frequente visitatione, et non guardare che famigli o donne, e' quali hanno la custodia della entrata, alcuna cosa dicessino, quando visitare mi volessi, ma liberamente entra nel secreto della camera, et io ancora ne farò loro certi che etiamdio a meza notte t'aprino l'uscio.

Adio

Ricc. 915, c. 141v.

Ugolinus Verinus

Tametsi de mearum tarditate litterarum pudet, tamen vehementer erubescerem, si tu quoque eius criminis reus non esses, eoque sum venia magis dignus, quod primus interrupti silentium. Non propterea te redarguo, quia te iustis de causis fuisse impeditum opinor. Verum te maximopere rogo, ut de re ista confestim me facias certiolem: amor enim ac metus mali sunt arbitri, ac plerumque longe peiora quam sint absentes veremur. Proinde quodcumque contigerit, minus erit mihi molestum quam vel te audire egrotantem, vel benivolentiam inmutasse. Solum idcirco haec ad te scripsi, ut nos bene valere operamque nostris studiis impendere <tibi certiolem facerem>.

Vale

Ricc. 2621, c. 164v.

Ugolinus Verinus

Benché io mi vergogno della tardità et rarità delle mie lettere, pure io più arrossirei se tu in pari culpa non fussi, et tanto più sono degno di venia, quanto prima ho ropto el silentio. Non però io ti riprendo, perché io stimo qualche ragionevole cagione t'abbi impedito; ma bene ti priego che presto di ciò mi faccia certo. Tu sai che l'amore et el timore sono captivi arbitri, et spesse volte si stima el peggio; ogni cosa meno molesta sopporterò, che o la alienatione del nostro amore, o che da gravissimo morbo et erumna sia conflictato. Questa solo per avisarti me essere incolume, et dare opera agli studii nostri, et così spero tu facci.

Adio

Ricc. 915, cc. 141v-142r.

Ugolinus Verinus

Angit me graviter Octavii valitudo, et eo mihi molestior est quo maiori premitur periculo; quod tametsi vir est patiens ac medicis magnopere obtemperat, compluribus nihilominus egritudo aut mortalis, aut longissima extimatur. Neque idcirco id graviter et iniquo animo fero, quia me vehementer diligit et observet, aut complura in me congegesserit beneficia, verum, quia in eo reperitur prudentia singularis, altissima eruditio magnaue facundia, videoque magnam ex eius obitu patriae imminere iacturam, paucique admodum reperiuntur, qui rei publicae munera tam prudenter possint obire, quamquam et privatis et publicis negociis foret occupatissimus, studiis tamen nostris mirum in modum operam impendebat, componendis hystoriis vehementer intentus, quas auguror fore immortales. Non solum itaque presenti seculo, sed et posteris prodesse nitebatur, cumque huiusmodi viri fore deberent immortales contigit plerumque, nescio qua fatorum invidia inmatura morte in medio tollantur.

Vale

Ricc. 2621, c. 165r.

Ugolinus Verinus

Grande molestia mi dà la malattia d'Octaviano quanto più cognosco el suo morbo essere pericoloso, et benché lui sia paziente et ubidisca alle legge de' medici, nientedimeno mi pare, et così a molti, che o sarà longissimo o mortale. Dogomi non tanto perché da me singularmente è amato, et io da lui più beneficii ho ricevuti, ma perché è in lui prudentia singulare, somma eruditione, grande facundia, et vego n' à a essere publica iactura, perché pochi si truovono, de' quali si possi la republica tanto valere; et benché lui fussi occupatissimo ne' governi publici, ancora dava opera a' nostri studii, et non piccola, et so che lui componeva hystorie, le quale giudico essere eterne; et non solo a' presenti, ma ancora a' posterì si studia essere utile. Et simili huomini doverrebono sempre vivere, ma el più delle volte per invidia de' fati, o per altra cagione, da morte repentine sono oppressi.

Adio

Ricc. 915, cc. 142r-v.

Ugolinus Verinus

Minus profecto miraberis quod tam impense Lentulum tibi commendarim, si probe et mores et eius virtutes intelliges, habuisse potius quam prestitisse beneficium dices. Quod enim viro gratissimo beneficium contuleris, numquam te ammississe arbitraris. Quod tametsi eius iura sunt equiora, neque aliud expostulat, si tamen concesseris, id sibi abs te donatum extimabit, quod, si Gratiae nudae a poetis ita pinguntur, ut du<o> unam respiciant, quod duplicatum debemus referre beneficium, non ille hac tantum lege contentus, centuplam mercedem tibi cumulatissime referet, ut nostri emulemur vestigium Salvatoris. Et quamquam minime vereor te illi nihil fore negaturum, amor tamen semper est timidus, meque altius cogit preces reiterare. Quodcumque illi boni contuleris, mihi te fecisse opineris. Duos itaque habebis gravissimos debitores, neque tale usurae genus cristianis est interdictum.

Vale

7 *Gratiae...beneficium*: cfr. Sen. *De ben.* 1, 3, 2-5 9 *centuplam...referet*: cfr. Mt. 19, 29

Ricc. 2621, cc. 165r-v.

Ugolinus Verinus

Se tu cognoscerai la natura et la virtù di Lentulo mio, meno ti maraviglierai che sì cordialmente te l'abbi raccomandato, et spero che dirai te havere ricevuto et non dato singulare beneficio, perché mai si perde el servizio che agl'uomini gratissimi è facto. Lasciamo che lui habbi le ragione parate et iuste, et quello che vuole la ragione, se gli concederai, stimerà gliel'abbi donato; et se le Gratie ignude sono dipincte, che dua riguardano una, perché ogni beneficio duplicato rendere si debbi, che a lui non starà contento, ma centuplicato, come promette a' suoi benefactori il Creatore del tutto. Et benché io non dubiti che cumulatamente alla sua petitione non satisfacci, pure l'amore, che sempre è timido, mi constringe a reiterare le prece per Lentulo, et ciò che nella sua causa farai, o insino a qui hai facto, stima a me haverlo facto, et così harai dua gravissimi debitori (et tale usura dalla legge cristiana non è vietata).

Adio

8 a] che *ms.*

Ricc. 915, cc. 142v-143r.

Ugolinus Verinus

Rogasti me saepius ut, quae potissimum me causa a rei publicae gubernatione fecerit alienum tibi significare<m>, cum multis mea nota esset industria, ne per secordiam me simulque domum meam pessundarem, neve turpi voluptati, more pecudum vitam silentio preteriens, incumberem. Iure fortasse me carperes, si sine maturo consilio temere facere instituissem, quippe quod ocium, teste Seneca, sine litteris est viventis hominis sepulchrum. Sed te minime latere arbitror divini Platonis fuisse sententiam, a multis quoque phylosophis confirmatam, quod nemo sapiens ad gubernacula populi debeat festinare; celeberrima quoque Demosthenis ad exilium proficiscentis vox est, in Palladem deam sapientiae populum belluam esse dracone longe maiorem. Cum vero mortalium curas animadverto, plerumque nihil profuturas, immo erumnae sempiternae causam existere, me iure ab his vendicari, ut mihi pariter requiem parerem, multisque possem prodesse, si ocii litterati forem studiosus, dumque aetas me pro re publica laborare patiebatur, nullum subterfugi laborem. Quod autem vitae reliquum decrevi liberalibus artibus id dedicare, quemadmodum veterani legitimo iure ex auctoritati militare minime coguntur: sic et nos imbecillioris etatis decet habere rationem.

Vale

4 *more...preteriens*: cfr. Sall. *De con. Cat.* 1, 1
7-10 *Sed...festinare*: cfr. Plato *Rep.* 1, 347b
Dem. 26, 6

7 *ocium...sepulchrum*: cfr. Sen. *Ep.* 82, 3
10-11 *celeberrima...maiolem*: cfr. Plut.

Ricc. 2621, cc. 165v-166r.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài pregato che io t'avisi la cagione perché mi sono partito dalle cure della republica, *maxime* che ti pareva che io a quelle fussi apto, et che l'onore della casa mia io non volessi, o per neglegentia o per viltà o per brutte voluptà, lasciarlo. Haresti in parte ragione, se io quello havessi facto senza maturo consiglio, o che a otio senza lettere io mi dessi, el quale è decto sepoltura dell'uomo vivo. Ma tu debbi sapere che fu sententia et di Platone et di molti altri phylosophi, che l'uomo savio mai si debbe mettere a governo del popolo, el quale, disse Demostene, che era maggiore bestia che el serpente. Ma io, considerando le disutile briche che indarno la maggior parte degl'uomini pigliono per essere in perpetuo tormento, giudicai potere et a me et agl'altri più giovare, se all'otio letterato io mi dessi; et havendo durata fatica già buon pezo per la republica, mi pare tempo che el resto io debbi spendere della vita in quiete, et come e' soldati romani emeriti erono per legge *ex auctoritati*, che più non erono necessitati militare.
Adio

6 a] *praec. et del.* 11 giudicai] *ex* giudicane 12 giovare] *int. lin.*

Ricc. 915, c. 143r.

Ugolinus Verinus

Puderet me levitatis et incostantiae, si ex mea culpa et non ex aliena incuria, seu perfidia, processisset. Binos Petro dederam membrane quincumplices, meaeque Carleados archetipon ad te deferendos. Actis suis Florentiae negociis octo dies est remoratus. Ego vero more impatiens duos conveni librarios, et ut citius opus absolveretur, dimidium quisque transcribendum assumpsit. Accedit preterea, cum tu hin<c> longius absis, et adloquendi te ac visendi saepius nulla mihi dabatur facultas, quippe cum quotidie plura emendo atque corrigo. Attamen gratias ago tibi immortales, quod ad expositionem poematis vehementer hortaris operamque tuam promptissimam polliceris. Quod, si fortasse huc commigrares, ego te vero maiori pretio, ut operam transcriberes iterum atque iterum orarem; quando sis huc rediturus, fac me certiolem.

Vale

11 operam transcriberes] oram scriberes *Thurn* 12 quando] quin *Thurn* huc] huce
Thurn

Ricc. 2621, c. 166r.

Ugolinus Verinus

Io mi vergognerei della levità et inconstantia mia, se questo procedessi da mia colpa et non da aliena stracurataggine et forse perfidia. Io havevo dato a Piero dua quinterni di membrana et l'exemplo della mia Carliade, che a te subito lo recassi. Ma, da sua faccende impedito, circa dì octo soprasté in Firenze, il perché, vedendo tale dimora, et havendo fretta, come tu sai, trovai dua begli scriptori, et a ·ccìò che l'opera più tosto si finissi, a ciascheduno consegnai la metà. Oltre di questo, essendo tu discosto, et non senza incommodo grande ti potevo rivedere per correggere et mutare alcune cose, però a te dipoi non l'ò mandato. Ringratioti et delle profferte che m'ài facte, et che m'amonisca et conforti alla expositione di sì egregio poema. Ma se tornassi qui per stanza fare, ancora con maggiore mercé et prezo ti pregherei lo trascrivessi: avisa quando debbi tornare.

Adio

5 dua] *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 143r-v.

Ugolinus Verinus

Quantum ego parentem tuum clarissimum virum amaverim, quotque ab eo sint mihi collata beneficia, ex civitate nostra - qui hoc ignoret? -, puto latere neminem. Proinde supervacaneum duxerim, quod in rebus tuis preces addas. Homo nempe mortalium omnium ingratisissimus proculdubio essem iudicandus, si in negociis tuis non plus quam in meorum fratrum rebus elaborarem; iamque alibi a nobis effectum est, tametsi nihil ad me de hoc scripseras, neque me ullae deterruere simultates, quas scio in tua causa nobis esse subeundas; idque tibi sit pro comperto, vel cum vite discrimine omnia quae ad utilitatem tuam pertinere cognoscam enixe facturum: nihil est quod verearis, non solum quia tua sint potiora iura, sed quia summa a nobis sunt alacritate defensa. Si quid tamen ad illius expeditionem pertinere prospexero, e vestigio te faciam certiolem, neque me sumptum magnitudo ab incepto removebit, quoniam scio de omnibus confestim mihi te esse satisfacturum.
Vale

2 quotque] quodque *ms.* 5 nempe] mempe *ms.*

Ricc. 2621, cc. 166r-v.

Ugolinus Verinus

Io sono certo che alla maggiore parte della nostra città sia noto quanto io amassi tuo padre, et quanti da ·llui beneficii io habbi ricevuto. Et però mi pare superfluo che nelle tue cose io habbi da te essere pregato (sarei da tutti da essere giudicato huomo ingrattissimo, se più per te che per gli mia fratelli non facessi). Et già, benché tu non me lo scrivessi, l'ò dimostrato, et non mi curai da alcuna simultà et inimicitia, le quali nella tua difensione ho preso; et habbi questo per certo, che ancora non perdonerò alla propria vita, et ho ferma speranza che la tua causa sortirà quello effecto che tu desideri, non solo perché è giusta, ma perché con somma alacrità è difesa. Se bisognerà alcuna cosa alla expeditione di quella, subito te lo avviserò, né mi sarà impedimento alcuna spesa, la quale volentieri per te farò, ché sono certo che di tutto mi satisfarai.

Adio

Ricc. 915, c. 143v.

Ugolinus Verinus

Cum in hoc autumnii principio rusticari decreveris, rogasti me quonam pacto hoc ruris secessu prudenter uterer, ut non solum ad te crebras velim exarare litteras, sed istuc demigrare compellis. Si id per meas licuerit occupationes, quod mehercule tibi facturum recepi, unum iterum atque iterum te monebo nullius rei quam temporis esse tenaciorem, quo nihil nobis scias adeo pretiosius esse concessum. Virtutis preterea id esse non ignores: quanto in ea studiosius te exercueris, usum tanto reperies faciliorem ac iocundiorem. Summopere cavendum est, ut ocia prudenter disponas, ut singulis quibusque diebus aliquid prosa vel carmine semper edas (ad quod potissimum te noveris esse proniorem). Que didicisti rursus repetas; nova quoque evolvas. Si forte te aoccupatio vel venatio, seu quicumque ludus te delectant, brevis sit omnino omnis voluptas. Et quod epistolaris angustia non patitur, id coram prolixioribus verbis istic una explicabimus; et si longiorem moram hic traxero, tuis me litteris excitabis.

Vale

3 prudenter] *int. lin.* 9 prudenter] –er *int. lin.*

Ricc. 2621, c. 166v.

Ugolinus Verinus

In questo agosto, havendo tu a rrusticare, mi prieghi che io ti insegni in che modo habbi a disporre la tua vita et usare bene el secesso, et che non solo spesso ti scrivi, ma ancora ti vicitì, le quale cose, se per le mie occupatione potrò, già mi t'obligo cumulatamente fare. Habi a mente che nessuna cosa è all'uomo concessa più pretiosa che l'uso del veloce tempo, et essere questo proprio della virtù, che quanto più in quella te exerciterai, più facile et maggiore piacere in quella troverai. Ma fa che non passi dì, pure con prudente ordine, che non rivega le cose passate, o componga in prosa o in versi, secondo che a te ti pare essere più acto; et se pigli piacere o in uccellare, o in pescare, o giucare, ancora fa che quello sia breve. Ma io spero che in breve ti verrò a vedere, et quello che alla angustia della epistola non patisce, a boca con prolixè parole più commodamente tracteremo; et se pure io cessassi, le tuae letterae mi saranno sproni.

Adio

2 ti] *int. lin.*

Ricc. 915, c. 144r.

Ugolinus Verinus

Magnam nimirum cepi voluptatem, quod assiduam ac diligentem studiis liberalibus operam impendas, ut iam nomen tuum sit ubique celebre, ut aetate etiam proveciores provocas, qui nunc in gymnasio florentino sunt doctiores, neque te fugiat velim quanto sis caeteris nobilitate ac divitiis maior, tanto excellentiorem laudem es assecuturus, contr<a>, vero, si tibimet defueris. Proinde si vera est fama, ut eam conservare atque augere coneris; si id paulominus est quam feratur, hic tibi rumor calcaria exhibeat, ne temere effusa deprehendatur. Omnis in te parentis tui spes sita est, nos quoque eadem de te speramus et optamus, ut tibi, parenti tuisque omnibus sis futurus ornamento, neve incassum tantam sinas pretervolare occasionem: neque plumis aut desidia quisquam fuit unquam honoratus.

Vale

9 deprehendatur: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 167r.

Ugolinus Verinus

Grandissimo piacere ho preso, che sì diligente opera dia agli studii dell'umanità, et di te sia sì el nome celebre, che pochi ancora di aetà più propecta, nello studio fiorentino, si truovino più eruditi; et sappi quanto sè più rico et più nobile, tanto la laude è maggiore; così pel contrario. Et però, se è vera tal fama - che credo di sì -, fa la vogli conservare et acrescere, et se non fussi, fa ti sia sprone, et ingegnati non sia mendace tutta la speranza di tuo padre che è in te collocata. Et tutti noi già di te letitia et fiducia pigliamo, che sia non solo ornamento a' tua, ma a tutta la ciptà, et, mentre che hai el comodo, non lasciare preterire alcuna occasione: sappi che la gloria nelle piume mai s'aquistò.

Adio

Ricc. 915, c. 144r.

Ugolinus Verinus

Quantopere me dilexeris, id potissimum ultimis tuis ostendisti litteris, quibus studium ac ingenium meum pariter visus es laudare, ad eaque capessenda hortaris et mones, quae hono<rem> simul et utilitatem nobis sint allatura. Merito tibi gratias ago immortales, tuasque non fuisse inanes exhortationes re ipsa comprobabo. Quod me autem miris laudibus attollas, amori nimio quem erga me geris tribuendum suspicor: ille enim, ut te non fugit, cuncta sem<per> maiora opinatur, utrumque tamen carum est, amari simul et abs te laudato viro laudari; utrum vero carius nobis existat incertum est.

Vale

8 *abs...laudari*: cfr. Naev. *Hect. apud Cic. Tusc.* 4, 31, 67; Sen. *Ep. ad Luc.* 102, 16

Ricc. 2621, c. 167r.

Ugolinus Verinus

Quanto io da te sia amato, in ogni cosa sempre l'ò cognosciuto, et *maxime* l'ài nelle ultime tue lettere dimostrato, nelle quale lo studio et lo 'ngegno mio laudi, et me a quegli studii conforti, e' quali utile non senza aeterno honore arrecare mi possono. Ringratioti che m'ammonisca et confortimi al perseverare, et ingegneromi mostrarlo che le tue exhortatione in me non saranno vacue. Ma che mi lodi tanto? Io dubito che l'amore non t'inganni, che sempre stima più che non è; pure a me è charo da te essere amato, et non so più quale io habbi charo, ma l'uno et l'altro m'è charissimo, da te parimente essere lodato et amato.

Adio

6 ingegneremi *ms.*

Ricc. 915, cc. 144r-v.

Ugolinus Verinus

Cum multis te frequentem habuisse disputationem scribis, an sit adolescentibus salustiana brevitatis eligenda, an Ciceronis copiam malim imitari, viderisque id asserere, quod Ari<sto>theles probat, frustra per plura fieri, quod per pauciora potest, omnisque prolixitas vitanda est, ut perfastidiosa. Sed cave ne decipiaris! Arridos plerumque brevitatis efficit iuniores, ne dicenda omittantur, alioquin prevaricatio est appellanda, mihi vero lascivus et exuberans in iuvene stilus melior videtur, quam brevis et tenuis. Accedente enim prudentioris aetatis maturo iudicio, cuncta lascivientia poterunt resecari; contra, arridum et siccum ingenium nihil habet quod possis resecare, et saepissime exaescit. Quod, si filii mei exemplum repetas, qui supra mortales omnes fuit brevitatis amator, non ad hoc me impulsore se dedit. Si opuscula illius evolvas senem fuisse comperies, verum nec una irundo, teste phylosopho, ver efficit, quin immo, si illi vita longior extitisset, paternis preceptis paruisset, quae Plinii ac Quintiliani, ac omnium ferme doctiorum, sententia comprobantur.

Vale

6 profastidiosa *ms.* 14 teste] testo *ms.*

3 salustiana brevitatis: cfr. Quint. *Inst. Or.* 10, 1, 32 3-4 salustiana...imitari: cfr. Quint. *Inst. Or.* 10, 1, 32-35 4-5 frustra...potest: cfr. Gugl. *Comm. Sentent. Petri Lomb.* 4, *quaest.* 1 13-14 nec...efficit: cfr. Arist. *Et. Nic.* 1, 7, 1098a

Ricc. 2621, cc. 167r-v.

Ugolinus Verinus

Tu mi scrivi havere disputato con molti, quale sia da' gioveni più tosto da essere imitata, o la abbondanza di Cicerone, o la brevità salustiana, et parmi che tu giudichi essere superfluo, allegando Aristothele, che indarno con molte parole si explica quello che con poche elegantemente dire si può, et sempre è fastidiosa la prolixità. Ma guarda che tu non t'inganni, che sempre fa el gio<ane> arido la brevità, et è segna di terra sterile, quella che molte herbe non produce. A me molto più piace uno giovane molto abbondante, che uno brieve et resecato, perché el maturo iudicio dipoi purga et netta ogni superfluo, ma lo sterile ingegno sempre è ieiuno; a me molto piace la brevità quando non si lascia alcuna cosa indrieto, altrimenti sarebbe prevaricatione. Né el mio figliuolo, el cui exemplo tu m'allegghi, che fu della brevità amatore, a questo da me fu exhortato. Ma se leggerai le operette sue, troverrai nella aetà quasi puerile essere stato vechio; né una rondine, come dice el phylosopho, fa primavera et, se fussi di aetà proveciore vixuto, credo per avventura harebbe seguitato e' precepti paterni, e' quali sono confermati dalla sententia di Quintiliano et di Plinio et di tutti quasi e' doctissimi huomini.

Adio

Ricc. 915, c. 144v.

Ugolinus Verinus

Et plures et longiores abs te litteras flagito et expecto, neque enim ignoras antequam istinc discederem facturum te mihi recepisti, ut non solum publica ac privata, verum domestica ac peregrina et saepe et diligenter ad nos te scripturum spondisti, quorum te mihi gravissimum astrinxisti debitorem. Preterea ad hoc accedit, quod plures ad te dedi litteras, et scio tibi redditas, neque versiculum unum ad nos dedisti, quod, tametsi potissima ad iram causa est, libenter tamen ignosco, et excusationem effingo. Sed summopere te rogatum velim, ne posthac paululum cuncteris: debitor enim iustus ultra sortem duplam exolvit usuram.

Vale

5 abstinxisti *ms.*

Ricc. 2621, cc. 167v-168r.

Ugolinus Verinus

Io non una ma più, non piccole ma lunghe lettere da te aspecto et domando. Tu sai quello che, innanzi mi partissi più volte, mi promettesti che non solo le publice, ma ancora le private nuove et domestiche et peregrine mi scriverresti, delle quale cose mi sè debitore, et ancora più che già più lettere a ·tte ho scripto, et so che quelle ti sono state date, et mai uno verso m'ài risposto. Et benché questa fussi cagione potissima ad adirarmi, nientedimeno volentieri io ti scuso a me; ma bene ti priego che non soprastia: el giusto et buono pagatore, oltre el capitale, paga doppia usura.
Adio

Ricc. 915, cc. 144v-145r.

Ugolinus Verinus

Si cuntas mei ruris ac secessus dotes ad te perscripsero, tametsi urbanus ac nimis es delicatus, minime ambigo te e vestigio rus meum esse venturum, tantaeque quieti fortasse invidisses, si iure bonus amicorum tranquillitati potest invidere. Te minime latet non inertia, non animi pusillanimitate hoc vitae genus elegisse turbulentasque civitatis procellas, vel laboris subterfugiendi causa, vel inanibus terroribus idcirco evitasse. Ubi omnia in unius arbitrio, vel paucorum voluntate concesserunt, cum meae nullus locus esset industriae, hunc vivendi morem ab omni prorsus molestia alienum iure videor elegisse, in quo, cum pariter animum et corpus exerceam, tum scribendo, ea potissimum quae praesenti seculo ac posteris aliquid possent afferre utilitatis. Hic quoque saluberrimi aeris mira clementia, propinquae sylvae variam ac multiplicem hic afferunt venationem; flumina quoque non ignobilium piscium copiam exhibent, horti insuper frequentibus ac fructiferis pomis consiti; estate vero creberrimis auris estus temperatus, nec in hyeme sevit frigus; ea est enim villae structura, ut facile brumam arceat, vicinitasque silvarum copiosissima ligna suggerit, rerumque omnium mira est abundantia.
Vale

13 afferunt] affert *ms.* 15 temperatum *ms.*

2 tametsi urbanus...es: cfr. Pl. Ep. 2, 17, 29 12 aeris mira clementia: cfr. Mart. Cap. De nupt. Ph. et Merc. 6, 664 16-17 vicinitasque...suggerit: Pl. Ep. 2, 17, 26

Ricc. 2621, c. 168r.

Ugolinus Verinus

Se io ti scrivessi tutte le dote della villa et secesso mio, benché tu sia troppo urbano et delicato, credo, anzi sono certo, che mi saresti venuto a vedere, et haresti hauto invidia a tanta mia tranquillità, se buono gnuno ha invidia alla quiete degl'amici. Tu sai che non per pigritia né per viltà io mi parto dalle turbulente tempesta della ciptà, né ho paura di spaventachi, ma poiché io vego che le cose sieno ridocte nel volere d'uno et di pochi, et la mia industria potere fare poco proficto, ho electo una vita da ogni molestia vacua, et ingegnomi non meno el corpo che l'animo exercitare, scrivendo cose le quali a' presenti et a' posterì possino giovare. L'aria c'è saluberrima; sylve propinque da ccacciare, fiumi da pescare et horti ancora consiti di frequenti pomi fructiferi, né la state caldo c'è, per le aure spesse, et né el verno freddo per la buona casa et per molte legne, et finalmente d'ogni cosa abbondante.

Adio

Ricc. 915, cc. 145r-v.

Ugolinus Verinus

Urbano quamquam mihi ac nimis delicato, qui semper ruris secessum neglexerim, litterae tuae magnum intulere desiderium non solum revisendi, sed totum auctumnum una istuc permanendi. Proinde, si tibi ero molestus, tu causam dedisti, qui me sic provocasti. Verum secus fore arbitror, s<i> in urbe pariter sumus phylosophati, neque in regenda re publica fuit ulla dissensio, sic fore spero extra civitatem, te enim ducem sequar, cum leporibus et capreis capses tendes, cum apris pedicas et plagas pones, cum turdos ac ficedulas compinges, tironique mihi tu, veterane, veniam exhibebis. Hac quoque conditione, quando in sylvis nobis non fuerit interdictum silentium, prolixius de nostris Musis confabulemur: Palladem quoque non te latet in sylvis plerumque reperiri; huiusmodi enim venatio, tam suavi referta sermone, utilis pariter et iucunda utrisque futura est.

Vale

Ricc. 2621, c. 168v.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere, ancora che io sia et urbano et molto delicato come tu dì, benché la habitatione della villa tua mi spiacci, m'anno messo singulare desiderio non solo di vicitarti, ma questo autumnno teco tutto consumarlo et, se io ti sarò molesto, haràti el danno. Ma io spero ne harai consolatione et, se habbiamo insieme nella ciptà phylosophato et ne' publici governi d'una sententia sempre stati, così io costà ti seguirò, come duce, a ·ttendere le callaiuòle alle lepre et a' porci salvatichi et le ragne a' tordi et becafichi; et se non farò così bene, perché sono tirone, seguirò te, milite veterano, con questa ancora conditione, che nelle selve, quando el silentio non mi sarà indecto, parliamo ancora delle Muse nostre, ché sai che Pallade et le Camene ancora ne' boschi si truovono, et credo che questa caccia, se sarà così referta, et gioconda et utile la troverremo.

Adio

Ricc. 915, c. 145v.

Ugolinus Verinus

His diebus quidam meus familiaris me invitavit ad cenam, ut sibi videbatur, lautus ac diligens, mihi sordidus ac sumptuosus. Non refert, ut altius repetam <...> (novisti me minime contumacem minimeque gulosum); ibique pro conditione plures convivae discubuimus. Sibi et paucis admodum opima, aliis vero vilissima ponebantur; vinum quoque ex variis lagungulis propinari gradatim iusserat. Ea mihi fuisse videtur notabilis iniuria: lex enim conviviorum, excepto sedentium ordine, debet esse comunis. Neque enim erat liberum flagitare, immo turvis convitiis increpabatur, si qui vina pretiosiora, aut edulia opimiora, postulasset; quod, tametsi inter primores discunbentium fui, eo tamen cena illius displicuit, ut, iratus, numquam redeundi animo illinc penitus, effugerim.

Vale

7 gradatim] *int. lin.*

2-3 *meus familiaris...sumptuosus*: cfr. Pl. *Ep.* 2, 6, 1 3 *Non refert*: cfr. *ibidem* 2, 6, 1 5-6 *Sibi...ponebantur*: cfr. *ibid.* 2, 6, 2 6-7 *vinum... iusserat*: cfr. *ibid.* 2, 6, 2

Ricc. 2621, cc. 168v-169r.

Ugolinus Verinus

Non sono molti dì, che io cenai apresso d'uno el quale, al suo parere, è pulito et largo, a mio, sordido et avaro. Non ti repeterò come, da ·llui invitato, v'andai (sai me non essere ghiotto né contumace); furonvi di più sorte d'amici, et a ciascuno, secondo le conditione, et cibi et vini furono posti - e' migliori a ·llui -, et così di grado in grado. A me parve che fussi notabile ingiuria a ·ccollocanti, che così gli notassi, perché e' convivii et liberi et comuni essere debbono, io non dico del sedere a mensa, ma delle cose che in quelle si pongono, et anche fu questo, che avendo voluto torre d'altro cibo, non era lecito, che furono alcuni più liberi a ·ddomandare, a' quali con ignominiose parole fu proibito et, benché a me assai honore respecto agl'altri facto mi fussi, pure tanto mi dispiacque tale divisione, che subito mi partì con intentione mai quivi tornare.

Adio

4 furonvi] fu uomini *ms.*

Ricc. 915, c. 146r.

Ugolinus Verinus

Quanta cura, quanto amore negocium tuum diligenter administrarim, ex multorum te litteris credo cognovisse. Proinde de eadem ne me rursus re frustra fatiges (hoc enim esset non amici, sed animi diffidentis signum; an mei possem umquam oblivisci?), nisi forte novi quid emergeret, quod me subterfugeret. Exploratum enim habeas quicquid ad honorem utilitatemque tuam pertinere cognovero, enixe me sponte facturum. Quod, si forte contigerit ad votum non omnia evenire, id vel fortuna, vel hominis improbitati, non mihi tribuas, nec possumus, nec iure debemus maiora efflagitare, quam valeant amici exhybere. In causa tamen presenti, quodcumque desideras assequeris, quantum possum, humana coniectura suspicari, faciam te confestim quidquid acciderit certiore.

Vale

Ricc. 2621, cc. 169r-v.

Ugolinus Verinus

Con quanta cura, con quanto amore et diligentia, la faccenda che m'ài inposto, che io habbi fatto, io credo ti sia stato scripto da' più. Et però ti priego che di ciò più non mi scrivi, come se diffidassi che io potessi dimenticare me medesimo, se già non t'occorressi alcuna cosa di nuovo, la quale io non sapessi. Ma habbi per certo che ogni cosa che intenderò a tuo utile et honore appartenersi, non solo nella presente causa, ma in ogni altra cosa, senza tue lettere et senza che persona me ne prieghi, così sarò diligente et solerte, quanto nelle mie proprie. Et se acadessi che non riuscissi a ppuntino secondo el tuo desiderio, quello non a me, ma alla iniquità degl'uomini et alla fortuna attribuisce, che sai molto può in ogni cosa, né doviamo volere dagl'amici se non quello che possono. In questo caso io credo che sarai consolato, quanto io posso, con humana coniectura cognoscere; se acadrà nulla, subito te ne aviserò.

Adio

Ricc. 915, cc. 146r-v.

Ugolinus Verinus

Mirari te minime vereor quanto desiderio tui teneor, ut e vestigio in urbem redeas, et causa amor primum est. Scis enim amorem nostrum vel minime morae esse impatientissimum: magnam noctium et dierum partem una iocundo sermone traducebamus. Accedit quod Antonius, affinitatis et benivolentiae vinculo mihi coniunctissimus, preturam hoc anno valde expetit; ad hoc tuum favorem vehementer efflagitat, neque dubitat voti fore compotem, si illum enixe iuveris; idque habet pro comperto meas preces apud te non fore irritas. Vir est apprime iustus et prudens, uniceque a me dilectus; cave, proinde, ne me ac illum pariter spes tanta destituat.

Vale

2 et] in *ms.*

Ricc. 2621, c. 169v.

Ugolinus Verinus

Io credo che non ti maravigli del mio grande desiderio, che subito torni nella città, et la principale cagione n'è l'amore. Et sai che è impatiente d'ogni mora, et sai quanto el dì et la nocte con lungi et dolci sermoni insieme ci troviamo. Oltra di questo, Antonio mio amico et parente desidera essere pretore, et ha bisogno del tuo favore, et spera, se nella sua petitione lo favorirai, conseguire el suo desiderio; et non dubita che tu, pe' mia prieghi, non torni. Quanto da me lui sia amato, et di quanta prudentia et iustitia sia, a te non è ignoto; et però ti priego che lui, né io, siamo defraudati di tale speranza.
Adio

Ricc. 915, c. 146v.

Ugolinus Verinus

Quae te mora retardarit, quominus ad diem dictam non rediisti, tametsi me non latet, irascor tamen et tibi et impedimento. Sed te magnopere oro, ut omnem prorsus morae tollas occasionem, quae istuc te quoquo modo posset retardare. Complura tecum magni ponderis sunt latissime explicanda, quae nec epistolarum brevitatis capere potest, neque ea tuto sunt litteris credenda. Cum apertius coram animi mei intentionem detegam, tu quoque rationibus, cur ita sentiam, exprimes. Debemus enim rationibus magis quam auctoritati fidem exhibere; quamquam is es, cuius verbis ac auctoritati acquiescere debeo. Quapropter ad nos festinus advola.

Vale

Ricc. 2621, cc. 169v-170r.

Ugolinus Verinus

Benché io sappi quale cagione t'abbi ritardato, perché non sè tornato al tempo al quale m'avevi promesso, pure non posso non adirarmi teco, o allo impedimento che hai hauto, ma priegoti che lievi via ogni occasione, la quale ritardare ti possi. Io ho molte cose teco a comunicare, et di grande importanza, le quale né per la brevità della angustia epistolare scrivere si possono, né sicuramente tractare. Et perché a boca potrò el concetto dell'animo mio più explicatamente significarti, et tu con ragione quello mi potrai provare, perché doviamo più tosto credere alle ragione che alla auctorità, benchè tu sia tale che alle tua parole prestare fede doverrei. Et però vola ad noi prestissimo.
Adio

Ricc. 915, c. 146v.

Ugolinus Verinus

Quamquam plures menses in hoc mei ruris secessu conmorari decrevi, quippe quod in manibus nostris opus versatur, cui extremam manum imponere cupiebam, cum in urbe propter innumeras occupationes id facere non liceat, tamen, postquam me vehementer efflagitas promissaque iure expostulas, brevi me istuc ad futurum iam nunc tibi significo. Praevias interim litteras mitto, quas habebis promissionis nostrae alterum testimonium. Quod, si hic paulisper poeticus furor me remoretur, quousque liber perficiatur, veniam precor exhibeas.

Vale

Ricc. 2621, c. 170r

Ugolinus Verinus

Benché io havessi deliberato più mesi ancora in questo secesso dimorare, perché io ho fra ·lle mani una opera, la quale desideravo finire, sapendo che nella città, per le innumere occupatione, non si può *attente* alcuna cosa meditare, nientedimeno, poiché tu così mi prieghi et alleghi la promessa mia, fra pochi dì sarò costà. Màndoti questa prima lettera, accioché habbi el secondo testimonio della mia promessa, et se soprastessi qualche dì, imputeralo al furore poetico, el quale, insino che io habbi fornito e ·libro, partire non mi lascia.

Adio

Ricc. 915, cc. 146v-147r.

Ugolinus Verinus

Nihil est sane iocundius quam et posse plurimum et velle gratis hominibus complura beneficia conferre. In hac quidem re potentiores et opulenti diis similes esse videntur; posteaquam fortuna tibi, ut plurimum posses, concessit idque virtute admittente sis assecutus, quod ego pro amicis tuis facere<m>, si eadem daretur occasio, te pariter rogo, ut pro meis facias, omnesque tibi concommendo. Verum longo intervallo Marcum Lepidum ardentius amo, neque hoc sine causa contigit: omnino eius eximias virtutes, quas etiam amare exteri compelluntur, sed innumera prope beneficia ac magna nobis exhibuit: eodem ferme tenore, in adversis et prosperis, ab eo sum dilectus, quae longum esset cuncta recensere, nec te ignorare arbitror, quod ille me impense rogaverit. Scit enim quantum me diligas, ut illum tibi in rebus iustis commendem, nec hoc quidem, ut de te quicquam suspicetur sinistri, sed prepotentes veretur adversarios; idque sibi prope compertum est, si eius diligenter causa excutiatur, qua est iustitia patrocinium sibi prestabis, measque arbitratur, nec iniuria, magni ponderis litteras, apud te cum et bonos ac eruditos diligas, quorum Lepidus in ista provincia ornamentum est singulare.

Vale

Ricc. 2621, cc. 170r-v.

Ugolinus Verinus

Sanza dubio nessuna cosa è più gioconda, che potere et volere agl'uomini grati fare beneficio, et in questo e' principi et e' richi sono simili agli Idii, poiché la fortuna t'ha dato che molto possi, et la virtù tua ancora questo ha meritato, io sommamente ti priego che gl'amici mia, e' quali sono molti in cotesta provincia, non altrimenti tracti, che io farei a' tua, quando simile occasione m'accadessi. In genere tutti ti raccomando, ma sopra tutti Marco Lepido, el quale più ardentemente amo, che non fo e' mia stretti parenti, né questo senza cagione, che oltra alle sue eximie virtù, le quale dagli strani sono amate, molti sono e' beneficii e' quali ho ricevuti da lui, et nelle prospere et nelle adverse mia fortune. Prolixamente te gli narrerei, ma perché spero per te ne fai et non vo' parere habbi diffidanza, lui m'ha pregato, sapendo la nostra amicitia grandissima, che nelle cose iuste te lo raccomandassi, non perché alcuna cosa temi di te, ma per la potentia et iniquità degl'adversari. Et lui tiene per certo che, se sarà discussa la sua causa, che tu ancora senza queste lettere gli presterrai favore, sapendo te essere amatore della giustitia, et di coloro che sono letterati, nel numero de' quali el primo è Marco Lepido, di cotesta provincia singulare ornamento.

Adio

Ricc. 915, cc. 147r-v.

Ugolinus Verinus

Occasionem in dies libenter inquiris, ut me novis tibi devincias beneficiis. Ego autem nemini mortalium debere malim, quin etiam magnopere cupio ac diligenter investigo, quonam pacto partem tibi possem referre meritorum. Quantum autem tribuisti, hoc prorsus impossibile; proinde velim, ut sine tuo id accideret incommodo, quod nostra opera indigeres, ut animi mei desiderium plane tibi innotesceret, neque enim te paeniteret gratissimo viro tot beneficia exhibuisse, quae numquam sunt peritura. Pluribus uterer, ut apertius tibi mentem meam explicem, sed vereor ne verbis extimes me tibi sic velle referre gratiarum actionem. Quod, tametsi quotidie me pudet complures tibi rursus commendare, neque solum meos, sed qui sunt nostris amore coniuncti, hoc quoque non invitus facio, qui, qua es humanitate, non mediocrem ex hac re sentio te capere voluptatem. Antonii vero causam, quam scio tibi notam esse, iterum atque iterum sic commendo, ut nihil altius nihil solemnius possim commendare, quo magis inopia tentatur, neque enim quiquam est infaelicius, quam ex potenti ac ex summis divitiis, ad summam devenisse mendicitatem. Non sua, sed fortunae iniuria quoque maiori nobis devinctus est necessitudine: eo maiorem in modum commendo.

Vale

15 neque enim neque enim *ms.*

Ricc. 2621, cc. 170v-171r.

Ugolinus Verinus

Ogni dì tu cerchi cagione con nuovi beneficii d'obligarmiti, et io a nnessuno più volentieri desidero essere obnoxio. Ma ancora io cerco et desidero poterti rendere non quanto tu meriti - ché questo a me sarebbe impossibile -, ma vorrei acadessi, senza tuo incommodo, che tu havessi bisogno dell'opera mia, non per altro se non per dimostrarti el mio affecto, et che a huomo gratissimo hai collocati e' beneficii, e' quali mai si perdono. Io più parole userei per explicarti el mio concepto, ma temo che non suspectassi che io pagare ti volessi di parole et, benché io mi vergogni ogni dì non solo gl'amici, ma raccomandarti gl'amici degl'amici mia, nientedimeno pure lo fo, perché vego a te farne piacere. Ma la causa d'Antonio, la quale so a tte essere nota, io ti raccomando più che l'altre, quanto lui è più amico mio, et più oppresso di povertà, ché non c'è cosa più pernitiiosa che, di rico et potente, essere diventato basso et mendico senza sua cagione.

Adio

8 pagare *ms.*

Ricc. 915, cc. 147v-148r.

Ugolinus Verinus

Quod in Octavii morte tam dolenter affeceris, plerique te carpunt, quod hoc non sapientis et fortis viri sit incidere in muliebres fletus. Ego vero te unice probo, quod amici charitatem desiderio extendas, nec veram fuisse opinor amicitiam, quae confestim morte terminatur. Supra modum turpes effundere eiulatus, hoc prorsus arbitror vitiosum? Humanum vero ac pium, quis neget, defunctorum angi desiderio? Et eo magis quod inerat summa probitas summumque ingenii acumen in Octavio, illarumque studiosus artium, quae sibi ac omnibus amicis patriaeque pariter allaturae erant honorem sempiternum. Longe, quapropter, mihi carissimum feceris, si eius ad me monumenta miseris, quae, tametsi per aetatem non plurima edidit, sunt tamen clarissimis sententiis, non sine verborum nitore, referta.

Vale

Ricc. 2621, c. 171r.

Ugolinus Verinus

Sono alcuni tetrici et rephensori, e' quali ti biasimono che tanto ti dogo della morte d'Octavio, dicendo questo non essere segno di savio, ma di faeminella. Ma io molto ti lodo, perché la charità et el vero amore si distende ancora ne' morti, et parmi che poca sia stata l'amicitia di coloro, la quale termina nella morte. Egl'è vero che ogni eccesso è vitioso, et *maxime* delle faeminee lacrime, ma dolersi d'essere privato di gran parte di sé è cosa humana et pia, et tanto più quanto in Octaviano vi era somma probità, acume d'ingegno, et era studioso di quelle arti, le quali honore et utile non solo a .llui et agl'amici, ma a tutta la città arrecare potevano. Harei sommamente charo mi mandassi alcuno de' sua monumenti. Et benché pochi per la aetà corta potessi fare, pure intendo sono et di sententie grave et di splendore d'eloquio referte.

Adio

2 rephensori: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 148r.

Ugolinus Verinus

Quamquam recrudescit dolor quem ex obitu inmaturo nostri Octavii suscepi, cum eius egregia monumenta requiro quantamque ob illius mortem civitas nostra fecerit iacturam, magnopere tamen nobis est gratum quod eius opuscula inquiras, quae, si per brevem aetatem paucula ediderit, sententiarum tamen gravitate verborumque nitore magna esse videntur. Quae, si a te, ut spero, diligenter lecta fuerint, non ab adolescente, sed ab eruditissimo sene edita iudicabis, teque ambiguum suspensumque tenebit, an nitor maior, an gravitas sententiarum in illis elucescat, quod, si carmen eius vel solutam legeris orationem, nullum prorsus, quod tuas offendat aures, obscaenum verbum reperies. Id quoque mirandum: cum fuerit vitiorum acerrimus insectator, nominatim quamquam non taxavit, verum, ut christianae religionis cultor unicus, vitam caelibem, ab omnique prorsus suspitione criminis alienam, duxit; quod non eorum, qui extra cenobii clausuram vivunt, fuisse cognoscis.

Vale

Ricc. 2621, cc. 171r-v.

Ugolinus Verinus

Benché mi rinuovi el grave dolore della morte d'Octavio, quando le sue opere ricerchi et quanta iactura habbi facta la nostra città, nientedimeno sommamente m'è grato che tu vogli vedere e' sua libri, e' quali pochi di quantità, ma di sententie et di gravità assai più ancora gli stimerai, se da te saranno lecti, et in quegli giudicherai non da giovane, ma da eruditissimo vechio essere stati composti. Et non so se più loderai el nitore dello eloquio che la gravità delle sententie, et non troverai o ne' sua versi o nella soluta prosa una parola spurca che t'offenda. Et benché fussi acerrimo de' vitii reprhensore, pure non troverai alcuno nominatamente havere notato, ma, come vero cultore della religione cristiana, la vita sua senza macula havere tradotto insino alla morte, la quale cosa di pochi si legge, et *maxime* di coloro che non si sono rinchiusi ne' sancti monasterii.

Adio

10 *reprhensore*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 148r-v.

Ugolinus Verinus

Quod me tantopere laudet Antiquarius, minime sit tibi mirum: semper enim in maius attollit amicos. Alioquin vir est doctissimus et omnis expertus adulationis, sed amor, ut vetus est proverbium, malus arbitrer est. Tranchedini id contigit officio: viri mehercule eruditi, quo sum a teneris annis usus familiarissime. Ille nomen meum, ille Carleida per omnes Cysalpinae civitates ultraque etiam Alpes, cum laude, propagavit, me non veritus simiam appellare Maronis Dantisque compatriotae maximum emulum, quorum utinam longo proximus intervallo vestigia sequerer.

Vale

4 *arbitrer*: cfr. *Avv. ling.* XLVII 7 etiam] *viam Lazzari*

4 *sed...est*: cfr. *Ov. Her.* 1, 12

Ricc. 2621, c. 171v.

Ugolinus Verinus

Non ti sia a maraviglia che sì grandemente mi lodi Antiquario huomo egregio: questa è la natura sua, che sempre più che non sono gl'amici sua innalzi, benché lui sia huomo doctissimo et da ogni adulatione alieno. Ma spesse volte, come è proverbio antico, l'amore è cattivo giudice, et questo voglio che sappia essere intervenuto per cagione del Tranchedino, huomo docto et de' docti amico, col quale sono usato insino da pueritia. Lui ha sparso el nome mio et la fama della nostra Karleide per tutte le città di Lombardia, et ancora di là dall'Alpe, et ha decto che io sono simia di Marone, et *maxime* emulo di Dante, de' quali Dio volessi che di lungo io seguitassi le vestigie.

Adio

9 simia] stimia *ms.*

Ricc. 915, c. 148v.

Ugolinus Verinus

Quantopere bonis artibus studeas clarisque delecteris ingeniis, cum ex ipso Tranchedino, viro officiosissimo, iam pridem cognovi, tum, quod mihi plane fuit manifestum, ita me magnificis litteris extulisti, ut ipsi quoque detractores, qui industriae ac nostris laboribus invident, tua fracti auctoritate, ommutuerunt, quod mihi longe gratissimum extitit. Quamquam scio te amori non nihil indulxisse, iudicio sum tamen tuo vehementer confirmatus, quia nihil temere soles afferre. Proinde te rogo, ut nos tuearis absentes et, si quid est quod dignum emendatione duxeris, antequam liber edatur, ad nos e vestigio cum tuis adnotationibus mittas.

Vale

Ricc. 2621, cc. 171v-172r.

Ugolinus Verinus

Quanto tu favorisca le buone arti et quanto ti dilecti de' sommi ingegni, già buon pezo dal mio Tranchedino lo 'ntesi: sì quello a me chiaramente mi fu manifesto in tale modo colle tue magnifiche lettere. Senza che io di questo ti richiedessi, o che teco havessi alcuna familiarità, m'ài laudato che essi ancora detractori, e' quali hanno invidia alle mie fatiche, sono diventati mutoli, solo dalla tua auctorità mossi, la qual cosa a me molto m'è suta gratissima. Benché io so che molto all'amore habbi attribuito, pure io sono, pel tuo giudicio, grandemente confermato, perché niente *temere* suoli proferire. Per la qual cosa ti priego che difendi me absente, et se alcuna cosa degna di correptione nel nostro libro è, inanzi che si pubblichì a me colle tue note subito me lo manda et significa.

Adio

Ricc. 915, cc. 148v-149r.

Ugolinus Verinus

Carpis me, tamquam nimis curiosum, quod nullum emendandi genus ommictam; non enim in recitando laudari, sed quero emendari, dum sine rubore venia dignus est error. Ubi vero aditus liber est, si laudem cupio, non est quod iactantior videar. Acerrimus est stimulus ad res magnas obeundas gloria, et verum industriae premium, quamquam sera plerumque poetis contingit. Spero tamen mihi non defuturum, si limae pertesum non fuerit, si mihimet non defuero.

Vale

5 gloria...premium: cfr. Cic. Pro Mil. 97

Ricc. 2621, c. 172r.

Ugolinus Verinus

Tu mi riprendi, come molto curioso, perché io non ometto alcuna generatione di emendatione, el mio libro a ognuno mostri, ancora a quegli che io cognosco sono meno periti di me. Non cerco essere laudato quegli recitando, né essere commendato, ma essere emendato quando è luogo allo errore, et non debbo parere borioso questo faccendo: è acerrimo stimolo la gloria, che è vero premio della industria. Et benché a' poeti spesse volte tardi venga, pure io spero quello non mi dovere mancare, se non mi verrà a ·nnoia la fatica del rivedere, et se io a me medesimo non mancherò, ché sai a ogni cosa, et *maxime* egregia, essere posto difficoltà.

Adio

2 ometto] ammetto *ms.*

Ricc. 915, c. 149r.

Ugolinus Verinus

Miraris, ac sponte me laudas, licet secus alii, quod tam insignem nebulonis iniuriam equo animo pertulerim, quod nec a me pugno, nec verbis convivantem abegerim, sed risu ac silentio, ut amoris est nostri, comprhenserim. Accurrit turba, clamoribus excita: quid facerem? Num rissas fovendo, pariter me insanum ostenderem, sed assuevi, dices: «ferendo veterem invitabis novam»? At nemo leditur, nisi a se ipso, neque est quicquam patientia fortius, monetque christiana veritas magis tollerare, quam inferre contumeliam, neque decet verbo, ut gloriosos phylosophos, sed ipsa re veros esse Christi sectatores.

Vale

5 *comprhenserim*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 7 *nemo...ipso*: *tit. tract. Ioh. Crisost.*

Ricc. 2621, c. 172v.

Ugolinus Verinus

Insieme ti maravigli, et me laudi, benché molti altri faccino el contrario, che senza alcuna perturbatione io habbi sofferto da uno nebbione sì grave villania, che né con parole né con facti lui convivante da me habbi scacciato, ma solo con silentio, come è mio costume, et con uno severo riso io disprezassi: che dovevo io fare nel cerchio del popolo? Parimente me pazo harei dimostro. Ma tu dirai: «Tu sè consueto, et chi sopporta la vechia iniuria, ne imita una nuova, ma nessuno è offeso, se non da se medesimo». Ma è nessuna cosa più forte che la patientia, et questo c'amonisce la cristiana verità, che doviamo più tosto tollerare che *inferre* contumelia ad altri, non, come e' phylosophi, in parole gloriose, ma come veri sectatori di Christo.

Adio

Ricc. 915, cc. 149r-v.

Ugolinus Verinus

E vestigio te rediturum tuis litteris accepi, quod mihi vehementer gratum est, non solum ob mutuam nostram benevolentiam, quae abesse graviter perfert, verum quia pauci admodum reperiuntur docti, ac in amicorum rebus fideles. Neque te fugit quantum laboris in opere meo pertulerim, quantum temporis detraxerim et non nihil fame in hoc sum assecutus. Tum etiam plane cognoscis, sic esse hominum ingenia, ut alienos errores vel minimos rimantur detestanturque <potius> quam, si quid egregii inventum sit, laudibus attollunt. Plerique vero laborem subterfugiunt; complures etsi velint, nesciunt. Adulatores multi itidem reperiuntur, nonnulli livore ommutescunt. Proinde, cum iamdudum et singulare in te iudicium esse summamque doctrinam cognovi, mihi que esse amicissimum, confido te unicum fore in opere adiutorem. Quaeque iure removenda iudicaris, procul dubio adnotabis et, quae commendatione digna duxeris, extolles. Volumen meum ob diuturnitatem temporis prodire in lucem desiderat, extremamque manum sibi imponi efflagitat. Ego quoque, ante meos cineres, aliquod laudis premium industriae ac laboris mei vellem.

Vale

6 plane] *om. Thurn* 7 errores] *erres ms.*

Ricc. 2621, cc. 172v-173r.

Ugolinus Verinus

La tua tornata essere di corto per tue lettere ho inteso, la qual cosa m'è molto grata, perché non solo per lo amore et mutua nostra benivolentia, ché non può stare l'uno senza l'altro, ma perché pochi si truovono che siano docti, et inverso degl'amici fedeli. A .tte non è nascoso quanta fatica sì lungo tempo io habbi durato nella mia opera, et già è in qualche fama, ma a .tte non è ignoto che più tosto e' minimi errori d'altri sono deprhensi et biasimati, che le egregie cose siano laudate. Et molti sono che non vogliono durare fatica, et più non sanno; molti sono adulatori; alcuni per invidia taciono, ma essendo in te singulare iudicio, somma doctrina, et a .mme amicissimo, spero che mi sarai unico adiutore, rimuovendo quello *iure* debbe essere rimosso, et laudando quello meriti commendatione. Et già el nostro volume per la lunga diuturnità desidera gli sia posto la extrema mano, et io innanzi alla morte qualche premio desidero delle mie fatiche.

Adio

7 *deprhensi*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 149v.

Ugolinus Verinus

Cum in omnium liberalium artium facultate hoc anno complures ac doctissimos urbs Florentia conduxerit preceptores, non modo decens, sed pene est necessarium ut multi hic evadant eruditi, adolescentes presertim - pace sit dictum aliorum -, preclara ingenia reperiantur ad quamcumque volueris artem vehementer idonea, aer quoque saluberrimus, neque cuiusquam rei tentatur inopia. Quamobrem, tametsi exhortatione non eges, quippe quod te huiusmodi studiis sponte noverim deditissimum, amore tamen compulsus, te hortor ut velo ac remo summis hoc anno viribus incunbas, nec te fugere arbitror longe satius esse unum enixe ac bene, quam remisse et segniter annos quatuor frustra conterere. Verum oportet, velut capitales hostes, abs te obscaenas abigas voluptates, neque ullam pretermittere temporis occasionem, quin illam studiis impartias, fructumque doctrinae inde colligas.

Vale

4-6 *adolescentes...idonea*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 1, 8, 4; Sen. *Ep.* 108, 27; Mart. *Epigr.* 9, 56, 11

Ricc. 2621, c. 173r.

Ugolinus Verinus

Essendo questo anno tanti et sì egregii preceptori, nella città fiorentina, in ogni facultà di studii liberali, è cosa conveniente che molti docti diventino, et *maxime* che egregii ingegni ad ogni arte acti quivi si truovano. Èvi saluberrima aria, né da alcuna inopia è tentata, per la qual cosa, benché tu non habbi bisogno d'exortatione, perché ti cognosco prompto a questi studii, pure ti conforto che colle vele et co' remi ogni tuo sforzo questo anno facci, et sappi che è meglio, et molto più proficto farai, se studierai bene et molto uno anno, che tre anni poco. Ma è di bisogno tutti e' piaceri et le obscene voluptà, come capitali inimici, da te profligare, né lasciare uno minimo punto di tempo senza fructo di doctrina.

Adio

Ricc. 915, cc.149v-150r.

Ugolinus Verinus

Miraris fortasse, si de eadem re saepius ad te scribam, idque ne tuae vel meae tribuas oblivioni, verum quia id tibi valde profuturum existimo, magnumque honorem allaturum. Accedit quod, dum te ad virtutem capessendam exhortor, me pariter excito, presentesque litterae nostri erunt amoris testes sempiterni, qui ex ipsa virtute exortus est. Neque enim ob sordidum luctum, neque ob vilem questum inter nos contractus est, quemadmodum plerisque mortalium obtigit, publicanis in primis ac mercatoribus, qui quotidie solerter faciunt de ipsorum negociis absentes certiores. Ego quoque, velut acerrimis stimulis, dum te hortor et liberius moneo et ad bonos mores et ad ipsam doctrinam, me ipsum quoque compello, ut nihil tanti faciam; in omnibus autem rebus, in hac precipue est necessarium, ut sine intermissione a teneris annis operam dare incipiamus, si in his principatum tenere volemus.

Vale

Ricc. 2621, c. 173r.

Ugolinus Verinus

Non ti maravigliare se spesse volte una medesima cosa ti scrivo, né quello attribuisce alla mia oblivione, ma perché giudico quello a te dovere essere utile et honorifico et, mentre che io te alla virtù excito, ancora me desto, et queste lettere saranno testimonio sempiterno del nostro amore, el quale è fondato in essa virtù, et non è pel vile guadagno di sordido questo, come la più parte degl'uomini, et *maxime* e' mercatanti, fanno, e' quali spesso, con somma sollecitudine, avisano e' loro compagni. Et io m'ò constrecto a seguitare et fare quello che io scrivo, et così te priego et conforto, et liberalmente admonisco, che nessuna cosa stimi di tanto prezo, quanto è la doctrina e' buoni costumi; et è bisogno da' teneri anni cominciare, chi quelle vuole perfecte.

Adio

Ricc. 915, c. 150r.

Ugolinus Verinus

Nihil gratius nihil iocundius nihil tuis litteris utilius accepi, in quibus nescio plus ne doctrinae, plus ne eloquentiae, an insit veri erga me amoris, sed omnia in illis magna esse comperio, nec tibi facile dixerim quantum ad studia liberalia mihi contulerint ardorem. Quod, tametsi nonnullis occupationibus impeditus, diutius - ut vellem - in illis non possim immorari, succisivi tamen temporis aliquid ab inutilibus negociis revocabo, ut illud melioribus artibus impertiar. Verum te iterum atque iterum rogo et hortor, quamquam minime eges, me pariter dormientem, longis et crebrioribus epistolis excites, errantem, moneas, dubia prudenter ac fideliter, ut assuesti, enodes: tanti beneficii numquam ero ingratus.

Vale

6-8 *succisivi...hortor*: cfr. Pl. *Ep.* 3, 15, 1-2

Ricc. 2621, c. 173v.

Ugolinus Verinus

Né più grata, né più gioconda, né più utile cosa ricevo, che le tue lettere, nelle quali non so se più v'è di doctrina o d'eloquentia o di vero amore, ma ogni cosa in quelle giudico essere sublime, né facilmente ti potrei explicare quanto ardore m'abbino dato a questi studii liberali. Et benché io, per alcune private occupationi impedito, non possi tutto el tempo in quelle spendere, pure ruberò qualche hora alle inutile faccende, et quelle spenderò negli studii. Ma priegoti, benché vego non bisogni, mi desti se dormo et, se erro, mi admonisca, né ti sia grave e' dubbii mia et con spesse et con lunge lettere enodarmi: non sarò di tanti beneficij ingrato.

Adio

Ricc. 915, cc. 150r-v.

Ugolinus Verinus

Cogitavi nonnumquam plus ne boni hominibus an mali poetices facultas attulerit, cum ab ea fons omnis nequitiae videatur exortus. Pueris enim fabule primum poetarum explicantur, quarum lasciviam non ignoras; tametsi multa iocundis figmentis doctrina contineatur, imperitae tamen adolescentium aures, quas ad libidinem natura effinxit proniores, cortice magis obscaenitatis quam nucleo veritatis delectantur. Contra ita mihi persuasi, et ita re esse comperi neminem ad aliquem eloquentiae gradum posse pervenire, nisi primum poetarum elegantiam magnificentiamque verborum probe calluerit. Quamobrem, qua tu es doctrina, qua erga omnes humanitate singulari, de hac re te rogo, quid sentias me facias certiolem: sum enim poetices fortasse plus quam deceat studiosus.

Vale

Ricc. 2621, c. 173v.

Ugolinus Verinus

Io ho spesso meco dubitato - né, al mio giudizio, senza cagione - se la poetica facultà più di bene che di male habbi conferito agl'uomini, perché da quella molta nequitia è nata, *maxime* che la prima cosa che si legge a' giovanetti sono le favole de' poeti (et sai quanto sono lascive). Et benché sotto giocondi figmenti molta allegoria et doctrina si contenga, nientedimeno le imperite orecchie de' fanciugli, e' quali per natura sono proni a' piaceri voluptuosi, pigliano più tosto la corteccia obscena che il nucleo della verità. Dall'altro canto mai credo che nessuno docto essere possa, se prima e' poeti non intende, da' quali ogni elegantia di parole, ogni magnificentia d'eloquentia et grave sententie nate essere si cognosce. Priegoti, per la tua doctrina et humanità, che di tale cosa me ne dia piena notitia, et quello giudichi essere utile, perché sono forse più che non si conviene di tale facultà studioso.

Adio

Ricc. 915, c. 150v.

Ugolinus Verinus

Complures quamquam et id doctissimi viri addubitarunt, non tu solum, poeticam nequitiae causam extitisse, certum tamen est ac procul dubio clarissimam esse facultatem caeterisque artibus liberalibus nomen vindicasse sublimius. Sed in quavis arte quaeque abusus detestanda est. Numquid ad multas res utilis gladius ac necessarius habetur, quem, si in perniciem converteris alienam, caedis causa fuisse perhybetur? Non rei, mehercule, verum id contigit causa abutentis. Egregii poete, ut inquit Oratius, et prodesse volunt et delectare; omnia mala exempla a bonis orta sunt; fit quisque licentia deterior. Innumera prope exempla, si epistolaris angustia pateretur, tibi nunc afferrem quanto honore insignes poetae habiti fuerint; sed spero propediem coram tibi latius explicare quanta sit huius vis facultatis.

Vale

6 ac] at *Thurn* 11 afferem *Thurn*

8-9 *Egregii...delectare*: cfr. Hor. *Ars poet.* 333

Ricc. 2621, c. 174r.

Ugolinus Verinus

Benché da molti, non solo da te, sia stato dubitato che di molte nequitie sia stato cagione la poesia, pure egl'è certo che l'è facultà clarissima, et sopra all'altre ha vendicato a sé il nome singulare. Ma in qualunque arte detestanda è l'abusione (non è necessario el coltello), ma se lo converti in pernitie d'altri, non è colpa della cosa, ma di chi male l'usa. E' buoni poeti, come dice Horatio, prima debbono giovare, et poi delectare. Ma gl'interviene che tutti e' cattivi exempli da' buoni nascono, et ciascuno per licentia più cattivo diventa. Io ti potrei infiniti exempli ricordare, in quanto honore et in quanto prezzo siano stati e' poeti, ma non patisce la brevità epistolare, et io spero fra pochi dì alla presentia latamente la virtù di tale scientia explicarti.

Adio

3 cagione] – ne *rescript. ab alia manu*

Ricc. 915, cc. 150v-151r.

Ugolinus Verinus

Complures hactenus tibi commendavi - nemini enim meum imploranti officium audeo denegare -, te quoque promptissimum ad obsequendum sum semper expertus. Accedit quod mihi persuasi, nihil in vita mortalium dulcius reperiri, quam ut benemeritis ac gratis hominibus officia nostra collocemus. Marcum vero Lepidum, cui pluribus de causis ob eius in me merita non solum necessitudinis, sed amicitiae vinculis astrictus, ita tibi commendo, tamquam si mea vita in periculo versaretur. Habet enim gravissimos prepotentesque adversarios, neque res una eius tantum, sed universus census est in discrimine constitutus: quoque morbus gravior est, eo medicina indiget meliori, nec tibi in presentiarum rerum capita explicabo: ab eo plane cuncta cognosces. Proinde si vires adversariorum non extimesceret, succumbere minime vereretur, neque prolixioribus verbis eum tibi iterum atque iterum commendarem.

Vale

Ricc. 2621, cc. 174r-v.

Ugolinus Verinus

Io t'ò molti raccomandato, perché tu sai la mia facilità, et io cognosco la tua promptitudine al servire, et perché m'ò persuaso - et così truovo in verità - niente essere più dolce, che servire agl'uomini grati. Ma Marco Lepido, col quale più oblihi ho, non solo di parentado et d'amicitia, ma di stretta familiarità, così ti raccomando, et ancora più che se la mia vita fussi in pericolo, et perché ha gravissimi adversarii, et tutto el suo stato è in discrimine: così è di bisogno di più valida medicina, quanto è più grave el morbo. Non ti explicherò e' capi delle questioni: lui, oltra alle sue egregie virtù, è diserto, in modo che bene te le explicherà, et se non temessi la forza degl'adversarii, dubio alcuno non harebbe di non ottenere la victoria. Non te lo raccomanderei sì strectamente, né con sì prolixè parole, se io non vedessi el manifesto pericolo, et però di nuovo te lo raccomando.

Adio

Ricc. 915, c. 151r.

Ugolinus Verinus

Quid egerim quantumque in Marci Lepidi causa desudarim, credo te a multis factum esse certiore, cuius, tametsi iura potiora viderentur, egregio tamen ac maximo avvocato indigebant, nec per hoc totum triennium aliquam suspicor tantis utrimque contentionibus causam peroratam. Sed, ne te forte suspensum teneam, si haec ignorares, compos desiderii tandem evasit, verum te in futurum moneo, si mea ope si meo labore non tu solum, sed agnati et affines amicique tui indiguerint, nec precibus nec proemiis utaris, neque enim natura mea neque officium nostrae necessitudinis hoc expostulat. Sat erit innuisse quod me ignorare arbitreris. Nam tuos omnes, tamquam meos, iamdudum sum complexus; hoc itidem, si quos meorum tibi commendarim, libenter pro comperto credo te esse facturum. Detritum est, qui pluribus, quam par est, verbis utitur, re saepe deficere.

Vale

Ricc. 2621, c. 174v.

Ugolinus Verinus

Io credo che tu habbi inteso quello che io habbi facto nella causa di Lepido, la quale, benché giusta, nientedimeno non di mediocre avvocato haveva bisogna. Né credo già tre anni siano alcune lite con tanta contentione di disertor horatori exagitate, ma accioché io ti concluda, lui à conseguitato l'optato fine, et per lo avvenire, se d'alcuna cosa hai di bisogno, non usare a me lunghi proemii, ché sai che io nol desidero, anzi m'è molesto, né l'ufficio della amicitia lo richiede: basta m'accenni quello che tu credi io non sappi, non solo per te, ma per gl'amici et parenti tua, e' quali già mia ho abbracciati. Et io questo medesimo da te, acadendo, addomanderò, significandoti quanto crederrò nol sappi, perché chi usa assai parole, spesso pochi facti suole fare.
Adio

Ricc. 915, cc. 151r-v.

Ugolinus Verinus

Tam longa nostrarum litterarum intervalla amor, ut est omnis more impatiens, quamquam respuit, tedio tamen urbanorum negotiorum quietis causa cum te secessisse putarem, ipse quoque molestis curis distentus, nec poteram nec volebam tibi intempestivis obstrepere litteris, nihilque novi insigne hoc tempore contigit, quod opere pretium tibi significare crediderim. Cum te nuper rediisse in urbem acceperim, longiores crebrioresque ad te epistolas exarabo, posteaquam sic exigis, et ego vehementer concupisco, ut ingenium utriusque diligenti excolatur exercitatione. Tum amor iocundis litterarum vicissitudinibus in dies maior augeatur, utque presentibus ac posteris inter rarissima verae amicitiae exempla nominemur.

Vale

Ricc. 2621, c. 174v.

Ugolinus Verinus

Benché sì lunghi intervalli delle nostre lettere l'amore nostro rifiuti, nientedimeno, stimando io te per cagione di quiete, dalle urbane faccende partito, darti al secesso della villa, et io ancora occupato da moleste faccende, non volevo, et parte non potevo, con intempestive lettere esserti noioso. Ancora non era acaduto alcuna cosa degna di nuovo, che io t'avisassi; hora, inteso la tornata tua nella terra, et spesse et lunghe lettere ti manderò, poiché tu vuoi, et io te ne priego, accioché parte exercitando lo 'ngegno, parte l'amore con vicissitudine gioconde accendendo, siamo exemplo di veri amici, non solo a' presenti seculi, ma a' futuri.

Adio

Ricc. 915, c. 151v.

Ugolinus Verinus

Miraris tantam bonorum ac doctorum omnium paucitatem in quocunque seculo reperiri, cum haec potissimum duo se velle habere mortalis quisque desiderat; sed, ut vera fateamur, rarissimi illa inquirunt. Proinde ego secus admirarer, si complures eruditi bonique viri invenirentur, quippe quod luce clarius videmus, virtutem verbo dumtaxat ab omnibus laudari, re autem nullis praemiis exornari. Hinc arbitror quod parentes illis artibus filios erudiendos curant, quae opulentos magis quam reddant sapientes, nec quisquam virtutem, qua caret, amare potest. Ignorantia, teste phylosopho, vitiorum mater perhybetur, sumusque omnes natura a labore ad libidinem proniores, virtus autem circa difficile versatur, tametsi unusquisque debet summopere ea exquirere, quae ad perfectionem immortalitatemque pertinerent, contempta etiam presentis vitae mercede: hinc est quod bonorum tanta penuria reperiatur.

Vale

10 omnes] – e – *int. lin.*

9-10 *Ignorantia...perhybetur*: cfr. Plato *Ep.* 7, 336b 10 *sumusque...proniores*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 2, 8, 1109a 10-11 *virtus...versatur*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 2, 3, 1105a

Ricc. 2621, cc. 174v-175r.

Ugolinus Verinus

Tu ti maravigli che sù pochi buoni et docti, in ciascheduno secolo, si truovino, *maxime* essendo due cose le quali da ciascheduno sono bramate, ma, a dirti el vero, non cercate, et io altrimenti, se copia ne fussi, mi maraviglierei, perché spesse volte noi veggiamo le virtù con parole laudate, ma co' fatti non premiate, onde nasce che e' padri e' loro figliuoli a quelle facultà ponghino, le quale più tosto ricchezza che sapientia debbono loro arrecare, et rari senza virtù amano le virtù. Egl'è vero che la ignorantia è madre d'ogni vitio; ècci ancora la pronità che ognuno fugge le fatiche et seguita e' piaceri, et sempre circa el difficile la virtù consiste, benché ciascuno doverrebbe cercare quello che lo fa perfecto et immortale, anche senza premio della presente vita; onde interviene che pochissimi si truovono di questo numero, che di doctrina et di costumi siano egregii.

Adio

Ricc. 915, c. 152r.

Ugolinus Verinus

Cogitanti mihi crebras fortunae vicissitudines, nostrae potissimum civitatis, videtur neminem de adversa desperare, nullumque secundis debere confidere; tu in primis brevi utrumque expertus, in omni eventu firmus debes esse et eruditus. Quapropter est sententia Platonis, quamquam eam plerique non approbant, non secus ac pestem rei publicae gubernationem esse fugiendam; nonne exulantis Demostenis memoria te movet, qui nescio an maiori bile an veritate dixerit populi temeritatem maximam esse belluam? Quanto nos christiani, ab ipso veritatis magistro edocti, magis debemus evitare non ipsum laborem, sed peccandi licentiam proniorem. Proinde te iterum atque iterum moneo et exhortor ut, ommissa ambitione, in aliquem secedas tranquillum portum quietis.

Vale

5-6 *Quapropter...fugiendam*: cfr. Plat. *Rep.* 1, 347b 7-8 *exulantis...belluam*: cfr. Plut. *Dem.* 26, 6

Ricc. 2621, c. 175r.

Ugolinus Verinus

Quando io penso la mobilità et le crebre vicissitudine della fortuna, et *maxime* della città nostra, mi pare che nessuno debba della adversa desperare, né della prospera troppo confidarsi. Et però tu, che l'una et l'altra fortuna hai provato, in sì brieve tempo debbi essere erudito et fermo né a dolerti né a rralegrarti troppo, et parmi a me, secondo la sententia di Platone, benché da molti sia riprhesa, come peste fuggire el governo della republica: non ti rammenta dello exilio di Demostene, el quale disse, non so se con più bile o verità, che il popolo era una gran bestia? Quanto più noi christiani, e' quali, dalla verità inlustrati, doviamo fuggire, non dico la fatica, ma la occasione degli errori. Et però ti conforto che posterghi ogni ambitione, et fuga in uno tuto porto di quiete.

Adio

7 *riprhesa*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 152r.

Ugolinus Verinus

Cum nihil novi memoria dignum his diebus hic sit exortum, statueram inanibus tibi litteris occupato non obstrepere. At, cum ingenii exercendi causa, tum quia ad te saepius receperam me esse scripturum, dum publici ludi in urbe celebrantur. Scias me libenter uti ruris secessu magnamque ex libris nostris capio voluptatem demirrorque multorum insaniam, qui in numero procerum computantur, quos videre licet, quam longa est dies, una cum plebe in teatro insaciabiliter conmorari. Ego autem magnam capio voluptatem, cum recordor huius me esse desiderii expertem; te quoque in meam arbitror facilem accessurum sententiam.

Vale

Ricc. 2621, c. 175v.

Ugolinus Verinus

Havendo io nessuna cosa di nuovo d'importanza, havevo deliberato con inane lettere non ti torre el capo; pure, et per la promessa et per lo exercitare lo 'ngegno, t'aviso come ne' publici ludi io mi sto volentieri in villa, et piglio grande piacere co' nostri libri et molto mi maraviglio d'alcuni, e' quali sono in qualche existimatione, che insieme col popolazo consumino tutto 'l dì in udire cose fecte et vedere gesti di istrioni. Io piglio molto piacere me essere experte et privato di tale piacere, et so che tu quello medesimo debbi fare.
Adio

Ricc. 915, cc. 152r-v.

Ugolinus Verinus

Quod pro me non facio, amicorum causa vereri compellor, nec te fugit quam sim ab omni prorsus ambitione alienus, in primisque ocio litterario delectari. Me vero Francisci petitio, quem unice diligo, sollicitum ac inquietum reddit, cum video eius competitores gratiosos, tum tota in hoc mea versatur dignitas. Verum hoc non admodum me movet, sed eius incredibile huius potiundi magistratus desiderium exagitat. Si enim repulsam pateretur absque dubio vereretur meas vires minime adhibuisse. Alioquin vir est multis ac egregiis virtutibus insignis, ac longe maiora meretur quam expostulat. Sed amor me facit in amici laude parciolem. Proinde, si eius industria ac virtus, quemadmodum mihi, omnibus paterent, minus in eius causa laborarem. Spero quoque de hac re te mihi gratias non mediocres acturum, et de his satis: exploratum quippe mihi est ipsi summopere esse opitulaturum.

Vale

4 Francisci] –ci *int. lin.*

Ricc. 2621, c. 175v.

Ugolinus Verinus

Quello che io per me non fo, mi costringe el vinculo della amicitia per altri fare. A te è noto me da ogni ambitione essere alieno, et molto dell'ocio letterario delectarmi, ma la petitione di Francesco, amico et familiare mio, molto mi fa anxio et sollecito, quando io vego e' sua competitori havere grande favore, et sai che ancora in questo consiste la mia existimatione. Ma questo tanto non mi muove, quanto che lui desidera questo magistrato, et dubiterebbe, se havessi repulsa, che io non havessi facto il mio potere. Oltra di questo, egli è d'ogni virtù ornato, et molto più merita che non domanda; ma l'amore mi fa più parco nelle lode, et durerei poca fatica, se a ognuno fussino note le virtù sua. Ma spero che ancora mi ringratierai d'averlo aiutato, et giudicherai lui essere degno di maggiore cosa. Non userò più parole, perché sono certo da te sarà sommamente aiutato.

Adio

Ricc. 915, cc. 152v-153r.

Ugolinus Verinus

Parenti tuo quantopere debeam nostrae civitatis puto latere neminem, qui paterno amore me dilexit rebusque omnibus mirifice iuivit. Proinde mortalium omnium merito dicerer ingratus, si duplicata in te beneficia non conferrem. Quapropter, quod illi iure debeo, equum est ut tibi exsolvam, idque velim tibi semper compertum sit, nihil usque adeo tam magnum, quod tua causa exiguum non credam, neque tam difficile, quin facile fore mihi suspicer, neque is, qui in amicorum numero computandus, qui amicitiam ab utilitate exortam pendere arbitratur. Idque in primis magnanimi signum esse perhibetur bonique ac docti viri, qui dare quam accipere malit beneficia, atque reddere duplicata. Cumque in hoc amicorum numero me ascribere velim, libenter hoc honore, quod patri tuo sum obnoxius, tibi cupio exsolvere, teque gravissimum cupio mihi fieri debitorem. Pluribus uterer, sed vereor ne credas tibi hac verborum pecunia debita velim restituere.

Vale

5 exsolvam] –s – *int. lin.* 8 qui] *cui ms.*

7-9 *neque...arbitratur*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 9, 1, 1164a 9-10 *magnanimi... beneficia*: cfr. Sen. *De ben.* 1, 1, 13

Ricc. 2621, c. 175v-176r.

Ugolinus Verinus

Quanto io sia obligato a tuo padre, alla maggiore parte della nostra città è noto, el quale me amò come figliuolo, et in ogni cosa lo dimostrò. Sarei di tutti gl' uomini ingrattissimo, se io non rendessi doppia usura de' suoi beneficii, da lui ricevuti inverso di te. Et però ciò che a lui debo, di ragione a te sono obligato di restituere. Per la qual cosa questo basti per tutte le volte: che nessuna cosa è sì grande, che per tuo amore piccola non mi paia, né sì difficile a fare, che facile io non giudichi, né è né fu mai vero amico chi l'amore dalla utilità giudica et stima. Ma segno è di magnanimo et di vero et di buono huomo, dare più tosto che ricevere e' beneficii e, ricevuti, duplicati rendergli. Il perché, essendo io nel numero di questi, volentieri desidero el debito pagare et, se potessi, farmi gravissimo debitore. Più parole usare mi pare non si convenga, accioché tu non stimi me di tale moneta volerti pagare.

Adio

Ricc. 915, c. 153r.

Ugolinus Verinus

Cum sine meis hactenus litteris non solum necessarios meos, sed eos quoque qui tenui benevolentia mihi sunt astricti, liberaliter tractaris, quanto igitur in Albertum nostrum te humanius confido esse facturum, qui, ut de eius egregiis virtutibus taceam, me magnis sibi devinxit officiis, cui, nunc in tua provincia egrotanti, tanto maior exhibenda humanitas est, quanto maiori morbo oppressus, tuis indiget facultatibus. Quod, tametsi te sponte opinor esse facturum, vereor ne te forte lateat hominem esse modestissimum, nullique velle prebere incommodum. Proinde te etiam atque etiam rogo, u<t> eius timiditati, vel, ut rectius loquar, suae occurras verecundiae. Quicquid erga illum beneficii contuleris, mihi fecisse existimes, unoque collato beneficio, duos tibi effeceris debitores, neque sine magno, ut opinor, foenore. Rogo me confestim facias certiolem, si eius vita in discrimine est constituta.

Vale

3 tractaris] –ri- *int. lin.* 10 vel] ver *ms.*

Ricc. 2621, c. 176r.

Ugolinus Verinus

Havendo tu insino a qui non solo gl'amici mia, ma quegli che benivoli si dicevono tractato sì bene senza mie lettere, quanto maggiormente stimo io che farai quel medesimo inverso d'Alberto, el quale, oltra alle sue virtù, m'à obligato con grandi beneficii da lui ricevuti, et hora è nella tua provincia amalato. Tanto adunque maggiore sarà la tua humanità, quanto lui egroto di quella ha più bisogno; io sono certo che *sponte* lo faresti, ma dubito che a te sia ignoto: lui è huomo modestissimo, né ad alcuno noia dare vorrebbe, et però ti priego soperisca alla sua timidità, o verecundia, che più rectamente chiamare si debba. Ciò che inverso di lui farai, molto più a .mme sarà accetto che se alla persona mia lo facessi, et d'uno beneficio harai dua debitori, et non sarà senza usura. Priegoti m'avisi come stia, et se è in pericolo la vita sua.

Adio

Ricc. 915, cc. 153r-v.

Ugolinus Verinus

Marci Lepidi nuper est mihi denuntiatus interitus, tametsi tribus ferme mensibus ante decessit. Ne igitur mireris, si serius quam decebat amici sum functus officio: tum quoque vellem tardius hoc accepisse, neque mehercule solandi causa hoc ad te scribo, cum ego quoque solationis egeam, sed ut morem nostrae servemus ad unguem amicitiae. Proinde supervacaneum duxi de fortunae mobilitate te virum monere sapientem, qui tot moerore confectos verborum copia et gravitate sententiarum mirifice solatus fuisti; sed, cum et ipsi medici in propriis morbis alienam implorent medicinam, ego te quoque hortor et rogo ne te deseras, qui graviter quondam aliis egrotantibus opem attulisti. Quantum illum ob eius egregias virtutes dilexerim, tum, quia nostri seculi decus fore sum opinatus, non tibi solum, sed omnibus puto fore notissimum. Accedebat quod me non secus ac parentem suum observabat. Quamobrem uterque nostrum solatio non mediocri indiget.

Vale

Ricc. 2621, c. 176v.

Ugolinus Verinus

Pochi dì sono che mi fu denunciata la morte di Marco Lepido tuo nipote, benché più mesi sia che lui morì. Non ti maravigliare se tardi ho usato l'ufficio dello amico, et anche vorrei pel dolore che n'ò preso, ancora non lo havere inteso, et questo ti scrivo non per consolarti, ché io di questo ho maggiore bisogno, ma per la observantia della nostra amicitia. Ma a te, huomo sapiente, mi pare cosa supervacanea volerti admonire della mutabilità della fortuna, el quale hai sì prudentemente tanti afflicti consolato, ma perché è consuetudine ne' propii mali ancora agli alieni medici si ricorra. Però io ti conforto che ricognosci te medesimo et, se ne' gravissimi morbi altri hai salubrementemente medicato, te stesso hora non abbandoni; anche me, nel comune dolore costituito, aiuti. Quanto io l'amassi per le sue virtù, et perché stimavo, anzi ero certo, lui dovere essere splendore de' nostri secoli alla patria nostra, a te non è ignoto, che me come padre observava; et però l'uno et l'altro non di mediocre medicina ha bisogno.

Adio

Ricc. 915, c. 153v.

Ugolinus Verinus

Vellem equidem, et id magnopere gratum fuisset, si tu in Marci Lepidi, mei nepotis, obitu extitisses, magno me profecto tua prudentia dolore liberasset: quanto enim viva vox plus habet energiae quam muta epistola, maiorem tanto mihi consolationem attulisses. Non possum mehercule graviter non condolere, cum propter necessitudinem, et quod una in meo contubernio diutissime erat conmoratus, tum quia non solum privatum, sed patriae publicum decus pro comperto futurum sum arbitratus. Verum importuna mors omnia dirimit; non eo inficias studiis liberalibus me diligenter operam impendisse, non tamen tam cito potui doloribus impetum frenare, nihilque cum probe noverim in presenti vita stabile reperiri, cumque sapientis sit neque secundis extolli, neque adversis deprimi, in propriis tamen doloribus, ut tu prudenter scribis, confestim, ut decet, non possumus temperare. Potissimum, cum tanta sit facta iactura, unius enim egregii adolescentis divinum ingenium multis milibus anteferendum censebimus. Verum illis omnino rebus est finis adhibendus, quarum nulla reperitur medicina, quod ego magna ex parte iam feci, teque idem etiam atque etiam facere hortor et rogo.

Vale

14 multis] *rescript. int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 176v-177r.

Ugolinus Verinus

A .mme sarebbe stato molto charo et grato, che qui fussi stato, nella morte di Marco Lepido mio nipote, accioché la tua prudentia m'avessi l'acerbissimo lucto mitigato; et quanto ha più di vigore la viva voce dell'oratore che le lettere, tanto più m'aresti consolato. Non posso gravemente non dolermi, sì per la affinità, sì perché era nel mio contubernio allevato, et speravo non solo privato, ma publico fructo della sua egregia indole, et già gran virtù, riportare. Morte vi s'interpose, onde ogni speranza è tolta; egl'è vero che io, che ho dato opera agli studii d'umanità, debbo più presto frenare el dolore et cognoscere che nella presente vita nessuna cosa è stabile, et al savio s'apartiene né elevarsi nella prospera, né troppo nella adversa deprimersi. Pure non si può, come tu saviamente scrivi, ne' proprii dolori sì presto temperarsi, *maxime* quando tanta perdita si fa, et sai che più vale uno egregio ingegno che non vagliono diecimila degl'altri. A ogni modo è necessario porre fine a quelle cose, alle quale nessuno rimedio si truova, et io già in gran parte l'ò facto, et priego te vogli el simile operare.

Adio

Ricc. 915, c. 154r.

Ugolinus Verinus

Magnopere laetor tanta nostrorum seculorum faelicitate, quae priscis omnibus et quae aurea fuisse perhybentur recte possis equiperare. Omnes enim artes, quae per annos ferme mille in tenebris iacuere Italiae, nunc video maiori cum dignitate restitutas, non liberales, mehercule, solum, sed quas Greci vocant mechanicas; imperii quoque robur, urbes etiam, cum pulcherrimis edificiis, tum civium frequentia exornatas. Proinde suspicor, imo certus sum, Florentiam nostram posse Athenas, Romam et Thebas studiis liberalibus provocare et ingenii acumine, doctorum copia et, potissimum, emendatissimorum librorum. Quapropter pro viribus eniti debemus operam diligenter impendere, ut non cum brutis vixisse iudicemur, verum, quemadmodum decet egregiis virtutibus, uti nostra tempora expostulant.
Vale

Ricc. 2621, c. 177r.

Ugolinus Verinus

Sommamente mi rallegro per la foelicità de' nostri secoli, e' quali in nessuna cosa sono inferiori a queglii e' quali e' poeti aurei chiamorono, et parmi che tutte l'arti, le quali per anni più che mille sono state in Italia perdute, interamente sieno ritornate, et non solo le liberali, ma ancora le mecaniche, così lo imperio di Italia, quanto alla bellezza d'esse città, et credo, anzi sono certo, che la città nostra di Firenze in questo possi provocare Athene et Thebe et Roma, quando di simili studii erano florentissime, sì per gli egregii doctori in qualunque facultà, sì per la copia de' libri, et però noi doviamo dare opera che siamo giudicati essere vixuti non come bruti, ma come si conviene ne' presenti tempi, ornati d'egregie virtù.

Adio

Ricc. 915, cc. 154r-v.

Ugolinus Verinus

Hortaris, ac prope compellis, me librum meum iam publicare, presertim cum plerique doctissimi in eius lima diligenter non solum desudarint, sed magna laude iudicio ipsorum comprobarint. Vide, queso, quo me impellas, neque enim errori venia datur, ubi semel in lucem est editus. Accedit, quod te minime fugit, poetas et doctis et ociosis haec tantum scribere; certum est in illis summa eloquentia, summa eruditio, magnumque iudicium requiritur, neque quicquam mediocre tolleratur. Tametsi diutina in eo sum usus lima, mihi nondum satisfacio, aeternitatisque magis ansius quam praesentis et lubrici favoris sum. Quod si diceres: «Nonne utrumque consequi suspicaris gloriosum?», hoc propemodum impossibile est, cum propter invidiam, quae in morte plerumque terminatur, tum ob inmaturatione laudis precocem festinationem. Proinde, quamquam tuum plurimi facio iudicium, editioni tamen aliquantis per morae imponam.

Vale

Ricc. 2621, cc. 177r-v.

Ugolinus Verinus

Tu mi conforti che io debba già publicare el libro mio, *maxime* quando con tanta diligentia dalla maggiore parte de' docti non solo è stato emendato, ma approvato et laudato. Guarda che l'amore non t'inganni, che non sia poi luogo allo errore; a te non è ignoto che e' poeti scrivono agli huomini docti et ociosi, né è tollerato alcuno mediocre non solo vitio, ma verso et, benché io habbi usato diligentia nella lima, pure non mi satisfò in ogni cosa, et cerco più tosto la eternità della gloria, che el presente et brieve favore de' viventi. Et se tu dicessi: «Non sarebbe meglio et più glorioso l'uno et l'altro conseguire?», rispondo che è molto difficile, et quasi impossibile, sì per la invidia che muore nella morte, sì per la festinatione della immatura laude. Et però, benché io stimi assai el tuo giudicio, soprasederò un pochetto alla editione del nostro poema.

Adio

Ricc. 915, c. 154v.

Ugolinus Verinus

Pridie Kalendis Decembris, horam circiter secundam noctis, Tommas Stradensis, religiosus sanctissimus, obdormivit in Dominum, cuius obitum mihi in primis damnosum, tibi certo scio fore molestum, quia mira bonorum nunc virorum paucitas reperitur. Proinde minime miror, in tanta sacrorum concionatorum copia, perpauca ad vitam reduci meliorem: qui enim charitatis est expers, neque ipse dare nec aliis potest impetrare. Neminem propterea carpo, sed summis Thommam laudibus attollo, qui non solum Aethruriae civitates, verum Cysalpinos populos verbum Dei magna charitate predicando accendit. Non igitur doleo quod precesserit ad gloriam, quam tanto labore, non sine tamen divina gratia iure sibi vindicavit; verum egerrime fero nobis tantam in homine factam iacturam quod, si pateretur brevitatis epistolaris, proluxius et vitae et mortis singula explicarem. De gravi demonis tentatione deque eius gloriosa victoria, ut adhuc vivens, misteria viderit Trinitatis, utque iterans nomen Hiesus, fortiter exclamando, expiravit. Verum, cum plus oculi nactus fuero, rei seriem longa oratione retexam.

Vale

Ricc. 2621, c. 177v.

Ugolinus Verinus

Circa hore dua di notte, l'utimo dì di novembre, Tommaso Strada, religioso sanctissimo, passò di questa vita, la cui morte sono certo che a ·tte sarà molestissima, a ·nnoi molto damnosa, perché di tali huomini c'è somma charestia, et non mi maraviglio se sì poco fructo fanno e' sacri concionatori, perché chi charità vera non ha, ad altri manco la può dare. Io non biasimo alcuno, ma sommamente lodo lui, el quale non solo in Toscana, ma quasi in tutte le città di Lombardia virilmente et indefesso ha il verbo di Dio predicato. Non mi dogo adunque che lui sia ito alla vera gloria, la quale con tanta fatica, pure con la gratia di Dio, *iure* s'è vendicato; ma dogomi di tanta iactura, et se la brevità epistolare patissi, distesamente et della vita sua ti scriverei, et delle grave tentatione nella morte, et della gloriosa victoria. Exalando et invocando forte el nome di Giesù, al cielo pinse el suo faelice spirito; ma in più ocio, se non da me, da altri ti sarà tutto el processo narrato.

Adio

Ricc. 915, cc. 154v-155r.

Ugolinus Verinus

Diligentia tua promptumque mihi in omni re obsequium me forte reddidit importunum, ut non solum magni ponderis, sed levissima quaeque tibi libenter iniungam. Quod istuc nudius tertius te scripseram esse venturum, magnopere laetatus es; quod autem paucos istic dies commoraturum scripserim, errorem contrhaes. Rogo, qua es prudentia, ut non solum cures ager diligenter excolatur, sed villa etiam, si qua re indiget, num apta sint utensilia, ut honeste duodecim hospites illic recipiantur, caeteraque ad victum necessaria abunde sint. Facias ne forte negligentiae aut avaritiae, quae procul a me vitia esse desidero, damnemur (utrumque confido tua solertia defuturum). Quod, si preciosa vina neque opipara altilia, neque Alcinoi poma reperiantur, e vestigio ad forum cupedenarium in urbem mittas, ut lectissima quaeque emanantur.

Vale

2 obsequium] -u- in -qu- int. lin. 6 contrhaes: cfr. Avv. ling. XLIV 11 opipara] opipera ms.

11 preciosa vina: cfr. Apul. Met. 9, 22 11 Alcinoi poma: cfr. Ov. Am. 1, 10, 53 12 forum cupedenarium: cfr. Symm. Ep. 8, 19

Ricc. 2621, cc. 177v-178r.

Ugolinus Verinus

La tua diligentia et prompto in ogni cosa obsequio m'à facto per aventura importuno non solo le grande cose, ma ancora le minime che io t'inponga. Non hieri, ma l'altro t'avevo scripto che io costà venire dovevo, et so che ti sè rallegrato, ma hora ti significo che pochi dì vi starò, il che ti sarà molesto. Ma priegoti che colla tua usata prudentia non solo curi che le mie possessione siano optimamente exculte, ma ancora, se la villa ha bisogno d'alcuno acconcime, et se v'è masseritie buone da ricevere dodici forestieri, et l'altre cose necessarie al victo, accioché io non sia tenuto o negligente o avaro, i quali vitii desidero da me essere alieni. Ma spero che né l'uno né l'altro per la tua diligentia mai habbi acadere, et se costà buono vino uccegli pomi et simile cose buone non fussino, manda a Mercato Vechio et ogni cosa electa fa d'avere.

Adio

7 alcuno] – c – *int. lin.*

Ricc. 915, c. 155r.

Ugolinus Verinus

Accepi te in Affricam, post paucas dies, mercaturae causa navigaturum, quod ob tuam eruditionem incredibile pene ducebam, cum minime penuria teneris, qui te innumeris exponas periculis, ut divitiae tibi largiores cumulentur, quae beatum fecere neminem, quae nec sine labore parantur, nec sine anxia sollicitudine servantur. Quoque magis census excrescit, eo sitis illius maior augetur. Ex inmodica enim rerum opulentia omnis, velut a fonte vitiorum, nequitia exorta perhibetur, nec apud solos christianos, qui magnopere miris laudibus attollunt paupertatem, sed gravissimus quisque gentilium phylosophus divitias iure contempsit. Crates thebanus, dives ac prepotens, cuncta suo populo largitus est, ut expeditior phylosopharetur. Naturae enim perpauca sufficiunt. Ille merito dives appellandus, qui parum vel nihil concupiscit. Quamobrem te iterum atque iterum rogo diligenter attendas, quem subeas labirintum, cui te servitio addicas, ne postea, cum maxime cupias, tyrannidis iuga discutias.

Vale

5 labore] – a – *int. lin.*

10-11 *Crates...phylosopharetur*: cfr. Hier. *Ep.* 58, 2; 66, 8; 71, 3; 118, 5

Ricc. 2621, c. 178r.

Ugolinus Verinus

Io ho inteso te fra pochi di navigare in Africa et dare opera alla mercatura, la qual cosa credere non posso, atteso la tua eruditione, et *maxime*, non essendo tentato di povertà, che ti vogli esporre ad innumeri pericoli per cumulare richeze, le quali nessuno mai feciono beato, né tenere si possono, né aquistare senza anxia sollicitudine; et quanto più cresce, tanto più la sete s'accende. Dalle quale, come da fonte di tutti e' vitii, ogni nequitia nasce, et non solo apresso de' christiani, ma apresso de' gentili phylosophi *iure* sono repudiate. Crate thebano, potente et rico, ogni cosa donò al popolo, accioché più expeditamente potessi phylosophare. Alla natura poche cose bastono, et sai colui rico si chiama, che poco o niente desidera. Per la qual cosa ti priego che consideri in che labyrintho tu entri et a quale servitù tu tti sottometti, che, indarno volendo, poi non ti possa ritrarre dalla tirannide di quella.

Adio

8 gintili *ms.*

Ricc. 915, c. 155v.

Ugolinus Verinus

Scripseram superioribus ad te diebus me filium tuum videre frequenter, quem unice diligo, non quia ex te natus sit, qui, qualiscumque foret, amandus esset, verum ob egregias eius virtutes miramque erga me observantiam. Singulis ferme quibusque diebus paternam nobis exhibet reverentiam. Proinde gaudeo, tibi vero gratulor, quod, cum iuvenes sint licentia deteriores, et potissimum qui studeant in alienis gymnasiis, ubi omnia licentiae frena laxantur, at is in summa rerum opulentia ac libertate summa utitur morum sanctitate, tum acerrimo studio liberalibus artibus incumbit. Quapropter de eo non solum firma vulgata est opinio, sed cunctis pene compertum est auditorii pisani preclarum esse decus. Quamobrem desine posthac de eius salute esse suspensus, neque cuiusquam stimulis indiget. Hortere, tamen, atque, si tibi opere pretium visum fuerit, innuas, quantum in dies laudis sibi vendicet, caveatque de cetero, ne falsa virtutum fama deprhendatur, parum quamquam ille indiget exhortationibus.

Vale

14 *deprhendatur*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 178v.

Ugolinus Verinus

Io t'avevo scripto come spesso vedevo el tuo figliuolo, el quale non solo amo perché sia tuo figliuolo, ché sai a ogni modo, qualunque fussi, m'è bisogno amarlo, ma per le sue egregie virtù et mira inverso di me observantia. Hora ti significo che quasi ogni dì mi visita con paterna riverentia: rallègromi et teco mi congratulo che, essendo e' giovani per licentia meno buoni, come la maggiore parte degli studianti fanno, lui rico et libero et giovane, usa somma modestia et acerrimo studio nelle lettere, et è ferma non solo opinione, ma certa fede che lui sia lo splendore dello Studio pisano. Et però non stare sollecito, né sospeso della sua salute, né ha bisogno di sproni; pure lo conforti et accenigli, come habbi inteso che lui aquista ogni dì reputatione nelle lettere, che lui perseveri, et che la fama non sia trovata bugiarda delle sue virtù. Et benché di questo lui habbi poco bisogno, pure credo gli sarà utile.

Adio

Ricc. 915, cc. 155v-156r.

Ugolinus Verinus

Epicedion, quod in obitu filii tui mira celebritate effudi, obsecro attente perlegas, quod, si non omnem, at magnam doloris acerbi partem spero levaturum. Quod, si ea elegantia, quam uterque nostrum desiderat et, ut luctus magnitudo postulat, non est compositum, scias velim a confuso editum, et tibi perturbato missum, nec te latet celeritatem limae mora carere, tum semper solatii tarditas odiosa putatur. Tiberius olim Caesar Iliensibus legatis, sero de morte filii officii causa condolentibus, respondit vicem quoque eorum pariter dolere, quod Hectora fortissimum civem amisissent, quem mille prope ante annos, ab Achylle interfectum, descripsit Homerus. Proinde te rogo officium meum, quam poliendi curam consideres, presertim temporis brevitate disclusum.

Vale

7-10 *Tiberius...Homerus*: cfr. Suet. *Tib.* 52, 2

Ricc. 2621, cc. 178v-179r.

Ugolinus Verinus

Io ti mando l'eulogio, el quale con mira brevità ho facto nella morte del tuo figliuolo, et priegoti lo lega, perché credo che in qualche parte l'acerbo lucto ti mitigherà et, se non è con quella elegantia quale tu et io vorremo, sappi che da me perturbato facto, a tte passionato messo, né può la celerità mai da lima essere polita, et a mio giudicio odiosa è la tardità della consolatione: come Tiberio rispose agl'inbasciadori d'Ilio, el quale, doppo uno anno della morte del figliuolo, erano venuti a Roma a condolarsi, et lui parimente rispose che si doleva della morte d'Ettore loro concive, che già anni mille innanzi da Achille era stato morto. Et però attenderai più tosto all'ufficio mio, che alla poca lima de' versi, per la brevità del tempo.

Adio

Ricc. 915, c. 156r.

Ugolinus Verinus

Nihil mihi gratius, nihil mihi oportunius accidit in ipso acerbo dolore, quam perelegans elogium, quod non a perturbato editum, quemadmodum asseris, verum a solerti poeta in summo ocio visum est exaratum. Quod, si non decipior, quamquam in omni re parum in hoc vero minime sapio, aeternum tamen fore arbitror, neque suspicor errare; duo, mehercules, uno perfecisti officio: magna profecto doloris parte liberasti, filium vero secunda ac immortalis vita donasti. Ad unum ferme omnes te miris laudibus extulerunt, te quoque critici ac invidi admirati sunt, vim ingenii illamque vix incredibilem celeritatem tuam laudaverunt, qua temporis seclusus angustia, elogium expolire nequisti. Proinde cui tribuam ignoro an in quavis facultate versatili ingenio, an amori erga me singulari; in hoc igitur opusculo te ipsum vicisti, nec semel tantum, sed saepissime non sine admiratione ac animi voluptate relegi.

Vale

Ricc. 2621, c. 179r.

Ugolinus Verinus

Niente più grato, niente a .mme più oportuno mi poteva acadere, che el tuo elegantissimo eulogio, el quale non, come tu dì, da perturbato - né da somma celerità composto -, ma da doctissimo <poeta> in lungo ocio edito giudicai et, se io non m'inganno, ché certo non credo ingannarmi, tu hai in uno officio due cose facto: me da sommo et intollerando dolore liberato, et el figliuolo mio di seconda et immortale vita donato. È stato da ognuno sommamente commendato, ancora da cretici et invidiosi, et *maxime* in quella celerità, la quale la brevità del tempo excludeva ogni lima di ripulirlo, et credo che el versatile tuo ingegno, adiuto dall'amore, che a me et al mio figliuolo porti, in questo t'abbi facto vincere te medesimo. Io l'ò lecto più volte, et già non con dolore, ma con letitia lo rivego, né credo che vadi in oblivione mai per alcuno tempo.

Adio

Ricc. 915, cc. 156r-v.

Ugolinus Verinus

Diligo validissimae Martinum, uxoris meae nepotem, virum industrium rectum et aprime disertum, quae me, ut nosti, plurimum movent, nec minus apud te valere opinor. Proinde, si nullo affinitatis vinculo forem astrictus, illum etiam magnopere amarem. Quapropter eius tibi causam iterum atque iterum commendo; difficilem alioquin ac vehementer inversam tuo velis tutari patrocinio, neque enim vereor, si pro virili tua, quod procul dubio te spero facturum, defendes, illum voti sui fore compotem, neque te deterreat, si esset subeunda simultas. Nam, si patronos et amicos res eiusmodi propedirent, saepissime prepotentum iniquitas egenorum ac iustorum causas subverteret; quod, tametsi exhortatione non eges, qui te manifestis periculis obiectas, ut amici tui conserventur incolumes. Amore tamen compulsus affinis mei, me preces iterare compellor, neque hoc diffidentiae tui presidii, quod mihi est ferme exploratum, sed officio meo tribuas velim.

Vale

Ricc. 2621, cc. 179r-v.

Ugolinus Verinus

Io grandemente amo Martino, nipote della donna mia, huomo industrio, recto et diserto, le quali cose apresso di me molto possono, né apresso di te meno stimo valere et, quando io non havessi el vincolo dell'affinità, ancora sarei costrecto amarlo. Et però ti priego che nella sua causa, benché difficile et molesta, vogli usare el tuo patrocínio et favore nella sua difensione, né dubito, se farai quello che spero te dovere fare, che la ragione harà el suo luogo, et Martino seguirà el suo desiderio, né ti impedisca se, per suo amore, alcune simultà dovessi subire, perché e' patroni et gl'amici, se havessino rispetto et riguardo di sì frivole paure, la iniquità de' potenti pericolerrebbe le giuste cause de' poveri et di chi può più meno. Benché di queste exhortatione so non habbi bisogno, el quale non dubito, per la observantia della giustitia a manifesti pericoli exporti, nientedimeno l'amore singulare che io porto al mio affine mi fa reiterare le prece, non per la diffidentia del tuo presidio, el quale tengo per splorato.

Adio

4 quando] quandio *ms.*

Ricc. 915, cc. 156v-157r.

Ugolinus Verinus

Satin ne recte istuc omnia sunt? Nam, cum diligentia tua et quod nostre expostulat officium necessitudinis, et quod te facturum mihi receperas <consideratur>, compellor me vereri, ne quid sinistri tibi obtigerit, quod nihil prorsus tam longo tempore ad nos dederis litterarum, nec te latet quam malus sit arbitrer amor, omniaque in peius suspicatur; non propterea exortam inter nos opinor animi alienationem, neque egritudinem, aliudque tuum velim incommodum. Proinde confestim hunc mihi exime scrupulum, neque id brevibus verum longissimis facias epistolis, quales nostra efflagitat amicitia. Optimus quisque debitor, non sorte contentus, largiter solvit usuram; quod te credidero libenter factitare, si creberrime ad nos scripseris, etsi nihil insigne novi contigerit.

Vale

6 *arbitrer*: cfr. *Avv. ling.* XLVII 10 quod] cum *ms.*

Ricc. 2621, c. 179v.

Ugolinus Verinus

Atteso la diligentia tua, et quello che richiede l'ufficio della nostra amicitia, et quello che nella mia partita m'avevi promesso, dubito che qualche sinistro non ti sia intervenuto, che già alcuna lettera in sì lungo spatio non m'abbidato; et a te non è ignoto che l'amore sempre piglia el sospetto del peggio, né temo alienatione d'animo, né vorrei tuo incommodo o di malattia o d'altro. Il perché ti priego mi lievi questo scrupolo et presto, né con brieve, ma con lunge epistole, quale si conviene alla nostra amicitia, et ogni buono pagatore suole oltra alla sorte pagare l'usura, et *maxime* questo stimerò te volentieri fare, se spesse volte mi scriverai, dato che alcuna cosa eccellente non acadesse.

Adio

6 alienatione *ms.*

Ricc. 915, c. 157r.

Ugolinus Verinus

Bernardus Adimarius, quem unice diligo, conterminum tuis prediis magnopere cupit emere agellum, quem rogo ne pluris, quam par est, emat: sic poterit eum delectare. Nam mala emptio semper est domino odiosa, cum propter iacturam, tum quia illius arguit stultitiam. Plura sunt in causa: urbis oportunitas, viae commoditas, villae mediocritas; accedit preterea quod rus et oleum et vinum triticum poma et multa id genus faeliciter producit, nec longe sylva, quae affatim ligna suggerit et feras ad venandum, fluviusque propinquus pisces exhibet, perdicum ac ficedularum aliarumque volucrum non parva est copia, quodque pluris faciundum, aerque temperatus et, in primis, saluberrimus; fons quoque purus ac perennis. Vereor ne amore fortasse decipiatur, ne propterea cariusculum prediolum emat. Proinde tua solertia, in hac re, nostri causa illum iuveris.

Vale

2-3 *Bernardus... delectare*: cfr. Pl. Ep. 1, 24, 1-2 4-5 *Nam mala...stultitiam*: cfr. Pl. Ep. 1, 24, 2 5-6 *Plura...mediocritas*: cfr. Pl. Ep. 1, 24, 3 7 *oleum...triticum*: cfr. Aul. Gell. Noct. Att. 4, 1, 7 8 *sylva...suggerit*: cfr. Pl. Ep. 2, 17, 26 12 *prediolum*: cfr. Pl. Ep. 1, 24, 5

Ricc. 2621, c. 180r.

Ugolinus Verinus

Bernardo Adimari, el quale *unice* amo, vuole comperare uno poderecto contermino al tuo; priegoti lo comperi al giusto prezo. A questo modo lo potrà dilectare, perché la mala compera è sempre al padrone odiosa, sì pel danno, sì perché gl'arguisce la sua stultitia. Più rispetti lo sollecitano a questo fare, sì per la oportunità della città, sì per la commodità della via et per la mediocrità della habitatione et, secondo intendo, olio, vino, fructe, grano fa, et ogni cosa mediocremente. Èvi propinquo el bosco, abbondante non solo di legne, ma d'ogni generatione di fiere acto a ccacciare, né è discosto el fiume; èvi copia, secondo lui dice, di becafichi, di starne et, quello che sopra tutto è da desiderare, aria salubre et temperata et fonte nitido et perenne. Io non so se la volontà et l'amore l'inganna, et in che non vorrei che la troppa voglia et desiderio suo più charo che el dovere gliene facessi comperare. Et però priegoti in questo, quanto puoi, lo favoreggi.

Adio

12 l'inganna] m'inganna *ms.*

Ricc. 915, cc. 157r-v.

Ugolinus Verinus

Vereor ne idem forte quod sentio, tu quoque suspiceris, quod plerique mortalium, ut est persaepe captus seniorum, preterita laudent secula, presentia detestentur. Nescio enim quae nostris velint equiperare temporibus in tanta totius Italiae pace ac securitate, cum prudentia ac singulari rectorum iustitia, tum christiani cultus mira celebritate, tum extran<e>o templorum ornamento, tum incredibili doctrina ac eruditione Greearum ac nostrarum litterarum: in hoc priora non solum secula possumus provocare, sed facile superare. Proinde summis viribus adniti debemus, ne in tanta librorum preceptorumque copia inertiae damnemur, ne aut noluisse, aut non potuisse ad aliquod gloriae culmen videamur aspirare. Debemus itaque pro virili nostra evum nostrum, nos quoque inlustrare: nihil, mehercule, difficile est, ubi gloriae stimulus nos pupugerit.

Vale

3-4 *preterita...detestentur*: cfr. Hor. *Ep.* 2, 1, 20-24 6 *extran<e>o...ornamento*: cfr. Cic. *De inv.* 1, 22

Ricc. 2621, cc. 180r-v.

Ugolinus Verinus

Io non so se a te pare quello che a me, che spesso, a torto, la maggiore parte degl'uomini de' presenti tempi si dogono, et parmi che sia la consuetudine de' vecchi, che sempre le cose antiche et passate lodino più che el dovere et le presenti biasimino. Questo dico, perché non so quale secolo voglino preporre al nostro, sì per la tranquillità di Italia et per la prudentia et iustitia di chi governa, sì pel culto divino, et almanco ornamento exteriore de' tempî, sì per la doctrina et eruditione delle lettere greche et latine, et in questo non solo e' prisci seculi possiamo provocare, ma facilmente superare. Et però dobbiamo con ogni forza nostra dare opera che, in tanta copia di preceptori et di libri, che meritamente non possiamo essere riprhesi di inertia o d'ignorantia. Il perché, *pro virili nostra*, ci sforziamo illustrare e' nostri tempi, né è difficile alcuna cosa a chi da stimolo di gloria è exagitato.

Adio

10 *riprhesi*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 157v.

Ugolinus Verinus

Aristothelis, ni fallor, sententia perhibetur, quam certo divus Bernardus confirmat, quales sint homines plerumque magistratus ostendit, boni vel contra, prudentes an fatui. Simon enim - nosti quem dico - solers ac iustus fe<r>me ab omnibus tenebatur, secus vero in publico officio plane cunctis innotuit. At Bernardus, quem plerique mortalium nullius prudentiae summaeque avaritiae ac superbiae opinabantur, quanta se laude nuper in prefectura gesserit puto latere neminem. Proinde cavendum in primis arbitror, ne temere quemquam iudicemus, si quidem prius longa virtutum vel vitiorum experimenta cognorimus, presertim cum liceat impune nonnullis contra ius aliquid operari.

Vale

2-3 *Aristothelis...ostendit*: cfr. *Arist. Et. Nic.* 5, 1, 1130a

Ricc. 2621, c. 180v.

Ugolinus Verinus

Egl'è sententia d'Aristothele che el magistrato dimostra la prudentia et la bontà, o el contrario, di chi governa. Molti sono tenuti quello che non sono: questo dico per cagione di Simone, el quale era tenuto solerte et iusto, hora el contrario ha dimostro nel publico magistrato; Bernardo, l'opposito: da tutti era riputato di poca prudentia cupido et superbo, et vedi con quanta gloria nella sua prefectura et laude di tutti si sia portato. Et però non doviamo *temere* iudicare, se prima non ha facto lunghi experimenti, et *maxime* quando può *impune* alcuno le legge prevaricare.

Adio

Ricc. 915, cc. 157v-158r.

Ugolinus Verinus

Rogas me ut in senatu legationi aretinae faveam, quae, tametsi iusta, duros tamen ac prepotentes habet adversarios. Ego, quoque multis in presentiarum occupationibus distentus, illis pro viribus sedulo operam impendam. Exploratum est enim quanto te illa colonia amore prosequatur, quot benemerito tibi beneficia cumulatissime dederit; tu vero, ut est mos gratissimi debitoris, liberalissime te vis liberare ere alieno. Proinde ne dubites: tua enim causa non solum quid ego possim experiar, sed omnes artissime meos amicos summis precibus ambibo, ut in comuni tamquam causa mecum velint suffragari. Et iam sunt iacta fundamenta salutis: post paucos dies, cum adversariis faeliciter preliabimur, certaue, ni fallor, victoria reportabitur.

Vale

5 quot] –uot *int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 180v-181r.

Ugolinus Verinus

Tu mi prieghi che io agl'imbasciadori aretini nella loro petitione nel senato favoreggi, la quale di essere iusta, ma havere potenti adversarii. Et benché al presente da molte sia occupatione impedito, volentieri lo farò, perché io so quanto da tutta la città tu sia amato, et quanti beneficii a te meritamente siano stati contribuiti, et tu, come giusto pagatore et gratissimo huomo, vogli liberamente soddisfare. Non dubitare che non solo io, ma per tua cagione tutti gl'amici mia strectissimamente pregherrò, ché non sia frustrata la loro petitione, et già ho posto e' fundamenti della loro salute. Et fra pochi di verreno alla battaglia cogl'adversarii, et spero, se non sono ingannato, riportare certissima victoria.

Adio

Ricc. 915, c. 158r.

Ugolinus Verinus

Diversa in dies erga me tua cumulantur beneficia, sed id mihi longe ceteris iucundius fuit, quod Idibus ad me Martiis scripsisti multum de meo poemate Mediolani sermonem celebratum, quod omnes, invidi quoque, nostri laude non mediocri extulerunt, asserentes, si lima paulo diligentiori fuerit expolitum, egregium et eternum. Proinde magnopere te obsecro, non quod ego velim, sed quod de nobis homines suspicentur apertius enunties, neque enim te fugit quantum sua quisque diligat facile decipiatur. Quamobrem emulis et qui, alieni erroris, severi censores iudicantur, legendum notandumque prebeas, eos autem, qui facile cuncta laudant, minime investigates, sed quibus paucissima ac perfectissima satisfaciunt. Fac me sedulo de rebus omnibus certiozem, antequam liber publicetur.

Vale

Ricc. 2621, c. 181r.

Ugolinus Verinus

Molti et diversi sono e' tua inverso di me officii, et tutti grati et giocondi, et *maxime* quello che tu, a' quindici dì di Marzo, mi scrivesti, che a Melano celeberrimo sermone è stato del mio poema, et da tutti, ancora dagl'invidi, sommamente è stato lodato, et sperono, se da diligente lima polito sarà, dovere essere eterno. Priegoti mi dica el vero et non quello che tu giudichi me desiderare, ché sai che ognuno facilmente delle sue cose s'inganna. Et però ancora 'gl'emuli, et quegli che sono degl'altri viti severi perscrutatori, domanda che, col naso del rinoceronte, le mende mia investighino, et non cercare quegli che lodono ogni cosa, ma quegli a chi poche cose satisfanno, et di tutto, colla tua diligentia, me ne dà aviso, accioché io possi innanzi alla publicatione correggere.

Adio

Ricc. 915, cc. 158r-v.

Ugolinus Verinus

Sollicitas me ut rus Caianum accedam; veniam, sed hac quidem conditione, ne quid contra tuum commodum facias; quod, tametsi villam pariter et agrum miris laudibus extollas, meque nova ac miranda visurum dicis, molem in primis, quae sine exemplo mira arte fabrefacta exurgit. Te minime latet quam parum his rebus delecter, malleque insignem optimorum librorum bibliothecam reperire, quo me cibo avidius ingurgitarem. Proinde doctrinam tuam, quam molem illam visere concupisco. In his presertim natalis Domini festis, cum publicis ac privatis minus sum occupationibus impeditus. In his ferme diebus, si recte memini, apud gentiles non minori letitia quam licentia Saturnalia celebrari accepimus: ut tu probe nosti, pascendi populum indoctamque plebem scenicos ludos instituisse senatum, et qui rerum potieba<n>tur docti vero feriatum tempus huiusmodi fabellis et nugis minime traducebant, sed villam oratoris aut eruditi phylosophi petere consueverant, ut mutuis disputationibus animum pariter et corpus honestissime recrearent. Sic quoque, ubi et rus et Caiana edificia visero, apud te confido me esse facturum. Vale

Ricc. 2621, cc. 181r-v

Ugolinus Verinus

Tu mi solleciti che io venga al Poggio a Caiano: io verrò, ma con questa conditione, che niente facci contro al tuo comodo. Et benché *mirifice* la villa et tutta la sua possessione mi laudi, et che io vedrò cose nuove et belle, et *maxime* l'edificio, el quale è maraviglioso et senza exemp<l>o, nientedimeno tu sai quanto poco mi dilectono simile cose, et più tosto vorrei vedere una bella libreria: molto più avidamente di sì pretioso cibo mi pascerei, et sappi che più volentieri te et la doctrina tua vicito, *maxime* in queste feste di Pasqua, quando da publiche et private faccende io sono meno impedito. Et in questi medesimi giorni, appresso de' gentili, si solevano celebrare e' Saturnali, che septe dì, con grande licentia et libertà comune, erano facti. Ma tu sai che sempre gl'uomini docti, quando era loro lecito per le vacatione, non si davano alle favole et a' giuochi popolari, ma in qualche villa di phylosopho o di oratore, con honeste et docte dispute ricreando el corpo et pascendo l'anima, tranquillamente el tempo feriato passavano; et così spero, quando hareno veduto le lode del tuo Poggio, teco qualche dì giocondamente stare.

Adio

Ricc. 915, cc. 158v-159r.

Ugolinus Verinus

Tu rogasti, et ego recepi, si quid novi Rome contingeret, confestim te facerem certiolem, quamquam sum multis distentus negociis. Sed accipe facinus atrox, ac pene inauditum, Grecus quidam, cum quo erat lis cum familiari Pontificis, qui crucis insigne fert, ipso Christi natali, qui est, ut nosti, dierum omnium celeberrimus, in ede Petri, iusta Pontificem, ipsum cruciferum quinque vulneribus affecit. Sed iuste parricida e vestigio, in area templi, laqueo enectus est. Quo igitur loco te fore tutum arbitreris, quando illum nec templi sanctitas, nec veneranda festi celebritas, nec summi presentia sacerdotis ab imminente fato potuit liberare? Vide, queso, quo mortale genus vitiorum mater avaritia precipitet.

Vale

7 affecit. Sed] *inter duo verba* laqueo *del.*

Ricc. 2621, cc. 181v-182r.

Ugolinus Verinus

Benché io non sia da piccole faccende impedito, pure tu mi pregasti, et io ti promessi, che t'aviserei, se alcuna cosa di nuovo qui a Roma nascessi. El dì celeberrimo del natale di Christo, uno greco, el quale haveva piatito più mesi con uno adversario, el quale era familiare del pontefice, et portava la croce innanzi a .llui, con somma audacia, nella chiesa di San Piero non dubitò assaltarlo, et cinque fedite gli dette nel conspecto del Pontefice, che parve cosa atrocissima, et pel luogo et pel dì, et per la presentia del papa anche cosa temeraria et quasi inaudita. Il perché giustamente tale parricida preso fu, et subito impicato in sudecta piazza, accioché la pena fussi contermine al diritto. Va, et dì che possa essere sicuro in alcuno lato. Et tanto potere l'avaritia <ha>, che a sì temerarii pericoli manifesti gl'uomini, et ' sì enormi delicti, precipitino.

Adio

Ricc. 915, cc. 159r-v.

Ugolinus Verinus

Nescio utrum iucundius tempus umquam traduxerim, quam feriatos dies apud Dominicum Bonsium, in omni quidem facultate eruditum et aprime liberalem, nec minus, ut reor, leporis habet. Huiusmodi, mehercule, debet unusquisque conquirere amicos, quod, tametsi in profestis diebus in iure civili in responsis occupatissimus est (neque te fugit iuris consultorum domum, teste Cicerone, totius urbis esse pene oraculum), tamen illum recte iudicares in quavis facultate multum ac diu elaborasse. Huius villa Caiano ruri proxima est, quod iudicio meo et omnium non minus amenitatis quam utilitatis habet: prata sunt ibi pulcherrima, uberrimus campus, colles quovis arborum genere consiti, villae iacta sunt amplissima fundamenta, ac moles sine exemplo pulchra et ardua iam incipit apparere. Haec quamquam plurimos ad visendum eliciunt, ego tamen litterarum studiis magis delector; nobiscum fuere Policianus ac Marsilius Ficinus, nec solum de phylosophorum sectis sermo fuit copiosus, sed de omni antiquitatis eruditione poetarum et horatorum disputavimus, verum et de ipsa christiane faelicitatis theologia non minus docte quam eleganter verba fecerunt. Sed omnia latius explicare non patitur angustia epistolaris: spero, si quid ocii nactus fuero, seriem questionum in dialogi formam referre.

Vale

6-7 *iuris consultorum...oraculum*: cfr. Cic. *De or.* 1, 200

Ricc. 2621, c. 182r

Ugolinus Verinus

Io non so se mai altra volta, con più gioconda voluptà et con più fructo, questi dì feriatì io habbi tradotto, et certamente ciascuno cercare doverrebbe compagnie docte et buone. Io fui con Domenico Bonsi, huomo eruditissimo in ogni facultà, piacevole et liberale et, benché lui in rendere responsi in iure civile et dì profesti sia occupato, nientedimeno giudicheresti lui nell'altre facultà essere molto exercitato. Eg<1>'è vicino alla villa Caiana, la quale senza dubbio è amena, et molto sono fructiferi et uberrimi e' piani et e' colli; ma questo a me poco dilecto decte, perché sai me molto più de' nostri studii delle lettere dilectarmi. Fu con essonoi el Policiano, et Marsilio Ficino, et non solo della academica et peripathetica secta si disputò, ma d'ogni altra antica eruditione, et de' poeti et degli horatori, et finalmente d'essa vera faelicità della christiana theologia. Lungo sarebbe el sermone, et non capirrebbe nella angustia epistolare, a explicarti le quistioni di tutta la serie, ma spero, se ocio harò, in dialogo lungamente scriverlo, et a ·bboca qualche saggio intenderai.

Adio

13 capirrebbe] caprirrebbe *ms.*

Ricc. 915, c. 159v.

Ugolinus Verinus

Maximam ego fero iacturam, si Antonii Gerardini mors iactura est appellanda, quem ego multis ac magnis in me collatis beneficiis magnopere diligebam, cuius in libris meis iudicium fidele ac prudens sum semper <expertus> mearum quoque laudum. Ubique extitit, predicator egregius iamque apud Hispaniarum reges nomen meum late propagaverat, quo etiam interprete et suffragatore sperabam non minus utilitatis esse assecuturum. Sed haec non est nostri doloris summa: ille enim *Fastorum* pulcherrimos libros scribebat, necdum absolverat; tantam igitur dequestus sum latinae linguae gloriam ereptam. Lyricorum duo volumina illius sunt in manibus, quae procul dubio, si legeris, priscis equiperanda iudicabis, maxime Flacci emula: in hoc scribendi genere plurimum valebat. Proinde mors luctuosa illorum et acerba videtur, tametsi seniori aetate decesserant, qui secula sua egregiis operibus valeant illustrare. Nondum tamen is annos excesserat quinquaginta. Debemus, mehercule, de brevitate vitae merito conqueri, illorum, presertim, qui se et alios fecere inmortalē<s>: cum maxime videntur et sunt doctrina ac sapientia insignes, fatali necessitate decedunt, quando comuni utilitati percommodi esse videbantur.

Vale

4 fedele *Lazzari* 6 *interprete*: cfr. *Avv. ling.* XLVII 17 *decedant ms.*

Ricc. 2621, c. 182v.

Ugolinus Verinus

Io sopporto gran danno, se danno si chiama la morte di tanto huomo, Antonio Gerardino, el quale io, per molti ricevuti beneficij, amavo, è morto; el giudicio del quale non meno fidele che exacto ne' mia libri provavo, et era già delle mia laude tanto predicatore, che, apresso el Re et la Reina di Spagna, el mio nome have<a> con somma fama celebrato, et speravo per suo mezo non minore utilità dovere conseguitare. Ma questo non solo mi duole, quanto che, innanzi che e' finissi el libro de' *Fasti* sua, con acerbissima morte tanta gloria alla lingua latina è tolta. Io ho di suo dua libri di versi lyrici, e' quali sono eleganti, et da aguagliargli agli horatiani, et certo in quello mi pareva più valessi. Sempre mi pare acerba et damnosa la morte di coloro che utile et honore fanno al seculo suo, dato che vechi sieno et, benché lui cinquanta anni non havessi fornito, et certo è da dolersi della brevità della vita di quegli huomini, e' quali sono immortali et, quando sono più docti et assoluti, la necessità fatale gli priva, quando *maxime* vivere per la comune utilità doverrebbono.

Adio

3 el quale el quale *ms.*

Ricc. 915, c. 160r.

Ugolinus Verinus

Doleo et, ut arbitror, non iniuria, quod me ad tam suaves epulas non invitaveris, cum me huiusmodi cibi avidum probe noveris, neque enim fabellis aut servilibus officiis dies a nobis traducuntur feriati, quod, si amicis irasci fas est, tu mihi causam prebuisti. Proinde, ne te nobiscum speres in gratiam rediturum, si duplici a te faenore mihi damna non solvantur, ad eandemque cenam cum eisdem convivis non vocabis, reique gestae seriem, sicuti recepisti, ad nos non perscripseris. Sitis enim hac pregustatione auxisti, potius quam sedasti. Quapropter vehementer admiror te nostri fuisse oblitum, cum ego te semper invitaverim. Pace sit dictum aliorum, et nulla mei arrogantia, non credo, si interfuissem, cetui nostro displicuisse, neque hoc tibi exprobandi causa, neque ut me falso laudem haec dixi, sed ut amicorum vinculum sanctius ac fidelius a vobis in futurum custodiatur.

Vale

Ricc. 2621, cc. 182v-183r.

Ugolinus Verinus

Io mi dogo non essere da te a sì giocondo consortio invitato, sapendo tu quanto di tale vivande mi dilecto, et questi dì feriatu non in favole o servili officii tradurgli. Et s'egl'è lecito adirarsi cogl'amici, alquanto di te mi dolgo, et sappi che la pace tra noi mai si farà, se tu el danno mio non ristori, o con nuovo convivio de' medeximi convivi, o se tu non mi scrivi la serie di tutta la disputatione, perché m' ài più tosto accresciuto la fame et la sete, che quella sedata. Et certamente mi maraviglio che di me ti dimenticassi, quando sai te indrieto mai haverti lasciato. Et non credo, perdonami se arrogante sono, che io a voi fussi dispiaciuto. Questo non dico per rimproverarti et per me laudare, ma accioché un'altra volta più fedelmente de' tua amici ti ricordi.

Adio

Ricc. 915, cc. 160r-v.

Ugolinus Verinus

Scio quae tibi causa fuerit impedimento, quominus ad cenam nostram veneris, cum id ante facturum receperis, idque magnopere nos optare non ignorares. Proinde hoc te grandi aere alieno confestim liberabis; alioquin in ius ibimus (accedit quod saltem nos minime de tuo feceris incommodo certiores). Quamobrem decrevimus Idibus Mais, apud Caregium, penes te plures dies demorari, neque te turba convivarum deterreat, quos nec edaces esse cognoscis, neque, instar <h>elluonum, epulas exquirere lautiores, neque in triclinio Solis cenaturos. Tametsi te opulentum novimus et aprime liberalem - tamen non es Lucullus -, sed compertum est te habere emendatissimorum librorum istic insignem bibliotecam, quos nobis cibos speramus fore suaves, ibique symposium preparabis, ut iusta fontem, qui gelidis ac nitidissimis <aquis> semper est uberrimus, iocunde cenemus, quem Aganippem esse iure arbitrabimur. Gratias simul et Musas affore non dubitamus, neque deerit lyristes Apollo, iusta quem sacra cohors poetarum astat: ad diem dictam igitur nos expectabis.

Vale

Ricc. 2621, c. 183r.

Ugolinus Verinus

Io so quale cagione sia stato a ·tte impedimento, che alla cena nostra non venisti, havendo tu promesso, et sapendo, con quanto desiderio da ·noi eri aspectato. Ma è bisogno che paghi el debito, accioché satisfaccia alla ingiuria non del tuo incommodo, ma che non ci significasti per nuntio el tuo impedimento. Il perché habbiamo deliberato, a' quindici dì di maggio, alcuno dì a Careggi nella tua villa dimorare, et non ti sbigottire, ché sai che noi siamo hospiti non edaci, che habbi con exquisite vivande ' apparechiare nella sala del Sole. Et benché sia rico et liberale, sappiamo te non essere Lucullo, ma havere grande copia et d'emendati libri (e' quali hanno a essere e' cibi nostri), et quivi el simposio tuo apparecchierai, et ceneremo apresso la fonte, la quale d'aqua nitidissima sempre scaturisce, et fareno conto d'essere apresso d'Aganippe, et spero che insieme si congiugneranno le Gratie et le Muse, et anche Phoebo, con la sua lyra, da egregii poeti sarà accompagnato. 'Spectaci, adunque, al dì determinato.

Adio

14 lyra] *ex musa int. lin.*

Ricc. 915, c. 160v.

Ugolinus Verinus

Cum affinitatis officio, tum amicitiae vinculo universam Corsinorum familiam mirifice tibi commendo, meum in primis Amerigum, qui a me non solum multis ac iustis de causis, sed a doctissimo quoque unice diligitur, quem extra gregem a te cupio diligenter tractari, ut eius causa confestim expediatur, quemadmodum ille meretur et concupiscit, et quo te pacto procul dubio confido facturum. Sed, ne longior excurrat oratio, quam brevitatis patitur epistolaris, capita rerum minime explicabo: ipse enim coram latius cuncta tibi enodabit. Proinde sat arbitror ex me te cognovisse, quam singulariter, quam tenere a me ametur rursus repetam, domum totam tibi commendo. Sed hac semper adiuncta<m> conditione, ut mea causa nihil iniustum efficias, verum ut in negociis amicorum solito diligentior existas, neque enim suspicor posse quemquam recte aliquid iudicare, nisi reus et actor attentius saepe audiatur.

Vale

Ricc. 2621, c. 183v.

Ugolinus Verinus

Sì per l'officio del parentado, sì per vinculo dell'amicitia, tutti e' Corsini ti raccomando, ma sopra tutti el mio Amerigo, el quale, per molte et giuste cagione, non solo da me, ma da tutti e' docti è amato. Desidero tracto sia del generale, che con prestezza la sua faccenda et in quel modo da te sia spacciata col quale lui desidera et merita, et io confido te dovere fare. Per non essere nella brevità epistolare lungo, non ti replicherò e' capi della causa sua, perché da lui latamente sarai avvisato. Credo a te basti intendere lui havere ragione, et quanto teneramente da me sia amato. Tutta la casa *unice* ti raccomando. Sempre questo in ogni mia commendatione sia expresso, che niente a torto per mio amore facci, ma più diligentia in investigare el vero ponga, ché mai rectamente si giudica, se attentamente l'una et l'altra parte non s'ode.

Adio

Ricc. 915, c. 161r.

Ugolinus Verinus

Quo studio, qua memoria versus meos perlegeris, tua plane demo<n>strat epistola, ex quo mea libentius tibi monumenta comunicabo. Verum, ne magnitudine operis memoria fortasse perturbetur vel fastidium copia afferret, singula tibi partibus digesta mittam, ut et avidius et solertius a te lecta reprhendas vel laudes. Id erit mihi magnopere gratum, si tecum adiutorem doctum ac fidelem adiunxeris sine auctoris expressione, ut liberius suam quisque sententiam proferat. Quapropter etiam atque etiam rogo de omnibus me facias certiozem, non solum quid tu senseris, sed quid ceteri, vel si tacuissent; neque enim difficile est, quando aliquid recitatur, quid nutu et aplausu boni vel mali sentiatur. Nam rude et inconcinnum carmen attente nemo audivit.

Vale

6 *reprhendas*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

2 *Quo studio...perlegeris*: cfr. *Pl. Ep.* 9, 18, 1 2-3 *tua...comunicabo*: cfr. *ibid.* 9, 18, 1
3-5 *ne magnitudine...mittam*: cfr. *ibid.* 9, 18, 2

Ricc. 2621, c. 183v.

Ugolinus Verinus

Con quanto studio, con quanta tenace memoria e' mia versi habbi lecto, chiaramente la tua epistola lo dimostra; il perché più volentieri le mie lucubratione teco comunicherò, ma, accioché non perturbi la tua memoria et in fastidio non ti venghino, ciascheduna parte digesta ti manderò, accioché tu più avidamente et diligentemente la legghi et, secondo el tuo giudicio, lodi o riprhendi. Sarammi grato se teco aggiugnerai qualche docto compagno, senza expressione del mio nome, accioché più liberamente ciascuno dica el suo parere, et priegoti di tutto m'avisi non solo la tua sententia, ma di chiunche e' nostri versi leggerà, la quale, ancora che tacessino, la potrai cognoscere pe' segni nella recitatione, perché mai alcuna cosa inconcinna et rude con attentione s'ode.

Adio

7 riprhendi: cfr. Avv. ling. XLVIII

Ricc. 915, cc. 161r-v.

Ugolinus Verinus

Vererer ne oratio, quae ad te presenti defertur epistola, longissima tibi videatur; verum, si diligenter inspexeris, totam perlongam iudicabis, partes autem brevissimas. Hoc enim contigit ob varia rerum capita, quae mihi sum visus mira descripsisse brevitate, sine ulla - quod in primis vitandum est - obscuritate, quoad fieri potuit. Proinde, ni fallor, quod fortasse in hac re fallor, brevissimus fui, neque enim prolixa oratio, meo iudicio, appellanda est, quae plura ac necessaria complexa est, tametsi longiuscula videatur. Quae autem nulla impellente necessitate ac utilitate, vel si paucissimis verbis sit contesta, iure longa iudicatur. Etsi varia dicendi genera reperiuntur et, in quocumque stilus bonus laude sit dignus, clara tamen brevitatis a me magnopere probatur. Frustra fit multis, quod eque bene paucioribus fieri potest, sed, ne me sententia moveat, quominus quid sentias, aperte mihi significes, vel si contrarium suspiceris.

Vale

2 *Vererer...videatur*: cfr. Pl. *Ep.* 9, 4, 1 12 *Frustra...potest*: cfr. Gugl. Ockh. *Comm. Sentent. Petr. Lomb.* 4, *quaest.* 1

Ricc. 2621, c. 184r.

Ugolinus Verinus

Io dubiterei che la oratione, la quale con la presente epistola ti mando, longissima non ti paia, ma, se da te attentamente sarà lecta, giudicherai el tutto essere lungo, et le parte brevissime pe' varii capi delle cose, e' quali da me con quella destreza et brevità, senza generare obscurità, sono stati explicati quanto possibile m'è suto et, se io non m'inganno, ché forse m'inganno, mi pare essere stato brevissimo, perché non è lungo colui che assai cose necessarie dice, ma colui el quale poche cose dice senza utilità o necessità. Et benché varii sieno gli stili et ciascuno buono è da essere laudato, nientedimeno a .mme sommamente piace la clara brevità, et parmi che indanno quello si facci con molte cose che con meno fare si poteva. Hor non guardare al mio giudicio, ché sai quanto facilmente ognuno s'inganna: rispondi adunque el tuo parere, ancora che sentissi el contrario di me.

Adio

Ricc. 915, c. 161v.

Ugolinus Verinus

Scribis te multis nunc negociis distentum esse, pariterque meos libellos vehementer expostulas. Quomodo hoc congruat, non video: non enim te latet quantum ocii Muse efflagitent, omnemque alienam curam prorsus exterminent, in primis qui edit aliquid dignum immortalitate, presertim acrioris opus est ingenii ad opera perpolienda. Cum sit igitur extas hyemis noctes sunt expectandae longiores, tunc enim et plus ocii nactus eris, et solertius nostros nocte investigabis errores: mihi enim, nescio an sic caeteris, eveniat, <ut> ad lucernam acrius invigilem, unde Demosthenes iure laudatur quod eius lucubrationes lucernam redolerent. Is enim plurimum noctis in studiis liberalibus, in loco obscuriori, ad parvum lumen adhibere consueverat; possem de hac re naturalem afferre rationem, sed, ne prolixitate videar esse iactantior, supersedebo. Quod, si instabis ut ad te meas nugas mictam, tuisque aliquid negociis temporis succisivi tolles, meisque imparties libris, tibi non mihi imputes velim, si intempestivae inanem laborem subieris.

Vale

5 qui edit] *inter duo verba aut ms.*

9-10 *Demosthenes...redolerent*: cfr. Plut. *Dem.* 8, 4

Ricc. 2621, cc. 184r-v.

Ugolinus Verinus

Tu mi dì che sè occupato da molte importune faccende, et tanto instantemente addomandi che io ti mandi e' mia libri. Io non so acozare insieme dua contrarii, ché sai non piccolo ocio essere di bisogno a chi o comporre o emendare sua o aliene lucubratione vuole. Essendo adunque la state, aspecteremo le nocte del verno, le quale, expedite dalle pubbliche occupatione, potranno al tuo et mio *pariter* desiderio inservire. Io non so se a te et agl'altri come a me interviene, che più acremente al lume della lucerna studio, onde Demosthene lodato fu, che le sue oratione sapevano di lucerna. Potrebbe di ciò alcune ragione allegare, ma non voglio con prolixità parere iactabundo; se tu pure vorrai che io ti mandi le mie frasche et torre uno poco di tempo alle tue faccende et impartirle alle mia opere, lo farò, ma duolti di te, et non di me, se intempestivamente hai preso inutile fatica: io dico a .tte, ma a me utile.

Adio

Ricc. 915, cc. 161v-162r.

Ugolinus Verinus

Magnam suscipio voluptatem ac magnopere gratulor de presenti seculorum faelicitate, ubi nec sine premiis virtutes, nec sine paenis vitia relinquuntur. Hoc nostrorum procerum laudibus in primis nostro Caesari tribuendum est, quo nihil in rebus obeundis alacrius, nihil iustius vidimus, quod, si quid iniuste hic administrari contigit, hinc opinor oriri, quod omnia ad eius aures minime pervenire possunt. Proinde nonnullorum admiror inscitiam, qui vetusta tempora magnis attollunt laudibus, nostra vero ut efaeta carpunt; quod mihi longe secus esse videtur, presertim si studia liberalia considerare velimus, omnisque artes ac doctrinas ad summum perfectionis gradum pervenisse. Quis est qui non videat? Accedit divinus cultus, qui tantopere sine ulla manifesta heresi ubique celebratur; non sum tamen ita rerum nescius, ut multa non rite, non recte fieri credam, sed, si nostro prioribus seculis equiperabis, ex prudentioribus, qui a mea sententia discrepet, puto reperiri neminem. Quamobrem iure gaudeamus illa nos ortos tempestate, qua humanam pariter ac divinam facile assequamur faelicitatem.

Vale

7 inscitiam] institiam *ms.* 8 carpunt] carpant *ms.*

7-8 *qui...carpunt*: cfr. Hor. *Ep.* 2, 1, 20-24

Ricc. 2621, cc. 184v-185r.

Ugolinus Verinus

Io ho preso grande piacere et somma allegrezza della faelicità de' nostri secoli, poiché alle virtù e' debiti premii sono collocati, et e' vitii sono giustamente puniti. Questo si debbe tribuire alla laude de' nostri prìncipi, et *maxime* del nostro Cesare, del quale niente più alacre, né più giusto mi pare vedere. Et se pure qualche cosa così rectamente non è tractata, questo interviene che lui ogni cosa non intende. Maravigliomi d'alcuni che e' prisci secoli lodino et biasimino e' presenti; et certo questo sempre fu consueto, che le cose passate sempre et migliore et più belle che le presente *falso* sieno giudicate. A .mme pare che gli studii liberali et ogni arte et doctrina sia nel grado sommo, ancora el culto divino, senza manifesta heresia, sia celebrato, né sono sì temerario, che dica non essere molte cose repressive. Questo impossibile è nella repubblica humana: ma chi considera e' tempi passati et co' nostri gl'aguaglia, non credo dal mio parere discrepare. Et però rallegranci in questi tempi essere nati, dove facilmente possiamo pervenire et alla humana et alla divina faelicità.

Adio

Ricc. 915, cc. 162r-v.

Ugolinus Verinus

Quid agas, ubi sis, recte ne an contra, et quando sis huc reversurus, tametsi complures diligenter interrogavi, nemo tamem prorsus de te certi quicquam rectulit. Vereor proinde, ne in aliquam secesseris barbarorum solitudinem, ut tua nullus deprhenderit vestigia. Obsecro, quapropter, hunc confestim eximas scrupulum, tuos quoque tam magna liberes sollicitudine una pariter suspensi, peiora fortasse veremur. Scis enim huiusmodi naturam esse amoris, ut absente<s> mala potius quam bona suspicemur. Deponas animi tam duram inhumanitatem, et ea quae libenter optamus, celer nobis enunties; salutem scilicet reditumque maturum. Quoquo se modo res habeat, nos facias certiores, ne diutius absentia tuaque ignoratione torqueas; quod, si exploratum haberem ubi nam gentium commoreris, aut ego istuc properassem, aut aliquem ex fidelioribus nuntium ad te missem. Mediceae rationi imposui, ut tua rimentur vestigia, omnesque occiduas regiones disquirant, ut aliquid certi ad nos de te afferant.

Vale

5 deprhenderit: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 185r.

Ugolinus Verinus

Quel che fai, dove sè, et se sano o infermo, et quando qui debbi tornare, benché da molti io l'abbi cercato, ancora da nessuno l'ò potuto sapere. Dubito che non sia ito in qualche barbara solitudine, ché le tua vestigia persona cognosca; priegoti mi cavi questo scrupolo, el quale m'è molestissimo, et anche e' tua libera da tale molestia, e' quali stanno sospesi, et meco insieme el peggio temono. Sai così essere la natura dell'amore, et però poni giù la durezza dell'animo, et significa quelle cose che volentieri desideriamo, cioè la salute et celere tua tornata. A ogni modo, quello che sia, ce ne dia aviso, altrimenti ci lasci in gran tormento. Et se io sapessi apunto dove tu sè, o io sarei costà venuto, o manderò uno proprio, et ho dato commissione alla ragione de' Medici che investighi tutto el ponente, et di te ci dia qualche notitia.

Adio

Ricc. 915, c. 162v.

Ugolinus Verinus

Iam totos sex menses sine tuis litteris pertuli, neque ad te quicquam pariter dedi litterarum, quod utroque molestissimum esse non ignoro. Gratum enim quis neget amicos simul et affines crebrioribus debemus litteris facere certiores? Quod, si bellum Maximiani hic ardere cognosces discordiamque suorum populorum civilem universasque occidentales regiones magno in discrimine versari, in primis peregrinos mercatores, tantum silentium non absque causa fuisse intelliges. Ego enim, in ipso belli tumultu, cum huiusmodi imminere tempestatem, veluti ex specula, ante perspexissem, in tutum longinquumque locum cum rebus meis secessi nemine conscio, neque te preterit hoc tempore quoslibet nuntios multis in locis discuti, si quid novi afferant. Civilibus presertim hoc bellis contingit, ut omnia sint infesta itinera latrociniis. Nihil proinde, sine summo discrimine, potest denuntiari, sed Deo habentur gratie nos ut sumus incolumes, nihilque rerum ammisimus, atque Kalendis Maiis, nisi nos iustum retardarit impedimentum, istuc speramus redituros.

Vale

Ricc. 2621, cc. 185r-v.

Ugolinus Verinus

Già sei mesi interi sono passati, che né a te ho scripto, né da te ho ricevuto lettere. Credo che all'uno et all'altro sia molestissimo, perché è cosa grata, con spesse lettere, gl'absenti amici et parenti avisare. Ma se intenderai - ché forse lo sai - con la guerra di Maximiano contro a' sua popoli et la discordia civile di tutto questo ponente in quanto pericolo siano e' mercatanti, *maxime* forestieri, giudicherai tale silentio non senza cagione essere stato, perché io, con la maggiore parte della mia roba, vedendo pendere tale tempesta, in esso principio, nessuno conscio della mia andata, mi partì in luogo sicuro et discosto, et sai che tutti e' corrieri et cavallari, et ciascuno che porta lettere, in più di cinquecento luoghi sono examinati, et per le guerre, *maxime* civili, ogni strada è rotta, né senza capitale pericolo alcuna cosa si può significare. Ma sappi, per gratia di Dio, che io sto bene, et la roba mia è salva, et spero in Kalende di Maggio costà tornare, se altro giusto impedimento non mi ritarderà.

Adio

Ricc. 915, cc. 162v-163r.

Ugolinus Verinus

Rephensuros quamquam arbitror complures nostrae vitae institutum, cum non mediocres mea industria possem in civitate consequi dignitates, ocio me penitus dederim, rurisque secessu maiorem temporis partem detraxerim. Non vereor tamen tete et quoscunque qui vel mediocriter sunt eruditi ista sensuros; verum spero consilii mei rationem probaturos, cum et nos christianos esse memineris, et qui sit nostrae rei publicae status, probe cognoveris et, ut sacri verbis utar eloquii, nemo picem attigerit, qui ab ea non foedetur. Multa preterea amicorum et affinium precibus condonantur, quae fortasse iustitiae limen excedunt; possum, mehercule, sine invidia, nisi fallor, nostrae aliquid tribuere litteraturae, in qua quantum profecerim, te minime latet. Proinde decrevi non solum presentibus seculis, sed pro virili mea multum futuris prodesse. Complures iam edidi libros, multi quoque sunt in manibus, quos spero, nisi morte preventus, apud posteros fore immortales.

Vale

2 *Rephensuros*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

7-8 *ut...foedetur*: cfr. *Sirac.* 13, 1

Ricc. 2621, cc. 185v-186r.

Ugolinus Verinus

Benché da molti lo instituto della vita mia sia biasimato, ché potendo io, con la mia industria, nella città non piccole dignità consequitare, mi sia dato all'ocio, et la maggiore parte del tempo in villa consumi, nientedimeno non dubito che tu, et qualunche rectamente intende, non solo mi biasimi, ma credo el mio consiglio loderà, atteso el governo della nostra republica, atteso che siamo christiani - ché sai quanto è difficile toccare la pece et non si inbrattare -. Et spesso gli animi nostri dalle prece degl'amici et de' parenti a qualche cosa iniusta sono compulsati, et quello che senza invidia - se non m'inganno - di me posso dire, sai quanto più proficuo negli studii liberali ho facto, et però voglio non solo a' presenti, ma ancora a' futuri seculi, con laudabile ocio, giovare. Et già molti libri ho scripto, et molti n'ò nelle mani, e' quali spero, se da repentina morte non sono impedito, dovere essere in qui qualche prezzo.

Adio

5-6 non solo...loderà: cfr. *Avv. ling.* XLIX-L

Ricc. 915, cc. 163r-v.

Ugolinus Verinus

Pluribus tibi verbis Adimarium meum commendassem, quo valde utor familiariter, nisi illum pariter a te diligi cognoscerem. Proinde supervacaneum ducebam aliquid ad te dare litterarum, verum eius precibus nihil ausus sum denegare, cum ille apud te plurimum posse vehemente<r> instaret, ut mea causa sciret te cuncta facturum. Obsecro quapropter ne illum spes tanta fallat; ex summa nobilitate iuvenis est, a prime modestus, nec studiorum nostrorum ignarus. Spero itaque vel, ut rectius loquar, exploratum habeo, si te intercedente summum assequatur magistratum, quem magnopere concupiscit, te summam voluptatem et laudem ex hac re fore suscepturum. Hoc semper ferme solet evenire, cum benemeritis honores ac dignitates exhibentur, contra vero ingratis et iniustis ruborem ac dedecus.

Vale

Ricc. 2621, c. 186r.

Ugolinus Verinus

Con più parole el mio Adimario t'arei raccomandato, col quale uso molto familiarmente, se a mme non fussi noto lui da te essere amato, et credo che le presenti sieno superflue, pure non volli negare a' preci sua, dicendo me appresso di te tanto valere, che per mio amore ogni cosa faresti. Priegoti non sia di tale opinione ingannato: egli è giovane nobile, costumato et de' nostri studii non ignaro, et spero, anzi sono certo, che, se sarà compote del suo desiderio, et per tuo mezo conseguiti el magistrato, grande piacere et loda ne consequiterai, et questo interviene a' benemeriti: e' debiti honori sono exhibiti, el contrario, quando a huomini ingrati et iniusti sono concessi.

Adio

Ricc. 915, c. 163v.

Ugolinus Verinus

Peroportunae tuae mihi litterae redditae fuerunt, quibus aliquid ex meis scriptis flagitas. Cum ego idem prius destinassem, tibi laborem recusandi, verecundiam exigendi substulisti, sed, ne magnitudine operis deterrearis, primam ad te partem misi. Utere proinde iudicio tuo. Tunc et te legisse credidero et me probasse, si cum tuis adnotationibus expolitum librum ad nos remiseris. Inquiras igitur errores singulos, deleas, adiungas. Mortalium credo reperiri neminem, qui sua non amet, vel si digna sint emendatione. Opere precium quapropter iudicavi, ut non solum nos, sed amici nostri nobis existant severi censores, ne temere cum rubore in aliorum rephensionem incidamus.

Vale

2 Peroportunae *Thurn* 10 *rephensionem*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, cc. 186r-v.

Ugolinus Verinus

Molto oportunamente le tue lettere date mi furono, per le quale m'addomandavi che alcuna delle mie opere ti mandassi, havendo io quel medesimo già ordinato di fare: a te hai levato scusa di ricusare fatica, et a .mme verecundia di richiederti et, accioché non sia dalla magnitudine degli scripti mia deterrito, mandotene la prima parte. Usa el tuo consueto iudicio, et allocta io crederrò che et me ami et la fatica mia approvi, et che ancora tu l'abbi lecta, se notato et emendato el libro mi rimanderai, et ogni piccolo errore priegoti deprhendi et segni. Come altre volte t'ò scripto, nessuno è che le sue cose non ami, ancora che belle non sieno, et però è di bisogno che noi et gl'amici nostri siamo a .noi medeximi censori, se non vogliamo essere giustamente dagl'altri ripresi.

Adio

9 *deprhendi*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 163v-164r.

Ugolinus Verinus

Cum frigorum et hyemis asperrime procellis, tum vetustate pars villae maculata minatur ruinam, quam magnopere cupio refici, quod, tametsi multos habeo amicos, urbanos tamen omnes, huic autem operi idoneum prorsus neminem. Oportet enim ut robustus et agrestis sit et qui solitudine delectetur, nec sibi labor insuetus, neque hoc opus sordidum videatur. Proinde te iterum atque iterum rogo, ut qua es diligentia cuncta ex voto meo perficias; mictam ad te archite<c>tum, quamquam nihil volo illic novi edificari, sed vetusta et labantia resarcire, ut commode hoc autumno ruris secessu utamur. Neque te latet quantopere villae delecter amenitate, hoc anni presertim tempore, quod, iudicio meo, et pomorum copia et avium, tum aeris temperie summam colentibus prebet voluptatem. Accedit quod urbanarum rerum fastidio animi iucundo ruris secessu relevemur; tum Musis nostris liberius fruemur, quas non ignoras silvis plurimum ac fontibus delectari.

Vale

Ricc. 2621, c. 186v.

Ugolinus Verinus

Sì pe' freddi grandi et procelle del crudel verno, sì per la vetustà, parte degli edifici mia della villa è maculata; desidero grandemente sia rifacta, et benché io habbi assai amici, tutti sono urbani, né honne alcuno che a tale cosa acto fussi, perché è di bisogno sia robusto et agreste, né gli paia fatica, né sordida cosa stare tutto dì a' soli et a ·ffare l'altre cose necessarie. Et perché io so che tu n'ài copia di tali huomini, a' quali tale cura sicuramente si può commettere, però ti prego usi diligentia, et io ti manderò l'architetto, benché di nuovo poche cose voglia edificare, ma le vetuste et conquassate racconciare, accioché habilmente in questo autunno possiamo usare el secesso della villa, della quale non t'è ignoto quanto io mi dilecti in tale parte dell'anno, la quale al mio giudicio è amenissima, sì per la copia de' fructi et degli uccegli, sì per la temperie dell'aria, accioché el fastidio delle faccende urbane, con qualche honesto piacere, sia levato. Neanche cessereno dalle nostre Muse, le quale sai come habitono volentieri le selve et le fonte rusticane.

Adio

Ricc. 915, cc. 164r-v.

Ugolinus Verinus

In te - nec inmerito - spes omnis mea sita est, neque enim, ut plerique mortalium, ex fortuna pendes, sicut magistratus virum ostendit, ita res adverse amicum. Complures memoria teneo, dum res integra ac prospera esset, quibus multa contuli beneficia, qui me tanto nunc infortunio oppressum prorsus ignorant, nec tamen ingratis paenitet profuisse. Spero enim Deum mihi non defuturum, si hominum iniquitas me deseret; pudet tui me mea cuncta tibi aperire incommoda, quae certo scio te egerrime laturum. Confido tamen nobis opem allaturum erit, utique presidium tanto nunc gratius, quanto maiori vexamur calamitate; aliis tibi litteris distinctius ac latius erumnam nostram explicabo: in tanta igitur miseria unicum te mihi prestiteris refugium, quo, si excludar, mihi domuique meae miserrimam video imminere vastitatem.

Vale

3 *magistratus...ostendit*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 5, 1, 1130a 3-4 *res...amicum*: cfr. Cic. *Lael.* 17, 64

Ricc. 2621, c. 187r.

Ugolinus Verinus

In te tutta la mia speranza è posta, che non sei amico di fortuna: come el magistrato mostra l'uomo, così l'adversità l'amico. Io mi ricordo ne' tempi prosperi a molti havere facto beneficii, e' quali hora non mi cognoscono; non però mi pento havere facto bene a chi m'è ingrato, perché spero da Dio almanco esserne ristorato. Increscemi aprirti tutti e' mia incomodi per non ti dare dolore; pure sono certo che non m'abbandonerai, et tanto più grato mi sarà el tuo presidio, quanto cognoscerai me existente in maggiore calamità. Per altre lettere più distesamente el mio bisogno ti explicherò; fa che in tanto dolore io habbi te unico refugio, el quale, se diviso mi fussi, vego a ·mme et alla mia brigata miserabile interito impendere.

Adio

Ricc. 915, c. 164v.

Ugolinus Verinus

Graviter me tuae littere affecerunt, quia ex illis te in magna erumna constitutum cognovi, qui beatus ac faelix opibus ac potentia quondam dicebaris, et inter nostrae civitatis proceres non extremus. Sed ego te numquam miserum appellabo: miser enim est quicumque turpi vitio coinquinatur, a quo te prorsus video alienum, neque hoc solum litterae christianorum verissime fatentur, sed phylosophorum secte meliores, et in primis Stoici, qui beatos ac reges omnes dicebant esse sapientes. Nec vereare, si extrema tenteris inopia; nostris utere, quas tibi comunes esse non ignoras, nec dubito, qua es virtute, pristinam te fortunam confestim recuperaturum, et iam tuae salutis perspicio signa manifesta. Si enim in prosperis quondam te moderate gessisti, in adversis prudens ac fortis esse memento, ut in utroque merito gradu sapiens extitisse iudicaris. Monet in primis nos norma christianae relligionis, ne ulla adversitate doleamus, nisi cum nos adeo culpa separaverit. Cum omnia ab Eius voluntate venire sciamus, hoc igitur debet esse tibi solatio, quod amici Eius, velut aurum in fornace, tribulatione plerumque vexantur, nec semper rebus prosperis exaltantur.

Vale

15 seperaverit *ms.*

8 *Stoici...sapientes*: cfr. Cic. *De fin.* 3, 4, 12 17-18 *velut...vexantur*: cfr. *Sap.* 2, 5

Ricc. 2621, cc. 187r-v.

Ugolinus Verinus

Gravissimo maerore le tue lettere m'anno dato, perché vego te in tanta erumna costituito, el quale tra ' faelici solevi essere annumerato, sì per la richeza, sì per la existimatione, ché eri ne' primi della nostra città. Ma io non giudico te essere misero: misero è chi da' vitii è oppresso, da' quali sè al tutto alieno, et non solo questo le Sacre Lettere dimostrano, ma le migliore sette de' phylosophi. Non dubitare se da cose necessarie sè vexato: userai le mie comune a te, et spero che le virtù ricupereranno el pristino stato, et vego già segni della tua salute. Ma se nelle prospere fusti savio et temperato, sia nelle adverse forte et prudente, accioché meritamente nell'uno et nell'altro stato sia giudicato sapiente. Né doviamo dolerci, *maxime* essendo christiani, se non quando pe' vitii da Dio ci partiamo, sapendo noi tutte le cose pendere et venire dalla Sua volontà. Confortati adunque perché spesso gl'amici sua più tosto con tribulatione sono tentati, che con cose prospere exaltati.

Adio

10 uno] –no *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 164v-165r.

Ugolinus Verinus

Hactenus preceptis tuis parui et diligenter, cum patientiam virtutem asseras singularem, et id sacris litteris verissime comprobas, tametsi in hac re sum expertus adversa. Neque te fugit non solum mihi Marcum Antonium, verum familiae nostrae, multis magnisque de causis, esse obnoxium; at is nunc odium in me gerit capitale, quia me iniustae suae causae adversum deprhendit. Nunc, in rebus suis prosperrimis beneficiorum oblitus, me hostiliter insequitur; ego vero, ut caetera fero patienter, neque maledictis neque contumelia retorqueo insequentem, quamvis me multi monuerint, ut ab eius caveam insidiis. Obesse cunctis in locis semper conatur, huc usque tamen constanter atque invicte hoc pertuli; nihil mali iniqua in me cogitanti retorsi, sed, ne illi videar insanire, si in eadem perseverabit insania, vim vi fraudem fraude repellam, quod humanae leges licitum comprobarunt. Proinde me acerrimum inimicum cognoscet, nisi suam in melius mutarit voluntatem.

Vale

7 deprhendit: cfr. Avv. ling. XLIV

Ricc. 2621, c. 187v.

Ugolinus Verinus

Insino a qui ho usato e' tua precepti, dicendo che la patientia è singulare virtù, et quello confermavi con le Sacre Lettere; ma io sperimento el contrario. Tu sai quanti beneficii Marco Antonio habbi hauto dalla casa mia, et, perché nella causa sua iniusta non gli fu' apresso, capitale odio ha conceputo, et perché le cose gli sono succedute prospere, obliato de' beneficii, in ogni cosa mi persequita, et io con somma patientia non solo m'adiro, ma bene per male gli rendo. Et benché molti m'abbino decto che da lui mi guardi, che in ogni luogo s'ingegna nuocerme, nientedimeno, potendo io rendergli quello che fa a me, ancora non lo farei. Ma per l'avenire io mi ti scuso, perché egl'è lecito la forza con la forza, lo 'nganno con lo 'nganno repellere. Egli sentirà quello che cerca, né da facti né da parole, ché nuocere <non> mi possa; m'asterrò, se lui non muterà la perversa sua volontà.

Adio

7-8 *et io...rendo*: cfr. *Avv. ling.* XLIX-L

Ricc. 915, cc. 165r-v.

Ugolinus Verinus

Est omnino vera sententia, non solum a nostris, sed a cuiuscumque secte auctoribus probata, ut non tantum amicorum causae suscipiantur, verum etiam omnes destitutae, cum amicorum in promptu ratio est, derelictae vero, ut clementia animique constantia cunctis innotescat. Nec magni nec boni prorsus est signum oratoris, avaritiae vel ambitionis causa defensionem seu accusationem cuiusquam suscipere. Tu igitur, cum sis futurus orator, ut commode dicas, opus est saepe et multum legas, scribas mediteris, ut ex tempore sententiae et verba peropportunae volenti occurrant. Loquacitatem enim doctissimus quisque iure reprehendit. Proinde, quo es ingenio, si te diligenter exercebis, in veris tibi causis nihil spero defuturum, quod ad magnum pertineat oratorem. Hoc sum expertus, Quintiliano ac Cicerone auctoribus, quod exercitatio ingenii mediocris sublimis inertiam longo intervallo superat.

Vale

12-14 *Quintiliano...superat*: cfr. *Quint. Inst. Or.* 2, 17, 5

Ricc. 2621, cc. 187v-188r.

Ugolinus Verinus

Egl'è sententia di probati auctori, et non solo de' christiani, ma de' gentili, che non solo doviamo difendere le cause degl'amici, ma quelle che da tucti sono abbandonate, accioché la clementia et constantia nostra sia a tutti manifesta, né è segno di buono huomo, né di grande oratore, chi o per avaritia o per ambitione piglia a difendere le cause. Et accioché tu commodamente possi orare et dire *ex tempore ornate*, è di bisogno che molto legghi, scrivi et pensi, et diligentemente ti exerciti, perché la fatua et extemporale loquacità di tutti e' docti è biasimata. Se adunque spesso con solertia dirai et le parole et le sententie, quando vorrai, nelle vere cause, ti suppediteranno. Io l'ò provato, benché et Cicerone et Quintiliano et qualunque egregio oratore et rethore questo medesimo affermino, et sappi che uno mediocre ingegno, se observerà tali precepti, avanzerà uno sublime.

Adio

11 *rethore*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 165v-166r.

Ugolinus Verinus

Omnem meum tibi favorem, industriam, operam receperam in affinis tui Martini petitione; proinde me nunc puderet levitatis meae, quod germano in eadem re meo nunc faveam. Sed te latere minime suspicor fraterna vincula omnibus deberi anteferre, quamquam tui causa pluribus verbis illum contenderim ab hac petitione remove, ut futurum annum expectaret, meque fidem meam iamdudum aliis obligasse. Ille tamen mihi noluit assentiri, immo etiam atque etiam rogitando liberiusque me carpendo, ne alienos honores propriis anteferrem, idque etiam vinculum caritatis exposceret. Quapropter, si qua oriretur offensa, apud te sperabam veniam faciliorem; opinio quoque hominum paulisper me commovebat, ne quam inter fratres exortam falso crederent simultatem. Des igitur veniam; quod enim presenti anno facturum promiseram, insequenti prorsus implebo, ipsumque Martinum voti compotem mihi manifeste est compertum. Itaque cum nostro Caesare de hac re sum locutus, et ille omnino recepit se esse facturum: itaque Martinum exores ne frustra presentem intentet petitionem.

Vale

Ricc. 2621, cc. 188r-v.

Ugolinus Verinus

Io t'avevo promesso tutto el mio favore, industria et opera che Martino tuo cognato consequirebbe el desiderato magistrato; io mi vergognerei della mia levità, ché hora aiuti el mio fratello, ma a te non è latente quanto possi el vinculo fraterno, et ingegnami che per questa volta fussi contento per tuo amore indugiare la petitione nel sequente anno, dicendo me essere ad altri obligato. Ma lui non volle aconsentire, ma, pregandomi et mordendo insieme, che io gl'onori alieni preponessi, et che questo non richiedeva el vinculo della carità, et però, sperando più tosto teco in questa offensa più facile pace trovare, ho preso la causa del mio fratello, et anche mi moveva l'opinione delle genti, che non suspectassino tra ·nnoi essere nata simultà. Habbimi adunque per scusato; ma promettoti nel futuro anno osservare quello che nel presente t'avevo promesso, et senza dubio lo consequerà, et già n'ò parlato col nostro Cesare et lui liberamente m'à promesso. Priega adunque Martino, che indanno non s'affatichi, et sia certo che non sarà del suo voto fraudato, se vorrà el decto tempo aspectare.

Adio

Ricc. 915, cc. 166r-v.

Ugolinus Verinus

Quid libentius suscipiam, te presertim exigente, quam quod mihi utilitatem pariter et honorem sit allaturum, tibi vero summam pariat voluptatem? Quod, tametsi quod quisque vult credit, tamen, perspecta tua singulari eruditione summaque erga me benivolentia, ingenii mei vires credo te diligenter adnotasse. Proinde, quodcumque mihi vitae supersit, non turpis socordiae, non ingratae industrie; sed ipsis Musis et ocio litterario dare decrevi, iamque sylvarum volumen de more Papinii in manibus sunt. Etsi non fallor, huic me, vel in primis scribendi generi, non ineptum esse suspicor; quamobrem te etiam atque etiam rogo, ut non solum abs te diligenter, sed a doctissimo quoque accurate legantur, cumque tuis et illorum adnotationibus ad nos expolitas remictas. Alioquin, nec te legisse, nec te probasse credidero; at, si vobis placebunt, novum mihi laborem iniungetis, quippe quod gloria ac vera laus illa reputatur, quae ex ore docti ac liberi viri orta est. Nescio, enim, an sint plures detractores an adultores; ambae quidem humani generis magnae pestes. Quaenam maior existat, incertum est; itaque crebrioribus litteris tui me consilii facias certiore, cui non secus ac quondam Apollinis oraculo fidem exhibebo.

Vale

14 ore] *ex hore*

4 *quod...credit*: cfr. Caes. *De bello Gall.* 3, 18, 2; *De bello civ.* 2, 27, 2; Quint. *Inst. Or.* 6, 2, 5; Sen. *Herc. fur.* 313 13-14 *gloria...orta est*: cfr. Naev. *apud Cic. Tusc.* 4, 31, 67; Sen. *Ep. ad Luc.* 102, 16

Ricc. 2621, cc. 188v-189r.

Ugolinus Verinus

Qual cosa debbo più volentieri fare, specialmente te questo addomandante, che quello che a .mme utile et honore, a te sommo piacere arrechi? Et benché facilmente ognuno crede quello che vorrebbe, pure io non dubito - atteso la tua singulare prudentia et eruditione, et quanto me ami - che non habbi ponderato le forze del mio ingegno, et però ho deliberato questo resto della vita alla honorata quiete tribuirlo. Et già ho in mano alcune sylve che io ho composte et, se io non m'inganno, a simile opera idonea mi giudico. Ma priegoti che non solo da te, ma da gran parte de' docti sieno rivedute, et colle emendatione rimandate, altrimenti crederrò quelle da voi non essere state lecte. Et, se saranno approvate, mi darete sprone a .ffarne dell'altre, perché la gloria et la vera laude è quella che da libera et laudata boca nasce. Io non so quali sieno più o gl'adulatori o e' detractori, *certe* dua grande peste sono della humana generatione, non so quale sia la maggiore. Et però, con spesse lettere, del tuo consiglio mi dia notitia, al quale, sì come allo oraculo d'Apolline, fede presterrò.

Adio

3 arrechi] –ch- *int. lin.*

Ricc. 915, c. 166v.

Ugolinus Verinus

Ni tibi recepissem quaecumque hic acciderent fortunae, tam prospere quam adversae, significare, haec ad te nunc tristissimus scribere supersederem. Lentulus, quem tu multis iustisque de causis merito amabas, in ipso nuptiarum apparatu morte repentina sublatus, occubuit; ecclesiam magnifice ornatae, altiliaque occisa, caeteraque opiperae lautaeque parata, psaltatrices, choreae, tripudia, et mille id genus illic visebantur. O luctuosum deplorandumque interitum tempusque ista morte miserabilius! Confestim enim ex summa letitia cuncta in maerorem sunt mutata, quid, si nuptae luctisonos eiulatus audisses, quae prius viri funeri, quam nuptiis interfuit? Credo te dolore concidisse, presertim si parentis canitiem maerore foedatam aspexisses; sed, ne forte tibi videar reserare tragediam, quae, a prosperis cepta, erumoso luctu terminatur. Scribendi finem faciam; hinc me subit humanae vitae miseria, quam brevi serenitas in nubilum mutetur tempestatem.

Vale

9 *luctisonos*: cfr. *Ov. Met.* 1, 732

Ricc. 2621, cc. 189r-v.

Ugolinus Verinus

Se io non t'avessi promesso non solo le prospere, ma anche l'adverse nuove scriverti, certo non t'avviserei l'acerba morte di Lentulo, el quale so che tu amavi per più rispetti. Et guarda se fu luctuoso el suo interito, che in esso dì che morì erano apparecchiate le noze sua, et già ornata la casa, et apparato lo splendido convivio, et suoni et canti et balli, quali è consueto in simile festa celebrare. O acerbo et deplorando obito, di gaudio in fletto, di canto in lamento subito tucte le cose si mutorono; se havessi veduto l'orrende strida della nuova nupta, che prima si trovò alla morte che alle noze del marito, credo di dolore saresti tramortito, et *maxime* se el padre, nella morte dello unico figliuolo, in tanta erumna havessi visto. Io non scriverò più, accioché non stimi essere una tragedia, la quale da faelicità somma cominciata, in horrenda miseria termina. Ma potrai bene considerare nessuna cosa apresso de' mortali prospera durare, et quanto breve el sereno in nubilo si trasmuta.

Adio

Ricc. 915, c. 167r.

Ugolinus Verinus

Magnum nimirum tuae mihi litterae dolorem attulerunt, nec facile eum tibi possem explicare: puta si adfuissem in tam acerbo amici interitu: magna est enim vis oculorum, neque sic in aliis sensibus accidit; nam quae cernimus bona vel mala, magis solent nos commovere, quam quae ab aliis referuntur. Etsi sacri nos codices ac humana ratio monet, ut nulla nos re, nisi perpetrata culpa, doleamus, ne temere ac frustra Dei voluntati deprhendamur adversi. Vir quoque sapiens non minus prospera quam adversa permanere debet semperque invictus, nihilque illi novi, quod illum perturbet, contingere debet. Ego tamen credo, immo exploratum habeo, ipsos quoque philosophos ac viros nostrae relligionis sanctos propinquorum interitum nonnihil egrae tulisse: sed id fecere quam nos temperantius! Humanitas enim hoc efflagitare videtur, ut vicini et amici calamitatem aliquantisper ingemiscamus, nec rationis metas excedamus, quas suspicor maerore me fuisse pretergressum, sed infuturum vim doloris frenare conabor.

Vale

7 *deprhendamur*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 189v.

Ugolinus Verinus

Certamente le tue lettere tanto dolore m'anno dato, ché facilmente non t'el potrei explicare. Hor pensa se io fussi stato presente in sì acerbo et repentino interito, perché quanto è maggiore la forza, et nel bene et nel male, della virtù visiva, che degl'altri sensi, tanto meno ci ralleghiamo o doliamo delle cose che udiamo, che di quelle che noi veggiamo. Et benché et dalle Sacre Lettere et ancora dalla ragione siamo admoniti, che di niente dolere ci doviamo, se non della colpa commessa, et conformarci colla volontà di Dio, et che l'uomo savio parimente sta invicto nell'una et nell'altra fortuna, né nuova cosa debba reputare, nientedimeno io credo ad essi Stoyci et phylosophi, et a' sancti, la morte de' congiunti et degl'amici dogo, ma quello più temperatamente fanno. Parmi che questo la humanità ti chiega, havere compassione del proximo, ma insino ad uno certo termine, el quale so che io ho trapassato; pure per l'avenire m'ingegnerò mitigare sì acerbo dolore.

Adio

Ricc. 915, cc. 167r-v.

Ugolinus Verinus

Est omnino mihi gratissimum, quemadmodum ad me scribis, carmina mea Mediolani multo sermone celebrari, eaque in primis doctis placere. Sed haec nostri Antiquarii benignitas est, qui, tametsi a prime doctus et prudens est, amicorum tamen laudes semper in maius attollit, exceditque nonnumquam veritatem. Quoquomodo id gratum mihi est, quod in errore, sed in honesto versetur, ut versus mei priscis ac eruditis equiparentur. Sed te maximopere rogo ut illum ac Merulam, viros mehercule doctissimos, in expoliendo libro adhybeas, ut antequam edatur in lucem diligenti lima emendetur. Carum est mihi, sicuti sepius ad te scripsi, ante obitum frui laude, sed carius, si aeterna fruar. Falsa enim ac plerumque vana confestim desinit, nec sine auctoris ignominia terminatur. Idque cum omnibus scriptoribus, tum maxime poetis, accidere manifestum est, qui, nisi consumati ac sublimes existant, eorum carmina et piperi et scombris ac caeteris salsamentis tegmen sunt factura, inutilisque labor ludibrium ac dedecus semper afferet.

Vale

6 quod] quia *Thurn* 7 maximopere] magnopere *Thurn* 12 poetis] –o- *int. lin.*

14 piperi...tegmen: cfr. *Cat. Carm.* 95, 8; *Mart. Epigr.* 3, 50, 9; 4, 86, 8

Ricc. 2621, c. 190r.

Ugolinus Verinus

Èmmi sommamente grato, secondo che mi scrivi, la opera mia a Melano essere molto celebrata, et *maxime* da' docti laudata, ma egl'è la natura et la benignità del mio Antiquario, el quale, benché docto et prudente sia, pure sempre in più innalza la gloria et virtù degli amici, et forse qualche volta più che non richiede el debito. A ogni modo piglio sommo piacere che lui sia in tale errore, che e' mia versi equiperi agl'antichi; io ti priego che et con lui et col Merula sia, et che con diligente lima polischino, se alcuna cosa degna d'emendatione giudichino, innanzi che sia publicata. Come già più volte t'ò scripto, grata m'è la presente laude, ma più la futura et aeterna, perché la falsa et vana suole et presto mancare, et ignominia allo auctore recare, *maxime* a' poeti, e' quali, se non sono perfecti et sublimi, saranno coperchi al pepe et alla tonnina, et così la inutile fatica niente altro che ludibrio arrecherà.

Adio

7 versi] –er- int. lin.

Ricc. 915, cc. 167v-168r.

Ugolinus Verinus

Doles, nec iniuria, de tanta presentium seculorum ingratitude, quod nulla, vel admodum parva, industriis laboribus premia tribuantur. Sed haec, tamquam res nova sit, angeris. Numquid de eodem Martialis conqueritur: «Sint Mecenate, non deerunt, Flacce, Marone»? Cui nos sententiae non prorsus adheremus: maiora enim premia, meo iudicio, eminentissimis debentur ingeniis, quam pecunia resque caducae, famae in primis atque gloriae aeternitas, ut vera tanti laboris merces, appetenda est. Hoc doctissimo cuique ad subeundas lucubrationes calcar debet esse acerrimum; id autem nostrae religioni potes equiparare, quae iubet ad unguem observari divina precepta, quae, primo aspectu, videntur esse laboriosa, ut alacriter presentes erumnas tolleremus, uti futurae gloriae compotes caelesti quieti fruamur. Sed, queso, quid iocundius quid utilius poteris reperire, quam aut facere aut scribere aliquid dignum immortalitate?

Vale

9 acerrimum] acerrimus *ms.*

5 *Sint...Marone*: cfr. Mart. *Epigr.* 8, 55, 5 13-14 *quid...immortalitate*: cfr. Pl. *Ep.* 5, 16, 1

Ricc. 2621, cc. 190r-v.

Ugolinus Verinus

Tu ti duoli della ingratitude de' presenti secoli, che alle industriose fatiche o pochi o nessuno premio siano dati, come se questo fussi cosa nuova. Vedi Martiale, che diceva: «Se si trovassi de' Mecenati, sarebbono de' Virgillii», la cui sententia al tutto non approvo, perché maggiore prezzo, al mio giudicio, si debba aspectare dagli egregii ingegni, che oro o simile cose caduche, perché la fama et la gloria eterna debbe a ciascheduno essere el primo obiecto et pungente sprone alla fatica non inutile, come tu chiami. Questo mi pare consimile alla nostra religione, che vuole che qui, sotto l'observantia de' divini precepti, fatica corporale tollerando, aspectiamo la futura gloria et quiete del cielo. Et che altro piacere o più giocondo o più utile o più honesto puoi tu trovare, che et fare et scrivere cose degne d'immortalità?

Vale

2 duoli] – o – *int. lin.* 4 diceva] *ex dicevan*

3-4 Vedi Martiale] *post Martiale et Tibullo del.*

Ricc. 915, cc. 168r-v.

Ugolinus Verinus

Minime tibi sit mirum, si nostri poematis editionem maturae festino; non enim te latet mea non tantum longiori, sed aliena lima in eo expoliendo usum fuisse. Novum nunc est opus in manibus, nec in presentiarum diversis volo curis distineri, ut huic soli valeam diligentius incumbere, teque, ni fallor, laborem nostrum credo approbaturum. Argumentum illius, ac primam partem confestim ad te mictam, ut, si qui fortasse errores in libri principio tibi esse viderentur, facile possis emendare. Ingenii nostri vires iamdudum percepisti. In hoc scribendi genere me libenter exerceo, utpote carmini non ineptus: unusquisque enim, ipso teste Aristothele, cui se noverit proniorem, frequenter artem exercet. Quod, si parentum solertia tanta foret quanta in primis esse deberet, neque avaritia prepediti nec ambitione inflati, ingenia filiorum diligenter inspicerent, ut illis studiis filios excolerent, quibus natura effinxerit aptiores. In omni profecto facultate egregii ac insignes viri florerent: quid aliud est contra deos pugnare, quam invita Minerva ipsi naturae esse rebelles? Vale

14 florerent] floruerunt *Bausi* 15 invita] invicta *ms.*

10-11 *unusquisque...exercet*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 2, 8, 1109a
cfr. Cic. *Cato* 2, 5; *De off.* 1, 31, 110

13-15 *quibus...rebelles*:

Ricc. 2621, cc. 190v-191r.

Ugolinus Verinus

Non ti paia meraviglia, se io festino la editione della mia opera, perché mi pare havere usato la mia et l'aliena lima, et ho in mano alcuna altra cosa et non voglio essere distracto a diverse, ma voglio essere tutto dedito a una sola, et credo, se io non m'inganno, da te sarà approbata. Manderotti l'argomento et qualche parte di quello, accioché tu, se errore havessi, possi in esso principio dirizarmi. Tu sai la natura mia, ché volentieri ciascuno, che è sententia d'Aristothele, fa quello a che acto naturalmente si cognosce, et credo, se e' padri fussino prudenti in cognoscere le nature de' figliuoli, né vincti da altra cupidità d'avaritia o da inane ambitione, non costringerebbono e' figliuoli a quelle arte, alle quale non sono idonei, et molto più in qualunque facultà egregii si troverrebbono, perché chi alla natura repugna, è combattere con gli dii.

Vale

Ricc. 915, cc. 168v-169r.

Ugolinus Verinus

Tametsi de mei Pici summis laudibus ad te scripsi, iuvat me tamen et is meretur non iterum, sed semper eius laudes celebrare, nec tibi facile dixerim quantam capio voluptatem, dum apud eum existo, nec solum in omni eruditione doctrinae fructus capio uberrimos, quod cuncta mihi abdita et obscura facile ac diserte retegat, verum etiam sua me auctoritate ad verissimi boni faelicitatem magnopere hortatur. Nihil est illo viro distinctius, nec minus doctrina mirandus, quam morum sanctitate; sic enim vitam suam diligenter instruxit, ut nullum temporis momentum sinat incassum preterire, nec te fugit in ea, qua nunc ille est aetate, solent plerumque iuvenes ardenti flagrare cupiditate, omniaque sunt illis perturbata. Ille enim instar temperatissimi senis dicta et facta mirifice ordinavit; in tanta rerum copia, in tanta licentia, quis poterit animum continere? Hunc igitur omnes boni ac docti unicum virtutis exemplar imitentur; mira preterea in ipso benignitas reperitur: erga egenos et amicos apprime liberalis, neque, ut plerosque, vidi nostra tempestate inani scientia inflatos. Nemini prorsus detrahit, doctissimos quosque iure laudat, quod, si epistolaris pateretur angustia, me latius in cunctis animi ac corporis egregiis laudibus evagari, incredibile tibi amandi et observandi hominis desiderium oriretur.

Vale

6 verissimi] verissimique *ms.*

Ricc. 2621, cc. 191r-v.

Ugolinus Verinus

Benché più volte t'abbi scripto et a ·bboca parlato delle egregie laude del mio Pico, nientedimeno non basta, ché sempre di lui parlare si doverrebbe. Explicare non ti potrei quanta voluptà piglio quando con lui mi truovo, perché non solo piglio somma eruditione di doctrina, et ogni dubio da ·llui facilmente m'è enodato, quanto m'infiammo al vero bene per le sue persuasione. Niente è più distincto di quello huomo; così ha bene el tempo ordinato, che nessuna particula di quello indamno lascia preterire, et sai che e' gioveni, nella aetà sua, sogliono essere da flagrante cupidità perturbati. Ma lui, non altrimenti che uno vechio et temperato relligioso, in tanta copia d'ogni cosa, in tanta licentia, vive archetipo et regula a tutti e' docti et buoni, el quale ciascheduno per exemplo da essere imitato pigliare doverebbe et, oltre di questo, mira benignità et largo agli egeni, né è da tanta scientia inflato, come molti cognosco, e' quali sono arrogantissimi. A nessuno detrhae, ogni docto lauda et, se la epistolare angustia patisse narrarti tutte le dote egregie et del corpo et dell'anima: so che grandi stimuli conciterei ad amarlo et osservarlo molto più che non fai.

Adio

13 *detrhae*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 169r-v.

Ugolinus Verinus

Quod tantopere tuum mihi filium commendes, id certo permolestae tulissem, quod, si etiam innumera prope beneficia tua non extarent, illum quoque a me unice diligi non ignoras, quin, si moribus ac natura preclara ornatus minime foret, a me tui causa etiam amaretur. Videris igitur te nullam in me fiduciam collocasse; affectus enim paternus te mihi excusatum reddit, quod amicitiae officium in hac commendatione excesseris, sed cave in futurum, ne quid me roges. Sufficit enim ut mihi tantum quid velis significes: filius enim tuus, non secus quam si illum genuissem, a me non minus diligenter, quam summo amore tractabitur. Proinde, cum te honestatis noverim amatorem, eum non minus eloquentia, quam egregiis moribus exornare conabor; in hac, qua nunc est, aetate deberent mehercule parentes in primis curare, quod contra inscitia plurimorum parentum facit, qui damnosis artibus filios suos erudiunt, sed morum probitate ac doctrina insignes reddere: ea illos decore<n>t haereditate, quam nec fortunae crebra mobilitas, nec hominum perfidia potest remove. Vale

Ricc. 2621, c. 191v.

Ugolinus Verinus

Molesto senza dubio mi sarebbe che el tuo figliuolo tanto mi raccomandi, ché sai, oltr'agli innumeri oblighi ho teco, quanto da me *unice* sia amato, et quando fussi et di natura et di costumi altrimenti che non è, a ogni modo per tua cagione mi sarebbe raccomandato. Parmi che habbi poca fiducia di me, ma hòtti per scusato, tanto è l' affecto paterno che excede lo ufficio della amicitia. Ma basti questa per tutte le volte, che non altrimenti da me sarà tractato, che se da me fussi generato, et perché io cognosco quanto sè amatore della honestà, non meno, circa alla eruditione et alla eloquentia, studierommi d'exornarlo et di buoni costumi farlo insigne, et credo che nella età nella quale è, non meno sia questa cosa, da essere et da padri et da preceptori curata che ammaestrargli nell'altre cose, nelle quali la maggior parte degl'uomini al mio giudicio damnosamente e' loro figliuoli et proximi exercitono, perché questa è quella vera heredità, la quale la iniquità della fortuna et degl'uomini torre non può.

Adio

6 scusato] – c – *int. lin.* 14 fortuna] – o – *int. lin.* 15 può] *ex* possono

Ricc. 915, c. 169v.

Ugolinus Verinus

Cum nostra multis necessitudo innotuerit - quod minime ignoras -, mirari non debes, si multos tibi quotidie commendem: in omnibus vero commendatiis epistolis, hoc inseratur, ut nemini mea commendatione iniuria inferatur. Veritas enim magis est semper mihi amica, quam affinitatis vel fictae amicitiae vinculum: haec in primis inter veros amicos lex sanciat, ne quid turpe inter amicos rogemus, nec itidem rogati faedum aliquid perpetremur. Scis enim quantopere Marcus Antonius a nobis ametur, cum ob singulare eius ingenium, tum ob egregios mores. Ille etiam atque etiam me oravit, ut eius tibi colonum commendem, quem a falsis periniquae creditoribus opprimi non ignorat atque, ut veritas abs te diligenter inquiratur, nec dubito mea causa illi te opem allaturum, nec temere hoc ad te scribo, neque enim seriem rei retexam. Codices adversariorum solerter perspexi, nec in illis fraudem abesse opinor. Proinde rursus rogo, qua es prudentia, verum rimare, ut unicuique ius exhybeatur.

Vale

Ricc. 2621, cc. 191v-192r.

Ugolinus Verinus

Tu sai la nostra amicitia essere a molti manifesta: non ti maravigliare se io molti ti raccomando, ma in tutte le mie lettere questa clausula sia inserta, che mai io intendo fare torto a persona, et sempre la verità mi sarà più amica che l'affinità o la falsa amicitia, perché questa legge debbe essere fra gl'amici che non domandino né faccino cosa dionesta per gl'amici. Marco Antonio tu sai da me essere amato, né volgarmente, sì per lo ingegno, sì pe' sua costumi; egli m'ha pregato ti raccomandi el suo lavoratore, el quale iniustamente è oppresso da uno suo creditore: intendi el vero, se è così, et so certo che da te, per mio amore, sarà aiutato. Questo non senza cagione ti scrivo, né ti replicherò el caso suo, ma ho veduto e' libri degl'adversarii, ne' quali temo non sia fraude. Usaci la tua solita diligentia et, cognosciuto el vero, quanto importa ragione, a ciascheduno userai giustitia.

Adio

Ricc. 915, cc. 169v-170r.

Ugolinus Verinus

Cum multiplices variaequae sint errorum causae, mirari minime debes, si avaritia plerique tran<s>versi aguntur, nonnulli, vana ambitione elati, a recto iustitiae tramite aberrant, alii vero turpibus voluptatibus adicti, non secus ac pecora ventri obedientia vitamque silentio pretereunt. Non tamen id naturae proclivitas, nec demonis callida tentatio peperisse culpetur, nec ignorantiae veritatis tribuendum arbitror nec, ut astrologi sentire videntur, astralibus influxibus, nec physicis complexionibus: nihil enim nisi velimus, nos invitos ad aliquid faciendum potest impellere, nec culpae debemus improborum consortia ac foedas sodalitates, tametsi hec nos ab ipso veritatis itinere valeant retorquere: teste Chrisostomo, nemo leditur, nisi a se ipso. Proinde rectissime opinor errorum omnium fontem existere nostrae relligionis incredulitatem: Augustinus noster - nosti quem virum - asserebat tantam esse fidem, quanta operum extaret exhibitio ac mensura. Quantum enim credideris, tantumdem bene operaberis, nec me latet omnem ignorantem malum esse, cupiditatemque malorum multorum radicem et, tamquam a facie colubri ac a morbo laetifero, perditorum sodalitatem esse devitandam. Cum bonis igitur ac doctis diutine conversaberis, ut bonus ac doctus pariter vel saltem exemplo efficiaris. Vale

4-5 non secus...pretereunt: cfr. Sall. *De con. Cat.* 1, 1 11 teste...ipso: tit. tract. Iohann. Chrisost. 13-14 Augustinus...mensura: cfr. Aug. *In Ps.* 31, 2, 3

Ricc. 2621, cc. 192r-v.

Ugolinus Verinus

Molte et varie sono le cagione di damnosi errori de' mortali, et però non ti maravigliare se uno è da cupidità o avaritia opresso, o da ambitione enfiato, o da turpe voluptà delinito, né doviamo incolpare la proclività della natura, o della tentatione dello adversario, o la ignorantia della verità, né influxi caelesti, né complexione naturale, ché alcune cose violentemente c'inclinino, né contagione di cattive compagnie: benché tutte queste cose possino alquanto noi dalla recta via torcere, mai possiamo essere costrecti, se noi medeximi non accosentiamo, onde diceva Chrisostomo che nessuno era offeso, se non da sé medeximo. Et però io giudico - et *recte* - che el fonte di tutti gl'errori nostri nasca dalla poca fede della relligione christiana. Et però diceva Augustino che la misura dell'opere nostre è la fede, et tanto bene farai quanto tu crederrai. Già io non dubito che la ignorantia è cagione di molti peccati, né negare si può che la cupidità non sia radice di molti mali, et così a te dico che, come da uno serpente e contagioso morbo, fuggi la società degli scelerati: co' docti et co' buoni se converserai, buono et docto presto diventerai.

Adio

Ricc. 915, cc. 170r-v.

Ugolinus Verinus

Iamdiu nullas ad me dedisti epistolas. Dices: «nihil novi accidit»; saltem quomodo valeas: quando huc sis rediturus, me fecisses certiore; an ignoras quemadmodum amor semper peiora suspicetur? Ille enim ingenii admodum est inops, qui nihil ex se fingat. Nulla necessitas neque mercaturae aut alicuius rei, quando in urbe tota die, simul ociosi, conversabamur, nos urgebat. Sed, mehercule, nihil iocundius amicis, presertim absentibus, contingere solet, quam mutuas dare ac accipere litteras. Quamobrem hunc precor eximias scrupulum, hoc creberrimis ac longissimis litteris desiderium mitiges velim, saltem mihi lacescenti respondeas, sic argumentum tibi deesse scribendi negare non audebis. Quod, tametsi ea quae hic publice ac privatim aguntur, scire non desideris, inserta tamen est omnibus pene natura, ut semper nova scire concupiscant.

Vale

3 quommodo *ms.* 12 desideris] desideras *ms.*

Ricc. 2621, cc. 192v-193r.

Ugolinus Verinus

Già è buon pezo che alcuna lettera non m'ài scripto. Potresti dire: «non m'è acaduto, perché nulla di nuovo è occorso»; almanco et come stia et quando tornerai m'avessi avvisato. Tu credi che io motteggi, et non sai quanto l'amicitia è gelosa, et sempre suspecta el male, et certo è povero chi non sa fingere quattro parole! Quando savamo nella città tutto dì insieme, volentieri conversavamo, dato che nessuna cosa di necessità l'uno dall'altro richiedessi, né niente più giocondo a chi è discosto può intervenire, che udire nuove degl'amici sua et della patria. Priegoti mi lievi et mitighi tale desiderio, et almanco rispondi quando a te scrivo, ché non potrai negare di non havere argomento di scrivere, et, benché tu non desideri di sapere forse le cose che di qua si tractono, perché a te appartenere non giudichi, nientedimeno è la natura degl'uomini tale, che volentieri le cose nuove sapere desiderono.

Adio

11 benché] *praeced.* io *ms.*

Ricc. 915, cc. 170v.

Ugolinus Verinus

Numquam sum usqueadeo occupatus, quin tuas litteras attente et libenter perlegam; quod, siquando tardius quam debueram ad te rescribo, id autem raro contigit, nec superbiae tribues, aut quod laborem devitem: cum prudentia ac summa eruditione, tuae sint litterae refertissimae, non temere illis respondendum existimavi. Quamquam quo celerius, eo tibi fore gratius duxi, tuam tamen censuram gravem pertimesco. Proinde te etiam atque etiam rogo, ut desidem ac dormientem excites, moneas, corrigas, hortaris, quod opere precium me facturum opineris. Etsi me hactenus summopere laudasti, id mihi magis erit exploratum ac gratius, si errores meos diligenter inquiras et emendes. Sequar enim consilium tuum, non minus prudens quam fidele: paucissimi et nostra tempestate et semper reperiuntur, qui vera amicis fideliter predicent.

Vale

Ricc. 2621, c. 193r.

Ugolinus Verinus

Non sono mai tanto occupato, che io le tue lettere con somma voluptà non riceva, et quelle attentamente non leghi et, se soprasego al rispondere, ché rade volte m'interviene, non lo imputare o a fatica o a superbia, ma, essendo le tue lettere piene di prudentia et di somma eruditione, mi pare che meritino non mediocre risposta et, dato che quanto più presto, tanto più grata ti fussi la risposta, pure temo la tua grave censura, et priegoti che spesso mi scrivi et desti lo 'ngegno mio tardo et pigro, et admonisca, riprhendi et conforti quello *maxime* debbi fare et, benché io da te sia molto amato et commendato, pure io stimerò esserti più caro, se gl'errori mia m'aprirrai, accioché io sequiti el consiglio tuo fedele et prudente, perché pochi si truovono o che dichino o che voglino che el vero sia loro decto.

Adio

8 *riprhendi*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 171r.

Ugolinus Verinus

Magna erat nostri Policiani fama, sed maior inventus: incertum est eloquentia utrum in eo, an eruditio, teneat principatum; sermo grecus, immo atticus, non secus ac si mediis ortus Athenis fuisset, quodque nullis aut ferme paucissimis natura et studio concessum est, prosa pariter ac carmine doctissimae eruditus, premeditatae an ex tempore disertus apparet. Accedit preterea quod in eo singularis est memoria, sed, meo iudicio, doctioribus magis interpretes quam incipientibus adhibendus. Landinus vero, a quo velut fonte omnes nostri seculi rivi eloquentiae defluerunt, iam senio est confectus, magnam tamen adolescentibus exhybet utilitatem. Demetrius quoque, grecus vir, mehercule, valde litteratus, multos externos in civitatem nostram excivit; rethores ac poetas grecos enodat. Quartus itidem lector, Lippus quamquam re ac nomine, linceo acumine oratorum ac poetarum enigmata diligenter exponit. In illo mira ac prope inaudita inest extemporalis dicendi facultas. Quamobrem brevi, ni fallor, Grecorum ac Romanorum hic artes florere conspicias, cum nec minora ingenia ad quamcumque vis facultatem hic facile reperiantur.

Vale

5 studio] studium *ms.* 10 exhibet *Bausi* 11 rethores: cfr. *Avv. ling.* XLIV 16
facultatem] *int. lin.* 16 vis] *ex hic ms.*

Ricc. 2621, cc. 193r-v.

Ugolinus Verinus

Grande fama era innanzi del nostro Policiano, ma certo maggiore è trovata, et non so se la eruditione o la eloquentia tiene in lui el grado maggiore. El sermone greco, anzi atheniese, è in lui non altrimenti che se fussi nato in epsa Athene, et quello che in pochi s' ignunge, in lui mi pare perfectò, cioè et in prosa et in versi parimente è docto et eloquente, o vuoi *ex tempore* o vuoi premeditato. Oltra di questo è una tenacissima in lui memoria, ma parmi più tosto sia *lectore ad homini docti*, che a gioveni che non sieno molto eruditi. El nostro Landino, padre della eloquentia de' nostri tempi, già è da vecchiaia confecto; pure non mediocrementè giova agli adolescenti. Èci Demetrio greco, huomo molto letterato, la cui fama ha nella città nostra molti forestieri conducti: legge *rethori*, greci et poeti. Ancora un quarto doctore, benché cieco, molto bene vede lume et è in lui una inaudita extemporanea eloquentia. Il perché non dubitare che in brieve non veghi nella città nostra *florere* la antica gloria et de' Greci et de' Romani negli studii liberali, *maxime* che non ci sono ingegni inferiori et ècci copia di sì egregii preceptori.

Adio

12 *rethori*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 171r-v.

Ugolinus Verinus

Soleo nonnumquam vehementer admirari quanta sit nostri seculi prudentia, quod Romanorum ac Grecorum in studiis liberalibus consuetudinem minime sequantur, cum ad me scripseris quatuor eruditissimos Florentiae poetis ac oratoribus enodandis doctores esse constitutos. Cur egregios itidem rethores publico salario non concusserint, qui florentinam excolendo iuventutem declamare docerent, cum sit omnibus manifestum ex hac utili ac diligenti exercitatione stilum dicendi magistrum effici, memoriam augeri, pronuntiationem expoliri? Quod, tametsi complures nostra existant tempestate, qui latinam ac grecam linguam plane intelligant, non sine tamen labore utrumque sermonem pronuntiant. Proinde, siquando ludi litterarii prefectos adloquaris, cur veterem declamandi morem ommiserint velim inquiras, quod, si me audire voluerint, non vereor brevi, tamquam ex equo troiano, poetas ac insignes oratores ex urbe florentina tamquam totius Italiae seminarium fore oriundos.

Vale

5 *rethores*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 15 oriundum] oriundos *ms.*

12 *ex equo troiano*: cfr. *Cic. De or.* 2, 94

Ricc. 2621, cc. 193v-194r.

Ugolinus Verinus

Non poco mi maraviglio, atteso la prudentia di chi governa, che non sequiti negli studii liberali la consuetudine et de' Greci et de' Latini antichi, et *maxime* dicendo tu quattro celeberrimi doctori nel publico gymnasio interpretare e' poeti et gl'oratori, come non hanno conducto egregii rethori et insegnino declamare la gioventù fiorentina, essendo a ciascuno manifesto che la memoria, lo stylo et la pronuntia altrimenti perfecta fare non si può? Et non so donde nata sia tale ignorantia; et benché molti et la lingua greca et la latina intendino, pure quella con fatica, et quasi lingua balbutiente, pronuntiono. Et però vorrei, se mai co' prefecti del gymnasio parli, di tale inconveniente ti rammaricassi, et non dubito che, se volessino alla mia sententia prestare orecchi, che in breve tempo, sì come del cavallo troiano, innumerabili oratori come un seminario di tutta Italia nascerebbono.

Adio

5 *interpretare*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII 5 *rethori*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, c. 171v.

Ugolinus Verinus

Plerique, meo iudicio, falso ingenia nostri seculi reprhendunt, sed hec fuit semper vetusta malignitas, ut praeterita praesentibus extimarit meliora. Quod Horatius attestatur: difficilis, querulus, laudator temporis acti. Quod, si eruditionem nostri temporis, maxime vero eloquentiam, tibi narrarem, qui, nisi me fallit amor, magno in pretio erunt, neque illis prioribus romanis inferiores erunt. Sed te minime latet invidiam semper viventibus obfuisse. Plura possim undique exempla referre, sed hoc epistolaris non patitur angustia. Proinde bonarum artium <nostra saecula> faeracissima nemo sanae mentis esse negabit.

Vale

2 *reprhendunt*: cfr. *Avv ling.* XLIV 9 *faeracissima ms.*

4 *difficilis...acti*: cfr. *Hor. Ars. Poet.* 173

Ricc. 2621, cc. 194r-v.

Ugolinus Verinus

Parmi che a torto molti si rammarichino della penuria degl'egregii ingegni del nostro secolo, et sempre fu questo vitio, che le cose antiche, più che le moderne, si lodino, et è la natura de' vecchi, come dice Oratio, bizarra et laudatrice de' secoli passati. Et se io volessi narrarti in ogni facultà, et *maxime* della eloquentia di molti che gioveni sono, e' quali spero saranno per l'avenire nominati, credo che, se la invidia non dessi al presente noia, e' quali pari o superiori a qualunque tu vuoi degl'antichi sarebbono. Et credi che pochi sono de' viventi honorati, che doppo la morte habbino tale gloria. Innumerabili exempli di ciò ti potrei allegare, ma non patisce la brevità delle lettere. Ma io giudico così, et credo che el mio giudicio sia vero, ché el nostro tempo sia uberrimo d'ingegni sublimi in ogni facultà d'arte liberali.

Adio

Ricc. 915, cc. 171v-172r.

Ugolinus Verinus

Rogasti me saepe, ut quid de imminente bello, deque totius Italiae statu sentiam, ad te scribam, quod, tametsi aliquid certi affirmare presertim futuri temerarium est, quod in sua Deus posuit potestate, coniectura tamen humana aliquando proxima veris inspicimus. Accedit quod vir prudens et astrologiae non ignarus, sacrorum quoque concionatorum vaticiniis permotus, ventura nonnumquam predicat. Sed minime his fretus prodigiis, animi mei sententiam aperiam: non solum Italiae, sed Europae prope universae, cum propter internas discordias, tum propter nefanda scelera, vastitatem imminere pertimesco, in primis ob vitam prelatorum omni turpitudine coinquinatam. Proinde Dei misericordia restat nobis imploranda, quam spero nobis fore propitiam, si vitae foeditatem inmutabimus, ut cum Gregorio sentiamus: noverit enim Deus inmutare sententiam, si nos veteris nequitiae poenitebit. Debemus insuper, siquando penuria futurae calamitatis nobis immineat, quae sunt ad victum necessaria, longe nobis prius providere, quod, si etiam Dei benignitate haec monstra irrita ceciderint, satius est milies frustra timuisse, quam minimum damnum confidenter tollerasse.

Vale

4 est] *int. lin.*

11-13 *Proinde...paenitebit*: cfr. *Greg. Mor. in Iob* 4, 6, 36; 9, 12, 54

Ricc. 2621, c. 194v.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài spesse volte pregato che io ti debbi significare quello che io cognosca o creda delle guerre future, et *maxime* dello stato di Italia et, benché sia cosa temeraria affermare certo alcuna cosa, la quale solo Idio cognosce, pure chi è prudente per coniectura humana, spesse volte al vero s'apressa, et tanto più quanto da' pronostichi della astrologia o da e' vaticini de' sacri concionatori tal cosa spesso è predecta, et rade volte si vede che grande mutatione di stati si facci, che quella non sia per portenti o per altri segni prima manifestata. Ma io, atteso non solo la potentia di Italia, ma del resto della christianità essere in universale discidio, et perché e' peccati de' nostri tempi sono gravissimi, et *maxime* et de' prelati et de' signori, temo che presto non vegiamo grande ruina. Et però mi pare che prima mutiamo la vita nostra in meglio, accioché con Gregorio speriamo che Dio muterà sententia, se noi mutereno e' nostri costumi, et che facciamo grande masseritia. Se più alcuna cosa di nuovo d'adversità nascessi, possiamo facilmente tollerare tale tempesta et, se pur bene intervenisse, meglio è mille beffe che un danno.

Adio

Ricc. 915, cc. 172r-v.

Ugolinus Verinus

Quamquam parum fidei vaticiniis adhibemus, et his potissimum, qui ventura temere certo diffiniunt, tuae tamen me plurimum litterae commoverunt; quippe, cum tuam prudentiam noverim singularem, non sine evidenti iudicio, haec ad nos descripsisti, cum christianorum universalem ferme discordiam esse non inmerito significasti, et hec te potissimum causa compulit, ut tuarum rerum diligenter haberes rationem. Ad omnes mercaturae socios litteras dedisti, ut nihil, nisi greca fide, venditeri<n>t: temerarium enim est mercatores mediocri lucro non esse contentos, et hinc est, quod pleraque pars hominum, qui se mercaturae dederunt, cumulandi insatiabili cupiditate incensi, saepe dequoxerunt. Quamobrem, si quid interea novi contigerit, e vestigio me facias certiore, neque sumptibus neque salariis tabellariorum parcas. Hinc opinor, nisi fallor, mercatorum maximum consistere lucri incrementum, ut citissime quicquid ubique geratur, an vilia an cariora vendantur, ipsis significantur.

Vale

8 *greca fide*: cfr. Aus. *Ep.* 4, 41

Ricc. 2621, cc. 194v-195r.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere molto m'anno commosso, benché io poco creda a' vaticini, et a quegli che *temere* diffiniscono le cose future, perché, cognosciuta la tua singulare prudentia, so non senza grande iudicio temi futura calamità, quando vedi l'universale discordia de' miseri christiani. Però ho deliberato rassettare e' mia facti delle mercature, et già ho scripto a tutte le mia ragione che saldino e' conti, et che ogni cosa vendino a danari contanti. Parmi pazia grande non star contento a' mediocri et incerti guadagni, et di qui nasce che la maggiore parte de' mercatanti, per la insatiabile cupidità del guadagno, spesso falliscono. Se in questo mezo nasce cosa di nuovo, priegoti che non perdoni a spesa, che subito me ne facci certo, perché in questo mi pare *maxime* consista la providentia de' mercatanti, et di tucto sarai da me satisfacto, et delle spese de' fanti et dell'altre cose che in ciò spendessi.

Adio

Ricc. 915, cc. 172v-173r.

Ugolinus Verinus

Nimirum levis est ingenii, nulliusque prudentiae, facile quicquid temere pronuntiatur, futurum pro comperto existimari; durae quoque cervicis, id in primis signum est cuncta pariter contemnere ac omnia physica ratione velle discernere. Proinde, cum multis sat in rebus, mediocris via est retinenda, quod enim humana possumus coniectura indagare, quid debemus bene vel male attente considerare, ut adversa devitemus, prospera assequamur, neque divinis prodigiis debemus esse rebelles, nec temere cuncta credamus: plerumque terribiliora quam postea nobis contingant, sacri minantur concionatores. Sed nullum malum, teste quoque Profeta, mortalibus evenit quod, permittente Deo, non contingat: propter enim peccata adversa solent oriri. Hoc ideo ad te scripsi, non quia nostrorum sim censor seculorum, neque quod vates aut profeta existam, neque quod mathemathycis id possim presagire eruditionibus, verum, cum principes nostrae tempestatis, et in primis Ecclesiae prelati, quamquam hactenus non multo extiterunt meliores, sunt tamen, quod testatur et deplorat apostolus, omni ferme vitio coinquinati. Magnam vereor nostris saeculis imminere calamitatem, utinam sim falsus aruspex.

Vale

10-11 *nullum...contingat*: cfr. *Lam.* 3, 37-39

Ricc. 2621, cc. 195r-v.

Ugolinus Verinus

Come egl'è cosa leggiere et di poca prudentia credere facilmente le cose future, che sono temeramente pronuntiate, così segno di dura cervice et troppo contumace volere nessuna cosa credere et di ciascuna havere ragione. Et però a me pare di pigliare la via del mezo, quello che con humana coniectura possiamo provvedere, secondo che è bene pigliare, secondo che è male schifare, né essere ribelli a' divini prodigii, ma, sempre che molto più si minaccia, che dipoi di male non acade, pure dobbiamo sempre temere el divino giudicio. Et credo, anzi sono certo, che tutti e' mali che intervengono agl'uomini, per volontà di Dio et pe' peccati loro acaggino, ma in diversi modi. Questo t'ò scripto, non perché io sia censore de' nostri secoli, né che voglia indovinare alcuna cosa, perché né in me è spirito di profetia, né cognitione d'astrologia, ma perché io cognosco essere tale el governo universale de' prìncipi, et *maxime* ecclesiastici, ché io temo essere propinquo qualche horrendo et giusto flagello di Dio, et Dio voglia che io sia falso et temerario aurspice.

Adio

Ricc. 915, cc. 173r-v.

Ugolinus Verinus

Nihil per hos totos sex menses ad te dedi litterarum, neque tu pariter ad me quicquam scripsisti; tametsi variis uterque nostrum impeditus est negociis, hyemis tamen incredibilem asperitatem in causa fuisse opinor (imbribus enim procellosisque ventis, tum iugibus nivibus itinera ferme omnia, presertim alpina invia sunt facta). Kalendis quoque Martiis, cum ver esse incipit, eadem durat brumae tempestas; vereor, proinde, ne, quemadmodum greges, omnes pene domestici interierunt incredibili horrore frigoris, ita nos inclementia caeli futura extate pereamus, castanae, insuper, olivae, quercus, et mille id genus stiriis geluque incredibile confectae ramos omnes admiserunt, quod, post hominum memoriam, hactenus contigisse non recordor: in mugellano flamminensique agro haec omnis calamitas contigit, quod magnopere suspicor, ne dirae nobis fuerint prodigia calamitatis.

Vale

10 stiriis...incredibile: cfr. Pl. Nat. Hist. 24, 124

Ricc. 2621, c. 195v.

Ugolinus Verinus

Io già sei mesi interi non t'ò scripto, né anche tuae lettere ho ricevuto et, benché l'uno et l'altro sia da variae occupatione impedito, pure credo che la asperità del presente verno ne sia stato cagione, perché neve, venti, piove et giachi horrendi hanno facto questi cammini invii et, benché siamo *in Kalendis* di marzo, principio della vera, nientedimeno persevera la atrocità del freddo hyemale, et Dio voglia che non nuoca per la intemperanza del tempo agl'uomini come a' bruti et agl'arbori, ché ti narrerò cosa incredibile, ma vera, che e' castagni, ulivi, querce et molti altri fructiferi et non fructiferi pomi, *maxime* et nel Mugello et nella Romagna, sono tronchi e rami, et rimasi gli stipiti da el diaccio, ché mai né veduto né lecto ho tale cosa essere intervenuta, et credo che tale peste in molti luoghi è stata comune. Iddio non guardi a' nostri peccati, ché temo di peggio.

Adio

Ricc. 915, c. 173v.

Ugolinus Verinus

Magno me profecto pudore liberasti, nec sane mediocri dignus eram reprhensione, quod iamdiu nihil ad te dederim litterarum, tametsi diuturnae morae hyemis atrocitas causa fuit: nullus enim hac bruma istuc commeare potuit. Sum tamen in culpa, quod tu primus scribendi silentium rupisti, nec pluribus idcir<c>o velis utar ad me excusandum, quando id minime patitur verae necessitudinis vinculum. Proinde, in futurum curabimus esse solertiores; sed nihil in presentiarum novi occurrit, quod tibi significem, quamquam cuncta suspensa videntur magnorumque motuum signa apparent, quos Italiae rebus imminere suspicantur; quod, si me audies, mercimonia tua in aurum ac pecuniam rediges ut, si quid forte calamitatis ac procellae exortum fuerit, minus tibi possit obesse. Magnum enim persaepe lucrum existimatur in tanta rerum vastitate iacturae esse immunem.

Vale

3 reprhensione: cfr. *Avv. ling.* XLIV

Ricc. 2621, c. 196r.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài mitigato el mio pudore, che mi pareva essere degno di gran rephensione - et sono -, perché tanto pigro allo scrivere sono stato. Et certo n'è stato cagione l'asperità del tempo, ché pochissimi sono venuti di qua, né costà di qua partiti; pure merito riprhensione, perché tu primo hai ropto el silentio. Ma non userò più parole a ·ffare scusa, perché non patisce l'amicitia nostra prolixità di parole, et saremo in futuro più solleciti. Al presente non ti posso alcuna certa cosa significare, benché io vega grandi movimenti di guerra apparecchiarsi, le quale dicono farsi per Italia; ma niente certo ti posso avisare. Pure, se farai a mio modo, ti troverai in su contanti, accioché, se alcuna procella venissi, nuocere non ti possa, et è alle volte buono guadagno non perdere nella comune vastità delle guerre.

Adio

3 *rephensione*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII 5 *riprhensione*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII 6 parole]
-aro- *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 173v-174r.

Ugolinus Verinus

Si quantum Petro Caponio debeo non innotuisset, illum tibi longiori epistola commendassem, quod, si me etiam atque etiam ad te scribendum <non> compulisset, neque in presentiarum quicquam de hac re tibi significassem, amici enim, modo sint amici, nullo sunt pacto rogandi, quibus sat est sui animi annuisse desiderium. Proinde, cum tibi sit exploratum quantopere a nobis Petrus diligatur, quodcumque illi feceris, mihi fecisse credideris presenti. Quapropter commendatione uti supervacaneum duxi. Oportet itaque id non solum re probes, sed promptioribus verbis, quantum mea apud te possit auctoritas demonstrare. Alioquin me aut vulgariter ad te scripsisse, aut nihi<l> apud te posse, existimaret. Quamobrem te etiam atque etiam rogo, ut in hoc quoque casu superare<s>: nihil unquam ausus es postulanti denegare, nihil, mehercule, dulcius, nihil quo magis Deo similes esse videamur, quam bonis prodesse libenter, de quo me facias certiolem.

Vale

3 commendarem *Bausi*

14 *bonis prodesse*: cfr. Sen. *Phaed.* 977

Ricc. 2621, cc. 196r-v.

Ugolinus Verinus

Se a te non fussi manifesto quanto io ami Piero Capponi, et quanto a ·llui sia obligato, userei molte parole a ·rraccomandarti la sua faccenda et, se lui non m'avessi strecto, anche questo poco non ti scriverrei, perché gl'amici, se sono amici, non sono da essere pregati: basta significare el desiderio. Adunque, sapendo tu me essere molto obligato a Piero, et quello che tu a ·llui farai, a me sarà facto, parmi indanno usare la presente commendatione. Et però è di bisogno tu non solo con opere, ma con parole prompte mi dimostri me apresso di te tanto potere quanto lui stima, et io in tutti e' mia casi ho provato. Altrimenti crederrebbe o che io volgarmente te l'avessi raccomandato, o che me poco amassi. Et però ti priego che in questo caso vinca te medesimo, ché mai a ·nnessuno negasti alcuna cosa; et per certo niente è più dolce et più simile a Dio, che volentieri servire et fare beneficio. Et priegoti presto mi dia avviso di quel che segue.

Adio

Ricc. 915, cc. 174r-v.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae variae me affecerunt, quod Petri Capponii negotium mihi significes id gratum extitit, quod autem tantopere commendes permolestum est: omnis enim vera necessitudo preces respuit. Proinde in futurum sat erit mihi innuas quid tua aut amicorum causa sim facturus; sin secus feceris te nullam in me habere fiduciam credidero. Ut tu optime sentis, nihil est suavius, nihil utilius quam bene meritis complura exhibere beneficia, quae nullo tempore excident, ut quidam poeta: «Quas bene donabis, semper habebis opes». Et in hoc potissimum summum rerum opificem imitabimur, qui cum nullius indigeat, immo sit nobis cuncta liberaliter elargitus, quicquid tamen ipsi grati reddemus, centuplum restituet. Sed, ne tibi videar esse verbosus vel, si nihil in futurum exposces, si quid te velle cognoscam, non solum tibi, sed amicis tuis omnibus confestim et libenter prestabo.

Vale

7-8 *Quas...opes*: cfr. Mart. *Epigr.* 5, 42, 8
Mc. 10, 30

9-10 *quicquid...restituet*: cfr. Mt. 19, 29;

Ricc. 2621, c. 196v-197r.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere parte grate, parte molestae mi furono, grate perché m'avisi che la faccenda di Piero Capponi io la stimi come se tua propria fussi, moleste perché molto mi prieghi, ché sai della vera amicitia tutti e' prieghi sono alieni. Et però, per l'avenire, accenna quello che tu vuoi che io faccia, altrimenti io giudicherò che habbi poca fiducia in me, ché, come tu scrivi, niente è più suave che collocare bene e' beneficii, e' quali mai non si perdono; et in questo doviamo imitare el nostro Creatore, al quale, benché nulla di nostro doniamo, nientedimeno centuplo lo rende. Ma non voglio essere verboso, ancora che niente da me domandi, quando io conoscerò o a te o agl'amici tua essere utile, et sponte et volentieri farò appiacere. Così, se m'acadrà reposcere la mutua tua opera, vedrai me non essere timido nello addomandare.

Adio

Ricc. 915, cc. 174v-175r.

Ugolinus Verinus

Doles, nec inmerito, quod christianus populus, quo nihil in terris sanctius esse deberet, paulatim deterior efficiatur, tametsi ceremoniis exterioribus longe secus appareat, cum sacri nobis eloquii saluberrima in templis documenta concionatores moneant et hortentur, qui, non minus doctrina quam sanctitate morum insignes existant, finemque verae faelicitatis capessendum demonstrent, iterque tutius doceant, quo per mille pericula ad ipsius gloriae portum perveniamus. Sed nos a rectissima via plura detorquent principum, in primis foeda ac detestanda scelera esse nemo sane mentis dubitavit. Proinde non me, quod tantopere mala vaticinentur, a veritate seiungunt et, quamquam contempnuntur a nonnullis, immo et iridentur, tamen magnam procul dubio verear calamitatis imminere procellam; nec sine iusto Dei iudicio plerumque contingit quod principes ac populi instar faraonis caeci et sordi efficiantur, si qua saluberrima remedia a melioribus exhibeantur. Quamobrem prudentius est frustra timuisse quam magna cum iactura temerarium exitisse, nec Dei maior est misericordia quam iustitia. Quicquid autem adversus mortalibus evenit, id, teste Gregorio, contingit ut mali horrendis ac iustis paenis puniantur, boni vero ne in errorem labantur. Itaque ne pudeat vitam emendare, quod, si nullius culpa te reum assereres, cave quid profitearis: discipulus enim ille, Christi dilectus, dicebat quod veritas in eo non erit, si se peccati fore profiteretur expertem.

Vale

16-18 *Quicquid...labantur*: cfr. Greg. *Mor. in Iob* 26, 18, 32; 26, 5, 10; 26, 26, 39; 26, 33, 19

Ricc. 2621, cc. 197r-v.

Ugolinus Verinus

Tu ti duoli, et a rragione, che el popolo christiano ogni dì diventi peggiore, benché ne' segni et cerimonie exteriore paia el contrario, havendo noi sì optimi concionatori, e' quali con exemplo di vita et con doctrina egregia ci dimostrano quale sia el fine della nostra felicità et per qual via più sicuramente possiamo camminare, et che pochi al porto di salute si conducono. Ma fra ll'altre cagione n'è una potissima, e' principi sì secolari come ecclesiastici, et però non giudico che temerariamente, ci pronosticano futura calamità, della quale molti beffe si fanno, ma secondo che le Sacre Scripture apertamente dimonstrano, quando ha a venire qualche horrenda procella, permette Idio che o e' principi o e' popoli sieno ciechi et sordi a' salutari remedii. Né mi curo che io sia tenuto pinzocherone, perché voglio più tosto temere senza danno che essere temerario con somma iactura, perché io so che Idio non è meno misericordioso che giusto, et tutte l'adversità sogliono acadere o per punire e' tristi, o per rimuovere le cagione che e' buoni non caschino in errore. Et però conforto te che non ti vergogni emendare la vita in meglio, et se dicessi (ché nol credo) che in te colpa alcuna non sia, guarda quello che dī, che esso discepolo d' Idio, dicendo, disse che la verità non sarebbe in lui, se senza peccato essere affirmassi.

Adio

Ricc. 915, cc. 175r-v.

Ugolinus Verinus

Multis ac iustis de causis tuae mihi semper litterae gratissimae extiterunt, immo nihil iocundius, nihil gratius contingit, quam tuas et crebras et longas lectitare epistolas, quod, tametsi mira in illis eloquentia effulget, nec minus prudentiae multumque verae religionis inest: vetus detritumque proverbium est numquam ex amphoris vina depromes, quae intus non continentur. Plerique nostra tempestate, qui falso habentur litterati, sacri sunt extor<r>es eloquii: ii, meo iudicio, nec docti nec christiani appellandi sunt. Proinde te etiam atque etiam rogo, ut priscorum gentilium nitorem, et quicquid est in illis eloquentiae, cum christiana gravitate coniungas, ne adolescentium animi, fabellis deliniti, poetarum obscenisque figmentis ipsorum elumbes efficiantur. Vale

5-6 *vetus...continentur*: cfr. Hor. *Ep.* 1, 2, 69-70

Ricc. 2621, c. 197v.

Ugolinus Verinus

Per molte cagione le tue lettere mi sono grate, anzi nessuna cosa più gioconda né più cara m'è, che havere spesso le tue epistole et, benché in quelle sia singulare eloquentia (ma non meno di prudentia né di vera relligione truovo in quelle), et è vero el proverbio che la botte mai dà se non del vino che l'à drento. Et parmi che oggi *maxime* quegli che docti sieno tenuti si vergognino legere le Sacre Scripture, et siamo in nome christiani, in facti gentili et ennici. Et però sarebbe bisogno che molti a te simili pigliassino tale provincia, che el nitore et la eloquentia de' poeti et horatori pagani la congiugnassino con la verità christiana, né sempre in favole et obsceni figmenti gl'animi de' gioveni enervassino, e' quali, allecti dalla suavità delle inane parole, hanno in odio la salubre rudità delle Sacre Lettere.

Adio

Ricc. 915, c. 175v.

Ugolinus Verinus

Quod tantopere tibi Lepidum commendarim, id forte meo more nimium amori indulxisse opinaris, verum longe quam dixerim, maiora deprendes, nec vereor te quandoque mihi de hac commendatione esse gratias acturum, quippe, quod vir est mortalium omnium gratissimus, alioquin eruditus et apprime liberalis, omniaque malit quam ab ullo beneficiis superari. Quamobrem id mihi persuasi, nec falli suspicor. Qui enim erga homines gratos officia contulerit, quemadmodum tu in nostrum Lentulum conguessisti, grandiori faenore non potest suum patrimonium augere. Sed, ne tibi forte id longioribus epistolis persuadere contendam, neve amori mutuo diffidere videar, plura ad te non scribam, quippe quod te cumulatissime morem mihi gesturum crediderim, cum tu neque in maioribus magisque ambiguis numquam defueris, pluraque quam poposcerim libenter et cumulatae reddidisti.

Vale

Ricc. 2621, c. 198r.

Ugolinus Verinus

Tu credi per aventura, come è la mia usanza, che io el mio Lepido t'abbi lodato sopra el consueto, ma in verità ti dico che molto più lo troverai delle sue laude, che io non t'ò scripto, et non dubito che di tale raccomandandia ancora mi ringratierai, perché è di tutti è mortali huomo gratissimo, docto et liberale, et ogni cosa più volentieri sopporta, che essere vinto di beneficii. Et parmi - et credo non m'inganno -, che chi bene colloca e' beneficii, quali saranno inverso di Lentulo collocati, non possa fare più utile usura, et accioché io non paia con prolixità di parole ti voglia questo persuadere o che io mi diffida che nollo facci, di questa cosa più a te non scriverrò, perché sono certo cumulatamente da te dovere essere servito, *maxime* havendomi tu nelle cose più dubie, et forse non più giuste, che io non t'ò addomandato, sempre satisfacto.

Adio

2 io] *int. lin.* 3 consueto] *desueto ms.*

Ricc. 915, c. 176r.

Ugolinus Verinus

Nimirum res est supervacanea, si quid amicos simus rogaturi, pluribus uti verbis, tamquam apud alienos lenocinio sermonis benivolentiam captare studeamus. Sed te minime latet litteras primo esse inventas, ut absentes faciamus certiores. Ego mihi iure persuasi: qui plura verbis pollicetur, re pauciora prestabit. Marcus Antonius, qui istic plures commoraturus est menses, magnopere me rogavit, ut tibi significarem eum in meorum amicorum numero esse precipuum, utque illum in iustioribus negociis, nec secus illi opem conferres, iterum atque iterum commendarem. Proinde tibi persuadeas velim quicquam illi auxilii, favoris, beneficii contuleris, id mihi fecisse existimes, et eo magis, quo sollicitius attentiusque amicorum negocia curare debemus, quam si res nostrae in periculo versarentur, tametsi pauci admodum nostra tempestate hoc curare videntur. Nihilominus non iactantiae causa sit dictum, quam prorsus a me scis alienam: tu nosti quanta solertia, quanto studio quam tenere cognatorum et affinium et amicorum in primis res a me tractentur.

Vale

4 ut...certiores: cfr. Cic. *Ep. ad fam.* 2, 4, 1

Ricc. 2621, cc. 198r-v.

Ugolinus Verinus

E' pare cosa superflua, et certo è, tra gl'amici usare lunghi proemii, et sempre, come a nuove persone, volere captare benivolentia con prolixità di parole. Et tu sai che le lettere sono state trovate per avvisare gl'absenti del suo desiderio: et io m'ò dato sempre a 'ntendere che chi usa assai parole, fa sempre pochi facti. Marco Antonio, el quale per sue faccende molti mesi ha costà a dimorare, mi pregò che io ti significassi lui essere mio amico, et che nelle cose giuste, che d'altro non mi richiederebbe, io te lo raccomandandi; et così fo, che ciò che a .llui da te sarà di bene facti, io a me facti lo riputerò, et tanto più quanto più sollecitamente et attentamente doviamo le cose degl'amici più che le cose nostre curare, benché pochi si truovino che habbino tale respecto, nientedimeno io - non per vantarmi, ché sai che ogni iactatione da me è aliena -, <sai> con quanta sollecitudine et diligentia le cose de' parenti et degl'amici mia io procuri et governi.

Adio

Ricc. 915, cc. 176r-v.

Ugolinus Verinus

Iure de me conqueri potuisses, si quod me rogasti, et ego recepi, minime tibi observavi, si haec non ex aliena voluntate, seu rectius loquar, perfidia provenissent. Vetus ac detritum proverbium est non posse cuncta ex suo arbitrio ministrare, qui collegam aut socium habuerit. Hoc in primis nostra tempestate contingit, cum omnia paucorum, vel ut rectius loquar, unius regantur arbitrio. Qui enim quaecumque potest quae libuit, omnia fecit. Proinde, si me audies, si unam et alteram passus fueris repulsam, patienter feras, neque ab incepto desistas: non enim arbor uno prostratur ictu. Omnem tibi polliceor operam, favorem, studium, neque meum dumtaxat, sed amicorum omnium, quos mihi plures et prepotentes non ignoras, et qui maxime Cesare utuntur. Quamobrem te rogo, ne frustra in te irascaris, neve pueros imiteris, qui sine caena sibi irati dormitum proficiscuntur: multa proinde necesse est deglutire, ut multa dissimules; sic tandem voti compos efficiaris.

Vale

Ricc. 2621, cc 198v-199r.

Ugolinus Verinus

Tu haresti ragione dolerti di me, se io non t'osservo quello che tu mi pregasti et io ti promessi, se dalla mia volontà procedessi, et non dalla aliena et potestà et perfidia. Egl'è proverbio trito che chi è in altrui compagnia spesso gli bisogna fare a ·mmodo del suo collega, et *maxime* atteso el governo del nostro tempo, quando tutte le cose sono ridocte nella volontà di pochi, o più tosto d'un solo. Quanto a me, io t'ò osservato quello che ti promessi, ma chi può quello che vuole, ha voluto quello che gli piace; et, se farai a mio modo, se n'ài beuto una sechiata, habbi patientia et sequita la 'mpresa: a un colpo non cede l'albero, et io ti prometto ogni mia opera, ogni favore, ogni studio, et non solo el mio, ma degl'amici mia, e' quali sai essere et potenti et proximi a Cesare. Et priegoti non t'adiri a tuo danno, né fare come e' fanciugli, che per la stiza ne vanno a ·llecto senza cena, et è bisogno inghiottire di molte cose, accioché possi consequire quello che hai tanto desiderato.

Adio

Ricc. 915, c. 176v.

Ugolinus Verinus

Magnopere gaudeo, nec facile id tibi possem explicare, quod tandem aliquando summae dignitates bene meritis demandentur. Quo rarius quam nostra tempestate contingit, eo mihi gratius fuit te audisse Aquileae patriarcam esse designatum, quod mihi pene compertum est maiorem tibi gradum brevi facturum, tametsi tibi pauci gradus supersunt altiores. Ego te iterum atque iterum rogo, ut latinis grecisque litteris operam diligenter impendas, nec solum eloquentiae, sed cuiuscumquevis eruditionis facile princeps evasisti, ne te fastigia dignitatum ad reliqua faciant segniorem, neve innumeris occupationibus impeditus reliqua Aristotelis volumina absolvas, ut eodem apud nos Aristotheles, quo apud grecos nitore legatur. Quod, tametsi minime vereor, quippe quod inmensam studendi tuam noverim aviditatem, nec prorsus ulla alia voluptate delecteris, contagiosa tamen ambitio mortalium non solum rudium, sed etiam doctorum mentes infecit, verum non hanc suspicor fore tibi impedimento, quin te archetipon ac normam singularem exhybeas, ecclesiasticis ac secularibus dignitatibus.

Vale

Ricc. 2621, c. 199r.

Ugolinus Verinus

Io mi rallegro, né dire ti potrei quanto, che le somme dignità già finalmente a' benemeriti sieno collocate, et questo quanto più raro al nostro tempo interviene, tanto più m'è grato havere udito essere te electo patriarca d'Aquileia. Et spero et credo che a .mmaggiore grado la presente dignità ti doverrà collocare, benché pochi più alti gradi a te salire restino. Priegoti che come hai facto insino a questo dì, dato opera alle greche et latine lettere, et facilmente tieni el principato non solo della eloquentia, ma ancora d'ogni eruditione, ché l'alteza dello presente honore non ti facci pigro, né le occupatione t'impedischino che non fornisca di tradurre tutti e' volumi d'Aristothele in quello nitore et elegantia che è apresso de' Greci. Et benché io non dubiti, perché cognosco la tua immensa avidità di studiare, che altro piacere d'imparare non hai né cerchi, pure la pestifera ambitione corrompe spesso gl'animi et degli ignoranti et de' docti. Ma spero che a te non sarà impedimento, ma che sarai futuro archetipo et norma singulare agl'uomini dabene, et *maxime* agli ecclesiastici prelati.

Adio

Ricc. 915, c. 177r.

Ugolinus Verinus

Suspicaris fortasse me oblitum, quae cumulatissime conguessisti beneficia; memini, enim memini, nec unquam obliviscar. Proinde moleste perfero, quod me tantopere rogites, quod iure possis efflagitare. Quamobrem nullum arbitror scelus ingratitude detestabilius, quoque magis Deo debemus, cum illi efficiamur rebelles, iustioribus maioribusque paenis plectendi sumus. Tibi, mehercule, plurimum debeo, tibi igitur non solum, sed agnatis et amicis tuis omnibus ero liberalis, quod, siquando contigerit quod cupias, quod velis minime exequi, ignorasse me arbitreris. Itaque e vestigio mihi velim significes, ne meae forte culpae tribuatur, nec tu de me iure conqueri possis.
Vale

Ricc. 2621, c. 199v.

Ugolinus Verinus

Tu credi forse che io non mi ricordi de' beneficii da te ricevuti, e' quali mai non dimenticherò, né satio mi vedrò, se a quelle cumulatamente non satisfarò. Et però mi dogo che tu mi prieghi di quello che a ·rragione mi puoi addomandare, et non credo che Idio offenda tanto alcuno peccato, quanto la 'ngratitudine, et *maxime* è dannanda in quegli che più beneficii ricevono. Et però tu vedrai, senza essere da te richiesto, se non solo da te, ma a' tua amici et parenti sarò liberale et benefico et, se pure non facessi quello che tu desideri, non lo imputare alla mia volontà, ma alla ignorantia, et però me n' avisa, accioché io non sia in colpa, né tu a ·rragione di me dolere ti possa.

Adio

9 ignorantia] *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 177r-v.

Ugolinus Verinus

Quod ruris frequenter utar secessu, rusticus et agrestis tibi sum visus, nec me redisse in amicitiam cognosti, cum veteribus amicis in studiis nostris, quibus bellum indixeram, dum in urbe manebam: quis enim in fluctuanti rei publicae Euripo tuto residere poterit? Neque, mehercule, tranquillius nec tutius in vita presenti potest repperiri, quam ab omni culpa esse alienum, operamque studiis liberalibus impendere, a quibus me multiplices ac variae alienum effecerant occupationes, nec possum quicquam dulcius reperire quam quotidie aliquid dignum facere vel discere immortalitate, nec tutior nec certior via reperitur, qua iter nostrum ad veram animi faelicitatem dirigamus. Quod, tametsi necesse sit multis varia urbanorum negociorum officia exercere, si tamen avaritiae et ambitionis velimus temperare furores, sapientius vita mortalium ad ipsam beatitudinem dirigeretur, verum plerique cecutientes erummosos disquirunt labores quam securum portum quietis.

Vale

Ricc. 2621, cc. 199v-200r.

Ugolinus Verinus

Tu credi, per istare in villa, che io sia diventato rustico et agreste, et non sai che io sono tornato in gratia cogl'amici mia antichi, co' quali, quando nella città habitavo, havevo facto guerra, et parmi che con grande difficultà si possa riposare nel fluctuante pelago del governo della repubblica, chi serve alla secolare ambitione, né truovo cosa più dolce né più quieta che essere da ogni colpa alieno, et dare opera agli studii liberali, da' quali per le multipice occupatione m'avevo alienato, né truovo maggiore piacere che ogni dì imparare et cercar quella via, per la quale io et più tutamente et con maggior quiete possa camminare. Et benché molti pe' vani stati sieno necessitati darsi alle vane faccende, pure se temperare volessino o l'avaritia o l'ambitione, potrebbono più sapientemente la vita loro al fine della beatitudine ordinare. Ma a .mme pare che la maggior parte come ciechi camminono, cercando più tosto l'erumnose fatiche che el sicuro porto della quiete.

Adio

Ricc. 915, c. 177v.

Ugolinus Verinus

Magnopere te hortor, ne preter aetatem tuam tot velis frustra subire labores. Obsecro ut mihi ignoscas, si qua paulo liberius te monuero: hoc amoris tribuas velim, errantemque me pariter corrigas et emendes. Absurdum nimirum est, cui minus itineris restet, plus viatici appetat: hoc in primis commune malum est divitum, qui, cum iam senio confecti sint, eo maior illis existat cumulandi aviditas; velint sive nolint, tanto parta labore extraneis plerumque sit necesse relinquere heredibus. Proinde magna parentum vecordia exstimanda est, qui malint habere filios opulentos, quam bonos ac doctos. Quamobrem, vel si contrarium religio christiana prohiberet, studiosis operibus lumen tibi exhibeas, ne tibi pariter ac haeredibus laqueos nectas perditionis, dumque honestae faenerandi tempus datur, eum tibi legitimum efficias debitorem, a quo bona cuncta nobis processerunt.

Vale

3 liliberius *ms.*

Ricc. 2621, cc. 200r-v.

Ugolinus Verinus

Priegoti che contra all'età tua non ti dia tanta briga, né vogli tanta fatica sopportare, né questo a te sia molesto, se io un poco più liberamente t'ammonisco: imputalo allo amore, et così priego te, quando errare mi vedi liberamente, mi riprendi. Certo è cosa contro a ragione, che uno che habbi poco a camminare più cerchi di viatico che non gli bisogna. Et questo è comune vitio di tutti e' vecchi, e' quali, essendo presso al termine della morte, sieno più avidi del cumulare ricchezze, le quali, voglino o no, è bisogno lasciarle. Et parmi che sia grande ignorantia de' padri - io dico di quegli e' quali più tosto vogliono lasciare e' figliuoli ricchi che docti et buoni -, et però ti conforto, quando el contrario non persuadessi la religione christiana, che tu ti facci lume innanzi, né sia cagione della perditione degl'eredi et, mentre che hai tempo, con la liberalità facci debitore colui dal quale ogni cosa hai ricevuto.

Adio

Ricc. 915, cc. 177v-178r.

Ugolinus Verinus

Etsi tuae debeo parere auctoritati, cum te in omni re cognorim esse prudentem, verum cum res in presentiarum magni ponderis tractetur non erit ingratum, si quam in medium attuleris rationem, presertim cum plures contrariae sententiae a plerisque dictae existant, qui etiam magno in precio habentur. Quapropter te etiam atque etiam rogo, ne hoc tribuas meae curiositati, qui efflagitarim quibusque de rebus causam; res est enim magni ponderis, neque hoc tibi molestum existat. Scis hactenus tuis semper paruisse preceptis, nec in futurum sententiam permutabo, sed aliis in hac re necesse est morem gerere, quo igitur maiorem exhibebis celeritatem, eo rem feceris nobis chariorem.

Vale

Ricc. 2621, c. 200v.

Ugolinus Verinus

Benché io doverrei stare contento alla auctorità tua, havendo io te cognosciuto in ogni cosa prudente, pure, essendo questa cosa di tanta importanza, harei charo da te qualche ragione intendere, et *maxime* che in contrario sono molte sententie d'uomini di non piccola existimatione. Il perché ti priego - né questo attribuire a mia curiosità - che più distesamente di ciascheduna cosa m'apri la cagione. Tu sai di quanta importanza l'è, né questo ti sia molesto, sapendo tu che insino a qui a ogni minimo tuo nuto et segno ho obedito, né per questo mi muterò di proposito, ma a .mme è bisogno potere ad altri sadisfare, et questo, con quanto maggior celerità farai, tanto a me più sarà grato.

Adio

Ricc. 915, c. 178r.

Ugolinus Verinus

Democritus ille summus phylosophus ridere non iniuria solebat, cum videret plerosque mortales insania laborare, quanto nunc risu merito quateretur, si christianos insanire videret, quos veritas creatoris ab omni caecitate liberavit, qui deserto faelicitatis itinerem per devia tenebrarum caecutientes aberrant, ea disquirentes, quae prima falso a mortalibus esse creduntur, quae ve hominem reddant infaeliciorem. Cogita, igitur, quibus se homines obiectarent periculis, si honores et divitiae et regna et caetera huiusmodi, quae tantopere ab omnibus ferme exoptantur, nos redderent beatiores. Proinde, si christiani simus, imperatoris nostri debemus vestigia imitari, mediocritatemque in primis sectari: credo enim, immo pro comperto mihi est, quietius faeliciusque aevum nostrum hic ageremus, quam si persica gaza aut Romanorum potentia frueremur: mediocritas enim meo iudicio semper est appetenda.

Vale

2-3 *Democritus...quateretur*: cfr. Sen. *De tranq. animi* 15, 2

Ricc. 2621, cc. 200v-201r.

Ugolinus Verinus

Non a torto Democrito, sommo phylosopho, si rideva della multiplice stultitia degl'uomini; hor pensa quello che farebbe, se fussi stato al tempo de' christiani, e' quali, inluminati dalla verità del sommo bene, ogni dì torcono dal recto cammino della faelicità, et sempre cercano quelle cose che con somma difficultà s'aquistano, et più che prima fanno l'uomo infelice. Hor pensa a quanti pericoli gl'uomini s'exporrebbero, se gl'onori richeze et potentie, et quelle cose che gli stolti mortali sommamente desiderino, facessino gl'uomini beati, con quanto ardore et fatica si cercherebbono. Et però, essendo noi christiani, mi pare che imitiamo le vestigie del nostro Capo, et stiamo contenti nel nostro mediocre stato, et credo, anzi sono certo, che molto più quietamente et faelicemente in quello la vita nostra tradurreno, che se maggiore richeza o potentia ci fussi concessa: al mio giudicio, ogni mediocrità è da essere desiderata et cercata.

Adio

Ricc. 915, c. 178v.

Ugolinus Verinus

Quod in amoris officio me preveneris, mihi molestum est; quod postulandi dederis occasionem, vehementer gratum est: pudore pene subrustico detentus, hactenus nihil ad te dederam litterarum. Verebar etiam ne intempestivis tibi petitionibus essem molestus: pudebat quoque me inscitiam meam tibi aperire. Nunc vero, perspecta tua humanitate, quando omnibus tui sunt faciles aditus, magna fiducia quicquid mihi ambiguum contigerit te postulare ac consulere non verebor, cum iudicium tuum prudens ac fidele pariter sim expertus, cum te minime pigeat meam erudire tarditatem. Proinde existimes velim presentes litteras proemii vicem omnibus epistolis fore, quod, si crebrioribus ero tibi impedimento petitionibus, id tuae liberalitati ac oblationibus non meae imputes presumptioni.

Vale

3 *pudore...subrustico*: cfr. Cic. *Ep. ad fam.* 5, 12, 1

Ricc. 2621, cc. 201r-v.

Ugolinus Verinus

Che m'abbi prevenuto nello officio dello amore, m'è molesto, ma èmi charo che m'abbi dato occasione di richiederti, perché da un pudore subrustico ero detento, et anche temevo non t'essere molesto con intempestive domande. Et parte mi vergognavo aprirti la mia ignorantia, hora atteso la tua facillità et humanità, senza alcuno respecto d'ogni mio dubio, teco mi consiglierò, poiché non solamente cognosco el tuo iudicio essere prudente et fidele, ma senza irrisione o sdegno, et vuoi et puoi la mia rudità ammaestrare, et fo conto che la presente epistola sia come proemio a tutte l'altre. Et se troppo spesso t'impedirò, imputeralo alle tue offerte, et non alla mia prosumptione.

Adio

Ricc. 915, cc. 178v-179r.

Ugolinus Verinus

Egregia nimirum res est et beneficia mereri et bene merentibus posse condonare: utramque te arbitror laudem assecutum; virtus enim tua singularis tibi gloriam peperit aeternam. Proinde mihi compertum est apud optimum quemque omnem te procul dubio dignitatem assecuturum; ego iam tibi recipio quicquid virium quicquid studii id omne in tuam petitionem accessurum. Si quid eris nactus adversi, arbitrere non omnes in unam convenire sententiam, nec te latet idem Catoni et Scipioni multisque egregiis Romanis contigisse, qui in petitione magistratum complures passi sunt repulsas. Non tamen idcirco vereor te a tuo voto casurum, si pro virili tua eniteris, si amici pariter in causa tua summopere elaborarint, quos omnes orare necesse est, tametsi sponte sunt cuncta facturi. Sed de his coram plenius, quaque via rem ipsam ingrediaris, tibi enarrabo.

Vale

9 passi] palsi *ms.* 10 a] *ex ac*

Ricc. 2621, c. 201v.

Ugolinus Verinus

Egl'è certo cosa egregia meritare e' beneficii et quegli potere dare: l'una et l'altra laude credo che tu habbi aquistato. Prima le tue singulare virtù t'anno impetrato gloria aeterna, et credo, anzi son certo, che apresso e' buoni, senza pregare, ogni degnità sequiterai. Et io ti prometto quanto d'auctorità di favore et di studio potrò, tutto nella petitione tua collocarlo; et se harai qualche contradictione, giudica tutti non essere d'uno animo, et pensa che Catone et Scipione et molti altri Romani egregii bebbono più d'una sechiata in molti magistrati. Non credo però che non conseguiti el tuo desiderio; ma ti priego che dal canto tuo facci quello puoi, che ciascheduno, ancora tua amico, non gl'è molesto, quando è pregato, di fare quello che sponte farebbe. Ma a boca più pienamente tutto t'avviserò, et con chi et in che modo t'abbi a governare.

Adio

Ricc. 915, cc. 179r-v.

Ugolinus Verinus

Si quid te liberius monuero quam par est, id amori meo tribuas velim, tum quoniam tuae me pariter expono censurae, siquando aberrarim: quod ut facias, iterum atque iterum te oro. Oh, si huiusmodi nostra tempestate vigeret consuetudo, ut verum amicis fideliter diceremus! Non utique in tot mortalis inscitia laberetur errores, sed nimirum plerique sunt adultores. Dicam proinde quod accepi: te obscenis voluptatibus prorsus esse demersum, quae quandoque tibi infamiam pariter et egestatem sunt allaturae, et hoc tibi contagium provenisse sodalium quorundam commertio, a quo, nisi confestim te procul abdicaris, prospicio manifestam tibi imminere ruinam. Omnibus pene insitum est a natura, ut laborem devitet, sequatur voluptatem. Virtutis ferme cuiusque arduum difficileque est initium, finis vero facilis et amenus; vitii contra blanda sunt exordia, paenosa vero terminantur conclusione.

Vale

7 egestatatem *ms.*

Ricc. 2621, cc. 201v-202r.

Ugolinus Verinus

Se <di> alcuna cosa più liberamente t' ammonisco, quello attribuisce all' amore che io porto a te singulare, et perché io parimente m' ispongo alle tue correptione, se alle volte esco fuori del dovere, et priegoti lo facci. Et se fussi tale consuetudine, et che ciascuno dicessi el vero allo amico suo, non si cadrebbe in tanti errori, ma la maggiore parte degl' uomini è adulatori. Io ho inteso te essere dato senza alcuno riguardo di quelle voluptà che t' anno ' arrecare infamia et povertà. Questo intendo essere proceduto da alcune tue cattive compagnie, le quale, se da te presto non rimuovi, vego a te manifesta ruina imminere. Egl' è cosa naturale che ciascuno seguiti el piacere et fuga la fatica, ma, come la virtù nel principio pare spiacevole, et poi è facile et salubre, così in contrario è il vizio, el quale lascia sempre lunga coda et piena d' amaritudine.

Adio

Ricc. 915, cc. 179v-180r.

Ugolinus Verinus

Profecto in tot errores plerique mortales non caderent, si tantum curae ac diligentiae in illis rebus exhiberent, quae veram nobis afferunt faelicitatem, neque illa saepissimae conquirentur, quae corporis pariter atque animae ruinae sunt causa. Neque hoc temere dixerim: quieti decrevi ac ocio litterato operam impendere, neque, mehercule, solum ut apud posteros gloriosa laude nomen meum propagarim, si quod ingenii mei egregium relinquerem monumentum, quod etiam fieri sine nota superbiae posse confido, verum, quia mihi pene exploratum est, non secus vitam ab omni culpa posse ducere alienam, et id potissimum evenire nemo sanae mentis ambigit, si te civili dederis ambitioni, neque rei magnitudine deterritus, nec subterfugendi laboris causa hunc vivendi morem delegi. Proinde, si meis hoc pacto civibus prodesse confiderem, vel vitae periculo, dummodo id sine animae discrimine fieret, deditum prorsus rei publicae videres. Quamobrem maximopere te rogo, si quem inspexeris me maledictis lacerantem, tua auctoritate defendas; mihi namque ita persuasi, ut praesentibus ac futuris saeculis prodesse confidam, et ad vere gloriae finem deventurum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 202r-v.

Ugolinus Verinus

Certo in tanti errori non cadrebbe la maggiore parte degl'uomini, se havessino cura di quelle cose, le quale arrecono la vera faelicità agl'uomini, quanto hanno a quelle cose che spesse volte sono cagione et della ruina del corpo et dell'anima. Questo non senza cagione t'ò decto, perché ho deliberato darmi alla quiete et all'ocio letterato non per essere nominato apresso de' posterì, lasciando qualche egregio monumento di me, benché questo anche senza colpa fare si possa, ma perché io non vego modo sicuro che io potessi senza colpa tradurre la mia vita, se alla civile ambitione opera dessi, né follo per viltà, né per fuggir fatica et, se io credessi potere giovare a' mia cittadini, ancora col pericolo della vita, pure che con salute dell'anima lo potessi fare, mi vedresti tutto dato alla republica. Et però ti priego, se alcuno mi morde, mi difendi, et credo fare in modo che potrò et a' presenti et a' posterì giovare, et anche pervenire al desiderato fine della vera gloria.

Adio

Ricc. 915, c. 180r.

Ugolinus Verinus

Si tardius quam nostra efflagitabat amicitia ad te rescripsi, id ne meae tribuas socordiae, cum probe noveris me in amicorum negociis longe quam in meis extitisse solertiolem, et id in tuis potissimum fecisse non ambigis. Iam ex urbe secesseram, cum quid velles fuit mihi denuntiatur, neque ad diem dictam adesse poteram; sed confestim litteris meum Lepidum feci certiolem, ut in re tua omnem eius industriam, studium, sollertiam adhiberem, et nosti quam sit vir officiosus. Et iam illud effecisse mihi significavit; verum magnos nactus es et prepotentes adversarios, magnam tamen tui desiderii partem explesse me certum reddidit et, quemadmodum innuere videtur, voti compos eris. Proinde te rogo ut secundis velis esse contentus.

Vale

Ricc. 2621, cc. 202v-203r.

Ugolinus Verinus

Se io non ho facto con quella celerità et che tu desideravi et che l'amicitia nostra richiede, non lo imputare alla mia segnitie, ché sai che molto più sono sollecito nelle cose degl'amici che nelle mia proprie, et spetialmente nelle tua. Io m'ero partito da Firenze, quando mi fu nuntiato el tuo desiderio, né potevo, nel termino da te assegnato, mettere ad executione la tua faccenda, ma scripsi al mio Lepido di subito che tutta la sua industria et forza et sollecitudine vi mettesse, et sai quanto 'gl'è huomo officioso, el quale già m'à risposto avere facto quello che può. Ma tu hai duri adversarii, potenti, factiosi; nientedimeno, secondo mi scrive, spera la tua faccenda sortire optimo evento et, se non in tutto, in gran parte. Et priegoti sia contento della victoria, et non volere stravincere.

Adio

Ricc. 915, cc. 180r-v.

Ugolinus Verinus

Saepe te monui ut me, longe antea quam magistratum creandorum tempus adveniat, facias certiore arduum pene vel, ut rectius loquar, impossibile Caesarem ex sententia dimovere, cum alicui prius se aliquid facturum sponderit - tametsi solertia ac doctrina et genere sint tibi longe inferiores -, neque in hoc Caesar noster culpandus est, quia fidei observantissimus est. Proinde, ne tibi molestum sit, si minime hoc anno sis pretor designatus, quippe quod aliis fidem suam obligarat, verum hoc tibi debet esse solatio, quod et hoc egerrime tulerit et futuro anno tibi magistratum demandaturum sponderit. Ne igitur frustra enitaris, sed de hac re confestim ad eum dederis litteras commendaticias, si quid interim contingerit, nos certos reddas, ac viros imiteris prudentes, qui id quod assequi concupiscunt, multo ante tempore solent providere.

Adio

Ricc. 2621, c. 203r.

Ugolinus Verinus

Io t'ò spesse volte admonito che m'avisi presto, innanzi che e' magistrati sieno designati, perché è non solo difficile, ma quasi impossibile, quando Cesare nostro ha promesso a' altri, benché sieno et di prudentia di doctrina et di conditione a te inferiori, che lui voglia mutare sententia, et in questo è sommamente da essere lodato, che observa la fede a ciascuno. Et però non ti rammaricare se questo anno non sè stato creato pretore, perché già lui sé haveva obligato. Ma questo ti debba consolare, che gl'è stato molesto, et hámme promesso per l'anno futuro che senza manco tu sarai. Non ti dare adunque briga indarno, ma a ·llui scriverrai lettere commendative, et non volere indarno alla sua voglia obstare. Se altro t'accade che desideri, fa come gl'uomini prudenti, che molto innanzi provegono quello che vogliono conseguire.

Adio

Ricc. 915, cc. 180v-181r.

Ugolinus Verinus

Minime tibi sit mirum, si quod tantopere concupisti non assequaris: segnis enim ac iners non modo laudes ac honores unquam est consecutus, sed ne divitias quidem nec mediocrem potentiam adeptus. Doctus et eloquens effici affectas absque labore et diligenti exercitatione, oratiana tamquam inmemor sententiae, quae sic in eius opusculis: «multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit». Plura ad te scripsi, sed recordor quod numquam gloria nec foelicitas ocio nec foeda voluptate paratur, quam malorum omnium causam esse non ignoras. Proinde admiror singularem hominum vecordiam, qui tam temere manifestis se dedidere periculis, ut noxias ac fugitivas disquirant opes, vanos et caducos quaeritent honores, detrimento salutis aeternae. Quamobrem te iterum atque iterum moneo et hortor - non quemadmodum hactenus fecisti - te in futurum totum dedas studiis liberalibus, antequam publicis aut privatis negociis obruaris.

Vale

14 obruaris] obluaris *ms.*

6-7 *multa...alsit*: cfr. Hor. *Ars poet.* 412
10

8 *foeda...ignoras*: cfr. Sen. *Ep. ad Luc.* 110,

Ricc. 2621, c. 203v.

Ugolinus Verinus

Se tu non conseguisti quello che tu desideri, non ti maravigliare, perché mai alcuno poltrone non solo laude et honore et virtù, ma né ricchezze può acquistare. Tu vorresti diventare docto et eloquente senza diligente et laboriosa exercitatione, ma dì quello che dice Horatio: «molto sudò et fecegli freddo, et molto tempo mise chi in piazza volle honore». Io t'ò detto più volte che non s'acquista gloria né beatitudine per darsi allo ocio, et la foeda voluptà è cagione d'ogni male; per certo è singulare stultitia degl'uomini, e' quali s'expongono ad innumerabili pericoli per acquistare le noxie et fugitive ricchezze et vani honori, et per la virtù et salute dell'anima la maggior parte degl'uomini è tarda. Et però ti conforto che questo anno co' veli et co' remi (non come hai facto insino a qui) dia opera agli studii d'humanità, mentre che non s'è impedito da publiche et private faccende.

Adio

Ricc. 915, c. 181r.

Ugolinus Verinus

Tuae me quamquam litterae paulo severius quam par est reprendunt, tamen, quia me unice diligis, longe mihi extitere chariores quam blandae ac fictae voces adulatorum. Proinde tua precepta exequi conabor, quippe quod probe noverim non minus fidei, quam prudentiae in se continere. Verum, ne tibi ita prorsus persuadeas velim me usque adeo voluptati indulxisse, quod ullum frustra diem sinerim preterire in quo legendo aut scribendo me diligenter non exercuerim, pro virili tamen conabor in futurum fieri sollertior, ut excessus tibi culpandus fortasse videbitur. Vitavi quapropter omnes sodalitates et commertia, que moribus notam essent allatura, vel quae me quoquo modo a studiis liberalibus possent revocare.

Vale

7 diem sinerim] *inter duo verba elabi del.*

Ricc. 2621, cc. 203v-204r.

Ugolinus Verinus

Benché le tue lettere severamente mi riprendino, nientedimeno, perché da te sono singularmente amato, molto mi sono più chare che le blande voce degl'adulatori, et ingegnerommi al tutto seguitare e' tua precepti, perché invero cognosco quegli essere fideli et prudenti. Ma non voglio però che ti persuada, se io sono ito a spasso et datomi alquanti piaceri, che io habbi lasciato indrieto alcuno dì, ne' quali io non mi sia exercitato, benché poco, in leggere et in scrivere. Nientedimeno ristorerò il tempo passato, in modo che harai in colpa lo eccesso, et anche fuggirò tutte quelle pratiche, le quale o infamia a' costumi arrecare mi possino, o che m'abbino a ritardare o rimuovere dagli studii letterarii.

Adio

Ricc. 915, cc. 181r-v.

Ugolinus Verinus

Tandem aliquando abs te diversis temporibus litteras scriptas accepi, omnes elegantissimas, et quales ego magnopere cupiebam, et quales a te venire oportebat. In primis nostri mihi commendas Adimarii negotium, quod ad eius iam votum perfeci; in secundis, tristissimus, dequereris Corneliae amitae obitum, feminae, mehercule, primarie, quod, tametsi aetate erat ingravescenti, nullus mihi in senectute defectus, habitu corporis firmissimo summaque prudentiae, apparebat, solaque ex senectute illi vigeat prudentia, quae, quemadmodum nosti, nisi temperatis senibus raro contingit; tertiis vero proximae hiemis intolleranda frigora istic narras extitisse, cum belli suspitione pendere incerta; ultimis autem litteris tuis plura te composuisse significas, presentiamque meam vehementer exoptas, ut mutuo tecum labore lucubrationes elimarem. Sed mihi lo<n>ge charius fuisset, si aut ad me illas misisses, vel si<n>gillatim et cursim materiam rerum mihi significasses: iniectus est enim acrior noscendi primulus, quam si nihil prorsus ad nos dedisses litterarum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 204r-v.

Ugolinus Verinus

Finalmente, doppo un lungo tempo, ho quattro tue lettere, in diversi tempi scripte, in un medesimo di ricevute, tutte elegantissime et da me desideratissime, quale io desideravo et quale da te venire si conveniva. Nella prima mi raccomandavi la faccenda del mio Adimario, la quale ho già secondo el tuo voto facto; nella seconda ti duoli della morte della mia zia Cornelia, foemina primaia et, benché lei fussi hora mia grandeva, pure era d'optima compressione et di somma prudentia, et nessuno male era in lei di quegli che la vecchiaia suole arrecare (solo restava la prudentia a lei, la quale suole essere comunemente ne' vecchi temperata); nella tertia lettera tua mi narri alcuni freddi horrendi del verno passato, et come le cose costà sono in grande meto et suspitione di futura guerra; nelle quarte mi di come hai composte alcune cose, et come desiderresti che io fussi presente a emendare et provare le tue lucubratione. Harei hauto charo che o tu me l'avessi mandate o tu particolarmente m'avessi significato la materia delle tue hystorie, che più m'ài acceso la voglia che se alcuna cosa non m'avessi scripto.

Adio

5 già] *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 181v-182r.

Ugolinus Verinus

Complura mihi et diserte et prudenter, sed, quod magnopere scire cupiebam, minime significasti: quando ex agro mugellano esses in urbem rediturus. Ego pariter ex villula mea Lecorea redire simul cupiebam, lucubratione<s>que nostras tua lima expolire. Tum decreveram ne qua nobis dies frustra elaberetur, quam iocunda condiremus voluptate, non ea Aristippus et Epicurus uti consueverant, ea nempe, ni fallor, vera foelicitas extimanda est, quae nos et immortales efficit et Deo velut nostro principio coniungit, ad quam nemo, nisi longo et perfecto labore, potest pervenire. Quamobrem te iterum atque iterum moneo et hortor, ne nos temere inutilibus negociis cupiditatis et ambitionis implemus, aureamque in omnibus rebus servemus mediocritatem. Verum non omnia capit epistolaris angustia, nec tu in hoc hortandus videris, qui me iamdudum verbo et exemplo ad ipsam beatam vitam provocasti. Proinde confestim redeas in urbem.

Vale

5 elaboretur *ms.*

11-12 *auream...mediocritatem*: cfr. Hor. *Carm.* 2, 10, 5

Ricc. 2621, cc. 204v-205r.

Ugolinus Verinus

Tu m'avisi molte cose, ma quelle che sommamente sapere desideravo, niente me ne scrivi, cioè quando dal tuo Mugello tornavi alla città, perché io voglio parimente dalla mia villa Lecorea tornare, et le mie lucubratione col tuo consiglio et lima perpolire, et che non passi di alcuno che, con somma voluptà, non secondo Aristippo o Epicuro, noi godiamo. Et certamente quella è vera foelicità, la quale noi fa qui immortali per fama, et congiunge al suo principio, cioè Idio, né questa senza operosa fatica può intervenire. Et però ti conforto che noi non ci emplichiamo in disutile faccende o d'avaritia o di ambitione, et serviamo quel medesimo timore che già molti anni habbiamo preso, contenti d'una aurea mediocrità. Ma ogni cosa non si può in una lettera explicare, et sono certo che tu non hai bisogno di tale exhortatione, *maxime* havendo me tu non solo con parole, ma con exemplo a ·ccìò provocato. Ma priegoti che presto torni.

Adio

Ricc. 915, cc. 182r-v.

Ugolinus Verinus

Nosse mire concupisco quemadmodum meus Antonius studiis liberalibus erudiatur (quam tenere filii a parentibus diligantur minime ignoras), quod, tametsi perfectam in eo exopto eloquentiam summamque doctrinam, gratius tamen extiterit, si egregiis moribus erit ornatus adolescentia - quam sit lubrica aetas te non fugit, et quam prona cuivis voluptati -, multosque in urbe nostra reperiri corruptores, et illis in primis insidiari, qui nati sunt non deformes. Proinde quaerendus est rethor, cuius scholae severitas innotescat, nec me latet laborem tuum nulli denegasse et utrumque in te reperiri eruditionem et frugalitatem, nec tu iccirco moleste feras, si qua mihi huiuscae rei est suborta suspitio. Rogo te saepius de hac re facias certiore de eo quid sentias, nec interim crebrioribus cessabo urgere litteris, et ad studia et mores bonos capessendos vehementer hortabor.

Vale

8 *rethor*: cfr. *Avv. ling.* XLIV 11 *nec nec ms.*

Ricc. 2621, c. 205r.

Ugolinus Verinus

Io maravigliosamente desidero sapere come la fa il mio Antonio (tu sai quanto teneramente e' figliuoli sono amati da' padri), et benché io desidero in lui perfecta eloquentia et vera eruditione, nientedimeno non meno grato mi sarà se lui d'egregii costumi sarà ornato. Tu sai l'aetà giovenile quanto è lubrica et sponte prona a' piaceri, quanti sieno e' corruptori nella città, et *maxime* a quegli che non sono nati deformi. Et però si debbe cercare uno rethore, la severità del quale sia nota; io so che tu duri fatica, et in te l'uno et l'altro si truova, cioè doctrina et somma frugalità, né questo ti sia molesto che io stimi che io habbi alquanto di suspitione, ma bene ti priego spesso m'avisi quello senti di lui, et io non lascierò con spesse lettere admonirlo et confortarlo a ·cciò fare.

Adio

7 *rethore*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII 9 frugalità] fragilità *ms.*

Ricc. 915, c. 182v.

Ugolinus Verinus

Impense me rogas ut te faciam certiozem quemadmodum Antonius tuus se circa studia humanitatis gerat et, in primis, ut investigem rethoris scholam, non minus eloquentia quam morum sanctitate florentem. Quod, si eadem cura parentes omnes maneret, ut filios suos sic excolerent, profecto faeliciores existerent, resque publicae forent in parte beatiores; verum, quia plerique mortales opulentiores magis cupiunt, quam natos relinquere meliores, hinc fons et origo malorum omnium exorta videtur. Sed ad rem nostram redeamus. Filius tuus procul dubio doctus evadet, mitis et ingeniosus est ac virtuti pronus, nisi corruptorum illum foedarit improbitas. Quapropter ad hoc evitandum presentia ac tua auctoritas magnopere exigeretur (sumus enim, ut vetus est proverbium, licentia deteriores). Proinde te iterum atque iterum hortor et rogo, ut alterum facias quod satius esse duxeris, aut hic sine te cum periculo morum illum malis effici eloquentem, aut penes te serves istic integerrimum. Ego vero tibi recipio quicquid industriae, quicquid studii erit, id in excolendo filio totum libenter effundam.

Vale

3 *rethoris*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

11-12 *sumus...deteriores*: cfr. *Ter. Heaut.* 479

Ricc. 2621, cc. 205r-v.

Ugolinus Verinus

Tu strectamente mi prieghi che io t'avisi come la fa el tuo Antonio, et quanto io possi che io m'ingegni ch'egl'esca della scuola mia non meno ornato d'eloquentia che d'egregii costumi. Et se tutti e' padri tale diligentia havessino, et loro sarebbono più felici, et la republica più quieta et beata. Ma, perché la maggiore parte degl'uomini s'ingegna lasciare e' figliuoli più ricchi che buoni, di qui nasce, come da fonte di tutti e' mali, la publica et privata miseria. Ma torniamo al facto nostro. Antonio tuo, secondo il mio giudicio, credo diventerà erudito, et anche è di mite ingenio et pronò al bene, se da corruptori non sarà faedato, et a ·cciò schifare sarebbe di bisogno la presentia paterna, ché sai che tutti siamo per la licentia men buoni. Et però ti conforto delle due cose fare qual ti parrà migliore: o che tu quaggiù venga (et così e' costumi et la eloquentia secondo el tuo voto aquisterà), o tu mandi per lui et apresso di te si serverà integerrimo. Et io ti prometto quello di che tu non dubiti: ogni mia fatica et industria in lui exornare, consumare.

Adio

Ricc. 915, c. 183r.

Ugolinus Verinus

Carpere me nonnulli, ut opinor falso, quod nimis amicos meos foveam et extollam, sit tamquam scelus necessarios vehementer amare, meque ultra modum in commendationibus excedere veritatem. Sed hos ego magnopere contemno, nec quid me reprehendant cure est, quippe qui mihi conscius existam semper servasse mediocritatem; ipsi vero, inertes, invidi ac prorsus inhumani, nullam necessitudinis curam subire volunt. Hinc est quod me insectentur, nec tamen a laudabili desistam consuetudine, quin eos tibi etiam atque etiam commendem, qui me iusta sunt prorogaturi, quorum precipue virtus eminentior apparet, presertim meus Victorius, qui complura et inextricabilia negocia cum diversis habet debitoribus: ipse tibimet coram rem suam diligenter explicabit. Obsecro quapropter, si causae illius iustae esse videbuntur, fautor existas, nec solum quod sponte illi fecisses, verum ob meam causam aliquid addas. Id est mihi exploratum hac de re mihi gratias esse acturum, quod talem tibi exhibuerim occasionem, quod homini mortalium gratissimo fueris obsecutus.

Vale

Ricc. 2621, cc. 205v-206r.

Ugolinus Verinus

E' sono alcuni che mi riprendono che io troppo ami gl'amici mia, come vitio fussi molto amare gl'amici, et dicono che io excedo el, modo nelle raccomandigie et nelle loro laude. Ma io non mi curo di ciò essere ripreso, benché io so che non ho eccesso el modo, ma loro (oh invidi, oh inhumani!) nessuna briga vogliono pigliare, né di parenti né d'amici loro. Et però così mi riprendono, né io per questo cesserò dalla mia consuetudine, che io non ti raccomandi coloro, e' quali mi richiederanno di cose honeste, et ne' quali riluce alcuno splendore di virtù, et *maxime* el mio Vectorio, el quale ha a sbrigare alcuna faccenda costà con alquanti sua debitori. Lui a boca ti dirà el suo bisogno: priegoti della expeditione, et nelle cose giuste gli sia fautore, et monstragli che oltra quello che per te medesimo gli facessi, per mio amore v'aggiugni qualcosa. Et credo, anzi sono certo, harai charissimo, et ancora mi ringratierai, che io t'abbi dato tale occasione da havere facto servizio ad huomo di tutti e' mortali gratissimo.

Adio

5 ma loro (oh in-] *add. int. lin. supra* nelle raccomandigie *del.*

Ricc. 915, cc. 183r-v.

Ugolinus Verinus

Inertis, profecto, ac invidi viri, seu rectius loquar, inhumani, perhibetur, qui cognatorum et amicorum causas contemnit et respuit, quorum humanitatis officium multo debet alacriores ac promptiores reddere, quam si res propria in discrimine versaretur. Hoc mihi precipue contingere solet, ut maiori diligentia alienas quam meas pertractem, audacter et sine ullo prorsus rubore necessarios meos quam me ipsum commendem. Proinde moleste fero, quod meum mihi tantopere commendes Victorium, cuius egregiam virtutem a me unice diligi non ignoras; fuit tamen mihi gratissimum, quod illius negotium mihi significaveris. Quapropter te iterum atque iterum rogo et obsecro, ut in futurum tuos omnes pariter benevolos sine respectu rei cuiusquam mihi commendes, quippe quod nihil suavius repperi quam prodesse complurimis, nec me a proposito ingratitude cuiusquam retardabit. Multos etenim gratos reperiri viros (quis nescit?), et in primis ipsum rerum omnium opificem Deum fandi atque nefandi memorem esse.

Vale

Ricc. 2621, cc. 206r-v.

Ugolinus Verinus

Certamente, come tu dì, è segno et di pigro et d'invido et d'inhumano chi non vuole pe' parenti o per gl'amici sua noia, pe' quali è molto più lecito essere inprompto nel domandare et nel raccomandare le faccende, che per le sue proprie, et a me *maxime* questo interviene, che con maggiore fiducia et diligentia m'ingegno tractare et addomandare per gl'alieni, che pe' mia bisogni, et dogomi che tu mi raccomandi el mio Vectorio, la virtù del quale non solo m'è nota, ma da .mme singularmente amata. Ma èmi ben charo che me lo significassi, et così ti priego per l'avenire che senza riguardo alcuno tutti e' tua amici, a' quali in alcuna cosa posso gratificare, mi significhi in che cosa di me hanno bisogno, perché niente truovo più dolce che a molti servire; et se alcuno ingrato se ne truova, et gl'altri et epso Idio di ciò m'à a ristorare.
Adio

Ricc. 915, cc. 183v-184r.

Ugolinus Verinus

Et tu obligandi me tibi causas libenter amplecteris, et ego mortalium nulli malim esse obnoxius, tametsi id mihi vitio plerique dederunt, quod importunis litteris tua totiens abutar foelicitate. Tamen, cum te probe noverim, quod nemini prorsus quicquam audeas denegare, Laurentium Cavalcantem pro tua fortuna exornes: vir est ingenio pariter et egregiis moribus insignis. Is octoviratum desiderat, neque mehercule ambitione permotus, verum eius domus vetusta, et quondam prepotens, quemadmodum mortalia cuncta, ex summis dignitatibus ad erumnas saepissime mutua vicissitudine corruunt et attolluntur, iam pene omni publico honore caret. Ille, qua est prudentia et industria, pro virili sua magnopere concupiscit a situ et interitu eam vindicare: hunc obsecro foveas et exornes, rem nullam populo et senatui feceris ista gratiorem. Debemus nimirum priscis ac nobiles urbis nostrae familiis, quae patriam nostram suis virtutibus ex parva fecere opulentam. Debes quapropter, postquam tibi tantam exhibuit fortuna facultatem, huiusmodi stirpes ad aliquos dignitatis gradus promovere, ut benemeritis illis beneficia referre videaris; nihil enim melius habet tua amplitudo, quam presentes ac preteritos cives, qui sunt, aut fuere, virtute prestantes, magnis premiis ornare.

Vale

Ricc. 2621, cc. 206v-207r.

Ugolinus Verinus

Poiché io vego che tanto volentieri pigli cagione d'obligartimi, et io a nessuno più volentieri che a te desidero d'essere obligato, benché per aventura alcuni mi riprendono, che tante volte io ti sia importuno, nientedimeno la tua prompta facilità mi fa che io a persona dica di no. Lorenzo Cavalcanti, huomo et d'ingegno et di costumi egregio, desiderrebbe d'essere degl'Otto, né questo fa da alcuna ambitione mosso, ma perché la sua casa antica, la quale, come le cose de' mortali procedono spesso, da alto in basso è venuta, vorrebbe lui, se non al prisco splendore quella con le sue virtù ridurre, almanco levarla dal sito et dallo interito. El quale io ti priego, secondo lo ingegno et fortuna sua, rilievi al mio giudicio; niente cosa più grata né humana a tutto el popolo fare potrai, che le nobile famiglie, alle quale la nostra patria è obligata, quanto per te si può rilevarle, et monstrare gratitudine agl'antichi benemeriti della nostra città. Et poiché la fortuna t'ha dato che possi, niente è meglio che quello spendere in gratissimi beneficii inverso de' suoi concivi, et credi che questo solo della sua potentia hai a riportare, et quello che ad altri farai, sia certo che a te et a tua cumulatamente sarà satisfacto.

Adio

Ricc. 915, cc. 184r-v.

Ugolinus Verinus

Non facile dixerim quam mihi gratum existat, quod tanta erga meos utaris indulgentia, exquirens ubicumque nostros benevolos, tametsi id exposcere non audebam: innumeris enim complura et magna beneficia contulisti, qui de te magnificas litteras ad me scripserunt, quorum nomine tibi gratias ago immortales. Ego quoque, precibus ad Deum fuis, oro ut mihi tribuat referendi facultatem non erga te, ne id tuo incommodo eveniret, sed erga tuos propensos liberalis existerem, etsi dici fas est nulla in re alia Deo nos possumus equiperari, nisi ut omnibus libenter beneficia conferamus. Et hoc sacrae litterae testantur, quod ante Dei tribunal nullis aliis de rebus in ultimo iudicio severius discutiemur, quam de exhibita erga proximos egenos liberalitate. Ingrati vero et avari terribili voce omnipotentis Creatoris in aeternas paenas eicientur, neque iccirco haec me dixisse velim existimes, quod nostra egeas hortatione. Nam scio me currenti iniecisse calcaria; verum ut te cum gratuler quod liberalis ac clemens erga mendicos existas.

Vale

9-13 *Et hoc...eicientur*: cfr. Mt. 25, 31-46 14 *me...calcaria*: cfr. Pl. *Ep.* 1, 8, 1

Ricc. 2621, cc. 207r-v.

Ugolinus Verinus

E' m'è molto grato che sì diligentemente cerchi gl'amici mia, ancora che io di questo non t'abbi richiesto, et a molti varii et grandi beneficii hai facto, e' quali magnifiche lettere di te m'anno scripto. Io ti ringratio, et priego Iddio che mi dia simile facultà di potere riferire non inverso di te, ché non vorrei havessi bisogno, ma inverso de' tua affini et amici. Et parmi che in nessuna cosa gl'uomini si possino equiparare a ipso Iddio, quanto nel dare volentieri a ciascuno beneficii, et che questo sia vero le sacre lettere lo testimoniano, che nell'utimo giudicio universale di nessuna altra cosa saremo expressamente tanto addomandati, quanto della opera della pietà et beneficentia inverso del popolo. Così gl'ingrati avari saranno di pene aeternae cruciati, né questo dico a te, perché habbi bisogno di conforto, ché usi la liberalità, perché sarebbe dare di sproni a chi corre, ma per congratularmi teco della tua liberale clementia inverso gl'amici mia.

Adio

Ricc. 915, cc. 185 r-v.

Ugolinus Verinus

Discessum tuum omnes permolestē tulimus, ubi vero renuntiatum est te codices complures et emendatos tecum devexisse, operamque dare diligentem studiis litterarum. Desiderium absentiae tuae magna parte levatum est, quippe quod speramus te longioribus et crebrioribus litteris certiores esse facturum, quod, tametsi preceptorum tanta copia istic non est, eloquentiae tamen ac eruditioni attentius incumbes (quo es ingenio, quo discendi ardore!). Nihil tibi erit difficile volenti, meque tuosque condiscipulos torpentes potens excitare, ut assidua ac sollerti exercitatione fructus litterarum assequamur. Ego itidem iam tibi nunc spondeo esse facturum; aliis quoque exercendi dabis occasionem, qui te ad idem provocare decreverunt, lacessitique duplas ad te epistolas exarare.

Vale

7-8 *Nihil...volenti*: cfr. Cic. *Or.* 33

Ricc. 2621, cc. 208r-v.

Ugolinus Verinus

La tua partita molestamente io sopporto, anzi noi tutti quanti, ma poiché io ho inteso che hai portato teco buona copia di libri emendati, et che vuoi con sommo studio dare opera alle lettere, alquanto m'è alleviato el desiderio, perché spero che tu con spesse et lunghe epistole ci viciterai. Et benché habbi meno commodità di preceptori, seguiterai la eloquentia et la eruditione letteraria, et atteso lo ingegno tuo, credo che a te nessuna cosa difficile sarà, et me et gl'altri tua condiscepoli torpenti solleciterai con salubre exercitatione. Et io prometto questo medesimo fare, et forse darai occasione agl'altri, e' quali hanno deliberato te provocare a scrivere et, laccessiti, con doppie lettere risponderti.

Adio

Ricc. 915, c. 185v.

Ugolinus Verinus

Siquando Florentiae te esse concupivi, nunc mihi longe gratissimum foret, cum multis de causis, tum quia noster Gherardinus affectat consulatum, et cum eo boni complures, quos ut gloriosum, ita est difficile superare. Ego metu ac spe anxius pendeo, quod, tametsi vir est, ut nosti, paternis et avitis dignitatibus insignis, plerique tamen seniorum mortuum, novi ac iuniores suffecti, minime illum cognoscunt, nec repulsam vererer, si quibus et genus et virtus innotuit essent superstites. Proinde te etiam atque etiam rogo, modo id tuo non contingat incommodo, ad Kalendas Maias huc venias, nec te latet illum non solum studiorum, sed esse studiosorum cultorem. Huiusmodi autem viris magistratus mandari deberent (teste Aristhotele, virum enim magistratus ostendit); in primis prudentia et facundia exposcitur, ne rubore res publica notetur, siquando ineptae aut populum aut exterarum legationes, quae presunt, alloquantur.

Vale

11-12 *teste...ostendit*: cf. Arist. *Et. Nic.* 5, 1, 1130a

Ricc. 2621, cc. 208v-209r.

Ugolinus Verinus

Se mai desideri che tu fussi a Firenze, hora mi sarebbe gratissimo, perché el mio Gherardino addomanda el vexilliferato et, insieme con lui, molti huomini egregii et buoni, e' quali, come cosa gloriosa, così è difficile superare. Et io sono molto dubio tra la speranza et el timore, et benché lui et di paterno et di avito honore sia insigne, et lui meriti quello, nientedimeno sono pochi che lo cognoschino, perché grande parte del senato è novella, perché e' vechi già sono morti, e' quali, se vivessino, non dubiterei d'alcuna repulsa. Et però ti priego, se senza tuo incommodo ci puoi essere, *in Kalendas* di maggio ti sforzi di venire. A te non è ignoto lui essere non solo amatore degli studii nostri, ma ancora di tutti gli studiosi, et tali huomini al mio giudicio ne' sommi magistrati si vorrebbero eleggere, perché, come dice Aristothele, el magistrato dimostra l'uomo. Et è publica vergogna, quando uno huomo inerudito et ineloquente ha a parlare al populo, et rispondere alle legatione extere: in costui sono tutte le parte che si richiegono ad uno governatore di republica.

Adio

Ricc. 915, cc. 185v-186r.

Ugolinus Verinus

Laetor magnopere tua dignitate, non solum quia voti factus sis compos (nam et iniusti fortunae temeritate assecuntur et pessimo cuique honores demandantur), sed noster Caesar, qui egregiis delectatur ingeniis et mirum in modum illis favere cognoscitur, non sine iudicio tantam tibi exhibuit dignitatem. Et quamquam minime nostra egeas hortatione, quia probe novisti quae reddant hominem gloriosum, amore tamen compellor, ut tibi innuam quanta tuae sit expectatio probitatis et industriae. Curandumque in primis est, ut maior quam fama tua est re ipsa inveniaris: hoc tibi sit calcar. Proinde non solum segnitiam procul abigas, sed et ocia, quae ad nimiam videntur esse quietem, pro publico et privato bono invigiles. Scito gloriae plerumque invidiam esse connexam, quam necesse est et constantia et virtute superare.

Vale

Ricc. 2621, c. 209r.

Ugolinus Verinus

Molto mi rallegro della tua dignità, non perché quella molti indegni habbino parimente conseguitato, perché spesse volte a ciascheduno pessimo gl'onori sono iniustamente tribuiti, ma el nostro Cesare, el quale si dilecta d'egregii ingegni et molto favorisce le virtù, a te non senza iudicio tale dignità ha contribuito. Et benché io sia certo non habbi bisogno di exhortatione, perché cognosci quelle cose le quale fanno l'uomo glorioso, pure l'amore mi strigne a ricordarti quale sia la expectatione della tua industria et probità, et che sia trovato in facti maggiore, che non eri prima per fama. Questo sia a te sprone, et però bisogna ogni non dico segnetie, ma troppa quiete si cacci, vigilando al publico et privato bene della tua città; et sappi che doppo la gloria nasce la invidia, la quale è necessario colla patientia et virtù superare.

Adio

Ricc. 915, cc. 186r-v.

Ugolinus Verinus

Numquam dubitavi quin me unice diligeres, id autem novissimis litteris, quas ad me dedisti, mirifice ostendisti, quod vero de mea magnopere gratuleris dignitate. Cum multis id comune est; quod autem fideliter et anxie me commonefacias, illud solum ex te pendet. Proinde persancte tibi recipio, siquando propriis in rebus evigilavi, me nunc in publicis fore pervigilaturum, quod, si qua meae industriae expectatio habetur, eam non esse inanem vehementer adnitar, nec me latet gloriae plerumque invidiam esse comitem, quam, si non omnem, magnam tamen partem non fictis virtutibus mitigare contendam. Quamobrem rebus divinis magna et potior vitae pars dabitur, secunda patriae, amicis tertia, ultimam vero nobis exhibebimus, solidamque ac plane magnam spero me gloriam assecuturum.

Vale

11 exhibebimus] – bi – *int. lin.*

10 *rebus...nobis*: cf. Plato *Ep.* 9, 358a

Ricc. 2621, cc. 209r-v.

Ugolinus Verinus

Non mi fu mai dubio che io da te singularmente non fussi amato, et nelle tue ultime lettere *mirifice* l'ài dimostro, che ti congratuli della mia dignità. Questo a te con molti è comune, ma che fedelmente et con tanta sollecitudine m'amonisca, tu solo sè stato, et io ti prometto, se mai fu' vigilante nelle mie cose proprie, hora debbo essere molto più nelle pubbliche, et se è alcuna aspectatione di qualche opinione di mia industria, m'ingegnerò di provare quella non essere falsa. Et però che la invidia è sempre compagna della gloria, la quale, se non è al tutto, almanco grande parte mi sforzerò non con simulata virtù mitigare, et ho deliberato prima attendere lo honore di Idio, poi quello della patria, in terzo luogo quello degl'amici, et l'ultimo la mia utilità, la quale credo, anzi sono certo, se observerò quegli tre primi grandi, grande mi conseguiterà.

Adio

Ricc. 915, c. 186v.

Ugolinus Verinus

Non sine dolore comunem admiror hominum caecitatem, quod in omnibus ferme rebus prepostero abutantur ordine, quodque primum mente ac opere conquirere deberent omnino contemnant, ut verae relligionis cultores morum integritatem solidamque aeternitatis gloriam assequantur. Sed profanum vulgus amittamus et, si te ad capessendam virtutem exhortor, me ipsum pariter excito. Vereor ne sit parum prudentis ab aliis expectare, quod nosmet facere valeamus; versatur ante oculos nostra mortalitas, a qua duobus modis te poteris liberare: primus, qui omnino potissimus est, si divina praecepta servaveris; proximus huic est, si quid facias scribasque dignumque aeternitate. Proinde minime limam alterius expectabis: hoc enim fidelius sollertiusque facies. Rumpe igitur moras, brevis et circumcisis vitae mortalis terminus est; neve inertes imiteris, qui se cras cuncta facturos pollicentur, nec frustra presentem horam elabi sinas, quae numquam redditura momento citissimo pretervolat.

Vale

5-6 *profanum vulgus*: cfr. Hor. *Carm.* 3, 1, 1 12 *Rumpe moras*: cfr. Verg. *Georg.* 3, 42-43; *Aen.* 4, 569 12 *brevis...est*: cfr. Pl. *Ep.* 3, 7, 11

Ricc. 2621, cc. 209v-210r.

Ugolinus Verinus

Io mi dogo, et insieme mi maraviglio, della comune caecità degl'uomini, che in tutte quasi le cose usino l'ordine a ·rrovescio, et quello che prima cercare debbono, et colla intentione et colla opera meno s'ingegnono d'avere, cioè la vera relligione et la integrità de' costumi, et la solida gloria d'essa aeternità. Ma lasciamo stare el vulgo errante et, confortando te, me medeximo exciterò. Parmi segno di poco prudente, quello che da te medeximo puoi fare, aspectare da altri. Tu vedi innanzi agl'ochi la tua mortalità, dalla quale in dua modi ti puoi liberare: observando e' precepti della nostra Legge, et questo è il potissimo; el secondo, facendo et scrivendo alcuna cosa degna d'aeternità. Né volere aspectare d'essere correpto da altri, quando tu medeximo et più fedelmente et più solertemente fare lo puoi. Rompi adunque ogni indugio, ché el tempo è breve et incerto, né come e' pigri dire: «domane fareno», et indarno la presente hora, la quale mai non torna, lasciare preterire.

Adio

8 mortalità] *ex* immortalità *ms.*

Ricc. 915, cc. 186v-187r.

Ugolinus Verinus

Etsi currentem me adhortaris - nam id mecum iamdudum digesseram ac pene decreveram -, gratum tamen mirum in modum fuit, magnusque procul dubio stimulus ad studia litterarum capessenda. Ommissis itaque caeteris curis ambitionis sibi et cupiditatis et foede voluptatis, me illis addixi, mediocritate fortunae contentus: vitae quodcumque dabitur reliquum, doctrinae impartiar. Quod tu me prudenter ac diserte mones, christianae in primis relligionis memorem, studia sectari liberalia, a quibus, nisi fallor, nulla me vis revocabit; me tamen, si videris herentem, vel a labore deterritum, sive obscena voluptate irretitum, e vestigio tuis me litteris revocabis. Verum, ut spero, minime oportebit; te vero iterum atque iterum exhortor, ut postea quam solida iecisti gloriae fundamenta, ad finem usque perseveres, quam nulla dies dabit oblivioni, quam ve non solum fortuna adversa poterit auferre, sed ne minima quidem ex parte diminuere.

Vale

2 currentem...adhortaris: cfr. Pl. Ep. 3, 7, 15

Ricc. 2621, c. 210r.

Ugolinus Verinus

Benché tu habbi dato di sprone a chi corre, et questo già meco havevo disposto et ordinato, pure m'è stato gratissimo et grande stimolo senza intermissione di dare opera agli studii liberali et, ommesse ogni altre cure o di ambitione o d'avaritia o di brutale voluptà, stare contento alla mediocrità della mia condictione, et tutto el tempo bene spenderlo, come suavemente m'ài scripto, nella observantia della relligione christiana et ne' nostri studii, et credo nessuno impeto da questo m'à a rrimuovere. Pure, se mi vedessi vacillare, o da fatica deterrito o da qualche voluptà irretito, priegoti da questo colle tue lettere mi rivochi. Ma credo non bisognerà, et così te conforto, el quale già hai facto buoni fundamenti della gloria, la quale né tempo lungo metterà in oblivione, né violentia di adversa fortuna non solo levare, ma non te la potrà diminuire.

Adio

Ricc. 915, cc. 187r-v.

Ugolinus Verinus

Scio tibi gaudio fore, si quid in urbe novi contigerit, quod aut ad tuos aut ad rem publicam pertineat, ex me cognoscere, tametsi quietis causa secessisti. Ut te totum studiis liberalibus exhiberes, plerumque tamen iuvat intervallis spiritus recreare, ut reddantur alacriores. Pridie Nonis Mais Maximiani, principis Germanorum, legatus Florentiam accessit, quem a nostra re publica commeatum ac presidium referunt postulasse; verum prudentiores aliter sentiunt, nisi forte barbarae ex regionibus glacialibus commotae, ut quondam ab annis iam ducentis in Italiam, utpote auxilio destitutam, predabunde commigrare solebant, quod nostra tempestate minime verendum censeo, cum bellicosi et prepotentes Itali existant, nisi forte divino iudicio propter peccata tanta imineat tempestas. Nunc vero, quod ad rem publicam nostra pertinet, inquilinus et plebeus quisque novae institutione monetae magnopere est conturbatus, non quod vectigal maius quam olim sit impositum, antequam propin quarum urbium et nostra moneta, detracto argento, foedaretur. Nam ad id redacta est ponderis, quod annos ante circiter viginti perculsa erat, quod miror nostros in tantam comunem iacturam hactenus consessisse, dum ponderis existimatio fuerit imminuta.

Vale

Ricc. 2621, c. 210v.

Ugolinus Verinus

Io so che pigli sommo piacere d'intendere se alcuna cosa degna di nuovo nasce nella città, *maxime* quelle che s'appartengono o alla republica o agli amici tua, benché per cagione di quiete ti sia tirato in villa per essere tutto occupato negli studii liberali. Pure giova alle volte gli spiriti strachi ricreare, intendendo qualche cosa la quale suole essere grata. A' sei dì di maggio venne in Firenze lo 'mbasciadore di Maximiano, el quale, secondo che ho inteso, per parte del suo signore richiede el passo et aiuto della nostra republica. Ma io non so se sono spaventachi, come e' più savii giudicano, o se pure le gente oltramontane sono commosse, como già sollevono da anni ducento indrieto, come a preda manifesta venire spesso in Italia con exercito infesto, ma, essendo la Italia et d'arme et di potentia validissima, se per divino giudicio non nasce qui discordia, credo sarà irritato ogni externo conato. Al presente, per la institutione della nuova moneta, la maggior parte del popolo è molto perturbata, et benché non sia cresciuta l'entrata delle gabelle, da quello che soleva essere già anni 20 fa, pure pare el contrario, perché e' propinqui potentati, corrompendo la moneta, e' nostri quel medesimo feciono, di che n'è nato danno grande all'entrate nostre et incommodo al presente a tutti gl'abitanti la città.

Adio

10 sollevono] –no *int. lin.* 13 externo] –terno *int. lin.*

Ricc. 915, c. 187v.

Ugolinus Verinus

Martinum affinem tuum coram frequenter mihi laudasti, eundem nunc litteris tuis pariter commendas, utpote virum liberalem, industrium et prudentem quod, tametsi hoc idem multi mihi dixerunt, tua tamen auctoritas apud me plurimum valet. Sed minime tibi sit mirum, si praesentibus comitiis, ut tu cupiebas, pretor <non> est creatus, neve hoc tribuas velim voluntati, vel negligentiae meae. Saepe sum ipsum Caesarem adlocutus, nec solum precibus id petere contendi, verum rationibus plurimis efflagitavi, ut pretor in primis eligeretur: verum quis poterit Caesari imperare, quem vix fas est raro alloqui et exorare? Accedit fortasse quod preturam aliis sponderat, neque temere sententiam mutat: idem enim suam alienis precibus ducit potiore. Sed bono sis animo: persancte mihi recepit anno sequenti Martino favorem sum prestiturum, id est illum procul dubio voti compotem esse.

Vale

Ricc. 2621, c. 211r.

Ugolinus Verinus

Tu m'ài frequentemente a boca lodato Martino tuo affine et amico, et hora per lettere parimente me lo lodi che sia liberale, prudente et, benché questo medesimo da molti io habbi inteso, pure la tua auctorità più che l'altre m'ài mosso, ma non ti maravigliare se a questa volta non è stato creato pretore, né questo imputare alla mia poca diligentia, che, inteso et la tua volontà et che lui era degno di tale magistrato, più volte fui con Cesare non solo pregando, ma con ragione monstrandogli che lo dovessi creare pretore. Ma sai che a Cesare non solo comandare non si può, ma né etiamdio pregare più che si voglia, et forse ad altri prima haveva promesso - et rade volte si muta -, perché la fede sua vuole che sia più valida, che ' prieghi alieni. Ma datti di buona voglia, che lui m'ài promesso che nell'anno futuro gli presterrà tutto el suo favore, che viene a dire che sarà del suo voto compote.

Adio

Ricc. 915, cc. 187v-188r.

Ugolinus Verinus

Quod Fabianum meum tantopere tibi commendarim, si virtus eius et quanta sit in amore constantia plane cognoris, minus miraberis. Tametsi erga domesticos ac familiares meos sum fortasse tenerior ac propensior quam deceat, nec me hoc vitio - si vitium existimandum est - carere minime curo. Illius tamen egregii mores, si tibi innotuerint quale sit ingenium, quanta doctrina, quanta modestia quam sit amicitiae observantissimus, me nimirum arbitraberis in eius laude et commendatione parcum extitisse. Quamobrem hoc in primis iterum atque iterum te oro, ut illi faciles apud te aditus pateant ac diligenti statera non vulgari trutina examines, an in tuorum sit dignus collocari, quod, si feceris, mihi compertum est illum e vestigio libenter suscepturum. Ego enim permoleste fero Florentia discessisse Romamque commigrasse, quippe non solum eius mihi familiaritas iocunda, sed apprime utilis fuit, quod spero brevi utrumque ex eo assecuturum.

Vale

10 *diligenti...trutina*: cfr. Cic. *De or.* 2, 38

Ricc. 2621, cc. 211r-v.

Ugolinus Verinus

Se tu conoscerai quale et quanto sia l'amico mio, che io singularmente t'ò raccomandato, non ti maraviglierai della mia instantia, et benché io sia et degl'amici et de' familiari et de' parenti forse troppo amorevole - del quale vitio non mi curo essere infamato -, pure, se conoscerai quali sieno e' costumi lo 'ngegno la doctrina la modestia la observantia di Fabiano, credo che mi stimerai parco nelle laude sua, et nelle commendatione de' mia familiari meno efficacie che non si conviene essere ne' bisogni de' sua. Et però ti priego che solo gli dia facili aditi appresso di te, et intendi prima che tu lo ricevi nel numero de' tua familiari se è degno essere da te amato. Spero, anzi sono certo, avidamente lo riceverai et, venuto a Roma, perché non solo piacere da ·llui honesto pigliavo, ma ancora non picciola utilità, et l'uno et l'altro in brieve ho speranza che tu da lui riceverai.

Adio

Ricc. 915, cc. 188r-v.

Ugolinus Verinus

Saepius a me requiris quid opere precium in hoc ruris secessu sis facturus; ommissis enim publicis ac ceteris familiaribus negociis, te totum eruditioni ac aeloquentiae dedidisti, stylum in primis ut facilem et elegantem efficias. Utrumque si voles, facile assequeris, si te non minus assiduae, quam in hac re diligenter exercebis, optimum quemque studiosae imitaberis: quis superare pro viribus conabere, quamquam id longe difficile est, verum aequasse, vel paulo extitisse inferiorem, tibi erit gloriosum; neve diem aliquam incassum sinas preterire. Nunc flores et elegantiam poetarum, nunc vim oratorum ediscas; frequenter hystoricos evolvas, Livium, Salustium et Cesarem, et caeteros quosque, qui apud nostros habentur in pretio: historia namque rectissimae humanae vitae perhibetur esse magistra. Sed iterum iterumque monebo, ut sacris litteris attentius incumbas, ex quibus non solum verborum fucum ac sententiarum gravitatem cognosces, sed veram mentis foelicitatem intelleges, quod, si forte enigma vel dubium aliquod fuerit subortum, ne te pudeat consulere peritiorem.

Vale

11-12 *historia...magistra*: cf. Cic. *De or.* 2, 35

Ricc. 2621, cc. 211v-212r.

Ugolinus Verinus

Tu da me spesse volte cerchi come più utilmente spendi el tempo in qualche secesso et partito dalla città, et *maxime* che intendi exercitarti, sì nella eruditione della doctrina, sì in fare lo stilo facile et elegante. La qual cosa a·tte sarà molto utile et, come spero, facile, se vorrai. Ma è bisogno con somma diligentia et assiduità che non solo imiti e' primi della lingua nostra, ma, con frequente exercitatione et con speranza, quegli o superare o almanco essere pare o non molto inferiore, et ogni dì qualche cosa nuova et miranda imparare, né lasciare alcuna occasione indarno preterire, mescolare e' poeti et gl'oratori insieme, leggere gli storici Livio, Sallustio, Cesare, et gl'altri che sono in prezo, perché la hystoria è maestra della vita, sopra tutto le Scripture Sacre, dalle quale non solo la elegantia et gravità delle parole et sententie, ma el vero contento della mente ne conseguirai. Né ti vergognare, se dubio t'occorre, quello a' più periti che ti sia enodato addomandare.

Adio

Ricc. 915, cc. 188v-189r.

Ugolinus Verinus

Multis iustisque de causis me vehementer angit Octavii valetudo, quod iure tibi arbitror contigisse, quippe quod eum, eisdem ferme rationibus unice diligebas, nec, mehercule, tantum doleo, quod magnam simul utilitatem et vitae iocunditatem amiserim. Quia hoc esset se ipsum, non amicum diligere, verum, quoniam ex eius obitu non parvam prospicio rei publicae imminere iacturam, neque ob eius solum prudentiam et iustitiam, quodque pre caeteris patriae sit amator, sed ob singularem viri doctrinam compluraque illius ingenii poemata, quae nondum extrema lima sunt perpolita, nimirum longiori dignus erat vita, nec, si in presentiarum ob diem suum obierit, eius memoria morte tolletur. Doleo quapropter non naturae iniquitate, sed hominum infortunio, quod ii qui generi mortalium magnopere prosunt immatura plerumque morte, decedant. Ipse medicorum praecepta diligentissimae servat, ad presidium quoque divinum, utpote vir relligiosus accessit, cui velit Deus vitam prorogare longiorem.

Vale

Ricc. 2621, c 212r.

Ugolinus Verinus

La malattia d'Octavio m'ha dato gran molestia per molte et giuste cagione, et credo quello medesimo a te sia intervenuto, perché, parimente et per le medesime cagione, *unice* è amato. Né solo mi dogo perché grande utilità et giocondità da lui ricevo, ché invero questo sarebbe amare sé et non lui, ma perché io vego del suo interito grande et publica iactura resultare, non solo perché è prudente, giusto et amatore della patria, ma perché in lui è singulare doctrina, et già più poemi ha composto, ma non gl'ha ancora con extrema lima expoliti. Certo è degno di lunga vita, et credo, morendo, mai morrà. Dogomi io non dico della iniquità della natura, ma della disgratia degl'uomini, ché quegli e' quali, et a lloro et a tutti utile et laude fanno, spesso d'inmatura morte sono oppressi. Pure lui è observantissimo de' medici, et ha diligentissima circa di sé cura, et ancora s'è ricorso al divino presidio: Idio ce lo vogli in lunga vita conservare.

Adio

Ricc. 915, c. 189r.

Ugolinus Verinus

A multis quamquam de repentino Phylippi Strozi interitu factus es certior - nam infausta quaeque citissime deferuntur -, visum tamen est mihi tibi significare, cum tu illum unice diligeres, cum propter multorum utilitatem, tum quod erat rei publicae non mediocre ornamentum. Proinde omnes ferme vitam illi exoptabant longiorem, sed vide queso nihil esse diuturnum: fortunae et fato cuncta esse obnoxia, preter veram animi virtutem. Quamobrem, si quid statuisti esse facturum, ne corvi vocem cunctando imiteris, presentem ne differas commoditatem dum meliorem expectes, quae plerumque incerta est. Molem, quam in medio urbis iam a fundamentis quadratis et pulcherrimis saxis erexerat, testamento sic cautum est heredes perficient, quod tametsi plerique asserunt, prudentiores tamen vehementer addubitant. Causas ad te perscriberem, sed non capit omnia brevitatis epistolaris, nec tuto huiusmodi litteris possunt demandari: coram, si licebit, plenius ista disseremus.

Vale

Ricc. 2621, c. 212r-v.

Ugolinus Verinus

Benché da molti per aventura tu harai inteso la repentina morte et damnosa di Phylippo Strozi, perché presto le cattive nuove volono, pure m'è paruto dovere significartelo, *maxime* che da te era amato et, per la comune utilità di molti et pel publico ornamento, la sua vita *maxime* era desiderata. Ma vedi quanto ogni cosa è subiecta et alla fortuna et alla morte, et però ti conforto, se hai a .ffare nulla, che come el corvo non indugi, et quello che tu puoi fare, ad altri non commettere, né aspectare la futura commodità, la quale spesso è incerta. La sua egregia et grande muraglia si crede pe' più che la si fornirà, perché si dice così nel testamento havere deliberato, ma e' più savii di questo molto dubitano. Et perché non si può per l'angustia epistolare tutte le ragione explicare, neanche senza pericolo ogni cosa si scrive: però a boca di questo ti dirò tutto quello che sento.

Adio

Ricc. 915, cc. 189r-v.

Ugolinus Verinus

Multis de causis Phylippi Strozae molestissimus nobis fuit interitus, neque id tantum gravi mea iactura contigit, quippe in erumnis meis unicum prope refugium extiterat, neque ut plerique ditiores expectabat grati instanter. Verum ipsemet inopiam ac necessitatem meam rimabatur, ut opem sponte egeno conferret, nec tuo quicquam, sed liberaliter cuncta nobis elargiebatur. Proinde cogites velim si iustior ac vehementior causa dolendi, potuit nobis exoriri; adde quod mos prius quam adversa valetudo fuit denunciata, sed non minus me movit comunis plebis iactura: pascebat enim turbam populi universam. Eius quoque moles raegia ac miranda in urbis medio incepta (quod Deus prohibeat, imperfecta remanebit), tametsi vir prudens testamento cavit, ut ad ipsam perfectionem deducatur, verum numquam mihi fuerit persuasum ea celeritate, eo splendore posse hedificari, quo utique vir industrius et alacer, si vixisset, matura extremam manum imposuisset. Licet causas minime explices tacitae tamen innuendo, videor presagire.

Vale

Ricc. 2621, cc. 212v-213r.

Ugolinus Verinus

Certamente m'è stata molesta la morte di Phylippo per quegli respecti che mi scrivi, né mi duol solo el mio danno singulare, perché era a me nelle tribulatione unico refugio, né expectava, come molti richi ingrati faciono, d'essere più volte del bisogno addomandati et pregati, ma diligentemente investigava le mie necessità, et sponte non solo mi prestava el mio bisogno, ma liberalmente et largamente m'el donava. Hor vedi se ho giusta cagione di dolermi, ché ho inteso prima la morte che la sua malattia, ma molto mi duole la publica iactura degl'artefici che hanno ricevuto del suo intento et che el suo ammirando edificio et mole regale rimanghi imperfecta et, benché come prudente habbi per testamento che si fornisca instituito, non penso che con celerità né con quella diligentia che lui haveva mai si fornisca. Et benché non m'explici le cagione, tacitamente pure accennandomele, me le pare cognoscere.

Adio

Ricc. 915, cc. 189v-190r.

Ugolinus Verinus

Mirari minime debes, si in editione nostri poematis fuero paulo cunctantior, neve hoc inertiae tribuas, neque quod sim gloriae contemptor, quae mehercule sola egregios et summo ingenio peditos exercuit. Neque umquam mihi persuasi aliquis summa laude dignum venalem quemquam scripsisse. Nec te fugit, quam si celeritas editionis temeraria. Tametsi plura lustra detriverim, neque meo confisus iudicio doctissimi cuiusque censuram, antequam publicarem, rectissime subire decrevi. Video tamen nonnulla restare mihi polienda, quae maturassem, si Gallorum princeps, cui opus nostrum dedicavi, a bellorum tempestate cessaret. Nec me interim inertiae deditura a consueto scribendi genere vacare arbitreris: opuscula complura, siquando per occupationes publicas licet, effudi, quae nisi fallor, cum elegantia tum gravitate sententiarum, et quae ab ipso relligionis fonte sunt derivata, spero christianis omnibus fore placitura.

Vale

11 siquando] siquin *Thurn*

Ricc. 2621, cc. 213r-v.

Ugolinus Verinus

Non ti meravigliare della mia lunga cunctatione, se io non do fuori el libro mio, né questo attribuire o alla ignavia o perché io sia senza cupidità di gloria, la quale non solo a .mme, ma a ciascuno egregio scriptore è stata principal cagione di tollerare infinite fatiche, né mai mi persuaderò che alcuno venale compositore mai facessi cosa egregia. Et sai quanto sia temeraria la celerità della editione, benché io habbi consumato molti lustri, né, contento del mio giudizio, ciascuno docto di Italia alla lima mia habbi pregato. Pure ancora qualcosa vego degna d'emendatione, pure io l'ò perfecta et, se el re di Francia fussi in maggiore tranquillità, già a .llui l'àrei donata. Ma non credere che io mi dia a inerte desidia, ma ho facto alquanti opusculi in questo mezo, quando per le occupatione publice et private m'è lecito ne' mia studii l'animo relaxare, e' quali spero non solo che la elegantia, ma quella gravità delle ecclesiastice sententie non dovere essere inutile et ingrata al ceto christiano.

Adio

12 private] privavate *ms.*

Ricc. 915, c. 190r.

Ugolinus Verinus

Obitus sororis tuae, posteaquam mihi fuit denuntiatus, non mediocri sum dolore confectus, quippe cum patri unica foret egregia indole iam prope mobilis in ipso ferme nuptiarum apparatu, exequias celebraret. Haec ubi mecum diutius evolui, id est quod tantum comunem hominum sortem defleamus. Oportet igitur, mi Bartholomee, divinis preceptis nos esse conformes. Cogitanti mihi quot brevi cives egregii decessere, nihil procul dubio visum est in terris reperiri diuturnum, sed omnia fluxa et caduca, innumeris fortunae casibus obnoxia; salus tantum animae aeterna habetur, quae in Dei caritate sola consistit: quae nos ab omni labe vitiorum emundat! Ingenii quoque gloria hominem reddit immortalem. Proinde te iterum atque iterum hortor et obsecro, ut, qua es prudentia, luctum ponas. Hoc itidem parenti persuadeas, huius morbi divinae laegis observatio potissima est medicina, humanitatis quoque studia multa tibi conferent utilitatem: hec plerumque in adversis solatium, in prosperis an vera solent gaudia exhibere. Vale

Ricc. 2621, cc. 213v-214r.

Ugolinus Verinus

La morte della tua sorella, la quale in questo puncto m'è denunciata, m'è stata meritamente molestissima, perché, essendo a ·tte unica et già nubile, speravi in brieve fare bello parentado. Dogomi per cagione di tuo padre, el quale lei *unice* amava, che nel tempo delle noze tanto desiderate habbi a ·ffare l'exequie della morte. Pure, o Bartolomeo, è bisogno conformarsi colla volontà del nostro Creatore. Quando io penso tutti poco tempo sì egregii cittadini sì ricchi essere morti nella nostra città, m'ammonisce la ragione niente in terra essere stabile, ma tutte le cose fluxe et caduche, excepto che due, cioè la salute dell'anima, la qual consiste in amare Idio mancando da tutti e' vitii, et la fama dello ingegno, che fa l'uomo qui per laude aeterno. Et però ti priego et conforto non solo te temperi dal dolore, ma anche persuadi a tuo padre ciò fare, la medicina del quale è l'observatione de' precepti di Dio, et l'assidua lectione delle sacre scripture, et sequita gli studi nostri, e' quali saranno a ·tte nelle adversità vero conforto, et nelle prosperità integro gaudio. Adio

5 che] et *ms.*

Ricc. 915, c. 190v.

Ugolinus Verinus

Receperam me brevi Florentiam redditurum, verum nonnullae, quod minime cogitaram, causae exortae sunt, quibus necesse est diutius Rome remorari. Neque hoc ambitioni vel avaritiae nostrae tribuendum arbitreris: patriae me magnum angit desiderium (amici, et tu, in primis, hinc me extrudes), non, mehercule, tergiversantem, sed negociis molestiis impeditum, quae magnopere nostra indigent presentia. Detritum est proverbium, quae nos facere valeamus, magni preserti<m> si ponderis existant, ne temere aliis facienda demandemus. Siquando cogitavi eorum esse vitam miserrimam, qui in divitiis posuere foelicitatem, quae et magno corporis et animi labore, nec minori utriusque periculo, queruntur, nec parte quemquam satiare potuerunt, immo crescente siti, ut idrops, ubi multum aquae epotarit, bibendi maior imminet inexhausta aviditas: hoc potissimum in mea sum expertus peregrinatione. Quamobrem mediocritate nostri census contentus decrevi nihil ultra mihi comparare, quamquam tu minime credis, verum paulo post me vera scripsisse deprehendes.

Vale

Ricc. 2621, c. 214r.

Ugolinus Verinus

Io t'avevo promesso in brieve tornare a Firenze, ma e' m'è sopravvenuto giusta cagione di soprastare alcuni mesi qui a Roma, né questo imputare che ambitione o avaritia me lo facci fare, né che io non desideri la patria et gl'amici mia, et te *maxime* vedere. Ma sono le faccende nostre sì intricate, che richiegono la mia presentia, et è proverbio trito che ad altri non commettiamo e' facti nostri, *maxime* quegli d'importanza, quando noi gli possiamo mettere ad executione. In questa mia peregrinatione ho giudicato essere una grande miseria, cioè vita erumnosa, di quegli e' quali hanno posto loro foelicità nelle richeze, le quale con somma fatica d'animo et di corpo, et non senza minor pericolo s'acquistono, né mai sationo, ma, come ritropico, et più cresce la sete, quanto più cresce la roba. Et ho deliberato di stare contento alla mediocrità del mio patrimonio et, benché tu nol creda, spero in brieve vedrai me havere decto el vero.

Adio

Ricc. 915, cc. 190v-191r.

Ugolinus Verinus

Proh vanam fluxamque mortalium omnium conditionem, proh fortunae temeritatem, quae brevi momento tollis humilia et alta deprimis! Paulo ante pluribus ad te verbis scripseram Hermolai Barbari foelicitatem, quo nihil beatius, si quem hic beatum poteris reperire, iure ab omnibus esse videbatur, in quo nimirum omnes animi corporis et fortunae dotes erant cumulatae. Eximius Venetorum orator Patriarchae, cum nullus esset initiatus sacris, Aquileae a Sum<m>o Pontifice designatus, brevi maiori dignus ordine cardinalatus putabatur, verum fortunae temeritas patriaeque severitas vel, ut rectius loquar, invidiosa inhumanitas utroque dignitatis officio privavit. Immo interdicta sunt illi omnia publica civitatis officia, et parum abfuit, quin amplum et opulentum patrimonium fisco decerneretur. Quamobrem egerrimae tuli, pariterque doctissimum quemque arbitror molestae esse laturum, quod is qui nuper delitiae patriae fuerat, immo totius linguae latinae decus immortale, qui nullo vitio foedatus, quin egregiis ac omnibus virtutibus insignis patria extorris tantum subierit infortunium. Sed non solum gravitatis christianae, sed ipsorum phylosophorum sententia celeberrima est, quod cum caetera possint eripi: virtus tamen vivo ac morienti nulli potest auferri. Proinde gloria Hermolai aeterna per doctissima ora virorum latius per orbem terrarum propagata, cum laude celebrabitur, nec cuiusquam livor, nec ingrata patria illi poterit, nec gloriosum nomen diminuere.

Vale

Ricc. 2621, cc. 214r-v.

Ugolinus Verinus

O instabile fortuna de' mortali, la quale in sì breve momento d'umile in alto et d'alto in basso tenere gl'uomini nuovi! Tu sai che io t'avevo scripto la foelicità d'Ermolao Barbaro, del quale niente più beato, se beato in questo mondo essere può, credo trovare si potessi, et tutte le dote in lui cumulate erono. Horatore vinitiano, et patriarca d'Aquileia facto, s'aspectava in breve cardinale, ma la severità, o più tosto inhumanità, della patria sua non solo dell'uno et dell'altro officio ha privato, ma d'ogni degnità nella sua città. Dogomi, et ciascuno docto et buono credo si doga, che colui che era delitie non solo della patria, ma di tutta la lingua latina, in cui tutte le virtù cumulate si truovono, senza nota d'alcuno vitio di sì alto grado sia cascato. Ma è sententia non solo de' christiani, ma de' gravi phylosophi che la virtù non può essere ad alcuno non solo in vita, ma doppo la morte mai tolta. Et però la sua gloria, insino al dì del giudicio, in terra clara durerà: faccia la ingrata patria o la invidia quello che la voglia, mai potrà el suo glorioso nome denigrare.

Adio

13 in] inn *ms.*

Ricc. 915, cc. 191r-192v.

Ugolinus Verinus

Tametsi aetate iam ingravescente (cum ocio litterario, ut tu probe nosti, raro solitus sum peregrinari), tamen proxima Pentecostes celebritate, cum serenitate temporis allectus, decrevi Casentini saltus oculis perlustrare, loca in primis quae monacis quondam et tribus potissimum relligionis christianae illustratoribus celebrata, quae mihi et montium asperitate et proceris nemorum arboribus visa sunt non hominum, sed semideum domicilia, qui, ab omni prorsus cura mortalium, angelicam in terris vitam degant, inter fagos, castaneas, habietes, solo Deo contenti, himnos quotidie personant. Iam anni sunt septuaginta supra quatringentos, quod vasta Camaldulensis heremus a ravenate Romualdo caepit incoli, auctore nostrorum anachoritarum. Ommicto eius vitam, quae in tanta penitentia ad vigesimum et centesimum annum inenarrabili abstinentia perducta est. Gelidissimi ubique scaturiunt fontes, cellulasque cuiusque iugiter atque per canales aquae derivatae irrigant, neque tibi facile dixerim quemadmodum undique volucrum variis concentibus silva resonet. Illic duos prae caeteris vidi et allocutus sum heremitas sapientiores, alterum natione Gallum, cum quo plures horas de caelestibus rebus iocunde colloquens transegi; alterum vero relligionis prefectum aspexi Petrum Delphinum, ex veneta nobilitate oriundum, cuius facies veneranda caelestis angelus videbatur, in quo gravitas morum relucebat, tanta vero facundia, ut pari lance cum Hermolao suo compatriota possit certari, nec hactenus cum quoquam iucundius mihi tempus est peractum. Hinc me contuli ad Verniae arduum ac venerandum apicem, seraphici Francisci sacrum domicilium: illic diutinam moram contraxi, donec singula loca misteriorum tanti patriarche lustrarent, quae solo aspectu mirabilis nobis devotionis incussere horrorem. Supra altissimum montem, qui totus est saxeus et, preter unum locum, inaccessibilis, fagorum miranda proceritas abietesque nonnullae visuntur, quae Francisci divini aetatem testantur: iam sexaginta supra ducentos annos adhuc virentes perdurant. Verum non sinit me cuncta epistolaris brevitatis explicare: plenius coram ex me omnia intelliges, quamquam, quemadmodum te non latet, visu magis quam auditu movemur. Castella sunt frequentia arcesque in cacumine montium munitissimae visuntur, quas, sicuti accepi, dum Germani et exteri Italiae imperarent, edificaverunt, in Ethruria potissimum, et in saltibus Casentini vicarii, utpote tutiorem sedem collocarunt: nunc vero semirutae sine habitatore visuntur, posteaquam Florentini rerum potiti in pace cuncta possident. Vina preterea illic sapidissima et acida, quorum odor, sapor et color ita excellens est, ut iure

cum Falerno et Massico possint certare. Umbrosae quoque vallis, sic a re nomen sortita est, horrendam sylvam perlustrare decrevi, ubi beati Gualberti sacrae sectae institutoris sedes et templum memorabile extat, in quo quidem loco pridie quam illuc devenissem, sicuti mihi princeps monachorum exposuit, tris mulieres, quae a demone correptae fuerant, virtute sancti predicti fuisse liberatas: eius nunc corpus in ede pasiniana miraculis corruscare fertur, et iam anni quatringenti ab eius morte sunt. Vidi propterea quod magnopere laudavi illic, novitiorum caetum numerosum, qui, ubi a sacris ocium dabatur, studiis litterarum, ne ignavia torpesceret, inherebat: hos ego iure foelices appellavi, qui, ab omni prorsus saeculi perturbatione semoti, litteris et Deo se dedicarint, sed iam scribendi finem faciam: oculis siquando tibi contigerit ista videre, apertius ac melius cuncta considerabis.

Vale

14 per canales] lupercanalia *ms.* 19 Dalphinum *ms. Lazzari*

21 *pari lance*: cfr. Ps. Apul. *Asclep.* 22

Ricc. 2621, cc. 214v-216r.

Ugolinus Verinus

Benché horamai vechio - et sai che per l'ocio letterario io sia tardo al camminare -, pure in queste feste, invitato dalla serenità del tempo, deliberai vedere cogl'ochi quegli luoghi del Casentino, e' quali sono tanto famosi per essere stati da tre potissimi capi di relligione habitati. Et certamente paiono sedie d'uomini a Dio al tutto dedicate, per la asperità de' monti, per le dense selve de' faggi, castagni, habeti et mille varii arbori, che nascono ne' luoghi alpestri et freddi. Et già sono anni quattrocento septanta che l'eremo camaldulense fu cominciato a habitare da Romualdo ravennate, auctore di quella setta la cui vita non ti scrivo, che a venti et cento anni pervenne, exemplo d'ogni penitentia. Sònvì innumerabili fonti et rivi perenni d'aque gelidissime, le quale per conducti tutte le celle degl'eremiti trascorrono, né facile ti potrei explicare e' dolci et varii canti degl'uccegli, che in que' boschi nidificano, ché ti parrebbe udire una suave melodia. Tròvavi dua huomini sì per vita sì per doctrina mirandi: uno heremita di genere gallico, col quale più hore delle cose celeste favellai, l'altro capo della relligione Piero Dalfino, gentile huomo vinitiano, solo nell'aspecto ti parrebbe vedere uno angelo di Paradiso, huomo eloquentissimo, et pari al suo compatriota Hermolao. Non so se mai più giocondo tempo traduxi, che quel dì che con lui dimorai; dipoi vicitai l'arduo et venerando monte della Vernia, sedia et cunabolo del seraphyco Francesco, quivi udì et vidi e' luoghi de' mirandi misterii di tanto patriarca, e' quali credere non si potrebbero essere di tanta divotione, di quanta in effecto sono, solo cogl'ochi. La procerità de' faggi et degl'abeti, in su altissimi passi nati, perdurono insino a oggi, già nati al tempo di Francesco più d'anni dugento sexanta. Ma per non ogni cosa potere explicare per l'angustia epistolare, a boca pienamente lo intenderai, benchè, come tu sai, altrimenti muove el viso che l'udito. Sono oltra di questo frequenti castegli et roche munitissime nelle sommità de' monti, le quale furono hedificate da molti conti degl'imperadori externi, e' quali rimasono vicarii a governo della Toscana; hora sono mezo disfacte, et tutte ubidiscono alla iuriditione fiorentina. In tutti e' luoghi del Casentino vini bruschi et sapidissimi, con odore, sapore et colore mirando, né inferiore a quegli di Falerno o di Massico o d'altro luogo di Italia. Volli ancora vedere la selva obscura et densa et piena di tutti quegli legni che nascono nelle alpe fredde di Valembrosa et luogo di Giovan Gualberto fondatore di quello sacro ordine. El dì dinanzi che io vi giungessi, secondo che mi narrò el generale et molti altri monaci, tre donne vexate dal dimonio alla sepultura del decto sancto furono per la sua virtù liberate, benché el corpo suo si dica essere nella badia di Pasignano. Hor vedi

quanto siano accepti a Dio gl'optimi relligiosi, che doppo tanto tempo, cioè anni quattrocento dalla sua morte, tutto di coruscòno e' miraculi, et in quello luogo era una multitudine grande di novitii che nelle lettere sacre et ancora in phylosophya studiavano, né erano experti di musica. Tutto procedeva dalla prudentia del loro generale, che sa che l'ocio è di tutti e' mali cagione, et io giudicai quegli essere veri foelici, perché sono dalle tribulatione secularesche esclusi, et allo obsequio di Dio dedicati. Farò fine al mio dire, et tu quando ocio harai, cogl'occhi potrai le cose narrate più apertamente vedere et considerare.

Adio

12 gelidissime *ms.* 15 di genere gallico] di *add. int. lin.* 23 solo] se *ms.*

Ricc. 915, cc. 192v-193r.

Ugolinus Verinus Hioanni heremitaе Gallo

Si tardius quam receperam ad te misi filii Michaelis opusculum, ne me promissi oblitum arbitreris, verum, publicis ac privatis negociis distentus, paulum sum cunctatus, sed huius parvam temporis usuram ammittes, poema simul meum accipies de foelicitate heremitarum, quod, nisi fallor, spero tibi fore iocundum, quamquam scio me noctuas Athenas misisse, ut est apud veteres detritum proverbium, vereorque ne mihi iure obicias quod Greculo Formioni de militari disciplina inepte disserenti penus Hanibal fertur respondisse, moleste ferrens ab ignaro erudiri, qui nec arma prius viderat, nec tubas senserat, tamquam aniculam redarguit delirantem. At tu, qua es humanitate, nostras facile substinebis ineptias, sed missa iam ista faciamus nimis longa sumus orsi prefatione. Ego, siquando, quod raro mihi contigit, respisco, velut a laetargico somno experrectus, me soleo sic increpare: «Quid agis, Ugoline? Quid meditare? Quid inquiris? Nonne vides quot frustra inanibus te laboribus implices? Quocumque te vertas, caduca et fluxa sunt omnia et, quod laetum apparet, plerumque dolore terminatur». Cum hoste vaferrimo sine intermissione certandum est, et quam sit rara victoria perditio multorum ostendit: «vita mortalium lucta est erumnosa». Quaeruntur miseri per quanta pericula nummi ut crescente cumulo simus in dies egentiores: haec est illa radix malorum omnium, quae transversos agit complurimos, et sola ex vitiis aetate senescente robustior iuvenescit. Tanta ne Christicolum caepit vecordia mentes, micto alios, quibus non effulxit christianae sidus veritatis, nonnulli vanis honoribus inhiantes, intollerabili fastu, nec se nec alios queunt substinere: ambitio complures ad tantam devexit insaniam, ut, dum superbe aliis velint imperare, ipsi misera servitute opprimantur. In summa potentia et rerum ubertate, nulla animi et corporis potest reperiri voluptas, verum conscientia et metu diris tortoribus assidue cruciantur. Memorabile Dionisii et Hyeronis fertur testimonium: uterque fuit Siciliae prepotens tyrannus, qui suam vitae dequestus est calamitatem, qui vero crapulae et Veneri deserviunt, quorum deus, ut inquit apostolus, venter est, brutorum numero sunt collocandi (eorum vita silentio praetereunda, exitus enim illorum tenebris et dolore clauditur). At tu, Iohannes, ab his te malis sapienter liberasti, qui, spreta saeculi vanitate, Romualdi patris vestigia secutus, verum nomen Iohannis, id est gratie, vindicasti. In vasta heremi solitudine adhuc in carne persistens choris intersis angelorum: pro illo quamobrem glutino charitatis, quo te sibi Deus devinxit, obsecro ut tuis orationibus Christum exores, ut nos in fluctuanti Euripo seculi decurrentis, aura divini spiritus adiuti, portum salutis aeternae subeamus.

Vale

14 Nonne] ne *Lazzari* 18 aerumnosa *Lazzari*

6 *noctuas Athenas*: cfr. Cic. *Ep. ad Quint.* fr. 2, 16, 4 7-10 *Grecolo...delirantem*: cfr. Cic. *De or.* 2, 75 18 *vita...erummosa*: cfr. *Iob* 7, 1 30 *quorum...est*: cfr. Paul. *Phil.* 3, 19-20

Ricc. 2621, cc. 216r-217r.

Ugolinus Verinus Hioanni heremite Gallo

Se l'operetta del mio figliuolo io t'ò mandato più tardi che non t'avevo promesso, non stimare io l'abbi dimenticato, ma, occupato in publice et private faccende, non ho potuto prima mandartela, né perderai l'usura di questo picol tempo. Insieme riceverai in quella uno mio poema della foelicità degl'eremiti et monaci, el quale spero doverti piacere, benché io so che mando le civette 'Athene, come era proverbio degl'antichi, et temo che non mi ti opponga et dica quello che Anibale cartaginese rispose a Formione greco, che disputava della disciplina militare *molestè* sopportante essere da uno ignaro ammaestrato del soldo che mai haveva veduto arme et, meritamente, lo riprese come una vechia rimbambita. Ma tu per l'umanità tua facilmente supporterai le mie ineptie. Ma già pogniam fine all'exordio troppo lungo. Io, se mai torno in me, che rade volte m'interviene, come da un sonno oblivioso desto in questo modo mi riprhando: «Che fai, o Ugolino, che pensi, che cerchi? Non vedi tu in quante inane fatiche t'inviluppi? Dovunque ti rivolgi tutte le cose caduce et momentanee sono, et quello che ti pare lieto et prospero, con dolore spesso finisce». È bisogno combattere senza intermissione con uno astuto et crudele inimico, et quanto sia rara la victoria, la perdita di molti lo dimostra. La vita de' mortali non è altro che misera battaglia: per quanti pericoli si cercano e' danari, et crescente el patrimonio, tutto di siamo poveri. Questa è quella radice di tutti e' mali, che la maggior parte degl'uomini manda a ·ttraverso, et sola de' vitii quanto più l'huomo invecchia, tanto più giovane et gagliarda diventa, et tanta pazia ha preso le mente de' christiani. Io lascio stare gl'altri, a' quali lo splendore della verità non è apparito. Molti, dati a' vani honori con intollerabile superbia, né sé né altri possono sostenere et, mentre che vogliono altri signoreggiare, loro da misera servitù sono oppressi, né mai si truova quiete o piacere d'animo et di corpo nella somma potentia et abondantia delle cose, ma sono tormentati dalla conscientia et paura, crudeli manigoldi, come Dionisio et Chierone, tiranni di Sicilia, testificorono, l'uno et l'altro della sua calamità dolendosi. Coloro e' quali al vino, al somno, a Venere si danno, de' quali, come dice l'Apostolo, el loro dio è el ventre, sono nel numero de' bruti, et la vita loro con silentio si debbe lasciare, perché in tenebre et in dolore finisce. Ma tu, Giovanni, da questi mali t'ài sapientemente liberato, el quale, disprezata la vanità del secolo, hai seguitato le vestigie di Romualdo. Et el vero nome di Giovanni, cioè di grande, hai aquistato et, stando in cotesta horrenda solitudine, credo spesso truovi ne' cori cogl'angeli. Et però ti priego, pel vinculo della charità, colla quale con Idio sè legato, che colle tue oratione impetri da Christo che

noi, nel fluctuante pelago del mondo correnti, dall'aura del divino spirito aiutati, ci conduciamo al porto di salute.

Adio

14 *riprhendo*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII

Ricc. 915, cc. 193v-194r.

Ugolinus Verinus

Ubi me saepe rogasti, ut si quid hic novi contingeret, etiam si ad privatas publicasque res nostrae civitatis minime pertineret, confestim tibi significarem. Verum, cum ingenium tuum probe cognorim, quod nugis non delecteris, neque futura temere credas, si qua forte enuntientur. Decevi vaticinia sacrorum concionatorum tibi reserare, quae manifestae portendunt romanae ecclesiae in melius imminere renovationem, quod, sine Italiae vastitate, fieri posse non creditur Kalendis Iuniis Aleriensis Cardinalis impetrata prius a Summo Pontifice venia, ubi prudenter ac pie res familiares disposuit, duobus tantum comitibus ex secta seraphyci Francisci horam circiter septimam ex urbe ad religionem migravit. Quin etiam, sicuti ego accepi, a fidelissimis testibus longe his maiora e vestigio sumus visuri, quae nimirum signa creduntur futurae mutationis, quicquid autem exortum fuerit, celeriter et cum summa diligentia ad te perscribam.

Vale

Ricc. 2621, cc. 217r-v.

Ugolinus Verinus

Poiché tu m'ài pregato che io t'avisi se alcuna cosa di nuovo qui nasce, etiamdio non appartenente alle pubbliche o private cure della nostra città, io cognoscendo la natura tua, che di frasche non ti dilecti et non credi troppo a chi predice le cose future, non t'avevo significato e' vaticinii de' sacri predicatori, e' quali c'annuntiano doversi la chiesa romana in brieve in migliore termine riformarsi, et questo non senza tribulatione grande della Italia potere procedere. Hora ti narro come in Kalende di giugno el cardinale d'Aleria, con licentia et dispensa del Sommo Pontifice, poiché tutte le cose sue familiare *pie et prudenter* hebbe disposto alle sette hore, solo con dua fratri di sancto Francisco, capi dell'ordine, da Roma alla relligione s'è transferito, et, secondo che io ho inteso, a chi prestò qualche fede, non minore cosa che paiono siano segni assai manifesti della futura in meglio innovatione, quello seguirà subito et con diligentia sacra da me ad te scripto.

Adio

7 non senza] *inter duo verba sole del.*

Ricc. 915, c. 194r.

Ugolinus Verinus

Pridie Nonas Iunias, sicuti nuper accepi, recentissimus est enim nuntius, magnus Perusii est exortus tumultus. Obdorum factio, quae permultos annos exularat magno impetu, portam urbis irruperunt, mox curiam et arcem et loca civitatis munitiora caepere. Balionum vero pars, ac pene universus populus, qui rerum potitur, non minoribus viribus resistere; pugnatum est pluribus horis incerto Marte; utriusque partis duces sint interfecti, et Troilus, peditum prefectus, in ipso congressu caesus est. Tandem, fusa fugataque ac penitus deleta parte Obdorum, adventante presidio Florentinorum victoria ad Baliones inclinavit. Feruntur nonnullae restare reliquiae huius seditionis; plura vero non scribam, quia sunt incerta, sed sperantur res fore quietiores.

Vale

Ricc. 2621, cc. 217v-218r.

Ugolinus Verinus

A' quattro dì di giugno, secondo che io ho inteso, perché la novella è fresca, è stato grande garbuglio a Perugia, et quegli che molti anni in exilio sono stati, che si chiama la parte degli Oddi, vennono con insidie et con grande impeto et, preso una porta della terra, con grande furore corsono al palazzo. Ma fu non con minore forza a ·lloro obviato da parte de' Baglioni; fu nel primo assalto morto Troilo, capitano della fanteria perugina, et parimente el capo de' fuoriusciti. Durò la battaglia parechi hore, incerto Marte, ma *tandem* el fine fu che la parte degl'Obdi fu vincta et morta, *maxime* per l'aiuto di Pagolo Orsino et delle gente fiorentine, che in aiuto de' Baglioni vennono. Ancora si dice vi sono non so che reliquie di questa seditione, ma non ti scrivo più, perché altro non c'è di certo: ma credesi che le cose si poseranno.

Adio

Ricc. 915, cc. 194r-v.

Ugolinus Verinus

Si nihil ad te iamdiu dedi litterarum, nec tui me putes oblitum, quod, tametsi complures meae tarditatis causae intercesserunt, eas minime explicabo, ne eodem te videar crimine accusare, qui ne unam quidem interim ad me scripsisti epistulam, et cum magno terrarum spacio simus seiuncti, necessitudo, quaecumque artissima, nisi mutuis litteris vinciatur, dissolui nonnumquam contingit. Quapropter obsecro te quod itidem me facturum recipio, ut vicissim alter alterum faciat certiore. Levium quoque, si seria defuerant, quae cum grata, tum nostri spero futura pignus amoris.

Vale

Ricc. 2621, c. 218r.

Ugolinus Verinus

Per essere stato gran tempo che io ad te non ho scripto, non vorrei stimassi me haverti dimenticato et, benché molte cagione siano occorse della mia tardità, nientedimeno quelle non ti replicherò, perché mi parrebbe te in simile crimine accusare, dal quale né una sola lettera ho ricevuto. Et perché siamo in luoghi remoti, ogni grande amicitia, se con mutue lettere non è conservata, si potrebbe diminuire, et però ti priego, et io a questo anche m'obligo, che alle volte *mutuo* l'uno all'altro scriviamo, et se delle cose d'importanza non acaggiono, avisiamo delle cose leggiere, che sempre mi saranno grate, et pegno del nostro amore.

Adio

Ricc. 915, c. 194v.

Ugolinus Verinus

Epistolam tuam simul et carmen accepi, utrumque mihi gratissimum, quamquam paulo assumptiora desidero. Laudo tamen ingenium ac tuam diligentem exercitationem. Confido, proinde, si perges, quemadmodum caepisti, tibi et patriae te decus allaturum et, velut in calce litterarum, ut recte scribis, errat aliquando, qui se in quovis opere exercet, qui vero nihil operatur, et semper est iners, is semper errat. Quamobrem, plura ne tempus incassum pretervolet, omniaque disquire oportunitatum momenta, in ea presertim, qua nunc es aetate, quae vel in primis studiis est idonea liberalibus. Cum publicis pariterque privatis negociis es liberatus, veniet, inquam, veniet tempus, quo minime poteris, cum studere concupisces. Verum summa nostri sit documenti, ut obscenae procul a te sint voluptates, quae non modo iuniorum, sed et provectorum exercent ingenia.

Vale

Ricc. 2621, cc. 218r-v.

Ugolinus Verinus

Io ho ricevuto la epistola et e' tua versi, l'uno et l'altro mi fu gratissimo et, benché v'è qualche cosa che mi offende, pure io lodo lo ingegno et tua exercitatione. Et spero, se seguirai, a .tate et alla patria farai honore et, come tu nel fine della lettera scrivi, chi fa erra alle volte, ma chi non fa, sempre erra. Et però non lasciare indarno el tempo volare, ma piglia tutte le oportunità, et *maxime* nella età, nella quale sè al presente, molto idonea agli studii, perché dalle publiche et private cure sè expedito. Verrà presto tempo che, volendo studiare, tu non potrai, et soprattutto, dà bando alle disoneste voluptà, perché *maxime* impediscono gl'ingegni, non solo giuvenili, ma virili.

Adio

Ricc. 915, c. 195r.

Ugolinus Verinus

Molestissimus fuit obitus matris tuae foeminae non minus prudentiae quam pudicitiae singularis, quae integris sensibus vegetoque corpore erat, neque iccirco haec ad te scribenda iudicavi, ut nostrae egeas consolationis, quippe quod prudentia ac doctrina tua te debet ab omni prorsus dolore liberare. Nimirum in rebus cunctis sapiens a stulto differt, et maxime prestat, qui nihil nisi divina bonitate provenire censet, praeter culpam et quod homini nulla in terris patria est reputanda. Verum futurae vitae post obitum est in caelis reservatum; alioquin animantium erumnium infaelicissimi essemus, qui innumeris vexantur erumnis. Proinde quo vita brevior, modo sit criminis expers beatior appellanda est. Sed has ad te dedi litteras officii causa, ut comunis amicis secundis gratulemur. Condolemus adversis, quod, si paululum maternus affectus te connicuit, confestim tua ratione ab hac animi molestia vendicabis.

Vale

Ricc. 2621, cc. 218v-219r.

Ugolinus Verinus

E'm'è assai molesto havere inteso la morte di tua madre, faemina prudente, et di matronale pudicitia, la quale ancora per aetà era assai verde, né questo ti scrivo perché io giudichi che habbi bisogno di conforto, perché la prudentia et la tua doctrina saviamente ti debbe da ogni dolore liberare. Et in ogni cosa ha vantaggio el savio dal matto, et *maxime* in questo, che giudica ogni cosa dalla volontà divina procedere, excepto che el peccato, et che la stanza nostra (alla quale noi siamo creati) è nella futura vita, altrimenti saremo infoelicissimi di tutti gl'animanti, ché qui sono infinite passione et brighe, et quanto più la vita è corta, purché sia senza labe, tanto si riputa più foelice. Ma io ti scrivo per fare el debito mio, secondo l'usanza civile, di gratularsi delle prospere, et dolersi delle adverse degl'amici sua. Et se pure l'affecto materno ti dessi alcuna molestia, ingegnati el più presto puoi colla tua ragione quello mitigare. Adio

3 era assai] *inter duo verba* ancora *del*.

Ricc. 915, cc. 195r-v.

Ugolinus Verinus

In repentino meae parentis interitu tuae mihi litterae magnum attulere solatium. Gratius mihi extitisset, si hic adfuisse: video enim multis de causis illius obitu nobis magnam imminere calamitatem. Verum, quemadmodum tu nos mones sapienter, debemus divine voluntati parere, neque nos quicquam movere debet ad luctum, nisi culpa faeditas. Cum nullam hic patriam habeamus, sed futuram in caelo expectemus, ad quam solam virtute proficiscemur, sed detritum verbum est, teste comico, recte cum valemus consilia damus egrotis, in propriis vero morbis disce<r>nere non valemus. Proinde tuis preceptis parebo, ad quae vel sola tua auctoritas impellere debet, ne dum efficax mentis ratio, quam nisi fuerim penitus contumax exequar.
Vale

8-9 *detritum...egrotis*: cfr. Ter. *And.* 306

Ricc. 2621, c. 219r.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere nello acerbo dolore mi dectono grande conforto, et harei hauto charo fussi stato presente nello interito materno, el quale fu repentino, et a me per molti respecti molto damnoso. Et vego certa ruina alla mia casa inminere, ma, come tu *recte* scrivi, doviamo havere patientia alla volontà divina, né dolerci se non della colpa commessa, essendo la patria nostra nella futura vita. Ma è proverbio antico et vero che ogni sano dà buono conforto allo infermo, et ne' proprii spesso erra et è impatiente. Io m'ingegnerò d'ubidire a' tua saluberrimi precepti, sì per l'auctorità tua, la quale mi doverrebbe bastare, sì per la ragione, alla quale, se non fussi contumace, nessuno può obsistere.

Adio

Ricc. 915, cc. 195v-196r.

Ugolinus Verinus

Idibus Iuniis accepimus Turcharum exercitum Siciliam appulisse, levi que armatura milites in continenti expositos magnam inde predam abegisse. Arcem vero, nec ullum oppidum munitum cepisse, quod Deus avertat, quamquam Christianorum delicta his longe maiora merentur, nec sapientiores suspicantur gentem efferam tantas idcirco copias paravisse, ut nunc Siciliam expugnaret, verum ut Granatae oppidum, quod olim Bilbilis dicebatur, ab Hispanorum rege obsessum tueretur; ut inde Christianos avelleret, ut subsidia et opem locis suis confestim exhyberet. Nihil habemus expressum: recens est enim nuntius. Nulla Italiae belli suspitio, nisi quidam tumultus afferuntur Germanorum et Pannonii exercitus. Certi tamen, quod ad te scribere possim, in presentiarum nihil habemus. Mea sic est sententia, nisi Italorum peccata Deum ad ultionem provocarint, quod cuncta fore quietiora: infra suos quisque se terminos continebit, quicquid autem novi exorietur faciam te e vestigio certiore.

Vale

5 longe longe *ms.* 7 quod olim] *inter duo verba solum del.*

Ricc. 2621, cc. 219r-v.

Ugolinus Verinus

A' tredici dì di giugno da Napoli ci fu nuova come l'armata de' Turchi era venuta in Sicilia et posto in terra molti stradiotti et, facto grande preda, ma non hanno preso alcuno luogo, né città, della qual cosa Idio ci guardi, benchè forse e' peccati de' Christiani questo meritassino. Né si crede che la loro intentione sia stata d'assaltare et di volere pigliare Sicilia, ma per soccorrere Granata obsediata dal re di Spagna et, come si crede, in brieve sarà expugnata, accioché egli habbi a dare aiuto a' Christiani, et *maxime* a' ssuditi sua. Non c'è alcuna cosa particolare, et la novella è fresca in Italia: non c'è alcuna guerra, né suspitione del presente ànno. Benché molti tumulti de' Tedeschi et degl'Ungheri siano annuntiatì, nientedimeno non c'è nulla di certo, et credo, se già come dissi di sopra, le colpe nostre non provocono Idio a ira, ché ognuno starà a' termini sua. Quello sequiterà, te ne darò avviso.
Adio

Ricc. 915, c. 196r.

Ugolinus Verinus

Minime tibi sit mirum, cum vacat a publicis negociis, si secessus ruris libenter amplectar, tametsi peregrini complures et ex agro nostro in urbem, in diebus festis divi Iohannis, confluxere, quod hoc potissimum anno contingit. Maximus enim fuit apparatus ludorum, variaque spectacula, et mille id genui ad oblectandos animos populorum. Verum non te fugit, quod huiusmodi nugis non delecter, immo mirans ridere soleo plerosque, qui eruditi deputantur, ita tota die ad spectandos ludos residere ociosos, tempusque inani re conterere, quod probe nosti ab immortali Deo nobis esse concessum, ut res vestigemus, noxiasque devitemus, ne ulli culpae simus obnoxii, neque, mehercule, maiorem ex ulla re animi capio voluptatem, quam discendo et bene operando letari, nec, arbitro, te a mea sententia discrepare. Proinde te rogo, ut per hosce dies rus meum accedas, quamquam ad id minime te invitet loci amenitas vel villae pulchritudo. Tamen illic iucunde et, ut spero, utiliter poterimus phylosophari: spectacula vero et ludos levissimo cuique relinquamus.

Vale

2 vacat] *add. int. lin.* 3 tametsi peregrini] *inter duo verba neque locorum amenitate del.*

Ricc. 2621, cc. 219v-220r.

Ugolinus Verinus

Non ti meravigliare se volentieri io, quando da pubbliche cure sono expedito, uso el secesso della villa et, benché molti forestieri et de' nostri alla festa di san Giovanni venghino alla città, et *maxime* questo anno, che si fanno molti giuchi et nugole et simile frictelle, nientedimeno tu sai quanto poco di simile cose ti dilecti, anzi mi maraviglio di molti letterati et di alcuni huomini di qualche existimatione ogni dì cercano et vedere et udire ta' frasche et consumare el tempo, el quale c'è dato a investigare cose egregie, et *maxime* di fuggire l'occasione delle colpe et abbracciare le virtù. Né io non truovo maggiore piacere, che inparare et facendo bene stare allegro, et credo che tu sia della mia sententia. Et però t'invito questi parecchi dì alla nostra villa, benché né di sito né di edificio molto ornata, a tradurre meco et philosophare, et lasciamo agli omini vani et leggieri tali expectaculi.

Adio

10 adlegro *ms.*

Ricc. 915, c. 196v.

Ugolinus Verinus

Secessum tuae villae Lecoreae, etiamsi me non invitasses petere decreveram, quippe quod dum in urbe feriatis diebus divi Iohannis ludi et pompae inanes celebrantur, ne his interesset illuc subterfugere constituebam. Proinde addidisti stimulum currenti, quod, si te minime reperissem, ad meum Victorium confestim Pistorium convolassem, cui me scio rem magnopere gratam facturum. Quamobrem, si non sunt illic codices emendati et complures, cura ut deferantur, quemadmodum enim cibi varietas gustum, sic librorum varietas animum vehementer delectat. Insuper in amne proximo Umbronis, qui pis<c>icorum feracissimus est, lembo et funda iucundae predam includemus, nec non lyristes aderit, nec nos pudebit versus fidibus canere (tetrice enim et gravioris phylosophyae non sum multum studiosus); intervallis quoque modicis ac honestis erimus deinde ad studia promptiores, hac quoque conditionae: ne quis inter nos de publicis aut privatis curis sermo habeatur.

Vale

8 gustum] *add. int. lin.*

11 pudebit versus] *inter duo verba ut del.*

5 addidisti...currenti: cfr. Pl. Ep. 1, 8, 1

Ricc. 2621, cc. 220r-v.

Ugolinus Verinus

Io havevo deliberato, quando non m'avessi invitato, di venire a ·Lecore nella tua villa, perché stimavo quivi te fuggire le frasche et le pazie si fanno nella città in questo tempo feriato, sì che hai dato di sprone a chi corre, et se tu quivi non fussi, sarei ito a Pistoia a starmi col mio Victorio, al quale so harei facto cosa gratissima. Priegoti, se non vai, copia di libri ve ne mandi, perché come un cibo solo non dilecta molto el gusto, così la varietà muove lo 'ngegno et molto dilecta investigare diverse cose. Ma voglio anche che alquanto nel fiume d'Ambrone peschiamo, et honestamente ancora colla lira cantiamo qualche verso lyrico, né mi giova della tetrica phylosophya, et con questi honesti intervalli più avidamente potremo a' nostri studii dare opera. Et una cosa voglio facciamo per questi pochi dì: di nessuna publica o privata faccenda noiosa facciamo mentione.

Adio

Ricc. 915, cc. 196v-197r.

Ugolinus Verinus

Soleo nonnumquam hominum ridere iudicium, qui miris plerumque laudibus attollunt, in quibus nulla vel minima virtus reperitur: eos vero, qui meruerunt aut livore insectantur, aut nullo preconio prosequuntur. Sed his mea sententia sapiens non est appellandus, qui popularibus auris delectatur. Proinde, ne egre feras, nec mirum tibi videatur, si complures in urbe tua preferantur indoctiores, quicquid tibi livor spiranti detraxit, aut ignorantia praesentis saeculi praeteriverit maiori post obitum foenore cum laude duplicabitur: teste enim veritate, civitas, in excelso collocata, non potest latere diutius. Quamobrem summa diligentia libros tuos expolire non desinas: doctis enim et ociosis te scribere arbitreris, qui libentius minimos rimantur errores quam laudes quaerant alienas. Raro etenim quisquam vivens et post mortem repertus est gloriosus. Plurima tibi veterum exempla referrem, sed tibi puto notissima, qui nunc per universum orbem terrarum magna cum fama celebrantur, qui donec vixerunt, vix sua in patria noscebantur.

Vale

8-9 *teste...diutius*: cfr. Mt. 5, 14

Ricc. 2621, c. 220v.

Ugolinus Verinus

Spesse volte mi dogo del temerario iudicio degl' uomini, e' quali celebrano et laudano quegli huomini, ne' quali poche et imperfecte virtù si truovono, et quegli che veramente sono degni di laude, o e' biasimono, o con silentio indrieto gli lasciono. Ma egl'è poco savio chi cerca d'essere dalla imperita turba lodato, et però né duolti né maravigliti se nella tua città molti ti sono preferiti, et quello che a .tte vivo o la invidia o la ignorantia del vulgo t' à tolto, doppo la morte te lo renderà duplicato. Non può stare sempre la città in sul monte posta celata; attendi pure con somma diligentia e' tua libri a limare, perché saranno da' docti riveduti et sempre più s'attende sottilmente investigare e' minimi errori che l' aliene laude, et non ti dolere che rade volte invita et doppo la morte è glorioso. Potreti innumeri exempli allegare, ma a te sono noti, e' quali sono oggi in somma fama et celebrità per tutto il mondo, che viventi a .ffatica erano noti nella loro patria.

Adio

Ricc. 915, cc. 197r-v.

Ugolinus Verinus

Litteris quamquam et saepius coram te sum ad studia liberalia adhortatus, viamque plane ostendi qua possis facile ad arcem eruditionis pervenire, ne tamen moleste feras, si repetam eadem iterum atque iterum, nec arbitreris haec iccirco scripsisse, quia tuo diffidam ingenio. Sed, cum tuus extiterim preceptor, teque instar unici filii dilexerim, officium ac meus pariter amor efflagitat, ut, quandocumque aliquid ad honorem utilitatemque tuam pertinere perspexero, sedulo te semper moneam. Adolescentia aetas est in primis lubrica et cuicumque prona voluptati, idemque omnibus ediscendis disciplinis vehementer idonea. Proinde si tot tantosque labores divitiarum cupiditas plerosque mortales subire ac tollerare compellit quanto nos magis enixe studere debemus, ut virtutem assequamur quae immortalis nos faciat aeternos. Quamobrem te etiam atque etiam hortor et obsecro et, ut preceptor, iubeo, ne quam f<r>ustra diem sinas evolare, quo dicas faciasque opus egregium, quod te ab omni eventu reddat beatum.

Vale

14 evolare quo] *inter duo verba quin del.*

8-9 *Adolescentia...idonea*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 1, 8, 4; Sen. *Ep.* 108, 27; Mart. *Epigr.* 9, 56, 11

Ricc. 2621, cc. 220v-221r.

Ugolinus Verinus

Benché spesse volte et a boca et per lettere io t'abbi confortato agli studii della humanità, et monstroti qual sia la via di venire in perfectione, nientedimeno non havere a male se spesso te lo replico, né questo fo perché io di te diffidi, ma, essendo stato tuo preceptore, et come figliuolo amandoti richiede el debito mio, quello che honore et utile tuo habbi a essere, tante volte quante io ti scrivi te lo replichi. La adolescentia è una età lubrica et molto prona a tutti e' piaceri, ma molto più acta a ·ttucte le buone discipline, et se tanta fatica si dura in cumulare le richeze periture, quanto maggiore si doverrebbe nelle virtù tollerare, le quale sono immortale. Et però ti conforto et priego, et se è luogo all'ufficio mio, ti comando che mai passi di alcuno, che non facci alcuno bene scrivendo, inparando quello pel quale sarai veramente felice.

Adio

Ricc. 915, cc. 197v-198r.

Ugolinus Verinus

Siquando te virum prudentem extimavi, his potissimum diebus te sapientem ac merito beatum iudicavi, qui proximis divi Iohannis feriis noluisti in urbe residere, ne spectacula scaenicosque ludos spectares, qui magna populi ac Senatus frequentia sunt celebrati. Nec tibi facile dixerim quantopere mihi displicui, qui simul ad visendum multis horis corporis atque animi indecentes protulerim labores. Nunc in theatro ineptas mimorum nugas perspicio, nec solum his Caesar interfuit, qui sapiens appellatur, sed omnes affuere proceres civitatis, nec sine urbis infamia, quae in theatralibus scenicisque ludis solet tenere principatum. Nec tibi rem apertius explicabo, quia puduit me interfuisse. Verum iam tibi recipio numquam infuturum ita desipiscam, ut huiusmodi spectaculis intersim. Verum, ubicumque fueris, ad te convolabo.
Vale

Ricc. 2621, cc. 221r-v.

Ugolinus Verinus

Se mai te savio et felice ti stimai, a questi dì più veramente savio et beato t'ò giudicato, el quale, in queste ferie di san Giovanni, non sè stato nella città a vedere gli inepti spectaculi et sciochi ludi, e' quali si sono celebrati non senza frequentia de' grandi et piccoli. Né facilmente explicare ti potrei quanto io a me medesimo dispiaqui, ché molte hore insieme cogl'altri sciochi con grande fatica et disagio di corpo a vedere simile nuge, et *maxime* mi dolsi che non solo Cesare, el quale è tenuto savio, ma tutti e' sua sequaci sono stati dediti a tali spectaculi, et se non fusse che pure la nostra città ha havuto qualche nota d'infamia, d'ineptitudine, la quale tiene el principato negli histrionici prestigii, mi fu sommamente grato che senza piacere habbino sostenuto intollerabile disagio. Né ti explicherò el progresso della cosa, perché mi vergogno d'esservi stato, né voglio di ciò parlare. Ma io ti prometto che mai più sarò giunto in tale insania, ma sequiterò le tue vestigie, dovunque tu andrai.

Adio

Ricc. 915, c. 198r-v.

Ugolinus Verinus

Molestē tuli non, mehercule, solum quod spectacula pro ea, qua hoc anno expectatione parabantur, sint prospere celebrata; vellem equidem quod nulla in eis venus, nulla futilis elegantia deprehenderetur, ut graves et sensati viri aliis minime preberent exemplum, dum sic misere nugis indulgent, verum quandoque necesse est plebem et levissimum quemque huiusmodi nugis pascere. Sed magnopere stomachor, quod qui habentur litterati, tantum temporis prestigiis theatralibus inaniter detrivisse. Dies enim feriatos, non aliam ob causam arbitror a maioribus nostris esse institutos, quod, nisi ut sacra attentius coleremus, corpus animumque, curis ac laboribus defessum, honesto ocio levaremus. Neque ullam solidiorem reperio voluptatem, quam discendo benefacere et laetari: omnis enim hac una excepta, cum dolore voluptas terminatur. Proinde, si breve vitae curriculum frequentius cogitarem, non illud utique tam frustra profunderem, quod, tametsi pro ea, qua nunc es prudentia, nostrae non eges hortationis. Tamen te iterum atque iterum monere non desistam ut saepius quorsum creatus sis animo revolvās, teque posteris aeditis a te monumentis vixisse ostendas.

Vale

13 *vitae curriculum*: cfr. Cic. *Pro Rab.* 30

Ricc. 2621, cc. 221v-222r.

Ugolinus Verinus

E' m'è molesto non dico degli expectaculi, che non siano iti et celebrati secondo l'opinione et della città et del presente anno, che vorrei ancora non havessino alcuna venere o piacere, accioché gl'uomini gravi con l'exemplo loro a vedere simili frasche non commovessino gl'altri, ma pure è bisogno pascere el popolo di simili ludi. Ma dogomi di te et degl'altri huomini eruditi che sia stato veduto perdere tanto tempo in leggiere cose et credo che le ferie per due respecti sieno celebrati: lo primo per venerare e' di sacri, sì per ricreare el corpo et l'animo dalle publice et private cure vexato. Né io truovo maggiore piacere, che fare bene imparando qualche cosa, et vivere lieto, et questo veggiamo, che ogni altro piacere termina et presto et con dolore et, se reputassimo quanta è la brevità del nostro corso, ne faremo maggiore masseritia, et quello spenderemo in cose utilissime. Et benché tu non habbi bisogno di conforto, pure ti priego che el senso ubidisca alla ragione, et cognosca quale sia el tuo fine, et che dimostri a chi verrà doppo te non essere invano vixuto.

Adio

Ricc. 915, c. 198v.

Ugolinus Verinus

Minime mirum est, quod vix unus et alter rarissimis saeculis in quavis facultate culmen teneat eruditionis: virtus enim circa semper difficile versatur. Pars quoque plurima, ut te non fugit, et laborem devitat, et libidini prona est. Proinde, siquando in publicis auditoriis interdictum est silentium, ne domi arbitreris studium litterarum esse interdictum: debes enim quicquid a doctoribus fuerit enodatum, etiam atque etiam evolvere, etiamsi a te quietis et voluptatis causa ruris secessus peteretur. Hoc te iterum atque iterum monuisse non verebor, paucis diebus plura dabis oblivioni, quam bimestri spatio didiceris. Quod, si liberius quam par est te reprendam, id opere precium et tua et mea causa faciendum putavi. Boni etenim preceptoris officium est, ut discipulus unice, tamquam filius, ab eo diligatur. Quamobrem, ne egre feras, hoc tibi sit pro comperto: honorem pariter et utilitatem, si preceptis nostris parueris, assequeris.

Vale

9 bimestri spatio] *adh. etiam in marg. sin.*

3 *virtus...versatur*: cfr. Arist. *Et. Nic.* 2, 9, 1109a 11-12 *ut...diligatur*: cfr. Quint. *Inst. Or.* 2, 2, 4

Ricc. 2621, c. 222r.

Ugolinus Verinus

Io non mi maraviglio che sì pochi in ogni facultà di doctrina pervenghino a perfectione, perché et la virtù circa il difficile consiste, et la maggiore parte fugge la fatica, et è a' piaceri prona. Né credi che non s'abbia a studiare nelle vacatione, ma in quello intervallo debbi tutte le lectione diligentemente rivedere, quando ancora andassi in villa pe' piaceri , et tieni per certo che più dimenticherai in quindici dì, che in due mesi non hai imparato. Et se più liberamente t'ammonisco, che forse non vorresti, lo fo et per tua et mia cagione. Questa legge è del preceptore, *maxime* buono et erudito: che ami el discepolo come unico figliuolo. Et però non havere a molestia quello che è utile, et honore, se mi ubidirai, senza dubio t'arrecherà.

Adio

Ricc. 915, cc. 198v-199r.

Ugolinus Verinus

Eo mihi tuae litterae fuere gratiores, quo plus erga me benevolentiae demonstratur, de qua, etsi numquam dubitavi, quippe qui non me solum studiis liberalibus ornasti, verum etiam per te bonos mores tradidisti. Novissimis tamen tuis litteris te ipsum prope vicisti, qui omnem erga me cumulum amoris effudisti. Proinde essem hominum ingrattissimus, si te non secus ac parentem venerarer; insanus, saluberrimis tuis preceptis non parerem: animasti, quamquam me non torpentem. Si tamen quacumquevis causa forem prepeditus, te magnopere rogo nos paterna libertate moneas ac reprehendas.
Vale

8 causa forem] *inter duo verba* fuissem *del.*

Ricc. 2621, cc. 222r-v.

Ugolinus Verinus

Le tue lettere tanto sono a me più grate, quanto più cognosco per quelle da te essere amato, la qual cosa, benché io sempre l'abbi cognosciuto con quanta diligentia non solo negli studii liberali m'abbi bene erudito, ma ancora negli egregii costumi, nientedimeno utimamente nella tua epistola hai excesso ogni misura et di prudentia et d'amore inverso di me. Sarei ingrato, se come padre non t'amassi; sarei stolto, se sì salubri documenti non sequitassi: tu m'ài innanimato, benché non torpente. Pure, se io per qualche cagione non facessi quanto m'ài imposto, ti priego con paterna libertà ancora più aspramente mi sproni.

Adio

Ricc. 915, c. 199r.

Ugolinus Verinus

Nec magnae, nec verae signum benevolentiae perhibetur, quae tanta utitur scribendi intercapedine, vel si nihil novi contingeret. Plura sunt epistolarum genera: primum ut certiores faciamus absentes, in quo quidem mercatores conversantur utilitatis causa privata ac publica negocia solent significari his, qui presunt provinciis, amici autem diutinum nequeunt proferre silentium, presertim si <i>n locis remotioribus plus solito demoretur, nec sane illum scribendi genus iocundius arbitror: numquam enim, ut tu probe nosti, amor potest esse ociosus. Proinde te rogo, tametsi stimulis egere te non suspicor, ut id quod disserere et praesentes confabulari solebamus, mihi absenti velis crebro significare, nec quemquam, sine tuis ad me litteris, venire permittas. Idem ego saepissime recipio me esse facturum, etiamsi multis curis occupatus distinerer.

Vale

4 *primum...absentes*: cfr. Cic. *Ep. ad fam.* 2, 4, 1

Ricc. 2621, cc. 222v-223r.

Ugolinus Verinus

Non è segno di vero amore, quando s'usa tra gl'amici lungo intervallo nello scrivere, dato che non acaggia cosa di nuovo. Come tu sai, varie sono le specie delle lettere et, come per cagione d'utilità sogliono e' mercatanti spesso et con diligentia avvisare gl'absenti, et così le cose publiche pel governo della città sono notificate a' governatori delle provincie, et così di ciascuna cosa si suole dare avviso. Ma gl'amici vero non patiscono lungo silentio, quando sono in luoghi discosti separati, et a .mme pare questa spetie di scrivere molto più gioconda che l'altre, perché l'amore non è mai ocioso. Et però ti priego, benché credo non habbi bisogno di sproni, che quello che insieme parleremo ogni dì mel voglia con frequente lettere comunicare, né lasci alcuno venire di qui o con brieve o con lunghe epistole tua quello medesimo da me sarà facto, quando fussi occupatissimo, et non havessi alcuna necessità, che mi strignessi a scriverti.

Adio

Ricc. 915, cc. 199r-v.

Ugolinus Verinus

Nullius lego libentius, quam tuas, litteras, nec saepius ad quemquam nec iucundius, quam ad te, scribo epistolas. Proinde mirari desinas, si meae tardius istuc deferuntur: tuae pariter nobis tardiores redduntur, quippe qui remotioribus locis commoremur, cumque magna ubique bellorum suspitio sit exorta, tabellariique multis in locis discutiantur, non sine magno vitae discrimine quicquam denuntiatur. Quod, si aliquando mercatoribus deferuntur, hi sive timore deterriti, ne quid contra vetitum significetur, sive negligentia, quod nihil lucri inde percipiant, tardius quam debuerant, et nonnumquam minime reddunt, ut nos frequenter eorum mensas et tabernas disquiramus, si quid litterarum allatum sit. Itaque, ne nos tarditatis accuses, presertim belli imminente suspitione, conabor tamen pro virili et tuo et meo voto satisfacere, nec vera necessitudo putanda est, quae forem sit habitura, immo, post obitum, duratura existimatur. Sed iam tibi spondeo, si negociis fuero expeditus hoc anno in patria reversurum, ut amicos et te potissimum visam.

Vale

13 *nec...habitura*: cfr. Hier. *Ep.* 3, 6

Ricc. 2621, c. 223r.

Ugolinus Verinus

Né io scrivo a persona più volentieri et con maggior voluptà non lego lectere d'altri che le tue, et non ti maravigliare se le mie tardissime ricevi, perché così le tue lettere a me sono date, perché sono in luogo molto remoto et, essendo molte suspitione di guerre in questi luoghi, sono cerchi tutti e' tabellarii, et con grande pericolo alcuna cosa si significa. Et se pure a' mercatanti sono date loro, et pel timore et per la neglegentia ne fanno captivo servizio, in modo che bisogna spesso frequentare e' banchi, et appena che le mi siano date, et così quando le voglio mandare. Et però non ti maravigliare della tardità, *maxime* durante la guerra. Pure m'ingegnerò di sadisfare al tuo et mio desiderio, né può essere vera amicitia quella che termina, ma ancora credo che duri doppo la morte. Ma io credo innanzi che passi questo anno tornare alla patria, se io harò sbrigato le mie faccende, *maxime* per vedere et vivere teco.
Adio

3 et non] *inter duo verba* però *del.*

Ricc. 915, cc. 199v- 200r.

Ugolinus Verinus

Si ingenium tuum plane non cognovissem, qui libenter omnibus morem geras, teque minime lateat me nulli quicquam posse denegare tot tibi quotidie minime commendarem. Accedit quod amicitia nostra compluribus innotuit, eaque iam fama nostrae benevolentiae longe propagata est, ut nullus me intercedente apud te sit repulsam passurus. Obsecro, quapropter, ne spes ista quemquam decipiat; conabor tamen infuturum, ne tibi sim in commendando molestus, Martinum vero, quem unice diligo, cum suis egregiis virtutibus, tum multis erga me collatis meritis, ita tibi commendo ac, si vita mea in discrimine versaretur, et eo potissimum, quoniam iura eius potiora cognosces, quae a validi<ssi>mis et factiosis inimicis impugnantur. At is procul dubio confidit meas apud te plurimum litteras valituras, quod vehementer oro ut facias, verbis quoque ostendas, commendationem meam non fuisse vulgarem. Multis, mehercule, de causis fateor tibi me esse debitorem, verum, si hoc feceris, ita me tibi reddes obnoxium, ut vix voluntate tibi queam satisfacere. Vale

Ricc. 2621, cc. 223r-v.

Ugolinus Verinus

Se io non cognoscessi la tua natura, quanto sè pronò al servire, et se tu non cognoscessi, che io non posso negare ad alcuno che mi richiega, tante volte non t'arei dato briga di raccomandarti tanti. Et questo è noto a molti, in forma che è opinione certissima che chiunque vuole essere servito da te, questo facilmente per mio mezo impetri. Priegoti che tale fama non sia vana; pure m'ingegnerò per l'avenire darti meno molestia. Ma el mio Martino, el quale a me *unice* et per le virtù sua, et per molti meriti inverso di me, in tale modo te lo raccomando, che la mia propria vita fussi in pericolo, et specialmente perché ha ragione, et è molto da' sua adversarii impugnato, et lui crede per cierto che le mie lettere da ogni periculo et danno lo liberranno. Di nuovo ti priego non solo co' facti, ma con le parole gli dimostri el mio favore essergli giovato et, benché io sia tuo grave debitore, se questo farai, ché sono certo lo farai, sarò tuo gravissimo et in modo debitore, che a ·ffatica con la volontà ti potrei soddisfare.

Adio

Ricc. 915, cc. 200r-v.

Ugolinus Verinus

Hortaris me, nec quidem tu solus, ut hystoriam scribam vel poema, quod presentibus pariter et posteris sit profuturum. Quod, tametsi arduum est, nec sine diligenti ac laboriosa lucubratione perficiatur, ex eo tamen magnam capio voluptatem, quod non videor temporis fecisse iacturam. Quod plerique mortales ita contemnunt, ut in tonstrinis ac compitis tota die degant otiosi, nunc hunc, nunc illum garrientes lacerant. Huiusmodi nimirum ociosis nihil est curiosius, cumque inertes nihil edant, nos genuino dente insectantur, si quid erroris possunt reperire. Nec quisquam ingenio tam divino, tam consumata doctrina est, quin aliquando labatur, nec me ab incepto res ista retardabit. Te presertim tam prudenter adhortante, quod ocii a negociis dabitur, id nostris studiis consumetur, et nostris spero erroribus afforre defensores, nec defuturam laudem, si quid immortalitate dignum scripserimus. Confide quapropter, quod brevi perspicias, fructum nostri laboris, quod, si invidiae stimulis urgebimur, nos precor tuearis. Sed antequam nostrae publicentur lucubrationes, ita polientur, ut iure nemo nos queat lacerare.

Vale

2 historiam *Thurn* 12 affore *Thurn* 16 lucubrationes] lucubra- *emend. int. lin. supra*
occupa-

Ricc. 2621, cc. 223v-224r.

Ugolinus Verinus

Tu mi conforti, et non sè solo, a comporre qualche cosa per la quale et a' presenti et a' posterì io possa giovare. Et benché sia cosa laboriosa, nientedimeno io ne piglio grande piacere, *maxime* che vego non havere al tutto perduto el tempo, el quale vego da molti essere poco stimato, e' quali si stanno a gambectare tutto dì nelle tonstrine, et hora questo et hora quello reprhendono. Et niente è più curioso di simili ociosi, et loro, niente faccendo, riprendono chi compone lasciando stare le virtù et, se v'è nulla di vitio, con mordente dente lacerono. Et tu sai che è cosa divina et non humana potere ancora le minime cose scrivere senza qualche errore, la qual cosa non mi rimuoverà dal proposito mio et da' tua conforti, et tutto quel tempo che da le necessarie faccende mi resterà, lo spenderò negli studii nostri, et spero anche trovare defensori agli errori et laude alle cose egregie. Il perché datti di buona voglia, ché vedrai presto el fructo della mia fatica et, se la invidia d'altri mi nocerà, piglia la mia defensione, et credo innanzi che siano le nostre lucubratione publicate, in forma da me et da' docti rivedute, che a rragione non saranno da' docti biasimate.

Adio

6 *reprhendono*: cfr. *Avv. ling.* XLVIII 11 da le] – e – *add. int. lin.*

Ricc. 915, c. 200v.

Ugolinus Verinus

Nuper amici cuiusdam languor admonuit quanta sit hominum erumna, ut longe satius duxerim corporis morbo, quam animi vitiis turpiter inquinari. Namque egroti neminem admirantur nulli invident, divitias et honores facile contempnunt, quas sani tantopere concupiscunt, neque copia, neque inopia umquam satiantur, nec, mehercule, in his rebus potest reperiri foelicitas, immo insatiabili penae desiderio torquentur. Nota est insania magni Alexandri, qui Iovis se filium asserebat, quae adversa corporis valetudine ad animi sanitatem reduxit, et hominis filium sese cognovit. Proinde, si quid tibi contingit adversi, ne moleste feras, plerumque nostri est medicina erroris, quod vero tibi dico, mihi quoque dictum volo, nec hoc a divinis preceptis reperies alienum.

Vale

3 longe satius] *inter duo verba magis del.*

2 *hominum erumna*: cfr. *Iob* 7, 1 7-9 *Nota..cognovit*: cfr. *Curt. Ruf. Hist. Alex. Magni* 10, 10, 29

Ricc. 2621, cc. 224r-v.

Ugolinus Verinus

Pochi dì fa che, andando a vedere uno ammalato, mi venne a memoria qual sia la miseria degl'uomini, et non so se gl'è meglio o essere cruciato da malattie nel corpo, o da vitii nell'animo, et certo gl'ammalati non desiderono richeze, né ambiciosi honori, non dioneste voglie, come fanno e' sani, e' quali, mai contenti della loro sorte, insatiabilmente appetiscono le cose a che a ·lloro pare manchino. Et parmi che le adversità siano cagione spesso della nostra salute, et che l'uomo consideri più la sua natura che nella presente vita, la quale è piena d'erumosa fatica, né è, né trovare si può, qui, alcuna foelicità. La superbia d'Alexandro Magno, che di Giove figliuolo voleva essere, fu contusa dalla sua malattia, et sé essere uomo cognobbe. Et però, se qualche volta, alcuna cosa t'acade molesta, non solo di quella ti dogo, ma stima essere medicina a' tua errori, et questo io a ·mme medesimo scrivo, et *maxime* perché l'ò provato, né è alieno da' sacri precepti.

Adio

Ricc. 915, cc. 200v-201r.

Ugolinus Verinus

Magnum nimirum tue litterae in meis adversis attulere solatium et, quamquam verissima scribis, humana tamen fragilitas tanta est, ut in propriis morbis pauci admodum sapientiores medici reperiantur, immo ab alienis plerumque curentur. Divinae procul dubio clementiae signum perhibentur, ut quos predestinarit ad gloriam, hic variis saepe tribulationibus vexentur, neminemque latere arbitror, quod res secundae et quae in primis a mortalibus expetuntur. In rebus divinis faciant homines negligentiores: hinc superbia malorum pessima, hinc obscenae voluptates oriuntur. Sed quid est, quod nemo sic velit salubriter emendari? Ut tibi vera fatear, tametsi hec a nobis graviter et magnificae dicuntur, non sum tamen usque adeo prudens, ut ista velim perpeti. Verum enitar infuturum; sic in utraque fortuna esse paratum, ut prosperis nec adversis deiciar. Proinde, si in sententia non permansero, te precor ab erroribus meis tuis preceptis convoces.

Vale

13 nec] – c – *add. int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 224v-225r.

Ugolinus Verinus

Non piccolo conforto le tuae lettere m'anno dato in questa adversità, et certamente egl'è come tu scrivi. Ma tu sai la fragilità humana, et quanti pochi savii si truovono, et *maxime* ne' proprii morbi si desidera medici alieni. Io non dubito che non procedi da divina volontà, el più delle volte dalla clementia sua, che gl'electi in questa vita siano spesso di varie tribulatione vexati. Et tochiamo con mano che le prosperità fanno gl'uomini più negligenti inverso d'Idio, et che non cognoscono el fine, al quale sono creati, anzi divengono superbi et proni in ogni obscenità. Ma pochi sono queglii, che sì salubrementemente volessino essere castigati, et io ti dirò el vero. Io non sono ancora a tale perfectione venuto, che questo desidero; pure m'ingegnerò patientemente sopportare l'adversità, et anche le prosperità senza arroganza, et se pure et nell'uno et nell'altro mancassi, priego colle tue lettere dagli errori mi rivochi.

Adio

Ricc. 915, cc. 201r-v.

Ugolinus Verinus

Pluribus etsi negociis occupatus, tum valetudine adversa, pene confectus, nonnihil tamen petenti Martino ad te dare litterarum potui. Neque est, quod nostrum scribendi ornatum requiras, nec labori tribuas, quod solito rarius ad te scribam, nec oblivionem nostri arbitreris amoris, qui a teneris annis non sine emulatione virtutis pulcherrima suscepit initia. Quod, si curis et morbo liberabor, me desidiae minime accusabis. Volumen mearum lucubrationum curabo, ut ad te deferatur, nec ullam deprehendo voluptatem maiorem, quam a vitiis esse alienum, et aliquod immortalitate dignum posteris tradere. Bene igitur faciamus et laetemur. Fatebor enim audacter, quod iactura temporis maior sit mihi causa doloris quam morbi cruciatus. Quippe quod nullam rem ipso tempore habeam chariorem.

Vale

7 accusabis] occupabis *Thurn*

Ricc. 2621, c. 225r.

Ugolinus Verinus

Benché impedito da molte faccende, et da adversa valitudine afflicto, pure non potetti negare a Martino tuo petente, che qualche cosa non ti scrivessi et, se desideri el mio consueto ornato, attribuisce alle mie cagione predecete, et così se più raro et più breve lettere ti mando, non mi attribuire ciò che io fatica vogli fuggire, né che io l'amore nostro dimentichi, da virtù già buon pezo cominciato. Ma se, come spero, sarò expedito, vedrai me non darmi alla segnitie. Manderotti qualche volume delle mie lucubratione, ché maggiore piacere non truovo che imparare et fare qualche cosa degna di me, et che a' posterì possa durare. Et non so se m'è maggiore dolore al presente, et certo egl'è maggiore o essere dal morbo corporale tormentato o non potere studiare. Et io non giudico alcuna cosa più cara che el tempo, el quale senza utilità mi vego volare.

Adio

Ricc. 915, c. 201v.

Ugolinus Verinus

Graviter fero quod, cum variis distinearis occupationibus, quae probe mihi innotuerunt, te quoque in adversam valetudinem incidisse, nec, tuarum litterarum tarditatem dequestus, oblivioni nostrae necessitudinis tribuebam, nec quod laborem subterfuges. Sed verebar id quod ad me scripsisti; ego, siquando te prudentem virum existimavi, ut eos tibi viros deligeres, qui iure ab omnibus sint amandi, nunc maxime te laudo et admiror, qui Martinum feceris tibi familiarem. Quod autem te sit usus intercessore, demirror, tametsi pergratum est illum inter tuos necessarios esse intimum. Efflagitas a me aliquid nostrorum librorum; ruborem fateor substulisti, quippe qui me in poscendo perveneris. Proinde te magnopere rogo, ut summa celeritate cures ad me deferendum. Exploratum est enim te studiis semper esse deditum litterarum. Cave, obsecro, ne inmoderatus studendi amor tuae sit adversus valitudini. Oportet enim, ut corpus sit robustum, quo possis tuas immortales lucubrationes diligentius excogitare.

Vale

Ricc. 2621, cc. 225r-v.

Ugolinus Verinus

E' m'è assai molesto che, oltre alle tua occupatione, le quale m'erano note, che tu sia ammalato, né a fatica, né ' oblivione di nostra amicitia attribuiuo la tardità delle tue lettere. Ma temevo quello che tu mi scrivi, et vego che hai sempre havuto buono giudicio in elleggere tuoi familiari huomini docti et buoni, quale è Martino, et meno da me non è amato. Et maravigliomi che lui te habbi messo fautore apresso di me. Ma ho molto charo havere cognosciuto lui essere nel numero de' tua dilecti; che tu mi mandi qualche libro de' tua, hai prevenuto la mia petitione, et priegoti che acceleri el mandargli, et sono certo che tu non ti stai. Ma confortoti che non guardi tanto alla avidità dello studiare, che facci detrimento alla tua valetudine, perché bisogna pure questo organo del corpo conservare et haverlo disposto, accioché meglio possa le tue immortale lucubratione meditare.

Adio

Ricc. 915, cc. 201v-202r.

Ugolinus Verinus

Publicis quamquam occupationibus distineor et, si quid ocii reliquum est, id in nostro poemate eliminando pene totum exhibetur, nihil tamen facio libentius quam ad te dare frequentes epistolas, nec solum oblatas suscipio occasiones, sed inquiri curiosae. Et iam nostrae amicitiae fama latissimae propagata est, ut necesse sit multos tibi commendem, Guidonem in primis, ex oppidulo Romenae, qui confidit meas apud te litteras non vulgares esse. Ille tibi coram rem suam explicabit, quod, si equa postulabit, procul dubio sine mea commendatione facies. Proinde te iterum atque iterum <rogo>, ut illi demo<n>stres meum apud te favorem plurimum potuisse; quod, si vereris si fueris in dando munere propensior, ne in futurum sim molestior, presertim erga homines Casentinates. Iam tibi recipio me fore in commendando parciolem, neque me quisquam ab honestate revocabit.

Vale

Ricc. 2621, cc. 225v-226r.

Ugolinus Verinus

Benché io sia da publiche faccende occupato et, se qualche ocio m'avanza molto volentieri, lo spendo nel mio poema, nientedimeno nessuna cosa così fo volentieri, quanto lo scrivere ad te, et non solo accepto, ma cerco le occasione di frequentemente scriverti, et vedi che già è sparta la fama della nostra amicitia. Et sono richiesto di raccomandarti molti, et *maxime* Guido da Romena, el quale spera apresso di te <con> le mie lettere dovere impetrare el suo desiderio, el quale a boca lui distesamente ti narrerà et, se è giusto, come mi pare, sono certo che *etiam* senza mia intercessione lo farai. Priegoti gli mostri el mio favore essergli giovato et, benché per aventura questo potessi molto provocare che io ti fussi molesto in raccomandarti gl'uomini di Casentino, sarò nientedimeno parco, et sempre nelle cose, le quale giuste et honeste essere giudicherò.

Adio

Ricc. 915, cc. 202r-v.

Ugolinus Verinus

Doleo, mehercule, nec minus graviter quam te, merito affecit Antonii mortalium ingratisissimi iniuria, qui, cum abs te tot tantaque beneficia suscepit, non minus impudenter quam hostiliter te sit insectatus, nec tanti possum causam reperire erroris, nec ullam extare suspico. Non illum tantopere tibi commendassem, quippe qui ingenui animi homines esse credideram, nec facile tibi dixerim, quam sedulo, quam diligenter hactenus me observarit, ut facilem bonum prudentemque virum dixisses. Nunc vero ipsa re mortalium nequissimum se ostendit; nimirum verissime comprobatur solum Deum renes et corda hominum perscrutari. Sed quis nulla presertim intercedente causa, benefactorem suum animo gladiatorio persequi suspicaretur? Esto bono animo, cunctis brevi, qui simus, innotescemus, ab aliis nostrorum operum praemia consequemur; nullum egregium facinus quisquam sine mercede peregit. Hoc quis nesciat divinae iustitiae officium, ut ingratis et improbis gravissime paenae, bonis et bene meritis magna praemia sint parata?

Vale

11 *animo gladiatorio*: cfr. Ter. *Phorm.* 964 10 *solum...perscrutari*: cfr. *Ps.* 7, 10

Ricc. 2621, c. 226r.

Ugolinus Verinus

Io non meno mi dogo, che tu, della ingratitude d'Antonio, el quale, havendo ricevuti tanti beneficii da te, habbi rendutoti tale guidardone, che sì inpudentemente, senza cagione, et nella fama et nelle cose tua sia inimico: non sola cagione io ti confesso del mio errore, ché io non te lo harei così raccomandato, et credevo che fussi huomo da bene, et non potresti credere quanto ne' sua bisogni m'observava et mostrava segni et di prudentia et di probità. Hora ha facto tutto el rovescio di quello ti scrissi, et è vero che solo Idio cognosce el quore degl'uomini, ma chi stimerebbe senza cagione trovarsi tanta ingratitude, che vogli rendere male per bene? Ma dàtti di buona voglia, che tu et io sareno cognosciuti, et sareno da altri del nostro officio ristorati, che mai gnuno bene facto si perde. Il perché permette la divina iustitia, et lui di tanta ingratitude darà gravissime pene.

Adio

Ricc. 915, cc. 202v.

Ugolinus Verinus

Litterae tuae eo mihi gratiores extiterunt, quo sunt longiores, presertim cum de meis libris loquerentur, quos non secus ac nos amare cognovi. Verum, cave ne te amor decipiat - malus est enim plerumque arbitrer -, unumquisque libenter quae vult credit, neque a quoquam res amicorum patitur lacerare. Exploratum tamen est te esse virum eruditum et quam sis liber ab omni prorsus adulatione. Si quid inconcinnum, si quid emendatione dignum reperisses, credo te sine ullo respectu mihi significasse, neque anticum neque probum virum arbitror, qui veritatem conticescit. Utinam qui rerum potitur, etsi vir apprime sollers est, erant tamen aliquando liberam monentis amici vocem audiret. Proinde te rogo, qua es prudentia et eruditione, non solum minimos inquiras errores, sed, si quid te offenderit in nostris libellis, notes et emendes. Ego quoque tuis in rebus ero diligentissimus, ne iure posthac nos carpere quisquam valeat.

Vale

4 *arbitrer*: cfr. *Avv. ling.* XLVII

4 *malus...arbitrer*: cfr. *Ov. Her.* 1, 12 4-5 *unumquisque...credit*: cfr. *Caes. De bello Gall.* 3, 18, 2; *De bello civ.* 2, 27, 2; *Quint. Inst. Or.* 6, 2, 5; *Sen. Herc. fur.* 313

Ricc. 2621, c. 226v.

Ugolinus Verinus

La tua epistola quanto è più lunga, tanto più m'è grata, et *maxime* che parlava tutta de' mia versi, e' quali so che ti sono apiacere, né meno ami che me. Ma guarda che né te né me non inganni. Tu sai l'amore è captivo giudice, et volentieri ciascuno crede quello che vorrebbe, né patisce che le cose de' sua amici sieno biasimate; pure io so che hai buono giudizio et sè da ogni adulatione alieno et, se fussi el contrario, credo me l'aresti significato, perché non è amico buono chi el vero non dice allo amico suo, et Dio volessi che chi governa, benché io lo giudico molto prudente, pure alla volte erra, o può errare, gli fussi decto dove manca. Et io sommamente ti priego che colla tua prudentia et eruditione ogni minima cosa che ti dispiace nelle mie opere mi significhi, et io farò el simile nelle tue, accioché con vergogna a ·rragione senza remedio non siano ripresi.

Adio

Ricc. 915, cc. 202v-203r.

Ugolinus Verinus

Non debes ita suspensa manu tuos mihi amicos commendare, quos a me tuendos putas, presertim cum nostrae res floreant, et Deo gratiae sunt habende, quod plurimum possimus. Nec sunt dignitates ob aliam causam inquirendae, quam ut complurimis prodesse valeamus, amicis in primis et cognatis, qui pro virili a nobis sunt honestandi, precipue Caponius tuus, immo meus, vel rectius noster, qui multis de causis, etiam si in numero nostrorum minime foret dignus, existit cui magnopere faveamus. Verum, cum in petendo magistratum multos habeat gratiosos et prepotentes competitores necesse est, ut summis viribus ac sollertia illi favorem conciliemus, et, ni fallor, non patietur repulsam. Iamque illius salutis ieci fundamenta, sed minime ab incepto desistamus, quousque pulcherrimi voti compos existat, maioremque illi cesserit ad gloriam, quo maior difficultas oblata est, duriores superasse rivales.

Vale

Ricc. 2621, cc. 226v-227r.

Ugolinus Verinus

Non debbi così ractenutamente gl'amici tua raccomandarmi, e' quali tu sai che parimente sono mia, ma a molti t'ingegna giovare, et hora che molto posso et sempre, né per altro si cercano le degnità et magistrati, se non per fare piacere et aiutare e' parenti et amici, et *maxime* el tuo, anzi mio, Cappone, o, più rectamente, di tutti a dua, el quale, per molti respecti, quando da noi non fussi amato, è degno d'ogni favore. Ma, perché ho inteso che sono molti et di richeza et di case grandi che cercano simili degnità, è bisogno che noi ci spogliamo in farsetto aiutarlo, et spero che non berà questa sechiata, et già ho facto e' fundamenti. Pure è bisogno con ogni sollecitudine et sollertia sequitiamo la sua impresa, et tanto più honore gli sarà, quanto, vincendo sì gravi competitori, obterrà el suo desiderio.

Adio

12 competitori obterrà] *inter duo verba* obtenendo *del.*

Ricc. 915, c. 203r.

Ugolinus Verinus

Pergratum est mihi quod meum tantopere Caponium commendaris, molestum quod me preveneris. Illum enim tuo patrocinio commendare decreveram, sed longe gratissimum extitit, quod suae iam ieceris fundamenta dignitatis. Verebar de eius eventu, prius quam tuae nobis litterae forent redditae. Nescio utrum amor mihi fuerit causa timoris, quod prepotentes et, ut tu scribis, gratiosos haberet competitores. Nunc vero magna spe sum constitutus; at illi perstant in incepto, discurrunt ac totam ambiunt civitatem. Proinde te etiam atque etiam oro, tametsi stimulis credo urgere volantem, ut ommissis rerum rusticanarum villico negociis, huic soli incumbas. Utriusque auctoritas in periculo versatur, quod vel nesciamus vel quod benemeritis amicis prodesse nequeamus. Quapropter, ceteris e vestigio dimissis curis, industria ac sollertia tua in exornando Caponio utaris.

Vale

Ricc. 2621, c. 227r.

Ugolinus Verinus

Io ho molto charo che mi raccomandandi el mio Cappone, ma doggomi che m'abbi prevenuto, che io a te lo volevo raccomandare. Ma èmi molto più grato che habbi facto e' fundamenti della sua dignità, et molto dubitavo dello evento, prima che le tue lettere havessi, non so se per lo amore questo interveniva, perché stimo comune a me la sua repulsa, et vedevo e' sua competitori molto gagliardi, né perciò ànno diminuta la speranza, et discorrono per tutta la città. Et però ti priego, benché so do di sprone a chi corre, che, omnessa ogni altra cura, a questa sola attendi, perché et la mia et la tua existimatione è in pericolo, che noi non sappiamo o non possiamo gl'amici nostri, et *maxime* e' virtuosi, aiutare. Et però lascia le cure delle ville al tuo factore, et così de' traffici, et a questa sola attendi.

Adio

Ricc. 915, cc. 203r-v.

Ugolinus Verinus

Frequenter admones, et nonnumquam rogas, ut filii mei tandem velim libros publicare, nec solum disticha, quae edita et impressa non ignoras, verum epistolarum volumen et orationes nonnullas, quas stilo edidit graviori, teque mirari asseris, quod illum sua gloria nosque magna velis privare voluptate. Quod, tametsi in eius lucubrationibus multa reperiuntur puerili ac digna emendatione, quae nemo mediocris ingenii negare auderet, si tamen aetatem attendas, plus nescio eruditionis an gravitatis in illo deprehendatur. Proinde minime tibi debet esse molestum, immo magnopere gratum, ut nomen eius latius propagares: numquam enim qui bene vixerit e memoria mortalium ulla tollet oblivio. Pace sit dictum aliorum, sed prebuit archetipon ab omni iuventute imitandum. Depone, quapropter, maerorem, fama et illius gloria luctum recompenses, quae tibi cum eo comunis est, et, ni fallor, ex hoc foelix est appellandus. Quapropter ne nos diutius torqueas in expectatione publicationis: doctissimum quemque non ignoras multa diserte in eius laudem scripsisse.

Vale

8 an] *add. int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 227r-v.

Ugolinus Verinus

Più volte m'ài admonito et pregato che io debba publicare e' libri del mio figliuolo, non solo e' distichi, e' quali tu dì da altri essere stati editi et impressi, ma ancora el volume delle sue pistole et alcune oratione. Maravigliomi che habbi invidia alla sua gloria, et che noi voglia privare di tale voluptà et, benché tu dica molte cose essere nelle sue lucubratione et puerile et da essere emendate, la qual cosa non ti nego assolutamente, nientedimeno pensa la tenera aetà et la miranda eruditione et gravità di quella. Et non ti doverrebbe essere molesto, anzi sommamente grato essere el nome suo sì celebre? Né mai muore chi bene vive, et dicesi lui essere archetipo della aetà giovenile. Et benché lui non vega, pensa che tutti siamo mortali, ma debbeti bastare la fama, la quale a te è comune. Et parmi sia in qualche parte da essere contento. Et però più non aspectare tale publicatione, etiamdio di coloro e' quali et molti et docti si dicono havere scripto in sua laude.

Adio

Ricc. 915, cc. 203v-204r.

Ugolinus Verinus

Magnopere mihi gratum est, quod me hortaris ac moneas, ut opuscula filii mei citius publicentur. Quod, tametsi hoc est vulnera refricare, egregia tamen illius laude doloris acerbitas recompensatur, verum ego suspicor te magis ea scripsisse, quae cupere, quam quae te sentire existimem. Facile tamen in hoc abs te decipi patior complures, ut te non fugit miris laudibus eius nomen extulerunt, quod fortasse levandi causa doloris. In eius sunt libris multa puerilia, multa digna emendatione, quae, nisi inmaturo morte proventus, elimasset, et haec causa potissimum fuit, quod a publicatione supersederim. Postea vero quod tibi et doctissimo cuique visum fuit, emendata confestim edentur in lucem, hac tamen lege, ut nihil ex alieno addetur, et spero lectorem errori veniam daturum. Plura de illo scripsissem, sed merito suspectum patris est testimonium, nec facile dixerim quanta legendi, discendi, scribendi aviditas in adolescente fuerit, quae plerumque solet aetas nugis et ludis delectari, ut Landinus pulcherrimo eulogio in Michaelis laude testatur. Quamobrem te etiam atque etiam rogo, ut illum et me pariter tuearis: vivis enim et mortuis numquam defuere detractores.

Vale

15 eulogio] – u – *add. int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 227v-228r.

Ugolinus Verinus

E' m'è molto grato che mi prieghi che io publichi l'opere del mio figliuolo et, benché mi rinuovi el dolore, pure, come tu scrivi, ricompensò quello colla sua fama. Ma io credo più tosto che tu scrivi a me quello che mi piaccia, che quello che tu creda, pure facilmente patisco in ciò essere ingannato et, se molti hanno composto in sue laude per mitigare el mio acerbo dolore, mi penso loro havere facto. Molte cose degne d'emendatione in quegli si truovono, le quale lui harebbe correpte, se dalla veloce morte non fussi preventivo. Questa è stata la cagione che m'à ritardato; pure, poiché a .tte et agl'altri docti pare, quelle emendate senza aggiugnervi alcuna cosa manderò fuori. Et spero sarò perdonato agl'errori et, se lui non fussi mio figliuolo, perché è suspecto nella boca paterna el testimonio, ti narrerei cose incredibile, dello infatigabile studio suo in quella aetà, la quale è tutta dedita a frasse et piacere, come di lui *recte* scripse Landino in uno eulogio. Io ti priego che me et lui difendi da' detractori, e' quali a vivi et a' morti sempre sono apparecchiati.

Adio

Ricc. 915, c. 204r-v.

Ugolinus Verinus

Nimirum malorum omnium ignorantia perhibetur, ex quo plerumque summpere votis expetuntur, quae nobis afferunt ruinae causam manifestam. Proinde, si bene vivendi diligenter ratio quaererentur, nec petulanti libidini frena laxarentur, innumerabilibus profecto malis, quibus extuat, mortalis vita careret. Nec quemquam nominabo, propterea nemo mihi debet irascor. Complures video nostrae civitatis, qui anxiae et anhelae unumquemque ex proceribus ambiunt, et misera servitute opprimuntur, ut aliquid fucati honoris tandem consequantur; alii vero innumeros subeunt labores per saxa, per ignem fugientes paupertatem, ut nulla promantur inopia; complures Veneri et Baccho obscene deserviunt, ut vix unus et alter reperiatur qui verae sit virtutis amator, qui studiis humanitatis incumbat. Propterea nos eniti debemus, ut bene operando, bene scribendo, in quibus foelicitas consistit; in paucorum numero deputemur, ut nomen in terris nostrum eum laude latius propagetur, anima vero celi domicilio fruatur.

Vale

11 Baccho] – c – *int. lin.*

2 *malorum...perhibetur*: cfr. Plato *Ep.* 7, 336a

Ricc. 2621, c. 228r-v.

Ugolinus Verinus

Certamente la ignorantia è cagione di tutti e' mali, perché spesse volte cerchiamo quelle cose che sono ruina nostra et, se ciascuno procurassi di vivere secondo la ragione et non secondo la disordinata voglia, d'infiniti errori mancherebbe la vita humana, de' quali è oppressa. Et per non taxstare alcuno, però nessuno nominerò. Ma io vego molti, e' quali, per havere uno poco di stato, si fanno stiavi d'altri, essendo liberi; altri, et potendo secondo el grado loro honorevolmente vivere, intollerabile fatica sostengono per guadagnare; altri dati alla insatiabile libidine miseramente vivono, pochi sono che alla virtù vera et agli studii delle lettere si diano, nel numero de' quali et te et io essere vorrei. Et non è altra foelicità, che bene operare et bene scrivere, et però ti conforto che t'ingegni essere nel numero di questi pochi, accioché et el nome nostro sia in terra celebre, et l'anima nostra sia in cielo
doppo la morte gloriosa.
Adio

7 d'altri] *int. lin.* 7 altri] *int. lin.*

Ricc. 915, c. 204v.

Ugolinus Verinus

Si in hoc autumno rariores ad te dederō litteras, minime miraberis, neve tribuas velim, quod laborem subterfugiam, neve gradatim scribendi finem faciam, aut quod tui possim oblivisci. Sed ruris ac villae secessu mirum in modum delector, ubi partim genio aliquando libris nostris incumbo. Accedit quod, si ad te scribere velim, non facile tabellarius, quod istic deferat, reperitur. Confido tamen non fore desidem: amor numquam patitur quemquam esse ociosum. Tu quoque me excitabis dormientem; verum multo gratius esset, ut potius ore quam litteris nos alloquaris, nec tantum mercaturae te dedas, ut aliquando honeste voluptati operam exhibere recuses. Quin eris mihi causa, si quos apud me dies commoraveris, ut venandi studia servilia deserantur.

Vale

Ricc. 2621, c. 228v.

Ugolinus Verinus

Se io in questo autunno ti scriverò più di raro, non ti maravigliare, né attribuiscilo che io non voglia durare fatica, o che io habbi el tuo nome dimenticato, ma molto mi dilecto del secesso della villa, et a' piaceri honesti et alle volte a' nostri libri darò opera. Né ho commodità di chi te le recasse, quando io ti scrivessi, pure so che l'amore non mi lascerà stare ocioso, et forse tu, se dormirò, mi desterai colle tue lettere. Et priegoti, se con tuo comodo fare lo può, che più tosto ad me venga che scrivi, né volere tanto alle tue mercatantie attendere, che non pigli qualche piacere, *maxime* de' nostri consueti. Et sarai a me cagione che lascerò indrieto, se alquanti dì meco ti starai, gli studii servili del cacciare et dello ucellare.

Adio

Ricc. 915, cc. 204v-205r.

Ugolinus Verinus

Si paulo tardius quam receperam, et ad te scripsi et in urbem redii, meme subterfugisse laborem suspiceris, neve nostrae necessitudinis oblivioni tribuas. Etsi minime vereor, efflagitabat tamen officium benevolentiae nostrae, et in amicorum rebus esse sollertiolem, et in promissis fidiorem. Verum brevi magno foenore me liberabo, emersere nonnulla negocia, quae non sine detrimento preterire licebat. Quenam fuerint litteris, minime explicabo; ipse paulo post ex me coram plenius accipies.

Vale

Ricc. 2621, c. 229r.

Ugolinus Verinus

Io non vorrei, per essere soprastato allo scriverti, et al tornare alla città, come t'avevo promesso, che lo imputi o a fatica o a oblivione, benché di questo non dubito. Pure richiedeva el debito mio d'essere stato più solerte ne' bisogni degl'amici, et più fedele nella observantia delle promesse, ma spero in brieve con grande usura l'uno et l'altro ristorare. Alcune faccende mi sono occorse, le quali non potevo lasciare indrieto senza gran detrimento, né te le riferirò al presente per lettere. Ma fra pochi dì, se altro di nuovo impedimento non m'accade, a boca pienamente l'entenderai.

Adio

Ricc. 915, c. 205r.

Ugolinus Verinus

Librum tuum, quamquam sum vehementer occupatus, tamen attente perlegi, quodque erat mihi visum emendatione dignum, diligenter adnotavi, quem, si expolieris, fore auguror immortalem. Proinde id mihi persuasi, ut doctissimus quisque non suo tantum fretus iudicio, quod saepe ab amore decipitur, imploret alienum, tametsi eruditi ac fideles amici paucissimi reperiuntur. Ingenium tamen sic est mortalium, ut sagacius et libentius alienos inquirant errores quam laudes, quare, dum veniae locus est, et dum sine auctoris rubore emendatur. Antea quam edatur, ostendi debet, quemadmodum, priusquam incurabilis morbus efficiatur, egrotus debet medicum consuluisse: uti pliniana sententia comprobatur, nulli sunt digni laude maiori, quam qui patienter reprehendi perferunt, quo in primis in numero collocaris.

Vale

12 *reprehendi*: cfr. *Avv. ling.* XLIV

10-12 *uti...perferunt*: cfr. *Pl. Ep.* 7, 20, 1

Ricc. 2621, cc. 229r-v.

Ugolinus Verinus

El libro tuo, benché io sia occupato, et non di piccole faccende, nientedimeno con somma diligentia l'ò lecto, et notato quello mi pareva degno d'emendatione, et credo, se userai diligente lima, quello sarà immortale. Et parmi che ogni docto debbi fare tale discussione, non contento del giudicio suo, el quale spesso è ingannato dallo amore propio, debba comunicare cogl'eruditi et fedeli amici, benché pochi se ne truovino. Nientedimeno più volentieri si cercano gl'errori d'altri che le laude et, mentre che luogo è facile, si perdona lo errore. Come il male al medico innanzi che sia incurabile, così quello innanzi che si publichi si debba monstrare, et come è la sententia di Plinio, nessuno è più degno di lode el quale patientemente sofferisce essere emendato come tu fai.

Adio

6 propio] – i – *int. lin.*

Ricc. 915, cc. 205r-v.

Ugolinus Verinus

Hortaris me confestim ad urbem properare, ut summum expetam magistratum. Faciam, quoniam hortaris, tametsi vehementer addubito: nollem enim videri ambitiosus, cunctatior et cautior esse deberem, cum sit eventus incertus. Tu me primus ad hanc rem petendam impulisti; quapropter summis viribus te eniti oportet. Ut amici tui pariter desudent, ne repulsam perferamus, ut vera fatear, decreveram ab omni re<i> publica<e> administratione esse alienus. Demosthenis me in exilium proficiscentis oratio commorat; ipse quoque phylosophorum princeps Plato admonet sapientes curam rei publicae numquam attingant. Ego tamen importunis agnatorum et amicorum precibus compulsus cessi, utinamque non incepti minime poeniteat.

Vale

8 *Demosthenis...commorat*: cfr. Plut. *Dem.* 26, 6 9-10 *ipse...attingant*: cfr. Plato *Rep.* 1, 347b

Ricc. 2621, c. 229v.

Ugolinus Verinus

Tu mi conforti che io venga a Firenze, et che io addomandi el sommo magistrato. Io lo farò poiché mi conforti, benché io molto dubiti, perché non vorrei essere tenuto ambizioso, et doverrei essere più tardo et più cauto dubitando dello evento. Vedi tu m'ài messo in questa impresa: egl'è di bisogno che tutto el tuo et de' tua amici favore nella mia petitione contribuisca, accioché né a te né a me ignominiosa repulsa nasca. Io ti dirò el vero: l'animo mio era non volere toccare le cose publiche, dalle quale quella volgata sententia di Demosthene mi removeva, quando lui andava in exilio, et ancora l'auctorità di Platone conforta et prohibisce che e' savvi non accedino al governo publico. Pure, vincto da' prieghi de' parenti mia et da' conforti degl'amici, ho ceduto, et a Dio piaccia che di tale impresa non m'abbi a pentere.

Adio

Ricc. 915, c. 205v.

Ugolinus Verinus

Rem tibi ad votum successisse denuntiatum est, quod magnopere laetor. Id autem moleste tuli, quod gladiatorio animo devictos hostes persequaris. Cave quid agas: temerarium enim est contentum non esse secundis. Proinde te iterum atque iterum hortor et moneo, ne fortunam rursus velis tentare. Sat est victoria potitum esse; quod, si christiani non essemus, quibus dominico precepto iubetur, ut adversariis nostris iniurias remittamus. Nos etiam monet re debet magnanimitas Romanorum, qui, ubi hostes vicissent, sublata nocendi facultate meritis, potius quam penis reddebant sibi obnoxios, hoc quoque si me audies te facturum confido.

Vale

3 *gladiatorio animo*: cfr. Ter. *Phorm.* 964 6-7 *dominico...remittamus*: cfr. Mt. 5, 44-45

Ricc. 2621, c. 229v.

Ugolinus Verinus

Io ho inteso le cose essere succedute prospere, la quale cosa m'è molto grata, ma ho inteso che tu ancora e' tua adversarii persequiti. Guarda quel che fai, perché è cosa temeraria non stare contento alla victoria, ma volere stravincere. Et però ti conforto non volere di nuovo tentare la fortuna, ma fare in modo che e' tua adversarii non ti possino nuocere et, quando non fussimo christiani, che è precepto dominico di perdonare al nimico. Ma piglia exemplo da' nostri Romani, a' quali solo bastava vincere et levare la facultà del potere nuocere. Et credi a me che più tosto co' beneficii ti renderai più fedeli e' tua adversarii, che con minaccie et timore, *maxime* quando sarai cauto, ché nuocere non ti possino.

Adio

10 non] *add. inter lin.*

Ricc. 915, c. 206r.

Ugolinus Verinus

Quousque tuas perferam contumelias et, si me saepius iniuriis affecisti, ego tamen pristinae nostrae necessitudinis, ut decebat, habui rationem, sperans ad saniozem te intellectum rediturum. Cum vero perspiciam te in diem me lenitate fore insolentiozem, ne tibi videar insanire, deos hominesque testor hactenus facto nec verbo. Quicquam erga te egisse poenitendum, infuturum sic me geram, sic erga te fuero animatus: non enim proditor existam, ut opera tua meruerint. Et quia nostrae debitum relligionis, et benevolentiae civilis officium sic expostulat, ut quotiens quis errorem suum agnoscit, debemus e vestigio invicem reconciliare. Quapropter hanc poteris habere ansam, ut, si te mutatum videro, nulla in re tibi fautor esse deero, sed ne simulatis verbis oportet, sed ipsa re saepe erga me benevolum ostendas.

Vale

Ricc. 2621, c. 230r.

Ugolinus Verinus

Insino a qui io ho tollerato le tue ingiurie et, benché tu m'abbi a ·ttorto molte volte ingiuriato, ho hauto riguardo alla nostra pristina benevolentia, pensando che tornassi a più sano intellecto. Hora, vedendo che perseveri, et la mia lenità ti fa più insolente inverso di me, accioché non ti paia che io impazi, et Idio et gl'uomini chiamo in testimonio, ché da me non sè stato leso né in facti né in parole. Et io ti tracterò secondo le tue opere *merite*, et non ti sarò traditore quale tu sè stato a me, et perché el debito della nostra relligione et della civile benivolentia richiede che ogni volta che l'uomo si pente, si debbe riconciliare. Ancora lascerò questo amminiculo, ché se io ti vedo mutato inverso di me, sarò inverso di te propitio et fautore quale sono stato insino a qui. Ma è bisogno non con fecte parole, ma con opere evidenti lo dimostri.
Adio

Ricc. 915, c. 206r-v.

Ugolinus Verinus

Doleo, nec potest dici quantopere, quod subdola detractorum opera in amicos tuos paulo liberior sim invectus, et tu merito egerrimae pertulisti. Temere enim, et cito, falsis calumniatoribus aures commodavi, sed, qua vir prudentia es, me sapienter monuisti. Tametsi iure mihi subiratus, pristinae tamen locum reliquisti benevolentiae. Paucis errorem meum purgabo, quem decet ipsa re tibi recompensare, cum propter meum errorem, tum propter officium charitatis. Quod, si rursus non insaniam, manifestae me erga te miro amore propensum aspicias. Te quapropter etiam atque etiam rogo, ne meam imiteris credulitatem, si qui nituntur nostram discindere necessitudinem, quam procul dubio spero artissimo caritatis vinculo devinctam fore immortalem.

Vale

Ricc. 2621, cc. 230r-v.

Ugolinus Verinus

Io mi dogo che ho troppo creduto a' detractori, et che tu habbi hauto tanto a male alcune parole che io ho dette contro a' tua amici, et haresti ragione, et in parte hai, che dovevo prima toccare mano, che tu fussi mutato inverso di me. Ma ho molto charo che liberamente m'abbi admonito et, benché ti sia adirato, pure hai lasciato luogo alla pristina nostra benivolentia. Userò poche parole a scusare l'errore mio, sì perché tu me n'ammonisci, sì perché richiede l'officio, anzi el debito mio, co' facti cumulatamente satisfatti. Et se io non impazo, presto lo vedrai; ma bene ti priego che non sia troppo credulo, come sono stato io, se alcuno detractore o invido volessi di nuovo scindere lo nostro amore, el quale spero, reconciliata la nostra benevolentia, et quella legata con artissimo vinculo, dovere essere immortale et eterna.

Adio

Ricc. 915, c. 206v.

Ugolinus Verinus

Amicitiam nostram multis non solum civibus, verum exteris non ignoras esse manifestam, quod, quanto rarius solet evenire, tanto notabilius contingit. Proinde tibi minime sit mirum, si complures quotidie tibi velim esse commendatos. In omnibus autem meis epistolis, inferta particula est, ut utilitati preferatur honestum, nec meas preces audies, si quid adversus honestatem cognosces esse postulatum. Tametsi noster Laurentius nihil iniustum efflagitet, est enim singulari probitate insignis summumque in eo ingenii acumen est. Hic autem me mirum in modum obsecravit, ut meis apud te litteris aditus sint faciliores, cum magnis quippe occupationibus distineris, nec dubito, si rem eius plane cognosces, enixe sibi fauturum. Cave ne tanta spe decidat: longiorem moram magnopere veretur. Proinde confestim recipias velim, et si honesta petierit e vestigio voti compos efficiatur.

Vale

Ricc. 2621, cc. 230v-231r.

Ugolinus Verinus

Tu sai la nostra amicitia essere notissima, non solo a' nostri cittadini, ma *etiam* a molti forestieri, et quanto più rada et fedele si truova, tanto è più notata. Non ti maravigliare, adunque, se io molti ti raccomando, ma in tutte le nostre epistole questa particula sia aggiunta: di dire el vero l'uno all'altro, et sempre l'onesto sia preposto all'utile. Et non guardare a' mia prieghi quando tu cognosci dalla honestà alieni, benché io non credo che il nostro Laurentio domandi cosa ingiusta, perché è di singulare probità di costumi et di sommo acume d'ingegno, el quale mi priega solo di questo, che per le tue grande occupationi habbi facili aditi presto apresso di te, et non dubita senza ancora le mie lettere, se le sue ragione sono intese, sia da te favorito. Priegoti tale speranza lui non sia frustrata, et soprattutto, perché gl'è molto molesto el soprastare, ti priego subito da te sia udito et, se è come lui addomanda, delle cose honeste secondo el suo desiderio da te sia exaudito.

Adio

Ricc. 915, cc. 206v-207r.

Ugolinus Verinus

Quo libros meos studiosius attentiusque evolvis, eo mihi maiorem rursus laborem iniungis. Quod vero me miris laudibus attollas, nisi te eruditum ac fidelem amicum compererim suspicarer, te potius ea dixisse quae forent nobis placitura, quam quae vere sentiret. Proinde, ut erga te idem faciam, tuo compellor exemplo, etsi a te laudatus laudare te profecto vereor, ne me sic tibi putes gratias referre. Quapropter librum tuum cum meis adnotationibus ad te remitto; non quod in eo sit aliquid erroris, sed velim omnia tua pariter esse omni ex parte perfecta, quod sit posterorum iudicium iterum atque iterum discutiendum. Utinam inter veros ac doctos amicos haec esset in usu consuetudo, ut sine invidia et adulatione et dicere et audire vera possemus. Minus profecto erroris in rebus nostris deprehenderetur.

Vale

Ricc. 2621, c. 231r.

Ugolinus Verinus

Io vego con quanta attentione et studio tu leggi e' mia libri, et quanto tu gli lodi. Questo è darmi di nuovo fatica et, se io non cognoscessi che tu et docto et vero amico fussi, come pochi si truovono, dubiterei che non mi dicessi più tosto quello che io volessi, che quello che tu sentissi. Et me inviti a ·ffare quello medeximo et, se io loderò te, temo che tu non stimi, ché io ti vogli a questo modo ringratiare. Et però ti rimanderò el libro tuo colle mie adnotatione, non perché io stimi in quelle essere errore, ma vorrei ogni cosa essere perfecta, che ha a divenire al giudicio de' posteri.

Et se tale consuetudine tra veri amici s'observassi, senza invidia et adulatione certo meno errore nelle cose de' mortali si troverrebbe.

Adio

Ricc. 915, cc. 207r-v.

Ugolinus Verinus

Si cum tuis adnotationibus librum meum non remisisses, te minime legisse putarem, nec tibi curae fore crederem. Non enim, ut plerique mortalium, nostra presertim tempestate, cuiusque indocti vanam laudem, sed solidam et veram disquiro et, quoniam facillime quisque decipitur, quia libenter audimus, quae nos affectamus. Errat enim, qui se errasse non arbitratur. Superbi namque viri ac parum diligentis est, qui in rebus magni ponderis suo fretus iudicio fidele ac prudens consilium respuit amicorum. Quamobrem tibi gratias ago - mallet referre -, verum, ut me tibi faciam graviolem debitorem, volumen meum ad te mittam, ut legas et emendes, doctioribus, se tibi videbitur expoliendum comunices. Detritum proverbium est, plures quam pauci solent aliena perspicacius rimari; quod namque mihi laudis resurget, id tecum commune iure arbitrabor.

Vale

8 iudicio fidele] *inter duo verba ingenio del. int. lin.*

Ricc. 2621, cc. 231r-v.

Ugolinus Verinus

Se tu non m'avessi mandato le note del libro mio, giudicherei te o non havere lecto o poco da te essere amato, perché io non cerco, come fanno molti, la laude vana, ma la vera et solida, et so che ciascuno s'inganna, et chi dice non havere errato, mi pare che allotta erri. Et è segno di superbo et di poco diligente, chi le cose sue d'importanza co' prudenti et fedeli amici non comunica, innanzi che la cosa sia determinata. Io ti ringratio, et di nuovo ti manderò el resto, et priegoti che, se lo volessi con altri comunicare, lo facci, perché più vegono tre che dua. Questo connecto al tuo giudicio et, se a me risulterà gloria, questa sarà a .tte comune.

Adio

Ricc. 915, c. 207v.

Ugolinus Verinus

Cupio preceptis tuis parere, quippe quod exinde magnos spero procul dubio, nec sine utilitate mihi provenire honores. Multa, sed in presentiarum nobis sunt impedimento, quo minus possum exequi; proinde ne tibi sit mirum si forte, tibi videar ab illis alienus. At confido brevi me ab omni exemptum molestia in nullis a te rebus discrepare; quin, immo, tuae prorsus auctoritati libenter obsequor que mihi pluris erit quam ratio phylosophorum. Rursus te magnopere obsecro, ut me si videres errantem liberius reprehendas. Numquam me invenies contumacem ad unguem tuae eruditionis normam sedulo servabo.

Vale

Ricc. 2621, c. 231v.

Ugolinus Verinus

Io desidero ubidire a' tua precepti, perché di quegli confido a .mme risultare utile et honore. Ma molte cose mi sono impedimento, né posso, come vorrei, quegli mettere ad executione. Et però non ti maravigliare, se io ti paio che in alcuna cosa da quegli io sia alieno, ma spero presto da ogni impedimento essere libero, et vedrai quanto io alla tua auctorità tribuisca, alla quale ancora credo senza silocismo di ragione, et di nuovo ti priego, ché, se mi vedi errare liberamente, m'admonisca, né mi troverai contumace, né uscirò della norma della tua eruditione.

Adio

APPENDICE

Ricc. 915, c. 73r.

Christophorus Landinus

Si quod nostrae necessitudinis vinculum exigebat, quodque tui filii eximia virtus merebatur, minime fecerim, meae ne id tribuas voluntati, sed occupationibus, quarum in dies maius mihi se offert agmen, tum quia ab huiusmodi scribendi genere iamdiu sum dis<s>uetus, vereorque ne noctuas Athenas feram. Mihi enim in hac re non satisfacio (compertum preterea est nobis doctissimum quemque Italiae filii tui laudes esse complexum). Neque hoc me retardavit, etiam si doctiorum carminibus mea sunt conferenda, modo tibi satisfecerim officioque meo quod filio tuo tibi que debeo, quem tantopere amabam, ut tibi vix uni patri concedam.

Vale

2 nostrae] meae *Lazzari* 6 Athenas] Athenam *Lazzari* 7 laudes] laudem *Lazzari*

5-6 *noctuas Athenas*: cfr. Cic. *Ep. ad fam.* 6, 3, 4; 9, 3, 2; *ad Quint. fr.* 2, 15, 4

Ricc. 2621, cc. 85r-v.

Christophorus Landinus

Se io non ho facto quello che richiedeva l'amicitia nostra, et la virtù del tuo figliuolo, non lo imputare che io fare non lo voglia, ma parte l'occupatione che ogni dì mi crescono maggiore, parte perché sono sviato da simile lettere et non vorrei portare le civette ' Athene, perché invero non sodisfo a me medesimo - et so che pochi docti sono restati in Italia che di ciò non habbino scripto -. Ma non rimarrò per questo, etiamdio se e' versi mia habbino andare al paragone de' più docti, perché voglio a te sodisfare, et al debito mio inverso del tuo figliuolo, el quale in forma amavo che a fatica a te padre cedo.

Adio

Ricc. 915, cc. 82v-83r.

Petrus Ridolfus

Tuas litteras amore pariter et prudentia plenas semper accipio, in primis illas quae octavo Idus Februarii redditae fuerunt et, quemadmodum tu recte mones, detractores arbitror a nobis esse contemnendos, quibus, si omnibus respondere velimus, nullum profecto nobis negotium reliquum foret. Quapropter, qui conscientiae optime satisfecerit, cunctis videtur respondisse. In illis potissimum rebus, quae plane a nullo possunt impugnari, itaque maiorem te in modum obsecro, ne ab hoc saluberrimo iucundissimoque vitae tenere desistas; quod, si nacti fuerimus detractores, spero itidem huius cepti modo habituros defensores. Proinde huius vitae institutionem confido multis exemplum esse futurum.

Vale

Ricc. 2621, c. 95v.

Petrus Ridolfus

Sempre le tue lettere sono state piene d'amore et di prudentia, ma sopra tutto quelle che a' dì 6 di Febraio ricevetti; et parmi, come tu suavemente amonisci, che dispreziamo e' malerici, perché, se a ognuno se havessi a rrendere conto di quello che l'uomo fa, altra faccenda fare non si potrebbe. Ma parmi che chi alla conscientia ha satisfacto, habbi quasi a ttutti risposto, et *maxime* nelle cose le quale apertamente non si possono oppugnare; et però ti priego che dal nostro saluberrimo incepto et giocondissimo non desistiano. Et <non> so se hareno chi c'inpugnerà; spero haremo ancora non solo chi ci difenderà, ma sommamente chi ci loderà, et a molti tale institutione di vita sarà exemplo per l'avenire.

Adio

Ricc. 915, cc. 112r-v.

Antonius Gerardinus

Valetudo iunioris Verini me vehementer affecit, nec facile dixerim quam egre feram egregium adolescentem tantis morbis conflictari. Occurrit animo pater eius Ugolinus, cui Michael est unicus, cruciatur enim eius acerrimo dolore, tamquam ipse morbo laboraret. Uterque mei est amantissimus, uterque poeta, sed diverso stilo; in utroque genere uterque excellens. Sed iunior moribus, ingenio, studio doctrina ita insignis est, ut ornamentum sit futurus non modo patriae florentinae, verum linguae romane. Scribit adolescens disticha tersa, gravia, elegantia, nec prosa oratione inferior. Plinii in epistolis imitator, in orationibus Ciceronem exprimit. Ne mireris igitur, si tanta torqueor sollicitudine: video enim magnam eloquentiae fore iactura<m>, si immaturus interitus, quod Deus advertat, florentem iuvenem opprimet.

Vale

Ricc. 2621, c. 131v.

Antonius Gerardinus

Grande passione m'à dato la malattia di Verino giovane, né facilmente explicare ti potrei come molestamente soporto sì egregio giovane da tanta malattia essere vexato. Viènni alla mente Ugolino suo padre, al quale Michele è unico, che è da acerrimo dolore afflicto, et molto più che se nel proprio corpo el cruciato havessi. L'uno et l'altro è di me amatissimo; l'uno et l'altro è docto et di somma laude degno. Ma el giovane et di costumi et d'ingegno, di studio et di doctrina è sì egregio, che debbe essere ornamento non solo alla patria fiorentina, ma alla romana lingua. Scrive distichi tersi, gravi et eleganti, et nella prosa sua imita Plinio, *maxime* nelle pistole; nelle oratione imita Cicerone. Non ti maravigliare, se tanta sollecitudine della sua malattia prendo, perché vego farsi grande iactura se la inmatura morte, la qual cosa Idio rimuova, leverà di terra el fiorente giovane.

Adio

Ricc. 915, c. 116r.

Alexandri Gerardini

Nuntiatus est mihi nuper interitus iunioris Verini, quo sum nuntio vehementer affectus (nescio an iniuria), de fortuna multum sum conquestus. Tantaesiquidem probitatis erat, tanti ingenii, tantaedoctrinae, tanti studii, ut supra veritatem mira de adolescente narrentur, qui gravitate senes et dexteritate comitateque iuvenes superavit. Genus etiam mortis reddidit clariorem, ut quem solus cohitus poterat liberare, maluerit vitae preferre pudorem, in primo flore iuventutis. Extant, ut fertur, illius aeterna monumenta, distichorum liber pulcherrimus et alia etiam opuscula, quae nondum in nostras manus pervenerunt. Quin audio multis illum elogiis celebratum.

Vale

Ricc. 2621, cc. 135v-136r.

Alexandri Gerardini sed ab Ugolino data

Al presente m'è nuntiata la morte di Verino giovinetto, la quale novella m'à dato grande dolore, et molto di tale fortuna mi sono rammaricato, et non so a ·ttorto o a ·rragione, perché tale giovane era di tanta probità di tanto ingegno di tanta dottrina di tanto studio, che cose maravigliose et sopra verità si dicevano, el quale avanzava e' vechi di gravità et e' gioveni di dextreza et di giocondità. Ma molto più chiaro l'à facto la morte, el quale secondo che da molti ho inteso, poteva, se voleva, da venereo coyto essere liberato. Ma stimò più el pudore che la vita, nel primo fiore della adolescentia, et èmi decto che et in prosa et in versi del suo ingegno restono clari monumenti, e' quali per ancora non ho visti; ancora odo da molti docti la sua fama essere celebrata.
Adio

Ricc. 915, cc. 184v-185r.

Hermolai Barbari sed ex Ugolino data

Quanti me facias, quantum diligas et secundis rebus meis gaudeas litteris exprexi, quod alioquin explicari posse non putabam. Ita plenae sunt amoris, alacritatis et studii, ut illud etiam quod nec scriptura, nec verbo significari potest, impleant, ac omnia quidem in litteris tuis contenta mire placent. Sed illa me potissimum particula delectat, in qua me fideliter et anxie commonefacis, ut Aristotelem ne deseram, sed instem operi et latinae rei consulam. Commendas mihi et sacras litteras, ut quem secularibus laborem homo seculi acriter impendi, eundem modo cooptatus in sacerdotium spiritalibus et divinis impertiar. Animasti me, fateor, etiam non torpentem. Sed cum haec ipsa mecum et agitarem et digererem, addidisti stimulum. Proinde scito atque ita tibi fore spondeo, re ipsa brevi probaturus, ut omnes facile intelligant me hoc ocium sacerdotale non ad voluptatem aut segnitiam, sed ad vigiliis et suavissimos labores, nullo preterquam religionis et salutis respectu, contulisse. Bono sis animo velim: magna pars vitae meae, ut nosti, litteris fuit semper dicata, nunc erit tota. Testem Deum cito: nihil unquam precibus ad eum fuis poposci preter unum hoc, ut mihi daret ocium ad litteras. Torquebant et obstrepebant curae publicae, non quidem usque adeo ut potiora illa excuterent, sed ut quadamtenus eliderent. Auditus exauditusque sum, non quod pontifex sim factus, sed quod sacerdos, hoc est mundo, ut inquit ille, mortuus, et Deo, si per me non desit, vivus. Vale. Poesim tuam ad umbilicum et pumicem pervenisse gaudeo.

Vale

5 potest] posset *Lazzari* 7 Aristotelem *Branca* 8 literas *Lazzari* 8 saecularibus *Lazzari Branca* 10 impartiar *ms.* 14 praeterquam religionis *Lazzari Branca* 16 fuit semper] semper fuit *Branca* 18 literas *Lazzari* 19 ut potiora] *inter duo verba* mihi *Branca* 19 illa excuterent] *inter duo verba* penitus *Branca*

Ricc. 2621, cc. 207v-208r.

Hermolai Ugolinus Verinus Barbari

Tu hai espresso per le tue lettere quanto m'ami et quanto mi stimi et quanto ti rallegri delle mie prospere cose, la qual cosa io non stimavo potersi explicare, ma sono così piene d'amore, d'alacrità et di studio, che quello ancora che con scriptura né con parola si può significare, adempino. Et benché tutte le cose nelle tue lettere contenute maravigliosamente mi piaccino, nientedimeno di grande intervallo molto più quella particella mi dilecta, nella quale tu fedelmente et sollecitamente m'ammonisci che io non abandoni Aristothile et giovì alla lingua latina. Ancora mi raccomandi le sacre lettere, che io, al presente electo in sacerdote, impartita quella fatica a' divini eloquii, la quale io, huomo del secolo, solevo dare alle cose secolare, io ti confesso che m'ài molto mosso, benché da me non ero pigro, et questo medesimo meco havevo ordinato et pensavo. Ma hami dato di sproni, per la qual cosa sappi, et così ti prometto in brieve provartelo col facto, che tutti facilmente intenderanno me essermi conferito a questo ocio sacerdotale non per voluptà né per pigrizia, ma per veghiare et tollerare suavissime fatiche, non per altro respecto, che per la religione et salute mia. Datti di buona voglia: una gran parte della mia vita, come tu sai, sempre fu alle lettere dedicata, hora sarà tutta, et Idio sia a mme testimonio, el quale mai pregai se non di questa sola cosa, che mi dessi ocio alle lettere. Le cure publiche et faccende della città mi tormentavano et eronmi impedimento, non però che mi rimovessino da quelle cose che io più stimavo, ma alquanto m'impedivono. Io sono stato udito et exaudito: non che io sia stato pontefice, ma sacerdote, cioè, come lui parla, morto al mondo, et vivo a Dio. Se per me non resterà, ho molto charo la tua poesia essere perfecta et venuta al debito fine.

Adio

7 intervallo] *add. int. lin.*